STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE DEL 1848.

Volume Unico.

ALFONSO LAMARTINE

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DEL

1848

SCRITTA DA

A. DE LAMARTINE

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

CON NOTE

DI GIOVANNI CHIARINI.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1849.

LIBRO PRIMO

I.

Le rivoluzioni dello spirito umano sono lente come i periodi della vita dei popoli; avvegnachè elleno si assomigliano al fenomeno della vegetazione, che ingrandisce la pianta, senzachè all'occhio sia dato vederla se non quando la sua crescenza è compita. Dio ha proporzionato tra tutti gli esseri il periodo di crescenza al periodo di durata loro destinato; e gli uomini, che debbono vivere cent'anni, crescono fino a venticinque e più; mentrechè i popoli che debbono vivere due o tremila anni percorrono le rivoluzioni di sviluppamento, d'infanzia, di giovinezza, di virilità, poi di vecchiezza, che non durano meno di due o trecent'anni. La difficoltà per il volgo egli è distinguere in questi fenomeni convulsivi delle rivoluzioni di un popolo le crisi di crescenza dalla decadenza, la giovinezza dalla vecchiezza, la vita dalla morte.

I filosofi superficiali s'ingannano allo ingrosso dicendo: Quel popolo è al suo decadimento, perchè le sue vecchie istituzioni si decompongono; va a morire, perchè ringiovanisce. Ciò si predicava al cominciamento della rivoluzione francese, ciò al momento che periva la monarchia assoluta; ciò

era stato ripetuto alla decadenza della feodalità, alla caduta della teocrazia; e ciò infine io sento oggi ripetere alla caduta della monarchia costituzionale.

È un errore: la Francia è giovine, ella farà uso puranco di varie forme di governo prima di usare della forte vita intellettuale, di cui ha Iddio dotato la razza francese. Havvi perciò un mezzo infallibile per non ingannarsi intorno al carattere di queste crisi, ed è la considerazione degli elementi che dominano in una rivoluzione; se cioè le rivoluzioni siano il prodotto di un vizio o di una personalità, come sarebbero i delitti o la grandezza isolata di un uomo, l'ambizione individuale o nazionale, la competenza di trono tra due dinastie, la sete di conquista o di sangue, oppure la gloria ingiusta nella nazione e soprattutto i rancori tra le classi dei cittadini. Cotali rivoluzioni sono preludio di decadenza, e sintomi di decomposizione e di morte di una nazione. Ma se poi le rivoluzioni sieno il prodotto di un'idea morale, d'un raziocinio, d'un sentimento, di una aspirazione, come mai si potrebbe essere ciechi e sordi verso un migliore ordine di governo e di società, e verso la brama di sviluppo e di perfezionamento nei rapporti di cittadino a cittadino, o di nazione a nazione? Tali rivoluzioni, che sono un ideale elevato invece d'essere un'abietta passione, attestano in pari tempo e con le loro catastrofi, e co'loro traviamenti passeggeri una succosità, una giovinezza ed una vita le quali promettono lunghi e gloriosi periodi alle nazioni. Or fu tale il carattere della rivoluzione francese del 1789: ed è tale il carattere della seconda rivoluzione francese del 1848.

La rivoluzione del 1848 non è che una continuazione della prima con meno elementi di disordine e più di progresso. Nell'una e nell'altra havvi un'idea morale che fa colpo nel mondo; e questa idea è il popolo che nel 1789 si libera dalla servitù, dalla ignoranza, dal privilegio, dal pregiudizio, dalla monarchia assoluta; il popolo che nel 1848 si libera dalla oligarchia poco numerosa e dalla monarchia rappresentativa a proporzioni troppo ristrette, dall'esclusione in somma del diritto e dell'interesse delle masse nella gestione

governativa. Ora l' idea del popolo e l' avvenimento regolare delle masse nella politica, per qualsiasi difficoltà che presenti agli uomini di stato un fenomeno democratico sì nuovo, questa idea, diciamolo pure, essendo una verità morale di piena evidenza per lo spirito come pel cuore del filosofo, conseguentemente la rivoluzione che porta e che agita questa idea nel proprio seno, è una rivoluzione di vita e non una rivoluzione di morte. Proteggela Iddio, e il popolo ne sortirà grande in diritto, in forza e in virtù. Potrà darsi ch' ella cada per via per ignoranza delle masse, per impazienza del popolo, per fazioni e per sofismi degli uomini, che vogliono sostituire le loro personalità al popolo stesso; ma ella finirà coll' annientare questi uomini, col troncare questi sofismi, e con lo sviluppare il germe di ragione, di giustizia e di virtù, che Dio ha messo dentro le vene della famiglia francese. La seconda crisi della rivoluzione del nostro paese è quella, alla quale io ho assistito, che voglio affrettarmi a scrivere per essere utile al popolo, mostrandogli la sua propria imagine in una delle più grandi ore della sua Storia, e per onorare il nostro tempo al cospetto della posterità.

II.

Io dirò in poche parole, ed altri diranno con più larghezza e comodo le cause di questa rivoluzione. Eccomi al racconto.

La rivoluzione dal 1789 al 1800 aveva spossato la Francia e il mondo co' suoi dibattimenti, con le sue convulsioni, con le sue grandezze e i suoi delitti; talchè la Francia per una reazione triste ma naturale erasi affezionata, per antipatia alla libertà, al dispotismo d' un soldato di genio. Dico di genio, ma mi spiego; imperciocchè io intendo solamente parlare del genio della vittoria e del genio del dispotismo. Napoleone che aveva il genio delle armi, era ben lungi d' avere

il genio delle società. S'egli lo avesse avuto, avrebbe fatto marciare con ordine la rivoluzione sotto le sue aquile; ed al contrario la fece retrocedere e respinse fino al medio evo. Tradì il suo tempo, che egli punto comprese; ed il suo regno non fu che una dura disciplina imposta a una nazione. Egli fu per la Francia ciò, che la fatalità è per il libero arbitrio, una degradazione adorata e sublime, ma sempre una degradazione. Un popolo non è grande che per sè stesso, giammai per la grandezza di chi lo opprime e lo domina: più Napoleone diventava grande, più la libertà e la filosofia diventavano piccole.

Dopo la caduta di Napoleone i fratelli esiliati di Luigi XVI ritornarono un poco impressionati dell'idee del 1789, e un poco maturi alla libertà per il loro lungo soggiorno in Inghilterra presso di un popolo libero. Cosa maravigliosa ma vera fu la contro-rivoluzione che rovesciò con mano straniera Napoleone dal trono; e questa fu la rivoluzione del 1789 che rientrava in Francia co' vecchi principi della razza proscritta dei Borboni, e fu dessa che li raccolse con la carta costituzionale alla mano. La Francia vi riconobbe le dottrine di Mirabeau e il testamento della sua Assemblea costituente. Luigi XVIII l'osservò abilmente e morì tranquillo all'ombra delle idee del 1789. Carlo X ebbe reminiscenze troppo vive del suo sangue; credè potere scherzare con la carta, che conteneva tutto ciò che restava in Francia della rivoluzione. Egli invecchiò e morì nell'esilio, in cui strascinò il nepote punito in culla della vecchiezza d'idee e della leggerezza di spirito di suo nonno.

III.

Luigi Filippo d'Orleans fu chiamato al trono come rivoluzione vivente e coronata del 1789. Questo principe vive ancora; ma dall'esilio egli è così lontano dal trono, quant'è

LUIGI FILIPPO

Rè dei Francesi

lontana la vita dalla morte. Io dunque ne parlerò con la stessa libertà che se fosse cessato di esistere. Lui vivo, non l'ho punto adulato, essendomi tenuto sempre a rispettosa distanza dal suo trono e da' suoi favori; esiliato e morto pel regno, non lo insulterò mai, perchè l'esilio e la canizie impongono al cuor dell'uomo più rispetto ancora della tomba. La Francia ha avuto diritto di farlo cadere dal trono; la storia secondo me non avrà nè diritto di odiarlo, nè diritto di disprezzarlo. Per lui l'uomo tiene un gran posto nel regno, ed il suo regno terrà parimente un gran posto nella storia. Niente havvi più meschino di deprimere i propri nemici; il popolo che sarà succeduto a Luigi Filippo, non ha già bisogno di questi sotterfugi dei re, che sogliono sempre avvilire i loro predecessori. Il popolo è troppo grande per misurarsi con un re detronizzato, e per lasciare tutta la sua impronta ad un sovrano che egli ha rimpiazzato.

IV.

Luigi Filippo d'Orleans era della razza rivoluzionaria quantunque principe di sangue. Suo padre erasi gettato a corpo perduto negli eccessi i più deplorabili della Convenzione; ed erasi popolarizzato non nella gloria ma nelle immanità di quell'epoca. Gli sbagli del padre erano agli occhi della rivoluzione del 1830 le garanzie del figlio.

Luigi Filippo non pertanto era troppo onesto e troppo accorto per attenere alla rivoluzione, che proclamavalo re, le promesse di sangue del suo nome. La natura avea fatto questo principe probo e moderato: l'esilio e l'esperienza aveanlo fatto politico. La difficoltà della sua posizione di principe tra i democratici, e di democratico tra' principi nel cominciamento della sua vita avealo fatto pieghevole alle circostanze, paziente agli avvenimenti, temporeggiatore con la fortuna. Sembrava

ch' egli presentisse essergli destinato un trono. Egli attendendolo in una vita domestica ritirata, modesta e irreprensibile godeva le dolcezze e le virtù della famiglia. Aveva sempre una deferenza pel re regnante, ed un sorriso d'intelligenza per gli oppositori, senza però incoraggirli con nessuna complicità criminosa. Studioso, reflessivo, prontissimo in tutte le materie concernenti il regime interno dei governi, profondamente versato nella storia, diplomatico come Mazzarino o Talleyrand, d' una elocuzione facile, netta, che pareva eloquenza, per quanto la conversazione può parere un discorso, modello degli sposi, esempio dei padri in mezzo ad una nazione che ama vedere la costumatezza sul trono, dolce, umano, pacifico, per natura coraggioso, ma repugnante dal sangue, può dirsi che natura ed arte aveanlo dotato di tutte le qualità che fanno un re popolare, mancandogliene una sola: la grandezza.

V.

La grandezza, che mancavagli, la compensava con una qualità secondaria, che gli uomini mezzani ammirano e che i grandi disprezzano: l' abilità; egli n' ha usato e abusato. Qualcuno di questi atti di abilità politica gli fecero rinnegare per fino il proprio carattere da scendere alle astuzie riprovevoli anche in un particolare. Quanto più dunque in un re? Una di queste fu il disonore ch' egli permise che i suoi ministri gettassero sopra una principessa della sua casa, la duchessa di Berry, sua nipote, disputantegli il trono; egli lasciò sollevarle il velo della vita privata di donna. Se quest' atto il più immorale del suo regno fu commesso per evitare l' effusione del sangue o per allontanare la guerra civile, bisogna compiangerlo; ma se fu tollerato per ambizione, bisogna riprovarlo.

VI.

Tre partiti agitavansi intorno al suo trono: il partito repubblicano, cui la timida indecisione di La Fayette aveva lasciato strappar di mano la repubblica nel 1830; il partito legittimista che adorava la branca maggiore dei Borboni come un dogma e che abhorriva la branca cadetta come una profanazione della monarchia; finalmente il partito liberale e costituzionale composto dall' immensa maggiorità della nazione. Questo partito vedeva in Luigi Filippo la transazione vivente tra'l regno e la repubblica, l'ultima forma d'una dinastia ereditaria, l'ultimo respiro della monarchia.

Non entra nel nostro piano il racconto del come questo principe ingannasse i repubblicani, i quali non cessarono mai di cospirare contro il suo regno, non mancando fanatici che tramassero contro la sua vita; del come annientasse i legittimisti, che rimasero per diciotto anni in una neutralità ostile al suo governo, malgrado la sua longanimità a tenerli d'occhio; del come finalmente si maneggiasse nei differenti accozzamenti del partito costituzionale ora con l'essere liberale, ora con l'essere compiacente, terminando però col circondarsi di una pretta oligarchia devota o corrotta, di cortigiani ciechi, di funzionari pubblici ligi, e di elettori venduti alla sua fortuna.

Padrone dei partiti nell'interno, inoffensivo e ossequioso verso l'estero, cui tutto sacrificava per ottenerne la tolleranza della sua dinastia, felice in famiglia, attorniato di figli che sarebbero stati cittadini ragguardevoli, se non fossero stati principi, vedendosi egli rinascere nella terza generazione nei suoi nepoti che addestrava da se stesso con compiacimento al trono, avendo per corte una famiglia di principesse pietose, belle, istruite, venerate o ammirate: l'avvenire sembravagli come assicurato alla sua discendenza per la propizia sua stella,

e la storia quasi subordinata al suo nome per i suoi proprii successi. Egli legava la monarchia restaurata e ringiovanita alla Francia, la pace al mondo, tre troni europei alla sua dinastia. La sua verde vecchiezza, della quale aveva economizzato le forze con l'astinenza nell'età matura, era l'anticipato trionfo della saggezza sulle difficoltà della vita e sulla mobilità del destino.

VII.

Era tale Luigi Filippo al cominciamento dell'anno 1848. Tale prospettiva era una realtà, perchè i suoi nemici davansi per vinti e i partiti aggiornavano le loro speranze al dì di sua morte. La riflessione si perdeva nella contemplazione di cotale saggezza e di sì costante fortuna. Ma a questa saggezza e a questa fortuna mancava una più solida base: il Popolo.

Luigi Filippo non aveva punto compreso tutta la democrazia ne' suoi intendimenti. Servito da ministri abili ed eloquenti, ma più uomini di parlamento che di stato, aveva ristretta la democrazia alle proporzioni d'una dinastia scelta, di due camere e di trecentomila elettori, ed aveva messo fuor di diritto e di azione politica tutto il resto della nazione. Aveva egli fatto del *Censo* il segno e il titolo materiale della sovranità in luogo di riconoscere e far constatare questa sovranità dal titolo divino di uomo, di creatura capace di diritto, di discernimento e di volontà. In una parola i suoi imprevidenti ministri e lui pure avevano riposta la loro fede nella oligarchia invece di fondarla sulla unanimità. Non eranvi più schiavi, ma v'era un popolo intiero condannato a vedersi governare da un pugno di dignitari elettorali: e tali elettori erano i soli uomini legali, avvegnachè gli altri erano massa coadiuvante il governo senza parteciparvi. Non poteva mancare che un tal governo non divenisse egoista, che tali masse non divenissero disaffezionate.

Altri grandi sbagli prodotti dall' ebrezza naturale d' uno spirito, cui tutto era riuscito, avevano non poco contribuito ad alienare insensibilmente le masse dall' autorità reale. Il popolo che non ha la scienza, ma che ha il sentimento confuso della politica, erasi ben presto accorto che la nazione rimaneva sagrificata agl'interessi di rassodamento e d'ingrandimento della dinastia nei rapporti coll' estero; che Luigi Filippo umiliava la pace; che la sua alleanza a tutto costo con Londra davagli qualche volta in Europa l'aspetto piuttosto di un vicerè inglese sul continente; che i trattati del 1815 reazione naturale ma momentanea delle ingiuste conquiste dell' Impero, diverrebbero con la sua dinastìa in Francia lo stato continentale regolare e definitivo; che Inghilterra, Russia, Austria, Prussia, prendendo d' anno in anno dimensīoni immense su i mari, in Oriente, in Polonia, in Italia, in Allemagna, sul basso Danubio, oltre il Caucaso e dalla parte della Turchia, in conseguenza la Francia, cui non era dato ingrandirsi in marina, in territorio, in influenza, inpicciolivaproporzionatamente nella famiglia dei popolī, e trovavasi insensībilmente e comparativamente ridotta allo stato dī potenza secondaria. L' opposizione sorda o articolata di queste masse rimproverava pure al regno di Luigi Filippo di tradire in ultimo la rivoluzione col riassumere ad una ad una le tradizioni della monarchia di diritto divino invece di conformarsi allo spirito democratico colla monarchia elettiva del 1830.

VIII.

Una olīgarchīa parlamentare sembrava essere il vagheggiato ideale di questo principe, formato alla scuola del governo brittanico. Questa stessa oligarchia era infirmata nel meccanismo governativo, perchè la camera di Pari senza potere proprio e senza indipendenza e per non essere ereditarii, non

era che l' ombra d' un Senato, di cui il re poteva ad ogni momento dominare o modificare la maggioranza, creando, a volontà nuovi senatori; e perchè la camera dei Deputati, piena di pubblici funzionarii nominati o destituiti dai ministri, non rinviavano al re se non che una pubblica opinione fatta a di lui imagine. Una corruzione proteggitrice era diventata un potere dello stato. Finalmente la pace, che era stata fino allora un benefizio e una virtù di quel regno, fu ad un tratto compromessa dal matrimonio ambizioso e impolitico d'un figlio del re, il duca di Montpensier, con una erede eventuale della corona spagnola.

Tale alleanza ruppe per un interesse puramente dinastico l' alleanza con l' Inghilterra, cui la nazione sopportava impazientemente, ma che infine sopportavala nel grande interesse della umanità, della libertà dei mari, del commercio e della industria. Vedendo tutto ad un tratto gettata al vento questa alleanza per un ingrandimento di famiglia, la Francia credette riconoscere che egli non avesse di sincero che l' ambizione nella condiscendenza fino allora testimoniata all' Inghilterra; che alla prima occasione si sarebbe valso del suo sangue, della sua industria, del suo commercio, della sua marina, per istabilire a Madrid un principe della famiglia d' Orleans; che lo stesso sistema di pace non era che una ipocrisia di governo e una forma di egoismo dinastico.

IX.

Fin da questo momento, il re non più popolare tra' repubblicani a cagione del suo trono, non più popolare tra' legittimisti a cagione della usurpazione, non fu pur anco più popolare tra 'l partito pacifico e governamentale a cagione della guerra, che il matrimonio spagnolo attirava sopra la Francia. Non restava al re che un ministero eloquente nel parlamento,

LUIGI ADOLFO THIERS

gradito alla corte, e due forti maggiorità nelle due camere. Il re si credeva invincibile avendo in mano tali persone al potere, ma egli non teneva che il meccanismo, o per meglio dire la veste del paese; chè la nazione non era più, e l'opinione era fuggita.

Gli uomini politici della opposizione attaccati al sistema monarchico, ma avversatori impazienti del ministero, consumavansi da più di sette anni nelle acerbe gare della tribuna per riconquistare il potere.

Il signor Thiers n'era l'anima, l'intelligenza, la parola; natura avealo formato per far la parte di agitatore intestino d'un'assemblea, piuttostochè di tribuno d'una nazione: aveva più del Fox e del Pitt che del Mirabeau. I suoi discorsi, che aveano tanto contribuito al consolidamento della monarchia di giugno duranti i primi anni di debolezza, contribuirono adesso alla estirpazione della stima e del cuore della nazione. Il partito repubblicano assai poco numeroso nella camera per farvisi ascoltare, applaudiva con compiacenza ai mordaci e spiritosi attacchi diretti da quell' oratore contro la corona. Le audaci aggressioni di critica personale parevano acquistare un'autorità di opposizione più rovinosa, improntando la parola di un antico ministro e d'un antico amico della regia autorità. L'opposizione prendeva nella bocca d'un oratore del trono un non so che di sacrilegio.

X.

L'opposizione costante, moderata, sempre liberale, mai personale di Odillon-Barrot fortificava giornalmente nel paese il sentimento onesto e maschio della libertà senza degradare però la considerazione e l'autorità del trono. I legittimisti renunziando al proprio principio, e limitandosi ad una guerra di disaffezione e di denigramento ostinato, avevano in Ber-

ryer uno di quegli oratori di gran voce, che la provvidenza riserba come una consolazione alle grandi cause vinte. Guizot scrittore, oratore e filosofo era l'uomo di stato della monarchia stazionaria, imperciocchè il suo carattere, il suo spirito, il suo talento, i suoi errori, i suoi stessi sofismi avevano dello antico.

Tutti questi uomini vivono con noi, alcuni ancora in azione, gli altri da parte o in esilio; perlochè sarebbe temerario o vile il giudicarli. Il tempo non li ha ancora posti sotto il punto di vista della imparzialità e della distanza; la verità non è che nel passato. Si rischierebbe, giudicandoli oggi, o di mancare di rispetto al loro carattere, o di mancare di riguardi al loro allontanamento. Or basta nominarli.

XI.

Superficialmente la nazione era calma, internamente inquieta. Sentiva come un rimorso nella sua prosperità, che le impediva di goderne in pace, e che toglievale ad una ad una nel suo sonno tutte le verità filosofiche della rivoluzione dell'89, e che si tentava di materializzarla per toglierle la reminiscenza e la passione dei progressi morali e popolari, i quali aveale fatto concepire il mondo cinquant'anni addietro. Il suo benessere sembrava il prezzo di una apostasia. D'altra parte ella sentivasi umiliata e minacciata nella sua esistenza nazionale da una politica che la subordinava troppo all'Europa. Non bramava punto la guerra, ma voleva la sua libertà di azione, d'alleanza, di principio e d'influenza propria nel mondo; mancava insomma d'esteriore atmosfera. Sentivasi tradita non materialmente ma spiritualmente dalla nuova dinastia, che s'era imposta nel 1830. Il re era troppo padre, e non abbastanza popolo.

Il giornalismo, questo sintoma quotidiano del paese, espri-

meva quasi unanimamente l' infermità di opinione. Il giornalismo è la tribuna universale; uomini d'ingegno, forte, immenso, svariato vi parlavano con ischietta energia e con una audacia non discara al popolo. Le leggi possono arrestare le parole ma non lo spirito di opposizione e di fazione. Scrittori di alta dottrina, di polemica straordinaria avevano illustrato il giornalismo da Andrea Chénier, Cammillo Desmoulins, Mirabeau, Bonald, Beniamino Constant, madama di Staël, Chateaubriand, Thiers, Carrel, Guizot fino a' pubblicisti attuali: i Bertin, i Sacy, i Girardin, i Marrast, i Chiambolle ed una scelta di scrittori, di pensatori, di pubblicisti, di economisti, di socialisti, nuova generazione politica eguale per lo meno in talento, superiore per la diversità alla generazione giornalistica del primo periodo, disputavansi l'impero degli spiriti.

Il *giornale dei Dibattimenti*, che sostiene via via i Governi, come se fosse l' espressione necessaria degl' interessi i più essenziali ed i più permanenti della società, sembrava redatto da uomini maturati nel potere; imperciocchè qualche volta egli aveva la gravità, l'elevatezza, lo sdegnoso sarcasmo, e qualche volta pure la provocazione insultante della forza. Sembrava regnasse con la monarchia ed avesse le reminiscenze dell' impero. I nomi di tutti i grandi scrittori officiali che concorrevano o avevano concorso dal Fontanes fino a Villemain alla sua redazione diedergli un prestigio di superiorità su tutta la stampa periodica più giovine d'anni e di passione. L'ampiezza e l'imparzialità de' suoi dibattimenti parlamentari, le sue corrispondenze con l' estero, la sicurezza e l' universalità delle sue informazioni ne facevano il manuale di tutte le corti e di tutte le diplomazie d' Europa; era la nota quotidiana del gabinetto delle Tuilleries. Le scienze, l' alta letteratura, la filosofia, il teatro, le arti, la critica vi si trovavano analizzati, riprodotti, vivificati ne' suoi appendici, ove la gravità non era mai goffa, e la futilità stessa era resa interessante dai sali di Aristofane o di Sterne. Sarà egli dato a pochi fogli volanti di succedersi per più di cinquant' anni, e di far parte, per così dire, della storia di Francia.

Il *Costituzionale* e il *Corriere Francese* avevano avuto

gran parte alla lotta dell' opinione liberale contro la restaurszione, ed avevano popolarizzato la filosofia del XVIII secolo in mezzo alle masse. Sotto la branca cadetta non più combattevano la dinastia, ma attaccavano i ministri e la maggiorità delle Camere.

Il giornale *la Presse* fondato di recente aveva invaso in pochi anni un immenso spazio di opinione; egli era l'ecletismo applicato al tempo, il liberalismo senza i suoi pregiudizi rivoluzionarii, la monarchia costituzionale meno la sua servitù ministeriale. Un uomo di stile arrischiato come il suo spirito gettava tutto ciò, che pensava in quel giornale: talvolta sostenuto, talvolta profondo, ma però sempre solo. Le sue arditezze sbigottirono dapprima, poi soggiogarono la opinione; nel mentre che il pubblico riprovavale, interessavasi all'arditezza della sua penna. Una donna già illustre per poesie accoppiava a quella forza la sua grazia. Le sue lettere sulla politica, i costumi, le mode comparivano tutte le settimane in fondo al giornale segnate con un nome convenzionale. Era un segreto per tutta la Francia; a traverso di quel pseudonimo leggevasi un nome già celebre. Tal nome non faceva che cangiare di prestigio, volgarizzandosi per l'atticismo, per l'eloquenza e pel buon senso.

Il *Secolo* meno elevato di tuono e d'idee di questi due giornali, erasi creato un immenso numero di uditori nel pubblico, affaccendato nelle officine della città e della campagna. Passava che s'ispirasse al pensamento degli oratori della sinistra dinastica; comunque la dirittezza e la imparzialità erano i suoi due mezzi di successo. Faceva più bene che rumore; popolarizzava lo spirito e non le forme della repubblica, cominciando così l'educazione della classe lavoratrice del paese, che ha bisogno d' un manuale d' idee che la colpiscano e d'un mediocre guadagno per le sue spese giornaliere. Chambolle davagli l'impronta del galantuomo perseverante e coraggioso nella sua moderazione. Il *Secolo* in sua mano era la sana democrazia della opinione; più che un giornale era il catechismo della Costituzione.

La *Gazzetta di Francia* rappresentava meno un partito

che un uomo. Genoude spirito destro e imperioso del pari piegavasi a tempo nell'illusione che in seguito il tempo si piegasse ai suoi propri pensamenti. Venuto al mondo politico con la restaurazione, prete e cittadino, scolare ed amico dei Bonald, dei Lamennais, degli Chateaubriand, dei Villéle, erasi attaccato alla legittimità del potere ereditario come a un dogma della sua coscienza: per lui i diversi Stati non rappresentavano che diverse famiglie. S'ingannava: li Stati sono i popoli, e questi popoli, una volta trascorsa la loro infanzia, sono soltanto soggetti alla tutela della morale e della ragione; la famiglia è l'umanità, il cui padre non è il re ma Dio.

Solamente de Genoude e la sua scuola adattavano con artificio perseverante tal dogma allo spirito del tempo in guisa che la sua legittimità era più liberale della repubblica. Tutto ciò, che l'attività dell'uomo, le risorse del pubblicista, l'accortezza di spirito, il coraggio del cittadino possono impiegare di fecondità e di tattica per un sistema, Genoude moltiplicavalo nel suo giornale. Minava tutti i ministeri, restando isolato nel suo dogma e nella sua individualità. Egli era l'opposizione del diritto divino a tutte l'umane prove di governo fuor del suo principio. Applaudiva ad ogni caduta, profetizzava ogni rovina. Aveva l'infallibilità della minaccia contro tutti e contro tutto. Molti spiriti incontentabili tra coloro, che il tempo dietro a se lascia, compiacevansi di queste accuse eterne d'impotenza, e di questa sfida slanciata agli uomini della dinastia. Le opposizioni le più contrarie si prestano le armi contro il nemico comune; i legittimisti prestavanle ai repubblicani, i repubblicani ai legittimisti. Genoude non era più un uomo, era un sistema; la *Gazzetta di Francia* era più che un giornale, era l'anatema della dinastia.

XII.

Il *Nazionale* era il giornale della opinione repubblicana, l'addentellato della futura rivoluzione. Tuttavia la repubblica

non era ancora per le masse che un presentimento lontano, per cui questo giornale non aveva una immensa clientela nel paese, ma leggevasi per una certa curiosità di spirito che vuol conoscere ciò che gli riserbano le stesse eventualità le meno probabili dell'avvenire. Egli era la satira profetica più che la filosofia del partito repubblicano. Questo giornale tenevasi dentro limiti indecisi tra l'accettazione del governo monarchico e la professione di fede della repubblica. Qualche volta pareva intendersela troppo intimamente con la opposizione puramente dinastica; e lasciava poche occasioni di favorire nella opinione la tattica, le vedute e la politica di Thiers. Sospettavasi d'occulto concerto con questo ministro, o per lo meno di compiacimento di spirito verso quel partito.

Marrast redigevalo: era il *Camillo Desmoulins* serio e moderato della futura repubblica. Giammai la facilità, la destrezza, l'improvvisata, il colore, l'imagine meridionale, il sale urbano e al tempo stesso attico potevano abbellire di maggiori ornamenti il pugnale d'una polemica nella mano d'un insocievole Aristofane. Il suo spirito era il baleno imprevisto, che brilla e minaccia ad un tempo con una lista di fuoco su tutti i punti dell'orizzonte; sì capriccioso e sì abile che abbagliando diverte quelli stessi che colpisce. Ma il genio di quello stile era la malizia e non l'odio; perchè mai un imagine di sangue, mai una infausta ricordanza, mai una provocazione mortale attristava le sue pagine. Saggiavasi sotto quel talento uno spirito pieno d'imparzialità e forse forse di scetticismo. La voluttà dell'artista politico invece del duro fanatismo del settario, l'orrore del popolaccio, l'aversione al giacobinismo, lo spavento delle proscrizioni, il gusto delle lettere, della eloquenza, della tolleranza, della gloria nella libertà erano l'ideale repubblicano di Marrast. La sua rivoluzione era uno scherzo ingegnoso di un uomo d'immaginazione e di un cuore tenero di femmina.

Un altro giornale dopo qualche tempo prendeva nella opinione un posto ristretto ma minacciante in faccia al Nazionale, ed era la *Riforma*. Questo giornale rappresentava la estrema sinistra, la repubblica incorruttibile, la rivoluzione

democratica ad ogni costo. Si voleva che fosse il personificatore delle ispirazioni politiche di Ledru-Rolliu e di tre o quattro deputati d'importanza nella camera. Della convenzione, rannodata cinquant'anni dopo i combattimenti e le vendette, la montagna era la vera tradizione co' suoi fulmini e i suo furori in mezzo a un tempo di serenità e di pace, cou gli accenti di Danton in una accademia politica, con una collera sistematica, con un giacobinismo dissotterrato dall'anima dei morti del 1794, con un controsenso alla repubblica futura volendola rifare in circostanze tutt'affatto differenti ad immagine dell'antica.

La *Riforma* per commuovere più profondamente il popolo e reclutare tutti gli uomini di azione sotto la bandiera repubblicana accenuava qualche volta a ciò, che chiamasi *socialismo;* quanto dire senza fare adesione a niuna delle sette radicalmente sovversive e rinnovatrici della società come il *San-Simonismo*, il *Furierismo*, l' *organizzazione del lavoro* o il *comunismo*, la Riforma gettava l'anatema all'esistente ordine sociale, e lasciava intravedere nella rivoluzione politica una rivoluzione del proletariato, del lavoro e della proprietà.

Ma questo giornale repudiando le chimere, più abitualmente limitava la sua opposizione politica agli attacchi diretti e mortali contro la regia autorità.

Ordinariamente era redatto da Flocon, mano intrepida, spirito fermo, carattere schietto nella guerra stessa fatta a' suoi nemici. Flocon era un di quei repubblicani della prima razza che avevano pietrificato la loro fede nelle società segrete, nelle congiure e nelle prigioni. Freddo d'esteriore, rozzo di fisonomia e di parole come pur di sorriso, semplice e sobrio di espressione egli aveva nella sua persona, nella sua volontà e nel suo stile qualche cosa della rusticità romana; ma sotto questa scorza un cuore incapace di piegarsi alla paura, sempre pronto a piegarsi alla compassione. Di più aveva una qualità governamentale ben rara presso gli uomini nutriti nelle abitudini della opposizione: sapeva ciò ch'egli voleva, lo voleva a tutto costo, volevalo fino a quel punto preciso e non più là. In una parola sapeva fermarsi a ciò che sembravagli giusto,

possibile, ragionevole, e sapeva rivolgersi per difendere la periferia delle proprie idee anche contro gli amici: che è quanto dire che sotto il cospiratore eravi in Flocon l'uomo di azione.

XIII.

Una sorte di coalizione tacita tra tutti i partiti rappresentati da questi giornali egualmente che dagli altri organi ragguardevoli delle opinioni più svariate, come il *Corriere francese*, la *Democrazia pacifica*, il *Commercio*, s'era formata contro il ministero di Guizot. Alla fine della sessione del 1847 era stato concertato concordemente un piano di agitazione generale di Parigi e dei dipartimenti sotto la forma di banchetti politici. L'iniziativa di questa agitazione era stata presa dalla opposizione dinastica, abbenchè l'impazienza in questi uomini raccozzati e ambiziosi del potere fosse una passione più acerba e più cieca della logica stessa dei repubblicani.

Thiers però non sembrava prender parte in questa agitazione. Forse la sua prescienza d'uomo di stato e di storico gliene fece presagire i danni? Forse ancora la sua situazione di ministro in prospettiva dopo il trionfo de' suoi amici comandavagli una riserva, ch' egli osò coraggiosamente mantenere contro il suo proprio partito?

Duvergier de Hauranne vecchio amico di Guizot, nuovo amico di Thiers, indomito nei combattimenti, disinteressato dopo la vittoria, di natura eminentemente parlamentaria, più superbo di agitare che di regnare, senz'altra brama che d'essere influente, vero e coraggioso patriotta, sobrio di gloria, probo di ambizione, strascinò gli amici di Thiers, quelli di Barrot, e Barrot stesso in quel movimento. La parola d' ordine era la riforma elettorale.

XIV.

Il partito del *Nazionale* e quello della *Riforma* compresero con la chiaroveggenza della passione l'importanza della misura dei banchetti, misura disperata e rivoluzionaria adottata dalla opposizione dinastica. I repubblicani troppo scarsi di numero e troppo sospetti alla opinione per potere osare e agir soli, procuravansi per ausiliari gli amici stessi della dinastia, i fondatori del trono di giugno, gli autori della legge repressiva e la metà per lo meno della guardia nazionale e degli elettori. Una volta il paese in movimento dove si arrestcrebbe? Ad un semplice cangiamento di ministero? Ad una aggiunta insignificante di elettori privilegiati ai dugento mila elettori per esprimere essi soli la sovranità del popolo? Alla abdicazione del re? Alla reggenza di una donna, o di un principe durante la minorità di un fanciullo? Poco loro importava; tutte queste eventualità dovevano profittare alla loro causa.

Si affrettarono a scriversi pel banchetto di Parigi; e gli uomini della opposizione dinastica non osarono di rigettare i repubblicani: avrebbero alloutanato con loro ogni fracasso, ogni perturbazione, ogni minaccia ripetuta delle loro dimostrazioni. Il popolo non ci avrebbe preso interesse, non vedendoci i suoi amici e i suoi tribuni; ma la cosa era in apparenza comune, il grido era lo stesso: *Viva la riforma!*

Una coalizione un poco punica erasi formata nel 1839 dalle opposizioni antipatiche nella camera e nella stampa tra Guizot e Thiers, Barrot e Berryer, Dufaure e Garnier-Pagès, i repubblicani e i realisti. Questa coalizione aveva fatto violenza al re costituzionale, portato Thiers al potere, contristato l' opposizione sincera, rovinato la nostra esterna influenza nel 1840, e demoralizzato il governo rappresentativo. Li stessi partiti, fuorchè Berryer e Dufaure, fecero il medesimo sbaglio

contro il ministero Guizot nel 1848; unironsi per rovesciarlo senza potersi unire per ricostruirlo. Le coalizioni di questa natura non possono produrre logicamente che rovine; imperciocchè sia la loro impotenza al bene, che le rende immorali; e di cui solo possono profittare le rivoluzioni, e ne hanno lealmente profittato. La repubblica è l'opera involontaria della coalizione parlamentaria del 1840, e della coalizione d'agitazione del 1848. Guizot e Thiers facendo la prima, Duvergier de Hauranne e Barrot co' loro amici la seconda, furono senza saperlo i veri autori della repubblica.

Il banchetto di Parigi fu il segnale di una serie di banchetti di opposizione nelle principali città del regno. In alcune i repubblicani e gli agitatori dinastici si riunirono, e velarono con parole elastiche e vaghe la incompatibilità del loro programma; in altre come a Lilla, a Digione, a Châlons, a Autun separaronsi francamente. Odilon-Barrot ed i suoi amici, Ledru-Rollin ed i suoi rifiutaronsi ad un concerto ipocrita: ciascuno attese al suo fine, uno alla riforma moderata e monarchica della legge elettorale, l'altro alla riforma radicale del governo, cioè alla repubblica.

Questa scissione caratterizzossi prima a Lilla. Barrot rifiutò sedervi, se non si desse il segno d'adesione costituzionale alla monarchia con un brindisi al re. Questa decisione si caratterizzò vie maggiormente a Digione e a Châlons, dove Flocon e Ledru-Rollin fecero discorsi precursori d'una rivoluzione già maturata nello spirito dei loro partigiani.

Alcuni uomini della opposizione parlamentaria, di niuna categoria, come Thiers, Dufaure, Lamartine si astennero scrupolosamente di comparire a questi banchetti, perchè tali dimostrazioni confuse e turbolente pareva loro senza dubbio o non rispettare, o passare i limiti della loro opposizione. Temevano di associarsi con la loro presenza i primi a una rivoluzione, l'ultimo ad una opposizione ambiziosa e puramente ministeriale; si chiusero al pari di molti altri membri della camera dentro la loro coscienza e dentro la loro individualità.

XV.

All'epoca stessa un altro banchetto fece grande strepito in Francia; e fu il banchetto offerto a De Lamartine al suo ritorno dalla camera dai suoi patriotti di Mâcon. L'oggetto di questo banchetto non era politico, imperciocchè Lamartine aveva ricusato di assistere agli altri banchetti riformisti secondo lui mal definiti e pochissimo precisati nel loro oggetto. Contrario alla coalizione parlamentaria del 1838 al 40 non poteva senza smentirsi, associarsi alla coalizione parlamentaria e agitatrice del 1847. Camminava solo ad un termine prefisso nel suo spirito, avvegnachè non fosse di sua natura il gettarsi in una accozzaglia di opposizione senza programma comune per camminare co' suoi avversari verso l'ignoto. Egli aveva francamente espresso questa riserva in alcuni articoli del *Ben pubblico* di Mâcon, piccolo giornale di grand'eco, ripetuto allora da tutta la stampa parigina e dipartimentale.

Il banchetto di Mâcon aveva per oggetto di felicitare Lamartine, amato fraternamente da' suoi concittadini pel successo ottenuto dalla *Storia de' Girondini*, libro da Lamartine recentemente pubblicato.

Il libro era stato molto letto non solo in Francia ma in tutta Europa. In Inghilterra, in Italia, in Spagna le edizioni e le traduzioni della *Storia de' Girondini* si moltiplicarono come l'alimento quotidiano dell'anima. Toccava i cuori, faceva pensare gli spiriti, riportava le immaginazioni verso quella grand'epoca e verso quei grandi principii i quali il XVIII secolo, ricco di presentimenti e carico di avvenire, aveva voluto legare morendo alla terra per liberarla dai pregiudizi e dalla tirannia; egli infine lavava il sangue criminosamente versato dall'ira, dall'ambizione, dalla viltà degli attori del dramma della Repubblica; niente adulava la demagogia; niente scusava

le carneficine: nelle vittime tutto accusava. Ma la sua pietà pe' vinti non acciecavalo: rimproverava gli uomini, compiangeva le donne, adorava la filosofia e la libertà. Il vapore del sangue dei patiboli non velavagli le sante verità, le quali alzavansi sull'avvenire dietro quel fumo dell'olocausto esecrando. Egli squarciava coraggiosamente quella nube, rendeva istoricamente giustizia agli omicidi, rendeva il suo diritto e la sua innocenza alla nuova idea, pura dai delitti de' suoi settari, vendicavala dal reato di cui l'avevan bruttata pretendendo di servirla; egli rendeva l'obbrobrio ai demagoghi, la gloria alla rivoluzione.

XVI.

In risposta al discorso del maire di Mâcon, il signor Roland, giovine che comprometteva la sua magistratura per confessare la sua opinione e la sua amicizia politica, Lamartine prese l'occasione di rivelare un'altra volta ancora il suo pensare al proprio paese. Parlò come uomo d'intelligenza e di cuore devoto alla causa della libertà dello spirito umano e del progresso della democrazia organizzata.

» Concittadini e amici, diss'egli,

» Avanti di rispondere alla impazienza, che apertamente
» mostrate, lasciate prima di tutto ch'io vi ringrazi della pa-
» zienza e della costanza, che vi han fatto resistere impertur-
» babili e fermi alle intemperie della bufera, al fuoco dei
» lampi, agli scoppi del fulmine sotto questo tetto crollante
» e sotto queste tende squarciate (1). Voi avete mostrato che
» siete i veri discendenti di quei Galli, i quali nelle circo-

(1) Nel tempo del banchetto, fatto sotto una gran tenda nella pubblica piazza, cadde una dirottissima pioggia portata da vento impetuoso e accompagnata da spaventevoli lampi e tuoni. La tenda fu in molte parti spezzata dall'impeto della bufera, e i sostegni scossi sì da minacciare rovina: contuttociò i commensali rimasero al loro posto. Lamartine allude a un tale avvenimento in questo paragrafo.

» stanze le più fiere gridavano, che se la volta del cielo fosse
» caduta, eglino l'avrebbero sostenuta sovra le punte delle
» loro lance!

. . . .

. . . .

» Ma, signori andiamo diritti al fondo di questa dimo-
» strazione. Il mio libro aveva bisogno di una conclusione e
» siete voi che la fate! . . . La conclusione si è che la Fran-
» cia sente tutt'ad un tratto il bisogno di studiare lo spirito
» della sua rivoluzione, di ritemperarsi ne' suoi principii pu-
» rificati, scevri degli eccessi che li alterarono, del sangue che
» li bruttò e di ricavare dal suo passato le lezioni del suo
» presente e del suo avvenire.

» Sì, cercare dopo un mezzo secolo sotto la cenere an-
» cora calda degli avvenimenti, sotto la polvere ancora smossa
» dei morti, la scintilla prima e, lo spero, immortale, che
» accese nell'anima di un gran popolo l'ardente fiamma, da
» cui il mondo intero fu rischiarato, quindi abbruciato, infine
» in parte consunto; riaccendere, io dico, quella fiamma
» troppo soffogata nel cuore delle generazioni che ci seguirono,
» nudrirla per tema che si assopisca per sempre, e non lasci
» per una seconda volta la Francia e l'Europa nella oscurità
» della età delle tenebre; sorvegliarla e purificarla ancora per
» tema che il suo raggio essendo compresso non degeneri in
» esplosione, in incendio e in rovina; ecco il pensiero del libro!
» ecco il pensiero del tempo! E mi darete voi una mentita,
» s'io dico: Ed ecco il vostro pensiero? (*Nò, Nò*)

. . . .

. . . .

» Io ho detto a me stesso nell'età della ragione politica,
» cioè nell'età, in cui da noi stessi ci formiamo un opinione,
» dopo aver fanciulli balbutito le opinioni o i pregiudizii delle
» nostre balie. Che cosa è dunque la rivoluzione francese?

» La rivoluzione francese, come la dicevano gli adora-
» tori del passato, è una grande sedizione di popolo che si
» agita per niente, e che fracassa nelle sue convulsioni in-
» sensate la sua chiesa, la sua monarchia, le sue caste, le

» sue istituzioni, la sua nazionalità, e fa in brani la stessa
» carta d'Europa? No! La rivoluzione non è stata una mi-
» serabile sedizione della Francia; imperciocchè una sedizione
» si acqueta con la stessa prontezza che si solleva, e si lascia
» dietro ruine e cadaveri. La rivoluzione ha lasciato pati-
» boli e ruine, e questi sono, è vero, il suo rimorso e la sua
» sciagura; ma ha lasciato pure una dottrina, ha lasciato uno
» spirito che durerà e si perpetuerà, finchè vivrà la ragione
» umana.

. . . .

. . . .

» Il primo dogma della benefica rivoluzione, il quale
» quella filosofia voleva far prevalere nel mondo, è la pace,
» l'estinzione degli odii di popolo, la fraternità tra le nazioni.
» Vi siamo diretti! Abbiamo la pace! Io non sono di coloro
» che riprovano, che accusano i governi perfino nei loro be-
» neficii. La pace sarà, secondo me, la futura gloriosa amnistia
» di questo governo contro gli altri suoi errori. Istorico o
» deputato, uomo o filosofo io sosterrò sempre la pace o col
» governo o contro; e voi la pensate come me. La guerra
» non è che un omicidio in massa, l'omicidio in massa non
» è già un progresso! (*Applausi prolungati*)

. . . .

. . . .

» Ah! se noi continuiamo ancora per qualche anno ad
» abbandonare, per nostra propria incostanza, tutto il terreno
» guadagnato dal pensamento francese, mettiamoci in guardia!
» Non son già solamente tutti i progressi, tutti i lumi, tutte
» le conquiste dello spirito moderno; non è già solamente
» il nostro nome, il nostro onore, il nostro grado intellettuale,
» la nostra influenza d'iniziativa sulle nazioni che saremo co-
» stretti abbandonare, lasciare indietro vergognosamente! È
» la memoria e il sangue dei migliori tra gli uomini, com-
» battenti o vittime che sono morti per assicurarci quelle
» conquiste! Le popolazioni selvagge d'America dicono agli
» invasori europei, che vanno a cacciarli dal loro suolo: » Se
» volete che noi vi cediamo il posto, lasciateci almeno portar

» via le ossa dei nostri padri! » Le ossa dei nostri padri
» sono per noi le verità e i lumi, ch'eglino hanno conqui-
» stato al mondo, e che una reazione di opinioni sempre cre-
» scente, ma che dovrà alla fine arrestarsi, voleva costringerci
» a repudiare!

» Ma vi si perverrà alla fine? Vediamo! La Storia inse-
» gna tutto, puranche l'avvenire. L'esperienza è la sola pro-
» fezia dei saggi.

» E prima di tutto non ci spaventiamo troppo delle rea-
» zioni; sono il cammino, sono il flusso e riflusso dello spi-
» rito umano. Permettetemi un'imagine improntata a quelli
» strumenti di guerra, che molto tra voi sono stati messi in
» azione e per terra e per mare nei combattimenti della li-
» bertà. Quando i pezzi d'artiglieria hanno esploso e vomitato
» la loro carica su'nostri campi di battaglia, dessi provano
» per lo stesso contro colpo della loro detonazione un mo-
» vimento che li fa indietreggiare; ciò che li artiglieri chia-
» mano indietreggiamento del cannone. Ebbene, le nazioni in
» politica non sono affatto dissimili dall'indietreggiare del
» cannone in artiglieria; le rivoluzioni sono l'indietreggiamento
» delle idee. Sembra che la ragione umana, quasi ella pure
» impaurita delle nuove verità che le rivoluzioni fatte in di
» lei nome lanciano nel mondo, si spaventi della sua propria
» audacia, indietreggi e si ritiri vilmente da tutto il terreno,
» ch'ella ha guadagnato. Ma cotesto non è che un giorno, o
» signori; altre mani tornano a ricaricare quest'artiglieria pa-
» cifica del pensiero umano, e nuove esplosioni non di palle
» ma di lumi rendono il loro impero alle verità che sembra-
» vano abbandonate o vinte.

. . . .

. . . .

» Perciò non ci occupiamo di più della durata di tali
» reazioni, ed esaminiamo ciò, che accadrà, quand'elleno a-
» vranno compito il loro movimento retrogrado. Eccolo se-
» condo me.

» Se l'autorità reale, monarchica di nome, democratica
» di fatto, adottata dalla Francia nel 1830, comprenda ch'ella

» non è che la sovranità del popolo intronizzata al di sopra
» delle procelle elettive, e coronata sovra una testa per rap-
» presentare in cima alla cosa pubblica l'unità e la perpe-
» tuità del potere nazionale; se la moderna autorità reale, de-
» legazione del popolo, sì differente dalla antica autorità reale,
» proprietà del trono, si consideri come una magistratura de-
» corata di un titolo che abbia cangiato significato nella lingua
» degli uomini; s'ella si limita essere una regolatrice rispettata
» del meccanismo del governo, che segni e regoli i movi-
» menti della volontà generale senza mai attraversarli, senza
» mai falsarli, senza mai alterarli o corromperli nella loro
» sorgente, ch'è l'opinione; s'ella contentasi d'essere a' suoi
» propri occhi come il frontespizio di vecchi templi demo-
» liti, che gli antichi riponevano in evidenza nella costruzione
» dei nuovi templi, per ingannare il rispetto superstizioso della
» moltitudine, e per imprimere all'edifizio moderno alcunchè
» delle tradizioni dello antico: l'autorità reale rappresentativa
» sussisterà un numero di anni sufficiente per la sua opera
» di preparazione, e di transazione, e la durata dei suoi ser-
» vigi fornirà a' nostri figli la misura esatta della durata della
» sua esistenza. *(Sì, Sì!)*

. . . .

» Ma speriamo più nella saviezza dei governi, illuminati
» forse tardi, ma illuminati, desideriamolo, in tempo per i
» loro interessi; speriamo più dalla probità e dalla energia
» dello spirito pubblico, che sembra avere da qualche tempo
» presentimenti di timore e di salute. Che questi presentimenti,
» che noi stessi proviamo, siano pel pubblico potere avverti-
» menti e non minacce! Non è, no, lo spirito di fazione che
» ce li ispira; noi nulla abbiamo di fazioso qui dentro i no-
» stri pensieri; noi non vogliamo essere fazione, ma opinione
» che è più degna, più forte e più invincibile. *(Sì, Sì!)* Eb-
» bene, signori, i sintomi di un miglioramento nella opinione
» mi colpiscono, e forse voi pure colpiranno.

» Ma tra' due partiti chi pronunzierà? chi sarà giudice?
» Sarà, come nelle nostre prime lotte, la violenza? l'oppres-

» sione? la morte? No, o signori! Rendiamo grazia ai nostri
» padri: sarà la libertà; la libertà che ci hanno legata, la li-
» bertà che ha le sue proprie armi, oggi le sue armi pacifiche
» per difendersi e svilupparsi senza collera e senza eccessi?
» *(Si applaudisce.)*

» Così trionferemo, siatene sicuri!

» E se voi dimandaste, qual'è dunque la forza morale,
» che piegherà i governi sotto la volontà nazionale, io vi ri-
» sponderò: È la sovranità delle idee, è l'autorità reale de-
» gli spiriti, è la repubblica! la vera repubblica! la repubblica
» delle intelligenze; in una parola è l'opinione, questa mo-
» derna potenza, il cui nome è sconosciuto dalla antichità.
» Signori, l'opinione nacque il giorno stesso, in cui Guttem-
» berg, che ho chiamato il *meccanico di un nuovo mondo*,
» inventò con la stampa la moltiplicazione e la comunicazione
» indefinita del pensiero e della ragione umana. Questa po-
» tenza incomprensibile della opinione non ha bisogno per
» regnare nè del pugnale della vendetta, nè della spada della
» giustizia, nè del palco del terrore. Essa tiene in sue mani
» l'equilibrio tra le idee e le istituzioni, essa tiene la bilan-
» cia dello spirito umano. Nell'un dei piatti di questa bilan-
» cia si metteranno per molto tempo, imprimetevelo bene, le
» credulità di spirito, i pregiudizi sedicenti utili, il diritto
» divino dei re, le distinzioni di diritto tra le caste, gli odii
» tra le nazioni, lo spirito di conquista, le unioni simoniache
» tra il sacerdozio e l'impero, la censura del pensiero, il si-
» lenzio delle tribune, l'ignoranza e l'abbrutimento sistema-
» tico delle masse.

» Nell'altro metteremo noi, o signori, la cosa la più
» impalpabile, la più imponderabile di tutte quelle che Dio
» abbia creato: la luce! un pò di questa luce che la rivoluzione
» francese fece scintillare alla fine del passato secolo da un
» vulcano senza dubbio, ma da un vulcano di verità! » *(Ap-
plausi prolungati.)*

. . . .
. . . .

XVII.

Questo discorso riprodotto l'indomani da tutta la stampa, esprimeva assai chiaro il vero pensare del paese: un sordo malcontento del sistema seguito dalla corona, che sacrificava apertamente l'interessi legittimi della Francia all'ambizione della dinastia orleanese; un amore filosofico e ragionato dei principii democratici lasciati ad una ristretta oligarchia di due o trecento mila elettori facilmente guadagnati o corrotti dai ministri; finalmente il timore sincero pressochè di tutti di una rivoluzione che lancerebbe il paese nello sconosciuto; il desiderio del compimento, per parte del governo allargato e fortificato, dei progressi dell'avvenimento democratico; l'appello all'energia moderata nel popolo, alla prudenza e alla riflessione nel governo. Questo discorso non passò i confini, che si era imposti la coscienza politica dell'oratore: i frutti e le promesse della prima rivoluzione, se fosse possibile, senza una nuova, ma lo spirito della rivoluzione conservato e vivificato dalle istituzioni sotto pena di onta per la Francia, e sotto pena di morte per le idee, che fanno la grandezza e la santità dello spirito umano. Era la fedele interpretazione del sentimento pubblico, il grido profetico dell'anima del paese. Tutto ciò, che oltrepassasse questo linguaggio, oltrepasserebbe il tempo.

XVIII.

Lamartine senza temere di compromettere la popolarità, di cui egli godeva allora nel suo dipartimento e in Francia, osò combattere arditamente qualche giorno appresso le dot-

trine, che Ledru-Rollin ed i suoi amici avevano espresse nel banchetto rivoluzionario di Digione (1); i simboli del 1793 inalberati, si diceva, dal medesimo partito al banchetto di Châlons (2); e le predicazioni antisociali, che un giovine oratore aveva fatto applaudire al banchetto comunista di Autun.

» I banchetti, diceva il Lamartine, parlando di quelli di » Digione e di Châlons, sono il battere a stormo della opi- » nione; qualche volta il colpo è giusto, qualche volta spezza » il metallo. Sonvi state in queste manifestazioni parole, che » fan tremare la terra, e rimembranze che richiamano ciò, che » l'attuale democrazia dovrebbe fare dimenticare. Perchè ri- » prendere di un tempo ciò, che dovrebbe essere sepolto col » tempo stesso? Perchè queste imitazioni, che noi chiameremo » parodie del 1793? Sarebbevi dunque un libro della libertà, » come havvi un libro delle corti? Io lo dico, sì, che questo » non solamente è una puerilità, ma un controsenso; dàssi » così alla democrazia regolare e sensata dell'avvenire l'ap- » parenza ed il colore della demagogia passata. Dessa traveste » lo spirito pubblico e, travestendolo, fallo sconoscere; dessa » richiama crudelmente agli uni la forca, sulla quale i loro » padri sono morti, agli altri le loro proprietà disperse, a » questi i loro templi profanati, a tutti, giorni di tristezza, di » corruccio, di terrore, che hanno lasciato un'ombra sovra la » patria. Ogni epoca deve avere la sua fisonomia; noi non » siamo nel 1793, siamo nel 1847; vale a dire che siamo una » nazione che ha traversato il *mar rosso*, e non vuole ritra- » versarlo; una nazione che ha messo il piede sulla riva e che

(1) In questo banchetto a Louis Blanc fu decretata una corona civica, e un ramo di alloro a Ledru-Rollin, come asseriva il giornale dei *Debats*.

(2) A questo banchetto fu invitato pure Drucy deputato del cantone di Vaud, il quale così rispose all'invito: . . . . « Voi l'avete compreso, o signori, *la vostra causa e la nostra è una sola; noi simpatizziamo con voi, come voi simpatizzate con noi*. Da' due lati del Giura trattasi dal dominio delle idee far passare a quello dei fatti i grandi principii di libertà, d'eguaglianza e di fraternità. . . . . *Trattasi di far trionfare il diritto delle masse sul privilegio dei pochi: trattasi di cimentare sempre più la santa alleanza dei popoli, e d'ingrandire la loro sovranità* ». I discorsi tenuti a questo banchetto superarono in arditezza l'espressioni contenute nella lettera dello svizzero.

» vuole andare innanzi ancora, ma vuole andare in ordine e
» in pace verso le istituzioni democratiche; una nazione, che
» vuole avvertire de' suoi sbagli il governo, ma che, ingros-
» sando la voce per farsi da quello intendere, non vuole spa-
» ventare nè i pacifici cittadini, nè gli onesti interessi, nè le
» opinioni legittime. Poniamoci in guardia, noi uomini della
» democrazia regolare! Se noi siamo confusi co' demagoghi,
» siamo perduti nella ragione pubblica. Si direbbe di noi:
» *Hanno il loro colore, dunque hanno i loro delirii* ».

XIX.

Sul banchetto comunista d'Autun, Lamartine si esprimeva il 14 novembre con la stessa libertà.

» Ogni idea ha i suoi limiti, esclamava, limiti donde ella
» non deve escire sotto pena di non essere conosciuta e di
» soffrire il giusto gastigo del suo travestimento, portando il
» discredito che s'infligge ad altre idee. Siete voi opposizione
» democratica, ma leale, moderata, paziente? Venite con noi.
» Siete voi fazione? Andate a cospirare nelle tenebre. Siete
» voi comunismo? Andate ad applaudire al banchetto d'Autun.
» Fintantochè ciò si chiarisca, noi restiamo dove siamo; per-
» chè vogliamo richiamare il paese alla vita politica, far sen-
» tire alla opposizione la sua forza, creare una democrazia
» decente, capace di rischiararsi co' suoi proprii lumi, di con-
» tenersi con la sua propria dignità, di riunirsi senza allar-
» mare, senza ingiuriare nè la ricchezza, nè la miseria, nè
» l'aristocrazia nè la borghesia, nè il popolo nè la religione,
» nè la famiglia nè la proprietà; noi vogliamo insomma pre-
» parare alla Francia assemblee degne delle sue grandi as-
» semblee nazionali, e de' comizii degni di Atene e di Roma;
» ma non vogliamo riaprire i *Club de' Giacobini* ».

ODILLON BARROT

XX.

Duranti queste controversie tra gli uomini che volevano edificare, e gli uomini che volevano distruggere, altre manifestazioni ispirate e dirette dalla opinione dinastica moltiplicavansi nel nord del regno. Odilon-Barrot vi faceva intendere parole gravi, reflessive, probe, ma riservate come il suo carattere; accendeva co' suoi amici il fuoco della opposizione parlamentaria. Pertanto i suoi discorsi sollevavano contro il governo più indignazione, che non poteane contenere una sala di banchetto. Il popolo ascoltava alla porta, applaudiva agli oratori, loro facendo corteggio all'entrata e all'nscita dalle città; abilitavasi così a intervenire tra i ministri e i tribuni. Al cadere dell' autunno i promotori di queste emozioni antimiuisteriali tentarono invano di moderarle. Eranvi partitanti per assoldare forze a Thiers, a Barrot e alla opposizione; e invece avevanle assoldate per la rivoluzione. L' impulsione del popolo oltrepassa sempre la meta assegnata dagli uomini politici; perchè la ragione o l' ambizione calcola, ma la passione sconfina. Il popolo è sempre appassionato. L' opposizione dinastica avrebbe voluto il solo cambiamento di ministero, operato sotto la pressione delle masse; il popolo nutriva già un cambiamento di governo. Dietro al popolo sette più radicali riconducevano un rovesciamento completo della società.

LIBRO SECONDO

I.

Tal' era la situazione degli spiriti in Francia alla fine del 1847, nel momento che il re convocò le camere. Il ministero e il re sorpresi ma non allarmati dalle dimostrazioni di opinione, le riguardavano come sintomi puramente fattizi, come un malcontento di parole e di mostra che non esistesse secondo loro negli spiriti. Affidavansi alla immensa maggiorità, che il governo possedeva nelle camere, nella fedeltà dell' armata comandata dai principi, negl' interessi incalcolabili di ordine, di proprietà, d' industria, di commercio, che tutti ripugnavano ad un cangiamento. Governo materialista, che sprezzava gli elementi intellettuali di opposizione. A' loro occhi Odilon-Barrot non era che un' onesta eloquenza senza volontà; Ledru-Rollin che una popolarità sonora gettante la sfida della repubblica, senza credervi, per disorientare e sviare l' opposizione; la stampa e i banchetti che una cospirazione di ambizioni impazienti, facendo appello alle passioni di piazza per risentimento della loro impotenza nella rappresentanza del paese.

Guizot era rassicurato per la confidenza in sè stesso e pel niun conto del basso popolo, che faceva il fondo di sua natura; Duchâtel per l' abile maneggio dei partiti parlamentarii e pel freno de' voti, ch' egli con destrezza teneva in sua mano;

il re per il bisogno ch'ebbe la Francia di lui nel 1830, per la solidarietà con l'ordine europeo che riposava sulla stabilità del suo trono, ed infine pel sorriso costante di fortuna, che a forza di servirlo e abbagliarlo aveva finito con l'accecarlo. Questi tre uomini, in cui riposava il prestigio, la forza e la destrezza del gabinetto, aspettavansi dunque con una confidenza infallibile che tutto questo movimento e tutto questo strepito di opposizione venisse a spirare a' piedi del trono e a piè della tribuna davanti l' eloquenza di Guizot, davanti la tattica di Duchâtel e davanti la vecchia autorità del re. Non dubitavano punto che la maggiorità nelle due camere non fosse per dare una luminosa mentita alla agitazione e alle minaccie dei partiti; risolvettero perciò di provocare questa smentita, qualificando loro stessi nel discorso del re alle camere la condotta dei deputati e dei pari, che avevano assistito ai banchetti riformisti.

II.

Il discorso del re alle camere conteneva una frase che chiamava ostili e ciechi gli uomini associati ai movimenti dei banchetti riformisti. Ve n' erano molti nella camera dei deputati, qualcuno nella camera de' pari. Queste parole imprudenti servirono di testo principale alle discussione dell' indirizzo; fu viva, ardente, irosa. Thiers attaccò la politica estera che abbandonava la Svizzera e l'Italia, Lamartine dal suo punto di vista caratterizzò questa politica esclusivamente dinastica, austriaca a Roma, sacerdotale a Berna, russa a Cracovia, controrivoluzionaria pertutto. Sulla questione dei banchetti Odilon-Barrot parlò con l' autorità d'un capo d'opposizione costituzionale; e Lamartine, benchè non avesse preso nessuna parte ai banchetti, sostenne che il ministero dovesse regolare e non sopprimere brutalmente l' esercizio del diritto di riunione.

» No, o signori, rispose ai ministri, v' ingannate; que-
» sta qui non è, come voi dite, un' agitazione artificiale.

» Questo focolare non è ventilato da un soffio di uomo: non
» avrebbe avuto questa universalità, questo carattere che oggi
» giustamente vi allarma. Donde viene tal fenomeno in un
» paese che pazienta da diciassette anni? Tal fenomeno viene
» da questo, che il paese finalmente si è reso conto della
» ostinazione, dei falsi sistemi, per cui strascinasi fuor d'ogni
» direzione al di dentro, senza più politica, dignità e sicurezza
» al di fuori. Il giorno è venuto, in cui, dopo aver matura-
» tamente riflettuto, egli se n'è reso conto alla fine, quando
» ha veduto che tal sistema ostinato di restrizione legale inte-
» riormente, di vera oligarchia fondavasi in luogo della gran
» democrazia regolare promessa nel 1830; quando egli ha ve-
» duto che tale sistema cangiava di mani senza cangiare d'a-
» zione e che rivedeva giornalmente riprodursi le medesime
» cose sotto altri uomini; quando egli ha veduto in quest'an-
» no la corruzione montare come un impuro maroso fino ai
» piedi dei pubblici poteri, e la schiuma dei vizii i più sor-
» didi sorgere alla superficie della politica società invece di
» ripiombare, come ordinariamente succede, nella feccia delle
» nazioni; quando egli ha veduto la politica straniera di di-
» ciassette anni, politica che voi stessi avete infaticabilmente
» e gloriosamente attaccato, politica di pace ad un tratto scal-
» zata dalle vostre proprie mani, da un interesse di famiglia,
» da un beneficio dinastico, dai maritaggi spagnoli; quando
» egli ha veduto sacrificare le sue alleanze naturali e costitu-
» zionali ad alleanze antipatiche co'nemici oppressori della
» Svizzera e dell'Italia; quando finalmente egli ha veduto la
» Francia chiusa bentosto come sistematicamente da voi den-
» tro una frontiera di controrivoluzioni, oh! allora sì ch'egli
» si è commosso, ed ha mostrato con questa stessa commo-
» zione che era un savio e prudente paese!

» E che dunque avreste pensato, e che dunque avreste
» voi detto se, invece di manifestare questa inquietudine, que-
» sta agitazione apertamente, egli avesse aspettato in un per-
» fido silenzio, che i germi della disaffezione da voi già da
» tanti anni seminati fossero covati nello spirito del popolo,
» e che in un dato giorno invece di questa agitazione costi-

» tuzionale, invece di questa agitazione che si mostra all'aria
» aperta, voi foste stati tante mine scoppianti sotto i passi
» del governo? Oh! allora sì voi potreste accusare, oh! al-
» lora sì voi potreste dire: Agireste come faziosi, agireste
» come cospiratori, ingannereste il governo imponendo un
» perfido silenzio al malcontento della opinione. E perchè
» accusereste voi? Perchè minacciate non di servirvi di leggi
» evidenti, davanti alle quali ogni buon cittadino china la
» fronte, ma senza leggi, per lo meno con leggi equivoche,
» anzi, e lo asserisco, contro tutte le leggi esistenti; eccovi
» il perchè voi minacciate la rappresentanza stessa di metter
» la mano della polizia sulla bocca del paese! . . . .

» Il governo aveva ed ha ancora l'arme della legge. Ri-
» conoscendo che non sarebbe armato della vecchia legisla-
» zione contro di un fatto nuovo, che presentavasi con tale
» universalità, e con tale intensità nel paese, egli potrebbe
» presentare una legge liberale, regolatrice, constatante e non
» annientante il diritto; legge, che noi discuteremo lealmente,
» e che, quand'ella fosse sancita, rispetteremmo, com'è de-
» bito di ogni buon cittadino ».

La gran maggiorità della camera applaudiva a queste parole e domandava la presentazione di una legge sul diritto di riunione. I conservatori stessi sentivano il danno dell' eterna disfida dei ministri co' rappresentanti. » Rammentatevi che
» andate a creare un gran pericolo, disse Lamartine ai mi-
» nistri, terminando il suo discorso; rammentatevi del Gioco
» della Palla e dei suoi effetti. — Che cosa è il Gioco della
» Palla di Versailles nel 1789? (1) Il Gioco della Palla non
» fu che un luogo di riunione politica degli Stati generali
» chiuso dai ministri e riaperto dalla mano della nazione alla
» oltraggiata rappresentanza del paese ».

Guizot sostenne contro Duvergier de Hauranne e Barrot il diritto del governo e della camera di constatare menda per

(1) La sala del Gioco della Palla divenne luogo di adunanza degli Stati generali. I Deputati ivi adunati, giurarono di non separarsi prima di aver formata una Costituzione. Il governo la fece occupare, perchè non avessero luogo altre sedute, e successe perciò la famosa Rivoluzione del 1789.

menda, e di caratterizzare l'inimicizia o l'acciecamento degli agitatori. Hébert guarda sigilli dimostrò ingegnosamente il danno delle riunioni senza repressione legale, e avrebbe voluto far rivivere le leggi del 1791. Esagerando l'arbitrario inasprì la discussione; perlochè Ledru-Rollin risposegli con una vivezza ed una forza, che lo posero tra'primi oratori della opposizione. La collera scoppiò d'ambo i lati; era d'uopo una diversione alla passione della camera, un termine onesto al combattimento. Questa diversione era evidentemente nella presentazione d'una legge ragionevole sulla libertà e i limiti del diritto di riunione. Li stessi conservatori domandavano questa legge con Duvergier de Hauranne e Lamartine; invano. — Il nodo che la prudenza ricusava sciogliere, sarebbe stato tagliato da una rivoluzione.

III.

Il dodicesimo compartimento di Parigi aveva organizzato un banchetto; e l'opposizione aveva promesso di constatare, assistendovi, il suo diritto. Il banchetto doveva aver luogo li 20 febbraio. Il ministero non vi si opponeva con la forza; ma proponevasi solamente di far constatare il delitto per mezzo di un commissario di polizia, e di far giudicare il fatto dai tribunali. L'opposizione era unanime per l'accettazione del dibattimento giuridico sopra tale soggetto; e tutto preparavasi per questa pacifica dimostrazione.

Il ministero, inquieto d'una convocazione diretta alle guardie nazionali disarmate dagl'impazienti repubblicani, la vigilia dichiara alla tribuna che reclama contro tali sue concessioni, e che dissiperà la manifestazione con la forza.

Barrot convoca in casa sua l'opposizione per deliberare. È proposto astenersi davanti alla estrema risoluzione del governo; e Barrot e i suoi amici cedono a tale consiglio.

L'indomani una seconda deliberazione ha luogo presso un ristoratore sulla piazza della Maddalena, dove furono pure

convocati da Lamartine, Berryer, de Larochejacquelein e v'intervennero. Dugento deputati circa di ogni specie di opposizione moderata vi assistettero; e vi si discusse sul partito da prendersi. La discussione fu lunga, diversa, imbarazzante, senza conclusione degna e ferma da nessuna parte. Se l'opposizione retrocede, si annienta, disonora il suo nome, perde la sua autorità morale nel paese; ella passa sotto le forche caudine del ministero. S'ella persiste, corre il rischio di vincer troppo e di dare la vittoria al partito che vuole ciò cui ella ricusa: la rivoluzione. Ma rivoluzione per rivoluzione il di lei rischio di progresso sembrava a certi spiriti più accettabile dell'onta d'una rivoluzione retrograda. La discussione si prolunga; e Lamartine benchè contrario, come Thiers e Dufaure, all'agitazione dei banchetti, non può tollerare l'umiliazione d'una ritirata senza onore per l'opinione liberale; perciò repentinamente risponde a Berryer, che aveva meravigliosamente parlato senza concludere.

» Udendo l'onorevole Berryer, disse, che ad ogni mo-
» mento vi ha aperto con tanta franchezza e con tanta eloquenza
» la sua grand'anima, io rendevami esatto conto delle sue
» esitazioni d'uomo da bene, delle sue ansietà patriottiche,
» de' suoi sforzi di spirito per trovare il diritto, la verità e
» il lume nella crisi terribile, in cui la demenza d'un mini-
» stero aggressivo pone i buoni cittadini, a qualunque opinione
» nazionale essi appartengono; io ritrovava i miei pensamenti
» nei suoi, ritrovava il mio cuore nel suo.

» Ed io ho meditato così come voi tutti, sul partito il
» più onorevole, il più nazionale, il più prudente ad una volta
» ed il più fermo a prendersi nella crudele alternativa, in cui
» siamo come imprigionati dalla circostanza; ed ho io così
» scoperto le combinazioni dei diversi partiti, complicanti per
» noi le difficoltà del momento e dell'avvenire; ed ho io così
» pure veduto qualche vuoto nelle nostre file, dopochè ap-
» prossimasi il momento: ma non mi vi sono arrestato. Che
» cosa c'importa degli assenti in crisi di questa natura? Non
» guardo dove sono tali o tali altri uomini, guardo dove sono
» i diritti del mio paese.

» Ci si dice: La crisi è forte, le circostanze sono fra-
» granti, i danni possono essere grandi per la responsabilità
» degli uomini fermi che marciano alla testa a nome del loro
» paese. Signori, io ne sono più convinto dei preopinanti; sa-
» rebbe una cecità il non vederle, sarebbe una fiacchezza il
» dissimularvelo. La folla è sempre pericolosa anche allor-
» quando è riunita per il sentimento il più giusto e il più le-
» gittimo del suo dovere e del suo diritto; noi lo sappiamo,
» noi conosciamo il verissimo detto degli antichi: *Chi aduna*
» *il popolo, l'ammutina col solo adunarlo.* Sì, l'orizzonte po-
» litico, l'orizzonte ravvicinato, l'orizzonte di questa settimana
» è carico di ansietà e di eventualità, nelle quali il mio spi-
» rito si è fermato e si ferma come il vostro. Sì ho riflettuto
» e rifletto ancora in questo momento in mezzo ad una cru-
» dele perplessità d'avanti a me stesso e d'avanti a voi; sì
» sopra un dubbio così pesante sulla nostra corresponsabilità
» di uomini da bene e di cuore, non solamente interrogo la
» mia intelligenza, ma discendo più profondamente in me stesso,
» poso la mano sul petto, interrogo la mia coscienza d'avanti
» il supremo giudice delle intenzioni e degli atti, e poso così
» la questione sulla quale voi deliberate (*sensazione.*)

» Qual'è la nostra situazione?

» Noi siamo posti per la provocazione del governo tra
» l'onta e il pericolo.

» Ecco la vera parola della circostanza; la riconosco, e
» il vostro assentimento mi prova che tocco nel segno. (*si!*
» *si!*) Noi siam posti tra l'onta e il pericolo. (*adesione.*)

» L'onta, o signori, saremo noi forse tanto generosi, tanto
» grandi, tanto rassegnati di prendercela per noi; sì, lo sento
» che per mia parte l'accetterei, accetterei il mio millesimo
» o centomillesimo di onta; l'accetterei dolorosamente, ma
» gloriosamente per evitare a questo prezzo che una commo-
» zione accidentale non dividesse il suolo della mia patria, e
» che una sola goccia di sangue generoso d'un cittadino fran-
» cese neppure macchiasse una lastra di Parigi!

» Mi sento capace, voi tutti vi sentite capaci di questo
» sacrifizio; sì piuttosto l'onta che una goccia di sangue del
» popolo o delle truppe sulla nostra responsabilità!

» Ma l'onta del nostro paese, o signori, ma l'onta della » causa costituzionale, ma l'onta del carattere e del diritto » della nazione? No, no e poi no; nè in coscienza nè in onore » non dobbiamo nè possiamo accettarla! Il carattere, il diritto, » l'onore della nazione non sono nostri, sono del nome fran- » cese! Non abbiamo diritto di transigere in cosa che non ci » appartiene.

» E che diremo noi ritornando nei nostri dipartimenti a » coloro che ci hanno confidata la difesa dei loro diritti e la » cura della loro dignità di popolo libero? Qual sarà il no- » stro contegno, quale la nostra parte in faccia a loro? Che! » abbiamo noi esercitato con loro sotto la fede dell'uso e del » diritto di riunione presso tutti i popoli liberi, sotto la fede » della restaurazione, sotto la fede di ministri della rivolu- » zione di luglio, i quali ce ne hanno dato l'esempio, questo » diritto legale di riunione politica; abbiamo noi autorizzato » con la nostra presenza, o come ho fatto io, col nostro con- » sentimento se non con la nostra presenza queste riunioni » pacifiche, dove l'opinione costituzionale fassi intendere dai » deputati e dalle autorità, abbiamo noi incoraggito i cittadini » a praticare costituzionalmente saggiamente moderatamente » questo diritto di emozione politica; sì loro abbiamo detto: » Se si attaccasse in voi questo diritto, noi lo difenderemo, » noi ve lo salveremo, noi ve lo riporteremo intero o almeno » rivestito di garanzie e di regole, le quali, solo dare appar- » tiene alla legge per regolarne l'esercizio!...

» Sì, ecco ciò che loro abbiamo detto; e oggi cedendo » vilmente non ad una legge, che ho chiesto io stesso alla » camera, ma ad una capricciosa e ignorante ingiunzione di » un ministro dall'alto della tribuna, prenderemo noi per » legge la sua interdizione arbitraria? Ci daremo per vinti » senza una costituzione legale della nostra resistenza alla forza » e cederemo all'arbitrio le nostre armi costituzionali? Diser- » teremo dai nostri impegni e da tutto ciò che noi crediamo » garanzia fondamentale e libertà della nazione? La lasceremo » noi senza processo verbale per lo meno spogliare, e la la- » sceremo spogliare di quella tra le sue libertà, che è la ga-

» ranzia di tutte le altre, la libertà della opinione? E noi
» ritorneremo nelle nostre città, nei nostri dipartimenti, di-
» cendo a'nostri commitenti: Ecco quello che vi abbiamo ri-
» portato da quel campo di battaglia legale, dove ci avevate
» inviato a combattere per voi: gli avanzi della vostra costi-
» tuzione, le rovine della vostra libertà d'opinione! l'arbitrio
» ministeriale in luogo del diritto nazionale!

» Noi avremo messo il collo della Francia sotto i piedi
» di un ministro! (*applausi.*)

» No, no, questo non è possibile! Noi non saremmo più
» uomini! questo non sarebbe più un popolo! Noi dovremmo
» all'istante dare la nostra dimissione e sparire, annientandoci
» nella pubblica disistima. (*nuovi applausi.*)

» E non crediate già, che racchiudano queste parole, egli
» continuò, un miserabile sentimento di personale orgoglio;
» lo ripeto: disistimarci, annientarci, è un nulla! Ma disisti-
» mare, ma annientare il nostro paese, ecco l'onta, ecco il
» delitto, ecco l'infamia che non possiamo noi accettare!

» Signori, parliamo a sangue freddo; il momento lo re-
» clama. Il processo è imponente tra il governo e noi. Co-
» nosciamo bene ciò che noi vogliamo fare eseguire alla Fran-
» cia nel giorno di martedì. Una sedizione? No. Una rivolu-
» zione? No. Che Dio ne tenga lontano più che sia possibile
» la necessità pel nostro paese! Che cosa dunque? Un atto
» di fede e di volontà nazionale nella onnipotenza del diritto
» legale di un gran paese! La Francia, o signori, ha fatto
» spesso, troppo spesso, forse troppo impetuosamente da cin-
» quant'anni in poi, atti rivoluzionarii; essa non ha ancora
» fatto un grand'atto nazionale, da cittadini. Egli è un atto
» da cittadini quello che noi vogliamo eseguire per essa; un
» atto di resistenza legale a questi arbitrii, da cui ella non
» ha saputo abbastanza difendersi fin qui con mezzi costitu-
» zionali, e senza altre armi che la sua attitudine e la sua
» volontà! (*Sì, sì!*)

» È dunque un atto da cittadini quello che noi vogliamo
» fare, e di cui la Francia vuol'essere testimone per mezzo
» degli occhi del popolo di Parigi! Impariamo una volta guar-

» dare, salvare, assodare con un simile atto, con un contegno
» imperterrito e calmo, con l'appello alla giustizia e non alla
» violenza del paese, impariamo una volta guardare ciò, che
» abbiamo saputo così spesso conquistare e mai conservare!
» (*adesione.*)

» Quest'atto porta seco dei danni nella esecuzione! E
» chi lo niega? Ma l'abiura de' diritti della nazione, ma l'ac-
» cettazione dell' arbitrario, ma l' incoraggiamento a' tentativi
» d' usurpazione ministeriale, ma l' abbassameuto del carat-
» tere nazionale di fronte a tutti i governi non hanno pure
» dei danni? »

» Dei danni? Non ne parlate tanto, altrimenti ci toglie-
» reste il sangue freddo per prevenirli, ci tentereste a bra-
» varli! Non dipenderà certo da noi s'essi non sieno banditi
» da questa manifestazione per mezzo di ogni moderazione,
» riserva, prudenza d'azione e di parole, raccomandalo il vostro
» comitato; però il rimanente non è più in nostra mano o
» signori: è in mano di Dio. Lui solo può infondere lo spi-
» rito d' ordine e di pace a quel popolo che correrà in folla
» per assistere alla manifestazione pacifica e conservatrice delle
» sue istituzioni. Preghiamlo dare questo segno di protezione
» alla causa della libertà e del progresso dei popoli, e di
» prevenire così ogni funesta collisione tra cittadini armati e
» cittadini inermi; che ci riusciremo, lo spero. Il resto si ab-
» bandoni alla provvidenza e alla responsabilità del governo
» che provoca e che solo rende necessaria questa dannosa
» manifestazione. Io non so se le armi affidate ai nostri bravi
» soldati saran tutte adoperate da mani prudenti; lo credo e
» lo spero; ma se vengono le baionette a rompere la legge,
» se li schioppi hanno palle, ciò che sò, o signori, si è che
» noi difenderemo con la nostra voce dapprima e coi nostri
» petti dipoi le istituzioni e l' avvenire del popolo, e che
» bisognerà che quelle palle trapassino prima i nostri petti
» per atterrare i diritti del paese! Non più deliberazioni, si
» agisca ».

IV.

Tali furono le parole di Lamartine, strappate alla bocca più dall'entusiasmo che dalla riflessione (1). Lamartine aveva spinto lo scrupolo fino a biasimare altamente l'agitazione dei banchetti come un appiglio alla rivoluzione, mentre sull'ultimo pareva cangiasse linguaggio. Or non trattavasi, è vero, d'un banchetto riformista, ma del diritto di una riunione legale, contestato da dei ministri a dei deputati; perlochè la lotta tra l'opposizione d'ogni colore ed il governo personificavasi adesso in questo duello politico. Lamartine credea vedervi l'onore della opposizione impegnato e perduto, se essa indietreggiasse dopo essersi tanto avanzata; perchè l'opposizione del centro sinistro infiacchivasi, e infiacchendosi trascinava nella sua ritirata tutte le altre opposizioni, le quali essa aveva compromesso ne' suoi maneggi e nelle sue manifestazioni. Lamartine non avea mai fatto parte di questa opposizione, avvegnachè la trovava più personale che nazionale, più ambiziosa che politica. La sodisfazione di prendere anche una volta quella opposizione in fragrante delitto di debolezza, l'orgoglio di sommetterla e convincerla d'inconseguenza erano forse a suo reflesso qualche cosa nel calore del suo discorso. Questa fiamma di collera si evaporò nelle sue parole; talchè l'opposizione del centro sinistro si amollì anche di più, e abbandonò il

(1) Ci pare che l'illustre autore qui pianga una colpa, ch'egli nel suo antecedente discorso ha ben chiaramente dimostrato essere tutt'altro. O non v'era altra via di salvare il sacrosanto deposito di una delle più care libertà, ed allora la colpa a chi spinse il popolo a difenderla ed a trascorrere più oltre; o se potevasi passar sopra anche a questa arbitraria usurpazione di potere con la riflessione di evitare ogni collisione, ogni spargimento di sangue, perchè non tacere, e lasciare che la Francia finisse di perdere ogni guarentigia vanamente segnata nella sua *Carta*? Una delle due: o Lamartine crede colpa l'aver difeso i diritti nazionali, ed allora sta bene la sua confessione; o volle difendere coscenziosamente le patrie libertà, come non è a porsi in dubbio, ed allora è fuor di luogo il dichiararsi colpevole; perchè il chiarissimo autore sa meglio di noi, che uno sbaglio in politica è un delitto.

banchetto. Le conseguenze, che potevano scaturire dal discorso di Lamartine furono dunque mal fondate, perciocchè egli non fu in seguito del movimento che prese un altro andamento.

Ma se queste considerazioni scusano lo sbaglio di Lamartine, non bastano però per assolverlo; perchè lo slancio che aveva egli dato alla opposizione, avrebbe potuto far capo ad un conflitto al pari della ostinazione del governo. Lamartine abbandonò qualche cosa al caso, mentre la virtù a niente altro abbandonasi fuorchè alla prudenza, trattandosi della tranquillità degli stati e delle vite degli uomini. Tentò così Iddio e il popolo; e se ne fece in seguito un severo rimprovero. È questo il solo errore che pesasse sulla sua coscienza in tutto il corso della sua vita politica; nè cercherà di attenuarlo a se stesso, nè agli altri. È un grave torto rimandare a Dio ciò che Dio ha lasciato all'uomo di Stato: la responsabilità; imperciocchè in ciò havvi una sfiducia alla provvidenza, e l'uomo saggio non deve giammai sfidare la fortuna, ma prevenirla e scongiurarla.

V.

Nella sera qualche deputato e qualche pari si riunirono spontaneamente presso Lamartine in numero di sette o otto. Presero la risoluzione di accettar soli la sfida data dal governo, ricusata dalla opposizione del centro sinistro, e di recarsi al banchetto per protestare con la loro presenza contro l'interdizione arbitraria dei ministri. Fu convenuto riunirsi l'indomani presso il duca d'Harcourt; ma qualche momento dopo si seppe che non avrebbe avuto luogo nessun banchetto. Si separarono.

Frattanto il governo in previdenza degli avvenimenti, che potessero sorgere da una tale agitazione e da una tale tensione di spiriti, aveva riunito forze imponenti in Parigi e nei dintorni, le quali valutavansi a cinquantacinque mila uomini. L'ar-

tiglieria di Vincennes si doveva portare al primo appello alla entrata del subborgo S. Antonio. Disposizioni lungamente e abilmente studiate fino dal 1830 avevano assegnato in caso di sollevazione i posti strategici ai differenti corpi nei differenti quartieri, talchè qualunque ammutinamento così intersecato da questi posti era frastagliato in modo da non potere rannodarsi. Il forte del monte Valeriano doveva essere occupato da una guarnigione numerosa a cavallo sulla strada di Parigi e di Saint-Cloud; mentre trentasette battaglioni d'infanteria, un battaglione di cacciatori d'Orléans, tre compagnie del genio, venti squadroni, quattromila uomini di guardia municipale e di veterani, cinque batterie d'artiglieria formavano la guarnigione della capitale.

VI.

La notte fu silenziosa come città che pensi prima di agire; il mattino non annunziava un giorno sinistro. Non si vedevano nè armi sotto gli abiti, nè sdegno su'volti; ma solo una folla curiosa e inoffensiva ingrossarsi sulle barriere, e discendere dagli alti subborghi di Parigi. Sembrava piuttosto osservare che meditare qualche cosa. L'avvenimento parve nascere dalla stessa curiosità. I giovani scolari, avanguardia di tutte le rivoluzioni, si riunì in gruppi nei quartieri, e prendendo animo pel numero discese, cantando *la Marsigliese*, sulla piazza della Maddalena. A quel canto il popolo elettrizzato rispose. La loro colonna ingrossa, traversa la piazza della Concordia, passa il ponte reale, forza i cancelli del palazzo della camera dei deputati ancora deserta, e si spande senza guida e senza scopo nei giardini del palazzo e nei viali. Un reggimento di dragoni si avanza pel viale e disperde quei giovani a passo e senza resistenza. Intanto arriva l'infanteria, l'artiglieria prende posto nella via de'Borgognoni, ed il ponte è militarmente difeso.

I deputati tristi ma non inquieti riunivansi senza essere insultati nel loro palazzo, e montati sopra i gradini del peri-

stilio che guarda il ponte, contemplavano al di là le forze crescenti a disposizione della monarchia, e le prime ondate della moltitudine respinta dalla cavalleria nella via reale. Non sentivasi nè un grido nè una scarica di moschetto. La musica d'un reggimento di cacciatori eseguiva fanfare pacifiche davanti i cancelli dei deputati; mentre il contrasto tra queste sinfonie di festa e l'apparato di guerra, che copriva la strada, agghiacciava le anime, e produceva un disaccordo tra le orecchie e gli occhi dei cittadini.

VII.

Nell'interno, Barrot depositava sul banco del presidente un atto d'accusa contro i ministri. Guizot, vedendo quell'atto depositato, lasciò il suo posto, montò alla barra, lesse l'accusa e sorrise di sdegno. Egli avea molto letto la istoria e molto scritto; la sua anima forte e altera amavane i grandi drammi; la sua eloquenza cercava le occasioni che facessero eco nell'avvenire; ed i suoi occhi spiravano il combattimento. Egli bravava un accusa dalla quale era difeso al di dentro da una maggiorità incorporata alla sua persona, e coperto al di fuori da una monarchia e da un esercito. La camera distratta discusse macchinalmente leggi amministrative.

La giornata corta e scura come un giono d'inverno vide ingrossarsi la folla errante, elevarsi qualche barricata per saggiare il terreno della rivoluzione. Comitati insurrezionali furono in permanenza nelle società secrete e negli scrittoi dei giornali repubblicani. Non sappiamo ciò che vi si facesse; ma senza dubbio furono più in osservazione che in azione. L'azione limitata d'un cospiratore che non disponga che di un piccolo numero di braccia, non ha influenza se non quando ella serve ad un'idea generale o ad una passione preesistente. I governi antichi tirannici o dispotici potevano perire per un complotto, ma sotto i governi liberi il complotto svanisce, perchè il solo onnipotente cospiratore degli Stati moderni è l'opinione.

Venne la notte senzachè fosse versato sangue; ma fu muta come il giorno, inquieta come la vigilia di un avvenimento. Frattanto la nuova d'un probabile cambiamento di ministero allontanando la situazione, rassicurava i cittadini. Le truppe bivaccavano sulle piazze e nelle vie. Qualche tavola e qualche seggiola dei Campi Elisi incendiate da ragazzi rischiaravano l'orizzonte con una illuminazione di disordine. Il governo era padrone dappertutto del lastrico di Parigi, fuorchè nello spazio della cittadella fortificata dalla natura dei fabbricati e dalla stretta tortuosità delle vie attorno il chiostro Saint-Mèry, centro di Parigi. Là qualche repubblicano infaticabile e intrepido, che guardando tutto dì nulla disperava, erasi concentrato o per tattica preconcetta, o per ispontaneità degli stessi istinti repubblicani. I loro capi ancora disapprovavano la loro ostinazione e la loro temerità. Se ne valutava il numero a quattro o cinquecento tutt'al più. Un altro distaccamento di repubblicani senza capi disarmò nella notte le guardie nazionali de'Batignolles, incendiò il palancato della barriera e si fortificò in un cantiere vicino per attendere l'avvenimento. Non fu tentato sloggiarli.

All'aurora le strade che imboccano alle porte di Parigi erano coperte di colonne di cavalleria, d'infanteria e d'artiglieria che gli ordini del governo aveano richiamate. Queste truppe erano imponenti, obbedienti, disciplinate, ma tristi e silenziose. Il dolore di guerre intestine annuvolava le loro fronti. Prendevano successivamente posizione ai grandi crocicchi dei quartieri, che differenziano le popolazioni di Parigi. La popolazione non combatteva in massa sopra nessun punto, soltanto gruppi disseminati e impercettibili disarmavano i posti isolati, sfondavano le botteghe d'armerie e invisibili sparavano inutilmente sulle truppe. Le barricate partendo dal centro della chiesa Saint-Mèry elevavansi in raggiera e moltiplicavansi a poco a poco fino sotto la marcia dell'esercito. Appena alzate, erano abbandonate; chè le truppe non aveano a combattere che pietre. Era una battaglia silenziosa di cui era sensibile il progresso, ma non udivasi lo strepito.

La guardia nazionale, chiamata da un tardo appello, riu-

nivasi legione per legione; ma rimaneva neutrale, e limitavasi solo a interporsi tra le truppe e il popolo, domandando ad alta voce il rinvio del ministero e la riforma. Essa servì in tal guisa di scudo alla rivoluzione.

VIII.

Tal'era nel 24 febbraio allo spuntare del giorno lo stato di Parigi. Le truppe stancate di non veder nemici e di sentire nonpertanto l'ostilità dappertutto stazionavano fedeli, ma cupe ai loro differenti posti. I generali e li officiali intrattenevansi a voce bassa intorno alla indecisione degli avvenimenti. Incontravansi alle sboccature delle vie principali plotoni di cavalieri inviluppati nei loro grigi mantelli, con le sciabole impugnate, immobili da trentasei ore allo stesso posto e lascianti dormire sotto, i loro cavalli tremanti di freddo e di fame. Officiali d'ordinanza passavano di momento in momento a galoppo, portando da un punto all'altro di Parigi ordini e contrordini. Sentivansi in lontananza dalla parte del palazzo di città e dei laberinti profondi e tortuosi delle vie adiacenti alcune scariche di plotone, che sembravano rallentarsi e estendersi a misura che il giorno avanzavasi. Il popolo era poco numeroso per le vie; pareva lasciasse combattere per lui lo spirito invisibile della rivoluzione, e quel piccolo numero di combattenti ostinati che morivano per lei nel cuor di Parigi. Si sarebbe detto che tra quelle masse di popolo e quel pugno di repubblicani ci fosse una secreta parola d'ordine, una intelligenza muta che dicesse agli uni: » Resistete ancora per qualche ora »; e agli altri: » Voi non avete bisogno di mischiarvi nella lotta e di versare il sangue francese; il genio della rivoluzione combatte per tutti. La monarchia è sul suo pendio, basta darle una spinta. Primachè il sole tramonti, avrà trionfato la repubblica ».

IX.

La sorte della giornata era a disposizione della guardia nazionale. Fino allora il governo non avea voluto scandagliare le di lei equivoche disposizioni, col dimandarle di prendere una parte attiva agli avvenimenti e di far fuoco sul popolo di Parigi. Il generale Jacqueminot di lei comandante in capo, intrepido e ardito di cuore, ma malato, non dubitava di trovare ne' suoi ufficiali e ne' suoi soldati la risoluzione marziale e decisa ch'egli sentiva in se stesso. Luigi Filippo, che avea per lo spazio di diciotto anni stretta la mano a ciascuno della guardia civica di Parigi, e che meglio di ogni altro sapeva qual profonda solidarietà esistesse tra i suoi ed i loro interessi, credevasi sicuro dei loro cuori e delle loro baionette.

Il prefetto di Parigi, conte di Rambuteau, attaccatissimo alla famiglia reale, ma incapace di lusingare fino alla catastrofe coloro che egli amava, non divideva una tale confidenza. I suoi rapporti giornalieri coi commercianti di Parigi, donde sortivano quasi tutti i colonnelli e li ufficiali di quel corpo, aveangli rivelato da qualche tempo un sordo malcontento, una disaffezione ingrata forse, ma reale, che non risolverebbesi in una sedizione, ma che potrebbesi manifestare in un abbandono nell'ora del cimento. Aveane avvertito il re, il quale avea rigettato con un sorriso e con un gesto d'incredulità questo avvertimento. » Andate, aveagli detto quel principe, occupatevi di Parigi, che io rispondo del regno ». Il fedele magistrato erasi ritirato inquieto di sì profonda sicurezza.

X.

Difatti la guardia nazionale chiamata la mattina del 24 per interporsi tra 'l popolo e la truppa di linea rispose lenta-

mente e svogliatamente all'appello; avvegnachè ella vedeva nel prolungato movimento del popolo una manifestazione antiministeriale, una petizione armata in favore della riforma elettorale cui era ben lontana dal disapprovare: anzi vi sorrideva in segreto. Erale divenuto antipatico il nome di Guizot; pesavale la di lui autorità provocante e troppo prolungata; e quantunque forse potesse amare i suoi principii di governo, non amava punto l'uomo. Vedeva in lui sulle prime un complimentario, quindi un frecciatore imprudente dell'Inghilterra; imperciocchè rimproveravagli la pace a troppo caro prezzo comprata a forza di servilità politiche in Portogallo, rimproveravagli la guerra troppo temerariamente rischiata per l' ingrandimento della famiglia d' Orleans a Madrid: perciò rallegravasi della caduta e della umiliazione di quel ministro egualmente impopolare in pace e in guerra.

Ella non allarmavasi troppo, vedendo quel popolo votare a colpi di fucile contro il sistema usato dal re. Questo principe era invecchiato nel cuore della guardia nazionale, com'eralo nella cifra dei suoi anni. La di lui saviezza sembrava ai Parigini si fosse pietrificata in ostinazione; la quale crollata o vinta dall'ammutinamento pareva alla borghesia una giusta punizione ad una troppo lunga fortuna. Tutto limitavasi, secondo le guardie nazionali, ad un cambiamento di ministero un poco forzato dal commovimento parigino, e ad uno iniziamento della opposizione negli affari nelle persone di Thiers e di Odilon-Barrot; ad una riforma moderata della legge elettorale, ad una camera di deputati in sostanza ringiovanita e ritemperata nello spirito del paese; ed i più preveggenti non vedevanvi al più che una abdicazione del re ed una reggenza. In una parola la guardia nazionale col suo mormorare credeva fare una opposizione di strada, mentre faceva già una vera rivoluzione.

Ella del resto non dubitava che la notte non avesse portato consiglio al re, che l'indomani mattina non fosse annunziato un nuovo ministero, e che l' ammutinamento senza oggetto da per se stesso non si dileguasse, cangiandosi, non già come nella vigilia, in grida di gioia e in luminaria.

XI.

La camera dei deputati erasi riunita dopo le otto di mattina per attendere le comunicazioni, cui il re avrebbe indirizzato per mezzo de'suoi ministri. Ell'era al pari del re piena di sicurezza; talchè la maggiorità, fidente nella sua forza, nel numero delle truppe, nella loro fedeltà, intertenevasi con tutta pace sopra i suoi scanni delle differenti combinazioni ministeriali, le quali tra poco svelerebbersi ai deputati. Vedevasi solo un imminente cangiamento di potere; niuno vedeavi ancora un cangiamento di governo. Gli amici sazii dell'antico ministero erano costernati; li ambiziosi erano tutti raggianti della loro vicina fortuna; e gli uomini indipendenti contemplavano con amarezza questa lotta di due partiti accaniti, donde poteva sortire la rovina del paese. Un ansietà penosa, ma però non disperante, pesava sull'assemblea; ed ogniqualvolta un uomo d'importanza entrava nella sala, era subito circondato come per istrappargli anticipatamente la parola del destino.

Uno di questi uomini pertanto, cui la provvidenza riserbava una parte nello avvenimento, ancora punto avvisava alla catastrofe, la quale tra qualche ora inghiottirebbe la monarchia: e quest'uomo era Lamartine.

Lamartine era figlio di un gentiluomo di provincia alle rive della Senna.

La sua prima gioventù era stata oscura; aveala spesa in istudii, in viaggi, in ritiri alla campagna; perciò avea conversato con la natura, con i libri, col suo cuore e co'suoi pensieri. Egli era stato nutrito nell'odio contro l'impero, la cui servitù non era gloriosa che al di fuori, ma cupa e trista al di dentro. La lettura di Tacito sollevava il suo cuore contro la tirannia di un nuovo Cesare. Escito da una razza militare, religiosa e realista, Lamartine era entrato nella guardia del re al ritorno dei Borboni, come tutti i giovani dell'antica nobiltà di provincia. L'impazienza e il disgusto di servire in tempo

di pace ne l'avea fatto escire, e riprendere la sua indipendenza e i suoi viaggi a traverso il mondo. Poesie quasi involontarie aveano sparso il suo nome, il cui precoce lustro avealo fatto accogliere dagli uomini politici del giorno, da Talleyrand, Pasquier, Mounier, Royer-Collard, de Broglie, de Bonald, e soprattutto da Lainé. Egli entrò sotto i loro auspici nella diplomazia; ma le sue opinioni fin d'allora liberali e costituzionali, come quelle di sua famiglia avevano dispiaciuto alla corte, e la sua indipendenza avea nociuto al suo avanzamento. Nel 1830 fu solamente nominato ministro plenipotenziario in Grecia.

Dopo la rivoluzione di luglio diede la sua dimissione per un sentimento di rispetto verso la crollante fortuna della casa del re, ch' egli avea servito, e di riserva verso l'ascendente fortuna del nuovo re che inalzavasi. Aveva impiegato due anni a viaggiare in Oriente; l'orizzonte del mondo ingrandisce il pensiero, e lo spettacolo delle rovine degl'imperi attrista ma fortifica la filosofia. Vedesi, come dalla altezza di un fatto geografico, sorgere, ingrandire e perdersi le razze, le idee, le religioni, gl'imperii. I popoli spariscono; e non si scorge che l'umanità seguente il suo corso e moltiplicante le sue pose sulla strada dell'infinito, a capo della quale, che può dirsi la caravana delle nazioni, si discerne più chiaramente Iddio. Si cerca di render conto a sè stesso del disegno divino della civilizzazione; travedesi: si prende la fede del progresso indefinito delle cose umane. La politica momentanea e locale s'impiccolisce e svanisce; la universale ed eterna appare; cosicchè si parte uomini, e si ritorna filosofi. Non si è più che del partito di Dio: l'opinione diviene una filosofia, la filosofia una religione; ecco l'effetto dei lunghi viaggi e dei profondi pensamenti a traverso l'Oriente. Non discopresi il fondo dell'abisso e i secreti del letto dell'oceano se non quando l'oceano siasi da sè stesso disseccato. Egli è così del letto dei popoli; la storia non li comprende che quando eglino più non esistono (1).

(1) A tutt'altri fuorchè al Lamartine sarebbe stato bene lo scrivere la propria sua biografia. Ci pare che un uomo così grande, si sia impiccolito col volersi

XII.

Durante il suo viaggio in Oriente, Lamartine era stato nominato a deputato dal dipartimento del Nord. Egli erasi tenuto lontano dai partiti dodici anni, cercando la via della verità e il lume della filosofia, parlando pure a vicenda contro le vedute del governo senz'odio come senz'amore per la nuova dinastia regnante, presto ad aiutarla se volesse governare nel senso della democrazia crescente in diritto come in possanza, presto a resisterle se riprendesse la via del passato.

I principii politici di Lamartine erano quelli d'eterna verità di cui l'Evangelio è una pagina: l'eguaglianza degli uomini dinanzi a Dio, realizzata sulla terra dalle leggi e le forme di governo, le quali diano al più gran numero e meglio alla universalità dei cittadini la parte la più eguale d'intervento personale nel governo, e perciò nei benefizii morali e materiali della società umana.

Lamartine nullostante riconosceva il governo della ragione come superiore alla brutale sovranità del numero, perchè a suoi occhi la ragione era il reverbero di Dio sopra il genere umano; la sovranità della ragione era la sovranità di Dio. Ei non spingeva fino alla chimera le sue aspirazioni all'eguagliamento violento e attualmente impossibile delle condizioni sociali; imperciocchè non comprendeva potervi essere niuna società civilizzata senza le tre basi, che sembrano date dall'istinto medesimo gran rivelatore dell'eterne verità: lo Stato, la famiglia, la proprietà. Il comunismo dei beni, che trae necessariamente il comunismo della moglie, de'figli, del padre e della madre, e l'abbrutimento della specie facevagli orrore. Il socialismo nelle sue differenti formole, *Sansimonismo*, *Furierismo*, *espropiazione di capitale*, sotto pretesto di svinco-

forse involontariamente ingrandire. Questa misera vanagloriuzza sia lasciata a chi invano cerca farsi conoscere; Lamartine non ne avea di bisogno, chè la sua fama ha solo per confine l'ignoranza.

lare e di moltiplicare il prodotto, facevagli pietà. La proprietà senza dubbio parevagli come tutte cose perfettibile per le istituzioni, che la sviluppano invece di distruggerla; ma il salario protetto era per lui la forma la più libera e la più perfetta dell' associazione tra 'l capitale e il lavoro, poichè il salario è l' esatta proposizione liberamente dibattuta tra 'l valore del lavoro e i bisogni del capitale, proporzione espressa in ogni paese libero da ciò che chiamasi concorrenza.

Nullostante siccome il lavoratore pressato dalla fame non ha sempre e immediatamente la sua libertà completa di dibattere il suo diritto e di proporzionare così il prezzo del suo lavoro pel servigio che rende al capitale, Lamartine ammetteva per una certa misura lo Stato come arbitro, o come gran *Perito* tra l' esigenze contrarie dei due contraenti.

Di più voleva che lo Stato, protettore dei forti e dei deboli, fornisse in certi casi estremi, determinati dall' amministrazione, *lavoro d' assistenza* agli operai fuor d' ogni possibilità di procurare il pane alle loro famiglie (1); domandava perciò una *tassa pei poveri*. Ei non voleva che l' ultima parola d' una società civilizzata all' operaio privo d' alimento e

(1) L' Autore con una certa restrizione insignificante ammette il *diritto al lavoro*; noi rispettando la sua opinione siamo di contrario avviso, perchè riconosciamo nel Governo l'assoluta impossibilità di poter mantenere una tale promessa, avendocelo dimostrato col fatto lo stesso Lamartine, che non potè mantenerla, quando fu al Governo. Ed infatti se il lavoro potesse soltanto mancare al bracciante, potrebbesi in tal caso supplire nelle ultime urgenze; ma nel caso che per mancanza di mezzi nei particolari, cessassero quasi tutti i mestieri, come dare allora lavoro al calzolaio, al sarto, al falegname, al muratore ec.? Non con scavi e con strade, perchè non atti alla zappa e alla barella Solo, come opina l' illustre Romagnosi, può raggiungersi il benessere degli Stati « dal'a organizzazione, distribuzione, competenze e connessioni delle *Magistrature* politiche, militari, « civili, in relazione alla natura dello Stato ed alla azione complessa che debbono avere, per ottenere l' intento del'a cosa pubblica ». E con una nota a questo paragrafo schiarisce meglio il soggetto, e che per noi è il solo applicabile alla gran questione del *lavoro*. « Fra queste merita una speciale e precipua « considerazione l' *organizzazione* e le *attribuzioni delle Municipalità*, l' importanza e le relazioni delle quali non sono state fino al dì d' oggi nè conosciute « nè comprese a dovere ». Peggio poi crediamo una tassa pei poveri; il che, come si è visto per prova, non favorisce che l'ozio e l'accattonaggio. Queste già non sono materie da discutersi in un smilzo paragrafo, o in una nota.

di ricovero fosse l'abbandono e la morte; ei voleva che quest'ultima parola fosse di lavoro e di pane.

Penétrato infine dei vantaggi della proprietà, vero diritto di cittadinanza dei tempi moderni, egli aspirava alla estinzione graduale del proletariato, chiamando alla proprietà più universalizzata il maggior numero e finalmente l'universalità dei cittadini (2). Ma la prima condizione di questa chiamata successiva ad una parte di proprietà nelle mani di tutti era il rispetto dei proprietari, dei negozianti, degli industrianti già saliti per mezzo del lavoro e per mezzo di eredità di famiglia a tale dignità e a tale benessere, imperciocchè lo spogliarli per arricchire gli altri non sembravagli un progresso ma una spogliazione rovinosa per tutti.

Tali erano le sue idee sul lato sociale della rivoluzione da compiersi, o piuttosto del Governo da perfezionarsi a vantaggio delle masse. Quanto alla stessa forma di Governo, egli aveva scritto nel suo libro della *Storia de' Girondini* il suo vero pensamento sulla forma monarchica o sulla forma repubblicana. Lo riproduciamo; chè queste pagine racchiudono l'uomo.

» Se vi fosse stato nell'Assemblea costituente più uomini di Stato che filosofi, avrebbe sentito che uno stato intermediario era impossibile sotto la tutela di un re mezzo detronizzato; poichè non si affida ai vinti la guardia e l'amministrazione delle conquiste. Un partito assoluto è il solo partito sicuro nelle grandi crisi ed il genio si è il sapere prendere i partiti estremi nel loro vero punto. Diciamolo arditamente, la storia in seguito lo dirà un giorno come noi. Fuvvi un momento in cui l'Assemblea costituente aveva il diritto di scelta tra la monarchia e la repubblica, e in cui ella doveva scegliere la repubblica. Là stava il salvamento della rivoluzione

(2) Lamartine disapprova, e giustamente, il comunismo come il distruggitore della *proprietà* e della *famiglia;* e qui vuole abolito il proletariato col mezzo di chiamare alla possessione il *maggior numero dei cittadini*, e poi l'*universalità*. Non ci possiamo immaginare come ciò sia effettuabile; forse l'illustre Autore ne ha in se il piano, che da queste poche linee punto traspare, ma che certo sarà tant'equo ed onesto da punto somigliare al *comunismo*, o al *socialismo* di più onesti panni vestito.

e la sua legittimità; ma mancando di risoluzione, mancò di prudenza.

» Ma si disse con Barnave, la Francia è monarchica per la sua geografia come pel suo carattere; e la discussione all'istante elevossi negli spiriti tra la monarchia e la repubblica. Guardiamo.

» La geografia non è di nessuno partito: Roma e Cartagine non avevano frontiere, Genova e Venezia non avevano territorio. Non è il suolo che determini la natura delle costituzioni dei popoli, è il tempo. L'obiezione geografica di Barnave cadde un anno dopo davanti i prodigi della Francia nel 1792, la quale mostrò se mancasse d'unità e di centralizzazione una repubblica per difendere una nazionalità continentale. I mari e i monti sono le frontiere dei deboli; gli uomini sono le frontiere dei popoli. Lasciamo dunque la geografia: non son già i geometri, che scrivono le costituzioni sociali, son gli uomini di Stato.

» Ora le nazioni hanno due grandi istinti, che loro rivelano la forma cui hanno a prendere secondo l'ora della vita nazionale, alla quale elleno sono pervenute: l'istinto della loro conservazione e l'istinto della loro crescenza. Agire o riposarsi, camminare o sedersi sono due atti intieramente differenti, che necessitano nell'uomo attitudini intieramente diverse. Lo stesso vale per le nazioni. La monarchia o la repubblica corrispondono esattamente in un popolo alle necessità di questi due stati opposti: il riposo e l'azione. Intendiamo qui queste due parole di riposo e di azione nella loro accettazione la più assoluta; perchè havvi pure riposo nelle repubbliche, come azione sotto le monarchie.

. . . .

» È in una di queste epoche, in cui bisogna che il popolo agisca in tutta l'intensità delle sue forze per operare dentro o fuori di sè una di quelle tre formazioni organiche che sono necessarie ai popoli come le correnti ai fiumi, come l'esplosione alle forze compresse; la repubblica è la forma obbligata e fatale di una nazione in un consimile momento. In un'azione subita, irresistibile, convulsiva del corpo sociale bi-

sognano le braccia e la volontà di tutti. Il popolo diviene folla e si porta disordinato alla offesa; e lui solo può bastare alla crisi. Quale altro braccio se non quello del popolo tutto intiero potrebbe togliere ciò che ha da togliere, abbattere ciò che vuole distruggere, istallare ciò che vuole fondare? La monarchia vi romperebbe mille volte lo scettro. Bisogna una leva capace d'alzare trenta milioni di volontà; e la nazione sola possiede questa leva, chè è lei la forza motrice, il punto d'appoggio e la leva.

. . . .

» L'Assemblea costituente fu dunque cieca e debole a non dare la repubblica per istrumento naturale alla rivoluzione. Mirabeau, Baily, Lafayette, Sieyés, Barnave, Talleyrand, Lameth agivano in questo come filosofi e non come grandi politici; l'evento l'ha provato. Credettero la rivoluzione finita appena fu scritta; credettero mutata la monarchia appena fosse giurata la costituzione. La rivoluzione non era che cominciata; e il giuramento del regato alla rivoluzione era vano del pari che il giuramento della rivoluzione al regato. Questi due elementi non potevano assimilarsi che dopo un intervallo di un secolo; e questo intervallo era la repubblica. Un popolo non passa in un giorno neppure in cinquant'anni dall'azione rivoluzionaria al riposo monarchico. E per averlo obliato nell'ora, in cui bisognava rammentarsene, è stata la crisi così terribile che ci agita ancora. Se la rivoluzione che seguita sempre, avesse avuto il suo governo proprio e naturale, questa repubblica sarebbe stata meno tumultuosa e meno inquieta dei nostri cinque tentativi di monarchia. La natura dei tempi, in cui abbiamo vissuto, protesta contro la forma tradizionale del potere: all'epoca di movimento, un governo di movimento. Ecco la legge! . . . .

» La repubblica, se fosse stata legalmente costituita dall'Assemblea nel suo diritto e nella sua forza, sarebbe stata tutt'altro che la repubblica, la quale fu perfidamente e atrocemente supplantata, nove mesi appresso dalla insurrezione del 10 agosto. Ella senza dubbio avrebbe avuto le agitazioni inseparabili da un parto di un nuovo ordine; non sarebbe sfuggita ai disordini inevitabili in un paese di primo movimento

passionato perfino dei suoi danni; ma sarebbe nata da una legge invece di esser nata da una sedizione, da un diritto invece che da una violenza, da una deliberazione invece che da una insurrezione. Ciò solo avrebbe cangiato le condizioni sinistre del suo avvenire; doveva essere irrequieta, ma poteva rimanere incontaminata.

» Vedete come il solo fatto della sua proclamazione legale e pensata avrebbe cangiato tutto. Il 10 agosto non avrebbe avuto luogo; le perfidie e la tirannia della Comune di Parigi, il massacro delle guardie, l'assalto del palazzo, la fuga del re all'Assemblea, gli oltraggi di cui fuvvi coperto, finalmente il suo imprigionamento al Tempio sarebbe stato evitato. La repubblica non avrebbe ucciso un re, una regina, un fanciullo innocente, una principessa virtuosa; non avrebbe avuto i massacri del settembre, il S. Bartolommeo del popolo, che mai macchiano i lini della libertà, che non sarebbesi battezzata nel sangue di trecento mila vittime; che non avrebbe messo nelle mani del tribunale rivoluzionario la scure del popolo, con la quale egli immola tutta una generazione per far luogo ad una idea; e che non avrebbe avuto il 31 maggio. I girondini arrivati puri al potere avrebbero avuto ben più di forza per combattere la demagogia; e la repubblica istituita a sangue freddo avrebbe ben altrimenti imposto all'Europa che una sommossa legittimata dalla uccisione e dagli assassinii. Potevasi evitare la guerra o, se fosse stata inevitabile, sarebbe stata più umana e più gloriosa; chè i nostri generali non sarebbero stati massacrati dai loro soldati al grido di: *Tradimento!*; lo spirito de' popoli avrebbe combattuto con noi; e l'orrore delle nostre giornate d'agosto, di settembre e di gennaio non avrebbe respinto dalle nostre bandiere i cuori attiratici dalle nostre dottrine. Ecco come un sol cambiamento all'origine della Repubblica avrebbe cambiato le sorti della rivoluzione.

. . . .

» Riassumendo, l'Assemblea costituente, il cui pensiero rischiarò il globo, la cui audacia in due anni trasformò un impero, non ebbe che un rimprovero a farsi della sua opera: di riposarsi. Doveva perpetuarsi, e addicò. Una nazione che

addica dopo due anni di regno e sopra un mucchio di rovine lega lo scettro all'anarchia. Il re non poteva, la nazione non voleva più regnare; e la rivoluzione perì non per aver troppo voluto, ma per aver poco osato: è perciò tanto vero che le timidezze delle nazioni non sono meno funeste delle debolezze dei re, e che un popolo che non sappia prendere e guardare tutto ciò che gli appartiene, tenta ad un punto la tirannia e l'anarchia! L'Assemblea osò tutto fuorchè regnare; chè il regno della rivoluzione, non poteva chiamarsi che repubblica. L'Assemblea lasciò questo nome alle fazioni, e questa forma al terrore. Questa fu la sua colpa, che espiò; ma l'espiazione non è ancora finita per la Francia ».

XIII.

Vedesi da queste pagine, la questione di Governo era per Lamartine una questione di circostanza piuttosto che di principio. Egli è evidente che se il governo costituzionale di Luigi Filippo fosse stato inteso a compire gradatamente e sinceramente i due o tre grandi perfezionamenti morali o materiali voluti dal tempo, Lamartine avrebbe difeso la monarchia; perchè nella sua calma e ragionata valutazione della felicità delle nazioni e degl'individui, la stabilità e l'ordine parevangli certamente condizioni immense di riposo. Ora il riposo è un bene; ma Lamartine sapeva che i poteri *stazionarii* secondo l'espressione di cui ha fatto uso nei *Girondini*, si ricusano quasi invincibilmente alle opere di trasformazione che sono sempre scuotimenti. Recusandosi del tutto per coscienza di provocare egli stesso una rivoluzione, accettava dentro di se l'eventualità di una rivoluzione involontaria, se la forza delle cose ne contenesse mai una; ed in tal caso era risoluto sfidare le tempeste e i pericoli per farla concorrere da un lato al compimento delle idee, ch'egli credeva mature, e dall'altro per contenerla, per quanto sarebbe in lui, nei limiti della giustizia, della prudenza e della umanità.

Le due idee principali, cui Lamartine credeva assai sante e assai mature per volere lo sforzo d'una rivoluzione, erano del tutto disinteressate; avvegnachè non riguardassero che Dio e la umanità. Esse non soddisfacevano in niente a'suoi interessi o alle sue personali passioni, o per lo meno l'erano passioni d'un filosofo e non d'un ambizioso; imperciocchè non aveavi niente a guadagnare, molto a perdere. Egli chiedeva a questa rivoluzione eventuale solo di servirla, e di darle il suo cuore, la sua ragione e forse la vita. Queste due idee erano degne di un tal sacrifizio.

La prima l'era l'avvenimento delle masse al diritto politico, onde preparare il loro avvenimento progressivo, inoffensivo e regolare alla giustizia, cioè a dire alla eguaglianza di livello, di lumi e di benessere relativo nella società (1).

La seconda l'emancipazione reale della coscienza del genere umano non per mezzo della distruzione, ma della libertà completa delle credenze religiose; ed il mezzo secondo lui era la definitiva separazione dello Stato e della Chiesa. Finchè lo Stato e la Chiesa sarebbero incatenate l'uno all'altra col mezzo di contratti simoniaci, di ricevuti salarii e d'investiture donate, parevagli lo Stato interposto tra Dio e la coscienza umana. Le religioni dal loro canto sembravangli alterate o profanate, scendendo così dalla loro maestà di volontarie credenze alla condizione servile di politiche magistrature. » La rivoluzione dell'89, aveva egli detto alla tribuna, ha con- » quistato la libertà per tutti fuorchè per Iddio. La verità » religiosa è schiava della legge, o presa dai salarii e dai par- » ziali favori dei governi. Bisogna restituirle la sua indipen- » denza e abbandonarla al suo naturale sfolgoramento sullo » spirito umano; chè divenendo più libera diverrà più vera; » che divenendo più vera diverrà più santa; e che divenen- » do più santa e più libera diverrà più efficace. Non è che » legge, sarà fede; non è che lettera, sarà spirito; non è che » formola, sarà azione. »

(1) Non ci può essere *eguaglianza*, dove il *benessere* sia *relativo*. Anco questo principio gettato qui dal chiarissimo autore non lascia travedere come possa conciliarsi con l'attuale società, senza ledere i diritti degli altri.

Lamartine era stato creato religioso, come l'aria è stata creata trasparente; il sentimento di Dio era talmente indivisibile dalla sua anima, che gli era impossibile distinguere in lui la politica dalla religione. Ogni progresso che non abilitasse l'uomo ad una conoscenza più luminosa e ad un adorazione più attiva del Creatore, sorgente e fine della umanità, parevagli un cammino a sbalzi e senza meta nel niente.

Ma evocando da tutte le sue aspirazioni e da tutti i suoi atti un progresso nella fede e nella adorazione, Lamartine non voleva questo progresso che per mezzo dell'azione della ragione generale su tutti, e di ciascuno sulla sua propria ragione. E mentre facevangli orrore le persecuzioni e le violenze quanto le cattazioni di coscienza, rispettava sinceramente in altrui quell'organo il più inviolabile di tutti gli altri, di cui l'uomo è formato, la credenza. Ei venerava la fede e la pietà sotto qualunque santa forma animasse, rischiarasse e consolasse i suoi fratelli, rendendosi così ragione delle innumerevoli e sante virtù, di cui il cattolicismo, compreso non altrimenti ch'egli il comprendesse, era risorsa divina nel cuore dei credenti. Perciò sarebbe morto per l'inviolabilità del culto sincero e coscienzioso dell'ultimo dei fedeli. Desiderava che le religioni si spogliassero pure della vetustà di cui erano rivestite; ma non voleva che ne fossero violentemente e irrevocabilmente spogliate. Il suo solo apostolo era la libertà; ell'è il solo degno ministro di Dio nello spirito degli uomini. Ei rispettava il sacerdozio, purchè egli fosse la magistratura volontaria dell'anima armata della fede e non della legge. Il suo sistema di libertà di culti per la sola associazione era razionale, pio e antirivoluzionario nel cattivo senso della parola.

XIV.

In ciò stavano i due secreti moventi principali, che spingevano Lamartine non a fare, ma ad accettare una rivoluzione, o per lo meno un compimento di rivoluzione; quantunque

non si dissimulasse nientaffatto le difficoltà, i danni e i guai, cui traggesi dietro ogni rivoluzione. Amava la democrazia come la giustizia; abborriva la demagogìa come la tirannia della moltitudine. Dio ha composto l'umanità, come ha composto l'uomo, di un principio di bene e di un principio di male; havvi nelle masse come negl'individui una dose di virtù, e una dose di vizio e di delitto, i quali si agitano e si esaltano nelle rivoluzioni. Tutto quello, che metteli in movimento, sembra moltiplicarli, finacchè rinasca la calma e sieno tratti al fondo dalla loro stessa natura. È guerra della schiuma contro l'oceano: questi ponendosi in calma trionfa sempre ed inghiottisce la schiuma. Ma non per questo egli resta meno imbrattato; e Lamartine sapevalo, e temeva perciò in prevenzione degli eccessi della demagogia, cui era risoluto resistere o morire occorrendo, per preservare dai suoi delirii e da'suoi furori lo schietto partito del popolo e la calma maestà d'una rivoluzione.

XV.

Ora, mentrechè egli ascoltava e guardava senza ben comprendere il movimento più somigliante ad un'ammutinamento che ad una rivoluzione, che concentravasi in qualche strada centrale di Parigi, ecco ciò che erasi fatto.

La sera del 23, pochi momenti prima la caduta del giorno, la folla soddisfatta d'un cangiamento di ministero inondava i baluardi e le strade, battendo le mani alla illuminazione che brillava sulle facciate delle case. Un sentimento di pace e di gioia interna riposava nel fondo del cuore dei cittadini, che era come un muto proclama di riconciliazione e di concordia dopo una collera abortita tra il re e il popolo. Si sapeva che il re non vinto, ma sbattuto, faceva successivamente chiamare alle Tuileries Molé, Thiers, Barrot.

Molé uomo di temperamento politico, esercitato alle crisi, gradito alle corti, stimato dai conservatori, amato dall'alta bor-

ghesia, insomma uno di quegli aristocratici di nascimento e di carattere, la cui superiorità è sì naturale, che la democrazia la più gelosa si onora di riconoscerli e amarli.

Thiers capo della opposizione personale al re, uomo il cui talento pronto a tutto e capace di evoluzioni le più inattese, poteva egualmente sbalordire i conservatori, dominare il re, affascinare il popolo.

Barrot finallora incompatibile al Governo a cagione della inflessibilità e della popolarità dei suoi principii, ma che l'estremità del danno rendeva oggi necessario, e il cui solo nome prometteva al popolo l'ultima amministrazione possibile tra il regato e la repubblica.

Per le sue opinioni Barrot stava all'estremo confine della monarchia; era il Lafayette del 1848. La sua eloquenza era tale da fare la forza e lo splendore di un ministero (1): e il suo carattere d'un purezza incontestata, qualche volta pieghevole per compiacenza e per indecisione di spirito, mai per debolezza di cuore, faceva di lui un vero idolo e quasi inviolabile del popolo. Egli era l'opposizione personificata, ma l'opposizione disinteressata di ogni altra ambizione fuorchè di una gloria onesta. Un tale uomo sembrava essere stato riserbato duranti diciotto anni in disparte per salvare nell'ora suprema il vinto re, che gettavasi nelle sue braccia.

XVI.

Queste negoziazioni non avevano attaccato nella serata del 23, chè era il re stato sordo alle condizioni proposte da Molé. Un cambiamento di uomini pareva a quel principe un sacrifizio sufficiente alla necessità; un cambiamento nelle cose

(1) Questo bel prognostico dell' Autore è andato fallito. Il ministero Barrot nel governo repubblicano ha mancato di *forza* e di *splendore*; e si è mostrato bensì *debole per compiacenza e indecisione*, como l' Autore lo ha qui qualificato. Forse Barrot, come dice più sotto Lamartine, sarebbe stato l'uomo da *salvare il re*, se fosse stato chiamato a tempo al ministero — Buona lezione, se i principi ne sapessero profittare!

sembravagli un addicazione della sua propria saggezza. Quanto a Thiers e Barrot, i loro soli nomi repugnavano al re, come segni visibili della sua personale disfatta; avvegnachè riserbavasi questi nomi come il supremo scongiuro contro danni supremi; e perciò non credevasi sul serio condannato a servirsene. Restavagli la notte per riflettere e decidersi secondo le apparenze più o meno minaccianti del giorno venturo. Nulla annunziava che quella notte, cominciata nello splendore di una illuminazione, esser dovesse l'ultima notte della monarchia.

Un piccolo numero di combattenti, concentrato nel quartiere di Parigi che forma per l'obliquità e l'allineamento delle sue strade la cittadella naturale delle insurrezioni, conservava solo un attitudine ostile e una inattaccabile posizione. Erano uomini quasi tutti veterani della repubblica, formati alla volontaria disciplina delle sette nelle società segrete delle due monarchie, agguerriti alla lotta ed al martirio ancora in tutte le giornate, che avevano insanguinato Parigi e contestato lo stabilimento del regno. Niente sapevasi da chi fossero comandati; chè i loro capi invisibili non aveano nè nome, nè grado. Era il soffio invisibile della rivoluzione, lo spirito di setta, l'anima del popolo che soffriva nel presente, aspirando a far crollare l'avvenire; il fanatismo disinteressato e freddo, che gode morire, se nella sua morte la posterità possa trovare un germe di miglioramento e di vita.

A questi uomini univansi due altre specie di combattenti, che sempre spontaneamente precipitansi nei movimenti tumultuosi delle sedizioni: le feroci nature cui il sangue alletta e la morte rallegra, e le nature leggere cui attira e strascina il trambusto: la gioventù parigina. Ma questo nocciolo non ingrossavasi; vegliava in silenzio col fucile in braccio, contentandosi di dare così tempo al sollevamento generale.

Non manifestavasi però in nessuna parte; il perchè bisognava un grido di guerra per eccitarlo, un grido d'orrore per seminare la rabbia e la vendetta nella massa della popolazione fluttuante, presta egualmente a rientrare nelle sue dimore e presta egualmente a uscirne per annegare il Governo. Alcuni gruppi silenziosi formavansi qua e là in fondo ai subborghi

del Tempio e di S. Antonio; e altri in piccolo numero apparivano alla imboccatura delle strade che mettono dalla Chaussée d'Antin sopra i baluardi.

Queste due nature di gruppi erano tra loro distinti dal costume e dalla attitudine. Gli uni erano composti di giovani appartenenti alle classi ricche ed eleganti della borghesia, alle scuole, al commercio, alla guardia nazionale, alla letteratura e principalmente al giornalismo: questi arringavano il popolo, accendevano la sua collera contro il re, il ministero, le camere; parlavano dell'avvilimento della Francia all'estero, dei tradimenti diplomatici della corte, della corruzione e della servilità insolente dei deputati venduti alla discrezione di Luigi Filippo. Discutevano tra loro ad alta voce i nomi dei ministri popolari che l'insurrezione doveva imporre alle Tuileries; intantochè i numerosi passeggiatori e transitanti curiosi di novità soffermavansi dattorno agli oratori e applaudivano alle loro mozioni.

Gli altri erano formati di popolani esciti dalle loro officine da due giorni allo scoppio delle fucilate. Co' vestimenti sulle spalle, le camicie vergate a turchino, le mani ancora annerite al fumo del carbone, costoro scendevano in silenzio a piccoli plotoni rasente ai muri delle strade che tagliano Clichy, la Villette e il canale dell'Ourcq. Uno o due operai meglio vestiti degli altri d'una veste di panno, o di un coticogno a lunghe falde marciavano avanti, e parlando a voce bassa, pareva loro desserò la parola d'ordine. Erano i capi di sezione dei Diritti dell'Uomo, o delle Famiglie.

La società dei Diritti dell'Uomo e delle Famiglie era una sorte di massoneria democratica, istituita dopo il 1830 da alcuni repubblicani attivi. Queste società conservavano sotto nomi diversi, fin dalla distruzione della prima repubblica da Bonaparte, i rancori della libertà tradita, come pure alcune tradizioni di giacobinismo trasmesse da Babeuf a Buonarroti, e da Buonarroti ai giovani repubblicani di questa scuola. I membri di queste società puramente politiche erano assoldati quasi tutti presso i capi di opificii, meccanici, magnani, stipettai, tipografi, falegnami, legnaioli di Parigi.

Unitamente a queste congiure permanenti contro il regato, sostegno del privilegio, organizzavansi società filosofiche composte presso a poco dei medesimi elementi, le une sotto gli auspicii di Saint-Simon, le altre di Fourier, queste di Cabet, quelle di Raspail, di Pietro Leroux, di Luigi Blanc. Congiuravasi a cielo aperto con la sola propaganda della parola, dell'associazione e del giornalismo. Sette finallora pacifiche, queste società discutevano e facevano discutere liberamente i loro dommi.

Questi, il cui principio era una chimerica fratellanza sulla terra tendevano tutti alla soppressione della proprietà individuale; e tendevano così per conseguenza diretta alla soppressione della famiglia. La famiglia è la trinità del padre, della madre e del figlio; il padre, la madre e il figlio perpetuantisi rinnovellano senza interruzione questa trinità, che sola completa e continua l'uomo. Senza la proprietà personale e ereditaria, la famiglia, sorgente, delizia e continuamento della umanità non ha base per germinare e così bassamente perpetuarsi. L'uomo è mascolino, la donna femminina, il figlio un bambino della greggia umana. Il suolo senza padrone cessa d'esser fertile; la civilizzazione, prodotto della ricchezza, dell'agio e della emulazione, svanisce; l'espropriazione della famiglia è dunque la suicida del genere umano.

Queste verità elementari erano relegate tra 'l numero dei pregiudizi, e insultate col nome di tirannia dai differenti maestri di queste scuole. Filosofi o sofisti, avventurieri d'idee, questi uomini la maggior parte onesti, convinti, fanatici delle loro proprie chimere eransi slanciati con la immaginazione più lungi di quello, che il mondo sociale non porti i piedi dell'uomo. Perdevansi eloquentemente nel caos dei sistemi; e vi perdevano disgraziatamente con loro uomini semplici, sofferenti, creduli, corto pensanti, bene intenzionati, e solo storti d'idee per la miseria e pel risentimento contro il mondo reale. Que' sistemi erano la poesia del comunismo ubbriacato dalle aspirazioni degli utopisti, e dalla vendetta dei malcontenti dell'ordine sociale. Il popolo nomade dei fabbricanti spatriato dal suolo natale e dalle verità di famiglia, vi si gittava senza niente

comprendere; e s'irritava della lentezza del tempo realizzatore delle promesse dei suoi maestri. Ogni crollo del Governo pareva a' membri di queste società antisociali un avvenimento dei loro sogni. Senza pertanto partecipare niente del domma repubblicano é livellatore della società dei Diritti dell'Uomo e della società di Famiglia, i socialisti congiungevansi di cuore ai combattenti, sperando trovare il loro tesoro sotto una rovina. La differenza tra queste due nature di rivoluzionarii si è, che i primi erano ispirati dall'odio del regato, i secondi dal progresso della umanità. La repubblica e l'eguaglianza era la meta dei primi; la rivoluzione sociale e la fratellanza la meta dei secondi; gli uni e gli altri non aveano di comune che l'impazienza contro ciò che esisteva, e la speranza di ciò che vedevano dipendere da una prossima rivoluzione.

XVII.

Verso dieci ore di sera una piccola colonna di repubblicani di gioventù borghese sboccò dalla via Lepellettier, e si aggruppò silenziosa alla porta del giornale *il Nazionale*, come se vi fosse stato fissato un convegno. In tutte le nostre rivoluzioni si tiene consiglio, si dà la parola d'ordine e l'impulsione parte da un banco di giornalisti. Sono i comizi della opinione, le tribune ambulanti del popolo. S'intese un lungo colloquio tra i repubblicani di dentro e i repubblicani di fuori; le cui parole febbricitanti erano scambiate a traverso la finestra bassa e ferrata dello stanzino del portiere. La colonna accesa dal fuoco, che erale stato comunicato, si avanzò verso i baluardi, gridando: Viva la riforma! Abbasso i ministri!

Ella appena aveva lasciato l'altura del banco del *Nazionale*, che un'altra colonna di operai e di popolani vi si presentò ed arrestossi alla voce del suo capo; sembrava fosse aspettata. Le si battè le mani dall'interno della casa; poi un giovine di piccola statura con gli occhi sfavillanti, le labbra convulse per l'entusiasmo, i capelli scompigliati dal soffio della

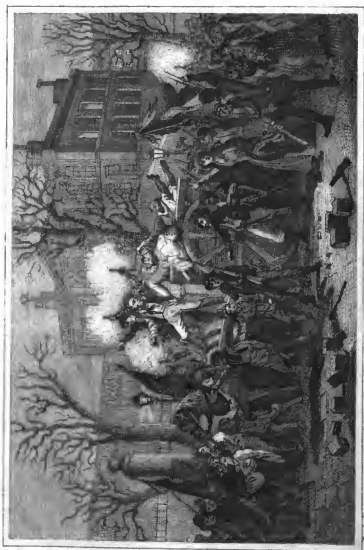
ispirazione, montò sul davanzale interno della finestra ed arringò la moltitudine. Li spettatori non videro che i gesti, non intesero che il suono della voce, e qualche frase violenta coll'accento di una bocca meridionale. Il tuono di questa eloquenza era popolare ma la popolarità sapiente e imaginosa non avea niente del triviale; elevava la via di Parigi all'altezza del foro di Roma; ell'era la passione moderna sulle labbra di un uomo nutrito dell'antichità. Si credè riconoscere al lume di un lampione il letterato sulla tribuna; era, fu detto, Marrast redattore a vicenda brillante o scagli sarcasmi, o bile della opposizione repubblicana.

Il rimbalzo di questa concione facevasi palese nelle impazienze, nelle attitudini, nei fremiti cupi di quel gruppo di combattenti, che partivano per raggiungere il primo gruppo che sembrava dirigerli. Altri due gruppi silenziosi del pari si avanzavano al tempo stesso come un corpo distaccato verso una posizione prima indicata; che uno pareva venire dai quartieri popolosi e sempre irrequieti del baluardo della Bastiglia; e l'altro dal centro di Parigi, avendo formato il suo nocciolo al banco del giornale *la Riforma*. Decisi quei cospiratori i più infaticabili contro il regato, alla cui testa marciavano uomini più di fatti che di parole, portavano armi nascoste, marciando come una truppa agguerrita ed invecchiata al fuoco, di cui ciascun combattente si affida pienamente al braccio sperimentato del suo compagno d'armi.

La colonna del baluardo della Bastiglia era più numerosa ma meno compatta e meno marziale. Ella rammentava quelle processioni rivoluzionarie del medesimo popolo discendente in Parigi nei giorni decisivi delle prime nostre turbolenze civili; chè vi si vedevano molte donne e ragazzi cenciosi, migrazione dei subborgi che viene di tempo in tempo nel centro ricco e voluttuoso della capitale a far meraviglioso spettacolo della indigenza e della virilità del popolo primitivo. Questi gruppi più popolari hanno bisogno di simboli visibili e palpabili per radunarsi; sono attruppati, han bisogno di guida; sono armati, han bisogno di bandiera e di tamburi, di colori e di baccano. Portavano due o tre bandiere stracciate nella vigilia

e nel giorno; nelle quali leggevansi alcune imprecazioni triviali scritte sulla lista bianca dei tre colori.

Un uomo di circa quarant'anni, alto, asciutto, co' capelli ricci e fluttuanti fino sul collo, con un *paletot* usato e lacero marciava avanti a passo militare. Avea le braccia incrocicchiate sul petto, la testa un poco china come un uomo che va pensatamente ad affrontare le palle ed affronta con fierezza la morte. Gli occhi di quest'uomo, conosciuto dalla folla, concentravano tutto il fuoco di una rivoluzione; la sua fisionomia era una espressione di sfida che brava la forza; e le sue labbra in perpetuo movimento per l'interna parola erano pallide e tremanti. Ciononpertanto la sua figura tutta marziale aveva in fondo qualche cosa di pensieroso, di triste e di compassionevole che nel coraggio escludeva ogni idea di crudeltà; e piuttosto eravi nella sua fermezza, nel suo atteggiamento, nei suoi lineamenti un fanatismo nella devozione, un traviamento nell'eroismo, che rammentava i *Delhys* dell'Oriente ubbriacati d'oppio per precipitarsi nella morte. Dicevasi che il suo nome fosse *Lagrange*.

Queste tre colonne fecero testa al caffè Tortoni, convegno di oziosi; e traversarono serrati la folla di curiosi e degli scioperati che ondeggiavano a seconda della oscillazione naturale della folla ai grandi crocicchi dei baluardi. Un piccolo distaccamento composto di operai armati di sciable e di picche si separò dal corpo principale all'entrata della via di Choiseul, e vi s'internò senza strepito. Pareva questo distaccamento, avesse permissione di circondare il palazzo degli affari esteri occupato dalle truppe, intantochè la testa della colonna le prenderebbe di fronte. Un piano invisibile combinava evidentemente queste mosse. Il soffio unanime di una rivoluzione solleva le masse; i congiurati soli possono regolarne con tanta precisione i rischi, e dirigerne parimente i movimenti.

Bayot dis. — Petroncini inc.

VENDETTA!.. ALL' ARMI .... (Ministero delli Affari Esteri)

23 Febbrajo

XVIII.

Una bandiera rossa ondeggiava in mezzo al fumo delle fiaccole sulle prime file di questa moltitudine, che seguitava ad avanzarsi divenendo più densa. Una curiosità sinistra attaccavasi a questa nuvola di uomini che pareva portasse il mistero della giornata.

Un battaglione di linea ordinato in battaglia con l'armi cariche e col suo comandante alla testa barricava il baluardo in faccia al palazzo degli affari esteri. La colonna si arresta ad un tratto davanti a quella selva di baionette; ma lo sventolare della bandiera e il luccicare delle torce fanno impennare il cavallo del comandante. Il cavallo rigirandosi su i garetti, spaventato si rigetta sul battaglione che s'apre per circondare il suo capo. Un colpo di fuoco echeggiò nella confusione di quel movimento. Era partito, come fu detto, da una mano nascosta e perversa, scaricato sul popolo da un agitatore del popolo, per ravvivare con la vista del sangue l'ardor della lotta che estinguevasi? Era partito dalla mano d'uno degl'insurgenti sulle truppe? E ciò, che è più verosimile, era egli partito a caso pel movimento d'un arme carica o per mano di un soldato credente il suo comandante ferito alla vista dello spavento del di lui cavallo? Nulla di certo; — delitto o caso, il colpo di fuoco accese una rivoluzione.

I soldati credendosi attaccati impostano i fucili e una striscia di fuoco brillò su tutta la linea. La scarica ripercossa dagli alti fabbricati e dalle vie profonde di questo centro di Parigi rintrona tutto il baluardo; e la colonna dei borghigiani cade decimata dalle palle. Le grida di morte e i gemiti dei feriti sono miste alle grida di spavento dei curiosi, delle donne, dei bambini che fuggono; si precipitano nelle case vicine, nei vicoli, sotto i portoni. Al bagliore delle torcie, che spengonsi nel sangue sul lastrico, si distinguono vari gruppi di cadaveri

qua e là distesi sulla spianata. La folla spaventata, credendosi inseguita, scorre gridando vendetta fin verso la via Laffitte, lasciando tra sé e il battaglione il vuoto, il silenzio e la notte.

XIX.

La folla credeva essere stata perfidamente fulminata (1) in una dimostrazione di gioia e di concordia pel cambiamento dei ministri; imperò la sua rabbia rivolgevasi contro ministri perfidi al segno di vendicare la loro caduta con torrenti di sangue, e contro un re ostinato al segno da bersagliare quel popolo stesso, che avealo coronato col suo proprio sangue nel 1830.

Da parte loro i soldati erano costernati da quella involontaria carneficina. Nessuno avea ordinato la scarica; non erasi inteso che l'ordine d'incrociare le baionette, per opporre il ferro all'impeto del popolo. La notte, il trambusto, il caso, la precipitazione avean fatto tutto; il sangue bagnava i piedi dei soldati; i feriti strascinavansi a morire tra le gambe dei loro uccisori e rimpetto le mura del palazzo; lacrime di disperazione cadevano dagli occhi del comandante. Gli officiali spuntavano le loro sciable sul lastrico, deplorando questo delitto del caso, e presentendo fin d'allora l'effetto di quella uccisione involontaria del popolo sullo spirito della popolazione di Parigi. Il comandante affrettossi a prevenire il malinteso entrando in spiegazione col popolo; e perciò ordinò a un luogotenente di portare alla folla aggruppata sul canto della via Laffitte parole di rimpianto e di schiarimento.

(1) In tutti i commovimenti popolari è accaduto lo stesso; dunque è vecchia tattica del dispotismo, perchè il popolo per sua disgrazia è troppo leale. È ben vero ch'egli sia una fiera, quando la sua rabbia trabocca; ma riguardiamo questo fatto con occhio spassionato. — Il popolo era disarmato, e di più con le fiaccole segnava ai soldati il bersaglio; con quale scopo si sarebbe fatto massacrare. — Il colpo venne donde sempre suole venire

L'officiale si presenta al caffè Tortoni che forma l'angolo di quella via e del baluardo. Chiede parlare; la folla lo circonda e lo ascolta; ma appena ha egli proferito alcune parole che un uomo armato di fucile entra, apre li spettatori e mira il parlamentario. Alcune guardie nazionali gli abbassano l'arme, allontanano l'omicida e riconducono l'officiale al suo battaglione.

XX.

Intanto il racconto dell'avvenimento erasi propagato con la rapidità dello strepito della scarica su tutte le linee dei baluardi e nella metà di Parigi. La colonna dei borghigiani, per poco respinta e sbaragliata, rifaceva la strada per raccogliere i suoi morti; un gran numero di carrette tutte attelate eransi trovate nelle sue mani a quell'ora avanzata di notte, come se innanzi fossero state preparate, perchè fossero portati per Parigi i cadaveri, destinati con la loro vista a riaccendere il furore nel popolo. Si raccolgono i cadaveri, si ammassano su quelle carrette con le braccia penzoloni fuori del cassino, con le ferite scoperte e il sangue grondante sopra le vie. Sono trasportati al lume di torcie davanti il banco del *Nazionale* come trofeo di vendetta vicina, contrattata presso quella culla della repubblica.

Dopo questa lugubre stazione il convoglio s'incammina verso la via Montmartre, e si ferma davanti il banco del giornale *la Riforma;* nuovo appello alla irriconciliabilità della repubblica e della monarchia. Grida roche e come soffocate dalla indignazione e dal singhiozzo profondo del corteggio alzavansi fino alle finestre delle case. Un uomo monta sul carro sguazzando co' piedi nel sangue; solleva adagio adagio dalla catasta dei morti il cadavere di una donna, la mostra alla folla e la riposa sul letto sanguinante. A quell'aspetto la pietà de' viandanti si cangia in furore; corrono tutti ad armarsi nelle

loro case. — Le strade sono deserte. — Una selva d'uomini armati di fucile gira per le strade, e s'interna per le oscure vie del centro popoloso di Parigi, verso il quadrato S. Martino, monte Aventino (1) del popolo. Battono di porta in porta per chiamare nuovi combattenti alla vendetta. Allo spettacolo di quelle vittime rinfacciate al regato, quei quartieri si levano, corrono alle campane, suonano a stormo, dilastricano le vie, alzano e moltiplicano le barricate. Di tanto in tanto colpi di fuoco rimbombano per impedire che il sonno assopisca l'ansietà e la collera cittadina. Le campane di chiesa in chiesa portano fino alle orecchie del re alle Tuileries i battiti febrili precursori della insurrezione dell'indomani.

(1) Forse Monte Sacro, se male non ci apponghiamo, dove ritirossi il popolo romano, ed ottenne dal Senato i suoi Tribuni.

LIBRO TERZO

I.

Mentrechè la sollevazione, eccitata dalla vendetta e favorita dalla notte, facevasi sentire per tutta Parigi, il re rifletteva al suono di stormo ai mezzi di calmare il popolo e di comprimere la rivoluzione, in cui non voleva vedere ancora che un ammutinamento. L'addicazione del suo sistema di politica esterna personificata in Guizot, in Duchâtel e nella maggiorità delle Camere, interamente attaccate a'suoi interessi, doveva sembrargli più che una addicazione della sua corona: era l'addicazione del suo pensiero, della sua saggezza, della sua aureola d'infallibilità agli occhi dell'Europa, della sua famiglia, del suo popolo, di sè stesso. Cedere un trono alla fortuna contraria, è poco per un'anima grande; ma cedere la sua rinomanza, la sua autorità morale alla opinione trionfante ed alla storia implacabile, è lo sforzo il più doloroso attendibile dal cuore umano, perchè è lo sforzo che lo ferisce e l'umilia. Il re però non era di quelle nature temerarie e sanguinarie che espongono freddamente la vita di un popolo per sodisfare al proprio orgoglio; egli avea molto letto la storia, molta pratica di avvenimenti e di conseguenze, molto riflettuto. Non dissimulavasi perciò che una dinastia, la quale avesse riconquistato Parigi con la metraglia e l'archibuso, vi sarebbe incessantemente assediata dall'orrore del popolo. Il suo campo di

battaglia era stato sempre l'opinione; e su questa voleva agire, e con questa desiderava riconciliarsi con concessioni; solamente come un politico accorto e economo mercanteggiava seco e con l'opinione per ottenere la riconciliazione a minore scapito possibile del suo sistema, della sua dignità. Credeva vi fossero ancora molti scalini di popolarità prima di scendere dal trono. Il rimanente della notte parevagli spazio più che sufficiente per lusingare l'esigenze della situazione, di cui minacciavalo il giorno.

II.

In questa disposizione di spirito il re aspettava Molé col quale erasi già intrattenuto nella giornata. Gli avvenimenti della serata aveanlo piegato a qualche transazione; e Molé che era prudente e misurato per natura, avrebbe senza dubbio tre giorni prima proporzionato con giustezza ciò, che domandasse la conservazione del principio monarchico, al quale era stato attaccato per tutta la sua vita, con ciò che comandassero le irritazioni della opinione parlamentaria. Ma Molé scoraggito dall'abboccamento della mattina precedente non venne.

Il re allora mandò a cercare di Thiers. Questo ministro nato con la monarchia del luglio, colmato di favori dalla corona, caro al parlamento per la sua eloquenza, spesso scontento, qualche volta agitatore di tribuna, mai irreconciliabile e per cuore e per detti ai pericoli della dinastia, che l'aveva adottato. Ritemprato con una opposizione di sette anni Thiers poteva ricondurre al re a condizioni monarchiche ogni partito del paese, tra cui il repubblicanismo non era che un ripicco. Il nome di Thiers significava la vittoria della opposizione sulla personale ostinazione del re, ma non significava una vittoria sulla monarchia. Imposto già al re nel 1840 da una coalizione quasi sediziosa dei differenti partiti della Camera, Thiers aveva mostrato che non abusava del trionfo. Allora padrone del re, erasi lasciato onorevolmente vincere alla sua volta dal re; e

aveva rassegnato il ministero nelle mani di Guizot e dei conservatori nel momento, in cui poteva forzare il re a conservarlo, e l'Europa a sconvolgersi pell'interesse della sua ambizione. Non volle essere il *Necker* della dinastia d'Orlèans, quando l'imprudenza delle opposizioni coalizzate avcangli dato la parte di ministro padrone del suo padrone. Erasi limitato servire il re nel suo falso pensiero di porre la monarchia dentro una cittadella, fortificando la capitale, c agitarc diplomaticamente l'Europa fino al punto estremo della guerra, per poi rattaccare un poca di popolarità bellicosa alla sua causa nelle negoziazioni relative all'Oriente. Questo male augurato concetto del gabinetto francese avrebbe fatto capo a una ritirata di ministero, o ad una guerra generale senza alleati per la Francia; ma Thiers che da lontano era corso fin sull'abisso, vedcudoselo sotto i piedi si era arrestato. Non aveva avuto la criminosa ostinazione del suo fallo; aveva distrutto la sua personalità innanzi al danno del suo paese; non avea voluto illustrare il suo nome col sangue dell'Europa: questo pentimento rese onorata la sua caduta agli occhi degli uomini da bene. Erasi ritirato rimpicciolito nel pensiero degli uomini di stato, spopolarizzato nello spirito delle fazioni estreme, ma rialzato nella stima degli uomini imparziali. In questo modo comprendiamo il suo avvenimento temerario, il suo ministero agitato, la sua onorevole ritirata. La storia deve ammettere la coscienza nella valutazione dell'uomo di stato.

III.

Thiers chiamato a mezza notte non esita ad accorrere; chè la Provvidenza pareva l'avesse predestinato ad assistere alla culla e ai funerali della monarchia. Al momento che giunse Thiers alle Tuileries, Guizot era ancora col re. La illusione sulla natura del movimento e l'imperturbabile confidenza nella potenza della sua volontà e nella infallibilità de'suoi disegni, non permettono che un pensiero d'indetreggiamento o di rim-

provero faccia esitare ancora in quel supremo momento l'anima del ministro. L'ultimo suo atto fu una sfida alla opinione; ritirandosi provocavala ancora. Il re e il ministro scontenti delle disposizioni militari affidate al generale Jacqueminot e al generale Tiburzio Sebastiani segnavano la nomina del maresciallo Bugeaud al comando militare di Parigi. Il maresciallo Bugeaud era allora al tempo stesso l'uomo di fiducia dell'armata, e l'uomo d'impopolarità di Parigi; il suo nome era una dichiarazione di guerra estrema alla transazione.

Semplice colonnello nel 1830, resosi illustre in questo grado per una eroica bravura e per una intelligenza istintiva dell'arte della guerra, il maresciallo Bugeaud erasi votito senza restrizione alla nuova dinastia. Comandante del forte di Blaye vi aveva avuto prigioniera la duchessa di Berry; la quale fortunata detenuta era escita di prigione, rispettata nel suo eroismo di principessa, ma vulnerata nel suo onore di donna. La divulgazione d'una debolezza di cuore aveva servito alla politica della dinastia Orleanese, ma avea contristato la natura. Il maresciallo Bugeaud non aveva senza dubbio nè consigliato, nè approvato questa politica che calpestava la famiglia; ma aveva avuto la disgrazia di trovarsi posto tra il suo dovere come soldato, e i suoi sentimenti come uomo. D'una combinazione gli n'era stato fatto un delitto.

Un profondo risentimento esisteva contro lui a datare da quell'epoca nella opinione realista; e di più dopo aver trattato, si diceva, alcuni quartieri di Parigi più da città assediata che da capitale nelle sommosse che segnalarono gli ultimi tentativi del partito repubblicano. Questo partito non dimenticò mai il nome del maresciallo nelle sue imprecazioni contro i rigori monarchici; ma il comando generale dell'Algeria esercitato magistralmente per cinque anni, la sottomissione e la pacificazione dell'Africa, le campagne infaticabili, una battaglia illustrata dal nome d'Isly, l'amministrazione assoluta ma dettagliata della provincia, la sollecitudine di padre quanto di generale per l'armata e l'amore di soldato avevano riconciliato la Francia col nome del maresciallo Bugeaud. La sua intelligenza parve elevarsi ed estendersi a proporzione delle

FRANCESCO PIETRO GUGLIELMO GUIZOT

sue onorificenze. Vi era nel suo esteriore, nel suo stile, nella sua parola breve, che scortiva senza mutilare, una rustichezza sensata, una franchezza militare e una autorità di comando, che imprimeva l'attenzione alle masse, la confidenza alle truppe, il terrore a'nemici; un tal uomo posto la vigilia alla testa di sessanta mila uomini dell'armata di Parigi, avrebbe reso la vittoria del popolo o impossibile o sanguinosa. Chiamato al momento in cui il ministero piegava, il suo nome era un contro senso con le concessioni, rendendole sospette dal lato del re, inaccettabili dal lato del popolo.

IV.

Thiers e Guizot s'incontrarono, l'uno escendo e l'altro entrando, alla porta del gabinetto del re. Ambedue sembravano chiamati inutilmente a soccorso d'un regno, cui i due politici avevano egualmente usato.

Thiers s'incaricò di comporre un ministero a condizione che Odilon Barrot, capo della opposizione la più accanita e la più larga, vi fosse ammesso. Per rassodare il potere monarchico, bisognava toglierlo intieramente; perchè una rivoluzione parlamentare poteva sola arrestare una rivoluzione popolare. Il solo istinto di salvezza comandava questa misura; il re vi acconsentì.

Il nuovo ministro di più comprese che la nomina del maresciallo Bugeaud al comando generale delle truppe parrebbe difatti una provocazione e riscalderebbe d'avvantaggio il combattimento. Voleva una tregua per negoziare con l'opinione; ordinò per l'indomani una sospensione delle ostilità, redigendo un proclama al popolo, che inviato alla polizia fu affisso avanti giorno. Rassicurato da questa misura di pacificazione, che egli dovette credere efficace, Thiers si ritirò.

Guizot, che non aveva lasciato il palazzo, rientrò nel gabinetto del re; e si trattenne ancora per un'ora in intimo colloquio con quel principe. S'ignora l'oggetto di quest'ultimo

abboccamento tra il principe e il suo ministro; furono senza dubbio previsioni sull'avvenire piuttostochè risguardi sul passato. Le forti volontà s'illudono, mai si pentono; il genio di Guizot era onninamente la volontà, la quale poteva essere rotta ma non piegata, neppure dalla stessa mano di Dio.

V.

In questo momento Parigi pareva assopito nel silenzio e nella stanchezza. Il suono a stormo era cessato; un'armata muta, concentrata nel cuore della città vecchia d'intorno al quadrato S. Martino, ammucchiava le lastre, fortificazioni da campagna del popolo. Innumerevoli barricate alzavansi dappertutto, colpi di fuoco echeggiavano a lunghe riprese al primo albeggiare.

Le Tuileries si svegliano al rumore delle fucilate. Il proclama tardivo affisso con pena nei quartieri sollevati, non era neppure firmato; perchè il popolo vi scorgeva un laccio anonimo per farlo cadere nella lotta. Invece di disarmarsi, si arma, si appella, si riunisce, si aggruppa qui in attruppamento, là in colonna d'azione. Thiers si porta alle Tuileries per comporre definitivamente il suo ministero.

I primari membri della opposizione costituzionale attaccati per principio alla libertà, per devozione al regato, vi si trovano riuniti ad alcuni generali, che offrono la loro spada al pericolo della giornata; e vi si vedeva successivamente arrivare il maresciallo Gérard, veterano dell'impero, attaccato di cuore alla persona del re, consigliere e amico nei giorni difficili; il generale Lamoricière, rivestito del prestigio di cui il suo nome ha meritato in Africa e che comanda una brigata dell'armata di Parigi; Duvergier de Hauranne, uomo eminente di parlamento, la cui ambizione è d'ispirare piuttosto che di maneggiare il potere; de Rémusat ministro sotto Thiers, Crémieux, de Lasteyrie, e molti altri membri delle due Camere, talchè sembra che il danno richiami alle Tuileries uomini, che

non ne aveano da gran tempo passate le soglie; onorevole ma impotente sforzo per sostenere ciò che va a cadere. Un consiglio tumultuoso, a ciascun minuto interrotto da nuovi sorvenienti e modificato incessantemente da ragguagli contraddittorii portati di fuori sulle disposizioni della capitale e sui progressi della insurrezione, si tiene nelle sale che precedono il gabinetto del re; il quale spossato dalle inquietudini della vigilia e dalle agitazioni della notte, riposa qualche ora tutto vestito sopra un canapè al frastuono delle conversazioni, in cui si discute la sua vittoria, la sua disfatta, o la sua abdicazione.

VI.

Durante questo corto riposo del re, l'insurrezione acquistò nuove forze; il bucinamento d'un massacro di popolo sul baluardo avea corso e covato ne' cuori per tutta la notte. Lo stormo aveva sparso fino nei subborghi lo spasimo febrile che non lascia all'uomo nè sonno, nè quiete; ciascuno era in piedi, armato, pronto alle estreme risoluzioni. Li studenti di Parigi, questa intelligenza del popolo, che prende naturalmente la direzione della forza cieca delle masse, agitavansi dentro le mura delle loro scuole, forzavano le porte, escivano a plotoni dalla scuola politennica, fraternizzavano con le bande di operai, mettevansi alla loro testa e scendevano al canto della *Marsigliese* e dei *Girondini* dal loro quartiere elevato nel cuore di Parigi. Una generale ispirazione dell'anima di un popolo sembrava portarli spontaneamente alle posizioni militari che più potevano imbarazzare le truppe e dominare la giornata; ciascun minuto restringevasi il circolo di ferro e di pietre, le cui barricate angustiavano il palazzo e gli accessi delle Tuileries. Si sarebbe detto che il suolo delle vie si sollevasse da sè medesimo per seppellire sotto i suoi lastrici la monarchia.

Tra le dieci e le undici di mattina, le truppe concentrate su due fianchi del Louvre, sulla piazza del palazzo reale e

sulla piazza della Concordia, ascoltavano e contemplavano immobili i clamori e gli assalti della moltitudine che ingrossava intorno al palazzo delle Tuilcries e dei principali offizii del Governo. L' attitudine di queste truppe era quello dello stordimento, della stanchezza e della mestizia. Il soldato immobile perde tutta la forza dell' entusiasmo e dello slancio: è più difficile attendere la morte che sfidarla.

La guardia nazionale visibilmente divisa, mostravasi in scarso numero, e tentava con le sue esortazioni pacificare la folla e arrestare l' insurgenti; poi cedendo alla pressione della massa, al contagio dell' esempio e alle sue proprie abitudini di scontento, sfilavasi per lasciar passare l' insurrezione, la salutava, incoraggiandola coi gesti e con le grida di: *Viva la Riforma!* e qualche volta la ingrossava con le sue defezioni, l' autorizzava con le sue uniformi, e l' armava delle sue baionette.

La piazza del Palazzo Reale fu occupata dal popolo. Questo palazzo, antica dimora della casa d' Orléans, era saccheggiato dai vincitori, da quello stesso popolo che era sì sovente escito da quelle soglie nel 1789 come dalla culla della rivoluzione francese, che eravi venuto a cercare un re nel 1830, che dopo un mezzo secolo vi rientrava come una vendetta di una funesta popolarità. I mobili, i quadri, le statue erano messi a saccomanno più per collera che per saccheggio; un battaglione d' infanteria che aveva evacuato il cortile e traversata la piazza sotto il fuoco delle finestre, erasi ritirato nella posta di Chàteau-d' Eau, già piena di guardie municipali ferite; una capitolazione aveali ben presto lasciati escire. Il fuoco consumava questo edifizio, e alcuni feriti incapaci a potersi muovere si dice che spirassero nelle fiamme.

Tutto questo succedeva a poca distanza dai numerosi assembramenti di truppe immobili e come asfissiate di stordimento sotto gli ordini di capi cui il re e il suo nuovo ministero proibiva combattere.

La piazza del Carrousel e la corte delle Tuilcries erano occupate dalla infanteria, da cavalleria e da artiglieria. Pareva attendersi con sicurezza nell' interno del palazzo che la nuova

del cangiamento di ministero e le concessioni promesse sole pacificassero il sollevamento. Odilon Barrot percorreva i baluardi circondato di alcuni capi popolari della guardia nazionale; sperava che il suo nome, la sua presenza, la sua parola e il suo avvenimento al potere sarebbero un segno visibile e un pegno sufficiente di vittoria e di concordia per l'opinione. Ma già l'agitazione prolungata del popolo, sollevato nei banchetti del suo partito, soverchiava questa onesta e coraggiosa popolarità: consacravasi al pericolo della dinastia.

Barrot dappertutto rispettato come uomo, era stato respinto come conciliatore; rientrava tristamente in sua casa, e preparavasi al ministero dell'interno a prendere alla chiamata del re un potere già fiaccato nelle sue mani. Allo stesso momento un bravo officiale, il signor de Prèbois, ardendo di desiderio d'arrestare l'effusione del sangue si precipitava pel solo impulso della sua annegazione dinanzi alle ondate del popolo armato, che versavasi dalla piazza del palazzo reale per attaccare il Carrousel. » Che domandate voi? loro diceva; di che v'ha bisogno per disarmarvi di queste armi fratricide? Il regato fa alla opinione tutte le concessioni che vi possono sodisfare. Volete voi la riforma? Ve la promette. Domandate la renunzia del ministero? Sono licenziati. Quali sono dunque gli uomini di vostra confidenza, nelle cui mai voi troviate le vostre libertà in sicuro, e la vostra libertà sodisfatta? Il re ha nominato Thiers; siete voi contenti? — No, no, rispondeva la folla. — Nominerà Barrot? — No, no, gridavano i combattenti. — Ma, riprese il pacificatore, depositerete le armi se il re prendesse Lamartine? — Lamartine? Viva Lamartine! gridò la moltitudine. Sì, sì, ecco l'uomo che ci bisogna. Che il re ci dia Lamartine, e tutto ancora si potrà aggiustare. Noi abbiamo confidenza in costui ». Tanto l'isolamento di Lamartine in una Camera di deputati ristretto, faceva allora scoppiare la sua popolarità nel largo e profondo sentimento del popolo.

Ma nè il re, nè la Camera, nè l'opposizione di Thiers, nè l'opposizione di Barrot, neppure il partito repubblicano del *Nazionale* e della *Riforma* non sognavano presentare La-

martine al popolo per ministro, per pacificatore, o per tribuno. Non era nè l'uomo delle Tuileries, nè l'uomo dei giornali di opposizione, nè l'uomo dei banchetti riformisti, nè l'uomo di cospirazioni contro la monarchia; era debole e solo, non dubitando di gran lunga che la confidenza imprevvista del popolo lo chiamasse in questo momento per nome. Il de Prèbois sbrigandosi dai gruppi armati che circondavanlo, tornò a stento alle Tuileries a raccontare ad alcuni cortigiani ciò che egli aveva veduto e inteso; ma quello non era più il momento di deliberare sulla scelta di tale o tal'altro uomo allontanato dalla corte; il re era obbligato prendere ciò che venivagli a mano. Era allora Lamartine l'ultimo uomo che il re avesse chiamato al potere in un'ora d'angoscia. Il principe non amava Lamartine, e meno ancora il comprendeva; ecco i motivi di questa repugnanza.

VII.

La famiglia materna di Lamartine era stata affezionata sotto l'antico regime alla casa d'Orléans; ed aveane ricevuto onori favori e benefizi; in conseguenza il Lamartine era stato nutrito ne'sentimenti di rispetto e di riconoscenza per quella branca della famiglia reale. Egli non aveva mai dimenticato, come sua madre avevagli comandato, le ricordanze pietose verso questa razza; ma la famiglia paterna di Lamartine era realista costituzionale, nemica conseguentemente delle opinioni rivoluzionarie e delle pretensioni usurpatrici d'una corona usurpata sulla testa del duca d'Orléans.

Nonpertanto al ritorno dei Borboni nel 1815 il padre di Lamartine aveva presentato suo figliò giovinetto al duca d'Orléans, poi Luigi Filippo; ed aveagli domandato per quello l'impiego d'aiutante di campo o d'officiale d'ordinanza presso di lui. Il principe trovando Lamartine forse troppo giovine o volendo di preferenza affezionarsi le nuove famiglie devote all'impero, avealo ricusato. Dipoi Lamartine avea rivisto di

tratto in tratto il principe, ma senza approfondarsi punto nelle confidenze e nemmeno nelle speranze di regno che agitavansi intorno al sole nascente. Nominato alla Camera più tardi, erasi tenuto in una indipendenza completa e in una rispettosa riserva riguardo al nuovo re.

Il re senza dubbio avea tirato la conseguenza, che Lamartine fosse uno dei nemici della sua casa, o che fosse una intelligenza circoscritta, cacciatore di chimere, non amatore delle utili realità del potere. Il principe dopo questa epoca, benchè il deputato alcuna volta avessegli reso omaggio e sovente servizio dalla tribuna, parlò sempre di Lamartine come di un visionario, le cui ali non toccassero mai terra e il cui occhio non sapesse discernere le ombre dalle sostanze. E il re in ciò pensavala come i ricchi popolani; che non la perdonano a certi uomini, che non hanno la mediocrità generale o i vizii del tempo. Per conseguenza il nome di Lamartine era l'ultimo che potesse venire sulle labbra del re; il popolo solo poteva pensare a lui; e il popolo ancora ripeteva a caso quel nome, come l'eco rende la parola che gli sia stata gettata.

VIII.

Intantochè la prima volta quel nome risuonava in mezzo alle scariche degli schioppi sulla piazza del Carrousel e sul vestibolo del palazzo, Guizot restato in riserva in un gabinetto del re, come per spiare fino all'ultimo minuto un sorriso di fortuna per la monarchia, escì alla fine furtivamente dalle Tuileries per fuggire la rivoluzione scatenata contro di lui. Ma riconosciuto all'uscire dalla postierla del Carrousel, alcune fucilate gli fecero precipitare i passi indietro; e si gettò come in un asilo nella parte del Louvre occupato dallo stato maggiore; e restovvi nascoso fino all'ora, in cui le ombre della notte gli permisero d'andare a cercare un più secreto rifugio presso una artista, la quale avea fatto professione di pietà. Egli potè contemplare dalle finestre del Louvre guardanti sul

Carrousel l'invasione del popolo, la defezione delle guardie nazionali, l'immobilità delle truppe, l'impotente affaccendarsi dei generali, l'ultima rivista del re, la fuga a piedi di tutta la famiglia e la rapida agonia di questa dinastia, alla quale egli aveva consacrato tanti sforzi, tanta volontà, tanto nome e tanta rovinosa ostinazione di attaccamento. Quale scena per un uomo di stato! In un'ora qual terribile compendio di una vita! Quali errori non sarebbero espiati, quali vendette non soddisfatte e nel tempo stesso commosse da quel rovesciamento de' pensieri dell'uomo sotto i suoi propri occhi! Giusti o falsi questi pensamenti dell'uomo di stato confinano con le medesime rovine e con la medesima pietà; e poco dopo non resta sovente all'uomo di stato, balestrato in queste tempeste, che la coscienza d'essersi ingannato di buona fede.

IX.

Che cosa accadeva frattanto al castello durante l'inondamento sempre crescente della insurrezione?

Il re aveva dato l'ordine che cessasse il fuoco e fossero conservate le posizioni; e il maresciallo Bugeaud già montato a cavallo per combattere, n'era sceso all'annunzio della sua revoca dalle funzioni di comandante di Parigi. Thiers col disarmare così la resistenza credeva aver disarmato l'aggressione; il duca di Nemours reiterava dappertutto gli ordini di cessare dalle ostilità; la duchessa d'Orléans era ne'suoi appartamenti abbandonata alle ansietà del suo spirito e alle incertezze della sorte; e la regina, il cuore della quale chiudeva il sangue di Maria Teresa, di Maria Antonietta e della regina di Napoli, mostrava quel coraggio virile che dimentica le compassatezze della politica. » Andate, diceva al re, mostratevi alle truppe » costernate, alla guardia nazionale indecisa; io porrommi al » balcone co'miei figlioli e le mie principesse, e vedrovvi » morire degno di voi, del trono, delle sventure ». La fisonomia di questa sposa riamata e di questa madre sì lungamente

felice si animò per la prima volta del doppio affetto per suo marito e pe' suoi figli; tutta la sua tenerezza per loro si concentrava e si passionava nel pensiero del loro onore; chè la loro vita avea cominciato dopo il suo amore. I di lei capelli bianchi in contrasto col fuoco de' suoi sguardi e col colore animato delle sue guance imprimevano al suo volto un non so che di tragico e di santo tra l'Atalia e la Niobe. Il re calmavala con parole di confidenza nella sua saviezza e nella sua esperienza, che non aveanlo peranco ingannato. Alle undici credevasi talmente sicuro di dominare il movimento e di ridurre la crisi ad una modificazione di ministero accettata dal popolo, che scese sorridente e vestito da casa nella sala da pranzo per la colazione di famiglia.

X.

Appena era cominciata la refezione che si aperse la porta e si vide entrare precipitosamente due consiglieri intimi e disinteressati della corona, designati, si disse, da Thiers al ministero; erano Rémusat e Duvergier de Hauranne. Pregarono il duca di Montpensier di ascoltarli in disparte; il quale alzossi, facendo un segno di sicurezza al re e alla regina, e corse verso i due negoziatori. Ma il re e la regina, non potendo frenare la loro impazienza, si alzarono nello stesso momento, interrogando con un'occhiata il de Rémusat. — » Sire, disse » costui, bisogna che il re sappia la verità; il tacergliela in » questo momento sarebbe complicità del fatto. La vostra si» curezza prova che vi siete ingannato; a trecento passi dal » vostro palazzo i dragoni barattano le loro sciabole e i sol» dati i loro schioppi col popolo. — È impossibile! » esclamò il re facendo un passo indietro; ma un ufficiale d'ordinanza, l'Aubépin, disse rispettosamente al re: — » L'ho visto. »

A queste parole tutta la famiglia alzossi da tavola; il re risalito vestì il suo uniforme e montò a cavallo, accompagnato da due suoi figli, il duca di Nemours e il duca di Montpen-

sier, e da un gruppo di generali. Passò lentamente in rivista le truppe e i battaglioni poco numerosi delle guardie nazionali, che stanziavano sulla piazza del Carrousel e nella corte delle Tuileries. L'attitudine del re era scorata, quella delle truppe fredda, quella della nazionale indecisa; solo alcune grida di: *Viva il re!* unite alle altre di: *Viva la Riforma!* partivano dalle file; mentrecchè la regina e le principesse affacciate ad un balcone del palazzo, come Maria Antonietta all'alba del 10 aprile, seguivano con gli occhi e col cuore il re e i principi; vedevano i saluti militari dei soldati agitanti le loro sciabole sul fronte delle linee, e sentivano un eco indistinto di grida, che elleno credendo si fosse risvegliato l'entusiasmo, tutte piene di gioia rientravano nei loro appartamenti.

Ma il re non poteva ingannarsi alla freddezza dell'accoglimento; aveva visto fisonomie inquiete o ostili; aveva inteso le grida di: *Viva la Riforma!* e d'*Abbasso i ministri!* partirsi da'piedi del suo cavallo come un obice della rivoluzione, che scoppiasse alle porte del suo palazzo. Rientrò abbattuto e costernato, temendo egualmente di provocare e d'aspettare la lotta. In questa immobilità forzata, che prende gli uomini e li racchiude in ambedue l'incertezze con eguali difficoltà, situazioni dove l'azione sola può salvare, ma dove la stessa azione fosse impossibile, la disperazione è il solo genio delle circostanze disperate. La sfortuna del re fu di non disperare più presto; chè era abituato alla prosperità; e questa prosperità della sua lunga vita deluse l'ultimo giorno del suo regno.

XI.

Thiers testimone di questa catastrofe accelerata attendeva il re per rassegnargli il potere, che eragli fuggito di mano, primachè l'avesse preso e esercitato. In una sola notte sentì scivolare la popolarità dal suo nome su quello di un altro; ma con tutto ciò indicò al re il solo Barrot, chè non si poteva più dilungare dalla opposizione senza uscire della monar-

chia. Barrot aveva già sperimentato innanzi al popolo dei bastioni la importanza e la fragilità di un nome; ma nondimeno dedicossi al re e alla pacificazione senza considerare che sprecava in poche ore una popolarità di diciotto anni. Questa devozione nel momento d'abbandono della fortuna era una generosità di carattere e di coraggio (1), che rileva un uomo nella coscienza dell'avvenire: bersaglio al motteggio degli uomini leggeri del giorno, titolo alla stima della imparziale posterità. Barrot avvertito pochi momenti dopo della sua regia nomina, non stiede in forse sull'accettazione del ministero dell'interno, prendendone lo spezzato timone.

In questo momento alle Tuileries il re era il solo consigliere di sè stesso; tre ministeri in poche ore eransi disciolti sotto la sua mano: Guizot, Molé, Thiers. La regina, i principi, i deputati, i generali, i semplici offiziali dell'armata e della guardia nazionale facevano pressa intorno a lui; lo assediavano con informazioni e con avvisi interrotti, con informazioni e con avvisi affatto contrari. Su tutte le guance il pallore, sugli occhi delle donne le lacrime; i fanciulli della reale famiglia stringevano il cuore per la ignoranza e la sicurezza sparse su'loro lineamenti; tutto faceva trasparire nei gesti, negli atteggiamenti, nell'agitazione e nelle parole l'ondeggiamento d'idee e di risoluzione, che dà tempo alla disgrazia e che scoraggia la fedeltà; le porte e le finestre dell'appartamento terreno, guardanti sulla corte, lasciavano che i soldati e le guardie nazionali assistessero di vista e di udito a questo cordoglio: la loro morale disposizione poteva esserne scossa.

Bisognava gettare un velo sul disordine delle idee del re e sulla confusione della sua famiglia, perchè un contagioso scoraggiamento non infiacchisse le baionette. Un cittadino della guardia nazionale di fazione sotto il peristilio del gabinetto del re fu intenerito fino alle lacrime a tale spettacolo. Uomo

(1) Ci spiace di non poter esser d'accordo con Lamartine sul conto di quest'uomo, che per molti rapporti merita la stima, che gli è tributata. Crediamo che in lui non fosse abnegazione, ma ambizione d'accettare il portafoglio; come si è condotto nella questione romana, lo dimostra. Non si può avere che un principio.

d'opposizione quasi repubblicana, ma sensibile e leale soprattutto, desiderava al progresso senza aspirare alle rovine; imperciocchè non volesse che la causa della libertà dovesse principalmente il suo trionfo al vile abbandono di un vecchio, di donne e di fanciulli per mezzo di coloro che fossero incaricati proteggerli. Si approssimò ad un luogotenente generale, che comandava le truppe: » Generale, gli disse sotto voce e con » una emozione, cui l'accento rendeva imperiosa, fate scostare » le vostre truppe da queste scene di dolore; non importa » che i soldati vedano l'agonia del re! » Il generale comprese il senso di quelle parole; fece scostare i battaglioni.

XII.

Il re, risalito nel suo gabinetto, ascoltava ancora e ad uno ad uno gli avvisi di Thiers, di Lamartine, di Rémusat e del duca di Montpensier, suo figlio più giovine, quando una scarica prolungata scoppiò all'estremità del Carrousel dal lato della Piazza del palazzo reale. A quello scoppio la porta del gabinetto si apre, e Girardin si precipita verso il re.

Girardin, deputato di fresco, ancor pubblicista, meno uomo d'opposizione che d'idee, meno uomo di rivoluzione che di crisi, erasi precipitato nello avvenimento, in cui era danno, peripezia, grandezza; chè era del piccolo numero di quei caratteri, che cercano sempre l'occasione per entrare in scena alla sventata, perchè hanno l'impazienza della loro attività, della loro energia e del loro talento, sentendosi all'altezza delle circostanze e delle cose. Girardin non aveva nè fanatismo pel regato, nè antipatia contro la repubblica; della politica non amava che l'azione. Ambizioso, superiorità intellettuale più che di situazione, di parte più che di principale, era accorso da sè senz'altro mandato che quello della sua propria impulsione. Redattore del giornale *la Presse* (la Stampa) davagli notorietà in Europa, e pubblicità in Parigi, che metteva continuamente in dialogo con l'opinione; era insomma

uno di quegli uomini che pensa altamente in mezzo ad un popolo, e ciascun suo pensiero è l'avvenimento o la controversia del giorno. L'antichità non aveva che gli oratori del foro, il giornalismo ha creato questi oratori di piazza.

Girardin in parole brevi e concise, che abbreviano il tempo, e troncano le obiezioni, dice al re con doloroso rispetto, che il tasteggiamento di nomi ministeriali non era più di stagione, che il momento trascinava il trono coi consigli, e che non v'era più che una parola che corrispondesse all'urgenza del sollevamento: l'abdicazione!

Il re era in uno di quei momenti in cui le verità colpiscono senza offendere; lasciò nondimeno cadersi di mano la penna, con cui sulla carta cercava una combinazione di ministri. Voleva discutere; ma Girardin incalzante come il tempo, implacabile come l'evidenza, non ammette la discussione. —
» Sire, dice, o l'abdicazione del re, o l'abdicazione della
» monarchia, ecco il dilemma; il tempo non lascia nemmeno
» un minuto per cercare un terzo compenso all'avvenimento ».

Così dicendo, Girardin presentò al re un progetto di proclama, che egli avea già redatto per subito stamparsi. Questo proclama conciso come un fatto, non comprendeva che queste quattro linee, con cui bisognava all'istante colpire l'occhio del popolo;

Abdicazione del re;
Reggenza della duchessa d'Orléans;
Scioglimento della Camera;
Amnistia generale.

Il re esitava; il duca di Montpensier suo figlio, strascinato senza dubbio dall'espressione energica della fisonomia, dal gesto e dalle parole di Girardin, sollecitò suo padre forse con più precipitazione, che la maestà, l'età e la sventura nol permettessero al rispetto di un figlio. La penna fu presentata, il regno strappato da una impazienza, che non attese la piena e libera convinzione del re, verso cui la crudezza della fortuna non doveva farsi sentire nella precipitazione di consiglio. Da un altro canto il sangue grondava, il trono scivolava, i giorni pure del re e di sua famiglia erano impegnati: tutto si

può pure spiegare dalla sollecitudine e dalla tenerezza dei consiglieri. La storia deve sempre prendere la versione che umilia e fiacca meno il cuore umano.

XIII.

Allo strepito delle fucilate il maresciallo Bugeaud monta a cavallo per andare ad interporsi tra' combattenti; mille voci gli gridano che non si mostri, perchè credesi che la sua presenza e il suo nome non sieno un nuovo segnale di carnificina. Egli insiste, si avanza, brava il contegno e le armi della moltitudine; torna senz'altro avere ottenuto che l'ammirazione pel suo coraggio. Riscende da cavallo nella corte delle Tuileries, che già non appartenevagli più il comando; il duca di Nemours n'era rivestito. Il giovine generale Lamoricière, che non ha sopra il suo nome che il prestigio del suo valore in Africa, si slancia al galoppo attraverso il Carrousel; traversa in mezzo alle palle gli avamposti; conciona eroicamente i primi gruppi dei combattenti; intantochè loro parla, è cribrato dai colpi di fucile; il suo cavallo si rovescia, la sua spada si spezza nella caduta. Il generale, ferito in una mano e fasciato in una casa vicina, rimonta a cavallo, e traversa silenziosamente la piazza, per venire ad annunziare al re che le truppe sono sfinite e che il popolo è sordo ai consigli.

Infatti dietro di Lamoricière il popolo inonda dalla via di Rohano sul Carrousel, parlamenta co' soldati, che refluiscono disordinati e precipitosi nella corte delle Tuileries.

Il re scrive allo strepito della insurrezione crescente queste parole: » Abdico in favore di mio nipote il conte di Pa- » rigi. Desidero ch'egli sia più fortunato di me ».

XIV.

Il principe non ispiegavasi sulla reggenza. Era egli rispetto per la legge, che aveva fatto votare in favore della reggenza

di suo figlio duca di Nemours? Era egli per lasciare tra il popolo e i ministri un'ultima concessione a discutere e a disputare per guadagnar tempo? Era egli per ritenere ancora presso di sè in sua casa un potere geloso, che egli non aveva voluto che passasse secondo la natura e secondo la vera politica nella madre del conte di Parigi suo nipote? S'ignora. Thiers aveva servito all'intendimento del re, pronunziandosi con una parte della opposizione contro la reggenza della duchessa d'Orléans; Lamartine aveva energicamente sostenuto i diritti di una madre: » Non havvi buona politica contro natura, » egli esclamava; ma fu vinto ad una debole maggiorità per l'influenza combinata della corte e della opposizione attaccata alla corte. Il momento attuale davagli tristamente ragione. Il duca di Nemours, designato reggente, quantunque giovine bravo, istruito, infaticabile, non era amato dal popolo. La natura dandogli l'intelligenza, la saviezza precoce e il coraggio di sua stirpe, aveagli ricusato un carattere aperto che attira i cuori. La lontananza non era favorevole alle sue qualità; bisognava vederle da vicino. Ciò non è un difetto in un particolare, ma è una sventura per un principe; chè tuttociò che è posto dinanzi al popolo, deve avere il prestigio: il duca di Nemours non aveva che stima. Vedevasi in lui una continuazione della virtù e dei difetti di suo padre; cangiando di re non si cangiava di regno: e il popolo vuole mutare.

Questo sbaglio del re e di Thiers d'aver tolto la reggenza alla giovine madre di un re bambino fatalmente pesava su questa ultima ora di regno; imperciocchè Luigi Filippo e il suo ministro perivano sotto l'imprevidenza di questo atto. Se invece di gettare al popolo quell'ambigua abdicazione, che non spiegavasi sulla reggenza e che lasciava travedere ai combattenti il duca di Nemours dietro l'abdicazione, Girardin portatore di quell'atto avrebbe fatto comprendere alla immaginazione e al cuore della nazione, una giovine vedova e una giovine madre regnante per la grazia e la popolarità sotto il nome di suo figlio; se questa principessa amata e scevra di ogni recriminazione fosse comparsa da per sè nei cortili del palazzo, e avesse presentato il suo bambino all'adozione del

paese, non v'è dubbio che la natura non avesse trionfato del popolo, imperocchè la natura avrebbe trovato un complice nel cuore e nello sguardo di ciascun combattente. Così lungamente giacciono li sbagli dei re e degli uomini di stato per venir poi a schiacciarli inopinatamente nell'ora, in cui credonli obliati per sempre.

XV.

Ma la duchessa d'Orléans anche in quest'ora suprema era rilegata co' suoi figli negli appartamenti del castello da lei abitati. Il re temeva l'influenza di questa donna giovine, bella, sconsolata, ravvolta nel suo corruccio, inappuntabile, esiliata volontariamente dal mondo, perchè lo sfolgorare involontario della sua candidezza, della sua grazia e del suo spirito non le attirasse il pensiero del paese e non la segnasse alla gelosia della corte; ella viveva racchiusa nella sua maternità e nel suo dolore. Ella non poteva nonostante non travedere gli ultimi sbagli del regno, e non allarmarsi sull'avvenire de' suoi figli; perciò aveva dovuto risentire dolorosamente la durezza dinastica di quella legge di reggenza domandata e votata contro di lei, e che toglievale con la tutela politica di suo figlio l'occasione di mostrare al mondo le grandi qualità, di cui ella era dotata. Ma questa amarezza covava nel suo cuore senza punto trapelare al di fuori; le sue labbra non eransi mai lasciate scappare un solo rimprovero; che anzi metteva il suo orgoglio nella sua rassegnazione, il suo merito nel suo silenzio. Lamartine di lei difensore sconosciuto de' suoi diritti naturali nella discussione della legge di reggenza, non aveva avuto mai nessun rapporto con questa principessa, nè aveva nemmeno ricevuto da lei un segno d' assentimento o di riconoscenza per l'omaggio disinteressato e tutto politico che aveale reso alla tribuna. Assicuravasi che dopo qualche tempo Thiers malcontento della corte e pentendosi forse del partito che aveva preso per la reggenza del duca di Nemours, volgesse

i suoi pensieri a questa principessa. È possibile che la disaffezione crescente verso i principi avesse dato a pensare a quell'uomo di stato, il quale meditasse in effetto ritemperare il sentimento monarchico nella popolarità di una donna e di un bambino. Non puossi affermare: questo pensiero però era assai indicato dalla natura, perchè uno spirito giusto vi tornasse sopra senza esserne traviato.

Quanto al Girardin aveva sostenuto con gran potenza d'ingegno e di perseveranza nel suo giornale il sistema, che aveva sostenuto con la sua parola alla tribuna. Dopo aveva egli veduto una volta la duchessa d'Orleans, ed aveva riportato dal suo corto e laconico colloquio un convincimento suggellato ancora dalla ammirazione di quella principessa; avvegnachè neanche un sol motto avesse rivelato una ambizione soffrente o una amarezza nascosta. I suoi dolori erano puri non solo da ogni raggiro, ma ancora da ogni ambizione; aveva mostrato la serenità e il disinteressamento di una madre che dimentichi se stessa intieramente tra le rimembranze dello sposo e le speranze del figlio. Non pertanto si poteva supporre che col carpire con tanta precipitazione al re tale abdicazione vaga senza rimettere il regno a nessuno, Girardin e forse Thiers con lui si rivolgessero involontariamente verso la reggenza della giovine vedova, e si aspettassero di vederla proclamata dalla voce del popolo.

XVI.

Questa idea, seppure esisteva, abortì prima di nascere; un errore fecela svanire. La precipitazione naturale in simili momenti, aveva fatto dimenticare di apporre una qualche firma al proclama che Girardin gettava alla folla sul Carrousel e sulla piazza del palazzo reale. Invano egli affrontava il ferro e il fuoco per ottenere una tregua; la folla, dopo letto non vedendo nessuna sanzione alle promesse manoscritte d'addicazione, prendevale per un tranello e continuava ad avanzarsi. Il figlio dell'ammiraglio Baudin partito con Girardin

per spargere quei proclami sulla piazza della Concordia, era respinto per la medesima incredulità e i medesimi pericoli. Il re si consumava d'impazienza; ed ebbe un ultimo raggio di speranza per l'arrivo d'un vecchio servitore divenuto l'amico del re e rimasto l'amico del popolo di Parigi. Era il maresciallo Gérard, uomo semplice e antico, passato dai campi di battaglia dell'impero in questa corte senza avervi perduto la memoria della libertà. Devoto quindi lungamente al re per cuore, non aveva perduto nè l'indipendenza, nè il colore delle sue opinioni; bravo come un soldato, popolare come un tribuno, il maresciallo Gérard era appunto l'uomo dell'ora suprema. — » Presentatevi alle masse, gli disse il re, e an» nunziate loro la mia abdicazione ».

Il maresciallo vestito di un abito da mattina alla paesana, e di colore scuro, con cappello tondo, monta il cavallo che il maresciallo Bugeaud aveva lasciato nel cortile. Il generale Duchant, brillante officiale dell'impero, celebre per la sua beltà marziale e per la sua bravura, accompagna il generale Gérard. Escono dal cancello: sono accolti dalle grida: Viva i bravi! Il vecchio maresciallo riconobbe nella folla il colonnello Dumoulin, antico officiale dell'impero, uomo avventato che la vertigine del fuoco strascina e che il movimento ubriaca. Chiamollo per nome: — » Via, gli disse, mio caro Dumoulin, ecco l'abdicazione del re e la reggenza della duchessa d'Orléans, che io vi porto. Aiutatemi a farle accettare ».

Così dicendo il maresciallo porge la carta al colonnello Dumoulin; ma il repubblicano Lagrange più lesto di Dumoulin strappa il proclama di mano al generale e dispare senza aomunicarlo al popolo. Quell'atto tolse la reggenza e il trono alla dinastia Orleanese; chè forse la repubblica si sarebbe arrestata davanti un nome di donna.

XVII.

Frattanto il re, che aveva promesso a Girardin di abdicare, come pure a suo figlio e ai ministri, che attorniavanlo

con il loro spavento, non aveva nonpertanto ancora finito di scrivere formalmente la sua abdicazione. Pareva attendesse un altro consiglio più conforme al suo abituale temporeggiamento per disputare ancora con la necessità. Una circostanza, che forse sembravagli assicurasse lui e la sua dinastia sul trono, bisognò che coonestasse le sue lentezze. Il maresciallo Bugeaud traversando dinuovo la corte delle Tuileries al galoppo, e ritornando da nuova recognizione, si precipitò da cavallo ed entrò quasi di forza nel gabinetto pieno di disordine, di ministri postumi e di consiglieri di fatto intorno al monarca. Aperse i gruppi e fecesi largo fino al re.

Retrocediamo di una notte e vediamo quale fosse stata la parte d'azione del maresciallo Bugeaud.

Il maresciallo, come si è veduto più sopra, aveva avuto per momenti il comando generale della guardia nazionale e delle truppe; alle due di mattina gli se n'era comunicata la nomina. Subito era montato a cavallo, e si era recato allo stato maggiore, suo quartier generale, per fare il suo piano e dare gli ordini di battaglia. Non v'era nessuno; generali, officiali e soldati, tutti riposavano dalle fatiche dei due giorni precedenti, addormentati ne'loro pastrani sulla piazza, nelle stanze terrene e nelle trabacche dell'immenso Louvre. Il maresciallo aveva perciò perduto non poco tempo prima d'aver potuto chiamare a sè qualche generale e qualche officiale di stato maggiore, e sapere da essi il numero e la posizione delle truppe sotto i suoi ordini. Il numero di quelle truppe, che credevasi almeno di cinquanta mila uomini (1) non montavano a più di trentacinque mila attivi; ma defalcato il numero dei soldati destinati a guardare i forti, e le caserme, e coloro che sono fuori di servizio per cause qualunque, non trovavansi che circa venticinque mila combattenti di ogni arma; truppe sufficienti contro masse sparse e confuse che niuna disciplina rende compatte e sperdonsi con la stessa prestezza che formansi; ma queste truppe già adoprate per quarant'otto

(1) Al § V del lib. II ha detto: « si valutavano 55,000 uomini »; l'autore ci pone nella incertezza di non sapere quale delle due cifre sia la vera.

ore di piantone nel fango, intirizzite dal freddo, sfinite dalla fame, angosciate dal dubbio, incerte dove fosse il diritto, vergognose di disertare dal re, costernate di fare la guerra al popolo, guardano per regolare la propria attitudine, la guardia nazionale che scorreva pur essa tra le due armate.

Il maresciallo col suo istinto militare, maturato dalla riflessione e rischiarato dalla esperienza del maneggio delle truppe, sapeva che la immobilità è la disfatta del morale delle armate. Egli all'istante aveva cangiato il piano fino allora senza concetto, e chiamati a sè i due generali comandanti que' due corpi, l'uno Tiburzio Sebastiani, fratello del maresciallo di quel nome, officiale devoto e calmo, e l'altro il generale Bedeau, fattosi nome in Africa e rispettato perciò da' suoi compagni d'arme a Parigi. Aveva loro ordinato di formare due colonne di tremila cinquecento uomini ciascuna, e di avanzarsi nel cuore di Parigi, l'una per le vie che si dilungano ai baluardi e mettono al palazzo di città, l'altra per le vie più prossime ai chiassoli. Ciascuna di quelle colonne aveva artiglieria; i generali dovevano forzare, passando, tutte le barricate, che gli si parassero innanzi, disfare quelle fortezze dell'insurrezione, bersagliare le masse e concentrarsi al palazzo di città, posizione decisiva della giornata. Il generale Lamoricière doveva comandare la riserva di circa nove mila uomini intorno al palazzo.

Il re e Thiers avevano già chiamato e nominato Lamoricière come una rinomanza nuova e giovine, impaziente di segnalarsi prima dell'arrivo del maresciallo allo stato maggiore. Questo giovine generale e il maresciallo Bugeaud avevano avuto gravi dissapori in Africa, per cui la cooperazione del capo e del luogotenente poteva avere freddezza e svantaggio, se l'uno e l'altro non avessero anteposto il loro risentimento alla devozione verso il re; lo fecero con una cordialità militare degna di loro! Il maresciallo, vedendo comparire Lamoricière nel gruppo dei generali sotto i suoi ordini, gli si fece incontro, e stesa la mano gli disse: » — Spero, » mio caro luogotenente, che noi abbiamo lasciate le nostre » differenze in Africa, e che qui non abbiamo che la stima

» reciproca e la devozione ai nostri doveri di soldato ». Lamoricière, degno di comprendere tali parole, si commosse fino alle lacrime; il pianto del soldato è pianto di coraggio. Commosso di cuore, Lamoricière avevalo tutto aperto alle ispirazioni del maresciallo.

XVIII.

All'alba le due colonne erano in moto; di momento in momento officiali di stato maggiore travestiti alla borghese o all'artigiana riferivano le nuove e i loro progressi al generale in capo. Quelle colonne non incontravano nessuna resistenza fino presso al palazzo di città; fendevano la folla che aprivasi gridando: Viva l'armata! Viva la riforma! e traversavano senza ostacolo le prime barricate disfatte sotto i loro piedi. Nuove masse di popolo armato, ma inoffensivo, loro facevansi innanzi a tutti i grandi sbocchi di strade; senza un pretesto per combatterle, i due generali non osavano dissiparle alla baionetta o col cannone. Le truppe e il popolo rimasti così faccia a faccia, s'incominciarono i dialoghi, circolarono le false nuove: l'istinto di pace che sollecita i cuori de' cittadini d'una medesima patria, d'un medesimo pensiero, l'orrore del sangue inutilmente versato al palazzo di città, mentrechè alle Tuileries già erasi forse in conciliazione per le combinazioni politiche o per una abdicazione, paralizzavano gli ordini nel cuore dei generali, le armi in mano dei soldati.

Il maresciallo per gli ordini ritirati dal re aveva spedito a'suoi luogotenenti ordine di ritorno. Il general Bedeau aveva fatto ripiegare i battaglioni; e qualche soldato, si dice, rovesciò il fucile in segno di disarmamento fraterno dinanzi alla popolazione. Così il loro ritorno attraverso Parigi aveva l'aria d'una defezione o d'una avanguardia della rivoluzione stessa che marciasse verso le Tuileries. Le truppe già vinte con quell'atto erano tornate nondimeno intatte, ma impotenti a riprendere posizione sulla piazza della Concordia, ne' Campi

Elisi e nella via di Rivoli; l'armata francese umiliata non è più un'armata: aveva sul cuore, e ve la conserva ancora, l'amarezza di questa ritirata.

XIX.

Il maresciallo reso immobile per obbedienza al re ed ai ministri aveva sperato poter disperdere con la sua presenza e con le sue parole le masse che tentavano occupare il Carrousel. Due volte, come abbiamo veduto, erasi loro presentato a cavallo e due volte accolto alle grida di: Viva il vincitore d'Isly! era giunto a persuader loro d'aspettare il risultato della deliberazione dei ministri. Una sola volta, insultato col nome di scannatore del popolo nella via Transnonain, aveva afferrato il vociferatore, purgato l'ingiuria, provato ch'egli era rimasto estraneo alle sevizie commesse in quelle sinistre giornate, ed avea riconquistato il rispetto e la popolarità delle masse (1).

Lamoricière alla sua volta erasi precipitato solo a cavallo nei commossi marosi di quelle moltitudini, aveale concionate, ed erane ritornato vinto, ma onorato ne'suoi sforzi di pacificatore.

Duranti queste scene sul Carrousel, l'insorgenti trovando il baluardo e la via della Maddalena liberi si affollavano fino all'imboccatura della piazza della Concordia, incendiavano i corpi di guardia costeggianti i Campi Elisi, tiravano su'posti e massacravano le guardie municipali odiose al popolo, perchè erano la repressione visibile di tutti i disordini e di tutte le emozioni di Parigi. Que'malaugurati soldati andavano a spirare sul ferro de'loro uccisori ne'corpi di guardia e nel palazzo del ministero della marina. Le loro grida dolorose chiamavano

(1) L'autore ha detto al § III di questo libro : « Il maresciallo Bugeaud era allora al tempo stesso l'uomo di fiducia dell'armata e l'uomo d'impopolarità di Parigi; il suo nome era una dichiarazione di guerra estrema alla transazione ». Così concludendo, non sappiamo come conciliare questo passo.

difensori e vendicatori; i battaglioni e li squadroni stanziavano lì presso; ondechè gli officiali e i soldati provocavano l'ordine di marciare sugli uccisori, ma i capi incatenati dalla consegna esitavano a combattere gli assalitori e limitavansi a salvar la vita delle guardie municipali sotto l'asilo delle loro sciabole: tanto i ministri temevano di dare con la resistenza un pretesto alla combustione generale di Parigi! Ma quel sangue impunito non l'estinse; non fece che attizzarlo, e così contristò ad una volta la vittoria e la sconfitta.

Erano le undici; fu annunziato al maresciallo reiteratamente che il re l'aveva revocato dal comando e che il maresciallo Gérard comandava in suo luogo. Aveva ceduto impazientemente a quegli ordini, era corso presso il re per rappresentargli il danno d'abdicare in una disfatta, ed entrando nelle Tuileries gli s'era annunziata l'abdicazione. Erasi precipitato, come lo abbiamo veduto, nel gabinetto; era al fianco del re.

XX.

Il principe assiso ad una tavola teneva la penna; scriveva lentamente la sua abdicazione con una cura e una simetria calligrafica in lettere maiuscole che sembrava portare sulla carta la maestà della mano reale. I ministri della vigilia, della notte e del giorno, i cortigiani, i consiglieri officiosi, i principi, le principesse, i bambini e la famiglia reale riempivano di gente, di confusione, di discorsi, di bisbiglio, di gruppi agitati lo appartamento. Le facce portavano l'impronta dello spavento, che precipita le risoluzioni e fiacca i caratteri; si era ad una di quelle ore supreme, in cui i cuori si rivelano nella loro nudità, la maschera di nascita, di titolo, di dignità cade dai volti e lascia vedere la natura sovente degradata dalla paura. Si sentivano alla lontana attraverso i rumori della sala le fucilate già echeggianti alla estremità della corte del Louvre. Una palla fischia distintamente all'orecchio esercitato

del marcsciallo, e va a perdersi nei tetti. Il maresciallo non ispiegò ai circostanti la sinistra significazione dello strepito; il palazzo del re poteva diventare un campo di battaglia, imperciocchè a' suoi occhi era il momento di combattere e non di capitolare.

» E che! o sire, disse al re, si osa consigliarvi di ab-
» dicare in mezzo ad un combattimento? S'ignora dunque
» che gli è consigliarvi più che alla rovina alla vergogna?
» L'abdicazione nella calma e nella libertà della deliberazione
» è qualche volta la salvezza di un impero e la saviezza di
» un re; ma l'abdicazione sotto il fuoco somiglia sempre a
» una debolezza, e di più, soggiunse, questa debolezza, che
» i vostri nemici tradurrebbero in viltà, sarebbe inutile in que-
» sto momento. Si è appiccata la mischia, e non havvi alcun
» mezzo di annunziare questa abdicazione alle numerose masse
» sollevate, il cui annunzio gettato dagli avanposti non sa-
» prebbe arrestare l'impulsione; ristabiliamo prima l'ordine,
» e poi deliberiamo ».

» Ebbene! disse il re alzandosi a quelle parole e stringendo con la sua mano commossa la mano del maresciallo, voi mi vietate dunque di abdicare, voi! — Sì, o sire, riprese con una rispettosa energia il bravo soldato; oso consigliarvi di non cedere almeno in questo momento ad una risoluzione che nulla salverebbe e che tutto può perdere ».

Il re parve raggiante di gioia vedendo il suo sentimento diviso e autorizzato dalla parola franca e marziale del suo generale. » Maresciallo, gli disse con commozione e di un tuono
» quasi supplichevole, perdonatemi d'avervi spezzata la spada
» in mano col dimettervi dal comando per darlo a Gérard;
» egli era più popolare di voi! — » Sire, rispose il generale
» Bugeaud, che salvi vostra maestà, e poi niente gl'invidio
» la vostra confidenza ».

Il re non avvicinavasi più alla tavola, e pareva renunziasse all'idea della abdicazione; i gruppi de' suoi consiglieri parvero costernati, chè attaccavano a quell'idea gli uni la loro salvezza, gli altri il salvamento della monarchia, alcuni forse delle segrete ambizioni. Nondimeno vi si vedeva una di quelle

soluzioni che fanno diversione di un momento alle crisi e che alleggia lo spirito dal peso delle lunghe incertezze.

Il duca di Montpensier, figlio del re, che pareva più dominato ancora degli altri dalla impazienza d'uno scioglimento, si fece più dappresso a suo padre, l'assediò di atti e d'istanze quasi imperiose per obbligarlo a risolversi e a firmare. Quell'attitudine, quelle parole rimasero nella memoria degli assistenti come una delle più dolorose impressioni di quella scena (1). La sola regina in quel subbuglio di timidi consigli conservò la grandezza, il sangue freddo e la risoluzione della sua qualità di sposa, di madre e di regina. Dopo aver combattuto unitamente al maresciallo il pensiero di una abdicazione precipitata, ella cedette alla pressione della folla e ritirossi nel vano d'una finestra, donde contemplava il re con l'indignazione sulle labbra e con grosse lacrime sugli occhi.

Il re rimesse la sua abdicazione a' suoi ministri e raggiunse la regina all'entrata della sala. Non era più re; ma niuno aveva autorità legale per prendere il regno. Già il popolo non marciava più per combattere il re, ma per combattere il regno; in una parola, o era troppo presto o troppo tardi.

Il maresciallo Bugeaud fece ancora su ciò una rispettosa osservazione al re prima di allontanarsi; e il re gli disse: » Lo so, maresciallo, ma non voglio che più a lungo scorra il sangue per mia cagione ». Il re era aitante di persona; perciò non era un pretesto per coprire la sua fuga e neppure una viltà. Quel detto deve consolare l'esilio e commovere la storia (2). Ciò che Dio approva, gli uomini non debbono disapprovare.

(1) Lamartine stesso ha confessato più indietro senza esitanza che dalla tenacità del re a qualunque concessione derivò la di lui rovina; e perchè qui e più indietro condanna sì aspramente il Montpensier, che certamente usava premure e istanza per far decidere suo padre ad un atto, da cui solo ormai poteva dipendere la salvezza della dinastia e forse della vita? — Forse fu soverchia affezione ciò che è qui giudicata durezza; e il Montpensier conoscendo suo padre, in quel momento cessava di esser figlio per essere consigliere severo.

(2) Savissima risposta per chi avesse fatto tutto il possibile per evitare lo spargimento di sangue. Non per crudeltà, ma per tenacità di potere era sparso il sangue cittadino. Chi non sa che tirare la briglia senza volerla mai allentare fa incaparbire il più docile cavallo, e finisce col gettare a terra il duro cavaliero. — Chi non conosce il suo tempo, non può esser re; e chi scrive solamente con la

XXI.

Il re svestì la sua uniforme e le sue decorazioni; depose la sua spada sulla tavola; e vestito un semplice abito nero, offerse il braccio alla regina onde lasciare il palazzo al regno nuovo.

I soffocati singulti degli spettatori rompevano soli il silenzio di quell'ultimo momento. Senza lo sfolgorante prestigio come re, questo principe era amato come uomo; imperciocchè la sua invecchiata esperienza rassicurava gli spiriti, la sua sollecita familiarità attirava da vicino i cuori; onde non è meraviglia se la sua vecchiezza abbandonata una sol volta dalla fortuna destasse compassione. Una superstizione politica si spaventava alla vista di quell'ultimo fuggitivo del trono; si credeva vedere allontanarsi con lui la sapienza dell'impero. La regina, attaccata al suo braccio, mostravasi fiera di cadere al suo posto con lo sposo e col re, che aveva avuto e che restava senza trono e senza patria sulla terra. Questa coppia di vegliardi inseparabili nella felicità e nell'esilio era più toccante con i suoi capelli bianchi d'una coppia di giovani sovrani entranti nel palazzo della loro possanza e del loro avvenire. La speranza e la felicità sono un baleno; la vecchiezza e l'infortunio sono due maestà; l'una incanta, l'altro intenerisce. I repubblicani stessi avrebbero pianto dietro i passi di quel padre e di quella madre cacciati dal focolare, dove credevano lasciare i loro figliuoli. Baciavansi le loro mani, toccavansi le loro vesti; e bravi soldati, che andavano un'ora dopo a servir la repubblica, come l'ammiraglio Baudin e Lamoricière, bagnavano di pianto le tracce del re. La regina nel ricevere quelli addio, non potè, si dice, rattenere un rim-

bonomia del cuore, non può essere severo storico. Gli scrittori bisogna che abbiano il cuore nel cervello; perchè il cuore è a carico della ragione. Ciò però non accade, quando si scrivono fatti da noi lontani.

provero a Thiers, la cui opposizione indiretta al re aveva profondamente ferito il suo cuore di donna. » Oh! signore, » non meritavate un sì buon re; la sola sua vendetta è di » fuggire dalla presenza dei suoi nemici ».

L'antico ministro d'una dinastia, cui aveva in effetto infiacchita e scossa, rispettò il dolore di una donna e di una madre, respinse ogni replica nel cuor suo e silenzioso inclinossi sotto quell'addio. Quelle parole lasciarono agli assistenti il rimorso di una opposizione troppo personale alla corona, o la pietà per l'acciecamento dei cuori? Lo sa solo il loro silenzio.

XXII.

Prima di passare la soglia del suo gabinetto, il re, rivolgendosi verso la duchessa d'Orléans che alzavasi per seguirlo, le disse; » Elena, restate! » La principessa gli si gettò ai piedi per scongiurarlo di condurla seco; obliava il regato per non pensare che al padre di suo marito: non era più principessa, era madre. Fu indarno.

Crémieux deputato eloquente e attivo della opposizione era corso al castello per conoscere le ultime crisi e per interporsi tra la guerra civile e la corona. Si precipitò a quelle parole sul re, e prendendolo pel braccio: » Sire », disse d'un tuono d'interrogazione che comanda una risposta, » bene » intesi, è vero, che la reggenza appartiene alla duchessa » d'Orléans? »

» No, rispose il re, la legge dà la reggenza al duca di » Nemours mio figlio, e a me non spetta il mutare una legge. » Tocca alla nazione fare a questo riguardo ciò che sia per » convenire alla sua volontà e alla sua saviezza ». E continuò il suo cammino, lasciando dietro a sè un problema.

La reggenza decretata a suo figlio era stato uno dei pensieri del suo regno; perciò sentivasi umiliato di dover lasciare dopo di sè il governo di qualche anno ad una donna straniera alla sua razza. Forse pure la sua previsione lontana facevagli

dubitare che la differenza di religione esistente tra la duchessa e la nazione, non presagisse torbidi allo stato e avversioni a suo nipote. Quel principe riflessivo per natura aveva consacrato all'avvenire più di venti anni di solitudine, di esilio e di riflessione (1). La prudenza era il suo genio, e n'era al tempo stesso il difetto. Si può dire con verità che tre eccessi di prudenza dinastica furono le tre principali cause della sua perdita; le fortificazioni di Parigi minaccianti da lontano la libertà; il matrimonio del duca di Montpensier in Spagna, presagio di guerre di successione in un interesse dinastico; infine la reggenza data al duca di Nemours, che in questo momento tolse alla causa della monarchia l'innocenza di una giovine donna e l'interesse di un fanciullo, prestigi infallibili sovra del popolo.

XXIII.

La duchessa genuflessa davanti al re, vi restò lunga pezza in quella attitudine. Si era mandato a cercare carrozze di corte, ma il popolaccio le aveva già incendiate. Traversando la piazza del Carrousel, una scarica degl'insorgenti aveva ucciso lo staffiere che andava a cercarle. Bisognò renunziare a questo mezzo di partenza.

Il re uscì per la porta di un sotterraneo che comunicava da'suoi appartamenti al giardino delle Tuileries; e traversò a piedi questo stesso giardino, che Luigi XVI, Maria Antonietta e i loro figli avevano traversato all'aurora del 10 agosto, rifugiandosi all'Assemblea nazionale, cammino di patibolo o di esilio, che i re non ricalcano più mai.

(1) Aveva in tanti anni considerati sempre gli uomini del secolo XVIII, senza mettere in defalco il progresso e i nuovi bisogni; e perciò Luigi Filippo trovossi a commettere non solo i tre sbagli citati dall'autore, ma lo sbaglio eterno della sua politica passiva mantenuta, come credeva, per l'interesse dinastico, mentre doveva vedere che gli uomini del 48 erano li stessi del 93 meno il mal concetto fanatismo. — L'ambizione acciecа.

La regina consolava il re di qualche detto pronunziato a voce bassa; un gruppo di servitori fedeli, di offiziali, di donne e di bambini venivan dietro in silenzio; due piccole carrozze di piazza, prese a caso da un officiale travestito nelle strade ov'esse stazionano per servizio del pubblico, erano appostate all'uscita delle Tuileries alla estremità della terrazza. Le forze sconcertate dalla lunga crisi erano mancate all'aria aperta ai nervi della regina; singhiozzante e barcollante traboccò all'ultimo passo; e bisognò che il re la sollevasse nelle sue braccia per porla in carrozza, dove montò dopo di lei. La duchessa di Nemours, grazia e bellezza della corte, montò piangente co'suoi figli nella seconda vettura cercando con occhio inquieto suo marito rimasto alle prese con le difficoltà e i pericoli del suo dovere. Uno squadrone di corazzieri circondò le due vetture, che partirono di galoppo sulla strada di Passy. All'estremita dei Campi Elisi alcune fucilate salutarono da lontano il corteggio e atterrarono due cavalli della scorta sotto gli occhi del re. Si fuggiva verso S. Cloud.

XXIV.

Il duca di Nemours era rimasto al fianco della duchessa d'Orléans, più sollecito della sorte di questa principessa e de'suoi nepoti confidati alla sua prudenza, che della sua propria ambizione. Questo principe impopolare si mostrò solo pel suo disinteressamento e pel suo coraggio degno di popolarità. Il Carrousel e i cortili erano senza difensori, imperò il castello forzato poteva essere la tomba della duchessa d'Orléans e de'suoi figli; e il duca di Nemours ormai aveva la responsabilità di tutte quelle vite e del sangue del popolo. Alcuni parlamentari si abboccarono con lui sotto il peristilio del padiglione dell'Orologio, gl'imposero di ritirare le truppe e di lasciare il palazzo alla guardia nazionale. Il principe convinto che il popolo armato e vincitore nella milizia civica potesse solo imporre al popolo insorto, diede l'ordine; e le

truppe si ritirarono in silenzio, ripiegandosi pel giardino. Il duca di Nemours rimase l'ultimo per proteggere la partenza della duchessa d'Orléans.

Intantochè l'evacuazione del castello così operavasi dalle truppe, un piccolo numero di offiziali e di consiglieri, gli uni devoti alla dinastia, gli altri alla persona, qualcuno al solo infortunio di una donna, deliberavano intorno alla duchessa d'Orléans e de' suoi figli. Vi si rimarcava il generale Gourgaud, amico dell'imperatore, suo compagno volontario di esilio a S. Elena, avvezzo alla disgrazia e alla fedeltà, un figlio del maresciallo Ney, Elchingen, Montguyon, Villaumez e Bois-Milon. Tre cannonate fecero tremare i vetri dell'appartamento; la duchessa gettò un grido; era l'artiglieria in ritirata che tirava sul popolo sboccante dalla strada sul Carrousel. La duchessa mandò il generale Gourgaud che facesse cessare il fuoco; e i cannonieri smorzarono la miccia in segno di pace. Il generale Gourgaud rientrò, e Dupin lo seguiva.

Dupin, meno legista che legislatore, lungamente presidente della Camera dei deputati, oratore eminente, viva tradizione dello spirito di resistenza e di libertà legale nella monarchia, che aveva già caratterizzato li Harlay, i Molé, li Hôpital, democratico di usi e di costume, realista di abitudine e di sentimento, era stato fin dal 1815 consigliere domestico ed amico ora rozzo ed ora gentile del duca d'Orléans divenuto re. L'autorità della sua parola, l'asprezza de' suoi sarcasmi avevano coperto agli occhi del paese le condiscendenze del suo attaccamento personale alla reale famiglia; si vendicava su i ministri delle sue facilità verso il re. La sua popolarità compromessa dalla corte ritornavagli per la sua indipendenza nel parlamento. Sapiente, abile, eloquente, oracolo della magistratura, duro di tuono, inchinato alle rivoluzioni, rifugio dei deboli, onoranza de' forti, eguale agli avvenimenti, Dupin era una delle grandi autorità della opposizione; là donde passava, molti altri passavano dietro a lui; presentossi nell'ora decisiva in cui la rivoluzione cercava una bandiera; egli la prese naturalmente in quella donna e in quel fanciullo, nullameno non era più adatto a tenerla e a farla adottare.

La duchessa lo vide entrare come un augurio di forza e di pace.

» Ah! signore, che mi venite a dire? » esclamò. — » Vengo a dirvi, signora, rispose Dupin con l'accento di una » triste ma forte speranza, che forse la parte d'una seconda » Maria Teresa evvi riserbata. — Guidatemi, signore, riprese » la principessa; la mia vita appartiene alla Francia e ai miei » figli. — Ebbene partiamo, signora, non havvi un istante a » perdere. Andiamo alla Camera dei deputati ».

Era effettivamente il solo partito a prendere dalla duchessa. La reggenza già perduta nelle strade poteva ritrovarsi nella Camera dei deputati, se la Camera dei deputati, discreditata per lo spirito cortigiano nella nazione, avesse conservato bastante ascendente per arrestare la monarchia sul suo pendio; la presenza d'una donna, le grazie e l'innocenza d'un fanciullo erano più attraenti di qualsiasi discorso. L'eloquenza in azione è la pietà. Il manto sanguinoso di Cesare esposto alla tribuna è meno commovente di una lacrima di donna giovine e bella che presenti un orfanello ai rappresentanti di un popolo sensibile.

Il duca di Nemours, dopo aver ricevuto li addio di suo padre, e coperta la sua partenza con la sua persona, tornò mentre l'ultimo battaglione delle truppe del Carrousel difilava pel giardino e pe' viali.

XXV.

La duchessa si mise in cammino; teneva per mano il conte di Parigi suo figlio maggiore; e il duca di Chartres suo altro bambino era portato in collo da un aiutante di campo. Il duca di Nemours pronto a tutti i sacrifizi per salvare sua cognata e il regato del suo pupillo, camminava a lato della principessa; Dupin parlava con lei dall'altro lato; e alcuni officiali della casa seguivano in silenzio. Un cameriere chiamato Hubert, affezionato ai bambini era tutto il se-

guito di quella reggenza; questo regno non aveva a percorrere prima di seppellirsi col trono che lo spazio del giardino dei re al palazzo della rappresentanza.

Appena la principessa era a due terzi del giardino, che una colonna di repubblicani, che combattevano fino dal giorno innanzi, ingrossandosi e sempre più avvicinandosi, entrava malgrado le truppe nel palazzo; inondava le sale, bersagliava le tracce del regato, proclamava la repubblica, toglieva la stoffa che serviva di baldacchino al trono, e non facendo nel palazzo occupato che un alto ben corto, riordinavasi prontamente per marciare sulla Camera dei deputati dietro i passi della reggente. Era la colonna comandata dal capitano Dunoyer, che in questa giornata moltiplicavasi.

IL TRONO ARSO ALLA COLONNA DI LUGLIO

24. Febbrajo

LIBRO QUARTO

I.

Retrotragghiamo di qualche istante il corso rapido e multiplo degli avvenimenti, e raccontiamo ciò che simultaneamente succedeva alla Camera dei deputati.

Lamartine estraneo ad ogni specie di congiura contro la monarchia, erasi addormentato la vigilia costernato dal sangue sparso sul baluardo, ma fermamente convinto, che la notte che avea dato tregua alla lotta, e che il giorno che rischiarerebbe le nuove concessioni del re, pacificherebbero il movimento. Senza partito nella Camera, senza complici nella strada, ritenuto da una indisposizione, non sognava alle mille miglia d'escire della sua inazione. Che importava la sua presenza nell'Assemblea per sentire soltanto i nomi e il programma ordinario di un nuovo ministero? Gli avvenimenti passavangli sopra; e sapevali come il pubblico, con indifferenza o con gioia, secondochè parevano buoni o cattivi alla causa disinteressata, ch'egli portava nel suo cuore.

Qualcuno de'suoi colleghi venivano di momento in momento a referirgli l'incidenti delle due giornate; alcuni di loro non prevedevano una catastrofe finale della dinastia; e limitavansi a congetture su'nomi e su'progetti dei ministri imposti al re da una prolungata sedizione.

A dieci ore e mezzo frattanto un suo amico accorse ad annunziargli, che si dubitava di una invasione di popolo alla

Camera dei deputati; Lamartine alzossi a questa nuova, benchè poco credesse ad una tale impotenza di cinquantamila uomini di truppe, che credevansi concentrate in Parigi; ma contuttociò il danno che poteva prevedersi pe' suoi colleghi, imponevagli il dovere di dividerlo. La popolarità di stima, di cui godeva nella Camera e di fuori, poteva rendere utile la sua persona e il suo intervento protettore per la vita dei cittadini e dei deputati. La questione politica sembravagli al momento fuor di luogo; credeva svelata la crisi: » La gior» nata di ieri è stato un 20 giugno, diceva escendo; presa» gisce certamente un 10 agosto; che un regato disarmato, » che capitoli sotto il fuoco, non è più un regato. Il 10 ago» sto viene sulle nostre tracce, ma però è lontano ancora ».

Si portò solo a piedi alla Camera dei deputati: un cielo basso e scuro, traversato di tanto in tanto da un chiarore di sole invernale rassomigliava alla fortuna del giorno; egli era indeciso e tempestoso; le strade erano deserte; qualche avamposto d'infanteria co' piedi nel fango, e alcuni cavalieri avviluppati ne' loro mantelli bianchi, con la briglia sul collo steso dei loro cavalli, occupavano in scarso numero i dintorni della Camera. Lo lasciarono passare.

Traversando la piazza del palazzo dell'Assemblea intese il rumore d'una carrozza; e delle grida di: viva Barrot, viva la Riforma; gli fecero volgere la testa, e fermossi. Una vettura di piazza, scompaginata e fangosa, tirata a stento da due cavalli alleniti dal peso, gli passò davanti; riconobbe a cassetta accanto al cocchiere Pagnerre presidente del comitato di opposizione di Parigi; dietro alla carrozza due o tre cittadini ben vestiti agitavano il loro cappello e il loro fazzoletto, e facevano segno a' viandanti che tutto era quietato. Un mucchietto di popolo, principalmente composto di giovani e di bambini seguivano le ruote gettando grida di gioia. In fondo della vettura la figura pensierosa e pallida di Odilon Barrot palesava l'agitazione de' suoi pensieri e l'insonnio della notte; recavasi coraggiosamente al suo posto, al ministero dell'interno, incerto se fossevi seguito dalla pacificazione o dal sollevamento della moltitudine. Sapeva il re fuggito e il palazzo forzato,

ma egli seguiva il suo dovere senza voltarsi indietro; un momento simile non può mancare di esitanze; il cuore di questo capo di opposizione non partecipò mai alle ondulazioni del suo spirito, e le ondulazioni del suo spirito, si dice, che altro non fossero che li scrupoli della sua coscienza.

II.

Lamartine guardò, piause in suo cuore e passò.

Sotto la volta del peristilio della Camera dei deputati due generali a cavallo con la spada impugnata, la fisonomia animata per la corsa, gli abiti impillaccherati, incontravansi e intertenevansi a voce alta, stringendosi la mano; l'uno era il generale di cavalleria Perrot, l'altro sconosciuto: — » Ebbene » generale, disse l'uno all'altro suo camerata, qual novità » dal canto vostro? — Niente di grave, rispose Perrot; i » gruppi sulla piazza della Concordia sono poco numerosi, e » piegano al minimo movimento dei miei squadroni; ondechè » le migliori truppe d'Europa non forzerebbero il ponte ».

Quando il generale così parlava, non sapeva ancora la partenza del re, la ritirata delle truppe del Carrousel, l'immobilità dei generali che comandavano dall'altra parte del fiume e l'occupazione del castello. Gli avvenimenti sorpassavano le ore.

Lamartine, rassicurato sulla sorte della Camera da quelle parole raccolte passando, traversò la corte ed entrò nel palazzo.

Sette o otto persone l'aspettavano nel vestibolo; erano la maggior parte giornalisti dell'opposizione, e le altre persone di azione distintesi dopo il 1830 per opinioni repubblicane corrispondenti a quelle del giornale *il Nazionale*. Lamartine mai aveva avuto relazione con quel giornale; l'ingiustizia de' suoi redattori a suo riguardo rassomigliava sovente ad una sorda ostilità; *il Nazionale* dipingeva Lamartine come un oratore ambizioso, carezzante l'opposizione perchè gli fruttasse popolarità, ma disposto a venderla alla corte per ottenerne

potere. Più di sovente copriva di fiori l'oratore per meglio cancellare l'uomo politico; e quasi non fu lasciata occasione di aggiungere come in correzione all'elogio esagerato dell'ingegno il disprezzo del pensiero. Poneva con affettazione i deputati co' poeti, che Platone cacciava dalla repubblica. Dal suo canto Lamartine diffidava della opposizione ciarliera di quel giornale, chè credeva travedere sotto quell'enfasi di collera contro il trono certi maneggi, forse certe complicità d'intelligenza col partito parlamentario di Thiers. Ingannavasi senza dubbio; ma un'opposizione così alleata sembravagli tanto fatale alla monarchia, quanto alla repubblica. Amava le questioni nettamente poste; imperciocchè l'ambiguità delle coalizioni parlamentarie gli ripugnavano nel giornalismo, come nella Camera (1).

Quanto ai giornalisti della *Riforma*, Lamartine non conoscevali che pei denigramenti e travestimenti, che questo giornale più franco di tuono, ma eccessivo e acerbo di opinioni, faceva ne' suoi discorsi. Egli aveva avuto soltanto l'occasione di vedere cinque o sei volte alla Camera il suo collega Ledru-Rollin, l'ispiratore e l'uomo politico di quel giornale. Tali rapporti estranei alla politica non l'avevano avvicinato per niente allo spirito della *Riforma*; anzi aveva ricusato di associarsi al banchetto di Digione e di Châlons presieduti da Ledru-Rollin e da Flocon. Aveva di più biasimato energicamente nel giornale del suo dipartimento i segni nefasti, le appellazioni postume, le parole acerbe di quei banchetti; non aveva lodata nel partito della *Riforma* che la franchezza della opposizione e l'ingegno; da molto tempo trovavasi in aperta opposizione con le dottrine.

(1) Dopo quello che l'Autore ha scritto alla pag. 20 lib. I non ci sembra questa digressione molto consentanea, se non si voglia far conto che qui lo scrittore abbia voluto più che rimproverare *il Nazionale* fare la sua professione di fede per timore di non esser preso per repubblicano rosso. Lo stesso sia detto per ciò che segue riguardante *la Riforma*.

III.

Il gruppo di repubblicani che circondò Lamartine alla sua entrata nei corridori della Camera, gli chiese un abboccamento segreto e urgente in una stanza appartata del palazzo. Lamartine ve li condusse; le porte furono chiuse. La maggior parte di quegli uomini non erangli noti che di vista.

Uno di loro prese la parola a nome di tutti. » Il tempo
» incalza, disse, gli avvenimenti sono sospesi nell'indefinito;
» noi siamo repubblicani; le nostre convinzioni, i nostri pen-
» sieri, le nostre vite sono consacrate alla repubblica. Non fia
» mai nel momento, in cui i nostri amici versano il loro san-
» gue da tre giorni per questa causa comune al popolo e a
» noi, che la sconosciamo; essa sarà sempre l'anima delle
» nostre anime, lo scopo supremo delle nostre speranze, la
» tendenza tenace de'nostri atti e de'nostri scritti; in una
» parola noi non l'abbandoneremo mai e poi mai; ma però
» noi possiamo aggiornarla e sospenderla di fronte ad interessi
» superiori a'nostri occhi alla repubblica stessa, di fronte agli
» interessi della patria. Ell'è matura la Francia per questa
» forma di governo? Lo accetterebbe senza resistenza? Senza
» violenza vi si piegherebbe? In una parola vi è forse più
» di danno lanciarla dimani nella plenitudine delle sue istitu-
» zioni, che rattenerla sul limitare, mostrandogliele da lon-
» tano e facendogliele desiderare con più di passione? Ecco
» lo stato de'nostri spiriti, ecco gli scrupoli; risolviamoli.
» Noi non vi conosciamo, e senza adularvi vi stimiamo. Il
» popolo invoca il vostro nome; ha confidenza in voi; siete
» a'nostri occhi l'uomo della circostanza. Ciò che voi direte,
» sarà detto, ciò che vorrete, sarà fatto. Il regno di Luigi
» Filippo è finito; tra lui e noi non havvi più riconciliazione.
» Ma una continuazione di regato temporario a nome d'un
» fanciullo sotto la debole mano di una donna, e sotto la
» direzione di un ministro popolare, mandatario del popolo,

» caro ai repubblicani, può ella fermare la crisi, e iniziare la
» nazione alla repubblica sotto il vano nome di monarchia?
» Volete voi essere il ministro, il tutore del regato morente
» e della libertà nascente, governando questa donna, questo
» fanciullo, e questo popolo? Il partito repubblicano per
» nostra bocca vi si dà autenticamente; noi siamo pronti a
» prendere l'impegno formale di portarvi al potere con la
» mano ormai invincibile della rivoluzione, che strepita a
» queste porte, di sostenervici, di perpetuarvici co' nostri voti,
» co' nostri giornali, con le nostre società segrete, con le no-
» stre forze organizzate in mezzo al popolo. La vostra causa
» sarà nostra; ministro d'una reggenza per la Francia e per
» l'Europa, sarete per noi il ministro della vera repubblica ».

IV.

L'oratore commosso e coscienzioso tacque; e i suoi colleghi assentirono a quelle parole col silenzio e co' gesti.

Lamartine domandò loro un istante di riflessione per ponderare nel suo spirito una rivoluzione e una responsabilità così terribile. Appuntellò i gomiti sulla tavola, nascose la fronte nelle sue mani, invocò mentalmente le ispirazioni di Colui, che mai s'inganna, e senza quasi respirare riflettè per cinque o sei minuti. I repubblicani erano rimasti in piedi in faccia a lui e aggruppati intorno alla tavola. Lamartine finalmente rialzando dalle mani la testa, loro disse:

» Signori, la nostra situazione, i nostri antecedenti sono
» ben diversi, e qui son bene estranee le nostre parti. Voi
» siete antichi repubblicani a tutto costo; io non sono repub-
» blicano di tal carato; ma in questo punto voglio essere più
» repubblicano di voi. Intendiamoci. Io come voi riguardo il
» governo repubblicano, quanto dire il governo del popolo
» per loro propria ragione e per loro propria volontà, come
» il solo scopo, il solo fine delle grandi civilizzazioni, come
» il solo strumento dell'avvenimento di grandi verità generali

» che un popolo soglia inaugurare nelle sue leggi; imperciocchè gli altri governi sono tutele, confessioni dell'eterna
» minorità de' popoli, imperfezioni in faccia alla filosofia, u-
» miliazioni in faccia alla storia. Io però non ho l'impazienza
» di voler camminare più presto delle idee, non ho il fana-
» tismo assoluto per tale o tal' altra forma di governo; tutto
» quello che io voglio si è che le forme progrediscano e che
» si tengano sempre nè avanti nè addietro della testa della
» colonna de' popoli, ma all'altezza giusta delle idee e degl'is-
» tinti di un'epoca. Io non sono dunque repubblicano asso-
» luto come voi, ma sono politico. È appunto come politico
» che io credo dover ricusare in questo momento il concorso
» che volete offrirmi per aggiornare la repubblica, s'ella deve
» nascere tra un'ora. È come politico che io vi dichiaro che
» io non cospiro, che io non rovescio, che io non desidero
» un scompaginamento di regno, ma che se il regno cada da
» sè, io non tenterò mai di rialzarlo, e che io non entrerò che
» in un movimento completo, cioè a dire nella repubblica ».

Fuvvi un momento di silenzio; la meraviglia, una specie di stupidità unita alla dubitazione si dipinse su' volti. Lamartine riprese;

» Vi voglio dire il perchè. Nelle grandi crisi abbisognano
» alla società grandi forze. Se il governo del re oggi cade,
» noi entriamo in una delle più grandi crisi, cui abbia un
» popolo dovuto traversare prima di trovare un' altra forma
» definitiva di governo. Il regno di diciotto anni di un solo
» uomo a nome di una sola classe di cittadini ha accumulato
» idee cozzanti, impazienze rivoluzionarie, rancori e risentimenti
» in una nazione, i quali dimanderanno al nuovo regno sod-
» disfazioni impossibili. La riforma indefinita, che trionfa oggi
» nella strada, non potrà definirsi, limitarsi senza rigettare
» all'istante nell'aggressione tutte le classi del popolo, le
» quali sieno rigettate dalla sovranità. Repubblicani, legitti-
» misti, socialisti, comunisti, terroristi, separati di scopo, si
» uniranno di collera per rovesciare la debole barriera, che
» un governo di tregua tenterebbe invano di opporre loro.
» La Camera de' pari partecipa all'odio, che il popolo ha

» nutrito contro la corte; la Camera dei deputati ha perduto
» ogni autorità morale per la duplice azione della corruzione
» che la scredita, e della stampa che la spopolarizza; arroge
» le elezioni che possono dirsi un' impercettibile oligarchia
» nello Stato. L'armata è sconcertata e timorosa di commet-
» tere un parricidio rivolgendo le armi contro i cittadini; la
» guardia nazionale, forza imparziale, ha preso la parte della
» opposizione; e il vecchio rispetto pel re è violato ne' cuori
» per la sua ostinazione e per la sua sconfitta. Di quali forze
» circonderete voi domani il trono rialzato per farvi sedere
» un fanciullo? Della riforma? Ma dessa è una bandiera che
» copre la repubblica. Del suffragio universale? Ma gli è un
» enimma, e contiene un mistero. Con un motto, con un ge-
» sto inghiottirà quel resto di monarchia, quel fantasma d'op-
» posizione, quelle ombre di ministri, che avranno creduto
» di dominarle. La sua seconda parola potrà essere monarchia
» o impero, ma la prima sarà repubblica; ondechè voi non
» avrete fatto che preparargli una regia preda per divorare.
» Chi sosterrà la reggenza? Forse i grandi proprietarii? ma
» appartengono di cuore a Enrico V. La reggenza non sarà
» per sè stessa che un campo di battaglia per arrivare alla
» legittimità. Sarà il medio ceto? ma gli è personale e traf-
» ficante; una minorità agitata, un regno in sedizione perma-
» nente rovinerà i di lui interessi e gli farà sul momento
» domandare uno stato definitivo nella repubblica. Sarà final-
» mente il popolo? ma gli è armato, ma gli è dovunque
» trionfante, ma gli è da quindici anni travagliato da dottrine,
» che afferreranno l'occasione per spingere la loro vittoria
» sul regato fino al rovesciamento della stessa società ».

» Sarà la reggenza la *fronda* del popolo; la fronda con
» l'elemento popolare, comunista, socialista per di più. La
» società difesa soltanto dal governo di piccolo numero sotto
» una forma di regato che non sarà nè monarchia nè repub-
» blica, sarà scossa senza difesa fin da' suoi fondamenti. Il
» popolo, forse calmato questa sera dalla proclamazione della
» reggenza, tornerà dimani all'assalto per istrappare qualche
» altra cosa di nuovo. Ognuna di queste irresistibili manife-

» stazioni strapperà con una mezza concessione un ultimo
» brano di potere; e il popolo saravvi spinto da repubblicani
» più intrattabili di voi. Voi non avreste lasciato del trono
» che quello che basti per irritare la libertà, ma non per
» contenerla; quel trono sarebbe lo scopo permanente delle
» opposizioni, delle sedizioni, delle aggressioni della moltitu-
» dine. Voi andereste dal 20 giugno al 10 agosto fino alle
» giornate sinistre del settembre. Oggi si chiederà al debole
» potere il patibolo al di dentro, dimani si esigerà la guerra
» al di fuori; nè potrà niente ricusare, chè altrimenti sarà
» violentato. Alletterete il popolo al sangue; danno e vergo-
» gna alla rivoluzione che lo gusta! cadreste nella miseria,
» nel fanatismo, nel socialismo del 93. La guerra civile sti-
» molata dalla fame e dalla proprietà, questo incubo degli
» utopisti, diventerà la momentanea realità della patria. Per
» aver voluto trattenere una donna e un fanciullo sul pendio
» di un detronizzamento pacifico, fareste precipitare la Fran-
» cia, la proprietà, la famiglia in un abisso d'anarchia e di
» sangue ».

V.

Le faccie parevano commosse; Lamartine continuò:

» Quanto a me vedo troppo chiaramente la serie di ca-
» tastrofi consecutive e che preparerei al mio paese, tentando
» d'arrestare la valanga di una simile rivoluzione sopra un
» precipizio, dove nessuna forza dinastica potrà trattenerla
» senza accrescerne la massa, il peso, il rovinìo di sua ca-
» duta. Non havvi, ve lo ripeto, che una sola forza capace
» di preservare il popolo dai danni cui una rivoluzione in
» tali condizioni sociali lo fa andare incontro, ed è la forza
» del medesimo popolo, è la libertà tutta intera, è il suffragio,
» la volontà, la ragione, l'interesse, il braccio, l'arme di tutti!
» — è la repubblica!

» Si è la repubblica, continuò con un accento d'intima

» convinzione, la quale sola può oggi salvarvi dall'anarchia,
» dalla guerra civile, dalla guerra straniera, dalla spogliazione,
» dal supplizio, dalla decimazione della proprietà, dal rove-
» sciamento sociale e dalla invasione straniera. Il rimedio è
» eroico, lo so; ma a crisi di tempo e d'idee, come quelli
» in cui viviamo, non havvi politica efficace se non una grande
» politica e audace, come la crisi medesima. Dando dimani
» la repubblica a di lui nome al popolo, lo disarmate all'i-
» stante della parola che l'agita. Che dico? voi cangiate al-
» l'istante la sua collera in gioia, il suo furore in entusiasmo.
» Tutti, chi ha il sentimento repubblicano nel cuore, chi ha
» il sogno di repubblica nella imaginazione, chi rimpiange,
» chi aspira, chi ragiona, chi delira in Francia, repubblicani
» di società segrete, repubblicani militari, repubblicani spe-
» culativi, popolo, tribuni, giovani, scolari, giornalisti, uomini
» di mano, uomini di pensiero non gettan che un grido, si
» sfilano intorno alla loro bandiera, si armano per difenderla,
» dapprima si assembrano confusamente, in seguito ordinata-
» mente per proteggere il governo e per preservare la società
» medesima dietro il governo di tutti; forza suprema, che può
» avere le sue agitazioni, ma giammai i suoi detronizzamenti,
» ed i suoi crolli; perchè tal governo si basa sul fondo stesso
» della nazione. Fa solo appello a tutti; lui solo può con-
» servarsi, lui solo può moderarsi, lui solo può ricondurre
» con la voce e la mano di tutti la ragione, la volontà, i
» suffragi necessari e le armi per salvare non solamente la
» nazione dalla servitù, ma la società, la famiglia, la proprietà,
» la morale minacciate dal cataclisma d'idee che fermentano
» sotto quel trono mezzo crollato. Se l'anarchia può essere
» sopraffatta, intendiamoci bene, può esserlo solo dalla re-
» pubblica! Se il comunismo può esser vinto può esserlo solo
» dalla repubblica! Se la rivoluzione può essere moderata,
» può esserlo solo dalla repubblica! Se il sangue può essere
» risparmiato, può esserlo solo dalla repubblica! Se la guerra
» universale, se l'invasione, la quale essa ricondurrebbe forse
» come una reazione europea sopra di noi, possono essere
» distornate, intendetelo bene ancora, lo può solo la repub-

» blica. Ecco perchè in ragione e in coscienza d'uomo di stato
» davanti a Dio e davanti a voi, senza illusione come senza
» fanatismo, se l'ora durante la quale noi deliberiamo, è gra-
» vida d'una rivoluzione, io non voglio niente affatto cospi-
» rare per una semirivoluzione; non cospiro per nessuna, ma
» se debba esservene una, io l'accetterò tutta intera, e mi
» deciderò per la repubblica!

» Ma, soggiunse alzandosi, spero ancora che Dio rispar-
» mierà questa crisi al mio paese, perchè accetto le rivolu-
» zioni, ma non le faccio. Per prendere la responsabilità di
» un popolo, bisogna essere uno scellerato, un pazzo, o un Dio.

» — Lamartine ha ragione! esclamò uno degli interlocu-
» tori; più imparziale di noi, egli ha nonpertanto più fede di
» noi nelle nostre idee.

» — Noi siamo convinti, esclamarono tutti; separiamoci,
» e, soggiunsero indirizzandosi a Lamartine, fate ciò che le
» circostanze v'ispirano di meglio (1) ».

(1) Il discorso tenuto dei Repubblicani el Lamartine è franco e leale. Non fidandosi di loro stessi, perchè sposati ad un principio, in un momento così solenne e decisivo, hanno la coscienza dell'uomo onesto, di rivolgersi a persona scevra di passione, la quale li potesse e sapesse consigliare, se la Francia fosse ancora matura alle istituzioni repubblicane, che altrimenti ne avrebbero aggiornato la proclamazione. Qui c'è il sacrifizio del proprio principio al benessere del proprio paese: qui c'è il bene per il bene, che deve volere ogni buon repubblicano.

Il Lamartine rispondendo comincia a dire loro, che sono repubblicani *a tutto costo*, e che egli non lo è: e ricusa *come politico il concorso per aggiornare la repubblica, se deve nascere tra un'ora*. — Era appunto qui la questione dei veri repubblicani, la quale non ci pare che l'Autore risolva punto con queste parole. « Io però non ho l'impazienza di volere camminare più presto delle idee, « non ho il fanatismo assoluto per tale e tal'altra forma di governo; tutto quello « che io voglio si è, che le forme progrediscano e che si tengano sempre nè « avanti nè addietro della testa della colonna de' popoli, ma all'altezza giusta delle « idee e degl'istinti di un'epoca. » Si domandava appunto se fosse l'epoca della repubblica, e non ci si risponde punto nel primo paragrafo, vagamente nel secondo, e insufficientemente nel terzo.

Perchè, se le masse erano agitate da nuove dottrine, ubbidivano però ai giornalisti repubblicani; perchè se l'aristocrazia era tutta per Enrico V, amava però più una reggenza che una repubblica; perchè se i grassi popolani erano indifferenti per l'uno o per l'altro governo, si accostava però più a un governo d'ordine, il quale assicurasse loro gl'interessi materiali: dunque la forza per il momento ci pare che stesse più per la reggenza che per la repubblica, perchè quella

VI.

Mentre questo accadeva in una stanza della Camera, una scena consimile succedeva in altra stanza vicina.

Un giovine di credito, non ostante gli anni, presso i repubblicani più avanzati di età, Emanuele Arago figlio dell'illustre cittadino che aveva illustrato quel nome, sforzavasi di trascinare Odilon Barrot al partito della repubblica.

Emanuele Arago escito qualche momento innanzi dalla direzione del *Nazionale*, ov'egli aveva arrringato il popolo da una finestra, erasi tirato dietro col suo nome e con la sua voce vari gruppi di combattenti sulla piazza della Concordia; ma arrestato allo sbocco di via reale da masse di truppe che stanziavano su quella piazza, aveva domandato parlare al generale Bedeau. Il generale era accorso di galoppo, e avealo lasciato passare come un parlamentario del popolo veniente alla Camera apportatore di consigli e d'informazioni proprii a sospendere la lotta. Emanuele Arago in effetto parlamentava con deputati di tutti i colori, quando Odilon Barrot sollecitato da'suoi amici entrava in quella stanza. Arago e i suoi intrinseci, redattori del giornale *la Riforma*, non poterono

avrebbe avuta la forza unita della nazione, questa dei tumultuanti di Parigi, o non della maggiorità per ora del resto della nazione.

Il popolo di Parigi, ancorchè fosse stato tutto, non era la maggiorità della nazione, e non poteva in conseguenza imporre la Repubblica alla Francia. Questo era il dubbio dei veri repubblicani, i quali non avevano bisogno d'interrogare il Lamartine sulla convenienza per quello riguardasse Parigi, che conoscevanlo meglio di lui, ma per quello riguardasse l'intiera nazione. Secondo noi il Lamartine mancò se non alla fiducia, alla espettativa, sobbarcandosi egli pure a tutte le conseguenze della rivoluzione parigina. Forse il volersi esimere dal propostogli ministero in apparenza incompatibile con la sua lealtà, lo fece concludere per la Repubblica con ragioni, che se non erriamo gli si possono rivolgere contro. Eppoi, siccome il discorso tenuto al Lamartine è assolutamente onesto nel senso repubblicano, secondo noi era intenzione che naturalmente si dovesse aspettare la naturale maturazione della Repubblica, ammessa come conseguenza finale dell'attuale progresso. I repubblicani onesti chiedevano solo la soluzione di questo gran quesito, che disgraziatamente a nostro parere non fu risoluto.

condurre dalla loro Odilon Barrot; comunquechè la sua opinione potesse essere oscillante, era preciso il suo dovere: egli era ministro. Perciò ogni sua concessione sarebbe stata un tradimento. Resistette con coraggio, ed ebbe l'eloquenza della fermezza. Sonvi degli uomini, che guardano indietro e ingigantiscono sull'orlo dell'abisso; Barrot fu uno di costoro: ebbe l'eroica disperazione e l'accento degno degli antichi.

Lamartine, dopo aver lasciato i repubblicani che aveanlo abbordato, rientrò nella Camera.

VII.

Le tribune erano piene e silenziose, i banchi della sala quasi deserti; le fisonomie pallide e contraffatte svelavano l'insonnio della notte decorsa, i presagi della giornata. I deputati, ad ogni istante fuori dei loro posti per la loro agitazione interna, questionavano a voce bassa, lanciando sopra i deputati d'opposizione contraria occhiate scrutatrici per legger loro su' volti il destino della giornata. Alcuni andavano ad informarsi nei corridoi, altri montavano sulla piattaforma del peristilio per contemplare in lontananza i movimenti inintelligibili del popolo e delle truppe sulla piazza della Concordia. Di minuto in minuto le lontane detonazioni delle fucilate facevano tintinnire le vetriate della cupola e impallidire le donne nelle tribune. Lamartine si assise solo al suo banco deserto; e non scambiò una parola con nessuno de' suoi colleghi durante le due ore di questa seduta. Il suo timore era muto come la sua speranza, o piuttosto non sapeva se temesse o sperasse. Attristavasi, chè le rivoluzioni sono sfingi; hanno una parola, che loro non chiedesi senza terrore.

VIII.

Thiers comparve un momento nella sala che precede l'emiciclo, con la faccia alterata dalla forte impressione delle

scene, di cui egli era stato l'accettante e il testimone alla partenza del re. I deputati monarchici si affollano intorno a lui, facendogli interrogazioni sopra interrogazioni; ed egli si curva come sotto il peso del destino, ma quindi elevando il suo cappello con la mano diritta sulla testa rialzata col gesto d'un pilota in perdizione: » La marea monta, monta, » grida, e si perse tra la folla. Quel detto costernò chi lo intese; era il grido del cordoglio che s'inabissa nella rassegnazione.

La poltrona del presidente era vuota come se il pensiero della Camera fosse stato visibilmente assente da quel simulacro di deliberazione. Sauzet presidente amato dall'Assemblea e dal re alfine vi si asside; mostrava su'lineamenti il presentimento della seduta, la tristezza dei funerali della dinastia. Neppure un ministro ne'banchi del governo; l'interregno si vedeva dappertutto. Gli occhi della Camera cercavano un uomo per interrogarlo, un segno di potere per circondarlo; regnava il silenzio. Un giovine deputato, Laffitte, nome fatale ai troni, monta alla tribuna, s'indirizza a tutti i partiti, principalmente alla opposizione, generosa dappoichè ell'è trionfante, e domanda che la Camera, preoccupata della salvezza comune, si dichiari in permanenza. È il segnale dei momenti estremi; la Camera adotta la mozione, ma i deputati monarchici si limitano a questa sola misura, senzachè parta da loro nessuna energica iniziativa. Il tempo è perduto in una vana aspettazione.

Frattanto un officiale in uniforme è introdotto precipitosamente nella sala; ascende la scala della tribuna, e parla all'orecchio di Sauzet, che si alza e invoca silenzio. Annunzia d'una voce ferma ma commossa, che la duchessa d'Orléans e i suoi figli vogliono entrare nella sala. L'annunzio dell'arrivo della principessa agita senza maravigliare; si presagiva l'abdicazione, aspettavasi la proclamazione della reggenza, ignoravasi la fuga del re. Si trovava naturale che la principessa madre del giovine re venisse a presentare suo figlio all'adozione del paese per mezzo della Camera dei deputati. I serventi preparano due seggiole e una poltrona al piè della tribuna in faccia all'Assemblea. Un rispettoso silenzio s'impadronisce di tutti i banchi, i più alti dei quali sono abbandonati

dai deputati per approssimarsi alla scena, e li spettatori delle tribune si spenzolano col viso rivolto verso le porte. L'atteggiamento universale è pieno della decenza del luogo e della ansietà dello spettacolo.

IX.

L'ampia porta che si apre in faccia della tribuna all'altezza dei banchi i più elevati della sala, apresi, e compare una donna; è la duchessa d'Orléans, vestita a bruno, col velo mezzo sollevato sul cappello, che lascia così contemplare il di lei viso improntato dalla emozione e dalla tristezza, che fa spiccare la giovinezza e la beltà. Le sue guance pallide sono tracciate dalle lacrime della vedova e dalla ansietà della madre. Gli è impossibile allo sguardo di un uomo di posarsi su' quei lineamenti senza intenerirsi; ogni risentimento contro la monarchia si evapora dall'anima. Gli occhi turchini della principessa erano in quel frattempo, in cui sono per un momento incantati, come per chiedere soccorso a tutti gli sguardi. Il suo personale delicato e svelto inchinavasi allo scoppio degli applausi, che accoglievanla; un leggero rossore, baleno di speranza nella caduta e di gioia nel dolore, colora le sue guance; il suo sorriso di riconoscenza spunta sopra le lacrime, sentendosi circondata da amici. Tiene con la mano diritta il giovine re, che cade per via, e con la sinistra l'altro figlio piccolo duca di Chartres; ai quali bambini la loro catastrofe è uno spettacolo. Son tutti e due vestiti di un abito corto di drappo nero; un collaretto bianco si ripiega dal loro collo sui loro vestimenti, ritratti di Van Dyck viventi e esciti dal quadro dei figli di Carlo I.

Il duca di Nemours cammina a fianco della duchessa d'Orléans, fedele alla memoria di suo fratello nei suoi nepoti; protettore che avrà ben presto bisogno di essere protetto lui stesso. La figura di questo principe rinnobilita dalla disgrazia, spira la sodisfazione coraggiosa ma modesta di un dovere

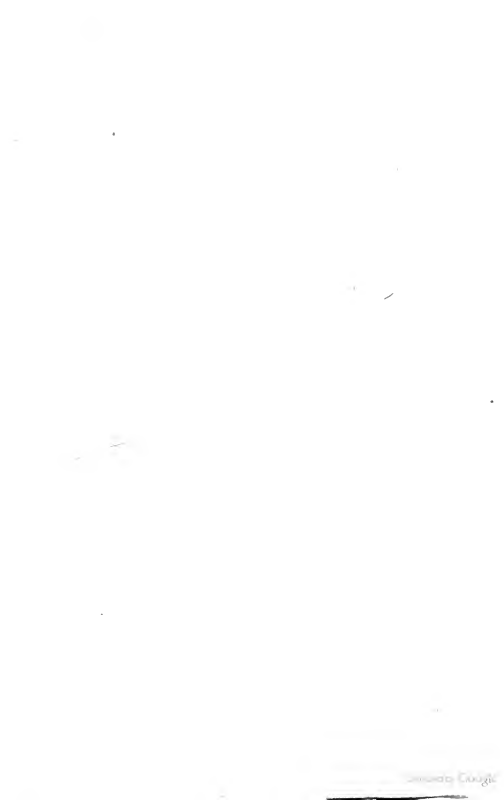
compito col pericolo della sua ambizione e de' suoi giorni. Alcuni generali in uniforme, officiali della guardia nazionale scendono dietro la principessa, che saluta con grazia timida l'Assemblea, sedendosi immobile tra' due suoi figli al piè della tribuna, innocente accusata dinanzi ad un tribunale senza appello, che è per sentir discutere la causa del regato. In questo momento la causa era vinta negli sguardi e ne' cuori di tutti; imperciocchè la natura trionfi sempre della politica in una Assemblea di uomini commossi dalle tre più grandi forze della donna sul cuore umano: la giovinezza, la maternità e la compassione.

X.

Sembra attendersi una parola; la tribuna degli oratori è vuota. Chi oserebbe parlare in faccia ad un simile spettacolo? La scena parla da sè; ciascuno è chiuso nella sua emozione.

Nullamanco il tempo incalza; bisogna sviare la rivoluzione con un voto, o verrà troppo tardi qualsiasi parola. Un deputato conosciuto per la sua indipendenza, il generale Lacrosse, franco come gli uomini di Bretagna, diffidando a torto della sua autorità si alza, e domanda nella visibile intenzione di provocare l'eloquenza d'uno dei padroni della tribuna, che sia data la parola a Dupin.

L'intenzione era pietosa, ma mancava di tatto. Un fremito cupo percorre l'Assemblea e solleva un bisbiglio che è quasi un frastuono. Dupin passava per l'amico e l'intimo confidente del re: capo de' suoi consigli privati, vedevasi in lui in questo momento meno l'oratore della nazione, che lo schietto interprete dei voti della corte. È il re che va a parlare, si sussurra pianamente; perlochè la diffidenza mette anticipatamente in guardia contro lo strascinamento, e perciò s'indurisce per l'orgoglio di travedere e di evitare un lacciolo. È un dramma concertato la notte alle Tuileries; se ne travede la trama; l'effetto è mancato. Un grido dell'anima, un

David dis. — Petroncini inc.

ULTIMA SEDUTA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

24 Febbrajo

gesto militare di Lacrosse avrebbe strascinato l'Assemblea; un grande oratore la ghiaccia. Tutto sta nel momento, e il momento non era per Dupin, bensì per un sentimento incolto, ma comunicativo. Lacrosse aveva questo sentimento nel cuore, e l'avrebbe trovato nella voce.

Dupin stesso lo sentiva e accortamente taceva, » Non ho » domandato la parola, » disse maravigliato; ma l'Assemblea impaziente mostrogli col dito la tribuna, ed ei vi montò.

» Signori, diss'egli di un tuono di voce, in cui sentivasi » tremare la monarchia, voi conoscete la situazione della ca- » pitale, le manifestazioni che hanno avuto luogo, il cui re- » sultato è l'abdicazione di Luigi Filippo, che ha dichiarato » depositare il potere, e lasciarlo per sua libera trasmissione » sulla testa del conte di Parigi con la reggenza della du- » chessa d'Orléans ».

Gli amici della monarchia si affrettarono applaudire, come per afferrare da un primo movimento di sorpresa quella reggenza, cui la discussione poteva loro involare. Finsero di prendere per pegno di una nuova monarchia inaugurata le grida di rispettoso commovimento, che salutavano un fanciullo e una donna co'nomi di reggente e di re.

Dupin vuol registrare queste grida sulla stessa tribuna, come per renderle irrevocabili: » Signori, egli dice, queste ac- » clamazioni sì preziose pel nuovo re e per la reggente non » sono già state le prime che l'abbiano salutata; chè ella ha » traversato a piedi le Tuileries e la piazza della Concordia » scortata dal popolo, dalla guardia nazionale, esprimente » questo voto. E siccome sta in cima ad ogni suo pensiero » di amministrare col sentimento profondo del pubblico in- » teresse, del voto nazionale, della gloria e della prosperità » della Francia, io domando che si stenda un processo ver- » bale delle vostre acclamazioni ».

Grida più rare rispondono a queste parole; l'entusiasmo non ha che un lampo come il fulmine: appena veduto è già dileguato.

Sauzet pronto lo appoggia, dicendo: » Signori, mi pare » che la Camera con le sue unanimi acclamazioni... »

Non si lascia finire; uno strepito inusitato scoppia alla porta della sinistra al piè della tribuna. Sconosciuti, guardie nazionali armati, uomini del popolo esciti dal lavoro forzano la porta, sgominano li uscieri aggruppati al piè della tribuna, invadono mezzo l'emiciclo e interpellano sordamente il duca di Nemours.

Alcuni deputati precipitandosi in mezzo fanno dei loro corpi muraglia alla principessa; tra'quali Mauguin calmo e a testa alta li rispinse col gesto e col petto; il generale Oudinot parla loro con isdegno marziale, e quindi traversando quella folla per andare nel cortile ad invocare man forte dalla guardia nazionale, rammenta l'inviolabilità dell'Assemblea e il rispetto dovuto a una principessa e a una donna sotto le baionette francesi. La guardia nazionale l'ascolta, fingendosi fortemente indignata, ma prende lentamente le armi e finisce per temporeggiare con l'avvenimento.

Oudinot sdegnato rientra nella sala. Le sue opinioni di deputato incerte verso la dinastia, non lo sono più nel suo cuore; uomo e soldato freme all'insulto fatto ad una donna (1).

La seduta interrotta da questa seminvasione del popolo ricomincia; i deputati si sollevano contro l'insinuazione del presidente, che ha voluto constatare l'acclamazione di pochi come il voto di tutti; e si affollano per protestare alle due

(1) Questi è il generale Oudinot spedito in seguito dall'Assemblea costituente a Roma, allora Repubblica. Da Civitavecchia il 26 aprile 1849 dava un proclama: « Abitanti degli Stati romani, un corpo d'armata francese è sbarcato sul vostro « territorio; il suo scopo non è già di esercitarvi un'influenza oppressiva, nè di « apporvi un governo che fosse opposto ai vostri voti: viene a preservarvi al « contrario da più grandi sciagure ». Dopo aver soggiunto che prima di ogni altra toccava alla bandiera repubblicana francese il comparire protettrice nell'eterna città, e che perciò i romani l'accogliessero come fratelli, finiva con queste parole: « Noi ci concerteremo con le autorità esistenti, perchè la nostra momentanea oc« cupazione non v'imponga carico alcuno, sorveglieremo all'onor militare delle « vostre truppe associandole ovunque alle nostre per assicurare il mantenimento « dell'ordine e della libertà ».

Come il generale francese abbia osservato le sue promesse, e diciamo sue, perchè solo gli uomini senza un principio e senza una fede possono essere strumenti di frode di qualsiasi governo, lo dimostra all'evidenza la sua spedizione di Roma. Leggasi su tal proposito *Ma Mission a Rome* e la *Réponse au Ministère et au Conseil d'État*, di M. De Lesseps.

scalinate della tribuna. Marie oratore imponente e calmo, oppositore severo ma moderato perviene a montarvi; ma altri gli contrastano il libero gesto e il suono della voce; perlochè incrocia le braccia sul petto e aspetta si faccia luogo al suo diritto.

La stima che abbella il suo carattere, raddoppia l'influenza de'suoi discorsi; la sua alta statura, i suoi lineamenti espressivi quantunque minuti imprimono alla sua persona un che di tragico che rammenta i busti romani. Contempla l'oragano senza cedergli, ma senza vincerlo.

Lamartine si accorge che la deliberazione va a perdere la sua libertà, se si discuta la reggenza presenti la reggente e i suoi figli. Vuole salvare ad un tempo lo spirito dell'Assemblea dalla opposizione di un sentimento e la duchessa dalla profanazione della sua disgrazia; perciò si alza e, indirizzandosi a Sauzet: » domando, gli dice, al signor presidente che so-
» spenda la seduta pel doppio motivo del rispetto dovuto alla
» rappresentanza nazionale e del rispetto dovuto all' augusta
» principessa, che è qui presente ».

XI.

Il presidente abbracciò il consiglio che rendeva ad un tempo la dignità al voto, la decenza alla nascita, al sesso, alla sventura. La duchessa esitò a ritirarsi, quasi presentisse che la sua presenza fosse il solo pegno, che restava al ristabilimento della monarchia. Il generale Oudinot slanciasi alla tribuna per trattenere l'allontanamento della principessa o per onorarla di un ultimo saluto. » Si fa appello a tutti i senti-
» menti generosi, dice il bravo soldato; la principessa, vi è
» stato detto, ha traversato le Tuileries e la piazza della Con-
» cordia, sola, a piedi, co'suoi bambini in mezzo alle pub-
» bliche acclamazioni; se ella desideri ritirarsi, le si aprano
» pure le porte, ma il nostro rispetto la circondi, come l'ha
» circondata poco fa tutto il rispetto della città di Parigi ».

Niun reclamo fecesi sentire contro la partenza della principessa malgrado le accorte allusioni dell'oratore all'amore del popolo; onde riprese: » Accompagnamola ove le aggrada ».

La principessa non aveva che a dire: » Voglio andare » alle Tuileries; » che la Camera in massa e il popolo commosso dallo spettacolo ve l'avrebbero ricondotta con lo stesso entusiasmo che ne l'avevano cacciata.

Ella non osò interrompere, e Oudinot aspettava una sua parola; senza dubbio la di lui spada avrebbe coperto la vedova e i figli. » S'ella consenta restare in questo recinto, » che resti, proseguì; che resti e ne avrà ragione, soggiunse » con un accento, che pareva inchiodasse la principessa al » suo posto, perchè saravvi protetta dalla nostra devozione ».

XII.

Ma il tumulto ingrossando alle due porte e al piè della tribuna, la duchessa rispettosamente portata dagli officiali del seguito, dal duca di Nemours e dai deputati del centro, lascia il suo posto, monta i gradini per i quali poco fa era discesa, e si asside sopra uno degli ultimi scanni di faccia alla tribuna. Un gruppo di deputati in piedi la protegge. Rumori crescenti al di fuori, come un vortice penetravano nel recinto. Marie brava la presenza dell'augusta cliente dell'Assemblea.

» Signori, egli dice, nella situazione in cui è Parigi, non » avete un'ora a perdere, per prendere quelle misure che » possano avere autorità sulla popolazione. Da questa mattina » il male ha fatto immensi progressi; qual partito prendere? » Proclamare la reggenza della duchessa d'Orléans; ma avete » una legge che nomina reggente il duca di Nemours, onde » voi adesso non potete fare una reggenza, ma dovete obbedire alla legge. Bisogna seriamente pensarvi; alla testa della » capitale come di tutto il regno bisogna subito un governo » imponente; domando perciò che sia istituito un governo » provvisorio ».

Non si alza nemmeno un bisbiglio a questa parola decisiva; ogni regno, ogni reggenza son già esclusi da tutti gli spiriti. Gli amici compiacenti della reggenza del figlio maggiore del re, costernati adesso sentono quale sbaglio abbiano essi commesso, violando la legge di natura, che nominava la duchessa d'Orléans; non sarebbevi oggi un vuoto a riempire da una legge nuova, una costituzione a violare, un intervallo di tempo necessario per disfare questa legge e per rifarla, una monarchia da inabissare con la reggenza.

» Quando questo governo sarà costituito, continua Marie, » concerterà con le Camere, ed avrà autorità sul paese. Preso » questo partito bisogna all'istante avvertirne Parigi; chè è » il solo mezzo di ristabilirvi la tranquillità. Non bisogna in » simile momento perdere il suo tempo in vani discorsi; do» mando che un governo provvisorio sia organizzato ».

XIII.

Le tribune applaudiscono; nessun contraddittore si alza; e la duchessa d'Orléans impallidisce di più, e il duca di Nemours prende appunti in apis come se preparasse una magnanima renunzia.

Un oratore popolare, Crémieux, che aveva scortato il re fino alla vettura, tocco dalla grandezza della situazione e dal patetico dello spettacolo, passò in mano della principessa qualche parola capace a lusingare la nazione e a far rendere l'impero dalle mani di quel medesimo popolo alla vedova del duca d'Orléans. Se questo è un delitto, è un pietoso delitto; e chi non lo avrebbe commesso, se si fosse trovato a fianco di quella povera donna?

Crémieux nonostante monta alla tribuna dopo Marie. » Nel » 1830, dice, ci siamo troppo affrettati, ed eccoci perciò ob» bligati a ricominciare nel 1848. E nel 1848 non ci vogliamo » affrettare, ma vogliamo procedere regolarmente, legalmente, » fortemente. Il governo provvisorio che nominereste, non

» sarà soltanto incaricato di mantenere l'ordine, ma di ap-
» portarci istituzioni, che proteggano tutte le classi della po-
» polazione; la qual cosa era stata promessa nel 1830 e non
» fu attenuta. Quanto a me, ve lo dichiaro, ho il più pro-
» fondo rispetto per la duchessa d'Orléans; ho condotto or
» ora, ho avuto questo triste onore, la famiglia reale fino
» alle vetture, che la conducono nel suo viaggio. Non volli
» mancare a questo dovere. Ora però la popolazione, la guar-
» dia nazionale hanno manifestato la loro opinione; ondechè
» la proclamazione della reggenza, che vi si propone in que-
» sto momento, violerebbe la legge già portata: nominiamo
» dunque un governo provvisorio! (*I bravo raddoppiano e si*
» *generalizzano.*) Ch'egli sia giusto, fermo, vigoroso, amico
» del paese al quale e' possa parlare. Eccoci giunti oggi a
» quello, che dovevaci dare la rivoluzione di luglio; profit-
» tiamo degli avvenimenti, e non lasciamo a' nostri figli la cura
» di rinnovellare questa rivoluzione. Domando un governo
» provvisorio composto di cinque membri ».

Mentrechè quasi tutta l'Assemblea adotta per applauso e per rassegnazione questa mozione, il giovine re tra le ginocchia della madre contempla d'un guardo distratto questa scena tumultuosa dell'Assemblea e applaude con le sue manuzze la mozione che lo detronizza. La duchessa d'Orléans passa tra le sue dita le parole notate da Crémieux, e le fa leggere a Dupin, che pareva approvarle.

XIV.

Odilon Barrot entra e monta d'un passo lento e solenne la gradinata degli oratori, la quale ha tante volte salito e sceso al suono degli applausi della opposizione. La sua faccia è pallida, i suoi sopraccigli aggrottati per l'inquietudine, il suo occhio più incassato e più pieno di dubbio che mai; la fronte sembra coperta della nube dell'avvenire. Incute rispetto; si sa che ciò che improntasi sulla sua fisonomia, vi sale dal

cuore. Si possono avere dei dubbi sulla sua decisione, ma non havvene niuno sulla sua coscienza; chè il patriottismo disinteressato è la sua religione, la popolarità la sua sola debolezza. Egli ha oscillato tutta la sua vita tra la repubblica e la monarchia, intendendo sempre allo stato popolare e attaccandosi sempre al trono (1). Bisogna che scelga; quest'ora riassume e interroga la sua vita, e gli domanda spietatamente l'ultima parola, ch'ella domandò nel 1830 a Lafayette al palazzo di città. Barrot è il Lafayette degli oratori; la repubblica o la monarchia stanno sospese alle sue labbra.

» Mai più d'ora, disse, s'ebbe bisogno di sangue freddo » e di prudenza. Deh! possiate esser voi tutti uniti in un » medesimo sentimento, in quello di salvare il paese dal più » detestabile dei flagelli, la guerra civile! Le nazioni non » muoiono, ma possono infiacchirsi nelle dissensioni intestine; » e mai la Francia ebbe più bisogno di tutta la sua grandezza » e di tutta la sua forza! Il nostro dovere è tutto tracciato; » che fortunatamente è di tale semplicità, che comprende » tutta una nazione: ei si volge a quello ch'ella ha di più » generoso e di più intimo, al suo coraggio ed al suo onore. » La corona di luglio riposa sulla testa d'un fanciullo e d'una » donna ».

Il centro dell'Assemblea, dove siedono gli amici della dinastia, saluta di nuovo quelle parole con frenetici applausi. Laddove pende la popolarità di Barrot, credono veder pendere il destino; la duchessa medesima per un felice istinto di riconoscenza si alza e saluta la tribuna. Ogni suo gesto imprime un movimento di curiosità e una espressione di tenero interesse agli atteggiamenti e alle faccie. Ella si riasside.

Il re bambino si alza ad un cenno della principessa e saluta alla sua volta coloro che hanno applaudito sua madre. Il duca di Nemours parla all'orecchio della duchessa, che si rialza con timidità più visibile, tenendo una carta in mano,

(1) Quale qui l'autore ci descrive Odilon Barrot, ci pare che sia un vero anfibio politico. Non è il più bell'elogio che gli possa fare, quantunque possa essere il più vero.

cui ella agita mostrandola al presidente. Una voce femminea, chiara, vibrante ma soffocata dalla emozione si parte dal gruppo che la circonda, e fa correre con un brivido un leggiero scotimento sull'Assemblea. È la duchessa che chiede la parola ai rappresentanti della nazione. Chi avrebbe resistito a quella voce? Chi non avrebbe sentito grondare sopra il suo cuore quelle lacrime, a cui senza dubbio avrebbe dato un libero sfogo? Ciò sarebbe sortito dalla discussione; ma il presidente non vede quel gesto, non ode quella voce, o mostra di non vederla, o di non intenderla per non distrarre gli spiriti da Barrot. La duchessa interdetta e spaventata dalla sua audacia si riasside; la natura vinta resta muta, che potrà mai l'eloquenza?

Barrot riprende: » A nome della politica libertà del nostro paese, a nome soprattutto delle necessità dell'ordine, » a nome della nostra unione e del nostro accordo in circostanze così difficili io domando a tutto il mio paese di » stringersi attorno a'suoi rappresentanti della rivoluzione di » luglio. Quanto più v'è di grandezza e di generosità a mantenere ed anco a rialzare la purità e l'innocenza, tanto più » il mio paese vi si sacrificherà con coraggio. Quanto a me » sarei felice di consacrare la mia esistenza e tutto ciò che » possiedo a questo mondo, per far trionfare questa causa, » che è quella della vera libertà del mio paese.

» Forse per caso si pretenderebbe rimettere in questione » ciò, che noi abbiamo deciso con la rivoluzione di luglio? » Signori, la circostanza è difficile, ne convengo, ma sonvi » in questo paese tali elementi di grandezza, di generosità e » di buon senso, che sono convinto basti far loro appello, » perchè la popolazione di Parigi si levi intorno a questo » stendardo. Sonvi colà tutti i mezzi di assicurare ogni libertà, » cui questo paese ha dritto di pretendere, di conciliarla con » tutte le necessità dell'ordine, che gli sono sì necessarie, di » raggranellare tutte le forze vive del paese, e di traversare » le grandi pruove che gli sono forse riserbate. Questo dovere » è semplice, tracciato dall'onore, da'veri interessi del paese. » Se noi non sappiamo adempirli con fermezza, perseveranza,

» coraggio, non so quali ne possono essere le conseguenze.
» Ma siate convinti, come io lo diceva in principio, che co-
» lui che ha il coraggio di prendere sopra di sè la respon-
» sabilità d' una guerra civile in seno della nostra nobile
» Francia, costui è colpevole verso il suo primo capo, costui
» è reo verso il suo paese, verso la libertà della Francia, e
» del mondo intiero. Quanto a me, signori, non posso pren-
» dere questa responsabilità. La reggenza della duchessa d'Or-
» léans, un ministero preso nelle opinioni le più sperimentate
» darebbero maggiori garanzie alla libertà; e potrebbe un
» appello al paese, alla opinione pubblica, in tutta la sua li-
» bertà pronunciarsi allora, e pronunciarsi senza impegnarsi in
» pretensioni rivali della guerra civile, pronunziarsi a nome
» degl' interessi del paese e della libertà vera. Ecco il mio
» avviso, ecco la mia opinione; non potrei al certo prendere
» la responsabilità di un'altra situazione. »

XV.

Questo discorso spirò nel silenzio, o nel mormorio. Mentrechè l' oratore parlava, il tempo avea fatto cammino; Barrot era già nel passato; il presente non era più in suo potere, e fuggivagli di mano l' avvenire.

Il de Larochejacquelein si slanciò alla tribuna. Figlio degli eroi della Vandea, egli accettava la responsabilità della causa e della gloria di suo padre; ma Vandeese di cuore (1),

(1) Costui nelle nuove elezioni della camera legislativa mise fuori un programma, col quale mostrasi repubblicano assoluto, perchè secondo lui non può esservi altro governo possibile fuorchè la repubblica. Non sorprendeci altro che per questo lato la stranezza del progetto di legge da lui presentato alla Assemblea il 26 marzo 1850. Ecculo.

« Art. I. La nazione sarà consultata sulla forma di governo che essa vuol co-
« stituire definitivamente.

« A questo effetto nella prima domenica di giugno sarà proceduto ad uno scru-
« tinio nella forma di quello che ha portato l'elezione del presidente della repubblica,
« tenendo conto però del cambiamento fatto nelle circoscrizioni elettorali.

« Art. II. Ciascuno elettore scriverà sopra la sua scheda una di queste due pa-
« role : *Repubblica* o *Monarchia*.

« Art. III. Se la maggiorità è per la repubblica, il resultato sarà pronunziato alla
« tribuna della Assemblea nazionale dal presidente della repubblica.

era liberale e quasi repubblicano per dottrina. In mancanza del re legittimo decapitato, o proscritto per la onnipotenza degli avvenimenti, non riconosceva per re che il popolo. Faceva appello alla insurrezione del 1830, alla libertà di tutti i tempi. La sua abilità era la franchezza; la sua tattica parlamentare, l' onore; la sua eloquenza, il grido severo e sempre generoso della sua coscienza. In mezzo a tanti oratori egli era l' oratore equestre, il gentiluomo di tribuna. La sua voce mandava l' esplosioni del cannone sul campo di battaglia; la sua bella fisonomia, la sua bella capigliatura arricciata e leonina, la sua testa elevata, il suo petto sporgente, il suo gesto eroico imponevano a vederlo. Una certa gaiezza d' accento in lui piaceva al popolo, che perdonavagli il suo nome realista in favore della sua opposizione al nuovo regalo.

Vedendolo slanciare alla tribuna, si credette venisse a rivendicare la corona a Enrico V. Un mormorio rivelò questo pensamento, e il de Larochejacquelein lo respinse di un gesto.

» Nessun più di me, diss' egli inclinandosi leggermente
» davanti la duchessa d' Orléans, nessun più di me rispetta
» e sente più profondamente ciò, che havvi di buono, in con-
» simili circostanze; non è questa per me la prima pruova! . . .
» Io non vengo qui a elevare follemente pretensioni contra-
» rie a quello, cui Barrot, ha fatto allusione. No, ma credo
» che Barrot non abbia servito, come egli avrebbe voluto

« Art. IV. Se la maggiorità è per la monarchia, il resultato sarà pronunziato dal « presidente dell' Assemblea legislativa.

« In questo caso soltanto si procederà il primo di luglio 1850 per mezzo del « suffragio universale alla nomina di un'Assemblea costituente che regolerà le forme « del nuovo governo.

« Art. V. Il presidente della repubblica conserverà il suo officio fino alla instau-« raziono della Costituente. »

Larochejacquelein dice aver fatti i considerandi, premessi a questo curioso progetto. al Governo provvisorio il 24 febbraio 1848; e glielo crediamo. Ma allora come conciliare le sue manifestazioni posteriori. L'avrebbe meno sbagliata, se sempre avesse conservato i sentimenti paterni; e ora non sarebbe la giusta avversione dei due partiti: i repubblicani onesti credendolo ipocrita, e i monarchisti apostata, perchè egli vorrebbe fare di *diritto popolare* ciò che è secondo loro di *diritto divino*. Noi contuttociò lo crediamo ottimo cittadino, il quale tremando dello sfacelo della patria sua per gli elementi disorganizzatori, che in sè contiene, non ha veduto altro compenso, che questo meschinissimo. Ormai il male è fatto.

David inv. Collas inc.

IL POPOLO AL PALAZZO DELLE TUILLERIE

24 Febbrajo

» servire agl' interessi, cui cercava volere salvare. Egli ap-
» partiene forse a coloro, che in passato hanno sempre ser-
» vito ai re, parlando ora di paese e di popolo ». E quindi dirizzandosi di tutta la sua persona, e volgendo ai deputati del centro un gesto micidiale di verità e disfida: » Oggi, gridò di tutta la sua voce la più tonante, voi non siete niente! più niente! »

XVI.

Questo detto parve trasportasse nell' Assemblea l' insurrezione della strada; i centri sollevati scoppiano in grida e in gesti d' indignazione e di rivolta. » Quando ho detto che
» non siete niente, riprende l' oratore impassibile, io non cre-
» deva sollevare tanta tempesta. Non io, deputato, vi diceva
» che più non esistete come deputati, io dico che la Ca-
» mera più non esiste come . . . . »

Il popolo s' incaricò di terminare la frase tronca dell'oratore; scntesi urtare contro la porta da manca appiè della tribuna. Cricchiolío d' armi, grida, interpellanze, gemiti di uomini soffocati da chi spinge ed è spinto rintronano nei corridori.

La sala e le tribune si alzano di un solo impulso. Uomini con braccia stese, baionette, sciabole, spranghe di ferro, bandiere stracciate al disopra delle loro teste si sforzano di penetrare nell' emiciclo. Era la colonna del capitano Dunoyer, ingrossata dai repubblicani rincontrati per istrada. Questa colonna era entrata dapprima nelle Tuileries confusa con le masse d' insorgenti, che avevano invaso il castello da tutte le porte. Essa aveavi salvato le guardie municipali e i soldati dimenticati nella ritirata; giunta poi nella sala del trono eravi stata preceduta dal Lagrange, il combattente esaltato di Lione e di Parigi.

Lagrange teneva in mano l' abdicazione cui aveva egli carpito, come abbiamo visto, al maresciallo Gérard nel momento, in cui il vecchio guerriero spiegavala dinanzi al popolo per disarmarlo.

Lagrange montato sopra un panchetto lesse questa abdi-

cazione al popolo; poi girando sopra il suo uditorio un' occhiata d' interrogazione e un sorriso di sdegno, sembrava dimandasse se tale miserabile sodisfazione basterebbe al sangue sparso da tre giorni? » No, no! gridarono i vincitori, nè re, » nè regno! — Bravi amici, esclamò Lagrange, è la repubblica » che ci abbisogna ». A questa parola gli applausi scoppiano: alcuni oratori si fanno tribuna del trono medesimo, e vi si succedono brandendo le loro armi: vi proclamano l' abolizione del regato. Il capitano Dunoyer e i suoi staccano una delle bandiere che decorano il baldacchino del trono; altri li imitano; stracciandole e dividendosi li stracci, ne fanno trofei, sciarpe, coccarde. Il capitano Dunoyer raduna intorno a sè il fiore de' suoi uomini strappati dalla sua voce allo spettacolo devastatore del castello. Riforma la sua colonna e grida: » Alla Camera! Perseguitiamo il regato nell'esilio, dove » la sua ombra si è rifugiata. »

La colonna traversa la Senna lungo la via d'Orcay, gridando: *Abbasso la reggenza!* S'ingrossa, marciando, di quegli uomini cui le correnti popolari strascinano come l' acqua straripata strascina indistintamente ciò che vi ha di puro e d'impuro sopra le sue rive. Un garzone macellaro col grembiale picchiorellato di sangue, brandita una coltella; un vecchio calvo sberrettato con la barba bianca e riccia, armato di una antica spada sguainata, scappata da qualche museo, la cui guardia è formata da un pane da munizione traversato dalla lunga lama, modello vivente di uno studio di pittura; altri vagabondi riconoscibili dalle vesti cenciose e dalla stranezza dei loro costumi e delle loro armi, si pongono da loro stessi in ordinanza di guardie nazionali e di combattenti come altrettante eruzioni di sollevamenti vulcanici di popolo. Alcuni allievi della scuola politecnica marciano tra questi uomini e la colonna, che si avanza a passo di carica. Li avamposti della linea incrociano invano le baionette: i repubblicani abbassan le armi dei soldati e oltrepassando, scorgono le vetture di corte che aspettano la duchessa alle porte della Camera. Credono che suppliche e lacrime di donna non tolga lor la rivoluzione; perciò si avanzano tumultuariamente fino al can-

cello di faccia al ponte. I due mila uomini in battaglia comandati dal generale Gourgaud li arrestano senza respingerli. Loro si ragiona invano; s' impone loro invano di rispettare l' inviolabità della rappresentanza. » E che! risponde uno di » loro, i nostri padri hanno oltrepassato tante volte le soglie » dell'Assemblea nazionale e della Convenzione, e noi non pas» seremo una volta la soglia della corruzione dei cuori! . . .

XVII.

Il generale Gourgaud si presenta e li conciona, sforzandosi di temporeggiare almeno con loro. » Aspettate, loro » dice, aspettate che vado io stesso nella sala, e renderovvi » conto degli avvenimenti. »

Durante la corta assenza del generale, una parte di repubblicani scavalca, arrampicandosi, il muro di recinto esteriore, i gradini del peristilio, e tenta di forzare gli occhi che prendono luce sotto le colonne della facciata. » Fermatevi, » figliuoli, grida Gourgaud che ritorna a loro; Crémieux è » alla tribuna; combatte in questo momento la reggenza. Ma» rie, di cui voi conoscete il nome, difensore incorruttibile » della vostra causa, or viene ad annunziarvelo da sè stesso. »

È ascoltato con rispetto il nome di Marie; la figura militare del generale, il riflesso del nome di Napoleone sul suo parlano per lui. » — Vi crediamo, o generale, risponde il » capo della colonna, il capitano Dunoyer; ma gli amici del » popolo sono rari alla Camera; la maggiorità venduta soffo» cherà la loro voce, e allora sarà troppo tardi: la patria vi » maledirà per avere arrestato i nostri passi! » A queste parole, Gourgaud impotente a dominare il loro slancio cede e si scansa. La truppa resta neutrale, la guardia nazionale applaudisce. Marie si presenta invano; la sua voce è coperta dal tumulto, le sue braccia compresse dalla folla, che sgomina, rovescia, sommerge le sentinelle, li uscieri, i rappresentanti, che tentano opporsi al torrente.

Il colonnello Dumoulin, antico officiale d' ordinanza di Napoleone che unisce il fanatismo delle sue rimembranze mi-

litari al fanatismo della repubblica, si getta in questa testa di colonna, come per trascinarla ad un assalto. Egli strappa di mano d' uno dei combattenti la bandiera del trono, preme la scala degli oratori, e posando l' asta della bandiera sul marmo della tribuna, sembra che aspetti un oratore per proclamare la repubblica.

Il garzone macellaro con la coltella alla mano traversa solo lo spazio vuoto fra la tribuna e i gradini. I deputati rifuggono d' orrore, evitando il contatto delle sue vesti insanguinate; e formano un gruppo più spesso su'banchi superiori attorno alla duchessa d' Orléans, che senza intimorirsi prende degli appunti in apis sopra le sue ginocchia. Ella senza dubbio cerca nel suo proprio cuore le parole più atte a salvare i suoi figli. Nessun gesto, nessun grido degli invasori tenta imporre la loro volontà alla rappresentanza nazionale; sembravano venuti più come spettatori che come padroni della sorte, che loro l' Assemblea procurerebbe. Tutto pareva sospeso e come pietrificato nella espettativa comune.

XVIII.

Nella tribuna de' giornalisti si sparge il rumore che la rivoluzione è fallita, che ai vincitori delle Tuileries si sono mescolati, entrando nella sala, uomini armati e suscitati dai partigiani della reggenza per isvolgere o annullare lo spogliamento. E pareva fondato, perlochè un repubblicano stordito dall' apatia dei primi gruppi introdotti nella Camera, Marrast, si slancia dalla tribuna dei giornalisti, dond'egli notava i passi della rivoluzione, e traversando l'andito esclamava: » Questo è il falso popolo, vado a chiamare il vero! »

Mentrechè al di fuori un nuovo flutto d'invasione si condensa, al di dentro il silenzio e l'indecisione continuano. Ledru-Rollin ritto appiè della tribuna a sinistra si sforza di salirne i gradini.

Quasi solo repubblicano nell' Assemblea da vari anni che egli vi siede, ispiratore della stampa repubblicana, oratore dei banchetti democratici, avversario dichiarato delle composizio-

LEDRU ROLLIN

ni, dei soprattieni, delle mezze agitazioni della sinistra dinastica, spingente la opposizione nella Camera fino al punto da cui comincia la fazione, fuori della Camera fino al limite in cui quella diventerebbe sedizione: Ledru-Rollin giovine, grande, di colore acceso, focoso di voce e di gesto, ma serbando il sangue freddo reflesso dalla politica sotto il portamento apparente dell' oratore, pareva l' uomo preparato e atteso dall' avvenimento. La sua parola fortemente improntata dalle forme studiate della eloquenza plebea aveva l' accento un poco postumo della Convenzione; sentivasi ne' suoi discorsi la lingua di Danton; vedevasi che la sua immaginazione mobile e ricca erasi sovente rivolta verso il passato per modellarvi l' avvenire e che rimpiangeva le occasioni perdute di lotte, di gloria, di morte istorica nel dramma scomparso della grande rivoluzione.

Isolato all'estremità della Camera in un repubblicanismo prematuro, Ledru-Rollin non vi si rimarcava che pel suo ingegno. I suoi colleghi l' avevano ascoltato fino a questo giorno con più curiosità che terrore: imperciocchè non fosse ai loro occhi che una opposizione rivoluzionaria, alle loro orecchie che un eco sonoro d' un tempo ormai sepolto e silenzioso. Tutto ad un tratto le parti si cangiano; or sono i suoi colleghi che fuggivano nel passato, era l' impossibile che doventava una realtà.

» A nome del popolo ovunque in arme, dice col gesto » di un capo che mostri i suoi soldati dietro di lui, a nome » del popolo padrone di Parigi, che che si faccia, io vengo » a protestare contro la specie di governo, che è stato pro- » posto a questa tribuna. Non faccio, come voi, una cosa » nuova, perchè nel 1842 alla discussione della legge di reg- » genza io solo in questo recinto dichiarai che tal legge non » poteva esser fatta senza un appello al paese . . . . Da due » giorni noi ci battiamo pel diritto; e che! se voi resistete, » se voi pretendeste che un governo per acclamazione, un » governo efimero, che suscita la collera rivoluzionaria, esi- » sta, noi ci batteremo ancora a nome della Costituzione del » 1791 che campeggia sul nostro paese, che campeggia sulla

» nostra storia! . . . . Non possibile la reggenza di una fa-
» zione usurpatrice! . . . Io protesto a nome del popolo
» contro questa usurpazione. Voi parlate di ordine, di effu-
» sione di sangue? Ah! tocca noi l' effusione di sangue, per-
» chè noi più che altri l' abbiamo veduto dappresso: tremila
» uomini sono morti! »

A queste parole il garzone beccaio si slancia indubitamente per vendicare i suoi fratelli su' gradini che menano al banco della duchessa d' Orléans, mormorando tra' denti: » Bisogna finirla. »

Il de Mornay genero del maresciallo Soult, uomo di opposizione, ma generoso e intrepido, trattiene il beccaio pei panni; e altri deputati gli asserragliano il passo e lo respingono con un sollevamento d' indignazione. Si scosta quest' uomo. Ledru-Rollin riprende, parla, sviluppa e prolunga di troppo lo stesso argomento. Il sentimento è impaziente come il minuto. » Terminate dunque la questione, gli grida Berryer, e » concludete a un Governo provvisorio. »

Il regato legittimo e la repubblica s' intendono senza concertarsi per sopprimere un governo d' acclamazione e di sorpresa che s' interpone tra le loro speranze e lo spogliamento.

Ledru-Rollin continua, cita le abdicazioni di Napoleone e di Carlo X tutte due falsate. L' Assemblea si raffredda, il tempo si perde, » Concludete dunque, ripete Berryer, la sap- » piamo la storia ». Ledru-Rollin conclude infine domandando la nomina di un Governo provvisorio pel popolo e una Convenzione.

XIX.

I gradini dei due lati della tribuna sono assediati da guardie nazionali, da studenti, da combattenti e oratori. » Lamartine, Lamartine! » grida il popolo e una parte dell'Assemblea; » Fate parlare Lamartine! » Deputati da tutti i banchi della Camera si affollano attorno a Lamartine; altri gli fanno segni d' intelligenza, accennandogli col dito la tribuna, gli

uni con l'intenzione di vedervelo montare per compiere la rivoluzione, gli altri per moderarla e regolarla, gettandovisi.

Lamartine immobile e muto dal cominciamento della seduta, tremava parlare; imperciocchè sentiva che un detto strascinerebbe la rivoluzione indecisa verso una repubblica piena di problemi, o verso una reggenza piena d'anarchia. Un terzo elemento d'irresoluzione faceva esitare non le sue convinzioni ma la sua anima, la pietà.

Sollecitato più volte parlare alla corte della duchessa d'Orléans amante delle lettere, aveva severamente interdetto a se stesso ogni rapporto con quella principessa, acciocchè la riconoscenza non impegnasse un giorno la sua libertà politica. Ma non pertanto ammirava da lungi questa vedova del duca d'Orléans, straniera, relegata, rifiutata dal suo vero posto di madre per una legge gelosa e crudele. Sola alle Tuileries tra una tomba ed un trono, non avevane del bene che il duolo, del regato che la prospettiva, della maternità che le trepidanze. La si diceva eguale in tutto al suo destino per genio, per anima, per lacrime. La sua fisonomia rivelava tutti questi misteri; la sua bellezza era l'imagine del suo pensiero; ondechè il cuore di Lamartine dovette essere tentato le cento volte di dedicarsi a questa poesia vivente e di farle restituire il regno rapitole dalla iniquità della legge. Non era ella regina della imaginazione. Era venuto il momento di realizzare questo sogno; per la cui realizzazione bastava gettare dalla tribuna il grido che era in fondo di tutti i cuori; i gesti e le voci, che vi gettasse, facevano Lamartine l'arbitro della fortuna; avvegnachè l'imparzialità un poco austera, ch'egli aveva mostrata fino allora, davano una preponderante autorità alla sua decisione. La presenza della duchessa, il suo pallore, i suoi sguardi supplichevoli, que' fanciulli stretti al suo cuore erano la metà della eloquenza necessaria per soggiogare un'Assemblea di uomini sensibili; giammai oratore ebbe consimile cliente e clienti consimili. Tali corteggi di donne e di fanciulli solevano essere riserbati a colpo sicuro dagli oratori per commovere il popolo romano; il popolo francese è più flessibile al pianto.

XX.

Lamartine non aveva che a dire alla principessa e a' suoi figli: » Alzatevi! Voi siete la vedova di quel duca d'Orléans, » di cui il popolo ha coronato in voi la mente e la ricor- » danza! Voi siete gli orfanelli di lui adottati dalla nazione! » Voi siete le innocenti vittime degli errori del trono, le ostie » e le supplicazioni del popolo! Salvatevi al trono in una » rivoluzione, la quale è giusta, generosa, francese! Essa non » combatte donne e fanciulli; non sreda vedove, e orfanelli, » non spoglia i suoi prigionieri e i suoi ospiti! Or su regnate! » ch'essa vi rende per compassione il trono perduto per er- » rori, di cui voi siete le vittime. I ministri del vostro avo » hanno dilapidato la vostra eredità; il popolo ve la rende, » vi adotta, vi farà da nonno; non avrete principe tutore, » ma avrete una madre, una nazione!... »

XXI.

La Camera si sarebbe alzata in massa a queste parole spiccantisi dalla vista, dalle lacrime, dai detti tronchi della duchessa, dal fanciullo alzato sulle braccia della madre e portato sulla tribuna. Lamartine avrebbe trascinato l'Assemblea e alcune guardie nazionali al seguito della principessa sopra la piattaforma del peristilio, e di là avrebbe mostrato la vedova e il bambino al popolo indeciso, alle truppe fedeli. Le acclamazioni sarebber state certe (1). Questo corteggio in-

(1) Questi tre paragrafi mostrano il cuore generoso e sensibile di Lamartine, che ha sgorgato fuori i sentimenti cavallereschi con una patetica poesia degna sempre di tanto poeta; ma noi siamo d'avviso che queste siano appunto visioni poetiche, perchè un uomo come un popolo dominato da una fortissima passione non può esserne distolto che da altra più forte, che abbia sempre la sua iniziativa dalla prima. Qui si era nel caso contrario; comunque innocente la duchessa ed i figli, pure rappresentavano in quel momento l'odiato Luigi Filippo ed erano più segno di cruccio che di compassione. Lo stesso scrittore ce ne dà la prova in seguito. Appena allude a parole di compassione verso la principessa ed i figli, che gli si solleva contro l'Assemblea e gli astanti; gli si mira contro con un moschetto; il conte di Parigi è quasi strangolato da un feroce, e l'altro calpestato

grossato per via dai torrenti delle guardie nazionali e del popolo avrebbe ricondotto la duchessa e i suoi bambini alle Tuileries e proclamato la reggenza. Quale peripezia! qual dramma! qual disinganno! Qual trionfo del cuore sulla ragione, della natura sulla politica!

XXII.

Lamartine aveva questi detti sulle labbra, questo gesto nella mano, quest'atto nella imaginazione, queste lacrime negli occhi; però non cesse a queste nobili tentazioni dell'uomo d'imaginazione; chè staccò il suo cuore del petto, e lo presse sotto la sua mano per non ascoltare che la ragione, che eziandio ricordavagli fortemente ciò, che egli aveva detto due ore innanzi ai repubblicani.

La reggenza in mezzo ad una crisi, che aveva sollevato il popolo, strascinato la guardia nazionale, sciolto l'armata, rovesciato il trono, espulso il re, provocato il suffragio universale, sospeso il lavoro, gettato in istrada dugento mila operai affamati di diritti e di pane, non sarebbe una pace, ma una tregua corta e agitata. La rivoluzione sanguinosa non sarebbe finita; comincerebbe terribile, convulsiva, insaziabile con questo debole governo di sentimento e di sorpresa. Lamartine avrebbe salvato il giorno, perduto l'avvenire, appagato la sua emozione, rovinato il paese; perciocchè non si credette in diritto di soddisfare al suo cuore a spese del suo paese, e di perdere migliaia di vite per fare una bella parte momentanea nel dramma effemminato d'una politica sentimentale. Gli sarebbe stato facile e dolce versare sulla tribuna quelle lacrime, ch'egli aveva come ogni altra persona sugli occhi; ma queste lacrime sarebbersi cangiate in un torrente di sangue cittadino: le trattenne. Fu questa una severità di cuore che più costasse alla natura; non fu già una colpa di coscienza,

dal popolo. Con questi fatti ei pare che cada tutta la poesia e si trovi soltanto la trista realtà; non erano nè il tempo nè le circostanze per fare una seconda edizione del fatto di Maria Teresa nella Dieta ungarica!

di cui non ha certo a pentirsene; perchè avrebbe non solamente perduto la repubblica, ma le vittime stesse della catastrofe, le quali dopo coronate avrebbe egli sacrificato.

XXIII.

Egli monta alla fine, o piuttosto è portato alla tribuna. Un profondo silenzio si fece appena che fu sparso il nome dell'oratore in mezzo al popolo. Egli non osava alzare gli occhi sulla principessa per paura che uno sguardo non facesse perdere la sua parola o fallire la sua penosa risoluzione.

D'una voce cupa come l'abisso del destino che era per scandagliare: » Signori, dice, pur'io divido più che altri mai » profondamente con voi il duplice sentimento, che ha commosso ad un tratto questo recinto con la vista di uno di » quelli spettacoli i più toccanti, che possano presentare gli » annali umani, quello cioè di un' augusta principessa nella » sua sventura coprentesi dell'innocenza di suo figlio, e gettantesi dal seno di un palazzo invaso e abbandonato nel » seno dell'asilo della rappresentanza del popolo. »

A questi detti, ne'quali gli uni preconcepivano una convocazione alla pietà, gli altri una debolezza di patriottismo, un frastuono di applausi del centro, di malcontento del popolo si alza e confondesi in un rumore leggiero; del che accortosi Lamartine, il quale scorrendo sul centro e sul popolo un' occhiata, in cui peranco non poteasi leggere il suo pensiero, dice: » Io domando che mi si lasci finire, e prego » si ascolti il seguito. »

Si raddoppia il silenzio e l'ansietà. » Io diceva, o signori, che ho diviso con voi il sentimento, che ha finora » agitato questo recinto; qui non faccio distinzione tra questa » rappresentanza nazionale in noi presente, a questa rappresentanza del popolo di Parigi a noi commista su questi » banchi. Questo è il momento della eguaglianza, e questa » eguaglianza, ne sono sicuro, non servirà che volontariamente a far riconoscere in noi da questo popolo il diritto » di ristabilire la concordia e la pubblica tranquillità! » (*Sì,*

sì, gridano i gruppi de' combattenti in piedi alla diritta dell'oratore presso la tribuna.)

» Ma signori, riprende Lamartine, se io divido questa
» emozione, che ispira il compassionevole spettacolo delle più
» grandi catastrofi umane; se io divido questo rispetto, al
» quale l'infortunio ci sforza, quali ch' esse si siano le nostre
» opinioni politiche: io non divido con meno vivezza il ri-
» spetto dovuto a questo popolo combattente da tre giorni
» per rovesciare un governo retrogrado, e per ristabilire sopra
» una base d'ora innanzi inconcussa l'impero dell'ordine e
» della libertà, e perciò io non m' illudo come altri or ora a
» questa tribuna. Io non già mi figuro che una acclamazione mo-
» mentanea, strappata da un' onorevole emozione ad una As-
» semblea intenerita da un sentimento gentile, possa fondare un
» governo solido e non contestato da trentasei milioni di uomi-
» ni. So che quello, cui porta una acclamazione, un' altra può
» togliere; e so che qualsiasi la natura del governo, il quale
» convenga alla saggezza e agl' interessi del paese di scegliersi
» per escire dalla crisi in cui siamo, importa a tutto il popolo, a
» tutte le classi della popolazione, e soprattutto a costoro, che
» hanno versato qualche goccia del loro sangue in questa lotta;
» non d' aver combattuto per un governo effimero, ma per un
» solido stabilimento nazionale, popolare, indistruttibile soprat-
» tutto! » *Sì, sì*, gridano i combattenti, agitando le loro bandiere e brandendo le loro armi col mostrare le tracce di sangue e di polvere sulle loro mani.

» Bene, riprende Lamartine con una energia riflessiva
» più chiusa nella voce, come giungervi? come trovare un
» governo con questi elementi fluttuanti di questo naufragio,
» in questa tempesta, la cui rapina tutti ci aggira, ed un ma-
» roso popolare viene ad ingrossare ad ogni minuto in que-
» sto recinto che ci ha sommerso? come trovare questa base
» incrollabile? come, o signori? Coll' andare fino al fondo del
» popolo e del paese, coll' andare a estrarre dal diritto na-
» zionale il gran mistero della sovranità universale, donde
» emergono ogni ordine, ogni libertà, ogni vero. Lungi perciò
» d' aver ricorso ai sotterfugi, alle sorprese, alle emozioni del

» momento, alle finzioni, di cui un paese, voi lo vedete, si
» pente presto o tardi, quando queste finzioni svaniscono; ed
» è per questo che io vengo ad appoggiare la duplice mo-
» zione che è stata fatta e che io il primo avrei fatta a questa
» tribuna, primieramente la proposizione d' un governo d'ur-
» genza, di necessità, di circostanza, di un governo che so-
» spenda la guerra civile tra' cittadini! . . . . . . »

XXIV.

A queste parole, come se il pensiero di Lamartine fosse stato una proclamazione di pace accettata dal popolo, il popolo batte le mani; e con un gesto significativo questa accettazione di tregua, il vecchio dalla lunga barba, ritto ai piedi dell' oratore, rimette solennemente la sua sciabola nel fodero.

Lamartine riprende: » Di un governo, che schiarisca il
» malinteso terribile, che esiste da alcuni anni tra le diffe-
» renti classi de' cittadini e che, impedendoci di fonderci e
» di riconoscerci per un solo popolo, c' impedisce di amarci
» e di abbracciarci in una vera unità.

» Io domando dunque che si costituisca all' istante pel
» diritto della pubblica pace, pel diritto del sangue che
» gronda, pel diritto di questo popolo affamato dal glorioso
» lavoro da lui compito nei tre giorni, domando che s' isti-
» tuisca un Governo provvisorio! »

Gli applausi si rispondono in tutta la Camera, la quale comprende che omai non resta alcun' altra via di salvamento nella circostanza presente. » Un governo, continua l' oratore,
» che null' affatto influenzi nè co' nostri risentimenti, nè coi
» nostri desiderii, nè co' nostri sdegni attuali la natura del
» governo definitivo, che piacerà alla nazione di darsi quando
» sarà stata interrogata. » (Mille *bravo* scoppiano a questa riserva di diritti della nazione) » — Così è, così è! » Grida il popolo stesso; » Nominate, sì nominate i membri di questo governo! »

» — Aspettate, riprende l'oratore, questo governo avrà

COMBATTIMENTO E PRESA DEL CASTELLO D' EAU

24. Febbrajo

» per prima missione di stabilire la tregua urgente tra' cit-
» tadini; secondariamente di convocare il paese elettorale
» tutto intiero, e quando io dico tutto intiero, intendo ognu-
» no che porti il nome di uomo, di essere capace d' intelli-
» genza e di volontà, il nome di cittadino. Una parola e fi-
» nisco: i poteri che si sono successi da cinquant'anni! . . . »

XXV.

L' ultima frase dell' oratore è troncata da una salva di fucilate, la cui ripercussione scuote la tribuna e rumoreggia nei corridori. Il popolo presente getta nn grido di gioia tendendo le mani verso la porta, e i deputati si alzano ad un tratto. Le porte che separano la tribuna dagli anditi si spezzano sotto il calcio dei fucili, o sotto la pressione delle spalle di un nuovo rinforzo di assalitori.

Era un' avanguardia di circa trecento uomini usciti dalle Tuileries dopo il saccomanno del castello; tutti riscaldati da un combattimento di tre giornate, alcuni ebbri per l' odore della polvere e per le marce avevano allora allora traversato la piazza della Concordia sotto gli occhi dei generali, che hanno fatto davanti loro ritirare le baionette. Arrivati alle porte esterne dell' Assemblea, i loro camerati dell' interno li hanno introdotti dietro nn segnale di Marrast; e guidati dai complici, che conoscono i secreti andirivieni del palazzo, si internano negli anditi e precipitansi gridando *morte*, nella tribuna degli spettatori. Le loro vesti stracciate, le loro camicie aperte, le loro braccia nude, le loro pugna chiuse rassomigliauti a clave di muscoli, i loro capelli irti, e abbronzati dalle cartucce, le loro facce alterate dal delirio delle rivoluzioni, i loro occhi maravigliati dall' aspetto da loro sconosciuto di questa sala, dov' eglino si cacciano dall' alto sopra migliaia di teste, tutto denota in loro essere operai da fuoco, che vengono a dare l' ultimo assalto all' ultimo ricovero del regato. Scavalcano i banchi, si spingono a forza di gomiti, pestano gli assistenti nelle tribune, strappano i loro cappelli o i loro

berretti di lontra, brandiscono una arma presentatagli dal caso, picche, baionette, sciabole, fucili, sbarre di ferro! » *Abbasso la reggenza! Viva la Repubblica! Fuori i corrotti!* » La volta tremava di queste grida.

La medesima irruzione scoppia e tuona dalle larghe porte ormai spalancate, che apronsi a piè della tribuna. Il capo della colonna capitano Dunoyer agita sopra la testa degli oratori la bandiera tricolore a frange d' oro, trofeo del trono rovesciato alle Tuileries. I deputati costernati impallidiscono a questo testimonio della vittoria del popolo. » — Questa » bandiera, grida il capitano Dunoyer, vi attesta qui non es» servi ormai altra autorità che la nostra, e fuori vi sono » cento mila combattenti, che non più si sobbarcheranno nè » ad un re, nè ad una reggenza! » Moltissimi deputati svignano dai loro banchi e si ritirano ad uno ad uno per tutte le uscite. — » Largo ai traditori! onta ai codardi! » Vocifera il popolo delle tribune. La duchessa d'Orléans resta quasi scoperta e abbandonata, pallida e tremante pe'suoi figliuoli. Il popolo non la vede, coperta da una cortina di deputati.

XXVI.

Lamartine è sempre ritto alla tribuna che gli si disputa incessantemente dai nuovi assalitori. Il presidente Sauzet si cuopre in segno di ritirata e di violazione dell' Assemblea; ma troppo tardi, imperciocchè a questo segno il popolo irritato minaccia il presidente con la voce e col gesto. Un uomo slanciasi contro di lui, e gli toglie il cappello per salvar la sua vita con questo segno di forzato rispetto alla vittoria.

In questo momento un fragore sinistro di una lotta sorda fa alzare tutti gli sguardi sopra una tribuna della diritta: un gruppo di combattenti vi si precipita come ad una breccia di città presa d' assalto. Le loro armi, i loro gesti, le loro grida d' impazienza vi manifestano l' estrema e la più delittuosa delle risoluzioni. Altri combattenti mescolati a costoro cercano contenerli invano: e vedevansi ondeggiare le canne degli schioppi e l'acciaio delle baionette in senso contrario come

spighe agitate da venti contrari. » — Dov'è? Dov'è? » gridano alcuni combattenti più curiosi che malintenzionati, mentrechè altri insegnano col dito verso il centro il posto, dove la duchessa d'Orléans e i suoi bambini sono ancora dimenticati e come sepolti sotto un raro gruppo di deputati.

A que' gridi, a que' gesti, la principessa è portata fuori della sala; ma s'imbatte col debole suo seguito ed i suoi figli nel bel mezzo del tumulto degl'assalitori che inondano da'corridori esterni delle tribune. Ella sfugge a fatica allo insulto, al soffocamento, alla morte, grazie al suo sesso, al suo velo che impediva fosse riconosciuta, e alle braccia di alcuni coraggiosi deputati, tra'quali distinguevasi pure il Mornay. Ma separata dall'ondeggiamento dei gruppi da'suoi due bambini e dal duca di Nemours, pervenne sola co'suoi difensori a bucare la folla degli insurgenti e a discendere le scale che mettono sulla sala del Passo-perduto.

Là nuovi marosi di popolo la inviluppano, la sommergono, la fanno fluttuare da un muro all'altro come un frantume in una tempesta. È gettata alla fine mezzo soffocata e quasi svenuta contro un paravento di vetri, che si spezzano sotto l'urto di quel fragile corpo di donna. Riavutasi, non vede più i suoi bambini; li chiama, le si promettono, e si corre a cercarli sotto i piedi della folla. In quel frattempo si giunge a formare un gruppo di alcuni amici intorno alla principessa; si apre uno dei paraventi a terreno sul giardino della presidenza della Camera; e si porta in sicuro dal giardino nel palazzo del presidente per attendervi la sua sorte e raccogliervi i suoi figliuoli.

Il conte di Parigi strappato dal tumulto a sua madre e designato al popolo come il futuro re, era stato brutalmente preso alla gola da un uomo membruto, che con la mano enorme e secca quasi strozzava il povero bambino che faceva appunto l'atto sinistro di uno strangolato. Una guardia nazionale che cercavalo, testimone di questa odiosa profanazione, percosse di un pugno vigorosamente assestato il braccio di quell'uomo senza cuore, gli strappò il principino e por-

tollo tutto tremante e tutto sporco in traccia di sua madre, che abbracciandolo disfacevasi in lacrime.

Ma mancavale l'altro figlio, il piccolo duca di Chartres, che ella chiamava ad alta voce e si fissava ai vetri sul giardino per vederlo più da lontano riportare. Il bambino era caduto sotto la massa tumultuante del popolo, trapassando dalla tribuna nei corridoi; ed era stato pestato dalla moltitudine, il cui frastuono non lasciava neppure sentire le di lui grida soffocate; fu per un momento perduto.

Il duca di Nemours egualmente separato della principessa dalla folla, l'aveva potuta traversare senza insulto, ed erasi rifugiato in uno scrittoio della Camera. Gli furono prestati gli abiti, perchè travestito escisse senza essere riconosciuto.

XXVII.

Altri uomini sorvenivano negli anditi; parlavano, alzavano nelle loro mani i caschi, i berretti di pelo, le sciabole ancora insanguinate delle guardie municipali scannate sulla piazza della Concordia. Alcuni erano armati di fucili; ed uno di loro, operaio al vestito, con le maniche annerite dal lavoro, di figura sinistra, di gesto brusco e tronco come del demente, si posta sul davanzale della tribuna, donde erano partite le minacce contro la principessa, e mira al presidente. Mille gridi si alzano per avvertire Sauzet, che però non impallidisce, ma abbandona finalmente la sua poltrona per evitare un pretesto al delitto, discende precipitosamente la gradinata ed esce dalla sala.

Nel medesimo istante il giovine operaio non vedendo più il presidente al suo scanno; ma scorgendo il Lamartine solo vestito di nero nel centro della tribuna in mezzo alle armi e alle bandiere, crede forse che egli sia un altro presidente o un oratore nemico del popolo; sicchè lentamente l'aggiusta come un cacciatore che miri a bell'agio. Il capitano Dunoyer posto a stanca di Lamartine cerca di coprirlo col suo corpo e gli grida: » Cansatevi, si tira su voi. — Vedo

» la mira sul mio petto, rispoude sorridendo Lamartiue, ma » imbercia male, non coglierammi; d'altronde che cosa im» porta se mi uccida? Se muoro in questo momento alla tri» buna, muoro al mio posto. »

Da ogni parte si alzano le braccia verso la galleria del secondo piano, donde sporgono le canne degli schioppi. » Non tirate, è Lamartine! » grida il popolo da basso al popolo in alto; ma l'uomo armato non dà retta. Allora il da Villard sergente della guardia nazionale si precipita sopra di lui e storna il colpo. Intanto altri bravi combattenti lo disarmano, e lo tirano malgrado i suoi gridi di rabbia fuori della sala, dov'egli voleva insanguinare la tribuna e disonorare la rivoluzione.

XXVIII.

Quasi tutti i deputati del centro eransi ritirati, dopo la partenza del presidente, dopo la fuga della duchessa e dopo la scena del fucile. Un certo numero d'uomini intrepidi tra, quali è rimarcabile De las Cases, cuore fermo in debole corpo, tutti della opposizione, restano confusi sopra i loro banchi con la folla e con le guardie nazionali, che li hanno invasi. La tribuna medesima è assediata, e presa e ripresa a vicenda da un assalto di oratori estranei alla Camera, che vengonvi a fare qualche gesto di combattimento, di vittoria, di comando, a farvi qualche mozione in mezzo a clamoroso tumulto.

Lamartine immobile alla tribuna per non abbandonarla all'anarchia delle mozioni, si colloca soltanto dapparte, e aspetta che il disordine si fiacchi sotto il suo proprio eccesso. Da ogni lato i deputati e il popolo gli fanno segni d'intelligenza per trattenerlo sulla breccia e per iscongiurarlo a non ne discendere che con un governo proclamato. » — Montate alla presidenza! Che ci presieda Lamartine! » lui gridano mille voci; ed ei vi si ricusa, chè sa la presidenza esser troppo lontana dal popolo, e in quel momento fa egli d'uopo un ispiratore consono al suo orecchio e non un presidente muto.— » Andate, dic'egli ad alcuni giovani attivi, intelligenti, intrepidi, » che si accalcano intorno a lui per comunicare le sue ispira-

» zioni alla folla, andate a cercare di quel vegliardo sopra
» il suo banco, *gli è Dupont de l'Eure;* nome il più im-
» ponente della Francia liberale e repubblicana, direttore della
» pubblica opinione. Non havvi in questo momento altra forza
» che il rispetto: questo vecchio coraggioso avrà agli occhi
» del popolo l'inviolabilità della venerazione; il suo nome
» darà il suggello dell'autorità morale e della virtù agli atti
» che noi andiamo a provocare per ristabilire l'ordine. Se la
» sua modestia ricusi, fate violenza a' suoi bianchi capelli e
» portatelo suo malgrado sullo scanno della presidenza. Gli è
» l'uomo necessario: la provvidenza lo ha serbato per questo
» giorno. »

I giovani obbediscono, e portano Dupont de l'Eure allo scanno. Al suo aspetto le teste si scoprono, le mani applaudiscono, le fisonomie si riconcentrano, la rivoluzione ha un moderatore, il popolo ha una coscienza nella sua sollevazione, la tribuna una voce degna di pronunziare le sue volontà.

XXIX.

Lamartine si alza sulla punta de' piedi e dice a voce bassa a Dupont de l'Eure: » — Affrettatevi a proclamare i
» nomi dei membri del Governo provvisorio che va a desi-
» gnare l'acclamazione dei deputati e del popolo. Profittate
» del tempo primachè ci scappi ». Dupont de l'Eure con la testa piegata verso Lamartine fa segno di assentimento.

Voci confuse domandavano ad alte grida la nomina del Governo provvisorio; sono portate al Lamartine molte liste dei nomi segnati in fretta da giovani, che li scrivevano, come venivano, sulle loro ginocchia. Lamartine vi getta un rapido colpo d'occhio, straccia questi, falcidia quelli. La confusione e l'impazienza si cacciano tra il popolo, e i più vicini alla tribuna gridano: » — Nominateli, nominateli! — Proclamateli voi stesso, » gli gridano i più veementi. Lamartine resiste, che non vuole così screditare lo scrutinio del popolo, imprimendo ai nomi designati l'autorità arbitraria della scelta di un solo uomo; e solo si limita a sibillare negli orecchi agli scrutatori

DUPONT DE L' EURE

i nomi, i quali a lui sembrano i più appropriati all'opera di fusione del popolo in un nucleo comune di potere e di ordine.

Dopo lunghi sforzi di Crémieux, di Carnot, di Dumoulin, onde ottenere la calma, Dupont de l'Eure proclama i nomi dei membri del Governo provvisorio: e sono Dupont de l'Eure, Lamartine, Arago, Marie, Garnier-Pagès, Ledru-Rollin, Crémieux. La proclamazione di ciascuno di questi nomi è ratificata da una salva di applausi; tutti i colori di opposizioni popolari vi trovano la loro rappresentanza; questa era la tregua necessaria repentinamente personificata nelle diversità di natura, di origine e di opinione, l'unità provvisoria di azione nelle varietà passate e future di tendenze, un governo di fatto per attendere e preparare un governo di diritto, l'esplosione di una rivoluzione primachè il tempo ne abbia separato e raffreddato gli elementi contrari.

L'istinto del popolo lo sentiva; le sue acclamazioni presagivano la saggezza e la forza sotto questa apparente confusione di persone: Dupont de l'Eure, la virtù pubblica; Lamartine, la fraternità delle classi nella democrazia; Arago, la gloria della intelligenza; Garnier-Pagès, la stima ereditaria e la riconoscenza del popolo per una tomba; Marie, l'austerità nella moderazione; Ledru-Rollin, la foga, lo strascinamento e forse l'eccesso della repubblica; Crémieux, la parola utile a tutto e la libertà di coscienza personificata nel governo.

XXX.

Appena pubblicati questi nomi, cominciò la folla a reclamare, criticando questo, temendo quello; volendo togliere o aggiungere nomi alla lista: tre o quattro voci pronunziarono quello di Luigi Blanc, e alcuni lo scrissero. Lamartine passollo sotto silenzio, che conosceva la potenza della popolarità di questo giovine scrittore e apprezzavane lo ingegno; ma riprovava lo spirito di sistema in un governo di pacificazione e di concordia. Le idee assolute, quand' esse sieno vere, rendono i governi impraticabili; quand' esse sieno false, li fanno inciampare; ondechè Lamartine non voleva che la repubblica

inciampasse in una utopia. Egli si accorse che se prolungavasi la discussione, le esigenze della moltitudine si accrescerebbero a ogni nome nuovo pronunziato dalla folla, e che il Governo provvisorio si decomporrebbe prima di essere formato.

Ei scese precipitosamente dalla tribuna, si perdette nella massa dei combattenti, delle guardie nazionali e del popolo che riempiva la sala. Lo si voleva condurre nel palazzo del presidente della camera per istallarvi il governo. » — No, no, dic' egli, al palazzo di città! »

» Al palazzo di città! » ripete la folla. Si apre con pena la marea di popolo, che allaga le sale e i corridori; si giunge alla fine alla porta del cancello mettente sulla via.

Lamartine aveva compreso per istinto che, se questo Governo provvisorio s'istallasse alla Camera dei deputati o al ministero dell'interno, sarebbe forse attaccato e annientato avanti notte; la guerra civile smorzata la mattina dalla proclamazione di questo governo si riaccenderebbe la sera tra due governi opposti. Il palazzo di città, quartier generale della rivoluzione, palazzo del popolo, monte Aventino (1) dei sediziosi, era occupato da innumerevoli colonne di popolo dei quartieri circostanti e dei subborghi armati; le quali masse dirette da uomini i più intraprendenti e i più intrepidi, non potevano certo mancare, quando sapessero la disfatta del re, la fuga della reggenza, il trionfo della rivoluzione, di nominarsi da sè stesse un governo. Le anarchie e le tirannie sanguinose dei comuni di Parigi sotto la prima repubblica dovevano naturalmente presentarsi alla mente di Lamartine; che le travide all'istante in tutto il loro orrore, agumentate ancora dagli elementi di guerra sociale, cui le sorde dottrine del socialismo, del comunismo e della espropriazione facevano fermentare e preparavano lo scoppio in queste masse di operai senza pane, ma non senza ferro. Dare un' ora alla proclamazione di un governo municipale e socialista nel palazzo di città, era lo stesso che lasciare organizzare la guerra civile in mezzo alla guerra politica, era lo stesso che aprire la vena della Francia a fiumi

(1) Forse il Monte Sacro.

di sangue. Garnier-Pagès, uomo che ha tutte le illuminazioni del cuore, avealo compreso come il Lamartine senza avergli mai parlato; ed erasi perciò affrettato al palazzo di città per prendervi a seconda della diritta sua previdenza il posto di *maire* di Parigi.

Il suo nome era una magistratura in questi quartieri; ei ricordava al popolo due popolarità in un solo uomo.

Garnier-Pagès era fratello del giovine deputato repubblicano, primo di questo nome, rapito nel suo fiore da morte recente. Questo oratore la cui rinomanza è maggiore di ogni elogio, era alla tribuna ciò che era il Carrel nel giornalismo, un movimento verso l'avvenire. Suo fratello aveva ereditato il di lui favore e anche i di lui principii, moderati in lui da un carattere più cordiale e più gentile. I suoi forti studi nelle questioni economiche e finanziere, la sua parola che saliva dal cuore alle labbra, la sua laboriosa probità che aveva lottato lungamente e onoratamente con la fortuna prima di vincerla, la sua voce simpatica, la sua fisonomia serena, ma ardente, il suo gesto che apriva agli sguardi la sua anima, rendevano Garnier-Pagès potente tra le prime potenze sulle masse: la bontà, che quantunque visibile non toglieva niente di forza a Garnier-Pagès. L'intrepidezza era una novità di più nella sua natura, che non avea bisogno di sforzi per dedicarvisi: era l'intrepidezza nel giovancello.

Dupont de l'Eure, Arago, Crémieux, Lamartine, erano giunti a riunirsi alla porta del palazzo; e intanto che attendevano in mezzo alle acclamazioni del popolo al di fuori i loro colleghi sparsi nelle sale, la tribuna lasciata deserta dietro a loro serviva già di divisione ai combattenti restati nel recinto. Uomini armati, al vestiario operai, vi montavano a vicenda per farvi la parte degli oratori spariti. » — Non più lista civile, diceva un indigente. — Non più re, » diceva un vecchio fiero della rimembranza d'aver vinto senza re nella sua giovanezza ai tempi fantastici della libertà. » Rompiamo i quadri dove regna ancora in effigie il regato! » gridavano uomini di culto nuovo.

Slanciavansi già sul ripiano dello scanno del presidente

per spezzare il dipinto della Coronazione del 1830, quando un operaio armato di schioppo a due canne: » Aspettate, dice, io farò giustizia dei re: » e tira due colpi sul quadro, le cui palle regicide in effigie sfondano il cordone rosso che decorava il petto del re: la devastazione e la mutilazione cominciano. Un giovine chiamato Teodoro Six, operaio ancor esso, monta alla tribuna gridando ad alta voce: » Rispetto ai » monumenti! inviolabilità alle proprietà nazionali! decenza e » ordine nella vittoria. »

La moltitudine applaudisce: il popolo di Parigi prodigo del suo sangue è economo di devastazioni e di spogliamenti di belle arti; chè le opere dello ingegno gl'ispirano rispetto come al popolo di Atene (1); sembra comprendere che l'intelligenza è il suo regato davanti alla storia e davanti al tempo. La sala è evacuata; il capitano Dunoyer e il colonnello Dumoulin restato fino allora alla tribuna con le loro bandiere per proteggervi il palazzo dalla rappresentanza nazionale, tornano a prendere a fianco di Lamartine e de' suoi colleghi la testa della colonna che parte per al palazzo di città.

(1) Si vuol trarre, è vero, l'esempio da un popolo gentile, ma che trattandosi della propria sicurezza non risparmiò l'opere di Belle Arti; ne fanno testimonianza le mura fatte costituire da Temistocle. Firenze ai tempi dell'assedio poteva dare l'esempio della vera venerazione al Bello. Volendosi demolire per pubblica sicurezza il suburbano convento di S. Salvi, giunti, rovinando, i demolitori nell'antico Refettorio, si ristettero alla vista del Cenacolo di Andrea del Sarto, e rispettarono quell'opera d'arte.

LIBRO QUINTO

I.

Il popolo sempre veneratore dei capelli bianchi era stato a cercare un legno di vettura tirato da un sol cavallo, ed aveavi fatto montare Dupont de l'Eure e Arago; intantochè Garnier-Pagès era al Palazzo di città; Marie e Ledru-Rollin, ritardati e soffocati sotto la folla degli uomini, che mareggiavano nel-l'interno del palazzo; e Lamartine camminava solo a piedi alla testa dell'armata del popolo, circondato da alcuni membri dell'Assemblea fidenti dell'odierna fortuna, da otto o dieci guardie nazionali raccolte dai loro capi, e da un torrente ingrossantesi di popolo, di uomini, di donne, di bambini, impugnanti le armi, battenti le mani, e mandanti di tratto in tratto grida di vittoria e di pace.

Crémieux dopo poco lo raggiunse; la sua colonna era debole di numero e di armi, chè contava in tutto circa seicento uomini, di cui due o trecento armati. Una sola compagnia o uno squadrone lanciato sopra questo corteggio confuso e disordinato lo avrebbe disperso facilmente e tolto quel governo di acclamazione.

Lamartine e i suoi colleghi non se lo dissimulavano; eransi votiti senza guardarsi indietro a tutti gli eventi del loro votimento. Essi non avevano altro diritto che la loro coscienza; chè lo scrutinio arbitrario, particolare, circoscritto ad uno

scarso numero d'insurgenti (1) al piè d'una tribuna assaltata, non era che una usurpazione, potente d'intendimento, vuota di autorità sotto un simulacro di elezione; perchè si poteva loro contestare il titolo a nome del regato, si poteva pure a nome del popolo: prima alle Tuileries, dopo al Palazzo di città, tutto era illegalità. La loro usurpazione del potere supremo era in apparenza un doppio attentato; nulla avrebbero avuto da rispondere a quelli, che avessero chiesto il loro mandato, se non che mostrare la città in arme, vuoto il trono, espulse le Camere, incendiati gli edifici, il popolo combattente contro il popolo, insanguinate le strade, e dire: » Noi prendiamo il governo per sospendere questi disastri, spengere questi » incendii, cessare questo sangue, salvare questo popolo; e lo » prendiamo con lo stesso diritto di uno che passando si getti » generosamente, benchè senza titolo, tra due che si scannino; » il viandante non ha dalla sua il diritto scritto, ma egli » ha bensì scritto in cuore l'eterno dovere di salvare i suoi » fratelli. Il suo diritto è pure il nostro; condannateci, se » volete; non opporremo niente ai vostri giudizi; e consentiremo scientemente ad essere le vittime della logica per » essere i pacificatori del popolo. »

II.

Meno quello che era successo alle Tuileries e alla Camera si sconosceva tutto; conciossiacosachè la duchessa d'Orléans potesse essere a'Campi Elisi o sulla spianata degl'Invalidi, assistita dai principi suoi cognati alla testa di un corpo d'armata. Le Tuileries e i Campi Elisi erano ancora coperti di reggimenti; i forti d'intorno Parigi dovevano riboccare di munizioni, di soldati e d'artiglieria; Vincennes, senza dubbio era inespugnabile; e il re forse attendeva a Saint-Cloud o a Ver-

(1) Ma nel discorso tenuto alla Camera il nostro Autore considera questi *scarsi* insorgenti come i rappresentanti del popolo di Parigi, ed è compreso di rispetto per questi cotali « combattenti per tre giornate onde rovesciare un go- « verno retrogrado, e ristabilire sopra una base d'ora innanzi inconcussa l'im- « pero della libertà!! »

sailles che i rinforzi chiamati dai dipartimenti venissero ad ingrossare l'armata di Parigi, non tocca, in ritirata. Si vedeva dal lato opposto della Senna sfilare battaglioni e squadroni riguardanti commossi questo corteggio popolare che andava in senso contrario dall'altra riva.

I selciati erano sdrucciolevoli pel fango ~~e pel sangue~~; qua e là cadaveri d'uomini e di cavalli ingombravano la via e facevano serpeggiare la testa della colonna.

Si arrivò all'altura della caserma di via Orcay; e il cancello era stato chiuso dai dragoni che la occupavano. La collera del popolo poteva riaccendersi di fronte a soldati che aveanlo caricato per tre giorni continui; una fucilata poteva essere il segnale di un massacro non dissimile a quello della guardia municipale.

Lamartine affrettò il passo, e accostatosi alla porta della caserma, si arrestò. Estenuato fin dalla mattina di pensieri, di parole, di fatti, aveva sete; ma fingeva anche più alterazione che ei non avesse, e indirizzandosi ai dragoni accalcati al cancello: » Soldati, disse, un bicchiere di vino! »

Questa domanda ripetuta all'istante dal gruppo che circondavalo, fu intesa dai dragoni, che portarono una bottiglia e un bicchiere. Mesciuto il vino, Lamartine avanti di bere alzando il bicchiere, sorrise, e facendo allusione al preluso banchetto, causa della rivoluzione: » Amici, esclamò, ecco il » banchetto! Che popolo e soldati fraternizzino in mia com» pagnia! » E bevve.

A questo gesto, a queste parole i dragoni e il popolo gridarono unitamente: Viva Lamartine! viva il Governo provvisorio! Le mani strinsero le mani; la pace fu suggellata.

III.

La colonna si rimesse in marcia e traversò la Senna pel Ponte nuovo; e alla salita del Ponte reale alcuni cittadini presero Crémieux e l'obbligarono a montare in un *cabriolet* che seguiva la vettura di Dupont de l'Eure: Lamartine seguitava solo a piedi avanti alla colonna quando feceglisi innanzi di

mezzo alla massa compatta dei combattenti con la sciabola in mano una giovane vestita da soldato, a quanto pareva con l'uniforme di una delle guardie scannate e spogliate al palazzo delle Tuileries, gridando: *Viva la Repubblica!* e voleva abbracciare l'oratore, che la respinse, dicendo all'amazzone: » Le donne non combattono, e parteggiano per tutti i feriti; » andate a sollevarli, e portateli senza distinzione alle am» bulanze. » La giovine, preso sottobraccio una guardia nazionale, rientra nella folla ai *bravo* del popolo.

A mezzo della via di Mégisserie le vetture sono arrestate da barricate di distanza in distanza elevate, perlochè Dupont de l'Eure costretto a scendere si avanza sostenuto da due combattenti. Il suo nome e la sua età, il rispetto e l'ammirazione bastarono potentemente a imporre alla moltitudine; la cui venerazione per questo vecchio rifletteva sopra il governo, e molto contribuì a farlo accettare. A ciascun passo si era obbligati di sollevare Dupont de l'Eure per scavalcare cadaveri d'uomini e di cavalli, armi spezzate, pozzanghere di sangue, di cui erano coperte l'imboccature della piazza del Palazzo di Città. Barelle portanti feriti e morti si avviavano lentamente verso gli spedali, caricate sulle spalle de'loro fratelli d'arme.

IV.

Alla gomitata della via sulla piazza di Grève, i membri del governo si trovano nuotanti in un mare di uomini; chè tutta la piazza, come pure i ponti e l'ampia via di cui è fiancheggiata, era gremita di una folla talmente compatta, che pareva impossibile traversarla. Le grida: *Largo al Governo!* perdevansi nell'immenso mormorio, che facea quella moltitudine. Alcune scariche di fucile scoppiavano qua e là di mezzo al continuo suonare a stormo delle torri della cattedrale e dei campanili circostanti; clamori prolungati succedevano al secco rimbombo delle fucilate, quindi fremiti, mormorii sordi e incompresi escivano dagli egressi del Palazzo di città, misti

allo scricchiolìo de' vetri rotti sul selciato e allo schiocco dei calci di fucile sotto i polpastrelli dei combattenti.

La prima calca che il governo si accinse a bucare, squadrava con occhi stralunati e ciglia aggrondate que' deputati sconosciuti, venienti a nome di una Camera vinta a precipitarsi disarmati in mezzo al popolo, per prendervi la direzione di una vittoria riportata contro loro stessi; li rispingevano rozzamente col gomito, volgevano loro sdegnosamente le spalle e ricusavano aprir loro un passaggio.

Nonpertanto i nomi di *Dupont de l'Eure* e di *Arago*, ripetuti di bocca in bocca, imposero una rispettosa attitudine ai più dispettosi; e co' nomi de' loro colleghi corsero prontamente di gruppo in gruppo sopra tutta la superficie di questo mare, e fecero a poco a poco rivolgere tutti i visi della moltitudine dal lato della piazza, donde il governo cercava avanzarsi; ma la curiosità anelante di quel popolo ancor caldo del combattimento, e attendente uno scioglimento celeste o umano, precipitavalo talmente verso i deputati apportatori per lei di vittoria e di pace, che Dupont de l'Eure e i suoi colleghi mancò poco non fossero soffocati e schiacciati dal vortice di quella massa; bisognò per questo che la colonna scortante il governo gli formasse un riparo con gli uomini i più robusti e i più intrepidi, i quali, come pionieri che demoliscono l'ostacolo, aprirono lentamente un sentiero che chiudevasi all'istante dietro quel riparo vivente.

Lamartine, Dupont de l'Eure, Arago, Crémieux ora riuniti ora separati da movimenti involontari, convulsivi, irresistibili delle ondate, si avanzano nonpertanto obliquamente verso il palazzo sotto una volta di picche, di fucili rugginosi, di sciabole, di baionette fitte in lunghi bastoni, di coltelli e di pugnali branditi sulle loro teste da braccia nude, sporche di polvere e di sangue, e ancor tremanti di febbre pel combattimento di tre giornate. Il costume era ributtante, le fisonomie pallide e esaltate fino al delirio; le labbra balbuzienti pel freddo e per l'emozione; l'occhio immobile come nella demenza: era la demenza della libertà.

Le bocche aperte per gettar gridi non mormoravano che

voci sorde; — si comprendeva che questo popolo aveva esaurite le sue forze, il suo sangue, la sua lena, la sua voce dopo sessanta ore. Era l'abbassamento ancor febrile di una nazione surta sul suo letto di sangue per vedere passar coloro che recanle la coppa di refrigerio, e la tregua di morte.

V.

Dopo lunghi andirivieni a traverso quella calca, i membri del governo toccano alfine la gran porta del Palazzo di città sormontata dalla statua di bronzo di Enrico IV; ma la massa dei combattenti era sì accalcata e sì fremente sotto la volta delle scale, una selva tale d'acciaio cozzavasi e su i passaggi e nella corte interna, che i membri del governo non vi si potevano far largo malgrado la lunga lotta tra le due opposte correnti di coloro che entravano e di coloro che resistevano al loro peso.

Una ondulazione irresistibile respingevali col loro seguito di guardie nazionali e di cittadini verso una porta prossima al fiume, e ingolfolli in una corte bassa ingombra di cavalli abbandonati dai loro cavalieri morti, di feriti e di cadaveri notanti nel sangue. La folla, che già riempiva questa corte, quella che seguivala, lo scalpitare e il nitrire dei cavalli sbrigliatisi e impennantisi per lo spavento, le fucilate partentisi dalla piazza e dalle gallerie superiori, l'ammasso e il formicolamento di migliaia di uomini sulla scala, tennero per lungo tempo i deputati separati gli uni dagli altri e come sepolti in questa fornace della rivoluzione. Alla fine dopo sforzi soprumani degli accalcati che sommergevanli, spingevangli come naufraghi sul fianco di uno scoglio, giunsero nei lunghi corridori del primo piano, i quali mettono in comunicazione questo immenso palazzo.

VI.

Il torrente di armati che riempivalo interiormente per essere il luogo più ristretto, eravi assai più impetuoso. Nella

impossibilità di potersi ricongiungere e intendere, Dupont de l' Eure, Arago, Ledru-Rollin e i loro colleghi entrarono chi in sale e chi in stanze sconosciute, che tutte erano egualmente ingombrate di popolo, di feriti spiranti sulla paglia, di arringatori montati su' mobili o sulle soglie delle finestre, che con gesti inferociti mostravano le loro scarpe imbrattate di sangue gridando all' arme e allo sterminio.

Ogni riunione dei deputati co' loro colleghi, ogni silenzio, ogni isolamento, ogni deliberazione collettiva e per conseguenza ogni azione era impossibile. Già disperavano e si vedeva loro sul viso; temevano che sopravvenisse la notte prima che fossero pervenuti a farsi riconoscere dal popolo. Una notte cotale con trecento mila uomini armati, briachi dalla polvere, sulle rovine d' ogni governo in una capitale di un milione e mezzo di popolazione; il combattimento, le uccisioni, l' incendio che potevano perpetuarsi ed estendersi per ore di sangue e di fuoco, facevangli fremere, ondeggiavano in balìa della loro stanchezza, della loro impotenza e della loro angoscia. La loro voce stancavasi a domandar silenzio, un luogo di rifugio contro il tumulto, un tavolino, una penna, un foglio di carta per lanciare al popolo dalle finestre una parola di salute, un segno di autorità.

Nessuna parola umana avrebbe potuto dominare dall'alto del balcone il muggito di cento mila voci, il ticchettìo delle armi, i gemiti dei morenti, le scariche prolungate dagli echi sotto le volte, nelle scale, nei corridoi.

VII.

Lamartine sentendosi preso pel braccio da una mano vigorosa, si volse; e un uomo vestito di nero, d' una figura intelligente, gentile e robusta gli disse sommessamente: » Voglio aprirvi una stanzina inoccupata in fondo degli appar» tamenti del prefetto di Parigi; ponete all' entrata dell' an» gusto corridore, che vi mena, una forte guardia dei vostri » uomini armati, che io andrò intanto a cercare ad uno ad » uno i vostri colleghi e ve li condurrò, perchè possiate deli» berare e agire. »

Costui era il signor Flottard impiegato nella prefettura di Parigi, il quale conoscendo gli andirivieni del palazzo, si gettò tra la folla come nel suo elemento. La sua alta statura, le sue forti spalle, la sua faccia ardita, calma, gioiale dominando su tutti, facevangli affrontare e fendere la moltitudine, slontanare con la mano le baionette comecchè fossero spighe di un campo. Il popolo sembrava conoscerlo e permettergli la familiarità ardita e un po' brusca de' suoi gesti e de' suoi comandi. V' era nel suo viso del Danton, ma del Danton prima del delitto del settembre.

Flottard e alcuni membri del governo provvisorio pervennero alla estremità di un corridoio ad una porticella che fu spezzata; ed entrarono in una stanzina mobiliata d'una tavola e di qualche seggiola, avendo formato una colonna compatta di volontari armati per impedire l' entrata nel corridore, mentre aspettavano gli altri loro colleghi chiamati da Flottard, che fossero tolti d' impaccio e condotti al convegno.

Il consiglio si assise intorno al tavolino al fracasso delle fucilate nelle finestre, al muggito della piazza, allo schricchiolio dei vetri rotti dai calci dei fucili e delle porte sfondate all' urto delle masse.

VIII.

Dupont de l'Eure, Arago, Ledru-Rollin, Marie, Crémieux, Garnier-Pagès, Lamartine erano appoggiati sul nudo tavolino del consiglio. Di minuto in minuto altre persone chiamate dal pericolo e dal patriottismo accorrevano al Palazzo di città, bucavano la folla, dicevano il loro nome, erano introdotte nel riservato recinto, e tenendosi ritti dietro i membri del governo o addossati al muro, offrivano la loro cooperazione attendendo l' impiego della loro coraggiosa devozione.

V' erano deputati, sindaci di Parigi, colonnelli della guardia nazionale, cittadini notabili nel loro quartiere e giornalisti di tutte le opinioni liberali. Distinguevasi tra loro Flocon redattore del giornale repubblicano *la Riforma*, uomo di mano defatigato dal combattimento, nel quale non aveva inteso di

conquistare che un' altra forma dell' ordine; Luigi Blanc semivisibile per la picciolezza della sua statura in mezzo agli altri, ma che ben presto avventava per la fosca sua guardatura, per l' energia de' suoi gesti, per lo scoppio metallico della sua voce e pel forte volere delle sue mozioni; Marrast di faccia posata e dolcemente sarcastica ancor nel fuoco dell' azione; Bastide, redattore del *Nazionale*, figura militare, conservante nella risoluzione d' un freddo coraggio il silenzio e l' immobilità del soldato in fazione; e una quantità di altri visi tutti improntati secondo il loro carattere della energia o della gravità del momento: uditorio pensieroso attento sul punto d' una gran decisione.

IX.

Le attitudini erano solenni come l' avvenimento; ciascuno raccoglievasi nella sua coscienza, e lungamente tratteneva sulle labbra il detto che gli era per pronunziare.

S' incomincia dall' organizzarsi in Consiglio di Governo col distribuirsi le funzioni, col nominare i ministri. Non fuvvi in ciò nè deliberazione nè scrutinio; tutto si fece sul momento di concerto e per acclamazione; cosicchè ognuno prese senza preferenza e senza rifiuto la parte meglio indicata dalle sue attitudini al consentimento de' suoi colleghi.

Dupont de l' Eure fu presidente del consiglio e del governo provvisorio; ve lo nominavano i suoi ottant' anni e le sue virtù. Diffidando non della sua forza d' animo, ma della sua forza fisica e della sua voce negli oragani della piazza pubblica egli scrisse in capo di tavola una delegazione della presidenza in favore di Lamartine, cui amava e ne aveva in cambio rispettosa affezione. Autorizzavalo a rimpiazzarlo in caso di assenza o d' infermità.

Lamartine ebbe il ministero degli esteri, dell' interno Ledru-Rollin, Bethmont il giovine deputato della opposizione costituzionale, il ministero del commercio e dell' agricoltura. Di cuore puro, d' animo calmo, di parola soave, Bethmont era la grazia della rivoluzione; non potevasi temere un governo, di

cui l' eloquenza di Bethmont sarebbe l' organo, di cui la sua fisonomia sarebbe l' espressione.

Il ministero della giustizia toccò a Crémieux, oratore, amministratore attivo, infaticabile discorrendo e scrivendo, onnigeno come avvocato, tenero consigliere della duchessa d'Orléans il mattino, la sera della repubblica (1), sempre presente, popolare dappertutto.

Marie fu nominato ministro dei lavori pubblici. L'era una immensa attribuzione, una dittatura del lavoro del popolo, e in questo momento la regolatrice dell' ordine; ma Marie uomo di alta tribuna e di alta politica, era troppo superiore per natura intellettuale a questo ministero di dettaglio e di agenzia per piegarvisi; questo ministero non fu per lui che il titolo d' entratura nel consiglio, di cui era la solidità (2).

Arago prese il ministero della marina per diritto della sua scienza, della sua autorità delle armi sapienti, della sua rinomanza vasta quanto il globo, dove il suo nome grandeggiava.

Cercavasi un ministro della guerra; difficile a trovarsi la sera di un giorno, in cui tutti i generali avevano combattuto contro il popolo. Lamartine propose il generale Snbervie, anima repubblicana di memorie e di ardore sotto la sua canizie. Si mandò a cercarlo; corse e sacrificossi. Tale scelta biasimata da principio dalla ignoranza a cagione della decrepitezza del soldato, fu felice; che quando la vecchiezza è verde, è

(1) Gli è un elogio, che ogni galantuomo non gradirebbe fossegli fatto. Non si può essere di buona fede *teneri consiglieri* del potere *dinastico* il *mattino*, e *la sera* coscenziosi repubblicani. Pur troppo noi siamo di avviso che fossero tutti uomini *della mattina* perchè vedevano che la repubblica non poteva essere duratura senza le virtù che la vivificano, e le annegazioni che la prosperano. Solo sarebbe a dirsi se con questi principii si potesse in coscienza accettare un amministrazione repubblicana!

(2) Questo elogio pure male incominciato e peggio finito. Male si è voluto scusare da Lamartine l' incapacità di Marie a questo ministero col dire che non era uomo *di dettaglio*; Dio guardi d' avere un ministro dettagliero! Deve avere grandi vedute, grandi compensi, grandi applicazioni, e il dettaglio lasciarlo ai subalterni; altrimenti sarebbe un fattore e non un ministro. — Che poi dietro queste premesse, che tal ministero fosse per Marie il solo *titolo* per farlo entrare nel consiglio dei governanti, è una tale emessa che non si medica « *di cui era la solidità* ». Meglio il silenzio tenuto riguardo a Ledru-Rollin!

una giovinezza novella, nè perde nemmeno un minuto di tempo, perchè ne sa il prezzo, non una occasione di gloria, perchè la gloria fugge con la vita. Se Subervie più tardi allontanato da un pregiudizio fosse restato ministro della guerra, il governo sarebbe stato più militarmente servito.

Goudchaux banchiere stimato per la sua probità e i suoi lumi ebbe le finanze; e il suo nome conservava il credito che fugge le rivoluzioni.

Carnot in fine fu chiamato al ministero della istruzione pubblica e dei culti. Figlio del famoso convenzionale di tal nome aveva da suo padre ciò, che v'ha d'incontestabile nelle virtù pubbliche, l' amore degli uomini, il culto della verità, la costanza e la moderazione. Il suo viso dolcemente sereno, di maschia espressione, di benevolo sguardo, di attraente sorriso ricordava un filosofo della scuola d' Atene; il suo nome rivoluzionario era un arra pe' repubblicani, la sua filosofia religiosa un pegno di tolleranza e di libertà ai culti, cui la repubblica voleva protetti e affrancati per rispetto di Dio.

Dopo i ministri il Governo provvisorio nominò i segretarii per registrare i suoi atti, ma soprattutto per far luogo nel nuovo potere a tutte le forze attive di popolarità, che si sarebbero potute costituire in potere rivale o in influenza estranea a lui. Marrast era troppo celebre nella stampa repubblicana, Flocon troppo attivo nel giornalismo e nell' azione, Pagnerre troppo importante nella propaganda costituzionale di Parigi, Luigi Blanc troppo ardito d' idee e troppo caro alle sette socialiste per essere impunemente escluso da un governo d' unanimità popolare: furono nominati segretarii del governo provvisorio, presso cui ebbero voce consultiva dapprima, deliberativa ben presto (1).

I loro nomi posti in fondo dei decreti col titolo di segretarii si accostarono insensibilmente ai nomi dei membri del governo provvisorio; si alzarono per usurpazione nella pagina fino al posto che loro non apparteneva dal bel prin·

(1) Non fa molto onore a' membri del governo che lasciaronsi soverchiare dai segretarii. Una delle due: o troppo deboli, o più incapaci!

cipio: nessuno contestò questa usurpazione da tutti consentita. Su di qual titolo legale avrebbe potuto appoggiarsi il governo per scartare questi nuovi venuti? Non aveva per titolo che la propria usurpazione sopra l' anarchia, e il suo coraggio a gettarsi tra la guerra civile e il popolo: gli altri non ne avevano di meno: loro fecesi posto nell' audacia e nel pericolo.

Pagnerre solo rimase infatigabile al posto, dove la sola sua modestia lo ritenne come segretario generale del consiglio.

Barthélemy Saint-Hilaire, illustre scienziato, facondo, intrepido gli fu aggregato; questi due uomini collocati al secondo grado del governo ne sopportarono sovente il peso senza parteciparne la gloria. Buchez e Recurt antichi repubblicani organizzarono la meria di Parigi sotto Garnier-Pagès; uomini di tutte l' ore e di tutti i rischi, nascosti nelle fondamenta repubblicane al Palazzo di città sostennero allo scuro l' assalto delle esigenze, delle privazioni e delle miserie del popolo parigino dalla prima fino alla ultima ora.

Il de Courtais, membro della Camera dei deputati, gentiluomo dei Borboni, antico officiale dell' armata reale, fu nominato comandante generale della guardia nazionale di Parigi. Il favore di cui godeva nella opposizione, il suo piglio marziale, la sua maniera soldatesca e popolare ricordavano al Lamartine que' generali del popolo che maltrattandolo lo contengono. Il de Courtais pareva una di quelle nature cercata dalla circostanza, tra Santerre e Mandat: rotto di maniere come il primo, popolare come il secondo, Lamartine lo presentò a questo titolo; non eravi tempo da discutere su nomi e studiarne le attitudini: Courtais fu nominato. Ei non patteggiava col pericolo; la sua parte sarebbe stata immensa in una rivoluzione; gli si dava la direzione militare di Parigi perduranti quattro mesi d' interregno, e facevasi di lui in seguito il protettore repubblicano di un' Assemblea nazionale. Il governo destinavagli questa parte già nel suo pensiero, non comprendendo che la bravura e la popolarità non è dittatura bastevole contro le masse politiche: cadde tra il popolo di Parigi e l' Assemblea nazionale.

X.

Così cominciavasi a ricostruire qualche elemento di potere. A misura che un ministro, un generale o un agente qualunque dell' autorità era nominato, riceveva le sue istruzioni sommarie; partiva animato dallo spirito del consiglio e del fuoco della urgenza; aggruppavasi intorno i primi venuti della rivoluzione cadutigli in mano; facevasi accompagnare da un pugno di combattenti formicolanti nel Palazzo di città o sulla piazza; correva al suo posto; bersagliava a poco per volta il ministero delle bande armate e degli avventurieri di potere, di cui eransi da per loro impadroniti; istallava qualche segretario; richiamava gl' impiegati dispersi; ristabiliva una certa apparenza e una certa autorità d' intorno a sè; trasmetteva ordini; informava per istaffette incessanti il governo dello stato delle cose in città e nel distretto; ne riceveva all'istante istruzioni e impulsioni. Il governo in seduta permanente coordinava nel suo seno le risposte perchè gli ordini non fossero contradittorii. Le fila di questa vasta tela governativa di trentasei milioni di uomini ad uno ad uno rapidamente riunivansi. I sindaci (1) di Parigi accorrevano, aprivano la folla e davano in poche parole i ragguagli intorno i pericoli, i bisogni, le forze, i viveri del loro quartiere. Mutavansi quelli, il cui nome era troppo designato al risentimento pel favore del governo caduto, e nominavansi altri designati dalla pubblica acclamazione. Ci s' ingannava; si ritornava un po' dopo sulla scelta; ci si abbatteva in meglio; davansi poteri d' urgenza a centinaia di commissarii e vice commissarii, i quali non avevano altro titolo che un pezzetto di carta firmato da un nome conosciuto dal popolo. A questo le Tuileries minacciate dalla devastazione e dalla fiamma; a quello Versailles circondata di bande che volevano rasare dal suolo quel fasto dei re; all'uno Neuilly già semiconsunto dal fuoco; all' altro le strade ferrate rotte e incendiati i loro ponti. Qui il ristabilimento della circolazione della strada, perchè la capitale d' un milione e

(1) *Maires.*

mezzo di bocche non mancasse l'indomani di viveri; là la semidemolizione delle barricate, perchè gli approvvisionamenti potessero passare, senza che gli ostacoli fossero affatto tolti nel caso di un colpo possibile delle truppe realiste sopra Parigi. Gli affamati da tre giorni da nutrirsi, i feriti da raccogliersi, i morti da riconoscersi e seppellirsi, i soldati da proteggersi contro il popolo, da evacuarsi le caserme, da salvarsi le armi e i cavalli, da preservarsi dall' insulto e dal saccheggio i pubblici monumenti, gli spedali, i palazzi, i musei, i ministeri, i templi, una massa di trecento mila uomini da calmarsi, pacificarsi, farla refluire nelle sue officine e ne' suoi subborghi, i posti da ristabilirsi dappertutto co' volontari della vittoria per preservare le vite e le proprietà dei vinti: tutto ciò era l'oggetto di altrettante misure che venivano in mente al governo, ed altrettante commissioui, che presentavansi di mano in mano per riceverle.

Li allievi della scuola politennica, questa milizia dei giorni di crisi, a' quali la giovinezza dà ascendente sul popolo, e la disciplina sulle masse; quelli della scuola di Saint-Cyr, officiali senza truppa, la cui uniforme fassi seguire quasi per istinto: quelli della Normale, la cui gravità impone alla moltitudine, tutti accorsi alle prime scariche e accalcantisi dintorno al governo in attitudini disciplinate a un tempo, marziali e modeste, attendendone gli ordini e portandoli a traverso le picche le palle e le fiamme sopra il teatro delle devastazioni. Dessi facevano con pugni di volontari, d'operai, di popolo, venuti loro a caso davanti, la campagna per ristabilire l' ordine, per salvare la società; bivaccavano alle porte dei palazzi, sulle piazze, a' crocicchi delle vie, alle stazioni delle strade ferrate; ristabilivano le rotaie, spengevano gl' incendii, ponevano indigenti affamati a guardia delle suppellettili preziose e dei tesori del ricco. Sarebbesi detto un immenso alveare d' uomini ronzanti attoruo il Palazzo di città e sospendenti il combattimento per volare al soccorso della comune civilizzazione; non bisognava che un impulsione regolata a quel movimento istintivo del popolo, il quale virtualmente spingelo al ristabilimento dell' ordine. I membri del governo

e i ministri cominciavano a imprimere il moto; ma bisognava al popolo un centro, e trovollo e lo fortificò in que'cittadini devoti.

XI.

Il governo doveva dapprima parlare al popolo e ai dipartimenti, affine d' istruire la nazione intorno agli avvenimenti, e di notiziarla al tempo stesso quali fossero gli uomini che eransi gettati alla testa del movimento per regolarlo, per contenerlo e per cambiare la vittoria in pacificazione, la rivoluzione in istituzione. Lamartine prese la penna e scrisse il proclama al popolo francese:

» A nome del Popolo francese,

» Il governo è fuggito lasciandosi dietro una traccia di » sangue, che gl' interdice per sempre il ritorno. I membri » del governo provvisorio non hanno esitato un istante ad » accettare la patriottica missione che era loro per urgenza » imposta. Quando la capitale della Francia è in fuoco, il » mandato del governo provvisorio è nella pubblica salvezza; » la Francia intera lo comprenderà e presteràgli concorso: » nel governo popolare ogni cittadino è magistrato.

» Francesi, date al mondo l' esempio che Parigi va a » dare alla Francia, preparatevi coll' ordine alle forti istitu» zioni che siete per darvi.

» Il governo provvisorio vuole la Repubblica, salva la ra» tifica del popolo il quale sarà immediatamente consultato.

» Vuole l' unità della nazione formata d' ora in poi di » tutte le classi dei cittadini, le quali compongono la nazio» ne medesima; ne vuol per lei stessa il governo. La libertà, » l' eguaglianza, la fratellanza per principii, il popolo per pa» rola d' ordine: ecco il reggimento democratico che la Fran» cia si dà, e che i nostri sforzi le sapranno assicurare ».

Questo proclama fu gettato con profusione al popolo dai balconi signoreggianti la piazza; e fu pochi momenti dopo seguito da un altro all' armata. Bisognava ormai fissare la sua

sorte, rialzare il suo onore e prepararla alla riconciliazione col popolo. Lamartine scrisse:

» Generali, Officiali, e Soldati,

» Il potere per i suoi attentati contro la libertà e il Po-
» polo di Parigi per la sua vittoria han fatto cadere il gover-
» no al quale avevate prestato giuramento. Una fatale colli-
» sione ha insanguinato la capitale; e il sangue della guerra
» civile è quello che più repugna alla Francia. È stato creato
» un governo provvisorio, che è sortito dalla imperiosa ne-
» cessità di preservare la capitale, di ristabilire l' ordine, di
» preparare alla Francia istituzioni popolari analoghe a quelle
» sotto le quali la Repubblica francese tanto ingrandì la Fran-
cia e le sue armate.

» Bisogna ristabilire l' unità del popolo e dell' armata
» per un momento alterata.

» Giurate fedeltà al popolo tra cui sono i vostri padri
» e i vostri fratelli; giurate amore alle sue nuove istituzioni,
» e sarà tutto dimenticato, fuorchè il vostro coraggio e la vo-
» stra disciplina.

» La libertà domanderavvi solo ciò, di cui la patria si
» allieti con voi, e i suoi nemici sieno costretti a farvene
» un vanto ».

Questi proclami gettati al popolo dalle finestre furono in quantità distribuiti a pacificatori volontari, che corsero a farli stampare ed affiggere in tutti i quartieri. Vari allievi delle scuole militari e operai portaronli alle caserme e li spacciarono ai diversi corpi di truppe che refluivano da Parigi.

Già i capi primarii dell' armata a qualsiasi partito appartenessero la mattina, si portarono tutti ancor polverosi della battaglia al Palazzo di città, attraversando con pena, ma senza insulto le file di coloro che nel mattino aveano combattuto. Venivano attorno al governo provvisorio come al solo centro repellente l' anarchia e il dispotismo. I membri del governo senza esiger da loro altro giuramento che il loro patriottismo, accoglievanli da fratelli, stringevano cordialmente la mano di que' bravi officiali, e rinviavanli a' loro diversi comandi

senza altro ordine che di rannodare i loro soldati alla bandiera, di prevenire ogni collisione tra popolo e linea, e di ristabilire la sicurezza delle comunicazioni per mezzo di forti colonne circolanti al di là delle barriere e sulle strade mettenti a Parigi. La guarnigione di Vincennes mandava la sua sottomissione al governo; il generale Duvivier repubblicano di cuore prima della repubblica, ma soprattutto patriotta religiosissimo; il general Bedeau, il general Lamoricière col braccio al collo e febbricitante per la ferita del mattino, il general Piré soldato della prima repubblica, dell' impero e della monarchia, pieno di fuoco e di slancio militare sotto il peso degli anni; una folla di altri officiali di tutti i gradi e di tutte le date, di tutte opinioni, di tutte uniforme accorrevano gli uni al grido del pericolo della patria, gli altri all'entusiasmo che la parola Repubblica raccendeva nella loro memoria, questi alla speranza d' una nuova era di gloria, quelli alla imparziale chiamata della Francia in fuoco, tutti di prima impulsione o soldato o cittadino francese, la quale precipita spontaneamente il popolo al posto di sacrifizio, di servizio e di pericolo.

Li officiali, i soldati della guardia nazionale, i deputati repubblicani, monarchici, legittimisti senza accettazione di rimpianti, di partiti, di speranze affluivano di minuto in minuto, mostrandosi, protestandosi, offrendosi. Sarebbesi detto che il trono scomparso avesse remosso tutte le barriere tra gli spiriti, e che altro non vi fosse per tutti questi uomini risoluti che una opinione: la salvezza pubblica; che un dovere: il sacrifizio; che un partito: la Francia. Le grida, il mareggiamento popolare, la folla, le fucilate, il luccicare degl' incendii, la confusione, il tumulto sembrava alimentassero l'entusiasmo. L' era la fusione della patria. Vi si distingueva tra mille il della Rochejacquelein, vandeese di razza, rimasto inesorabile alle seduzioni della monarchia del 1830, superbo per potersi confondere tra' repubblicani, parlando loro di concordia e di onore per tutti nella libertà, e offrendo così col suo maschio e marziale portamento il simbolo della riconciliazione delle classi e della unità della patria.

LIBRO SESTO

I.

I subborghi e i quartieri di Parigi versavansi incessantemente a grossi torrenti nel centro della città al rumore degli avvenimenti della sera in guisa, che inondavano le piazze, i lungo il fiume, i crocicchi, le vie, i ponti, l' immensi sbocchi della Bastiglia dal quartiere S. Antonio: dugento mila uomini almeno vomitavano le strade e li sbocchi del palazzo di città. Le urla e il rimuggimento del popolo vestito in ogni guisa, portante ogni genere d' arme, veniente a rompersi come marosi viventi sopra di un molo, lanciante le sue creste sui terrazzini, sulla punta dei cancelli di bronzo, su i vestiboli e sulle scale del palazzo, che poco appresso rivomitavali con grida, con atteggiamenti, con esplosioni, con detonamenti di dolore, d' orrore o di gioia; cadaveri trasportati all' incendio delle barricate da uomini, che fendevano fieramente la moltitudine facendo largo al loro carico; il fremito concentrato della folla facentesi di cappello e alzante le mani in segno di rispetto e di vendetta; il baccano degli arringatori montati sull' imbasamento delle colonne, su' parapetti del fiume, sui davanzali delle finestre, e cercanti invano gettare qualche parola sensibile a quel tumulto, che tutto assordava, a quel mareggiamento che tutto rapiva; bandiere rosse o nere sventolanti in brani sulla punta delle baionette; al di sopra di quelle migliaia di teste, facce rivolte verso l' alto delle finestre del palazzo, alcuni a cavallo portanti ordini o messaggi, cercanti farsi largo con lo spingere la folla; il tocco lugubre delle

campane dai lontani campanili, o lo stormo non aveva ancora cessato di battere, come il polso dopo la febbre continua ancora le sue pulsazioni; il pallore e il rossore alternativo dei visi, l' accentuazione delle parole, il fuoco degli sguardi; i vecchi, le donne, i bambini alle finestre, agli abbaini e perfino su i tetti accompagnanti coi gesti e con le grida di spavento le scene di delirio, di furore, o di pietà che succedevansi sotto i loro occhi; la notte che precipitavasi co' suoi terrori; i rumori sinistri che circolavano nelle masse; i racconti alterati o ingranditi dalla paura, Neuilly in fiamme, il Louvre saccheggiato; le Tuileries e il Palazzo Reale illuminato già dalle torce degli incendiarii; le regie truppe retrocedenti con l' artiglieria contro del popolo; Parigi all'indomani teatro d' una nuova carnificina; le barricate rialzantisi come da sè e fitte di lampioni per iscorgere da lontano gli aggressori; l' ignoranza sulla sorte della patria e della società in mano di alcuni uomini forse discordi tra loro; altri uomini venuti i primi dalla vittoria, scampati nelle stanze del palazzo di città e ricusanti, dicevasi, di riconoscere l' autorità dei deputati; due o tre governi disputantisi l' impero, e precipitantisi forse in quello stesso momento dai balconi del palazzo di città: tutto imprimeva a questa ora solenne un carattere di turbamento, di dubbio, d' ansietà, d' orrore, di spavento, che forse mai più presenterassi nel medesimo grado nella storia degli uomini. Tale ansietà esciva e rientrava ad una volta nel palazzo di città, ed a traverso il rimugghio della calca, il clicchettio delle sciabole, le grida di delirio, gli accessi di collera, i gemiti dei feriti venivano a ripercuotersi su' membri del governo natanti, sbalzati, perduti in quell' oceano.

II.

Loro restava appena spazio per concertarsi rapidamente, sporgentisi sulla tavola che separavali, e ravvicinantisi con le facce gli uni agli altri sotto un circolo di teste, di braccia tese, di baionette, della calca diversa e tumultuante ritta in-

torno a loro, sovente nella impossibilità d' intendersi, o strappati violentemente gli uni dagli altri dai gruppi involontariamente sospinti in mezzo a loro, interpellati, bersagliati di domande urgenti, costretti a dare all' istante una soluzione, un ordine, una direzione di pubblica salvezza che non voleva dilazione. Ognun di loro prendeva ardimentoso su di sè la responsabilità di vita e di morte; pigliava una penna, strappava un foglio, scriveva sul ginocchio o sul cappello il decreto richiesto, firmavalo e rimettevalo fosse eseguito. Migliaia d' ordini di tal natura firmati dal Lamartine, da Marie, da Arago, da Ledru-Rollin, da Flocon, da Luigi Blanc circolavano a traverso le barricate in quelle prime ore. L' era la dittatura smembrata presa da ciascun membro d' un consiglio di guerra sul campo di battaglia, dittatura cui comanda il pericolo, il sacrifizio di sè presceglie, la coscienza assolve.

Qualche volta per suppliche o per forza di polmoni e di gesti i membri del governo pervenivano ad ottenere un istante di silenzio, a riconquistare una sedia disputata intorno al tavolino, un po' di posto tra li spettatori e loro; deliberavano senz' altro dire con le occhiate e co' segni più che con le parole; ciascuno d' essi scriveva sommariamente con mano rapida uno dei decreti convenuti; un altro passavalo a' suoi colleghi, cui apponevano la loro firma in cambio d' altri decreti che a lui passavano a firmare.

Tali decreti richiesti da' gridi impazienti di coloro che venivano a designare l' urgenza, ammassati sulla tavola spesso non aspettavano le firme di tutti, che erano tolti e portati alla stampa.

Il segretario generale Pagnerre, ammirabile pel sangue freddo, per l' ordine, per l' attività, bastava appena per prenderne nota, e per tracciarne il rapido e confuso processo verbale; che gl' incendii, il sangue, la fame, il rischio non volevano le lente formalità d' una pacifica amministrazione; gli era il governo della tempesta tra' lampi, la scintilla sotto la scossa elettrica, e repentinamente della necessità: dimandare le condizioni regolari, mature, riflessive alla dittatura di queste prime notti e dei primi giorni sarebbe lo stesso che il

dimandare la regolarità al caos, l'ordine alla confusione, il secolo ad un minuto secondo. Bisognava fare e salvare, o lasciar tutto crollare e perire; era il governo dell'incendio alzato in mezzo al fuoco. Gli uomini furono degni del momento; non piegarono nè sotto il pericolo presente, nè sotto la responsabilità futura, alla quale votivano anticipatamente le loro vite e i loro nomi; tutti consentirono senza guardare nè addietro nè avanti, a perdersi pur di salvare un popolo. Il pensiero di procacciarsi una ritirata con una codarda prudenza o con abili temporeggiamenti neppure alla lontana affacciossi al cuore di alcuno di loro; offrivansi scientemente e coraggiosamente vittime della ingiustizia o della ingratitudine delle nazioni. Che la salvezza di tutti dovesse un giorno diventare il delitto di alcuni, eglino ne presentivano le incriminazioni; conoscevano per mezzo della storia il riprodursi delle rivoluzioni, e l'aspettavano senza timore. Per essere utile al proprio paese in tali supremi momenti n'è la prima condizione di sacrificare intieramente sè stesso; chi vuol salvare un naufrago deve cominciare coll'abbandonarsi nudo all'oceano: vi s'erano abbandonati.

III.

Questi uomini nonpertanto aveano tutti il sentimento preconcetto del sacrifizio e del pericolo senz'altra forza sulla nazione in convulsione che la popolarità di un'ora, vento che quanto più soffia più presto cambia. Senza difesa possibile organizzata contro l'armata del regato, la quale poteva rientrare in Parigi o affamarla in otto giorni concentrandosi sulle sue strade di comunicazione; senza previsione possibile dell'effetto prodotto da una rivoluzione sì repentina nei dipartimenti sbalorditi; senza intelligenza con l'Algeria, d'onde un armata di cento mila uomini poteva ricondurre principi vendicatori della caduta del loro padre: questi dittatori d'una notte dovevano essere o inghiottiti dal vulcano stesso del popolo, nel quale eransi gettati per estinguerlo, o i primi colpiti alla testa della sedizione, che eglino avevano regola-

rizzato. Vittime delle impazienze del popolo o delle giuste vendette del regato, dessi non aveano pacatamente esaminando la loro situazione che scegliere tra queste due alternative, ma non avevano tempo a pensarci. Una o due volte tali idee sfiorarono le loro labbra, su cui solo lasciarono impresso il sorriso della rassegnazione, la quale conosce la sua sorte e l'accetta (1).

In uno di quei disperati momenti, in cui la folla armata assaltava irresistibilmente il palazzo di città, penetrava fin nell'ultimo asilo già occupato, dove sforzavansi di creare un'autorità qualunque; quando la calca infrangeva le porte, rovesciava le seggiole del consiglio, soffocava nel trambusto la deliberazione; quando il perturbamento diveniva tale che la confusione e l'assoluta impotenza riducevano i membri del governo al silenzio, alla immobilità: » — Avete voi ben » calcolato, diceva Lamartine ad Arago, come su per giù le » nostre teste stiano peggio di stamattina attaccate alle nostre » spalle? — Sì » rispose l'illustre accademico con la calma e il sorriso d'una annegazione completa della vita; » tutte » l'eventualità ci sono contrarie; ma purchè si salvi la nazio- » ne, quest'una siaci favorevole, e accettiamo tutte le altre ». E si prendea con la mano i bianchi capelli come per dire al Lamartine: Presto passa la vita e poco importa.

Lamartine rammentandosi la seduta del 9 termidoro (2) la quale egli aveva descritto nei *Girondini*, diceva a Dupont de l'Eure: » Questa molto rassomiglia alla notte del 9 ter- » midoro, quando la Convenzione fece marciare Barras contro » la Comune e soffocare il terrore nel suo ultimo consiglio.

(1) Savissime riflessioni, che a nostro senso dovevano aver luogo nell'abboccamento co' repubblicani. Una volta accettato senza clausule il principio, bisognava bene andar contro alla possibilità degli effetti contrarii. Al più il nostro autore poteva incontrare le *giuste vendette del regato*.

(2) Nella situazione materiale convenghiamo che fossero questi rappresentanti della nuova repubblica, ma niente affatto nella morale; il che in vero ci dice pure l'illustre autore nel fine del paragrafo presente. Nella prima rivoluzione la reazione era altrettanto più forte quanto l'oppressione era stata lunga o ingiusta. Ora i popoli non corrono al sangue, se non vi siano strascinati o dalla mala fede, o delle ingiuste esigenze dei Governi.

» Se il regato e la Camera dei deputati hanno un Barras,
» avviene lo stesso di noi domani, perciocchè siamo nella
» situazione della Comune di Parigi; con la differenza che
» noi siamo i cospiratori dell' ordine e della pacificazione ».

IV.

I capelli bianchi d'Arago imponevano al popolo, e l'età e la testa romana di Dupont de l' Eure comandava pure agli spettatori una deferenza mista ad interessamento. Questo vecchio, giovine di spiriti, retto di sentimenti, inflessibile alla emozione, di guardo sicuro sotto lo spossamento della fatica e degli anni tirava a sè tutti gli sguardi; coloro che sopravvenivano nella camera del consiglio facevanselo insegnare da quelli che aveanlo visto; montavano sulle sedie e su' canapè (1) per contemplarlo; tantochè qualche volta la violenza delle ondulazioni degli affollati era tale che Dupont de l' Eure, grave di anni e piccolo di statura fu lì lì per essere soffogato. In tali momenti di tumulto e di rischio per lui una donna del popolo che non abbandonò mai la spalliera della sua seggiola alzò fortemente la voce indirizzandosi al popolo, cui rimproverò la sua brutalità, mostrandogli con le lagrime agli occhi il vecchio, che copriva col suo corpo puntellandosi alla tavola, e che ricolmava di tutte le cure di una figlia o d'una sorella pel padre o pel fratello in pericolo. Questa povera donna aveva il vestiario decente ma quasi logoro come quei che rivendono sulle piazzette dei subborghi di Parigi. Ella pur vecchia con la fisonomia assorta nella sorveglianza di Dupont esprimeva la semplicità e la bontà; non pensava più a sè stessa, nè arrestavanla e intimorivanla la vista delle pistole, dei fucili, delle sciabole, e le sue proprie vesti stracciate e messe in pezzi dallo stropiccio della moltitudine armata. Tutti credevano che fosse una donna di casa Dupont

(1) Il nostro autore non lascia mai la poesia; non sappiamo come gli ammiratori di Dupont de l' Eure potessero salire sulle seggiole e su i canapè, quando ci dice al § VII del libro V, che quella stanza *stretta* era *mobiliata di una tavola e di alcune sedie*.

colà inviata per sorvegliarlo; neppur conoscevalo. Sperduta nel formicolaio d' uomini e di donne che attraversava il corteggio del governo alla sua entrata al Palazzo di città, questa donna era stata colpita dall' aspetto di quel vecchio sostenuto sotto le ascelle dai suoi amici e incaminantesi a sostenere l' assalto di tutto un popolo; era stata tocca di pietà e di attaccamento per lui, aveva pensato farebbe d' uopo alla vecchiezza di un appoggio femmineo, o forse l' intercessione d' una donna della sua condizione lo salverebbe dal pugnale d' un sedizioso: erasegli perciò messa dietro, era secolui entrata in consiglio, ov' ella abbondavalo di sollecitudine. La pietà è una passione coraggiosa, e la più disinteressata di tutte.

V.

Fin qui tutti gli atti, tutti i proclami, tutti gli ordini del governo provvisorio erano stati gettati per così dire a caso e a nome della rivoluzione, più che a nome d' un governo definito; portavano l' intestatura ora: *A nome del popolo francese*; ora: *A nome della nazione*. Le prime comunicazioni del governo col popolo erano state ricevute sotto questa semplice formula senza eccitare nè attenzione nè mormorio.

Ma sordi rumori percorrevano già la moltitudine; le grida di: *Viva la Repubblica!* scoppiavano con significativa unanimità tra' combattenti; le masse dei subborghi marciavano a quel grido sul palazzo di città; poco distante dal governo in grandi sale, dove la folla sedeva tumultuariamente, la Repubblica era già proclamata; gli era tempo pure pel consiglio di prendere finalmente un partito deciso e cangiare le forme del governo.

Il suo titolo di governo provvisorio mostrava bene essere autorità d' interregno, ma bisogna pur sapere a nome di qual principio monarchico o repubblicano (1) tale interregno sa-

(1) Ci pare che il governo sorto da una rivoluzione qualunque non possa essere altro che d' *interregno* senza altro titolo che di *governo provvisorio*, fino a tanto che la nazione per mezzo de'suoi rappresentanti o tutta unanime non si dia una forma qualunque. Il governo provvisorio ci pare, ripetiamo, che non ab-

rebbe esercitato; la necessità sollevava e pressava la questione. La rivoluzione aveva rovesciato il regato nella persona di Luigi Filippo; la reggenza nella persona del duca di Nemours, che era la sola legalità del momento, era stata traversata senza arrestarvisi; il duca di Nemours stesso non aveva potuto protestare, sì rapide erano state le due decadenze. La reggenza della Duchessa d' Orléans non era legale per la imprevidenza del re e dei suoi ministri; appena proposta da Dupin e da Barrot alla Camera era stata rigettata dalla domanda di un governo provvisorio senza che nessuno dei ministri del regato, senza che Thiers stesso ministro dell' ora suprema fosse montato alla tribuna per discuterla e sostenerla: una invasione improvvisa aveala soffogata. Non restava dunque in diritto che la nazione; non restava dunque in fatto che sette uomini parlanti e agenti in suo nome e in sua assenza finchè potesse parlare e agire da per sè stessa. Questi uomini non avevano evidentemente il diritto di mutare la forma di governo se un governo fosse esistito; ma non esisteva fuorchè il governo del più temerario, del più devoto; perlochè in questa assenza totale di leggi costitutive, in questo vuoto di autorità, in questo niente di diritti, i sette uomini, di cui la causale presenza quivi facevano tutto il titolo, avevano certamente il dovere di guardarsi intorno, di valutare nell' insieme la situazione e di deliberare; era loro pure permesso ammettere come elementi delle loro deliberazioni le proprie opinioni, le tendenze personali, e dichiarare al paese s' eglino provvisoriamente andassero a governare a nome della monarchia caduta sotto i loro piedi, o a nome della repubblica alzata nei loro cuori.

VI.

Tali erano il fatto e il diritto di questo solenne dibattimento, in cui il pubblico pericolo, in cui il fuoco che incendiava, il sangue che scorreva intervenivano certamente nella

bia facoltà di dare al governo titolo alcuno, qualunque si fossero le esigenze del momento nell' *assenza della nazione, finchè potesse parlare e agire da per sè stessa*. Nè valgono a discarico le ragioni più sotto accennate.

deliberazione come terribili interlocutori. Chi non l' avesse sentito, sarebbe stato un insensato; chi non avesse che a quelli dato retta, sarebbe stato un codardo. Si è supposto e si è scritto che la paura intervenisse in questa deliberazione e che tenesse la mano di non pochi segretari della repubblica. È ciò falso di due maniere: falso quanto agli uomini, falso quanto alle cose; un dilemma lo prova. Gli uomini ch' eransi gettati in questo cratere, eranvisi gettati al certo per questi due motivi: o perchè erano repubblicani e volenterosi d' aiutare la repubblica, loro personale pensiero, ad escire invincibile da questa esplosione; ovvero perchè erano cittadini devoti offrentisi in olocausto al focolare dell' incendio rivoluzionario per restringerlo, contenerlo, e per impedire che il loro paese e il mondo ne fosse consunto. Se quegli uomini erano repubblicani fanatici, non era dunque la paura che facevagli consentire alla repubblica; s' erano vittime devote sacrificantisi per la salvezza di tutti, non erano dunque tali che la paura potesse intimidire.

D'altronde non eravi niuna paura di morte presente per chi avesse ricusato di pronunziare la parola repubblica; non avea che a ritirarsi sicuro in sua casa e lasciare il posto invaso da mille altri nel circolo del governo; che la tavola del consiglio abbandonata da uno, da più o da tutti i membri del governo provvisorio sarebbe stata all' istante occupata da cittadini pronti a rimpiazzarli e a compromettersi eziandio davanti al popolo e davanti alla posterità. Il rischio al contrario era di restarvi in mezzo ad un tumulto che poteva da un' ora all' altra diventare un massacro; il rischio non era nel disertare, e la storia su questo rapporto se ne appella a centomila testimoni di ogni opinione, i quali assistettero in quella serata e in quella notte terribile agl' interni avvenimenti del palazzo di città. Se i membri del governo provvisorio sieno stati colpevoli in quel momento, non è dunque da cercarsi la scusa nella paura; non paventarono, ma ragionarono, o piuttosto ragionarono per loro gli avvenimenti nella situazione che li pressava; non aveano che tre partiti a prendere: o non proclamare nessuna forma di governo, o proclamare la monarchia, o proclamare la repubblica.

VII.

Dire al popolo: Non proclamiamo nessun governo, era lo stesso che dire a tutti i partiti sollevati per o contro tale o tal'altro governo: Continuate a versare il vostro sangue e quello della Francia, a raunare le vostre forze, ad affilare le vostre armi, e assaltare incessantemente il governo provvisorio disarmato per istrappargli il trionfo della vostra fazione.

Non proclamarne nessuno era dunque in fatto proclamare l'anarchia, la sedizione, la guerra civile in permanenza; meglio le mille volte sarebbe valso che tali uomini fossero restati immobili e muti tra' deputati che esserne usciti a nome della pubblica salvezza per poi perdere tutto (1).

Proclamare la monarchia a fronte di trecentomila uomini sollevati per combatterla, a fronte della guardia nazionale disorganizzata o complice, a fronte dell'armata sbigottita e disciolta, a fronte del trono deserto, del re assente, della

(1) Poteva dirsi al popolo che non proclamavasi alcun governo, il quale stava soltanto a lui il poterlo creare, inviando col voto universale i suoi rappresentanti ad un'Assemblea veramente nazionale; e il popolo compreso di questo suo sovrano diritto vi si sarebbe certamente nella maggiorità accomodato. Riguardo a dire che il governo provvisorio non avesse forza, dal fin qui detto dal Lamartine non ci pare resulti, perchè la guardia nazionale è sempre per l'ordine e non per l'arbitrio e molto meno per l'anarchia, in cui va a pericolo sempre di perdere; e la truppa come ci dice, era intera. Una volta ripresa fiducia avrebbe sostenuto sempre un governo di uomini probi, come gli era, e non mai un governo di accaniti faziosi. La maggiorità del popolo sempre ascolta i consigli delle persone che stima.

Intorno alla proclamazione della Repubblica prima di sentire il voto della nazione, si veda i considerandi premessi alla legge curiosissima, da noi indietro riportata, proposta in questi giorni dal deputato De Larochejaqueleio, datoci dal nostro autore per repubblicano puro sangue. Ecco un paragrafo che ribatte le ragioni qui sotto prodotte dallo scrittore:

« Che in certi casi essa (*la Francia*) non è stata neppure consultata;

« Che in altri essa non lo fu che dopo la sostituzione violenta di un gover-
« no a un altro, vale a dire che non fu chiamata a fare una libera scelta, ma
« ad accettare i fatti compiuti, non ad *istituire*, ma a *sanzionare*, e che anche
« questa *sanzione* non era un atto moralmente libero, poichè in seguito della di-
« struzione del governo preesistente, la Francia non avea più l'azione che fra
« l'*accettazione* e l'anarchia ». (Monit. Tosc. n. 79. — 4 aprile 1850.)

reggenza in fuga, delle Camere espulse dalla capitale, era lo stesso che proclamare la divisione in faccia del popolo, o era piuttosto un disertare dal posto di pericolo e di direzione, in cui eransi precipitati, e rimettere al momento un governo tempestoso non più ad uomini moderati, di cui per miracolo ei riconoscevane l'autorità, ma ai venti e ai fulmini della medesima tempesta; era lo stesso che abbandonare la Francia ad uomini disordinati, anarchici, sanguinarii, spingere insomma di propria mano la nazione nel profondo abisso dei partiti estremi, arditi, disperati, invece di trattenerla a rischio d'esserne schiacciati su'limiti moderati della libertà e dell'impero del suffragio universale, ultimo appello ad una società senza legge e senza capo.

Proclamare la repubblica provvisoria salva la ratifica del paese immediatamente convocato nella sua Assemblea nazionale era la sola cosa a farsi rivoluzionaria a un tempo e preservatrice; perciocchè da un lato la repubblica, tentata con unanimità e moderazione in uno spazio di tempo qualunque, era un progresso immenso acquistato nell'ordine dei governi nazionali e degl'interessi popolari. Dall'altro lato se questa seconda repubblica concepita come contrasto felice e splendido negli eccessi e nei delitti della prima dovesse repudiarsi più tardi dalla nazione riunita, la dava pel momento almeno al governo, incaricato di salvare l'interregno, l'entusiasmo del popolo, il concorso attivo di tutti i repubblicani, la soddisfazione alle opinioni turbolente, la maraviglia dell'Europa, in una parola, lo slancio l'impulso e la forza di traversare fino ad un governo definitivo l'abisso interminabile d'una rivoluzione.

VIII.

L'istinto è il lampo del ragionamento: e' scriveva con lampeggiante evidenza tali considerazioni nello spirito degli uomini i più moderati del governo; talchè la deliberazione fu solenne, ma corta come una deliberazione sul campo di battaglia; un giro di opinioni e di votazione sommaria, interrogante di ciascun membro del governo provvisorio la coscenza

e il pensamento, bastava. Una riflessione concentrante una vita in un minuto, e alcune parole brevi e gravi formarono l' unanime resultato. Fuvvi bene in cuore qualche momento di religiosa esitanza, qualche balbutimento su' labbri, qualche pensieroso pallore sulle fronti, e alcune occhiate d' intelligenza interrogavansi avvisando alla larghezza e profondità dell' elemento repubblicano sul punto di lasciar la riva secolare della monarchia per islanciarsi sul mare agitato e sconosciuto della repubblica; il coraggio il più provato e il più fermo bene ebbe gesti e atteggiamenti di momentanea irresoluzione e d' invocazione secreta alla provvidenza dei popoli. Ma dopo essersi guardati in sè e d' attorno niuno piuttosto che retrocedere nell'anarchia certa, avanzossi ardimentoso nelle incertezze della salvezza comune; gli uni deliberati da lungo tempo, gli altri per soddisfacimento del loro trionfante sistema, questi per vecchie convinzioni, quegli per coraggiosa risoluzione, i più indubitamente per sola convinzione della necessità. Tutti finalmente per provvedimento momentaneo e per impossibilità evidente di ogni altra attuale risoluzione proposero, votarono e consentirono il titolo di repubblica sul frontespizio del governo della repubblica; solamente fin d' allora fu detto e inteso che l' immensa maggiorità si rifiutava inflessibilmente usurpare a nome d' una città o d' una fazione sulla nazione tutta intera il diritto di mutare il suo governo, diritto che la violenza e la tirannia sole possono usurpare al popolo. Costringere trentasei milioni di uomini ad adottare un governo, che loro repugni, a nome d'una fazione armata oppure della unanimità del popolo parigino, non era più nè legge nè repubblica, ma delitto e servitù. Una rivoluzione d' affrancamento unito a sì mostruoso arbitrio sarebbe stata secondo la maggiorità insolenza, scandalo o derisione della libertà. Il governo provvisorio in massa sarebbesi piuttosto lasciato tagliare la mano che sottoscriverlo. Fu convenuto si adottasse nella formula, negli atti e nella interpretazione il senso presentato nel proclama redatto in questi termini dal Lamartine: » Il Governo provvisorio proclama la » Repubblica salva la ratifica della nazione per un' Assemblea » nazionale immediatamente convocata ». Così la guerra civile

poteva essere spenta, la rivoluzione compiuta, il popolo diretto dal suo proprio freno, e intanto la nazione restava padrona assoluta, sovrana del sno definitivo governo.

Eccetto i monarchisti superstiziosi o i repubblicani settari, che pongono il diritto della loro individuale convinzione o il trionfo della loro fazione al di sopra d'ogni diritto e di tutto il popolo, tutti dichiaravansi soddisfatti d'una soluzione ad un tempo audace e legittima (1); l'era la miglior soluzione per la stessa repubblica, perciocchè non le ne togliesse la libertà, non se ne impadronisse in pieno giorno e in piena nazione. Le istituzioni sorprese da un colpo di mano della minorità rassomigliano al frutto del latrocinio: mal se ne gode e dura poco. Gli uomini di proposito partigiani del governo democratico nel consiglio del govèrno provvisorio volevano che la repubblica fosse un diritto e non una scroccheria della forza o dell'astuzia d'una fazione; una repubblica imposta non poteva essere che una repubblica violenta e persecutrice; perciò voleanla libera, sincera e costituzionale, o non volevanla. La proponevano alla nazione sotto la loro responsabilità e a nome della iniziativa, cui loro dava la momentanea dittatura; ne facevano la forma temporaria del governo che andavano a reggere e dicevano prima alla nazione: » Voi potete sconoscerci; non siamo che i plenipotenziarii di Parigi. Firmiamo la repubblica sotto il riservo della vostra ratifica, senza la quale non v'ha esistenza di atti ». Tali furono le spiegazioni, tali le parole, tale fu il senso della proclamazione della repubblica dalla maggiorità del governo provvisorio.

(1) La soluzione sarà stata audace, ma non *legittima*, perchè la legittimità non poteva acquisirla che dal voto spontaneo della nazione, il quale doveva prima essere provocato. — Poi per quanto ai monarchisti detti giustamente *superstiziosi* ed ai repubblicani, i quali non approvarono quest atto di tanta importanza del governo provvisorio, siamo d' opinione che i secondi a ciò fossero mossi dalla ragione di sopra allegata, ed i primi perchè attaccati al *diritto divino* dei re, per cui non ammettesi libera volontà nei popoli in fatto di scegliersi un governo qualunque. Lamartine stesso nel volere scusare nel governo una tale proclamazione mostra di conoscerne tutte le tristi conseguenze.

IX.

Tal senso letterale spiegato al popolo nel proclama e nelle mille allocuzioni di Lamartine e de' suoi colleghi al popolo nel palazzo di città, fu il senso racchiuso in tutte le parole, in tutti i pensieri, in tutti gli atti della dittatura rivoluzionaria; la maggiorità non protestò mai contro questo significato de'suoi atti governativi. Il commentario delle sue intenzioni ritrovasi non solo nei proclami che fondarono la repubblica sotto il riservo dell'appello al popolo, non solo nella convocazione immediata dell'Assemblea nazionale, ma negli innumerevoli discorsi che i membri della maggiorità indirizzarono o risposero durante la loro dittatura ai partiti moderati che loro domandavano il libero suffragio, ed ai partiti estremi che loro domandavano la tirannide. I nemici della repubblica ne hanno perciò calunniato i fondatori: han voluto trovare un latrocinio o una usurpazione ne'suoi fondamenti, e non troveranno che tre cose negli atti della maggiorità del governo: una dittatura la più corta possibile accettata senz'altra ambizione che di servire a nome del comune pericolo; un'ardita iniziativa per quanto temporaria della repubblica, coscienziosamente presa per tentare la fortuna della libertà e per soffocare d'urgenza l'anarchia sotto l'entusiasmo del popolo; finalmente un inviolabile rispetto alla sovranità nazionale, e un appello immediato e perpetuo al popolo: ecco la verità tutta intera, ecco il merito, il biasimo o la virtù del governo.

X.

Tostochè in questi termini la proclamazione della repubblica fu risoluta alla unanimità, ci si affrettò a far riprendere alla stamperia nazionale i decreti del governo, i quali non portassero una tale intestatura. Dacchè il governo erasi pronunziato, urgeva togliere alle fazioni estreme, che in piazza agitassero questa questione nociva alla pacificazione del popolo. Una bandiera tricolore fu inalberata ad una finestra, e centi-

naia di pezzetti di foglio, su cui erano scritte queste parole: » La repubblica è proclamata, » volarono sopra la folla. Lessersi, passaronsi da uno all'altro; la parola volò di bocca in bocca, e il dubbio e le risse cessarono. Cento mila uomini alzarono le loro armi verso il cielo, un grido unanime ripercosse dalla Greve, dalle rive, dai ponti, dalle strade adiacenti, sulle muraglie del palazzo di città; estesesi echeggiando da posto a posto fino alla Bastiglia e alle barriere di Parigi.

L'esplosione di questo sentimento compresso da mezzo secolo sulle labbra e nei cuori d'una parte della generazione era ormai fatta. Il resto dei cittadini la intesero: questi con un segreto terrore, quelli con isbalordimento, i più con quel sentimento di gioia confusa, e quasi direi macchinale che saluta tutte le grandi novità senza opposizione e senza mormorare come una rivelazione qualunque, facendo cadere le armi di mano ai combattenti, alleviando i cuori dei cittadini dal peso d'ansietà e di dolore, che gravava da tre giorni sull'anima di quel popolo. Se la repubblica non fosse stata proclamata che dal partito repubblicano, avrebbe ispirato l'umiliazione e l'angoscia, le quali sempre ispira ai cittadini imparziali il trionfo d'una fazione. Ella sarebbe stata forse rigettata prima che la notte finisse dalla repugnanza della guardia nazionale; il palazzo di città sarebbe stato certamente deserto in ogni caso da tutti quelli che non la tenevano per la fazione repubblicana; e sarebbesi lasciata la repubblica sotto la responsabilità de' suoi autori. La diserzione della guardia nazionale e del partito moderato avrebbe lasciata la repubblica in un isolamento da renderla sospettosa, ma i nomi imparziali di Dupont de l'Eure, d'Arago, di Lamartine, di Crémieux, di Garnier-Pagès, che sapevansi estranei ad ogni fazione, nemici di ogni eccesso, inflessibili ad ogni violenza, tranquillavano la città, e mostravano in prospettiva nella repubblica da loro firmata non le reminiscenze sinistre del passato, ma un orizzonte pieno di prestigio, di diritto, di sicurezza e di speranza per l'avvenire sconosciuto in cui confidenti entravasi sulla fede della necessità.

XI.

Una volta proclamata la repubblica, il governo e il palazzo di città parvero respirare un momento come se una nuova aura vitale di cielo avesse soffiato su quella fornace di uomini. L'incertezza è il vento delle passioni popolari, come l'è nelle pene e nei travagli della esistenza la metà del peso del cuore umano.

Una parte di popolo parve si allontanasse per portare e spargere la gran novella nelle proprie dimore; e ad eccezione di Lamartine e di Marie, i membri del governo, che erano al tempo stesso ministri, lasciarono successivamente il palazzo di città e andarono ai loro respettivi dipartimenti: Ledru-Rollin all'interno, Arago alla marina. I nuovi ministri estranei al governo come Goudchaux alle finanze, il generale Subervie alla guerra, Carnot alla istruzione pubblica e Bethmont al commercio se ne andarono per ristabilire la subordinazione nella loro amministrazione. Qualcuno tornò a intervalli per assistere al consiglio del governo in permanenza.

Nelle prime ore della notte fu piuttosto un tumulto che un consiglio; bisognava alzarsi ad ogni strepito esterno, puntellare con le spalle le porte scosse dai calci dei fucili, o dalle braccia impazienti della resistenza, farsi largo a traverso le armi imbrandite, arringare, scongiurare, convincere gli accalcati, respingerli parte con l'eloquenza, parte con la forza, sempre con fronte calma, con gesto cordiale, con attitudine energica; staccarne pure una parte per contrastare all'altra; e poi represso il tumulto, rientrare in mezzo alle acclamazioni assordanti le orecchie, al pigio ammaccante le membra, agli abbracciamenti soffocanti il respiro, e risedersi freddamente alla tavola del consiglio per redigere proclami e decreti, finchè un nuovo assalto venisse a rimbombare sotto le volte, a scuotere le porte, a respingere le sentinelle, a storcere le baionette, e a richiamare i cittadini aggruppati attorno al governo e i suoi stessi membri alle medesime lotte, alle medesime arringhe, a' medesimi sforzi, a' medesimi pericoli.

Lamartine era quasi sempre chiamato a nome; la sua alta statura, la sua voce sonora rendevanlo più atto a questi conflitti con la folla; aveva il vestito tutto stracciato, nudo il collo, i capelli grondanti sudore, imbrattati di polvere e di fumo; esciva, rientrava più portato che scortato da cittadini aggruppati, da guardie nazionali, da scolari, che seguivanlo senza ch'ei li conoscesse, come lo stato maggiore votito attorno ad un capo sul campo d'una rivoluzione.

Vi si rimarcava Payer giovine professore del collegio di Francia, di cui Lamartine neppure sapeva il nome, ma ammiravane la fredda esaltazione di fronte al rischio, e il raccoglimento in mezzo al tumulto: carattere degli uomini di azione. Vi si riconosceva parimente un giovine dagli occhi cilestri, da' capelli biondi, dalla voce tonante, dal gesto imperioso, dalla statura atletica, dominante, perorante, rompente a sciabola nuda le masse col suo petto, e che prese fino dal primo giorno dentro e fuori, a piedi e a cavallo un impero magnetico sulla moltitudine; era Château-Renaud;

Un giovine allievo della scuola politecnica, bello, calmo, silente, ma sempre ritto come una statua della riflessione in azione, figura che ricordava il Bonaparte silenzioso del vendemmiale;

Il dottor Sanson preposto alla cura dei feriti e allo sgombramento dei cadaveri stivati nelle corti e nelle stanze terrene; Faivre giovine medico di fisonomia esaltata dalla bufera della azione e dell'idea cui e' credeva vederne spicciare come la rivoluzione del popolo; Ernesto Gregoire oratore, diplomatico e soldato delle masse, adatto a tutto in questi estremi momenti, in cui la divisione delle facoltà cessa, e il pensiero, la parola e la mano, l'intrepidità e l'accortezza debbonsi confondere così rapidamente come i movimenti, così moltiplicatamente come le forze d'una rivoluzione: altri moltissimi, i cui nomi troveransi nei documenti giustificativi questa storia.

XII.

Ciascun membro presente del governo provvisorio sosteneva a vicenda i medesimi assalti, subiva le medesime fatiche, sfidava i medesimi rischi, riportava i medesimi trionfi. Marie impassibile e freddo, sempre seduto o ritto al medesimo posto, redigeva scrivendo i preamboli ragionati dei decreti, o le istruzioni agli agenti della forza pubblica; il suo occhio sfavillante sembrava dardeggiasse la sua volontà nell'anima della moltitudine; il suo gesto imperativo intimidava l'obiezione, sommetteva la resistenza. La sua testa alta sdegnosamente rivolta verso gli agitatori imponeva anche senza parlare al tumulto.

Garnier-Pagès già affranto dalla sofferenza e dagli sforzi fatti per conquistare e concentrare in sua mano la prefettura di Parigi, versava sulla moltitudine a fiumi la sua voce, la sua anima, i suoi gesti, il suo sudore; le sue braccia aprivansi e serravansi al petto come per abbracciare il popolo; la bontà, l'amore, il coraggio irradiavano la sua pallida fisonomia d'un aureola ardente, che liquefaceva i cuori più esasperati; faceva più che convincere, inteneriva. Lamartine che finallora non conosceva che il nome e il merito di Garnier-Pagès, contemplavalo con ammirazione. » Curate alla vostra » vita, economizzate le vostre forze, non sprecate tutta in una » volta l'anima vostra, avremo molti giorni a combattere, di- » cevagli, non ispendete tutto in una notte il coraggio. » Ma Garnier-Pagès non contava che su se stesso; sfinito domandava ancora miracoli dalla natura. Era il suicida della onoratezza; cadeva alfine di sfinimento sull'ammattonato per riposare il suo petto rovinato, e ritrovare nel sonno un poca di pace. Lo si coprì col suo pastrano, ma la febbre del pubblico bene divoravalo; non dormì già, e d'una voce roca e tremante ordinava, consigliava, e arringava ancora.

Duclerc, che pareva suo discepolo e suo emulo, non abbandonava Garnier-Pagès. Gli era un redattore eminente del *Nazionale* per le questioni di alta finanza e di politica eco-

nomia. Giovine, bello, serio, di diritta guardatura, di fronte larga, di bocca serrata, parlava poco, agiva a tempo; reflessivo, infaticabile, cogliente nel segno alla prima, precisava tutto, schiariva tutto, tutto formulava, avendo improntato su i lineamenti come nello spirito più il comando che la persuasione; sentivasi in lui l'ordine incarnato, impaziente d'escire dal disordine; sembrava spiasse i primi sintomi d'un governo ricostruito per prendervi il suo posto naturale accanto al suo principale ed amico. Lamartine negl'intervalli di riposo compiacevasi riguardare e vedere agire questo giovine, risorsa nell'impreviso, regola nella confusione, decisione nell'imbarazzo, luce nel caos. Tale apparivagli Duclerc.

Marrast quantunque meno dotato dalla natura per imporre alle masse, uomo più di scelta che di piazza pubblica, era imperturbabile al suo posto di segretario del governo in capo alla tavola del consiglio. Se non parlava al popolo, non cessava però di consigliare, di dirigere e di scrivere. La sua rapida penna redigeva alla prima il compendio della più tempestosa discussione; e aggiungeva al detto il da dirsi. Le più alte considerazioni scorrevano placide dal suo spirito come la luce senza strepito diffondesi sugli oggetti. Quest'uomo, la cui gentilezza si è voluta prendere per debolezza, non infiacchì mai neppure per un minuto nè di sguardo, nè di atteggiamento duranti le lunghe convulsioni rivoluzionarie, di cui un frantume poteva ad ogni momento soffocarlo ne' suoi ravvolgimenti. Vedeva il pericolo, ma ne sorrideva d'un sorriso triste ma tranquillo; preparato a tutto, a tutto rassegnato, dicitore ardente di parole spiritose ma profonde, comprovanti che l'anima scherza col pericolo: tal fu nella prima notte, tale nella durata della dittatura.

Pagnerre, Barthèlemy Saint-Hilaire, Thomas primo redattore del *Nazionale*, Hetzel, Bixio, Buchez, Flottard, Recurt, Bastide quasi tutti uomini pensatori della stampa parigina, or per l'occasione divenuti uomini di azione, stivavansi nello stretto recinto attorno al governo, devoti a' suoi ordini, pronti al consiglio, istancabili all'opra, intrepidi al pericolo; eransi ingrandite le figure come i caratteri; la solennità del momento

rialzava que' visi ordinariamente piegati sotto la lucerna dello scrittoio; i colori o le rivalità di opinioni, che non più che dalla mattina dividevano i capi e i soldati della stampa parigina, or confondevansi nel comune e ardente entusiasmo della pubblica salvezza.

Ravvisavasi in mezzo dalla sua fronte calva carica di memorie rivoluzionarie, dall'espressione sottile e contemplativa de' suoi lineamenti e dalla concisione operosa delle sue parole un antico aiutante di campo di Lafayette, che aveva visto abortire la repubblica nel 1830, che diffidava dei tribuni e del popolo, e che sorvegliava il focolare della rivoluzione: era Sarrans. Scorgevasi in lui il soldato pronto a scrivere, a fare, a arringare.

XIII.

Era frattanto precipitata la notte. Il sordo chiacchierio dei quartieri vicini cadeva con essa. I cittadini rassicurati sull'esistenza d'un governo attivo e fermo, richiamati alle loro case dall'ora del riposo e dal bisogno di rassicurare le loro famiglie, cominciavano a scomparire. Non altro restava sulla piazza di Greve che i bivacchi, retroguardie della rivoluzione, i combattenti intirizziti e cascanti dal freddo e dal vino, che vegliavano con la miccia accesa intorno a quattro cannoni carichi a mitraglia, e la massa tenace, esaltata, febbricitante, mai sazia d'agitazione e d'emozioni, la quale accampava, ondeggiava, tumultuava pe' cortili, per le scale, per le sale del palazzo di città.

Queste masse componevansi specialmente di antichi membri delle società segrete, soldatesca di cospiratori di tutte le date dal 1815 in poi; di rivoluzionarii irrequieti, ingannati nelle loro speranze nel 1830 dalla medesima rivoluzione da loro fatta e a loro fallita; finalmente dei combattenti delle tre giornate dirette dai comitati del giornale *la Riforma* e speranzati che il governo spetterebbe esclusivamente a coloro, cui spettava una sì gran parte di sangue e di vittoria.

A questi tre o quattro mila uomini animati da risenti-

menti e ambizioni politiche aggiungevansi, ma in scarso numero, alcuni adepti socialisti e comunisti, che vedevano nella esplosione della giornata il preludio d'una mina caricata sotto le fondamenta dell'antica società, e che credevano tenere nel loro fucile il pegno del loro sistema e della rinnovazione della umanità. Il resto componevasi di quei forsennati che non hanno nel loro spirito un sistema politico, nè una chimera sociale nel loro cuore, ma che non accettano una rivoluzione se non a condizione del disordine che ella perpetua, del sangue che versa, del terrore che ispira. Scrittori e demagoghi ghiacciati aveanli da venti anni nutriti d'ammirazione feroce per i grandi delitti, le immolazioni, i massacri del primo terrorismo; poco numerosi ma decisi a non riconoscere una repubblica che dal palco, e un governo che dalla mannaia, cui loro accordasse per decimare i cittadini.

I marosi dunque della giornata aveano gettato e la notte lasciato del pari al palazzo di città una parte di questa schiuma cenciosa della corrotta popolazione delle grandi capitali, che sollevano le commozioni e fannola per qualche giorno mareggiare sulla superficie, finchè non ricada nella sua fogna naturale; uomini ubriachi più la mattina che la sera, nell'assassinio stesso meditandone un altro, passanti dal postribolo alla carnificina e assordanti incessantemente le orecchie del popolo finchè non sia loro gettato un cadavere, o non li si imprigionino come l'obbrobrio di tutti i partiti; era il rifiuto de' bagni e degli ergastoli.

XIV.

Mentrechè il governo profittava di que' primi momenti di calma per le vie onde moltiplicare i suoi ordini, regolarizzare i suoi rapporti co' differenti quartieri e spacciare i suoi decreti ai dipartimenti ed alle armate, quegli uomini reietti dal vero popolo in altre località del vasto edifizio fluttuavano alla voce degli oratori demagoghi tra l'accettazione del nuovo governo e la istallazione di tanti altri, quanti aveano chimere, ambizioni, furori o delitti dentro i loro cuori. Vociferazioni im-

mense alzavansi di tanto in tanto dal fondo dei cortili fino alle orecchie del governo provvisorio; e le fucilate erano gli applausi delle mozioni le più incendiarie. Qui parlavasi d'inalberare la bandiera rossa simbolo di sangue che solo doveva cessare quando la paura avesse annientato i nemici del disordine; là di spiegare la bandiera nera segno della miseria e della degradazione della razza proletaria, o segno di dolore di una società soffrente, che non doveva dichiararsi in pace che dopo essersi vendicata della borghesia e della proprietà.

Gli uni volevano che il governo fosse votato da uno scrutinio notturno, e che i suoi membri non fossero presi che tra'combattenti delle barricate; gli altri che i capi delle scuole socialiste le più sfrenate vi fossero soli portati dalla voce degli operai vincitori delle sette differenti; questi dimandavano che il governo, quel che si fosse, non deliberasse che in presenza e sotto le baionette di delegati scelti da loro, verificatori e vendicatori di tutti i suoi atti; quelli che il popolo si dichiarasse in permanenza al palazzo di città, e a lui stesse il governarsi con una Assemblea permanente dove le si voterebbero per acclamazione tutte le misure.

Il fanatismo, il delirio, la febbre, l'ebbrezza gettavano a caso queste mozioni sinistre o assurde, promosse qua e là da acclamazioni confuse poi reiette prontamente dalla moltitudine, disgustata, che le trattava con orrore o con disprezzo alla voce di un buon cittadino.

XV.

Un certo numero di malcontenti apparteneva al partito dei combattenti della riforma; i repubblicani più esaltati maravigliavansi che i nomi degli scrittori o degli uomini d'azione del partito, che avea tutto fatto pel trionfo, non figurassero punto, o come segretari nel governo; recusavansi riconoscere un potere accorso dalla Camera dei deputati come per confiscare le spoglie senza aver combattuto, nè cospirato; non vedevano in questo governo sceso dall'alto nessun nome, che

avessero l'abitudine di rispettare nelle liste o nei conciliaboli dei congiurati contro il regato. Leggeanvi nomi sospetti a'loro occhi per origine aristocratica, patteggiatori con la monarchia, pensatori consimili e interessati con la classe ereditiera della società. Di tutti i nomi, che comandassero loro confidenza, Dupont de l'Eure, Arago, Lamartine, Crémieux, Garnier-Pagès, uno solo, quello di Ledru-Rollin era loro familiare e simpatico, come nome di un oratore che erasi dichiarato repubblicano prima della repubblica, e che aveva acceso o soffiato nella *Riforma* il focolare dei principii democratici i più ardenti. Ma dov'era Luigi Blanc, il pubblicista dei dommi affascinanti dell'associazione e del salario? Dov'era Albert, il combattente di quei dommi? Dove Flocon, l'uomo d'azione senza illusione ma senza paura, le cui mani annerite dalla polvere di tanti combattimenti erano state giudicate degne di vincere e non degne di governare?

Tali erano le lagnanze, i reclami, le mormorazioni, tali furono ben presto le agitazioni che travagliarono le masse dei combattenti vociferanti e ondeggianti ne'piani inferiori, sulla piazza, alle porte e sulle corti del palazzo.

Una vicina esplosione pareva imminente: uomini devoti a un tempo all'ordine e al movimento, capi de'combattenti, giornalisti accreditati, officiali municipali, sindaci di Parigi, allievi delle scuole sforzavansi contenerla e respingerla; la moltitudine accalcavasi, indietreggiava, dissolvevasi alla loro voce, poi fremendo nuovamente alla voce di un altro tribuno tornava ai disordini, agli slanci, spandevasi ne'piani superiori e nei corridoi imprecando, fracassando finestre, forzando porte, domandando ad alte grida il governo provvisorio per deporlo, o gettarlo fuori del palazzo. Prodigi di coraggio civile e di forza fisica furono fatti duranti quelle ore di confusione e di tumulti per resistere alle bande sparse d'insorgenti o per cacciarli a basso con la parola o con la resistenza, che i petti dello scarso numero di difensori del governo provvisorio non cessavano di loro opporre.

Lagrange, che erasi istallato a nome d'una delegazione di combattenti, governatore del palazzo di città, ancora inde-

LUIGI BLANC

ciso sulla natura di governo ch'ei riconoscerebbe, e sarebbe rispettare, vagava con sciabla nuda, e due pistole alla cintura tra'marosi di quella moltitudine. Ella riconosceva in lui l'immagine delle sue lunghe sofferenze, del suo trionfo e della sua esaltazione; il fuoco del coraggio negli occhi, il disordine del pensiero generale nella capigliatura, con gesto immenso, con voce profonda arringava le turbe accalcantisi intorno a lui come intorno ad una apparizione di galera. In tutte le sue allocuzioni ad un tempo allarmanti e pacificanti comandava piuttosto temporeggiamento e tregua al popolo che raccomandasse deferenza al nuovo potere; vedevasi che esitante e forte d'un altro mandato ei tardava a subordinarsi completamente, pronto più a far comporre che ad obbedire il governo. Nientedimeno i suoi discorsi respiravano come i suoi lineamenti il sentimento d'ardente carità pe' combattenti, di pietà pe' feriti, d'onore pel sangue, di riconciliazione tra le classi, specie di apostolo di pace con le armi in mano. Tale nella notte appariva, gestiva, parlava il Lagrange.

Flocon, andando e venendo senza posa dall'azione ai discorsi, e dai discorsi all'azione, faceva generosi sforzi per calmare i sospetti, i furori; indifferente alla parte di governo che ne verrebbe al suo personale partito, purchè trionfasse la repubblica, il suo sangue freddo nel tumulto faccagli sempre mantenere il suo colpo d'occhio, i suoi principii, nè la sua parola mai deviava dal fine. La sua voce di ferro aveva le note metalliche del calcio dello schioppo risonante sullo impiantito; il suo virile pallore, la concentrazione de'suoi lineamenti, la portatura della testa da lui scossa, le sue relazioni co'soldati i più intrepidi della rivoluzione che avcanlo conosciuto al fuoco, i suoi abiti aperti, stracciati, imbrattati del fumo della polvere davano un sovrano ascendente a'suoi consigli. Ma spossato di già da tre giorni e tre notti di veglia, di combattimento, di malattia, la sua voce non spingevasi più tanto lontano quanto la sua volontà.

Luigi Blanc pure circolava e perorava tra quei gruppi. Il suo nome era allora immensamente popolare; riuniva in sè il doppio prestigio del partito politico estremo, per cui le

sue relazioni con *la Riforma* e le sue dottrine socialistiche sull'associazione. Tali teorie fanatizzavano gli operai con prospettive, cui credevano finalmente tenere sulle punte delle loro baionette.

Albert seguiva Luigi Blanc. Pur'egli operaio, stava muto dietro il suo maestro, ma all'aspetto persuaso, la faccia pallida, i gesti scomposti, le labbra palpitanti fortemente esprimevano l'ostinato fanatismo per lo sconosciuto. Senza parlare era il conduttore della elettricità morale, di cui Luigi Blanc voleva caricare il popolo per fulminare le vecchie condizioni del lavoro.

Luigi Blanc e i suoi amici non predicavano al popolo nè collera nè sangue; le loro dottrine e le loro parole in bocca loro erano dottrine e parole di pace. Blanc con eloquenza immaginosa, ma nel suo fuoco fredda come ogni eloquenza d'idea, cercava disarmare le braccia coll'affascinare le immaginazioni. Insinuava solamente al popolo assicurassesi del governo coll'introdurvi i suoi amici, designando sè stesso e Albert. Era ammirato e applaudito più che obbedito; la sua piccola statura restava sepolta tra la folla, ma il popolo maravigliavasi della forte voce e dei grandi gesti mandati da un corpo così meschino. La moltitudine per un istinto irresistibile confonde sempre la forza e la grandezza di carattere e di idee con la statura dell'oratore. Gli apostoli possono essere gracili, ma i tribuni debbono colpire con la massa e dominare di tutta la testa la pubblica piazza. Il popolo sensuale misura gli uomini a braccia. Il disordine cresceva, l'insurrezione aggravavasi.

XVI.

Più volte l'era venuta a picchiare alle porte della stanza dove deliberava il governo provvisorio, minacciando di abbatterlo e ricusando obbedienza a' suoi decreti. Crémieux prima, Marie dopo erano giunti a forza di fermezza mescolata con preghiere opportune a far refluire tali bande fino nei cortili del palazzo, riconquistando così l'autorità morale al go-

verno. Sette volte nel corso della notte, Lamartine seguito da qualche fido cittadino aveva lasciato la penna per islanciarsi ne' corridoi, su' pianerottoli, e fino ai marciapiedi del palazzo di città per chiedere alle masse disordinate o l' obbedienza o la morte. Ogni volta sulle prime accolto da imprecazioni e da mormorazioni aveva finito collo sviare a destra e a sinistra le sciabole, i pugnali, le baionette imbranditi da mani briache e sfrenate; improvvisando una tribuna da una finestra, da un terrazzino, da una scala; e col fare abbassare le armi, tacere le grida, scoppiare gli applausi e versare lacrime d'entusiasmo e di ragionevolezza.

L'ultima volta un detto felice a sangue freddo e ardito, contenente un rimprovero in una piaggeria, avealo salvato. Una massa irritata copriva i marciapiedi del palazzo di città, e le fucilate contro le finestre minacciavano sterminare i deboli posti dei volontari, che si opponessero a questa novella invasione, da cui il palazzo era per essere invaso da cima a fondo. Tutte le voci erano spente, le braccia fiacche, le preghiere perdute. Si cerca di Lamartine; riesce, e giunge sul pianerottolo del primo piano. Là alcune guardie nazionali, alcuni scolari della politecnica e alcuni intrepidi cittadini lottavano corpo a corpo con gl'invasori. Al suo nome, al suo aspetto la lotta cessa all'istante e si apre la folla. Lamartine vede i grandi scalini coperti a destra e a sinistra di combattenti formanti una siepe d'acciaio fin nei cortili e sulla piazza. Pochi amici rispettosi coprendolo di benedizioni con strette di mano, i più irosi, sospettosi, dubitanti, guardinghi, minaccianti, stizzosi. Bisognava far le viste di non vedere; ei scende fin sulla gran corte interna, dove sono stati deposti i cadaveri e dove si agita una foresta di ferro da migliaia d'uomini armati. Là a sinistra una grande scala discende al portone di Enrico IV; la quale mette sulla piazza di Greve, e nella quale il popolo a metà s'ingolfa: quivi appunto il flutto invasore rintoppandosi coll'opponente produce maggior confusione, tumulto e gridìo. » Lamartine è un traditore! — Non ascoltate! — Abbasso il papavero! — Alla lanterna i traditori! — La testa, la testa di Lamartine! — » gridavano alcuni for-

sennati, strisciando le armi, passando. Lamartine s'arresta un momento sul primo scalino e squadrando con occhio securo e con sogghigno un po' provocatore i vociferanti: » O cittadini, la mia testa? — disse loro: piaccia a Dio che in questo momento tutti voi l'aveste attaccata alle spalle! sareste » più calmi e più saggi, e l'opera della vostra rivoluzione » compirebbesi meglio! » A queste parole cangiaronsi in scrosci di risa, le minacce di morte in strette di mano. Lamartine allontana uno dei capi che si oppone, ond'ei non vada a parlare al popolo sulla piazza: — » Sappiamo che tu sei » bravo e onesto, dissegli un giovine delirante in tragico » tuono, ma tu non sei fatto per misurarti col popolo! ad» dormenteresti la sua vittoria. Non sei che un lirico! va'a » cantare! — Lasciami, gli rispose Lamartine senza irritarsi » delle sue apostrofi; il popolo ha in pegno la mia testa; e » se lo tradisco, mi tradisco io per il primo. Vieni a vedere » s'io mi abbia un'anima da poeta o da cittadino ». E strappando violentemente il bavero del vestito dalle mani che tenevanlo, scende, arringa il popolo sulla piazza, lo rende alla ragione, lo strappa al delirio. Gli applausi della piazza rimbombano fin sotto le volte del palazzo; i *bravo* di diecimila voci intimidano l'insorgenti dell'interno, che comprendono, il popolo essere pel Lamartine. Ei rientra e rimonta applaudito e soffocato dagli abbracciamenti di quelli uomini stessi che nello scendere chiedevano la sua testa.

XVII.

Ma mentrechè l'agitazione sopivasi da un lato del palazzo di città, fermentava dall'altro. Appena rientrato Lamartine nella stanza del consiglio, scoppia un nuovo oragano assai più terribile del precedente, il quale minaccia di strascinarsi dietro il governo.

Dopo avere ondeggiato lungamente qua e là di corte in corte, di piazza in piazza, di tribuna in tribuna, la folla cercando un luogo per deliberare aveva finito col concentrarsi nello immenso salone S. Giovanni, specie di foro comune

pe' grandi assembramenti della capitale, e nella sala del consiglio riserbata per le solenni deliberazioni.

Là sopra un palchetto eretto in tribuna al chiarore di lumiere e di torchi accesi come nel teatro a un dramma reale, gli oratori succedevansi e supplantavansi violentemente gli uni agli altri; agitavano la questione della scelta d'un governo. » Chi sono questi uomini sconosciuti dal popolo, i quali stri-» sciansi dal seno d'una Camera vinta alla testa di un popolo » vincitore? Dove sono i loro titoli, le loro ferite? Quali » nomi mostrano le loro mani? Son' esse nere di polvere » come le nostre, o incallite nel lavoro come le vostre, o » bravi operai? Con qual diritto decretano? a nome di qual » principe, di qual governo li promulgano? son' essi repub-» blicani? e di quale specie di repubblica? Son complici ma-» scherati della monarchia, introdotti da lei nelle nostre file » per ammortire la nostra giusta vendetta e per ricondurci » sedotti e incatenati al giogo della loro società matrigna. » Rinviamoli alla loro origine; vestono altrimenti di noi, par-» lano altrimenti, hanno altri costumi; uniforme del popolo » sono le vesti del lavoro o miseri cenci; tra noi debbonsi » scegliere i nostri capi. Andiamo a cacciare coloro, che la » sorpresa e forse la perfidia hannoci dato ».

Altri più moderati e in più gran numero dicevano: » Sen-» tiamoli prima di giudicarli e di proscriverli; chiamiamoli » qui e spieghinsi su' loro disegni! »

Un tumulto inesprimibile tanto dentro che fuori della sala fu la risposta a questa mozione contraria. Il palazzo di città sembrava minacciato da una esplosione.

XVIII.

Alcune bande distaccate da quel centro d'agitazione eransi già slanciate su per le scale, aveano rovesciato e calpestato i fazionarii, respinti i posti, invaso lo stretto corridoio conducente alla doppia porta della stanza del governo; ma intrepidi cittadini, prodighi delle loro vite per proteggere l' ordine, avendoli cacciati, vennero ad avvertire il consiglio del pe-

ricolo ormai impossibile a distornare. Ma Garnier-Pagès, Carnot, Crémieux, Marrast, Lamartine aiutati dai segretarii e da alcuni cittadini, tra'quali figuravano in prima linea l'impassibile Bastide e il focoso Ernesto Grégoire barricano la porta, addossandovi i canapè e mobili sopraccaricati, per accrescerne la resistenza, dal peso di molti uomini ritti sulle sedie e sulle poltrone contro quel fragile riparo, per sostenere l'assalto e il peso degli assalitori.

Appena prese tali disperate precauzioni, si sente il tumulto, le vociferazioni e il cricchettìo delle armi, le interpellazioni, le imprecazioni, i passi, la foga sorda della colonna nel corridoio esterno. Coloro, che difendonlo, sono sbaragliati e calpestati. I calci de' fucili, i pomi delle sciable, i colpi dei pugni rintronano contro la prima porta, la cui vetriata nella parte superiore si scuote, si spezza e si stritola sull'impiantito, nella imbotte tra'due battenti. Lo scricchiolìo del legname rivela l'irresistibile pressione della folla; la prima porta cede, e vola in scheggie, e la seconda sta parimente per essere sfondata. Un dialogo cupo e accelerato si stabilisce tra gli assalitori e i membri del governo. Marie, Crémieux, Garnier-Pagès, i loro colleghi e i loro amici ricusano ostinatamente di obbedire alle ingiunzioni degli invasori. Si conviene in certo modo di capitolare, e scostansi perciò un poco i mobili. Ernesto Grégoire, conosciuto dai due campi, semiapre la porta, e annunzia che Lamartine si abboccherà col popolo, parlerà, e convincerallo delle intenzioni del governo.

Al nome di Lamartine, allora prestigioso sul popolo, le imprecazioni cangiansi in acclamazioni di confidenza e d'amore. Lamartine si accoda a Grégoire e a Payer, e mezzo soffocato dalla calca dassi in balia al flusso e riflusso della moltitudine, che si apre, e sospende di tratto in tratto le sue convulsioni avanti a lui. L'alta statura permettegli di dominarla di tutta la testa; la sua fisonomia serena acquietala; e la sua voce, e il suo gesto fanno che la s'apra o indietreggi. Si forma una contro corrente e lo trasporta a traverso l'oscuro e sconosciuto labirinto dei corridoi e dei gradini fino all'entrata della sala delle deliberazioni popolari. Intanto il governo prov-

visorio sul momento si decide chiudere le porte, pone i posti e le sentinelle, e si fortifica contro un nuovo assalto nella incertezza, che Lamartine risalga vincitore, o resti vinto nella sua lotta tra due popoli e tra due governi.

XIX.

Il salone rigurgitava di popolo e di tumulto. Una luce sinistra, calde zaffate per tante respirazioni, emanate da quella fornace di uomini, clamori ora soffocati, ora stridenti n'escivano, sicchè ci volle molto tempo, perchè il Lamartine e chi attorniavalo potessero penetrarvi.

Sentiva dalla soglia la voce di alcuni parlatori, che annunziavanlo alla moltitudine; quelle voci talvolta erano coperte di applausi, talvolta rigettate da parole diffidenti, irose e sdegnose. — Sì, sì. — No, no! — Sentiamo Lamartine! — Non lo sentiamo. — Viva Lamartine! — Abbasso Lamartine! — Tali grida accompagnate da gesticolazioni, da stropiccio di piedi, da armi alzate al di sopra delle teste, da calciate di fucile sulle panche, combattevasi quasi a porzioni uguali di uditorio.

Durante il tumulto Lamartine fecesi a gran pena largo attraverso lo stivamento della porta; gli era spinto in avanti da braccia vigorose fino al piè della piccola scala interiore conducente ad un pulpito, specie di tribuna, donde parlavasi al popolo. Le tenebre della notte mal dissipate da alcuni lumi nel centro della sala, il vapore de' fanali accesi a' suoi piedi, che ingrossavano l'atmosfera, il fumo delle scariche di tutta la giornata esplose ne' cortili e penetrato dalle finestre, una nebbia caliginosa diffusa pel salone dalla traspirazione febrile e dal respiro affannato d'un migliaio d'uomini, impedivanlo discernere nettamente, e l'hanno sempre impedito di rammentarsi di quella scena. Ricordasi solo che dominava una folla fremente a' suoi piedi; le faccie pallide per l'emozione e annerite dalla polvere erano soltanto rischiarate al piè della bigoncia e a quella rivolte da diversa emozione improntate. Ad eccezione di due di quei visi erangli tutti sconosciuti: l'uno

di fisonomia risoluta era Sarrans antico aiutante di campo di Lafayette, scrittore soldato e oratore al tempo stesso della libertà; e l'altro era Coste antico redattore del giornale *il Tempo*, cui Lamartine avea già conosciuto a Roma. Quel viso appariva dopo dieci anni come un uditore appassionato di un nuovo foro sotto questi nuovi rostri.

Al di là delle prime file degli spettatori ritti, il lume perdevasi gradatamente nell'ombra e non lasciava travedere sul ripiano in fondo, intorno e su'gradini addossati ai muri della sala che innumerevoli ombre agitate, moventisi nel crepuscolo di quella mezzanotte; le sciable solamente, le canne de'fucili, le baionette riverberando qua e là il chiarore dei lumi sul lucido acciaio, facevano guizzare fiammelle di fuoco sulla testa della moltitudine ad ogni fremito di essa.

Grida contradittorie, febrili, frenetiche scoppiavano ad ogni mozione da quelle mille bocche; vera tempesta d'uomini, dove ciascun vento d'idee percorrente la folla strappava ad ogni vaga novità un muggito di voci.

Lamartine gettato per così dire sul palco come sopra un capo avanzato in mezzo di quella onda, contemplavala, incerto se il sollevasse o lo inghiottisse. Molti oratori accalcavaseli attorno fin sugli scalini di questa specie di tribuna; disputavangli col corpo e con la voce la parola, e lanciavano confusamente allocuzioni e interpellanze corte e incendiarie all'assemblea; ma Lamartine essendosi potuto sbrigare di quei rivali di parole a forza di braccia e di spalle, e mostrarsi alla fine isolato agli occhi del popolo, un silenzio interrotto da mormorii, da vociferazioni, da apostrofi piccanti finalmente a poco a poco facevasi: ei incominciò a parlare.

XX.

» Cittadini, gridò di tutta la sua voce, cui il pericolo
» della patria ne raddoppiava l'energia, — eccomi pronto a
» rispondervi; perchè mi avete chiamato? — Per sapere con
» qual diritto vi siete eretti in governo del popolo, e per
» conoscere se l'abbiamo da fare con traditori, con tiranni,

» o con cittadini degni della coscienza della rivoluzione! »
Risposero alcune voci dal fondo dell'uditorio.

» — Con qual diritto ci erigemmo in governo? » replicò Lamartine avanzandosi e scoprendosi arditamente agli sguardi, alle armi, alle voci, come un uomo che dassi disarmato; » col diritto del sangue che scorre, dell'incendio che » divora i vostri edifizi, della nazione senza capo, del popolo » senza guida, senz'ordine e dimani forse senza pane! col di- » ritto de' più disinteressati e de' più coraggiosi! Cittadini, » giacchè bisogna dirvelo, col diritto di chi abbandona il pri- » mo l'anima sua al sospetto, il suo sangue al palco, la sua » testa alla vendetta dei popoli o dei re per salvare la propria » nazione. Noi usurparvi tale diritto? L'avete tutto, prendete- » velo come noi! Non ve lo disputiamo; siete tutti degni di » sacrificarvi alla comune salvezza, e noi non abbiamo altro » titolo che quello che prendiamo dalle nostre coscienze e » dai vostri pericoli; ma un popolo caduto da un governo » in un interregno abbisogna di capi. La voce del popolo » vincitore e palpitante per la sua vittoria nello stesso calore » del combattimento, hacci designato, hacci chiamato per nome » e l'abbiamo obbedito... Volete voi dunque prolungare uno » scrutinio terribile e impossibile in mezzo al sangue e al fuo- » co; ne siete padroni, ma il sangue e il fuoco ricadrà su » voi, e la patria malediravvi ».

» — No, no, no, » gridano le voci già commosse e convinte da questo abbandono di ogni diritto legale, e da questa invocazione al diritto del solo sacrifizio. » — Sì, sì, » risposero altre voci più ostinate, » non hanno diritto di governarci; » non sono del popolo, non vengono dalle barricate, ma » vengono da quell'Assemblea venale, dove hanno respirato » l'aria appestata della corruzione. — Hanno protestato con- » tro la corruzione, dicevano gli uni. — Vi hanno difeso la » causa del popolo, dicevano gli altri. — Ebbene, dichiarino » almeno qual governo vogliono darci, gridarono i più mo- » derati; abbiamo rovesciato la monarchia, conquistato la re- » pubblica, che Lamartine si spieghi: vuole o non vuole darci » la repubblica? »

A questa interrogazione ripetuta da tutti i gruppi della sala, Lamartine sorrise affettando chiudere nelle sue labbra un leggero scetticismo indeciso; espressione di chi sembra provocare l'uditorio, perchè strappi un ultimo segreto dall' anima di un uditore.

» — La repubblica, o cittadini, » disse finalmente col tuono di solenne interrogazione; » chi ha pronunziato la pa- » rola repubblica? — Tutti, Tutti, » gli risposero centinaia di voci e migliaia di mani agitanti le armi sopra le loro teste in segno di volontà e di gioia. » — La repubblica, cittadini, » riprende Lamartine con gravità più pensierosa e quasi che triste; » Sapete voi che cosa dimandate? Sapete voi che cosa » sia il governo repubblicano? — Ditelo, ditelo, » da tutte parti gli si risponde. » La repubblica, prosiegue Lamartine, » sappiate che gli è il governo della ragione di tutti; vi sen- » tite voi maturi abbastanza per non avere altri padroni che » voi, altro governo che la vostra ragione? — Sì, sì, disse » il popolo. — La repubblica? e non sapete che gli è il » governo della giustizia, e come siete giusti per far diritto » anche ai vostri nemici?

» Sì, sì, sì! » ripete il popolo con accento di voce orgogliosa e coscienziosa. » — La repubblica, riprende Lamar- » tine, e non sapete che gli è il governo della virtù? vi sen- » tite virtuosi, magnanimi, clementi abbastanza per immolarvi » per gli altri, per dimenticare le ingiurie, per non invidiare » i felici, per graziare i nemici, per renunziare ai decreti di » morte, alle proscrizioni, ai palchi, che ne hanno disonorato » il nome sotto la tirannia popolare, chiamandolo mezzo se- » colo addietro col falso nome di repubblica, e per oggi ri- » conciliare la Francia con esso? Interrogatevi, scandagliatevi, » pronunziate voi stessi la vostra sentenza, e la vostra glo- » ria (1)! . . . »

» — Sì, sì, sì, ci sentiamo capaci di tutte queste virtù, » gridarono con unanime entusiasmo le voci diventate raccolte

(1) *Le note di questi dialoghi furono raccolte sul posto e rimesse testualmente all'autore da due degli assistenti, Sarrans e Ernesto Grégoire.* Nota dell'Aut.

e quasi religiose alla perorazione dell' oratore. » — Lo sen-
» tite dunque, e lo giurate? chiamate in testimonio quel Dio
» che manifestasi nelle ore come questa col grido e l'istinto
» del popolo? » riprende Lamartine con una pausa d'accento
come per aspettarne la risposta. Una tonante affermazione ri-
sponde al suo gesto. » — Ebbene, soggiunse, l'avete detto;
» sarete repubblica, che come siete stati prodi a conquistarla,
» così sarete degni di conservarla ». Il salone, i cortili, i vol-
toni che scendono su vestiboli echeggiano per gli applausi
prolungati.

» — Ma intendiamoci, riprende Lamartine; vogliamo la
» repubblica, ma noi e voi saremmo indegni del nome di re-
» pubblicani, se pretendessimo cominciare la libertà dalla ti-
» rannia, o usurpare il governo della libertà, della eguaglianza,
» della giustizia, della religione e della virtù come un furto
» in una notte di sedizione, di confusione come questa. Non
» abbiamo che un diritto, quello di dichiarare il nostro pen-
» siero, la nostra volontà a nome del popolo parigino, quello
» di prendere la gloriosa iniziativa del governo di libertà, pro-
» gresso dei secoli, e di dire al paese e al mondo che pren-
» diamo sotto la nostra responsabilità la proclamazione della
» repubblica provvisoria come governo del paese, ma lasciando
» a questo, ai trentasei milioni d'anime che non sono qui,
» che hanno lo stesso diritto di noi di consentire, di prefe-
» rire, o di rigettare tale o tale altra forma d'istituzione, ri-
» servando loro, io dico, ciò che loro appartiene, come per
» preferenza appartiene a noi, cioè a dire l'espressione della
» volontà sovrana nel suffragio universale, prima verità e unica
» base di ogni nazionale repubblica ».

» — Sì, sì, è giusto è giusto! risponde il popolo; la
» Francia non è qui. Parigi è la testa, che deve guidare e non
» opprimere i membri.

» Viva la repubblica! viva il governo provvisorio! viva
» Lamartine! Che il governo provvisorio ci salvi! è degno
» del suo mandato: sceglierne un altro, sarebbe un dividere
» il popolo e dar tempo di tornare alla tirannia ».

A questi gridi Lamartine scende dal palco in mezzo agli

applausi unanimi; ristabilisce l'ordine, i posti, le sentinelle, i cannoni nelle corti; e rimonta assicurato della confidenza del popolo e della unità del governo provvisorio.

XXI.

Lui assente, i suoi colleghi Marie e Garnier-Pagès, assistiti da Pagnerre, da Flottard, da Bastide, da Payer, da Barthélemy-Saint-Hilaire, da Marrast e da una quantità d'intrepidi e instancabili cittadini, avevano continuato a provvedere alle urgenze con un rigore di governo incontestato e dovunque presenti: numerosi decreti deliberati con la rapidità del pensiero e con l'assoluto *voglio* che sconcerta la resistenza, erano stati distesi in poche ore dopo la riunione del governo, che d'una mano difendevasi, con l'altra organizzava. I ministri erano stati nominati, designati i generali; gli ordini volavano su tutte le strade della Francia e delle colonie per regolarizzare la rivoluzione e prevenire la guerra civile.

Arago pensava alla flotta. Ministro obbedito per la sola autorità del suo nome, maturo al comando, inaccessibile ai sospetti e alle repugnanze de' partiti, non avea timore di affrontare li schiamazzi dei repubblicani esclusivi col presentare l'ammiraglio Baudin pel comando della flotta di Tolone senza darsi per inteso che questo officiale potesse nutrire in cuore riconoscenza e compassione pe' principi caduti; fidavasi al patriottismo del soldato, e il governo senza esitanza aveane ratificato la scelta. Per ordini combinati del ministro della guerra Subervie e Arago, ufficiali di marina e di terra correvano già verso il Mediterraneo e verso l'Algeria per andare a chiedere alle squadre e all'armate l'obbedienza, e ai principi stessi che comandavanle, il riconoscimento del governo che detronizzava la loro famiglia.

Istruiti dalla storia e dalla esperienza quale irresistibile impero eserciti sul soldato francese il pensiero sovrano della unità della patria, i membri del governo non dubitarono che i loro ordini non fossero dappertutto obbediti.

Il principe di Joinville, amato da marini, comandava una

squadra in mare; il duca d'Aumale e il duca di Montpensier comandavano cento mila uomini nell'Algeria; il Mezzogiorno era realista, la flotta potevasi concertare con l'armata e coi principi, e ricondurre a Tolone in pochi giorni un esercito di sessanta mila uomini. Il re di cui sconoscevansi ancora i disegni poteva ritirarsi presso Lilla, chiamare a sè l'armata di Parigi, quella del Nord, quella del Reno, e stringere così in pochi giorni la capitale e il cuore della Francia tra due guerre civili (1).

Il governo avvisava a queste eventualità con occhio fermo, deciso prevenirle con la rapidità delle sue misure, o vincerle con la pronta organizzazione in Parigi delle forze repubblicane. Il successo non parvegli dubbioso. Contro tutte l'esitanze delle colonie e delle provincie, e contro il ritorno armato del regalo, eravi in Parigi entusiasmo bastante per sollevare la patria intera sotto i passi medesimi della corte e delle truppe. I mutamenti di governo in Francia sono istantanei e disordinati; questo popolo non ha due tendenze alla volta, perciò le rivoluzioni sono repentine, le lunghe guerre civili impossibili. L'è al tempo stesso facilità del governo, e salvamento della nazione.

Mentrechè i pochi governanti rimasti la notte sul campo di battaglia al palazzo di città completavano così le misure prese nella serata co'loro colleghi, Ledru-Rollin ministro dell'interno cinto dai combattenti delle tre giornate sorvegliava la capitale raccogliendo al governo i congiurati del partito repubblicano: contentavali con la vittoria, e incaricavali di andare a portarne la nuova a' loro fratelli dei dipartimenti. Organizzava il suo ministero, nóminava in fretta i primi commissari di rimpiazzo a'prefetti della monarchia, o di recognizione degli amministratori provvisori sceltisi dalle città al primo rumore della rivoluzione.

(1) Lo storico deve giudicare dai fatti e non dalle intenzioni; così si è immortalato il gran Macchiavelli. Lode dunque almeno in questa parte a Luigi Filippo e ai principi suoi figli, che volendo, potevano ridurre la Francia un campo di sangue, e più avvilirla con l'intervento straniero!

Caussidièr, Luigi Blanc, Albert, Flocon, portando ciascuno al nuovo potere la parte d'influenza e la massa di clienti nelle diverse sfere del popolo loro partigiani, aggruppavansi attorno il ministro dell'interno. Caussidièr slanciato alla prefettura di polizia con una massa armata e confusa di cinque o sei mila uomini delle sezioni in armi, aveavi momentanea contesa dell'autorità rivoluzionaria con Sobrier. Ambo con le sciable nude, con la vampa del combattimento sul viso, con occhi di bragia, con vesti insanguinate bivaccavano coi loro compagni di lotta nelle corti e nelle vie adiacenti alla prefettura. Tenevano i loro soldati sotto le armi intorno alle bandiere, non riconoscevano che con esitanza e con malcontento il governo provvisorio, e riserbandosi di obbedire e di resistere a'suoi ordini, pareva si volessero fortificare ne'loro posti e non licenziare la rivoluzione armata in loro mano. Ma nel tempo che conservavano il nocciolo dei combattenti di febbraio intorno a sè impiegavano energicamente il loro ascendente su que'pretoriani della rivoluzione molto più disciplinati e intrepidi delle masse a spengere il fuoco, a disarmare il popolo, a punire gli attentati individuali contro le persone o le proprietà: polizia arbitraria, assoluta, irresistibile fatta per quelli stessi, contro cui esercitavasi da quindici anni la polizia regia.

Il campo della prefettura di polizia co'suoi fuochi accesi, co'suoi fasci d'arme, co'suoi soldati cenciosi e insanguinati, con le sue barricate illuminate superiormente da lampioni, con le sue vedette, co'suoi posti avanzati, co'suoi squadroni andanti e venienti per rapide spedizioni, dominato dalla statura colossale, da'gesti scomposti, e dalla voce rauca ma tonante di Caussidièr, offriva la vera imagine del principio dell'ordine sorgente pure con disordine dal caos d'una società demolita.

Alcuni membri del governo allarmavansi della vicinanza del campo e dell'anarchica rivalità del governo di Parigi disputato dai sindaci e dal nuovo prefetto di polizia. Lamartine non divideva queste inquietudini: se ne andò solo in mezzo a quel campo di montagnardi. Vide dalla fisonomia di quegli uomini, comprese dai loro proponimenti, che essi erano a

una volta li strumenti di una rivoluzione compita e li strumenti di un creando ordine nuovo. L'energia soldatesca ma umana di Caussidièr gli piacque: vide che quel capo di partito aveva il cuore generoso come forte la mano; comprese che era più probo che gentile, e soddisfatto e orgoglioso della vittoria, e che appunto di questo orgoglio facevasi un punto d'onore per contenere ogni eccesso: risolvette perciò di sostenere Caussidièr in questa mezza sommissione, che concedendogli una certa supremazia sul disordine, lo impegnerebbe più fondatamente a reprimerlo.

Caussidièr dal suo canto con una certa diplomazia d'istinto più buona dell'abilità imparata, affettò ne'suoi rapporti col governo provvisorio deferenza mista d'indipendenza da vedersi l'obbedienza palese e l'occulta ribellione. Lamartine mostrossi fino dal primo giorno apertamente disposto accordare a Caussidièr tutto ciò che domandasse d'autorità, di uomini, di munizioni, d'arbitrio per comporsi una forza d'alta polizia di due o tremila combattenti scelti, presi dal fuoco, affine di farne nello spoglio generale di tutte le forze repressive i momentanei pretoriani dell'ordine pubblico in Parigi. Poco importavagli che l'ordine fosse formato di elementi disordinati e portante il nome di Caussidièr o il nome di sindaco di Parigi, purchè la rivoluzione non si disonorasse coi detti, e che il popolo non assaporasse il sangue, di cui s'inebria e non si disseta al principiare d'una rivoluzione.

XXII.

Per la stessa ispirazione propose a'suoi colleghi un'altra misura che parve al momento una solenne temerità e fu una solenne prudenza.

Il giorno spegnevasi sull'armata tumultuosa del popolo vagante al fragore delle fucilate e al canto di vittoria attorno il palazzo di città. Quel popolo affamato di libertà cominciava ad essere affamato di pane. Alcuni cittadini allarmati vennero a riferire al Lamartine lo stato della città, le inquietudini del domani, le apprensioni dell'avvenire. Alzossi dal posto, dove

stava occupato a redigere proclami al popolo o all'armata e seguì que' cittadini in una stanza vicina, donde da una finestra sulla piazza di Greve scorgevansi li sbocchi delle strade dei subborghi del Tempio e S. Antonio, i ponti e le rive che versano il subborgo S. Marco. Era un oceano d'uomini soggetto alle ventate delle passioni d'un giorno di combattimento: era tanta la moltitudine da assoldare per dieci rivoluzioni.

Lamartine fu colpito dalla calma e dall'aspetto entusiasta e in un religioso della immensa maggiorità del popolo tra uomini fatti e operai d'età matura. Comprese che quivi più non v'era il popolo del 1793, che uno spirito d'intelligenza e d'ordine avea penetrato le masse e che la ragione espressa dalla parola troverebbe nell'anima di quegli uomini laboriosi un eco, nelle loro braccia una forza.

Ma vide fluttuare qua e là di mezzo a'gruppi tranquilli un'altra massa mobile, turbolenta, leggera come la spuma: erano fanciulli o giovinetti da dodici ai venti anni, sconsiderati per gli anni, indisciplinati per l'eterno divagamento per mezzo alla capitale, irresponsabili de'loro atti per l'età e per la mobilità armata, senza capo e senza cagione, sempre pronti a prendere per capo il primo venuto, e per cagione il primo disordine.

Presentì con ispavento le complicanze terribili che quella massa di gioventù scappata dalla officine e non trovandole più aperte, andrebbero a spargere per Parigi la miseria, il rancore, il perturbamento, se la repubblica non se ne impossessasse ne'primi momenti, per assisterli col suo denaro, incorporarli nelle sue forze, e metterli dal partito dei buoni cittadini. Giudicò a colpo d'occhio fossero da venti a venti cinque mila; un brivido di terrore anticipato percorse la sua fronte, e un lampo di previdenza e di risoluzione illuminò il suo spirito. Que'venticinque mila ragazzi di Parigi lasciati tra le file del popolo sollevato andava ad essere un elemento irresistibile di sedizione permanente; la guardia nazionale formata di una sola classe di cittadini agiati e domiciliati era da più mesi licenziata di fatto e l'eguaglianza intendevasi del diritto elettorale con le baionette. L'armata pel momento

sospetta al popolo, contro cui essa aveva combattuto, non poteva rientrare in Parigi senza riaccendervi la guerra civile; ma bisognava pure, che la capitale la richiamasse da sè a una riconciliazione onorevole e sicura, che da sè si armasse con le sue dugentomila guardie nazionali. L' assenza dell' armata, il dissolvimento della guardia municipale decimata, la ricomposizione forzata della nuova guardia nazionale, il suo registro, le sue elezioni, il suo armamento avrebbero lasciato Parigi per un tempo indeterminato in balìa di sè stesso: la guerra civile nelle province, l' invasione possibile sulle frontiere potevano esigere de' pronti reclutamenti. Lamartine calcolò di un' occhiata che que' venticinquemila giovinetti abbandonati al vagabondaggio e alla sommossa, dove fossero arruolati alla disciplina sotto la mano di un governo, farebbero una differenza reale di cinquantamila uomini per la causa dell' ordine contro la causa dell' anarchia. Rientrò, e in due parole, presentò queste sue rapide considerazioni ai colleghi, che le sentirono senza discuterle: un cenno di testa era tutto il voto in queste urgenze. I numerosi decreti firmati in tre ore avevano spossato la tavola del consiglio. Sopra un pezzo di carta comune stracciato da Payer da un foglio mezzo scritto, Lamartine vi redasse il decreto, che istituiva la seduta permanente e ventiquattro battaglioni di guardia nazionale mobile; e passato a' suoi colleghi lo sottoscrissero. La notte stessa fu aperto l' arrolamento.

La gioventù gettossi in folla nei primi corpi della repubblica, fiera del suo nome e ben presto degna della sua parte nella fondazione della libertà.

La forza destinata a sostenere e contenere la rivoluzione fu così estratta dalla rivoluzione medesima: vera armata di un popolo militare arrolato dall' entusiasmo, reclutato dalla miseria, disciplinato dal suo proprio spirito, vestito in gran parte di cenci e coprente la porta e la proprietà d' una città opulenta. La guardia mobile doveva salvare Parigi per quattro mesi dal disordine, e per cinque salvare dal caos la società. La sua creazione fu il presentimento di salvazione della repubblica nelle giornate di giugno; ha dopo subìto l' ingratitudine dei cittadini, pe' quali versò il suo sangue.

XXIII.

Così in poche ore contrastate alle agitazioni, alle scosse, agli assalti, alle minacce di una insurrezione nascente, in un palazzo occupato da ventimila uomini armati, divisi, ballottati, sconcordi per diverso pensare, il governo provvisorio utilizzando tutti i minuti, scandagliando tutti gli abissi, spiando tutti i barlumi di pubblica salvezza, afferrando tutte le file della trama dell' autorità annientata, aveva in sè fatto riconoscere l' autorità dittatoriale, primo ed ultimo istinto d'una autorità dissoluta. Aveva difeso nel suo diritto usurpato, ma usurpato sull'anarchia, il diritto supremo della nazione in pericolo; aveva sventato a forza d'audacia i tentativi intestini di sostituzione d'altro governo al suo; sconcertato ogni ritorno possibile del vinto governo in Parigi; fatto cessare il fuoco, aprire le barricate, estinguere l' incendio, ristabilirsi le comunicazioni delle province con Parigi, informare e maravigliare i dipartimenti per la prontezza delle sue risoluzioni. Aveva creato nuovi magistrati al popolo, confermato li antichi, inviato agenti, ricevuto l' obbedienza delle truppe, provveduto alla sussistenza di Parigi, nominato i ministri, riorganizzato la polizia municipale, sciolto la camera de' Pari, proclamato la sua volontà e quella del popolo di Parigi di mutare la monarchia in repubblica sotto la ratifica della sovranità del popolo, istituito la guardia repubblicana per forza di politica, la guardia mobile per forza sociale, nominato i generali, fatto occupare i forti, ricevuto la sommissione di Vincennes e preservato quell' arsenale. Aveva finalmente soccorso i feriti, guarentito le Tuileries, convertendole per un momento in ospizio del popolo, ordinato l' allargamento dei quadri della guardia nazionale, arrolato il popolo, forza civica, la sola possibile allora; aveva fatto rispettare i culti e le proprietà, proclamato la fusione e la concordia delle differenti classi a nome della fratellanza, e cangiato quasi in notte piacevole e sicura, la notte d' anarchia, di guerra civile, d' incendio, di saccheggio e di morte, che lo scrollamento di tutti i poteri minacciava

ai cittadini. Sessantadue proclami, deliberazioni, ordini o decreti emanati in poche ore ed eseguiti dallo zelo e dal coraggio dei cittadini che se l' erano fatti ausiliari, avevano prodotto e constatato in minuti i risultati.

XXIV.

La stanchezza del popolo in piedi da ventiquattr' ore, il sangue freddo del governo e gli ultimi sforzi di Lamartine avevano finito con lo sgombrare il palazzo di città e la Greve da' tumulti, da cui l' era stata assediata dalla mattina. Gli uomini che volevano la tirannia d' un governo della vittoria della comune di Parigi, vinti dal buon senso del popolo e dalle acclamazioni fatte al Lamartine, avevano rinunziato per quella notte a' loro disegni. L' entusiasmo aveva tutto strascinato, finanche i pensieri di resistenza. Aveanvi pur essi contribuito; eransi ritirati, mescolando i loro applausi con le mormorazioni. Il sogno d' un governo turbolento e forsennato come l' elemento, donde sarebbe scaturito, era loro sfuggito come una preda al momento, in cui credevanla conseguita. Andavano essi a cospirare nel resto della notte per istrapparla a forza aperta l' indomani; nè Lamartine, nè i suoi colleghi rimasti in picciol numero con lui al palazzo di città sospettavano il ritorno sì prossimo e sì minacciante dei pericoli che appena avevano allontanati.

XXV.

Accasciati dalla fatica, sfiniti di voce, senz' altro letto per riposarsi che la pedana della sala del consiglio, senz'altro cibo che un po' di pane spezzatosi tra loro sulla tavola del lavoro, senz' altra bevanda che un ciantellino di vino avanzato alla colezione d' un usciere del prefetto di Parigi e bevuto in un pezzo di maiolica trovata tra' rottami delle stoviglie del palazzo, e' cominciavano finalmente a respirare contemplando il già fatto e dimenticando il da farsi.

I membri del governo eransi ritirati l' un dopo l' altro.

I collaboratori, che secondavanli di tutto il loro coraggio e di tutto il loro zelo, Buchez, Pagnerre, Barthélemy-Saint-Hilaire, Recurt, Flottard, Payer, Bastide, Flocon e un' altra cinquantina o sessantina di intrepidi cittadini erano in piedi ispiratori di tutte le ognor rinascenti necessità secondarie. Ma le cose di gran momento erano fornite; altre conveniva fornirne nella notte. Marie e Lamartine combinarono dividersi le ultime ore notturne, e andare a vicenda a rassicurare per un momento le loro famiglie, prima di tornare a riprendere il posto che l' indomani sarebbe nuovamente assaltato.

Perciò Lamartine escì a mezza notte dal palazzo, senza essere riconosciuto; era accompagnato da Payer, da Ernesto Grégoire, dal dottor Faivre intrepidi compagni dei rischi della giornata, i quali poco innanzi non conosceva. Aveali visti al fuoco della rivoluzione, e bastava per affezionarli tra loro; che simili momenti rivelano gli uomini assai più che lunghi anni di conversare.

La notte era burrascosa e scura; il vento piovigginoso spazzava le nuvole basse e la fumigine dei lampioni accesi sull' alto delle barricate, e sufolava per le docce, e pei tubi di ferro dei cammini. Fazioni di popolani volontarii vegliavano alla testa di tutte le strade con lo schioppo carico e senza altra consegna che il loro zelo spontaneo per la sicurezza del proprio quartiere. Sarebbesi detto che e' sorvegliassero il loro proprio onore per paura che il delitto non disonorasse la loro vittoria.

Tratto tratto incontravansi grandi fuochi accesi, intorno a' quali bivaccavano sopra un po' di paglia gruppi di combattenti addormentati; le loro sentinelle obbedivano come soldati disciplinati a' capi da loro per istinto scelti, o riconosciuti moralmente superiori. Niun disordine, niun tumulto, niun alterco, niuna ingiuria attristava quegli attruppamenti. Essi dimandavano politamente conto ai cittadini che traversavano; informavansi delle novità del momento, e applaudivano al nome di repubblica, giurando difenderla e onorarla con la magnanimità e il perdono. Non mostravano nè rancori, nè ire, nè sete di vendetta; la speranza del bene era il loro unico

sentimento entusiasta. La terra dovea fidarsi e il ciel sorridere ai sentimenti di quel popolo nel corso di quella notte.

Di tempo in tempo e di tratto in tratto sentivansi rare detonazioni e il fischiar delle palle per l' aria alla lontana. Erano alcuni combattenti appostati che tiravano a caso per avvertire le truppe, di cui ignoravansi le disposizioni, che l'armata del popolo era sveglia e una sorpresa impossibile. Lamartine e i suoi amici arringarono per tutti i posti e rassicuraronli; furono accolti alle grida di: Viva il governo provvisorio! solamente a misura che allontanavansi dal palazzo di città, i posti divenivano più rari. Alcuni combattenti delle tre giornate erravano quà e là a gruppi senza un capo, per le vie, lungo il fiume, ubriachi di fuoco e di vino; davano gridi di vittoria, percotevano le porte col calcio del fucile o coll' impugnatura delle sciabole; e facevano il fuoco di fila più in segno di gioia che di morte. All' estremità dei ponti delle Tuileries all' entrata di via di Bacco e nelle vie adiacenti al subborgo S. Germano, que' fuochi di plotone prolungaronsi tutta la notte. Lamartine giunse attraverso quel fuoco di tiraglieri alla porta di sua casa.

Dopo aver preso due o tre ore di riposo e cambiatosi di vestiario tutto stracciato in mezzo al trambusto, ripartì a piedi a quattro ore di mattina per al palazzo di città.

Le ultime ore della notte avevano più completamente assopito la città; spegnevansi i fuochi sulle barricate; le fazioni del popolo dormivano con le braccia appoggiate alla canna del fucile. Sentivasi un certo romor sordo veniente dalle vie profonde e scure circostanti alla piazza di Greve; gruppi di quattro o cinque armati traversanti quà e là la riva, le vie, le piazze precipitosamente; intertenevansi sommessamente, come tanti congiurati. Costoro erano in generale altrimenti vestiti del resto del popolo. Cappotti di colore scuro, berrettini di panno nero guerniti di rosso, pantaloni e scarpe eleganti, barba folta al mento e alle labbra con ricercatezza tosata e pettinata, mani delicate e bianche meglio fatte a tener la penna che la pialla, occhi intelligenti, ma ardenti e sospettosi come il complotto, attestavano quegli uomini non

appartenere per lavoro di mano alla classe proletaria, ma che n' erano i condottieri, gli agitatori, i capi. Lamartine credette scorgere al chiarore dei fuochi de' bivacchi, che portassero nastro rosso a' bottoni e coccarde rosse a' cappelli; ma credette fosse un semplice segno di riunione preso per riconoscersi negli scorsi giorni di combattimento. Entrò senza sospetto in palazzo, cambiando Marie, che andossene la sua volta a rivedere e rassicurare i suoi.

La calma, il silenzio e il sonno regnavano a quest' ora in tutto il vasto edifizio così tumultuante poche ore innanzi. Era solo interrotto il silenzio dai gemiti e dai delirii dell'agonia dei feriti e dei morenti che coprivano tutta la sala del trono. Lamartine riprese il suo posto nel recinto un po' allargato, semisgombrato e meglio protetto del governo provvisorio. Vi attendeva, redigendo ordini e preparando decreti, la rinascita del giorno e il ritorno di qualcuno dei suoi colleghi.

LIBRO SETTIMO

I.

Durante questa sospensione di cose e di spiriti, la quale la notte avanzata e specialmente il crepuscolo mattutino portan sempre nelle convulsioni delle battaglie come delle rivoluzioni, un solo partito aveva vegliato per riafferrare con tutte le sue forze nella dimane la vittoria e la direzione carpitagli dal Governo provvisorio, come si è visto, nella vigilia. Per ben comprendere questo racconto bisogna decomporre con precisione e con giustezza i tre partiti, che avevano fatto la rivoluzione e che, la rivoluzione una volta compita dalla fuga del re, si erano intesi per proclamare o per adottare la repubblica.

Questi erano il partito liberale e nazionale dapprima, composto di tutti gli amici della libertà e del progresso delle istituzioni, presi tra tutte le classi della popolazione senza riguardo a condizione sociale o a fortuna.

Il partito socialista di seguito, composto di partigiani alla rinfusa allora in una sola armata di differenti sette, scuole, o sistemi, che tendevano ad una rinnovazione più o meno radicale della società per mezzo di una nuova distribuzione delle condizioni del lavoro o delle basi della proprietà.

Il partito rivoluzionario in fine composto di coloro che sono rivoluzionarii per fare la rivoluzione; uomini incapaci d' ogni progresso, insensibili ad ogni miglioramento, precipi-

tantisi freneticamente nelle rivoluzioni; privi della abnegazione morale di chi considera i governi come istrumenti del bene dei popoli, e chimericamente persuasi che si possa del tutto rinnovare un ordine sociale senza seppellire l' uomo sotto le sue rovine. Questi rivoluzionarii senza fede e senza idea, ma pieni in sè stessi di passioni e di tumulti, vogliono a imagine loro le convulsioni, trovanvi, se prolungate, il loro solo ideale; aspirano per tutta teoria a governi rivoluzionarii senza fede, senza legge, senza fine, senza quiete e senza moralità come loro.

II.

Il primo di questi partiti, cioè il partito nazionale e liberale fino alla repubblica inclusive, era in fondo quello che avesse di più contribuito alla rivoluzione col suo allontanamento dal potere regio, con l' agitazione de' suoi banchetti riformisti, con la sua opposizione personale al re nelle Camere (1), finalmente con l' abbandono della guardia nazionale di Parigi legata per le riforme al popolo, con l' immobilità dell' armata e con la pronta adesione dei generali al nuovo governo. Tal partito da trent' anni ingranditosi sinceramente, il liberalismo penetrato dal sentimento della propria dignità di cittadino, sentendosi capace di fare senza re e di governarsi da sè stesso, era entrato a piè pari nella repubblica, e felicitavasi di aver di un salto fuggita l' anarchia. La popolarità, la prontezza, e l' energia del governo provvisorio avevano in diciott' ore ricostruito elementi d' ordine sobbarcandosi senza esitanza alle rovine della frana generale. Il partito nazionale ormai non più occupavasi in tutti i suoi pensieri che di contenere e regolare una rivoluzione da lui accettata, affinchè dessa si contenesse e si regolasse da se nella periferia dei grandi interessi generali di una società;

(1) La maggior parte di questi oppositori personali, lasciando i socialisti che appartengono all' ultima categoria, o stiedero quieti o furono avversi al nuovo stato di cose. I più grandi oppositori, meno il nostro integerrimo autore, sotto il velame del pubblico interesse miravano al proprio, chè volevano salire al potere.

ondechè gli era pronto ad appoggiare con la sua forza il governo per compire e per fornire ad una volta la rivoluzione per mezzo d' una repubblica, ma d' una repubblica civilizzata.

III.

Il secondo partito di socialisti di ogni dottrina era diviso in scuole rivali, le quali non eransi finora intese che per la critica più o meno radicale dell' ordine sociale e tradizionale delle società; tendendo tutte le loro teorie alla migliore spartizione dei beneficii, delle cariche, alla soppressione della proprietà personale, alla comunanza de' beni, differenziavansi non dimanco di mezzi e di misure, con cui tale livellazione radicale della umanità doveva compirsi. Gli uni tendeudovi con ciò che chiamavano organizzazione del lavoro, che è quanto dire l' arbitrio del governo stabilito in luogo della libera concorrenza tra il capitale ed il salario, mezzo infallibile per sopprimerli tutti due. Tal era sovrattutto il carattere della scuola di Luigi Blanc, sorta di comunismo industriale e mobiliare, che non spossessava nominalmente nè il proprietario del suolo, nè il proprietario del capitale, ma che spossessandoli della loro libertà annientavali realmente nella loro azione, ed equivaleva alla confisca di ogni capitale, avvegnachè fosse la confisca di ogni interesse (1).

Tale sistema moderato e larvato nelle sue formule, fondato sopra un principio reale di giustizia, d' eguaglianza, di pietà per le brutalità della concorrenza e per le iniquità sovente reali del capitale, esposto dal suo autore con una convinzione di sofisma comunicativo per la ignoranza, e con un

(1) Se male non ci apponghiamo, il sistema di Luigi Blanc non porterebbe a nulla di tutto questo, perchè se così fosse sarebbe non solo riprovevole, ma iniquo. Ma non è così, perchè il nostro autore stesso lo dice « fondato sopra un « *principio reale* di giustizia, d'eguaglianza, di pietà, » cosicchè può solo essere errato nella applicazione. Ammessa una volta la giustizia del principio, non so come possa chiamarsi incomprensibile, misterioso, dal nostro stesso autore; basta l' è una questione che lasceremo decidere al tempo.

fascino di stile e di parola da esaltare la gioventù, da agitare le masse, era tra tutti i sistemi quello che avesse più decisi settarii; chè la parola, organizzazione del lavoro era doventata in grazia delle oscure definizioni decennali la parola della crociata dei proletarj contro lo stato politico e sociale.

Questa parola incompresa dalle classi dotte aveva ai loro occhi l' attrattiva e il prestigio del mistero; l' era lo specchio filosofale. Agli occhi delle classi laboriose questa parola suonava giustizia, repartizione, speranza e sollievo. Troppo poco esperti per scandagliarla fino al fondo e per iscoprirne le impossibilità, le decezioni e le miserie, queste classi tanto più vi si attaccavano, quanto esse scorgeanvi un pratico miglioramento, facile, inoffensivo, alle condizioni del lavoro; miglioramento compatibile secondo loro con la proprietà, la ricchezza e il capitale, al quale non volevano esse punto attentare per violenza e per spossessamento. Questo sistema in un dato tempo e in certe città, dove l' industria accumulava masse vaganti e soffrenti di lavoratori oziosi e sfiniti, doveva collegare al più presto un' armata di proletarj sotto la sua bandiera. Tale partito era l' avanguardia del comunismo sotto un nome che ingannava tutti, ancora i suoi miliziotti.

IV.

Le altre scuole socialiste erano quelle di Fourier dapprima nata dalle rovine del Sansimonianismo (1), aperta e chiusa nel 1830. Il Furicrismo, idea più vasta, più profonda, più animata da un pensiero immateriale, erasi esteso a misura di un apostolato, ed elevato all' altezza di una religione della società per la fede e pel talento de' suoi apostoli. Questa setta aveva il suo catechismo quotidiano commentato sotto la direzione di Considérant, Hennequin, Cantagrel in Parigi nel giornale *la Democrazia pacifica*, ed aveva i suoi succursali, le sue missioni, i suoi cenacoli, le sue liste e le sue sov-

(1) I Sansimonisti volevano metter tutto in comune, perfino l' unico vincolo sociale, la famiglia.

venzioni di adetti di tutte classi nei dipartimenti e nella Europa. Ella non presentavasi punto come una sovversione della società esistente, ma come un grande esperimento di una società rigenerata, domandando solamente, con una tolleranza rispettosa pel dritto acquisito, luogo di discussione per le sue teoric, terreno pe' suoi esperimenti; non voleva punto contradire, ma convincere: era un sogno in azione. La comunanza, ch' ella vagheggiava sotto le forme de' suoi Falansteri, sorta di monasteri industriali e agricoli, supponeva degli angioli per praticarla, degli Dei per governarla, dei misteri per compierla. Erano tali misteri eziandio scalzati indarno dal ragionamento e insultati indarno dal ridicolo, i cui settari sembravano pur troppo attaccarvi. Il misticismo è il cemento delle illusioni, e le rende sante agl' occhi di chi le parteggia; l' entusiasmo è incurabile quando l' entusiasti credonsi ispirati, e l' ispirati martiri.

Se il Furierismo aveva ne' suoi principali adetti i prestigi e le superstizioni d' una religione (1), aveane pure l' onestà e la virtù; avea finallora sempre rccusato di allearsi co' partiti politici ostili al governo stabilito, chè la sua filosofia e la sua religione facevagli spregiare e detestare la fazione. Raccomandava la pace alle nazioni, l' ordine e la tolleranza ai cittadini, praticando, ne' suoi atti e ne' suoi scritti ciò che altrui predicava. L' era una dottrina di buona fede, di concordia e di pace, una dottrina disarmata come quella dei Quacheri di America; potevasi temere, avversare, beffare, ma bisognava stimarla: ella poteva fare degl' insensati, ma scellerati mai.

V.

Da questa gran setta altre secondarie e parziali ramificavansi intorno alla pratica applicazione della comune dottrina della espropriazione dell' uomo individuo in società: le une adottavano le visioni incoerenti e confuse degl' icarieni

(1) La religione deve essere priva di suprestizioni, le quali formano la caratteristica della sua falsità. Delle false religioni adunque ha voluto parlare il nostro Autore.

sotto la direzione di Cabet, sorta di Babeuf postumo ma umano, fantasticante una comunanza agraria bella per tutti li scontenti del lavoro, per tutti i proscritti della ricchezza, per tutte le vittime delle industrie cittadine; le altre cercavano travedere alcuni passaggi di società nuove al di fuori dei primordiali istinti dell' uomo nelle vedute metafisiche di Pietro Leroux, illuminate da un raggio di cristianesimo; e alcune compiacevansi per vendetta della loro situazione seguire nelle critiche circostanze un gran sofista, che confessava la sua audacia, che aspirava alla completa rovina del mondo pensante e politico, e che compiacevasi dello sfacelo del presente e del caos dell' avvenire: l' era la Nemesi delle vecchie società. Costui chiamavasi Proudhon, ma la sua rovina era almeno sapiente, avvegnachè tutto ciò che possa avere di genio il sofisma, l' aveva; maneggiava le menzogne e le verità come i ragazzi greci gli aliossi.

Gli altri finalmente, pretti barbarismi della civilizzazione, non avevano nè dottrina, nè fede, nè religione sociale, nè maestri, nè sette: avevano fame e sete di rovesciamenti.

Un sentimento inveterato di malignità inacerbito nell'odio e snaturato ne' vizii da molti anni fermentava nelle anime loro. Quel sentimento spingeali a malmenare per lo meno l' istituzione cui attribuivano le loro sofferenze, quando non avrebbero dovuto attribuirle che alla imperfezione inerente per nostra natura alle umane istituzioni. Erano cotestoro poco numerosi, e nascosti nelle sentine della capitale e delle grandi città industriali.

Gli altri capi e le altre sette da noi noverati erano ben lungi da rassomigliare a questi disperati del disordine: eranvi in essi accanto a legittime e grandi aspirazioni pel miglioramento dell' ordine sociale idee false, irrealizzabili nella forma, sovversive di ogni giustizia, di ogni famiglia, di ogni ricchezza, di ogni istinto nella applicazione; ma non eravi nè immoralità, nè perversità volontarie. Uomini appassionati fino al fanatismo, chi per orgoglio del loro sistema, e chi per religione nel progresso della società, credevano almeno avere una idea; la quale benchè falsa porta in sè la sua moralità,

perchè fortemente creduta e fanaticamente seguita. Tale idea può essere assurda, ma non è delittuosa; l' è come per i popoli le false religioni, un delirio di fronte al raziocinio, una virtù di fronte alla coscenza: vuole l' impossibile ma non per mezzo del delitto.

Tal' era il vero carattere in questo momento delle differenti scuole socialiste, proclamanti la repubblica coi repubblicani. Niuna di queste sette, nessuno di quei capi d' idee avevano in pensiero di spingere la repubblica negli scompigli, nelle violenze, nel sangue, per trovare nelle rovine e nel sangue il vittorioso problema della loro scuola. La storia non deve calunniare pensamenti che poi divennero fazioni, ma che allora non erano che speranze: deve dire ciò che ha visto ad onore ed a scusa, come a condanna dei socialisti.

VI.

Un entusiasmo sincero e religioso aveva preso la maggior parte dei socialisti delle differenti sette, e rendeva incapaci maestri e discepoli di ogni tristo pensiero, di abietta ambizione e molto meno di animo feroce a loro rimproverato in appresso. L' entusiasmo santifica momentaneamente i cuori; quello dei socialisti, e principalmente degli adetti di Fourrier e di Raspail, erano infiammati fino all' estasi, chè la forma del vecchio mondo loro pareva si fosse ad un tratto spezzata alla loro presenza. Speravano perciò tutti poter gettare il mondo rinnovato liberamente in una forma più o meno conforme ai loro concetti. Scoppiava dai loro cuori la gioia, da quali solo traboccavano sentimenti umani, fraterni, indulgenti per il passato, rispettosi pe' diritti acquisiti, riparatori delle iniquità sociali, preservatori per i ricchi, provvidenziali pei proletarj. Offrivano il loro concorso, la loro influenza, la loro vigilanza, le loro baionette, il loro sangue ai membri del governo per aiutarli a mantenere l' ordine, a umanizzare la rivoluzione, a disciplinare la repubblica, a difendere le industrie, le terre, le proprietà, chè volevano una trasformazione graduata e razionale, non un cataclisma; non gli scappava

di bocca ne' primi momenti d' esplosione, in cui l' anima si risveglia, un accento di collera, di risentimento, di vendetta, di divisione tra le classi; non scappava loro un motto che non si potesse registrare ad onoranza del genere umano; le loro fisonomie, i loro occhi, le loro lacrime, i gesti loro attestavano la sincerità delle loro parole, che al certo non pensavano smentirle l' indomani co' loro atti. Ecco la testimonianza; i membri del governo, loro opposti per teoria, la devono alla storia, agli uomini, a Dio.

VII.

Il terzo partito era quello che cospirava contro la rivoluzione da lui aiutata, primachè fosse compiuta.

Importa alla storia, alla nazione ed alla umanità di bene analizzare gli elementi di questo partito. Perdette, mescolandovisi, la prima rivoluzione; aspirava nella prima notte perdere la seconda. Tal partito esiste dappertutto come elemento di disordine, vera feccia dei popoli; ma non esiste che in Francia come partito teorico e politico: il terrorismo. Ecco la sua origine.

La prima rivoluzione francese, dapprima filosofante, dipoi battagliante tra il passato e l' avvenire, ebbe lotte terribili a sostenere e a spacciare per conquistare sull' aristocrazia, sul dispotismo e sulla Chiesa posseditrice del vecchio mondo, l' uguaglianza, la libertà, la tolleranza, e la porzione delle verità applicabili, cui la ragione francese moderna voleva far passare nella legislazione e nel governo. In questa triplice guerra civile d' idee, di coscienza e d' interessi, che durò dal 1789 al 1796, tutti gli elementi buoni o cattivi d' una rivoluzione furono sollevati, rimestati, confusi; i filosofi, i legislatori, gli oratori, i soldati, i tribuni della rivoluzione combatterono dapprima generosamente ognuno con le proprie opinioni, ognuno con le proprie armi. Ma gli avvenimenti diedero un croscio; la collera, la violenza, la tirannide, la crudeltà, la criminosa rivoluzione vi presero la loro parte nei giorni sinistri; le dittature della demagogia, le proscrizioni, le

confische, i patiboli, i massacri finalmente in massa come quei del settembre, corsero le loro giornate e i loro anni nella rivoluzione. Tali eclissi della giustizia e della moderazione della umanità spaventarono il mondo, spopolarizzarono la repubblica, disonorarono il popolo (1); rallegrarono solo alcuni spiriti sregolati e alcuni cuori perversi. Danton, un giorno fatale al suo nome, Marat e i suoi complici sempre, Saint-Just qualche volta, scusarono il delitto; lo glorificarono come istrumento d'audacia, lo vantarono come una vittoria della logica sulla pietà, come un trionfo meritorio della volontà sulla coscienza. Il genere umano lasciolli colpire e parlare, ma la storia inorridita rigettò i loro sofismi. Quando oggi si analizza pacatamente la loro teoria di pietosa salvezza della repubblica per mezzo del delitto, si trova che la repubblica del 1793 nulla deve ai suoi delitti se non che la caduta del principe, la riprovazione dei mezzi, l'aggiornamento della vera repubblica e il dispotismo di un soldato.

Ma piace agli uomini il sofisma ora come uno spiritoso trovato, ora come una franca coscienza, or finalmente come una provocazione al senso comune. Appena il sangue della rivoluzione era ristagnato, che trovaronsi pubblicisti e storici o perversi, o fatalisti, o per lo meno condiscendenti al sofisma, che ripresero freddamente i bollori di Danton e gli aforismi di Saint-Just per farne la teoria delle rivoluzioni e il sovrumano sistema della storia; superbamente affettarono scrupolosa pietà della onoratezza e della umanità, attribuendo agli uomini di stato in tempo di rivoluzione non so qual supremo diritto di violentare, di proscrivere, d'immolare i loro nemici o i loro rivali, diritto che secondo loro li pone non solo al di sopra di ogni gius scritto, ma pure al di sopra

(1) I traviamenti e gli eccessi di una fazione non sono stati mai da tanto di far rifuggire gli onesti da ciò che porti l'impronta di buono e di giusto; nè il malfare di pochi può disonorare un popolo intero. Prova ne sia la stessa Francia dell'89, che, scevrate le passioni e dimenticati i delitti degli energumeni più che biasimo ritrasse ammirazione per l'ardito slancio che fece fare alla umanità sulla via del progresso. La pubblica esecrazione ha preso nota di chi abusò della forza e dello ingegno.

della equità. Costoro contraffecero la natura per dar credito al loro storico sistema, fecero l' apoteosi dei patiboli, delle vittime un trastullo. Cotale scuola moltiplicossi durante la Restaurazlone e il governo di Luigi Filippo. L' opposizione popolarizzò il sistema, la immoralità lo accolse, propagollo l' imitazione; e il disgusto del delitto, che nascondesi nel fondo di certe anime, rallegrossene; chè sopprimere il rimorso, non era il tutto, bisognava sanzionare il misfatto. A tanto giunse l' assurdo. Spiriti ingegnosi nutrirono queste idee, le nature false le sparsero, le deboli subironle, le perverse convertironle in piano governativo e in barbarie.

VIII.

Da ciò era nato in Francia non il partito repubblicano, che rifuggiva da consimili teorie, ma il partito convenzionale e terrorista, che aveva per parola d' ordine la Convenzione e per ideale il terrore.

Tal partito lasciava traspirare cotali idee ne'suoi scritti, ne' suoi giornali e nelle sue pubbliche concioni; dovea per conseguenza svelarle e commentarle più apertamente ne'suoi conciliaboli e nelle sue sotterranee associazioni. Là i nomi di rivoluzione e di repubblica non erano quali nei consigli dei veri repubblicani: il sinonimo di libertà, di uguaglianza, e di moralità cittadina sotto un governo legale e concorde; ma la rivoluzione e la repubblica significavano il trionfo violento d' una parte del popolo sopra l' intiera nazione, la dominante vendetta di una sola classe sovra le altre, la bassa tirannia sostituita all' alta, l' arbitrio per legge, per giustizia il risentimento, per governo la mannaia.

Tal partito aveva per armata, oltre gli adetti reggimentati e fanatizzati in alcune sezioni, tutta la parte ignorante, vagabonda, rifiuto della popolazione delle grandi capitali, il quale sollevasi ad ogni subbuglio sociale e cuopre ad un tratto le strade e le piazze delle sue miserie, de' suoi cenci e delle sue agitazioni. Gli è torto della società antica l' avere

lasciato senza istruzione (1), senza provvedimento e senza indirizzo tale residuo sofferente delle popolazioni urbane; chè i grandi vizi s' ingenerano nelle grandi miserie, perchè tutto ciò che si ristagna, corrompesi, essendo il delitto il miasma della indigenza e della brutalità. La repubblica è fatta per illuminare, rinsanicare e megliorare cotali masse.

Era tale l' armata del partito: la sua bandiera era rossa.

Vinto la sera nelle ultime convulsioni al palazzo di città dalla risolutezza del governo provvisorio, dalla energica cooperazione di Lamartine e da' suoi discorsi, il partito terrorista erasi ritirato silenzioso, non rassegnato; egli aveva per il momento rinunziato a disputare l'impero al governo istallato dalla duplice acclamazione della Camera dei deputati e della piazza di Greve: che ai nomi popolari di Dupont de l' Eure, d'Arago, di Ledru-Rollin, di Marie, di Crémieux, di Lamartine, illustri gli uni per le lotte parlamentari, gli altri per lettere, questi per iscienza, quegli per la barra, qualcuno di tutte queste prerogative privilegiato, altri per virtù pubblica, vera rinomanza di popolare coscienza, non avevano a contrapporre che nomi oscuri, o solo conosciuti dai loro sezionarii la cui nomina avrebbe gettato lo sbigottimento, l' esitanza e forse lo spavento nei dipartimenti; ondechè la repubblica sarebbesi retrocessa per incredulità al primo passo, ed aveva perciò di bisogno di mallevadori e di patroni, perchè si credesse alla sua realità e si fidassi alla sua parola.

Il partito terrorista era suo malgrado forzato comprendere questa verità, aveva l' ambizione d' impadronirsi del potere, di volerlo solo per sè; non ammetteva nè pace nè concordia, nè tolleranza per la guardia nazionale, per la borghesia, pei dipartimenti, pel clero, per la grande e piccola proprietà, per tutto ciò che chiamavasi aristocrazia, chè il suo premeditato regime non era che un universale ostracismo; ma aveva la coscienza dell' orrore che ispirerebbe alla Fran-

(1) Verità che non hanno voluto e non vogliono intendere i governi, non accorgendosi che gli attuali rivolgimenti tutti nascono dall' aver mancato alla istruzione e al progressivo avviamento del popolo minuto. Ora la gangrena è giunta a tale, che prevediamo un solo disgraziato rimedio!

cia, mostrandosi alla luce del giorno. Audacemente disperato risolvette d' imporsi sotto l' anonimo alla Francia, mostrando l' indomani le sue forze, esercitando sulla capitale il fascino del terrore, sul governo provvisorio la pressione delle sue armi, intramettendo qualcuno de' suoi capi in seno del governo, e forzando finalmente la repubblica a prendere fin dai primi giorni la bandiera rossa in segno d' accettazione dei suoi progetti e di complicità alla sua dominazione.

Gli agenti del partito eransi intesi durante la notte, e sparsi prima che albeggiasse nei conciliaboli dei cospiratori, semenzaio di vizi, nei quartieri della indigenza e della ignoranza per sollevarvi e per coordinarvi gli elementi d' una seconda procella rivoluzionaria che inghiottisse ciò che la prima aveva rispettato, e demolisse ciò che la popolare moderazione aveva fondato.

IX.

Non eranvi che troppo riusciti. Il fermento generale assecondava i loro disegni, essendo gli elementi sani e corrotti della popolazione profondamente rimescolati e confusi nel ribollimento degli avvenimenti. Gli era facile imprimere loro una nuova impulsione e dirigere in seguito a volontà una immensa sedizione, saggia e ardita nei suoi capi, cieca e involontaria nelle masse. Era facile sotto il pretesto di compiere la rivoluzione, sospingere il popolo a oltrepassarla e distruggerla: tal' era lo spirito dei terroristi.

Souvi sempre in un popolo due popoli, o piuttosto ciò che nei diritti è l'eguaglianza; avvi sempre ineguaglianza nei costumi e negli istinti; avvegnachè l' uomo il più virtuoso porti nella sua natura certi elementi viziosi e del pari certe possibilità criminose, che egli soggioga e annienta in se per mezzo delle sue virtù. L'umanità è fatta come l' uomo; non è che l' uomo moltiplicato per milioni; talchè il delitto è un elemento di umanità, che trovasi in una fatale proporzione in ogni agglomerazione di popolo, per cui sonvi leggi e forze pubbliche (1).

(1) *L Umanità* è il complesso degli uomini, come dice il nostro Autore,

L' era appunto la parte viziosa, feroce d' istinti e delittuosa del popolo, che i terroristi chiamavano in aiuto cotesto giorno alle loro teorie; mostravangli l' abbassamento di tutte le classi agiate come una vendetta, il disordine un regno, la società una rapina, l' esportazione una speranza, la supremazia d' una classe sopra tutte le altre la sola democrazia reale; la confisca, la proscrizione come sue legittime armi; una Convenzione dominata dalla demagogia parigina, come Repubblica, i tribuni legislatori, i carnefici littori, la scure rivoluzionaria ultima ragione, sola coscienza del popolo vincitore (1).

X.

Gli uomini che intendevano così la Repubblica erano pochi; c' erano congiurati per lo più giovani, sparuti per le veglie delle società segrete, esaltati pe' conciliaboli notturni, senza pudore, senza responsabilità nelle riunioni, dove tutto è febbricitante, fin dalla infanzia avvelenati dalle dottrine terroristiche, dove Danton dove Saint-Just sono deificati l' uno per la sua audacia nel massacro, l' altro per la sua impassibilità nella immolazione; c' erano uomini inaspriti dall' isolamento dei loro pensieri; altri tentati dalla imitazione di attentati da loro trovati grandi perchè rari; altri ancora parodiatori del dramma della prima rivoluzione, plagiarii dei patiboli, ambiziosi di lasciare un nome nella storia anche a prezzo della coscienza, emoli di celebrità infami, uomini insomma cui l' immortalità di Marat e di Babeuf rompe i sonni.

imperò ei pare che non l' Umanità sia imperfetta, se alcuni individui siano viziosi. Per noi, male forse ci apporremo, ma ne siamo convinti, l' Umanità astrattamente è perfetta, perchè l' immoralità dei singoli e per noi pochi rimpetto al complesso, non può viziare il tutto.

(1) Che fosse tutto questo laidume, tutto questo obbrobrio della umanità nella società parigina, ei sorprende e ci umilia! — Non per mostrare diffidenza dell' integro Autore, ma sarebbero stati desiderabili nomi e fatti, molto più che più sopra ei dice essere pochi i *capi accorti e arditi* delle masse *cieche e involontarie*, le quali ci permetta Lamartine di dubitare, che avessero potuto prevalere ai buoni cittadini.

Comprendevasi bene dopo degli anni sul conto loro dietro i loro scritti, quali pensieri sinistri balenassero dall' anima loro, e che se una rivoluzione fosse sorvenuta ad offrir loro occasione di perversità, essi non arresterebbersi d'avanti a nessun atto, come davanti a nessuna escogitazione e generale riprobazione: erano i sofisti della mannaia, riscaldantisi al ghiaccio delle collere spente per motivare postumi attentati e per fare vittime invece di cittadini.

Questi uomini non potevano reclutare le loro forze che nel fangaccio il più alto e il più fetente della popolazione delle grandi capitali: non fermenta il delitto che nei letamai d' ozio, di rilassatezza, di miseria voluta e di vizi; l' immoralità mai penetra in mezzo alla disciplina e al lavoro della società.

La massa della popolazione laboriosa e accasata in Parigi aveva fatto progressi immensi da cinquant' anni in lumi, in civilizzazione vera e in pratica virtù; chè aveala rinnobilita l' eguaglianza, arricchita l' industria; e il contatto con le differenti classi chiamate altre volte borghesia aveale ringentilito e addolcito pensieri, linguaggio e costumi. L' istruzione generalizzata (1), l' economia divenuta una istruzione per mezzo delle casse di risparmio, i libri moltiplicati, i giornali, le associazioni fraterne o religiose, l' agiatezza, che dà più comodo, il comodo che permette più riflessione aveanla fortunatamente trasformata; la comunanza d' interessi ben compresi tra 'l popolo e borghesia, per cui compenetransi, aveva messo in comune ancora le idee. L' immensa farragine di pubblica ragione, che erasi infiltrata per tutti gli organi nel popolo laborioso parigino, premunivalo anticipatamente contro l' attrazione, e il dominio dei terroristi, le reminiscenze del terrore, dei supplizii, delle proscrizioni, delle confische, degli assegnati, dei balzelli, dei maximum della prima repubblica divenuti familiari per la volgarizzazione della storia a tutte le classi della nazione, non ispirava meno orrore ai poveri che

(1) Nelle capitali, non nelle province; vedasi la Statistica della Istituzione pubblica in Francia.

ai ricchi. La coscienza è qualche volta più giusta nelle masse che nel fiore della popolazione perchè la coscienza è quasi il solo organo morale ch' elleno esercitino. Il sofisma non è che all' ordine del giorno dei sapienti, è sconosciuto dalla natura. Tra il popolo e gli eccessi, a cui volevasi ricondurre, v' era la sua coscenza e la sua memoria; mezzo secolo è metà di una vita di un uomo, ma gli è sì corto intervallo nella vita di una nazione che il 1848 non pareva in realità che l' indomani del 1793; e che riguardando il selciato delle sue strade, il popolo tremasse posare il piede sulle macchie di sangue della sua prima repubblica.

I terroristi del 1848 non potevano dunque fare appello per impadronirsi della seconda repubblica che a due elementi, che trovansi sempre nel ribollimento di una città di un milione e mezzo di anime: il delitto e l' errore. In questo momento avevano dessi in mano questi due elementi.

I condannati liberati, vili di costume, di vizio svergognati, nel delitto recidivi, escenti e rientranti in prigione come per una fatale intermittenza di delitto e di pentimento; gli uomini rivomitati dai bagni, pervertiti dal contatto degli ergastoli; coloro che vivono in Parigi alla ventura delle trappolerie di vergognosi commercii esercitati in una capitale demoralizzata; coloro la cui trista fama forza a nascondere la loro vita nella folla; coloro che decotti per mala condotta e non volendo col lavoro procurarsi condizioni regolari di esistenza, si costituiscono in stato di ira e di guerra contro ogni disciplina e ogni società; coloro che avendo fatto divorzio con ogni umana moralità, fanno del vizio una professione, del delitto una gloria; coloro infine che hanno in se l' eterna vertigine del disordine, il soffio istancabile dell'agitazione, la volottuosità del caos, la sete del sangue.

Tutti costoro che saria vergogna chiamar popolo, formano una massa di circa ventimila vagabondi, pronti ad ogni rovina, inosservati in tempo di calma, irrompenti dalle ombre e inondanti le strade nei giorni di civile subbuglio; un cenno del loro capo, un appello notturno a' loro complici basta per ammassarli in un istante.

Erano riuniti e in piedi già dalle prime fucilate, e dalla caduta del governo nelle tre giornate. Erano bande di questa armata, che incendiavano in questo momento Puteaux e Neuilly, che devastavano e derubavano la dimora del re e la villa della famiglia Rothschild nel tempo stesso che questa stessa famiglia mandava un volontario sussidio di grandissimo rilievo agli operai feriti e affamati; ell' era che fece man bassa alle Tuileries, conservate con pena dai veri combattenti. Aveva il popolo energicamente respinto costoro dal suo seno, e molti aveano con la vita scontato la loro rapacità: reietti con sdegno dal popolo della rivoluzione eransi rattuffati dentro il loro pantano. Non avevasi che ad agitarlo per farneli riuscire.

XI.

L' altro elemento che il partito terrorista aveva egualmente a sua disposizione e che poteva condurre attruppandolo all' assalto d' un nuovo potere, non era già, come lo abbiamo veduto d' operai sedotti, reggimentati, disciplinati sotto i differenti capi-scuola socialisti, che costoro gli erano allora onestamente e eroicamente contrari ad ogni violenza e ad ogni disordine; ma di coloro che appartenevano al partito brutale, ignorante e perverso dei comunisti, che è quanto dire dei rovesciatori, dei saccomanni, dei barbari della società. Tutte le loro teorie restringevansi a santificare i loro suffragi e a trasformarli in godimenti, invadendo le proprietà, le industrie, le terre, i capitali, i commercii, e dividersi le spoglie come legittima conquista d' una repubblica affamata sotto una borghesìa spossessata, senza pensare al dimani, dalla legislazione di tale ladroneggio organizzato.

Questi due elementi, uno criminoso, l' altro cieco, unironsi e si coalizzarono naturalmente e senza premeditazione sotto il braccio di qualche attivo armeggione, uno stesso pensiero univali ad una stessa impulsione quantunque per differenti istinti, onde rovesciare nel governo provvisorio la barriera, che s' opponeva a' loro eccessi, o far sì che questo governo servisse di docile strumento alla loro tirannia. Ac-

cozzarono un terzo elemento numeroso e violento tra il popolo indigente dci chiassoli di Parigi e dei subborghi la vigilia accorso al tuonar del cannone e riunito in massa senza numero al lume di torce sulla vasta piazza della Bastiglia, Monte Aventino de' rivoluzionarii, diramazione di vaste vie che sboccanvi da tutti gli affluenti di Parigi.

Sulla piazza fino alla mezza notte gruppi armati elcttrizzavansi numerosi, fluttuanti, irrequieti, e raddoppianti le loro forze come i marosi agitati accrescono la forza dei venti; la loro intenzione non era sinistra, ma erano soltanto venuti armati per difendere i focolari dei cittadini in caso del ritorno su Parigi delle truppe, che, loro dicevasi minacciassero della regia vendetta la capitale.

Ma più il rischio di tal ritorno del regato con l' armata loro pareva odioso, più la rivoluzione compiuta loro era cara; cosicchè al solo pensiero che la rivoluzione potesse correre pericolo per debolezza o per tradimento, allarmavansi, crucciavansi. Le nuove della camcra dei deputati e del palazzo di città circolavano alterate tra loro; era un interrogarsi sul conto dei componenti il governo, i cui nomi passavano di bocca iu bocca, di gruppo in gruppo, d' oratore in oratore con uno scrutinio tempestoso. Dupont de l' Eure era bcnedetto per la sua costanza e la sua virtù, ma accusato per gli anni; chè non era credibile che un uomo di ottantadue anni potesse avere nella sua prima carriera politica la potenza di volontà e di resistenza sufficiente per dare al suo paese la gravità e la impulsione, di cui abbisogna un governo rivoluzionario. Ciononpertanto questo vecchio doveva dare al tempo una solenne mentita.

Il nome d' Arago era unanimemente acclamato; portava in sè i due prestigi che affascinano un popolo intelligente: la scienza, specie di diritto divino, contro cui le masse mai contestano in Francia, e la rinomanza d' uomo onesto, che fa curvare tutte le fronti.

Ledru-Rollin loro dava un pegno non dubbio per la parte di tribuno della democrazia militante, cui aveva egli preso ncl parlamento, nei banchetti, nel giornale radicalc *la Riforma.*

La sua età, la sua foga rivoluzionaria dominata da una intelligenza eloquente, la sua figura, il suo atteggiamento, il suo gesto erano la personificazione d' una democrazia secondo le loro vedute e secondo il loro cuore; ondechè tutto questo dava al nome di Ledru-Rollin una sorte d' inviolabilità; che se non lo accettavano come un uomo di stato, lo riconoscevano come loro complice perseverante nelle conquiste rivoluzionarie, l' ammiravano come loro tribuno.

I nomi di Marie e di Crémieux non presentavano loro che ricordanze di opposizione e d' integrità e di talento nella duplice arena della barra e del parlamento, ma esitavano a riconoscerli per bastantemente repubblicani.

Il nome di Lamartine ispirava loro a un tempo fiducia e sfiducia; ondeggiavano a suo riguardo tra l' attrazione e la repulsione. Gli era liberale, ma segnato dalla macchia originale di aristocratico; gli era della opposizione del 1830, ma aveva servito alla Restaurazione nella sua giovinezza, e non avealа mai insultata dopo la sua caduta; aveva professato, è vero, nei *Girondini* una ammirazione teorica per l'avvenimento regolare del popolo a tutti i suoi legittimi diritti, ma aveva repudiato e alla tribuna e ne' suoi libri la demagogia e l'organizzazione del lavoro; era stato imparziale e giusto per il gran pensiero de' primi autori della rivoluzione, ma aveva senza pietà segnalato ogni loro minimo eccesso, e riprovati apertamente tutti i loro delitti. Un tal nome doveva essere violentemente discusso nei gruppi estremi e sospettosi del popolo. » Che viene a fare quest' uomo tra noi? dicevan gli » uni; a tradirci? — No, rispondevano gli altri; egli ha la » coscienza dell' onore, non vorrà sacrificare un nome già » celebre al disprezzo della posterità (1). — Ma gli è di san» gue a noi nemico; vorrà salvare gl' interessi delle classi » nobili, ricche, proprietarie, borghesi come lui; — ha l'in-

(1) Non ripetiamo qui ciò che è stato detto nella nota a pag. 55; solo aggiungeremo, che non sappiamo con quale occhio sarà letto e giudicato il suo libro « Il *Passato*, il *Presente* il *Futuro* ». La mano che doveva essere generosa e non lo fu, doventa serva della più stupida tirannia, ed è consegnata al disprezzo delle future generazioni.

» genito orrore di ciò, che quegli aristocratici chiamano anar-
» chia. — Ma egli ha difeso la costituzione rappresentativa
» e la pace sotto l' ultimo regime. — Egli ha senza dubbio
» il sentimento della dignità nazionale, ma se la intenderà
» coi gabinetti stranieri, e si aggiusterà con le corone; costo-
» ro non sono uomini per noi: al popolo in rivoluzione ab-
» bisognano complici non moderatori, uomini che dividano
» tutte le sue passioni, e non uomini che le frenino. Frenar-
» si per una rivoluzione, è lo stesso che tradirsi. Diffidiamo
» di simili padroni, non lasciamo sperdere una seconda volta
» il sangue della rivoluzione al palazzo di città, rammentia-
» moci del Lafayette repubblicano. Se vuol' essere con noi,
» che sia nostro ostaggio, e forziamolo a servirci non come
» ei vorrebbe, ma come noi vogliamo! se no, rimpiazziamo
» quelli con altri nomi sortiti da noi, o aggreghiamo loro
» uomini che ci rappresentino nel loro consiglio e che ci ri-
» spondano per loro; ponghiamoci dietro loro armati, e non
» sia fatta deliberazione che alla presenza dei delegati del
» popolo, affinchè ogni loro decreto sia realmente un plebi-
» scito, e la scure del popolo sia incessantemente visibile e
» sospesa sulla testa di coloro che governando la rivoluzio-
» ne avessero il pensiero di moderarla, e la perfidia di
» tradirla. »

XII.

Questi proponimenti raccolti alla lettera tra gli assembrati della Bastiglia erano applauditi e votati per acclamazione in scrutinii tumultuosi. Uomini più energici, più eloquenti, più avventati degli altri furono designati in numero di quattordici per assistere a nome del popolo alle deliberazioni del governo provvisorio, i quali vennero al palazzo di città, decorati per un istante dei segni della loro missione, volendosi far riconoscere coi loro titoli e con la loro missione ai membri del governo; or la loro voce si perdette nel tumulto delle diverse mozioni, che fragoreggiavano intorno la tavola del consiglio. Il governo tutto intero insorse contro la tirannica pretensione,

che toglieva ogni libertà e ogni dignità alle sue deliberazioni, obbligandolo a deliberare non secondo la sua coscienza ed il suo patriottismo. Cotesti delegati, alla cui testa era Drevet, uomo discreto e destro, si sciolsero da sè stessi per l'unanime disapprovazione veniente dai primi gruppi, che faceano simpaticamente corona al governo. Aveano loro arringato Arago, Ledru-Rollin e Marie.

Lo stesso Lamartine guadagnò con la sua franchezza la loro confidenza. » O non mi prendete, o prendetemi libero, » disse stringendo loro la mano: il popolo è padrone della » propria confidenza, se vuole; ma non mi avvilirò mai nè a » palparlo nè a tradirlo. »

Questi rappresentanti, il più giovine dei quali nella notte rimase soffocato opponendosi eroicamente ad una invasione popolare nel palazzo di città, rimasti per qualche tempo confusi nella folla tra gli assistenti, disimpegnarono in seguito alcune missioni del governo e resero utili servigi all'ordine e alla repubblica.

XIII.

Infrattanto era comparso il giorno. L'armata confusa, composta di tre elementi che venghiamo a distinguere, rannodata durante la notte dai caporioni del terrorismo e del comunismo, cominciava a muoversi in piccole bande e ad assembrarsi in masse compatte sulla piazza e lungo il palazzo di città fino alla Bastiglia.

I differenti nuclei intorno cui que' gruppi dapprima sparsi ammassavansi, erano formati da una quindicina o ventina di giovani, ma però serii e, come pareva, rivestiti di una certa autorità abituale o morale sopra degli altri; il loro vestiario era tra il borghese e il popolano; la loro fisonomia grave, pallida, lo sguardo concentrato, la impostatura marziale; risoluti e disciplinati parevano altrettanti posti avanzati aspettanti prima d' agire che l' armata, cui servivano di guide, li avessero circondati. Uno dei principali di ciascun mucchio rivoluzionario portava una bandiera rossa, fabbricata in fretta nella notte con

tutti i pezzi di stoffa, che di tal colore eransi tolti dai magazzini delle strade vicine. I capi secondarii aveano coccarde e cinture rosse, e tutti portavano alla bottoniera dell'abito un nastro rosso.

A misura che le bande armate d'ogni maniera, di fucili, di pistole, di sciabole, di picche, di baionette, di pugnali, arrivavano sulla piazza, uomini appostati svoltavano, stracciavano, distribuivano gettando nelle migliaia di mani alzate strisce di scarlatto, che li attruppati affrettavansi attaccare alle loro vesti, alle loro camicie di tela turchina, ai loro cappelli. In un momento il color rosso come altrettante faville striscianti di mano in mano e di petto in petto, correva sopra intiere zone lungo le sponde, le strade e la piazza di Greve, e abbarbagliava o costernava gli occhi dei riguardanti dalle finestre del palazzo di città.

Alcuni operai non iniziati al movimento e accorrenti dai quartieri lontani per offrire le loro braccia alla repubblica sboccavano incessantemente dai ponti e lungo il fiume seguendo una bandiera tricolore e gridando: *viva il governo provvisorio!* Maravigliati del cangiamento di stendardi s'internavano lentamente nella folla per avvicinarsi alla scalinata. Appena fatti alcuni passi erano circondati, spinteggiati, provocati e qualche volta insultati dai gruppi terroristi, che li svergognavano per i colori che avevano portato la libertà, il nome e la gloria della Francia; e loro presentavasi un altro stendardo. Gli uni accettavanlo sopraffatti per mera imitazione, gli altri esitanti l'abbassavano.

Alcuni gruppi difendendo la propria bandiera dagl'insulti delle bande rosse, vedevansi ora abbassare, ora rialzare ai movimenti e alle grida di furore o d'indignazione reciproca, e sventolare stracciata, o scomparire a poco a poco d'in su le teste della moltitudine. Scomparivano parimente dalle finestre e dai tetti in faccia, ed erano rimpiazzate dal colore sinistro della fazione vittoriosa. Alcune bande armate scavalcavano i cancellati e arrampicandosi sull'imbasamento piantavano la bandiera rossa in luogo della tricolore nelle mani della statua di Enrico IV. Due o tre di quelle pezze rosse erano sven-

tolate da complici o da uomini intimidati alle finestre dell'angolo del palazzo; le quali erano salutate da fucilate a palla, che fracassando i vetri rimbalzava nelle sale.

I pochi membri del governo, che avevano passata la notte nel palazzo di città, non avevano a loro difesa che pochi cittadini a loro uniti per attaccamento istintivo e pel sentimento del pericolo, alcuni allievi calmi, attivi, intrepidi della scuola politecnica e della scuola di S. Cyr, e la massa confusa e sconosciuta dei combattenti della vigilia sdraiati accanto alle loro armi nelle corti e per le scale. Ma a fronte degli sforzi dei colonnelli Rey e Lagrange e di alcuni altri capi dei combattenti, che erano stati designati o che eransi istallati da per loro nei diversi comandi del palazzo del popolo, assalitori nella vigilia, difensori l'indomani non potevano resistere nè di cuore nè di mano a questa seconda marea rivoluzionaria veniente a schiacciare e sommergere la prima. C'erano d'ambe parti i medesimi uomini, i medesimi costumi, la medesima lingua, le medesime grida, compagni delle barricate nella notte trovandosi non per combattersi, ma per confondersi e scambievolmente esaltarsi nella mattina. Il debole posto di guardia nazionale, notante in questo oceano di uomini armati non era composto ormai che di due o tre cittadini, i cui nomi meritano la menzione della storia: vennero a offrire le loro baionette e a chiedere ordini. Lamartine loro ordinò di ripiegarsi nell'interno in attenzione dei sindaci di Parigi, avvertiti da Marrast e da Marie, i quali avessero tempo di raccogliere e di dirigere alcuni distaccamenti in soccorso del governo assalito.

XIV.

Appena tali ordini erano partiti, che bande di uomini sordidamente vestiti, assembrate nelle contrade indigenti dei subborghi e dei quartieri i più internati dell'ovest e dell'est di Parigi, affluirono con tale irruzione, con tale impeto, con tali canti e tali grida sulla piazza, che la moltitudine già accalcata ondeggiò sotto l'urto come un mare; bentosto precipitandosi

di tutto il suo peso contro i cancelli, forzolli, li aperse e inondò alla rinfusa tutti gli accessi dell'edifizio; fu ripieno all'istante di gente, di tumulto e di confusione. Non potevano esser meno di trenta o quaranta mila uomini allora sulla piazza, lungo la Senna, negli sbocchi, nei giardini, nelle corti, nelle scale, ne' corridoi e nelle sale del palazzo di città.

L'entrata di questa massa di popolo, preceduta dai capi primarii che aveanla raccolta e ispirata, dandole le loro insegne, fu seguita da un mugghio fragoroso come d'una marea che abbia rotta la sua diga.

Le differenti ramificazioni del vortice popolare s'internarono in ogni canto dell'edifizio con grida, con gesti, con minaccie; or qua or là scariche di fucile senz'altra mira che l'aberrazione, senz'altra intenzione che la ricognizione delle loro armi e della loro ebrezza. Le palle colpivano li stipiti, e spezzavano l'impostami delle finestre e delle porte. E la massa più numerosa che non era potuta entrare, cantava in coro una *Marsigliese* senza principio nè fine; mentrechè vedevasi la piazza intera lastricata da un piano di teste pallide o accese d'emozione, tutte rivolte verso la facciata del palazzo, e sormontate da braccie alzate e da bandiere rosse agitate. Con questo segnale volevasi imporre al governo una repubblica convulsiva.

Lo scarso numero di scolari, di uomini a tutta prova, di combattenti della vigilia, ormai un poco disciplinati nella notte e affezionati al governo per esserne fidentemente circondato, come d'una guardia pretoriana della repubblica, erasi ripiegato dinanzi a quella folla. Eransi tutti concentrati negli ultimi pianerottoli delle scale, nei corridoi stretti e nelle stanze colme di cittadini e di tumulto, che precedevano la residenza del governo. Queste posizioni invincibili per l'assoluta impossibilità d'indietreggiare a cagione della pienezza generale e dell'ostacolo delle porte e delle mura, erano indarno spinte dalle nuove colonne armate, che slanciavansi all'assalto del governo; chè opponevano una bastita di corpi umani alla insurrezione sempre rinascente, sempre respinta.

Dalla piccola stanza del consiglio sentivasi il muggito

della moltitudine, lo scroscio di risa, l'intonazione dei canti, il fremito delle voci, l'ululato degli urlanti, il cigolìo delle porte, il tricchettìo de' vetri rotti, la ripercussione delle scariche. Dialoghi deliranti s'impancavano a portata dell'orecchio tra' capi e l'oratori degli assalitori e tra' gruppi dei difenditori gli accessi degli appartamenti riservati. Ad ogni istante le spinte poderose date contro l'avanguardia dei cittadini, che riempivano le anticamere e i passaggi, comunicavansi fino alle porte del consiglio, spezzavanle, e rovesciavanle sull'impiantito dei corridoi co' resistenti calpestati da quelli rimasti ritti.

» — Lasciateci parlare a questo governo di uomini sco-
» nosciuti o sospetti al popolo, » gridavano gli agitatori, e ripetevano i fanatici loro seguaci. » Chi son'eglino? — Che
» mestano? — Qual repubblica intendono darci? — Quella
» in cui i ricchi seguitino a godere e i poveri a soffrire? i
» fabbricanti a sfruttare gli uomini condannandoli al salario,
» o alla fame? i capitalisti a dettare le condizioni del loro
» capitale, o farlo sparire? — Sarà una repubblica, dopo aver-
» la conquistata col nostro sangue, la quale si accontenterà di
» farlo lavare dai lastrici, perchè vi ritornino a girare le car-
» rozze del ricco, infangando il povero cencioso? — Sarà una
» repubblica, che carezzerà i vizii della società nella testa e
» puniralli nelle membra; che non saranvi nè giudici, nè ven-
» detta, nè patiboli per i traditori; che sarà umana a spese
» della umanità? che patteggerà co' tiranni, co' preti, co' no-
» bili (1), coi ricchi popolani e coi proprietarii, e renderacci
» sott'altro nome tutti gli abusi, tutti i privilegi, tutte le
» iniquità del regato? — No, no, no, aggiungevano i più
» inaspriti; costoro non sono della nostra razza; punta con-
» fidenza in uomini che non abbiano provato le nostre priva-
» zioni, che nutrano li stessi rancori, che non parlino lo stesso
» linguaggio, che non vestano li stessi cenci! Destituiamoli,
» cacciamoli, precipitiamoli dal potere usurpato, sorpreso,
» rubato in una notte! — Vogliamo fare da noi la nostra
» repubblica, vogliamo che il governo del popolo sia del

(1) Nella esagerazione presentivano il vero! Pur troppo la repubblica francese è poco meno che in questa condizione.

» popolo, composto di uomini conosciuti e amati dal popolo.
» — Abbasso la bandiera del regato, che ricordaci la nostra
» servitù e i suoi delitti! — Viva la bandiera rossa, simbolo
» della nostra affrancazione! »

XV.

Così tra' gruppi parlavano gli oratori, che per la maggior parte affettavano essi pure la miseria e i risentimenti del popolo di cui effettivamente non dividevano nè i travagli nè le sofferenze. Mentrechè il passato aveva cagioni lacrimevoli per fingere il cordoglio e le lacrime; il partito terrorista aveva in quel giorno i suoi furiosi per calcolo simulanti fame, miseria, e risentimenti popolari; imperciocchè dietro a loro riunivasi il vero popolo nelle sue miserie pur troppo reali e nelle sue confuse aspirazioni di uguaglianza, di benessere e talvolta d'invidia, e faciente eco con l'occhio, con la mano e col cuore a quegli oratori, applaudiva alle loro parole, agitava la rossa bandiera, impugnava le armi e diffondevasi sospettoso in imprecazioni contro il governo.

I repubblicani calmi e bene intenzionati sforzavansi di calmare questi uomini, rappresentando loro, che se i membri del nuovo governo avessero voluto ordire un tradimento contro il popolo, e un ritorno al regato, non avrebbero la sera innanzi proclamato la repubblica; che se non fossero i loro nomi agli occhi della moltitudine una garanzia sufficiente di politica probità, erano le loro teste pegno di fedeltà alla rivoluzione, in braccio a cui eransi liberamente e coraggiosamente gettati; che al governo d'una grave e intelligente nazione come la Francia abbisognavano uomini versati negli affari interni e esterni, uomini che sapessero parlare, scrivere, amministrare, comandare per educazione e per abitudine; che costoro erano sortiti la veglia dalla pubblica acclamazione per salvare la patria e il popolo del pari; che eransi gettati intrepidamente tra il sangue per arrestare il sangue; che aveano molto fatto e che bisognava loro lasciare il tempo ancor di fare per giudicarli in seguito dall'opera.

XVI.

Tali discorsi facevano impressione sulla parte della folla più ragionevole. » Ebbene, » dicevano certi uscendo dalle file per stringere la mano agli amici dell' ordine e del governo, » avete ragione, non ci possiamo governare da noi, non ab» biamo l' istruzione necessaria per conoscere uomini e cose: » ognuno il suo mestiere; quegli uomini sono oneste persone; » sono stati della opposizione e dalla parte del popolo sotto » l' ultimo governo; noi gli vogliamo bene, che ci governino, » ma come l' intendiamo noi! Nel nostro interesse, sotto il » nostro stendardo, in nostra presenza ci dicano ciò che vo» gliano fare di noi e per noi; inalberino i nostri colori, si » circondino di noi soli, deliberino in pieno popolo! Un certo » numero scelto tra noi assista a tutti i loro atti, a tutti i » loro pensamenti, per rispondercene, e per levare loro non » solamente la tentazione, ma la possibilità d' ingannarci. »

Applausi i più fagorosi acclamavano le ultime parole. Non violare il governo; ma stringerlo, dominarlo, padroneggiarlo, strappargli il cangiamento della bandiera della rivoluzione, le misure del 93, le proscrizioni, le espropriazioni, i tribunali popolari, la proclamazione del pericolo della patria, la guerra dichiarata a tutti i troni; finalmente un regime estremo per sollevare una nazione e gettarla tutta intera ai faziosi che han di bisogno della guerra all' estremità e del patibolo nel centro; con l' aggiunta a questo programma della repubblica del 93 la lotta aperta dei proletarii contro la borghesia, del salario contro il capitale, dell' operaio contro il commerciante: tal' era il senso violentemente commentato delle risoluzioni, dei discorsi, delle vociferazioni, che intavolavansi tra' gruppi degli assalitori.

XVII.

Ma tale spirito era ben lungi dall' essere unanime, e incontradetto tra la folla dei buoni cittadini che ad ora ad ora ingrossavano al palazzo di città.

I terroristi e i comunisti ispiravano orrore e spavento ai repubblicani illuminati e coraggiosi, che eransi stretti fin dalla vigilia intorno ad un centro moderatore del governo; i quali, come immensa maggiorità di Parigi, vedevano nella repubblica una emancipazione umana e magnanima di tutte le classi senza oppressione di alcuna. Vi scorgevano un perfezionamento di giustizia, un miglioramento equitativo nazionale, progressivo della società politica, della società civile e della società possidente. Erano ben lontani dal vedervi una sovversione della proprietà, della famiglia, delle fortune, un sacrifizio di una o di due generazioni al realizzamento di chimere irrealizzabili o di esecrandi furori.

Sforzavansi di svolgere dal pensiero, dalla ragione, dalla confidenza nel governo la massa fluttuante e indecisa dei poveri e degli ignoranti raccolti nei subborghi. Costoro avevano spiegato soltanto bandiera rossa, perchè questo colore eccitava gli uomini come i bruti; e seguivano i comunisti senza comprenderli, e urlavano co' terroristi senza averne l' impaziente sete di sangue. I buoni operai, i repubblicani, i combattenti, li stessi feriti parlavano a queste bande più traviate che colpevoli con l'autorità della loro opinione non sospetta, del loro sangue versato per la stessa causa; e pervennero a seminare tra loro qualche dubbio, qualche indecisione.

Talvolta questi uomini commossi dai rimproveri, dagli scongiuri, dalla vista del sangue dei loro compagni della vigilia, gettavansi nelle braccia degl' interlocutori, e piangendo a calde lacrime univansi secoloro, ammiratori della pazienza, della concordia e della moderazione. Scorgevasi nelle masse come negli spiriti una certa fluttazione.

Ma tutti i mezzi sembravano abilmente combinati sia dal caso, sia dagl' istigatori della giornata onde neutralizzare la potenza del buon' esempio, eccitare sino alla vertigine in tutti i sensi la irritazione del popolo, e strascinarlo a risoluzioni le più disperate. Lo spettacolo della propria miseria, che ispirandogli pietà di se stesso, dovea spingerlo alla vendetta contro le classi ricche; l' ebrezza accresciuta dall' odore della polvere e dalle scariche non meno che dal vino; la vista in-

fine del sangue, che ne sveglia sì facilmente la sete: niente insomma sembrava fosse stato omesso o naturalmente o artificiosamente per produrre tale triplo effetto sopra la moltitudine. Una folla cenciosa, scalza, sberrettata, o vestita di abiti così stracciati da lasciar vedere le carni, stanziava nelle corti, e stivava di teste livide e di braccia scarne per lo stento li scaglioni intermedi tra la gradinata e le corti del palazzo. Uomini ubriachi dall' acquavite pencolavano qua e là per le scalinate, balbettavano mezze parole, lanciavansi a capo innanzi sopra gli attruppamenti, gesticolavano incompostamente davanti a loro con la brutale e cieca balordaggine della ubriachezza tronchi di sciabole, che loro strappavansi di mano, e finalmente di tratto in tratto uomini seminudi con la camicia tinta di sangue fendevano a quattro a quattro la moltitudine, che rispettosa aprivasi davanti a loro, che portavano i morti. Le volte, le corti, i gradini delle vaste scale, la sala S. Giovanni erano coperte di cadaveri; tutto lo zelo dei medici Thierry e Samson aiutati dai loro impiegati di sanità non poteva bastare a fare sbarazzare e ammontare i morti. Non sapevasi donde eglino escissero, e perchè li trasportassero perlappunto per lì, quando sarebbe bisognato piuttosto sottrarli alla vista del popolo. Vi fu un momento in cui il dottor Samson appressandosi al Lamartine gli disse: » — I morti » ci affogano; che i loro cadaveri dapprima costernano, poi » a poco a poco impietosiscono la moltitudine; se continuano » a portarcene così da tutte le ambulanze e da tutti gli spe» dali di Parigi, non so che cosa sarà di noi ».

XVIII.

Ma mentrechè gli uomini carichi de' cadaveri de' loro fratelli uccisi nei tre combattimenti portavanli religiosamente e come un peso pietoso, non si sa per ordine di chi al palazzo di città, certe bande d' insensati e di ragazzi inferociti andavano qua e là a cercare i cavalli morti notanti in un mare di sangue; loro legavano delle corde ai garetti e strascinavanli tra le risa e li schiamazzi sulla piazza di Grève, poi sotto la

volta a piè della scala del palazzo: spettacolo truce che insanguinava la mente al pari dei piedi della moltitudine! Appena una carogna era così depositata, che andavano quelle bande a cercarne un'altra; la corte inferiore della prefettura di Parigi era ripiena di tali carcami, e inondata dal sangue rimpozzato.

Nell'interno il tumulto andava crescendo; ma le violenze dei faziosi v'incontravano resistenza morale, consigli salutari tra'buoni cittadini e i magnanimi combattenti, in mezzo a cui erano stati gettati. Que'semplici, strascinati da segni e da parole, il cui senso anarchico e cruento non capivano che a mezzo, si stupivano vedere uomini feriti, polverosi, cenciosi come loro, rinfacciar loro l'impazienza e il furore, e maledirli a nome della repubblica, dilaniata da loro l'indomani del di lei nascimento. Alcuni resistevano ai consigli, altri cedevano, arrestavansi o indietreggiavano davanti un attacco; tutti titubavano pentiti della audacia, rimorsi dal delitto. I loro capi potevano a stento a forza d'ubriache declamazioni e della mostra de'cadaveri e delle scariche, a respingerli a replicati assalti contro la sede del governo.

Marie sempre impassibile, Garnier-Pagès sempre pronto al sacrifizio, Crémieux sempre facondo, erano rimasti soli con Lamartine. Flocon dibattevasi giù in piazza con più migliaia di uomini, che chiedevano la resa di Vincennes e il saccheggio di quell'arsenale; e calmavali a rischio della vita, perchè sordi alle sue ragioni. Però finiva col metterli in ordine, non potendo dissuaderli, marciava a Vincennes, distribuiva soltanto qualche migliaio di fucili, richiudeva le porte, confermava i comandanti, ristabiliva le consegne e salvava così alla repubblica il suo arsenale, sottraendo all'anarchia la polvere, i cannoni, le armi che sarebbero state rivolte contro lo stesso popolo.

XIX.

Frattanto i capi e le teste della colonna dei sediziosi penetrando per un momento fino negli stretti e occupati corri-

doi, dove soffocavansi pel numero, balzellavano il Governo e non cessavano d'indirizzargli le ingiunzioni le più imperiose.

» — Rendeteci conto delle ore perdute, o troppo bene » impiegate a dormire e aggiornare la rivoluzione, » dicevano quegli oratori armati, baldanzosi, torvi, spumanti. — » Vogliamo » la bandiera rossa, segno di vittoria per noi, di terrore per » i nostri nemici; vogliamo che subito un decreto la dichiari » l'unica bandiera della repubblica. Vogliamo che la guardia » nazionale sia disarmata e consegni le armi al popolo; vo- » gliamo regnare la nostra volta su tutta la borghesia com- » plice di tutte le monarchie cui vende le nostre entrate, » sulla borghesia che impiega a suo profitto il regato, ma che » non sa ispirarlo nè difenderlo. Vogliamo la dichiarazione » immediata di guerra a tutti i troni e a tutte le aristocrazie; » vogliamo dichiarata la patria in pericolo, l'arresto di tutti » i ministri passati e presenti della monarchia in fuga, il pro- » cesso del re, la restituzione de' suoi beni alla nazione, il » terrore pe' traditori, la scure sospesa sul capo dei nemici » del popolo. Qual rivoluzione a belle parole volete voi » farci? Ci bisogna una rivoluzione di fatti e di sangue, una » rivoluzione che non possa nè arrestarsi, nè retrocedere. Siete » voi rivoluzionarii da tale rivoluzione? repubblicani da tale » repubblica? Nò, siete di bei parolai, girondini di cuore, » aristocratici di nascita, avvocati da tribuna, borghesi d'a- » bitudine, forse traditori! Date luogo ai veri rivoluzionarii, » o impegnatevi a far così; serviteci come vogliamo essere » serviti, o altrimenti guai a voi! » Così parlando qualcuno gettò la sciabola nuda sulla tavola, come un pegno che non riprenderebbe che dopo essere stato obbedito.

Ora le disapprovazioni, ora gli applausi rispondevano di sala in sala a tali discorsi. Garnier-Pagès, Marie, Crémieux, Lamartine non lasciaronsi nè insultare nè intimidare da quegli oratori; fissavanli in faccia immobili, calmandoli col gesto e affascinandoli con la impassibilità delle loro fisonomie e del loro atteggiamento. È sì necessaria agli uomini l'autorità, che anche disarmata imprime un involontario rispetto a quelli stessi, che vorrebbero bravarla. Appena quegli oratori avevano

parlato, concitati da' frenetici lor gesti e dal discorso accelerato, chè eglino stessi sembravano spaventati di ciò che aveano detto, e inorriditi della loro audacia. Alcuni piangevano o cadevano in isfinimento tra le braccia dei loro compagni (1). Marie loro parlò con serietà, Crémieux con enfasi, Garnier-Pagès con sentimento, e Luigi Blanc, che sorvenne, appoggiolli col suo credito. I buoni cittadini, gli allievi delle scuole militari, i sindaci di Parigi conosciuti dal popolo, gli antichi repubblicani come Marrast e Bastide, loro stringevano la mano, sgridavanli, facevansi intermediarii tra loro e il governo; ondechè adagio adagio diversi colloqui s' impancarono su diversi punti della sala. I più violenti stupefatti e commossi finivano col lasciarsi persuadere di evacuare il primo piano, tornando a render conto alla moltitudine di ciò che aveano visto, detto, risposto. Per un momento si calmò la sommossa; ma dessa si rinvigorì alla voce di altri capi più implacabili e più determinati, e lanciossi a nuovi assalti che dovevano finire coll'espugnare o insanguinare l' ultimo stretto asilo che restava alla resistenza.

Il governo così assediato non sarebbe stato da tanto di imporre alla sedizione con tutta la sua forza morale; ma la sedizione stessa separava i membri presenti d' una parte dei loro colleghi.

Dupont de l' Eure la cui vecchiezza incuteva un tenero rispetto, Arago, la cui maschia fisonomia e la rinomanza si faceano tra loro un reciproco risalto, Ledru-Rollin, nome, fisonomia, e parola simpatici ai proletarii erano assenti. I due primi rifiniti dalla stanchezza dopo i loro magnanimi sforzi della vigilia, e il terzo venuto la mattina dal ministero dell'interno per riunirsi al centro del governo, ma notante in quell'oceano di popolo, che si accalcava e soffocavasi su tutte l'entrate, non aveva potuto a niun costo farsi largo per giungere

(1) Da tutto il magnifico racconto di questa famosa controrivoluzione, si vede chiaro che il pericolo fu più esagerato che reale. Queste ultime parole lo dimostrano; dice l' A. al principio di questo § che s' introdussero *i capi e le teste della colonna*, quanto dire i più reazionarii; e questi finirono col piangere e con isvenirsi: che cosa dovevano essere gli altri!

al primo piano, dove sedeva il consiglio, che anzi era stato imprigionato dal tumulto in una stanza terrena senza sapere ciò che si facesse al di sopra; e finalmente erasi ritirato per aspettare di potere entrare, e per stabilire al di fuori qualche elemento d' ordine. Luigi Blanc non faceva ancor parte del governo provvisorio, ed era stato soltanto ammesso come segretario al pari di Flocon, Albert, Marrast, Pagnerre, per così fortificarsi di tutte le popolarità di talento, di parola o di redazione.

Luigi Blanc sperimentava ora per la prima volta sopra le masse la potenza del suo nome e della sua parola; esercitavala, bisogna confessarlo, nello intendimento di pacificazione e di moderazione; avvegnachè meno colpito de' suoi compagni dal pericolo di dover cedere la bandiera della nazione e il significato della repubblica ad un partito di popolo ammutinato, Luigi Blanc credeva che tale concessione sarebbe il segnale della concordia, e che tal porzione di popolo satisfatto per questo lato della sua vittoria, rinunzierebbe a idee di violenza, a misure d' odio presagito, che non cessava d' intimare al governo. Favorito dalla sua piccola statura saliva e scendeva dal centro del governo al centro della sommossa, svignando attraverso le file dei terroristi, talvolta arringando i gruppi i più animati, che sbandavansi alla sua voce, talvolta scongiurando i suoi colleghi di evitare gli eccessi estremi e d' accettare la bandiera rossa, almeno temporariamente e per disarmare il popolo. Alcune scariche di tratto in tratto rimbombavano, e le palle venivano a rompere le finestre come un perentorio *ultimatum* della folla armata e impaziente; cosicchè il frastuono di cinquantamila voci e le scariche in piazza davano bene spesso ragione e forza alle considerazioni presentate dal giovine tribuno. Luigi Blanc non era niente affatto complice, voleva essere pacificatore; ma il popolo non voleva ritirarsi che a certe condizioni, le quali il governo persisteva energicamente a non volere accettare.

In questo frattempo un tumulto d' un rimbombo più sinistro scoppiò nei passaggi, che col loro ostacolo difendevano l' entrate della sala del governo; e un assalto di popolo fece

tremare le volte, schricchiolare le pareti, cedere le porte, cadere sossopra gli allievi della scuola e l' intrepidi combattenti, che fronteggiavano co' loro corpi e co' fucili tesi l'impeto degl' invasori. Una massa di popolo forzò le consegne, vi penetrò armata di tutte le sorte d' armi, urlando, circondaudo e forzando il governo.

Costoro venivano, essi dicevano, apportatori delle ultime deliberazioni del popolo e riportatori dell' ultima parola della rivoluzione. N' era l' oratore un giovine operaio meccanico, nuovo Spartaco di questa armata di proletarii intelligenti.

Era un uomo dai venti ai venticinque anni, di statura mezzana, ma diritta, robusta, forte e ben piantata; il viso annerito dal fumo della polvere era pallido per l' emozione, le labbra convulse dall' ira, e gli occhi infossati sotto una larga fronte scintillavano fuoco. Elettricità del popolo concentrata in uno sguardo, la sua fisonomia aveva ad un tempo il caratterc della riflessione e dcl traviamento: strano contrasto che si rinviene su certi visi, dove un falso principio è divenuto nonostante una convinzione sincera e una ostinazione per l' impossibile. Raggirava nella sinistra un pezzo di nastro o di panno rosso, stringeva con la diritta la canna di una carabina, col calcio della quale ad ogni tratto batteva sul tavolato; pareva al tempo stesso timido e risoluto, scorgendosi che mettevasi in guardia contro ogni debolezza e contro ogni transazione per un partito già fortemente preso; e pareva vedesse e sentisse dietro a sè il popolo immenso e furioso, di cui egli era l' organo, cbe lo ascoltasse, e chiedcssegli conto della sua parola.

Girava lo sguardo attorno alla sala senza fermarlo sopra alcuno per paura d' incontrarvi un altro sguardo e d' esserne involontariamente influenzato; scuoteva da destra a sinistra perpetuamente la testa come s' egli avesse disapprovato le obiezioni che sarebbergli fatte. Gli era il busto della Ostinazione, l' ultimo detto d' una moltitudine cbe sente la sua forza, e che non voglia più nulla cedere alla ragione.

E' parlava con l'eloquenza rozza, brutale, cbe non volendo replica, non discute, ma comanda. La sua lingua febbricitante

lui col proprio corpo coperta. Crémieux, Marie, Garnier-Pagès, Marrast, Buchez, Flottard, lo stesso Luigi Blanc risposero alle ingiunzioni dell'inviato del popolo con intrepidezza, dignità, forza e logica suscitate negli uomini sensibili da tale sopruso. Altri procurarono di sedurre e attrarre con ogni maniera di gentili espressioni e di gesti la stoica rustichezza di quell'uomo e de' suoi compagni di traviamento; ma tutto fu inutile: furono sordi e ciechi. La proclamazione allora allora del Governo rivoluzionario, e senza riflessi l'adozione della bandiera rossa era l'unica risposta di quegli uomini di ferro. Meno l'uomo è illuminato, più è tenace (1); vinto dalla ragione, fa appello alla forza: chè la tirannia è la ragione della brutalità. Quando non si può nè convincere nè essere convinto, ci si ostina: tal'era in quel giorno il popolo, tale si provò essere dappoi.

XXI.

Lamartine ritto dentro il vano di una finestra guardava costernato ora tale scena, ora l'ondulazione delle teste sulla gran piazza ed il fumo delle scariche fluttuante sopra quelle migliaia di faccie, e facente aureola alla rossa bandiera. Vide li sforzi impotenti de' suoi colleghi contro l'ostinazione di quell'inviati del popolo.

Irritossi delle insolenti sfide dell'uomo armato, che mostrava incessantemente la sua carabina come ragion suprema ad uomini disarmati, ma che sapevano affrontare la morte. Fendendo i gruppi che separavanlo dall' oratore, gli si approssimò e preselo pel braccio; perlochè costui fremette, e cercò sbrigare il braccio come s' egli avesse temuto il fascino d' un altro essere; e rivoltossi con inquietudine ad un tempo selvaggia e peritante verso i suoi compagni come per domandare con chi l' avesse da fare.

» — Gli è Lamartine » — dissero alcuni del suo partito.

(1) Verità che i Governi non hanno mai voluto apprezzare, e che è causa di tutti i movimenti incomposti che sono succeduti e succederanno, se non si pensi seriamente alla istruzione del popolo.

» — Lamartine! — esclamò con diffidenza l' oratore; che
» vuol da me? Non lo voglio sentire, e voglio che il popolo
» sia sull' istante obbedito, altrimenti » — soggiunse portando
la mano sulla guardia della sua arme » — palle e non più pa-
» role. Lasciatemi, Lamartine! — seguitò, agitando il braccio
» per sbarazzarnelo — Io sono un uomo semplice, che non sa
» difendersi con parole, nè rispondere con idee, ma che sa
» volere. Io voglio ciò che il popolo mi ha incaricato di dir
» qui; non parole, non arzigogoli, non soporificri col vostro
» bel dire! Ecco una lingua, che tutto fende, una lingua di
» fuoco » — diss' egli battendo con la mano sulla canna della
carabina; — » tra noi e voi non ci sono altri interessi ».

Lamartine sorrise a questa espressione del proletario, ri-
tenendolo sempre pel braccio. » Parlate bene, gli disse, par-
» late meglio di me; il popolo ha bene scelto il suo interprete;
» ma non basta parlar bene, bisogna intendere il linguaggio
» della ragione, che Dio ha dato all' uomo di buona fede e di
» buona volontà per intendersi tra loro, e di sovvenirsi invece
» di distruggersi: la schietta parola è pace tra gli uomini, il
» silenzio ostinato è guerra. Volete voi la guerra e il sangue?
» L' accettiamo, eccovi la nostra testa; ma ricada la guerra
» e il sangue su coloro che non hanno voluto intendere! —
» Sì, sì, Lamartine ha ragione; ascoltatelo, » gridarono i suoi
compagni.

XXII.

Allora Lamartine parlò a quell' uomo con l' accento di
persuadente sincerità, che egli sentiva in cuore e che la gra-
vità delle circostanze rendeva più intima e più religiosa; rap-
presentogli che le rivoluzioni erano grandi battaglie, dopo cui
i vincitori avevano più bisogno di prima de' capi; che il po-
polo per quanto sublime fosse nell' azione e rispettabile nella
mente dell' uomo di stato, non aveva nel tumulto della pub-
blica piazza nè sangue freddo, nè moderazione, nè lumi neces-
sarii per salvare sè stesso, solo sè stesso dai pericoli del suo
stesso trionfo; che l' azione interna e esterna del governo non

consisteva nell' acclamare a mano armata tale o tal' altra risoluzione sventata a piacere di tale o tal'altro oratore popolare, e nello scrivere con la punta della baionetta decreti arbitrarii, violenti, spesso iniqui, sopra una tavola di congiurati; che bisognava pensare, pesare, apprezzare liberamente, coscienziosamente e silenziosamente i diritti, gl' interessi e la volontà di una nazione di circa quaranta milioni di uomini, avendo tutti l' istessi titoli alla giustizia e alla protezione d' un governo; che bisognava inoltre sapere che Parigi non era tutta la Francia, nè la Francia tutta l' Europa; che la salute del popolo consisteva nell' equilibrio dei grandi interessi gli uni per gli altri, e a far giustizia alla parte soffrente del popolo senza fare ingiustizia e violenza agli altri cittadini e alle altre nazioni; che il popolo che non avesse nè pazienza nè confidenza nei suoi capi per aspettare il bene, sarebbe un popolo decapitato; che farebbe abortire nel disordine e nella anarchia le rivoluzioni le più feconde; che i capi che si avvilissero fino a essere li strumenti delle variabili volontà e delle impulsioni tumultuarie della moltitudine sarebbero al di sotto delle stesse moltitudini; perchè senza averne la demenza n' eseguirebbero gli errori e i furori; che un tal governo umilissimo servitore della folla sarebbe egualmente indegno e della nazione e degli uomini a tutta prova che eransi gettati tra essa e l' anarchia; e che se il popolo non volesse che tali servitori, non aveva che a entrare e colpirli, giacchè tali uomini erano risoluti a tutto fare pel popolo, eccetto la sua ruina e il suo disonore. Finalmente Lamartine ricusò in poche parole a nome del Governo d' inalberare la bandiera rossa, e di disonorare così il passato della rivoluzione e della Francia.

XXIII.

A misura che Lamartine parlava, vedevasi lottare sulla selvaggia fisonomia dell' oratore dei proletarii l' intelligenza, di cui sembrava balenare suo malgrado, e l'ostinazione di una volontà brutale, di cui sembrava oscurarsi: l' era come una nube e un raggio passeggeri che combattono sopra una corrente d' acqua sotto variabile cielo.

Alla fine l'intelligenza e la commozione prevalsero, lasciossi cadere la carabina, e si messe a piangere; si circondò, si piegò. I suoi compagni più di lui commossi, lo trassero a braccia fuor del recinto; e fecero rifluire la colonna, di cui erano la testa e la voce, fino alle corti, riferendo al popolo con grida e con gesti le buone parole del Governo e le buone risoluzioni che lui stesso aveva consentite. Un momento d'esitanza e di resipiscenza regnò nel palazzo e alle porte; il Governo respirò.

XXIV.

Ma appena i motori della moltitudine si accorsero dello sbandamento morale comunicato alle masse dal ritorno della colonna in sulla piazza di Greve, che dessi seminarono nella folla l'impazienza e il furore de' loro falliti disegni; si trattarono di codardi e traditori quelli che erano riscesi senza avere ottenuto la bandiera rossa, il governo proletario, l'arnese per scettro e la spada impugnata. Il rumore surse dapprima più sordo, poi più rampognante e più sinistro da que'flutti di popolo fino alle finestre del palazzo. Ben presto masse compatte, sventolando le loro bandiere, si fenderono come muraglie in rovina, e vidersi nuove correnti di uomini armati, affluire lentamente, internandosi con clamorose grida in tutte le uscite e in tutte le porte del fabbricato. Il solo ingombro loro impediva di potersi slanciare ai piani superiori con la forza di impulsione che precipitavali alla conquista del governo.

Frattanto le teste di quelle colonne diradavansi e fondevansi un poco co' buoni cittadini sulle grandi gradinate delle corti e fino a mezzo alle scale. Alcuni gruppi irresistibili facevansi largo fino alla prima sala.

Ad ogni istante avvisi scoraggianti erano portati dagli allievi delle scuole militari, che tutto bravavano; supplicavansi gli uomini i più influenti sul popolo di volere allontanare le violenze estreme. Or Marie, or Crémieux andaronvi; i ministri Goudchaux, Bethmont, Carnot unironsi a loro; cittadini devoti aggrupparonsi per coprirli co'loro corpi e con la loro popolarità. Ottennero qualche momento di rispetto, e rientrarono sfiniti e vinti dal tumulto.

Lamartine escì cinque volte, parlò, fece scoppiare gli applausi e refluire un poco la moltitudine; e facendosi sventolare davanti la bandiera tricolore nata dalla rivoluzione, dicevala contemporanea della libertà e consacrata dal sangue dei nostri trionfi. Le sue vesti erano stracciate, la sua testa nuda, la sua fronte grondante sudore. Gli evviva e gl' insulti presso a poco eguali alzavansi al suo approssimarsi, per lunga pezza non si volle ascoltare, chè apostrofi prolungate chiudevano sulle sue labbra le prime sue parole. Poi dopo aver pronunziate alcune frasi ispirate dal genio del luogo, dal momento, dall' ora suprema in cui trovavasi la patria, che i più vicini venivano dalla sua, offrendogli anime ed armi, facendo eco col cuore e con la voce alle sue parole; coprivano le sue allocuzioni di applausi prolungati di sala in sala e di scala in scala, e finivano con piangere e precipitarsi tra le sue braccia. Mai meglio in queste ore si vide quale intelligenza, quale elettricità, quale generosità, quale entusiasmo e quale amore s' abbia questo popolo, che non ha di bisogno che del tocco d' una parola umana per vibrare anche in mezzo alla sedizione i più sublimi sentimenti della umanità.

XXV.

Ma questa vittoria di simpatia e di parola erano corte; chè propagavansi lentamente e imperfettamente in questa folla ardente di sessanta o ottantamila uomini, sembrando evaporassero coll' ultimo suono della voce dell' oratore. Spesso non s' era ancora ritirato, ch' egli sentiva nuove rampogne a piè delle scale e scariche partite dalle corti che facevano fischiare sulla sua testa le palle, che scortecciavano le pietre delle volte delle scale.

Coll' avanzarsi del giorno rinforzavasi il popolo con nuovi venuti dai quartieri e dai subborghi. Verso mezzogiorno la piazza di Greve le finestre e i tetti delle case circostanti erano gremiti di gente, e sembravano tappezzati di rosso. Un movimento più decisivo fecesi abbasso, gridando all' arme! Alcuni intrepidi cittadini volevano opporsi a quella invasione dispe-

rata del popolo; ma furono rovesciati e calpestati per le scale, e il torrente salì internandosi sotto le volte gotiche che precedono l' immensa sala della repubblica, ricoperta di moribondi. » Lamartine! Lamartine! » gridano dall' estremità dei corridoi i cittadini respinti dal popolo; » lui solo può tentare d' arrestare l' inondazione. Il popolo non vuol sentire che lui; che si mostri, o tutto è perduto! »

Lamartine annichilito da diciotto ore di fisici sforzi, disteso sull'impiantito, alzasi a quelle grida, ed essendo accompagnato da Payer, da Jumelle, da Maréchal, da giovani e intrepidi allievi di Saint-Cyr, da un gruppo di giovinetti generosi della scuola politecnica e di alcuni cittadini che facevangli scudo, passa i corridoi, e si avanza fino alla imboccatura della scala. Ne discende i gradini da due lati fitti di sciabole, picche, pugnali, fucili e pistole agitati sul suo capo da mani esaltate, qualcuna frenetica, portato e come nuotante su' marosi stessi della rivoluzione giunse così fin sulla scalinata che sbocca sulla piazza. Si mostra e parla. La sua figura, che il popolo si accennava con curiosità, i suoi gesti, la sua fisonomia confidente e aperta più ancora delle sue parole, spesso soffocate nel tumulto, strapparono alla moltitudine un lungo applauso. Alcune bandiere rosse abbassaronsi e alcune tricolori riapparsero alle finestre.

Rimontò la scala seguito dall' eco degli applausi della piazza, che sembravano fortificarlo e per così dire santificarlo contro le palle e contro i pugnali dei gruppi dell' interno. » Traditore! » gridarono alcuni di faccia sinistra e cenciosi in cima alla scala.

Lamartine arrestossi, si aperse il vestito, accennò il suo petto, e guardando con un sorriso di pietà i sediziosi: » Traditori, noi? disse; se lo credete, colpite! Ma voi stessi che » il dite, nol credete già, perchè prima di tradir voi, bisognerebbe tradire noi stessi! Chi è dunque che risica di più, » noi o voi? Noi vi abbiamo impegnato i nostri nomi, le nostre » memorie, le nostre teste; e voi non vi rischiate, che il » fango delle vostre scarpe, perchè la repubblica non è contrassegnata dal vostro nome; e se perdesi, non è su voi

» che scaricherassi la vendetta de' suoi nemici! » Questi detti e questo atto colpirono i sensi e la ragione del popolo: fece largo e applaudì.

Rientrando nella sala dei feriti, Lamartine incontrò una donna ancor giovine e piangente, che appressataglisi chiamollo il salvatore di tutti. Suo marito steso sopra una materassa in un angolo della sala pareva spirante di sfinitezza e di malattia. Gli era Flocon riportato moribondo da Vincennes qualche ora innanzi, dopo aver pacificato il subborgo S. Antonio e salvato i nostri arsenali. Lamartine gli strinse la mano, e ringraziollo per la sua abnegazione e pel suo coraggio. Questa stima tra il repubblicano di tutta la vita e il repubblicano di un giorno nacque per così dire, sul campo di battaglia (1).

XXVI.

Ma i trionfi de' buoni cittadini non furono che momentanee tregue. La disperazione della loro impotenza, la vana espettativa di un risultato che deludevali sempre, l'onta di ritirarsi senza aver nulla ottenuto; la fame, la sete, il freddo, gli acquazzoni gelati, il fango in cui stavano fitti fino dal mattino, sollevavano di quarto d'ora in quarto d'ora nuovi marosi su quel mare d'uomini. I capi vedendo alzare il sole e finire la giornata, non volevano si chiudesse sulla loro disfatta. Un'orda furiosa di circa quattro a cinque mila uomini, usciti all'apparenza dai subborghi i più ignoti e i più indigenti di Parigi, mescolati a qualche gruppo meglio vestito e meglio armato passando i balaustrati delle corti del palazzo, inondò le sale, forzò ogni resistenza e ingolfossi con grida di morte, con istrepito d'armi percosse, di scariche fatte a caso, fino ad una specie di porticato alzato a mezzo d'una scala stretta, sulla quale sboccavano gli anditi di servizio che proteggevano da questo lato l'asilo del Governo.

(1) Chi sia qui il repubblicano *di tutta la vita* e quello *di un giorno* non ben si comprende, se Flocon o Lamartine. Ci sovviene Lamartine averci detto essere affezionato ai Borboni.

Lagrange tutto arruffato con due pistole a cintola, dominante la folla con la sua alta statura, il tumulto con la sua voce simile all' urlo delle masse, agitavasi invano tra' suoi amici della vigilia, tra' suoi esageratori dell' indomani, per satisfare e contenere ad un tempo lo slancio di quella folla ubriaca d' entusiasmo, di vittoria, d' impazienza, di sospetti, di tumulto e di vino. La voce quasi inarticolata di Lagrange eccitava non ostante con l'accentuazione quella fantasia, che voleva con la intenzione raggiungere. Sbalzato come un albero di vascello di gruppo in gruppo, egli era portato dalla scala all' andito, dalla porta alle finestre, gettando dall' alto alla moltitudine nella corte saluti di mano e di testa e supplichevoli allocuzioni disperse dal vento e spente tra il muggito dei piani inferiori e tra il frastuono delle fucilate. Una debole porta, che poteva appena dare adito a due uomini di fronte serviva di diga alla folla arrestata dal suo proprio peso. Lamartine sollevato sulle braccia e sulle spalle di alcuni buoni cittadini vi accorse; passolla preceduto solamente dal suo nome, e trovossi di nuovo solo alle prese con l'onda la più riottosa e la più schiumosa della società.

Invano gli uomini a lui più vicini gettavano il suo nome tra la moltitudine; alzavanlo invano a momenti sulle loro braccia spossate per mostrarlo al popolo e per ottener silenzio almeno per curiosità. La fluttuazione di quell'onda, le grida, i colpi e le ripercussioni dei calci degli schioppi contro i muri, la voce di Lagrange interrompente con roche allocuzioni i brevi silenzii della moltitudine, rendevano ogni atteggiamento e ogni parola impossibile. Inghiottito, soffocato, respinto contro la porta chiusa dietro a sè, non restava a Lamartine che lasciar passare sul suo corpo la cieca e sorda irruzione e la bandiera rossa che gli s' alzava sul capo come stendardo vittorioso sul reso Governo.

Finalmente alcuno affezionato potè strascinare fino a lui una seggiola impagliata, sulla quale monta come sopra una tribuna pencolante sostenuta da' suoi amici. Alla vista della sua fisonomia calma, ch' egli sforzavasi rendere tanto più impassibile, quanto più sentiva il bisogno di frenare le sue pas-

sioni, alla moderazione de'suoi moti, alle grida de'buoni cittadini imploranti per lui il silenzio, la folla, cui uno spettacolo nuovo impone sempre l'attenzione, cominciò ad aggrupparsi per udire, cessando a poco a poco dallo strepito.

Lamartine cominciò più volte a parlare; ma a ciascun fortunato tentativo per dominare con la voce e col gesto il tumulto, la voce di Lagrange, arringando dalle finestre dal canto suo un altro popolo, faceva rimontare nella sala schiamazzi a tutta gola, brani di frasi e urla della calca, che soffocavano le parole e l'azione di Lamartine, che erano per far trionfare la sedizione col mezzo della confusione. Fu alla fine acquietato Lagrange e strappato dalla sua tribuna, il quale andò a portare la sua persuasione in altre parti del palazzo, e Lamartine, il cui partito ingrossava col pericolo, potè finalmente farsi intendere da' suoi amici e da' suoi nemici.

XXVII.

Calmò dapprima quel popolo con un inno di parole sulla vittoria così istantanea, così completa, così insperata anche dagli stessi repubblicani i più ambiziosi di libertà; prese Dio e gli uomini a testimone dell'ammirabile moderazione e della umanità religiosa che avea il popolo tutto mostrato fino nel combattimento e nel trionfo; e fece risorgere l'istinto sublime, che avea gettato quel popolo ancora armato, ma già obbediente e disciplinato, tra le braccia di alcuni uomini devoti alla calunnia, allo spossamento e alla morte per la salvezza di tutti.

A tali quadri la folla medesima cominciava ad ammirarsi, a versare lacrime di tenerezza sulle virtù del popolo; e l'entusiasmo ben presto alzolla di sopra de' suoi sospetti, della sua vendetta e delle sue anarchie.

» — Eccovi ciò che vide il sole di ieri, o cittadini! » continuò Lamartine. » E che vedrebbe il sole d'oggi? Vedrebbe » un altro popolo tanto più furioso quanti meno nemici ha da » combattere, diffidare de'medesimi uomini che alzava sopra di » sè ieri; contrariarli nella loro libertà, avvilirli nella loro di-

» gnità, sconoscerli nella loro autorità che è pure la vostra;
» sostituire una rivoluzione di vendette e di supplizii a una ri-
» voluzione di umanità e di fraternità; e comandare al proprio
» Governo d'inalberare in segno di concordia lo stendardo del
» combattimento a morte tra' cittadini d'una medesima patria:
» quella rossa bandiera che è stata alcuna volta alzata, quan-
» do il sangue scorreva come uno spauracchio contro nemici
» che doveansi tosto abbattere dopo il combattimento in sim-
» bolo di riconciliazione e di pace. Meglio assai la bandiera
» nera che si fa alle volte sventolare in una città assediata
» come un lenzuolo per designare alle bombe gli edifizi neu-
» tri consacrati all'umanità, i quali le palle e le bombe non
» debbono colpire. Volete dunque che la bandiera della vo-
» stra repubblica sia più minacciante e più sinistra di quella
» d'una città bombardata?

» No no, » gridarono alcuni degli spettatori. Lamartine
» ha ragione, o amici; non tenghiamo più questa bandiera
» di spavento pe' cittadini! — Sì, sì, » esclamarono gli altri;
» l'è la nostra, l'è quella del popolo; quella con cui ab-
» biamo vinto. Perchè dunque non conserveremo dopo la
» vittoria il segno che abbiamo tinto col nostro sangue?

» — Cittadini, » dopo aver combattuto con tutte le ra-
gioni le più avventanti per la imaginativa popolare il cangia-
mento di bandiera, e come rivolgendosi sulla sua coscienza
personale per suprema ragione, intimidando così il popolo
che amavalo per la minaccia della sua ritirata; » Cittadini,
» voi potete far violenza al Governo, potete comandargli che
» cambi bandiera nazionale e nome alla Francia. Se siete
» tanto male impressionati, e tanto ostinati nel vostro errore
» per imporgli una repubblica di partito, e un vessillo di ter-
» rore, il Governo, io lo so, è deciso come me di morire
» piuttosto che disonorarsi, obbedendovi. Quanto a me, mai
« e poi mai segnerò il decreto! Rigetterò fino alla morte
» questa bandiera di sangue, e voi la dovreste più di me
» rigettare, perchè la bandiera rossa, che ci riproducete, ha
» sempre fatto il giro del Campo di Marte, strascinata nel
» sangue del popolo nel 91 e nel 93, e la bandiera tricolore

» ha fatto il giro del mondo col nome, con la gloria e con
» la libertà della patria! »

A queste ultime parole Lamartine interrotto dalle grida quasi unanimi di entusiasmo, cadde dalla seggiola che servivagli di tribuna, nelle braccia stese verso di lui da ogni parte. La causa della nuova repubblica portavalo sulle sanguinose rimembranze, che le si volevano sostituire.

Una generale dissoluzione secondata dai gesti di Lamartine e dall'impulsione de'buoni cittadini, fece rifluire l'attruppamento che riempiva la sala fino sul pianerottolo della grande scala alle grida di: Viva Lamartine! Viva la bandiera tricolore!

XXVIII.

Ma quivi spinta la folla dalle parole ascoltate, s' imbatte nella testa di nuova colonna che non era potuta penetrare nel recinto nè partecipare all' emozione dei discorsi. Ella montava più animosa e più implacabile, di tutti gli altri attruppamenti finallora contenuti o dispersi. Uno scontro in senso inverso ebbe luogo sotto l' entrone e sugl' ultimi scalini della branca tra quelle due folle, ognuna delle quali voleva strascinare l'altra nel suo impulso, questi per la bandiera rossa, quelli per la bandiera riconquistata dalle parole di Lamartine. Colloqui minacciosi, discorsi ardenti, gesti da frenetici, grida di soffocati, tre o quattro scariche partite dal fondo della scala, lembi di roba rossa, armi nude agitate sulle teste facevano di questo rimescolamento una scena la più sinistra e la più rivoluzionaria.

Lamartine si precipitò in mezzo!

» C' è Lamartine! Largo a Lamartine! Sentite Lamartine! » gridarono i cittadini che aveanlo sentito i primi » — No, no e poi nò, abbasso Lamartine! morte a Lamartine! Non transazione, non parole, il decreto! il decreto! o i traditori governanti al lampione! » urlavano gli assalitori.

Queste grida non fecero nè esitare, ne indietreggiare, nè impallidire Lamartine (*a*).

(*a*) *Vedi la storia di queste giornate per una società di combattenti, capitano Dunoyer.* Nota dell' A.

Erasi potuta trascinare dietro fin sull'ultimo pianerottolo la seggiola fracassata sulla quale poco fa era montato; vi rimontò addossatala alla bussola della gran porta gotica traforata la vigilia e la mattina dalle palle. Al suo mostrarsi il furore degli assalitori in luogo di assopirsi scoppiò in imprecazioni, in clamori, in gesticolazioni minacciose. Dagli scalini i più lontani da lui vedeansi mirare alcune canne di fucile alla porta, e un gruppo più vicino d' una ventina d' uomini con le faccie abbrutite dalla ubriachezza impugnavano baionette e sciabole nude; e innanzi a loro e quasi a' suoi piedi otto o dieci forsennati lanciavansi a sciabole nude con la testa innanzi come per cozzare a guisa di montone il debole gruppo che contornava Lamartine. Due o tre tra' primi parevano insensati; le loro braccia dinoccolate vibravano alla cieca le armi nude, che cittadini coraggiosi abbrancavano e riducevano in fasci, come i segatori fanno i covoni. Le punte agitate delle sciabole giungevano da quando a quando fino all'altezza dell' oratore, la cui mano fu leggermente scalfita. Il momento era supremo, dubbio il trionfo; lo decise il caso. Lamartine non poteva essere inteso e non voleva scendere; l' esitanza avrebbe tutto perduto. I buoni cittadini erano costernati; e Lamartine s' aspettava d' essere rovesciato e calpestato dalla moltitudine.

XXIX.

Staccossi un uomo dal gruppo sulla diritta, traversò la folla e salì sullo zoccolo d' uno stipite della porta quasi alla altezza del Lamartine in vista del popolo. Era un uomo di statura colossale e dotato d' una voce forte come il ruggito d' una sommossa. Il suo solo costume avrebbelo fatto riguardare da una moltitudine: ei portava una casacca di tela greggia usata, forata, stracciata come gli avanzi di un vestiario da accattone; calzoni larghi, ventilanti a mezza gamba lasciavano nudi i suoi piedi senza calzatura; le sue mani lunghe e larghe escivano con la metà delle braccia scarne dalle sue maniche troppo corte; la sua camicia sbrindellata lasciava con-

tare le costole e i muscoli del suo petto; avea collo e testa nuda; capelli bruni e lunghi intarsiati di pagliericcio e di sudiciume ondeggiavano a diritta e a sinistra del suo viso; i suoi occhi turchini, luccicanti, umidi di tenerezza di bontà e la sua fisonomia aperta spiravano l' entusiasmo fino al delirio e alle lacrime, ma l' eutusiasmo della speranza e dell' amore: vera opposizione del popolo nei momenti della sua grandezza, a un tempo miserabile, terribile e buono!

Una palla tirata da basso in quel mentre venivagli a sfiorare la sommità del naso presso gli occhi; il suo sangue che asciugava di quando in quando, scorreva in due liste sulle sue guancie e sulle sue labbra. Pareva non curasse la sua ferita; e tendendo le braccia verso Lamartine, invocavalo con gli occhi e col gesto, e chiamavalo consiglio, lume, fratello, padre, divinità del popolo. — Che io lo veda, che io lo tocchi, che io gli baci soltanto la mano! esclamò. Ascoltatelo! » soggiunse volgendosi verso i suoi compagni, seguite i suoi » consigli, precipitatevi nelle sue braccia, colpite piuttosto me » che lui. Morirei mille volte per conservare questo buon cittadino al mio paese (1)! »

Ciò detto, precipitossi su Lamartine, abbracciollo convulsivamente, e stringendolo a lungo tra le sue braccia lo coperse di sangue. Lamartine, gli porse la mano e la guancia, essendo commosso a questa magnanima personificazione della moltitudine.

XXX.

A tal vista il popolo stnpefatto e commosso fu compreso da un tenero sentimento. L' amore che un popolano, un ferito, un proletario grondante sangue, un indigente portante sul suo nndo corpo tutte le stimate, tutto il cenciume, tutte le miserie del proletariato, testimoniava al Lamartine, era

(1) Ci pareva che un atto così generoso meritasse la menzione del nome. Tali virtù, è vero, non sono rare nel popolo tanto ingiustamente calunniato, ma la solennità del fatto avrebbe meritato bene fosse conosciuto questo generoso proletario.

agli occhi della folla un pegno visibile e irrecusabile della confidenza, ch' ella stessa poteva prendere delle intenzioni di questo sconosciuto moderatore, della fede ch' ella doveva avere nelle parole dell' organo del Governo. Lamartine scorgendo la impressione e la esitazione negli sguardi e nei movimenti della moltitudine, ne profittò per portare l' ultimo colpo al cuore mobile del popolo commosso. Rumoreggiava ai suoi piedi un forte dissenso tra quelli che non volevano e volevano ascoltarlo; ma sempre assistito dall' accattone, che d' una mano si asciugava il sangue sul viso, con l' altra imponeva silenzio al popolo:

» — E che! cittadini, loro disse, se vi si fosse detto » tre giorni fa che avreste rovesciato il trono, distrutta l'oligarchia, ottenuto il suffragio universale al solo nome del titolo d' uomo, conquistato tutti i diritti di cittadino, fondato » finalmente la repubblica! questa repubblica, sogno lontano » ancora di quelli che sentivano il suo nome come un delitto, » nascosto nel più intimo dalla coscienza! E qual repubblica? » Non più una repubblica come quella della Grecia o di » Roma formata di aristocratici e di plebei, di padroni e di » schiavi! Non già una repubblica come le repubbliche aristocratiche dei tempi moderni, formata di cittadini e di proletarii, di grandi e di piccoli davanti la legge, un popolo » e un patriziato; ma una repubblica d' uguaglianza dove non » avvi più nè aristocrazia, nè oligarchia, nè grandi nè piccoli, » nè patrizi nè plebei, nè padroni nè iloti davanti la legge; » dove non avvi che un solo popolo composto della universalità dei cittadini, e dove il diritto e il pubblico potere » non si compone che del diritto e del voto di ciascuno individuo, di cui la nazione è formata, rassumendosi in un » solo potere collettivo chiamato Governo della repubblica, » compartente leggi, istituzioni popolari e beneficii al popolo » da cui desso emana.

» Se tutto ciò vi fosse stato detto tre giorni fa, non » l'avreste creduto! Tre giorni? avreste detto; ci bisognano » tre secoli per compiere un' opera simile a profitto della » umanità. (*Acclamazioni*).

» Ebbene, ciò che voi avreste dichiarato impossibile, è » compito! Ecco la nostra opera in mezzo al tumulto, alle » armi, ai cadaveri dei vostri martiri; e voi mormorate contro » Dio e contro noi ».

» — No, no, gridarono molte voci.

» — Ah! voi sareste indegni di questi sforzi, riprende » Lamartine, se non li sapeste calcolare e riconoscere.

» Che vi chiediamo per compiere la nostra opera? Anni? » No. Mesi? No. Settimane? Neppure; giorni soltanto! Ancora due o tre giorni, e la vostra vittoria sarà scritta, ac» cettata, assicurata, organizzata di maniera, acciocchè niuna » tirannide, eccetto quella della vostra impazienza, non possa » strapparvela di mano! E voi ci ricuserete que'giorni, quel» le ore, que' minuti, questa calma! e voi strozzerete in culla » la repubblica nata dal vostro sangue!

» — No, no, no, gridarono nuovamente cento voci. Fi» ducia, fiducia! Andiamo a rassicurare e chiarire i nostri » fratelli! Viva il governo provvisorio! viva la repubblica! » viva Lamartine!

» — Cittadini, proseguì, vi ho parlato fin qui da citta» dino, ma ora ascoltate in me il vostro ministro degli affari » esteri. Se voi mi togliete la bandiera tricolore, sappiatelo, » mi togliete la metà della forza esterna della Francia, imper» ciocchè l' Europa non conosce che la bandiera delle sue » sconfitte e delle nostre vittorie; l'è la bandiera della repub» blica e dell'impero. Vedendo la bandiera rossa ella credereb» be vedere la bandiera d'un partito! Bisogna rialzare davanti » all' Europa il vessillo di Francia, il vessillo delle nostre » armate vittoriose, il vessillo de' nostri trionfi. La Francia » e la bandiera tricolore è una stessa cosa, uno stesso pre» stigio, uno stesso spavento al bisogno per i nostri nemici.

» O popolo sofferente e paziente nella propria miseria! » egli riprese, popolo che mostra colle azioni de' suoi bravi » e indigenti proletarii (abbracciando col braccio diritto l'ac» cattone) ciò che v' ha di più disinteressato per le tue fe» rite, di più magnanimo e ragionevole nella tua anima! Ah! » si abbracciamoci, amiamoci, fraternizziamo come una sola

» famiglia d'una stessa condizione, d'una stessa classe, d'una
» stessa ricchezza. Bene ingrato sarebbe un Governo da voi
» fondato, che obliasse, dovere la sua prima sollecitudine
» ai più infelici! Quanto a me non lo dimenticherò mai.
» Amo l' ordine; vi sacrifico, come vedete, la mia vita; de-
» testo l' anarchia, perchè è lo sfacelo della società civiliz-
» zata. Abbasso la demagogia, perchè è vergogna del popolo
» e scandalo di libertà. Ma quantunque io nato in una re-
» gione sociale più favorita, più fortunata della vostra, amici
» miei! vi dico, perchè appunto vi sono nato, e ho meno sof-
» ferto di voi, perciò mi è restato più d'agio e di riflessione
» per contemplare i vostri crepacuori e per compatirvi alla
» lontana, avendo sempre aspirato a un Governo più frater-
» no, più penetrato nelle sue leggi della carità che ci asso-
» cia in questo momento, in questo abboccamento, in queste
» lacrime, in questi abbracciamenti d' amore, di cui mi date
» testimonianza, e delle quali mi sento inondato. . . . . . »

XXXI.

Mentre Lamartine era per continuare e apriva le sue braccia per invitare i gruppi più vicini a gettarvisi, arrestossi ad un tratto con la parola sul labbro, col gesto a mezzo, col guardo come incantato da oggetto invisibile al resto della moltitudine.

Effettivamente vedeva come in confuso dopo alcuni minuti a traverso di quella specie di nebbia, che suole stendersi sugli occhi dell' improvvisatore, avanzarsi ver lui una figura fantastica, di cui non potevasi rendere conto, e che prendeva per un gioco di ottica o per una vertigine d' immaginazione.

Gli era un busto di un giovane in bluse, che dominando un poco la folla avanzavasi senza camminare, come i fantasmi che strisciano sul suolo senza muovere il passo. Più così la figura avanzavasi, più Lamartine stupivasi guardandola, e più la parola impietrivasi sopra il suo labbro. Finalmente riconobbe in quel busto la fisonomia di Luigi Blanc, la cui faccia

era accesa, ma gli occhi spalancati erano immobili come in un passeggiero deliquio. Gli era effettivamente Luigi Blanc, che lo spossamento e il caldo nel piano sottoposto aveano tolto di sensi, e che un pugno di amici portavano silenziosamente e lentamente a traverso la moltitudine attenta. Nello stesso momento, il ferito che aveva abbracciato e salvato Lamartine cadde spossato e tirò seco cadendo la seggiola. Lamartine fu sorretto dalle braccia di alcuni del popolo, mentre Luigi Blanc riprendeva i sensi all'aria libera delle finestre. Questo incidente interruppe il discorso, ma non ne distrusse l'effetto.

XXXII.

Malgrado questa diversione, il popolo sensibile ai rimproveri sulla sua impazienza, ed elettrizzato come la prima volta dal fanatismo della sua propria gloria da lui repudiata con la sua bandiera, fu impressionato suprattutto dalla specie di confidenza che un ministro degli affari esteri facevagli ad alta voce nell'interesse della patria da tutti adorata. Adirossi per così dire contro se stesso; e sviando i fucili e abbassando le sciabole di chi stavagli più presso, si precipitò per abbracciare le ginocchia e toccare le mani dell'oratore. Una lacrima spuntava sugli occhi di tutti; piangeva lo stesso accattone, le cui lacrime mescolavansi sulle guance al suo nobile sangue.

Quest'uomo aveva salvato la bandiera tricolore, e salvato la repubblica da un 93 più che la voce di Lamartine e la fermezza del Governo. Dopo il suo trionfo ei si perdette confuso tra la folla, che per l'ultima volta ridiscese sulla piazza. Lamartine non lo conobbe neppure per nome e non lo rivide più mai: ei gli è debitore della vita, e la Francia della sua bandiera (1).

(1) Ecco compita la più magnanima azione da un uomo, della più miserabile condizione. La virtù tra il popolo è creduta un dovere, e perciò non fa pompa mai delle buone azioni, nè chiede un compenso.

XXXIII.

Frattanto molti cittadini erano istruiti dalle pubbliche voci dei tumulti, che angustiavano da diciott'ore il Governo; spargevasi che era inalberata la bandiera rossa, rovesciato e imprigionato il Governo dai terroristi, ferito Lamartine da una fucilata, e visto da una finestra il suo viso e la mano insanguinati: ignoravasi essere il sangue del generoso proletario. La costernazione regnava nei lontani, e la confusione nei vicini.

Ma i più coraggiosi venivano da sè senz'altro appello che il proprio patriottismo; mescolavansi alle masse sulla piazza di Greve; vi combattevano col contegno e con la parola i disegni dei faziosi; e rimproveravano aspramente o fraternamente i gruppi i più ostinati a conservare la bandiera del terrore. In questo momento le grida di: Viva la repubblica! partite dalle scale, dalle finestre e dalle corti, e il riflusso dell'ultima irruzione che usciva con la bandiera tricolore tolta dal portone vennero a render coraggio ai difensori della purità repubblicana, e gettare l'incertezza e il disordine nelle file disgiunte della sedizione.

La intiera piazza si scisse per un movimento confuso di ritirata alle grida di: Viva la repubblica! Viva il governo provvisorio! Viva Lamartine! mescolate al brontolare sommesso di collera e di decezione. Si videro bande disordinate ritirarsi, abbassando la bandiera, per tutti gli sbocchi delle vie che attestano alla Bastiglia, o che menano lungo il fiume al subborgo S. Martino e a Berry. Un canto a centomila voci si alzò come un inno alla bandiera tricolore di mezzo al popolo rimasto sulla piazza: l'era *la Marsigliese.* Ben presto la piazza si vuotò, e solo rimasero presso i cancelli non più di due o trecento guardie nazionali in uniforme e alcuni bravi cittadini con armi nascoste sotto le vesti, pronti a sacrificarsi alla causa del Governo e della patria.

XXXIV.

Non era però tutto finito. Le bande rosse ritirandosi avevano fatto intendere delle minaccie, e fatto dei gesti

con le loro armi, annunzianti per l'indomani una nuova sedizione.

Mentrechè Lamartine così combatteva e trionfava fuori faccia a faccia col popolo, i suoi colleghi separati da lui dalla folla sostenevano con eguale risolutezza, le prescrizioni e gli assalti dei partigiani delle misure violenti, e confondevanli con l'energica loro resistenza e col pronto riordinamento di tutte le cose.

Garnier-Pagès *maire* di Parigi ristabiliva l'ordine e la gerarchia nel palazzo di città; revocava, confermava, nominava, richiamava i sindaci dei diversi qnartieri di Parigi. Ledru-Rollin ristallava l'immenso ministero dell'interno a lui affidato; e intendevasela con Caussidière per riformare una polizia sommaria sì necessaria a una capitale senza governo e piena di elementi dissolventi e criminosi. Subervie ritrovò il fuoco e la vigoria della sua giovinezza repubblicana per impedire il dissolvimento della nostra brava armata. Ell'era per un momento scomparsa di Parigi, ma il suo sbandamento e la sua indisciplina avrebbero potuto disarmare la patria durante l'agitazione rivoluzionaria. Notte e giorno sempre ritto e in uniforme, a cavallo, all'ufizio o a consiglio, questo vegliardo faceva obliare i suoi anni ai soldati, come li obliava lui stesso; chè pieno delle reminiscenze della prima repubblica, giammai da lui dimenticata, non trovava niente impossibile di resuscitare que'gran giorni del nostro patriottismo armato di cui egli aveva conservato l'entusiasmo.

Qualche settimana dopo fu presa a pretesto la sua età per allontanarlo dal ministero; fu nn fallo. Non si vide che la data della sua nascita, ma non già il suo ardore e la sua attività e la sua antica fermezza. Subervie era degno successore a Carnot.

Arago sequestrava i suoi pensamenti alla preservazione dell'arma sapiente a lui affidata, alla marina; ostava inflessibile contro ogni disorgonamento di meccanismo del governo. Goudchaux chiamato nel primo momento alle finanze sacrificava repugnanze e interessi al patriottismo, e copriva il credito con la sua probità e la scienza sua. Crémieux, Marie,

Carnot, Bethmont neglessero per qualche giorno, come pure Lamartine, i loro ministeri meno importanti, per far fronte alle necessità generali e alle sedizioni incessanti nel vivaio del palazzo di città, quartier generale della rivoluzione. Marrast infaticabile quanto fermo non abbandonò nè notte nè giorno la tavola del consiglio; ei redigeva con chiara e pronta precisione i preamboli ragionati, mentre Crémieux e Marie redigevano i decreti, Lamartine i proclami al popolo, all'armata, all'Europa.

XXXV.

Rientrando nel recinto appena lasciato dalla sedizione, Lamartine trovò i suoi colleghi occupati in questi dettagli importanti; respirarono, dopo aver gettato uno sguardo di sicurezza e di speranza sulla piazza omai vuota del palazzo di città.

Erano le quattro pomeridiane. Un raggio di sole fendendo le nubi di febbraio riflettevasi sul selciato umido nelle pozze d'acqua ancora tinte di sangue, vicine ad alcuni cadaveri di cavalli uccisi di cui i sardignai sbarazzavano le strade. La bandiera tricolore aveva ripreso il suo posto sulla statua d'Enrico IV, e sventolava a tutte le finestre delle case. Tutto respirava quella serenità ancor dubbia, la quale succede alle agitazioni popolari, e alla quale anco provandola, appena si crede. Ma il popolo era stato troppo sensibile e troppo sublime, perchè la speranza non cacciasse dai cuori dei membri del Governo l'amara inquietudine. Dupont de l'Eure e Arago erano ritornati il dopo mezzogiorno al romore dei pericoli minaccianti i loro colleghi, e riunironsi in una stanzetta rimasta libera per l'evacuazione d'una parte del palazzo, dove fu tenuto consiglio segreto tra'membri del Governo presenti.

Il silenzio ch'era succeduto allo strepito, la sicurezza alla agitazione, l'ora, il raggio di sole, la emozione che apre il cuore, la speranza che tutto appiana, l'ammirazione per un popolo capace di frenarsi e disarmarsi da sè alla voce di qualche cittadino sconosciuto: tutto era di natura atto a suscitare nell'anima i grandi pensieri, che germogliano in cuore e che

sono la sovrana politica, perchè dessi sono la suprema natura e la suprema verità. L'istinto è il sommo legislatore: chi scrivelo in legge, scrive a dettatura di Dio (1).

I membri del Governo erano tutti sotto l'impero di queste impressioni. Niun'altro momento poteva essere più favorevole per dare con qualche grande misura il suo carattere alla repubblica, che doveva rispondere alla magnanimità del popolo con la magnanimità delle istituzioni. Non v'era in questo momento nel Governo un sol'uomo tanto male ispirato per voler fare della repubblica il monopolio di un partito, lo spavento degli altri partiti, e per armare quel partito vittorioso e tirannico di proscrizioni, di spoliazioni e dei patiboli del terrore. Ma il nome di repubblica era disonorato nello spirito delle masse per le sue ricordanze. Il sangue del 1793 riverberava sulla repubblica del 1848; bisognava fin dal primo giorno lavare quelle macchie, repudiare ogni affinità tra le due epoche, e spezzare l'arme delle rivoluzioni con la stessa mano dei rivoluzionarii, per tema che insensati o scellerati, che fossero per tentare il sovvertimento del popolo, non s'impadronissero più tardi di quelle armi e non facessero confondere il nome di repubblica con la memoria e col terrore dei delitti commessi in suo nome.

XXXVI.

Ciascun membro presente al consiglio scandagliò il suo cuore e la sua intelligenza per trovarvi l'iniziativa di qualche grande riforma o di qualche gran miglioramento legislativo, politico e sociale. Queste iniziative sono la filosofia delle rivoluzioni; le sono desse che ristabiliscono in un sol giorno la livellazione tra le idee avanzate di un tempo e i fatti arretrati di un Governo.

Gli uni proposero l'abolizione stantanea della schiavitù dei neri, cui consigliava la morale stessa delle nostre leggi,

(1) Queste ultime espressioni dell'A. sono sibilline più che poetiche; ben'è vero però che devono prendersi tutte in quest'ultimo senso, conoscendo a prova la cattolicità dello scrittore.

e che minacciava le nostre colonie di una perpetua esplosione;

Gli altri l'abolizione delle leggi di settembre che gravitano sul pensiero col peso di ammende equivalenti a confiscazioni;

Questi la fratellanza proclamata a principio tra' popoli per abolire la guerra con l'abolire le conquiste;

Quelli l'abolizione del censo elettorale, materialismo politico, che pone il diritto di proprietà al di sopra del diritto dell'uomo;

Tutti non solamente il principio della eguaglianza dei diritti, ma ancora della carità tra le differenti classi dei cittadini; principio applicato da tutte le istituzioni di assistenza, di soccorso, d'associazione, di beneficenza compatibili con la libertà del capitale e con la sicurezza della proprietà: prima carità dei Governi che vogliano conservare la società e proteggere la famiglia.

A misura che queste grandi verità democratiche rapidamente sentite piuttosto che freddamente discusse erano convertite in decreti, che passavano in proclami al popolo sotto le mani di uno dei membri, di uno dei ministri, di uno dei scgretarii del Governo. Una stamperia portatile stabilita nel vestibolo alla porta del consiglio, riceveva i decreti, li stampava e li spargeva per le finestre sulla folla, e per i corrieri nei dipartimenti. Gli era l'improvviso di un secolo cui la rivoluzione veniva a rendere la parola; l'esplosione ragionata di tutte le verità cristiane, filosofiche, democratiche, che covavano da un mezzo secolo nello spirito degl'illuminati iniziatori, e nelle aspirazioni confuse della nazione. Ma l'esperienza di questo mezzo secolo aveva maturato il pensiero del paese e degli uomini che così a suo nome decretavano. Tale esperienza era assisa con Dupont de l'Eure, con Arago, con Marie e con Carnot intorno alla tavola, dove cotali verità ricevevano a un tempo la loro realizzazione e la loro misura. Cosa rimarchevole! In una seduta così ispirata e così feconda non fuvvi nè una temerità, nè una esagerazione negli atti e nelle parole in questo Governo d'entusiasmo; neppure uno dei le-

gislatori dovette cassare dipoi un provvedimento preso verso il paese e verso l'avvenire. Ciascun decreto poteva rimaner legge sotto la mano d'una Assemblea nazionale (1).

XXXVII.

Quando la seduta fu per chiudersi e il programma della repubblica così completamente sbozzato, Lamartine prese con una esitazione inquieta la parola. Fin dalla veglia un pensiero raggiravasi entro il suo spirito; covavalo prima di produrlo per tema non fosse prematuro. Non diffidava già dell'anima de'suoi colleghi, ma diffidava di qualche pregiudizio nel loro spirito. Vedevasi dal suo atteggiamento, comprendevasi dal suo accento ch'ei capiva poter compromettere una gran verità, e una gran verità politica col produrla inopinatamente; volevala perciò presentare sotto la forma di un dubbio, per lasciare aggiornare tale misura forse al primo aspetto, e per ricondurvi in seguito la riflessione.

» — Signori, diss'egli, hanno così a fare un immenso » progresso e portare finalmente un generale tributo alla uma» nità. Sono così convinto che questo progresso sia coman» dato da Dio, e sarebbe compreso e benedetto dagli uomini » che se io fossi solo dittatore e rivelatore di questa rivolu» zione non esiterei punto di fare di questo decreto il primo » decreto della repubblica; e con questo solo decreto gli con» quisterei più cuori liberi in Francia e in Europa che centi» naia di leggi repressive, di esilii, di proscrizioni, di confi» sche e di supplizi non gli riattaccherebbero mai che una » fedeltà forzata. Abolirei la pena di morte.

» L'abolirei per ogni cagione, perchè la società non ne » ha più di bisogno: colpendo di morte il delinquente, il suo » esempio più che intimidare, pervertisce. Il sangue chiede » sangue. Il principio della inviolabilità della vita umana sa-

(1) Ad onta della modestia glie la perdoniamo; e solo dimandiamo all'illustre A. quanti di tali provvedimenti abbiano avuto il loro pieno effetto. Eppure è dipenduto da un'Assemblea nazionale francese la frustraneità di tali previgioni, o il totale annientamento delle medesime.

» rebbe meglio difeso quando la società stessa riconoscesse
» questa inviolabilità della vita ancora nello scellerato. Ma se
» questo gran progresso nella vostra legislazione criminale
» dovesse essere riserbato all'Assemblea nazionale, sola arbitra
» di queste leggi sociali, io nonostante l'abolirei immediata-
» mente in politica, disarmerei così il popolo d'un arma che
» egli ha incessantemente in tutte le rivoluzioni rivolta contro
» di lui. Rassicurerei le immaginazioni timorose che sospet-
» tano nella repubblica una nuova era di proscrizioni; met-
» terei il sangue umano fuori di causa. Inaugurerei il regno
» della democrazia con la più celeste amnistia e con la più
» abile temerità di cuore, che sia mai stata proclamata da un
» popolo vincitore ancora co'piedi nel sangue. Io getterei ar-
» dimentoso tal disfida di generosità a'nemici della democra-
» zia, e se mai la repubblica soccombesse, non già soccombe-
» rebbe per colpa sua propria, e rinascerebbe ben presto dalla
» ammirazione, che avrebbe ispirato al mondo (1) ».

XXXVIII.

Lamartine scorse nelle fisonomie de'suoi colleghi che tale proposizione stupefacendo con l'audacia gli spiriti, sorrideva nientedimeno a tutti i cuori; tutti dichiararono convenirne. Fu opposto il tempo e l'autorità; fu non pertanto più che rigettata, aggiornata a secondi esami.

Lamartine contentossi d'avere agitato le anime; chè aveva traveduto i pensieri. Confidava nel dimani, perciò non insistette. Il domani doveva riportargli il travaglio interno d'una verità in ispiriti retti e in cuori generosi.

(1) Qui è il cuore del nostro A. che sgorga due principii degni della sua anima, e conclude con una sentita verità incoucussa.

LIBRO OTTAVO

I.

La seduta ebbe fine col giorno, parendo che la tregua durar dovesse tutta la notte; ma nulladimeno li spiriti erano preoccupati della dimane e della riaggressione minacciata dalle bande terroriste e comuniste. In mancanza di forza regolare, di cui i componenti il Governo erano affatto sprovvisti, ciascun di loro fece appello alla propria personale energia e ai buoni cittadini del proprio quartiere, scongiurandoli a fare avanti giorno una bastita di petti e di baionette intorno al palazzo di città, per intimidare i faziosi che tentassero un ultimo assalto; la giornata doveva essere decisiva.

Lamartine lasciò la sede del governo, e impiegò una parte della notte a raccogliere intorno a sè i suoi amici e a sparpagliarli per la città, onde attruppassero di casa in casa gli uomini coraggiosi disposti a venire volenterosi, e salvare intatta la bandiera e la repubblica intemerata. Fece avvertire soprattutto la gioventù del S. Cyr, della scuola politennica e della normale, e li studenti di legge e di medicina; e' conosceva l'ascendente di questi giovani sul popolo, che in loro rispetta il fiore delle sue generazioni. I suoi messi tornarono avanti giorno da Lamartine, riferendogli l'unanime ed eroico sacrifizio di quei giovani, che eransi tutti alzati per andare di porta in porta ad avvertire i loro compagni. Non eravene

nemmeno uno che non avesse dato la vita per impedire che fosse profanata dai demagoghi la repubblica nascente. Le mogli eccitavano i mariti, le madri i figli, le sorelle i fratelli; chè eglino stesse avrebbero combattuto, se il sesso avesse loro permesso le armi. Combattevano nondimeno col cuore per la salvezza e per l'innocenza della rivoluzione. Gli è uno dei caratteri particolari di questa fondazione della repubblica, che la gioventù letterata o militare si mostrasse fino dalla prima ora e consecutivamente con moderazione intrepida, quanto energica; chè al tempo stesso e unanimamente ella avesse la passione della democrazia filosofica e l'orrore della sanguinaria demagogia; fu giovane di cuore e vecchia a un tempo di saggezza. Fin dal primo giorno Lamartine osservò questo fenomeno in mezzo a questi giovani volontari dell' ordine, da'quali egli era circondato: ne concepì buon'augurio per la repubblica. Doveva trionfare la moderazione; chè dov' è il cuore della giovinezza, è lo spirito dell'avvenire.

II.

Cinque o sei mila cittadini trovavansi l'indomani avanti giorno riuniti tutti armati per la sola impulsione della salute pubblica davanti i cancelli ed ai principali ingressi del palazzo di città. Quando le bande sparse della bandiera rossa vi giunsero, incontrarono una resistenza che sconcertò i loro progetti. La piazza di Grève si coperse ben presto di una moltitudine, il cui impassibile aspetto e la fisonomia commossa a un tempo e ferma attestavano i gravi pensieri di un popolo che assista alla propria rigenerazione, piuttostochè i pensieri ebbri e sanguinarii di una folla che preluda alla sedizione. I membri del Governo erano tutti al loro posto, eccetto il ministro dell'interno incaricato della sicurezza di Parigi, il quale non venne che a sera. Ogni qualvolta che Dupont de l'Eure, Arago, Marie, Crémieux facevansi ad una finestra, centomila teste scoprivansi; e grida, accenni, battimenti di mani faceanli segno agli sguardi e all'entusiasmo del popolo. I capannelli meno numerosi e meno compatti portanti bandiere rosse parevano isolati in

mezzo alla folla; e di tratto in tratto vedevansi queste bandiere scorate, abbattute dalle repulsione delle masse. Il vero popolo riprendeva il posto che aveagli disputato la demagogia.

I membri del Governo e i ministri ripresero col concorso più esplicito dei buoni cittadini i loro lavori di riorganizzazione universale.

Fu deliberato in un consiglio segreto intorno all'attitudine che darebbesi alla repubblica verso il re, i suoi ministri e i principi che comandavano nell'Algeria. Qualcuno intorno al Governo, temendo di resistenza all'interno a nome del regato, sollecitava il Governo a misure non di rigore ma di prudenza verso i fuggitivi. Cercare in conseguenza i ministri, che erano ancora nascosti in Parigi, e che visite domiciliari potevano fare comodamente scoprire; perseguitare il re e la regina sulla via che mena in Inghilterra, di cui era facile precludere la fuga; attendere la duchessa d'Orléans e i suoi figli, le cui tracce erano seguite, e il cui asilo era sospettato dai membri stessi del Governo; ritenere que'due germi reali, come ostaggi della repubblica; confiscare le loro immense proprietà; assicurarsi delle loro persone; far processo a'ministri contro i quali la vendetta animosa del momento chiamava responsabili del sangue versato in Parigi: tali erano i consigli che alcuni politici del giro rivoluzionario facevano al di fuori sibillare agli orecchi dei dittatori.

Questi consigli furono tutti di seguito rintuzzati dal buon senso e dalla unanime generosità del Governo; chè assicurarsi dei ministri, gli era da un canto lo stesso che aggravare l'infortunio, e convertire li sbagli in delitti (1); gli era dall'altro, preparare come nel 1830 alla repubblica e al Governo gli imbarazzi di un processo vergognoso, in cui tanto il condannare che l'assolvere sarebbe stato dannoso. Perseguitare il re gli era lo stesso che ricondurli a Parigi in mezzo ad un po-

(1) L'abbiamo detto altra volta, li sbagli in politica a nostro credere sono delitti, e come tali dovrebbero essere puniti. Col principio del nostro Autore ogni ambizioso inetto potrebbe rovinare una nazione e refugarsi sotto l'usbergo della sua presuntuosa ignoranza. Buona parte dei delitti con la scusa di *sbaglio* sarebbero così del pari impunibili. La bilancia è una.

polo dolce e giusto oggi, irritato e vendicativo dimani; gli era forse lo stesso che in un avvenire sconosciuto riconsegnare una preda al terrore, e vittime a un abborrito patibolo. Ritenere la duchessa d'Orléans e i suoi figli equivaleva imprigionare l'infortunio e punire l'innocenza; e confiscare le proprietà personali della casa reale gli era lo stesso che confondere il re e l'uomo, il dominio pubblico e il privato, attentare al principio della proprietà nella più alta fortuna dell'impero al momento stesso, che il Governo e la società volevano difendere nella proprietà la base delle famiglie e la esistenza dell'avvenire delle generazioni. La politica e la morale, come il sentimento comandavano al Governo di premunire la repubblica da tali danni, da tali sevizie e da tali rigori politici; ei rigettò in conseguenza con indignazione ogni pensiero e ogni atto di nazionale recriminazione. La rivoluzione, alla quale egli erasi associato per salvarla e ingrandirla, non doveva essere già una vergognosa ricaduta del popolo nelle infamie e ne' delitti di tutte le precedenti rivoluzioni; doveva essere una vittoria e non una vendetta, un progresso nel sentimento come nella ragione pubblica, e non una vile satisfazione data agl'istinti gelosi e crudeli di un partito.

Alcuni parimente avrebbero desiderato che si portasse più lontano la sfida, volendola applicare ad un tempo ai persecutori e ai cortigiani della scomparsa dinastia: si parlava di possibilità imminente e innocua di rimpatriare tutte le dinastie, loro soltanto interdicendo le funzioni di presidente della repubblica durante un determinato numero di anni.

» La vera dinastia, diceva Lamartine, è il suffragio uni-
» versale. Il popolo non si lascerà mai spodestare della sua
» sovranità per renderla ad una famiglia; chè le nazioni una
» volta snl trono non abdicano mai. Accostumiamole a cre-
» dersi inviolabili di fronte a coloro che esse hanno detro-
» nizzato..... »

III.

Tali consigli troppo prematuri in apparenza per l'indomani di una rivoluzione furono solamente un oggetto di trat-

tenimento; ma convertironsi in risoluzioni segrete le misure di salvezza per i ministri, e di nazionale generosità per i membri della caduta dinastia. Per meglio fare accettare tali risoluzioni dalla opinion pubblica, e per rassicurare tutto il popolo col preservare la vita e la libertà al re, si proclamò l'abolizione del regato in tutte le razze reali, che da cinquant'anni disputavansi la corona.

Lamartine s'incaricò sotto la sua personale responsabilità e a tutto suo rischio e pericolo di faccia al popolo, di lasciare evadere i ministri se mai fossero stati presi in cammino; s'incaricò parimente di far seguire la traccia del re, della regina, delle principesse, de' loro figli, d'inviare commissarii da lui accreditati per proteggere al bisogno la loro sortita dal territorio francese e portar loro le somme indispensabili alla loro esistenza e fare che fino alle frontiere fossero non solo sicuri ma rispettati in guisa, che tale rispetto fosse onoranza del popolo che lo rende, e consolazione alle vittime delle catastrofi umane.

Il ministro della finanza fu autorizzato a tenere in pronto a titolo di fondi segreti dietro sua domanda una somma di 400,000 franchi per salvaguardia delle reali persone; ne prese sole 50,000 che fece versare a credito degli affari esteri, affine di rimetterli ai commisarii alla loro partenza. Fu inutile tale precauzione, che somma niuna fu spesa. Vedrassi più tardi ciò che prevenne l'uso, cui il Governo aveva autorizzato.

IV.

Il consiglio scriveva per così dire in questa seduta i suoi decreti a dettatura del sentimento nazionale e tra gli applausi della pubblica piazza. Il giorno avanzava ma il popolo affluente col giorno ammassandosi assisteva all'azione del Governo. Un coro immenso di voci sotto le finestre, lungo il fiume, sui ponti facevasi sentire co'suoi inni, con le sue acclamazioni e col frastuono fino dentro la sala delle deliberazioni; ma in questo momento ne fu rispettato il mistero e la libertà.

Le faccie dei membri del Governo raggiavano alla fine

di sicurezza. L'idea che Lamartine aveva depositata la vigilia nei loro cuori doveva in tale ora risalire ai loro labbri. La gioia è magnanima nelle masse, questo pensiero brillava sull'occhio di tutti. Luigi Blanc si fece il primo:

» — Signori, diss'egli, ieri sono stato vivamente colpito
» dalla idea di Lamartine, idea che erami parsa al primo
» aspetto troppo avventata per la situazione, ma che la gene-
» rosità del popolo ha reso matura in ventiquattro ore e che
» egli è forse capace di comprendere e di accettare oggi: l'è
» l'idea di disarmare alla fine le idee e i popoli della pena
» di morte, che contrista i cuori, che avvelena le opinioni e
» che insanguina le conquiste e le virtù stesse della rivolu-
» zione. Io domando che noi deliberiamo di nuovo su questa
» proposta di Lamartine, e che facciamo all'umanità tal dono
» di gioioso avvenimento alla democrazia. »

Lamartine ringraziò col cuore e con lo sguardo il suo giovine collega; e presegli la mano, che aveagli porta per rendergli il suo proprio pensiero. La deliberazione fu un corto scambio di assentimento e di felicitazioni reciproche; il cuore soffocava le timide opposizioni dello spirito. La grandezza di questo atto, con cui sette uomini giunti l'antivigilia di mezzo il sangue civile osavano proporre al popolo l'eterno disarmo della spada e del patibolo, ingigantiva i pensieri e il coraggio di tutti. Una sovrumana ispirazione era visibile nell' atteggiamento dei deliberanti; gli occhi erano tumidi, le labbra tremanti, le mani agitate da febbre, facendo scorrere la penna sulla carta. Ciascuno cercava una redazione degna del pensiero da presentarsi al popolo: quella di Lamartine, corretta e migliorata da una frase di Luigi Blanc, fu adottata. Dupont de l'Eure, Lamartine, Arago, Marie, Crémieux, Pagnerre (1) precipitaronsi nelle braccia gli uni degli altri, come uomini che avessero salvato l' umanità da un naufragio di sangue! Ricinsero le fasce tricolori, solo contrassegno della loro sovrana funzione, e prepararonsi per andare a presentare alla ratifica del

(1) E Luigi Blanc che aveva riproposta la mozione tanto generosa, è fuggito dalla penna dello scrittore?

popolo il temerario decreto, che avevano osato portare in suo nome. Lamartine fu incaricato di fare appello al cuore della moltitudine.

V.

Le voci di chi riempiva il palazzo di città, annunziavano al di fuori che il Governo provvisorio scendeva; gli si formò d'intorno un corteggio confuso, e discese passando sotto una volta d'armi pacifiche e di sventolanti bandiere, presentandosi sulla ringhiera del palazzo.

Dupont de l'Eure affranto dalla stracchezza, sostenuto dal coraggio, dava il braccio da un lato a Lamartine, dall'altro a Luigi Blanc. La folla fece un religioso silenzio.

Lamartine si avanzò fino al cancellato, montò sopra una troniera e gettò a tutta gola alcune frasi di felicitazione e di buon'augurio su quelle migliaia di teste davanti a lui livellate; erano nude su cui piombava il sole; li sguardi intenti, le labbra aperte come chi aspiri le parole prima d'averle intese; e i più vicini all'oratore trasmettevanle ai più lontani. Lamartine parlava lentamente come il marinaro sul mare, per dar tempo al suono di percorrere que' viventi marosi.

Cominciò dal commovere e dal santificare per così dire la moltitudine allo scopo di prepararla con una espressione e un sentimento religioso al decreto che voleva farle acclamare. Quando ei vide il raccoglimento su' volti, l'emozione sugli occhi, le acclamazioni sulle labbra, lesse il decreto.

Una leggera esitanza di meraviglia manifestossi in alcuni capannelli; la disapprovazione poteva far perdere tutto: non si fece palese. A ciascuna frase del preambulo e del decreto il popolo, palesando la propria grandezza nella grandezza del pensiero del Governo, interruppe la lettura con battimenti di mani e con benedizioni che spandevansi come il tremolio sul mare. Il decreto fu accolto come un vangelo di umanità; e il Governo rientrò nel vestibolo, obbedito e adorato.

Il resto della giornata allegria. » Quando questa rivolu-
» zione non avesse avuto che questo giorno, esclamò Dupont

» de l'Eure, e quando i miei ultimi anni non avessero che
» quest'ora, io non rimpiango nulla degli ottant'anni di tra-
» vaglio che Dio mi ha dati ».

VI.

Escendo dal palazzo di città per andare a prendere secondo il convenuto le misure relative alla famiglia reale, Lamartine fu riconosciuto da qualcuno del popolo mentre entrava lungo il fiume; all'istante la folla che gremiva la piazza sbandossi per fargli corteggio, cui non valsero nè ringraziamenti nè parole per congedarla. Una lunga colonna di cittadini di tutte le classi e specialmente di operai accompagnollo con canti e benedizioni fino alla montata delle Tuileries, di cui giunto al cancellato, la moltitudine che formava la testa del corteggio voleva farvelo entrare come per prendere possesso del suo popolare regato, onde istallare il nuovo Governo nella dimora dei re. Lamartine vi si ricusò con energia.

» — I cittadini, disse, in cui il popolo momentaneamente
» ripone il suo potere, non debbono avere altro palazzo che
» la propria casa. »

Congedò una parte del corteggio e l'altra condusselo pel ponte e per la via di Bac finò a casa sua. La folla si sfilò rispettosamente davanti la sua porta, e Lamartine arringolla di sulla soglia. » — Voi oggi avete mostrato a Dio e agli uomini, che nulla avvi che non si possa ottenere da un tal popolo, addirizzandosi alle sue virtù. Questo giorno sarà iscritto nella vostra storia a livello delle giornate le più grandi della vostra grandezza nazionale; imperciocchè la gloria che vi siete conquistata, non chiamerà su voi le maledizioni delle vittime o i risentimenti dei popoli, ma le benedizioni della posterità. Avete strappato la bandiera del terrore di mano alla seconda rivoluzione; avete abolito il patibolo: per due giorni è troppo! Andate a rassicurare le vostre mogli e i vostri figli, e dite loro che avete ben meritato non solamente della storia, ma del cuore umano e di Dio ».

VII.

Venuta la notte, Lamartine tutto imbacuccato nel suo pastrano escì solo e a piedi per non essere riconosciuto, e si portò dal signor di Montalivet amico e confidente del re. Lamartine non dubitava che il Montalivet non conoscesse i disegni, il cammino, o l'asilo della famiglia reale; imperò assicurollo che il Governo temeva di sorprendere i fuggitivi più ch'essi non potessero sospettare d'essere arrestati; confidò all'antico ministro le protettrici intenzioni de'suoi colleghi, e le somme messe a sua disposizione per facilitare l'escita dal territorio e per offrire il primo pane dell'esilio a chi il giorno innanzi aveva regnato sulla Francia; e scongiurollo di abbandonarsi alla sua discrezione e alla magnanimità del Governo deciso di risparmiare a prezzo della sua popolarità un delitto, un rimorso, un'onta alla repubblica.

Montalivet fu tocco da questa lealtà e da questa magnanimità d'un Governo, che così bene interpretava l'animo di un gran popolo; non sapeva ancora niente, se non che la direzione della fuga del re.

Il principe lasciando Parigi scortato fin là da un reggimento di corazzieri, erasi fermato alcuni minuti a Saint-Cloud, persuaso che la sua abdicazione avesse soffocato la rivoluzione e che suo nipote già in suo luogo regnasse. Di là aveva scritto a Montalivet, facessegli pervenire al suo castello d'Eu i fogli e gli oggetti che la precipitanza della sua partenza aveagli impedito di prendere dalle Tuileries; e di là aveva continuato il suo cammino per al castello d'Eu, ritiro che aveva preparato alla sua vecchiezza, asilo destinato alla sua vedova, tomba inalzata alle sue ceneri e a quelle de'suoi figlioli che in morte aveanlo preceduto.

La sollecita affezione di Montalivet non gli aveva dato di conoscere d'avvantaggio la sorte del re, di cui gli era l'amico; solo sapeva che dopo un corto soggiorno a Eu n'era ripartito per strade traverse in una carrozza senza seguito e in perfetto incognito; e che sarebbesi trovato o sulle coste o sull'onde

della Manica. E' promise a Lamartine, avrebbelo notiziato appena avuto i primi ragguagli. Tornato a casa, Lamartine fece preparare una vettura da viaggio, e pregare i commissarii che si tenessero pronti alla partenza al primo avviso per andare a fare agli esiliati dal trono il corteggio di salvaguardia e di rispetto che il Governo loro destinava. Uno dei commissarii incaricato dal Lamartine di questa delicata e pietosa missione era il nepote del Lafayette, pensando che nel caso in cui il re fosse stato riconosciuto e arrestato a Rouen o all'Havre, ovvero in qualunque città del littorale, il nome di Lafayette, caro alla rivoluzione e pegno di rispetto per lo stesso re, coprirebbe la famiglia reale e assicurerebbe l'esecuzione delle misure d'inviolabilità personale e di convenienza prese per il suo libero allontanamento. Gli altri due commissarii designati erano il de Champeaux e Dargand amici particolari di Lamartine, uomini intelligenti e coraggiosi, ambedue dedicati di cuore alla loro missione, e partecipi delle intenzioni di questo salvaguardia alla sventura.

VIII.

L'indomani era il giorno destinato dal Governo alla proclamazione o piuttosto all'acclamazione della repubblica sulla piazza della Bastiglia; e ciò era un vano cerimoniale pel popolo, e pel Governo una doppia misura politica. E'voleva prima di tutto constatare con una autentica solennità la disfatta dei partigiani della bandiera rossa e della repubblica violenta, e passare in seguito in rivista la guardia nazionale di Parigi e assicurarsi della forza civica, che i buoni potessero al bisogno prestargli contro i faziosi; perchè gli era sempre un problema, qual fosse lo spirito morale della guardia nazionale di Parigi dopo il rovesciamento del Governo (1). Composta nell'immensa

(1) Abbiamo esternato più indietro la nostra opinione, qualunque essa siasi, intorno alla proclamazione della repubblica senza il concorso della intiera nazione, sicchè ei pare meschina la prima ragione, e non più valida la seconda diretta ad accertarsi dello spirito della guardia nazionale. Se dessa, come confessa l'A., aveva combattuto le tre giornate coi rovesciatori del Governo regio, e protetto il Go-

maggiorità della borghesia, sarebbesi col trono creduta vinta? Avrebbe ceduto il campo ai soli combattenti armati delle tre giornate? o sarebbesi legata alla repubblica, come erasi legata alla rivoluzione durante la lotta? confonderebbesi in un medesimo slancio d'ordine e di libertà con l'unanimità del popolo? Il Governo voleva saperlo, e soprattutto voleva mostrarlo per imporre agli agitatori con la concordia e con una manifestazione in massa.

La proclamazione e la sfilata sotto la colonna di Luglio erano state fissate la vigilia per le due pomeridiane. Mentrechè le differenti legioni prendevano posto su'baluardi, che il popolo inondava la via S. Antonio e i quartieri che rovesciano le loro correnti sulla Bastiglia e che il corteggio del Governo formavasi sulla piazza, una nuova sedizione, ma più d'idee che di collera gridava sotto le finestre e nelle sale del palazzo di città.

I terroristi, i comunisti, i demagoghi vinti l'antivigilia sembravano pel momento aver renunciato a nuovi attacchi; l'energia dei buoni cittadini, la saggezza della massa popolare aveali ricacciati nell'ombra e nella inazione; non avevano serbato della bandiera rossa che coccarde e nastri rossi, che affettavano di portare ancora ai cappelli e ai vestiti.

Ma avvi in Parigi una massa d'operai, d'artisti e di artigiani appartenenti alle professioni, in cui la mano è guidata dalla intelligenza: tipografi, tiratori, meccanici, stipettai, falegnami, legnaioli e altri, formanti un insieme di circa cinquanta mila uomini. Costoro sono in generale nati o domiciliati, stabiliti, ammogliati in Parigi; percipono salarii ragguardevoli nei momenti in cui l'industria si disputa le loro braccia. Essi hanno delle interruzioni di lavoro; gli uni le impiegano a sfrenatezze ed ai bordelli, che il lavoro non permette sfogare; il maggior numero a studii della professione, a letture, a corsi scientifici, filosofici, religiosi, che assottigliano la mente alle

verno provvisorio o non avversato nel suo istallamento, certamente essendo formata dalla *maggiorità della borghesia* sarebbe stata per l'ordine, e in conseguenza per una repubblica moderata. E poi in qualunque caso poteva essere invitata ad una generale rivista, e il concorso avrebbe palesato le sue tendenze.

controversie politiche o sociali; strato inferiore ma tollerato nonostante è sotto questo grande strato d'intelligenza e di lettere che copre il suolo morale della Francia.

Costoro sono l'eletta del popolo operoso; confondonsi per l'intelligenza, gli usi, il costume con le classi viventi delle professioni liberali, proletarii alla radice, già borghesia alla cima. Professione per professione esistono tra loro società, affiliazioni, organizzazione di mutuo soccorso, oratori, delegati i quali s'impossessano della loro confidenza e trattano i loro interessi con gl'intraprenditori; troppo onesti per detestare il sangue, per avere orrore del saccheggio, repugnanti al disordine, sono troppo istruiti per essere accessibili al sofisma, non troppo profondi per ribatterlo e rigettarlo.

Gli è tra questi uomini che le differenti scuole socialiste, pullulanti fin dal 1830 a Parigi, a Lione, a Rouen, in Alemagna, assoldano i loro più numerosi settarii. Il problema fin qui senza radicale soluzione della ineguaglianza delle umane posizioni, della estrema miseria a fronte dell'estrema ricchezza scandalizzavali come ha scandalizzato invano tutti i filosofi e gli uomini religiosi di tutte l'età; lusingavansi d'avervi trovato una soluzione questi col sistema monastico con Fourier, quelli con l'imitazione del sistema brutale delle caste indiane con Saint-Simon; gli uni con la comunanza religiosa della terra con Pietro Leroux, gli altri con la soppressione del numerario segno della ricchezza con Proudhon (1): i più nauseati dalla

(1) Fourier pare abbia tratto l'ispirazione del suo sistema dagli anacoreti della Tebaide, non guardando che quelle gran migliaia di uomini colà eransi ritirati per fare meramente penitenza, cibandosi il più di radiche, e in conseguenza tutti animati profondamente dallo stesso spirito religioso. Come possa ridursi il mondo ad una sola Tebaide co' presenti costumi e le presenti esigenze non sappiamo comprenderlo. E il volere con Saint-Simon tutto comune perfino la famiglia, non sarebbe portare gli uomini al livello degli animali che con la venere hanno tutto in comune? L'Indiani, da cui ha preso il tipo del suo sistema, hanno la sola forma che li fa credere appartenenti alla razza umana. La Scrittura nella storia del popolo eletto per quanto ei pare ha ispirato il piano di riforma sociale di Pietro Leroux; ma il popolo ebreo aveva la certa tradizione di discendere da un padre comune, ma ciascuna tribù era una sola famiglia; come ora raccozzare il puro sangue col così detto fango della società? L'idea di Proudhon è tratta da Sparta; ma bisogna rammentarsi che Licurgo ammesse l'Iloti, che erano gli schiavi della gleba!

impossibilità, dalla violenza, dalla chimera di tali scuole avevano creduto trovare una transazione pratica nel sistema meno irragionevole al primo aspetto e meno perturbatore in apparenza di Luigi Blanc.

Questo sistema chiamato col nome elastico d'associazione, e applicabile effettivamente con vantaggio dentro certi limiti, vien genericamente definito *Organizzazione del lavoro.* Ora l'organizzazione del lavoro così compreso non essendo che la schiavitù del capitale e la fissazione sovrana e arbitraria del salario fatta dallo Stato, sopprime la libertà nel proprietario, l'interesse del lavoro nel lavoratore, e per conseguenza sopprime il capitale, il salario e il lavoro in un sol colpo. Gli è il *maximum* generalizzato e portato su tutta intiera la società industriale e territoriale; gli è schiavo lo Stato e il lavoro; l'è la morte di ogni libera relazione tra gli uomini sotto il pretesto di distruggere gli abusi della concorrenza. Questa setta abolisce puramente e semplicemente la proprietà e la libertà dei capitali, quanto dire che abolisce indirettamente la proprietà, come tutte le altre scuole di tal natura, e con la proprietà abolirebbe la società, la famiglia, l'uomo (1).

Quest'ultimo sistema nientedimeno esposto con molta fede, con molta misuratezza e con molta eloquenza dal giovine scrittore, aveva non convinto, ma abbagliato un grandissimo numero di operai. Luigi Blanc era il loro apostolo. Essi credevano in lui se non come rivelatore per lo meno come maestro e come guida nella ricerca del problema industriale. Non ingannavansi, avvegnachè Luigi Blanc non era corresponsabile delle ultime conseguenze, credendo migliorare puramente, mentre distruggeva.

(1) Noo perchè noi siamo amici di nessuoo di questi sistemi, ma perchè desidereremmo essere giusti con tutti, dando a ognuoo la lode e il biasimo dovuto. A seconda che ci dice il nostro A. questo sistema di Luigi Blanc è sovversivo al pari degli altri, e forse più perchè da lui creduto più ragionevole. E allora perchè non toccare di volo il come sia *in effetto applicabile* con VANTAGGIO *in certi limiti?* Altrimenti dopo tale premessa non diviene ammissibile l'intiero rigetto.

IX.

Quelle masse erano travagliate da più giorni dalle ombre di tali idee, vedendo il loro maestro alle porte del potere in qualità di segretario e ben presto di membro del Governo. L'erano forse sibillate così dalle ambizioni, che appiattansi dietro a un uomo popolare; e volevano profittare della breccia aperta a tutte le innovazioni della rivoluzione per lanciare nella repubblica il loro sistema e per confonderlo fin dal primo giorno con essa in guisa da non più scevrarnelo.

Desse fin dal mattino affluivano armate sulla piazza e nel palazzo di città; inviavano deputazioni sopra deputazioni ai membri del Governo per chiedere che si nominasse Luigi Blanc ministro del popolo e che le parole *organizzazione del lavoro* fossero inserite sull'istante nel programma delle promesse guarantite al popolo. Lo stesso Luigi Blanc consigliava apertamente la sua nomina al ministero vago e indefinito del progresso; chè pareva credesse che tale soddisfazione al suo nome sola calmerebbe la moltitudine.

Tntti i membri del Governo resistettero energicamente per cinque ore d'agitazione alle ingiunzioni reiterate sotto tutte le forme del socialismo industriale. Dupont de l'Eure, Arago, Goudchaux, Marie arringarono a vicenda i delegati degli operai senza poter frenare la loro istanza.

Loro dimostravasi invano che la mano della repubblica pesando sul capitale farebbelo all'istante svanire o fuggire; che ogni lavoro e ogni salario sparirebbe con quello; che la libertà e la sicurezza delle transazioni erano pure l'essenza di ogni industria e di ogni commercio; che domandavano il suicidio dei lavoranti. Soffocavano ogni opposizione sotto le loro vociferazioni. Furono tentate mille forme di redazione per trovarne una che li soddisfacesse senza impegnare la repubblica in un sofisma ineseguibile. Si scese fino a scrivere la parola d'orgauizzazione del lavoro, definendola inoffensivamente e praticamente, e daudole il solo senso che possa avere sotto la mano del legislatore: quello di sorveglianza del la-

voro e d'assistenza ai lavoranti. L'immensa maggioranza del Governo ricusossi segnare un detto di doppia interpretazione, e gli operai medesimi nol volevano a tal prezzo.

X.

L'irritazione infrenabile in tal momento accrescevasi; un ultima deputazione riempiva le stanze e batteva col pugno o col pomo delle sue armi sulla tavola del consiglio. Lamartine ritto in faccia dei delegati i più animosi, loro parlò a nome dei suoi colleghi con la risolutezza di uomini che coprono una società coi loro corpi. » Cittadini, » loro disse accennando la piazza, dove i loro compagni con la miccia accesa guardavano quattro pezzi d'artiglieria alle porte, » mi potreste » mettere alla bocca di quei cannoni, ma non mi fareste se» gnare queste due parole unite insieme: organizzazione del » lavoro ».

Un mormorio misto a meraviglia e a sdegno si alzò nelle sale; e la sola tavola separava Lamartine e i suoi colleghi dagli operai i più irritati.

» Lasciatemi ragionare a uomini ragionevoli, seguitò La» martine; vi vo' dire chè non segnerei mai tal decreto per » due ragioni. La prima, o cittadini l'è, che io mi credo nè » più nè meno intelligente di qualunque altro uomo del mio » secolo e del mio paese, e che dopo venti anni di riflessioni » e di studii intorno alle condizioni della società industriale, » mi è stato impossibile comprendere queste due parole riu» nite, di cui l'una esclude l'altra. Non segno ciò che non » comprendo.

» La seconda l'è che promettendovi noi l'organizzazione » del lavoro, vi prometteremmo cosa che umana potenza non » potrebbe attenervi. Non segno che le promesse che posso » attenere al popolo ».

Queste parole risolute e accompagnate dall'accento della convinzione che le ispirava, cominciarono a far riflettere gli operai e più intelligenti e più moderati. Lamartine profittando accortamente della loro addolcita disposizione, dimandò di

discutere liberamente e francamente con loro l'importante questione che appiattavasi sotto la repubblica, facendolo con lunghezza, con dettaglio e con evidenza. Dimostrò con le assurdità delle conseguenze (1) la vanità e l'odiosità del principio della violazione della libertà dei capitali nella industria. Rese in una parola palpabile a quegl'uomini fanatizzati l'impraticabile del loro sistema. Svelò tal frase a loro occhi, e ne fece escire il niente, il fumo, la rovina di tutti dall'oppressione di alcuni.

» Voi lo vedete, continuò: domandando l'arbitraggio » dello Stato sul capitale e sul salario, domandate l'annientamento del capitale, quanto dire della sorgente di ogni lavoro che vi si fa sognare. L'è la vostra fame e la vostra » sete, l'è la miseria e l'estenuazione, di voi, delle vostre » mogli e dei vostri figlioli che voi ora chiedete! Noi avremo » il coraggio di ricusarvi tali flagelli da voi presi per verità, » e che fin qui non sono che il reflesso della illusione e della » miseria. No, noi non ci faremo complici del delirio di questa febbre che attaccherebbe la parte la più interessante, » perciocchè l'è la più sofferente del popolo! Noi vi ricuseremo la vostra rovina, cui ci vorreste strappare di mano.

» Ma intendete voi per organizzazione del lavoro, l'occhio e la mano della repubblica aperti sulla condizione » degli operai, per allevarli, illuminarli, megliorarli, moralizzarli incessantemente? (Sì, sì, gridarono quegli uomini già » riavutisi dalle loro chimere.) Intendete voi istituzioni d'insegnamento artigianesco, noviziato, soccorso intellettuale e » materiale agli operai; educazione gratuita de'loro figlioli; » salubrità pe'loro lavori; assistenza pe'loro infermi e pei » loro vecchi; mutue associazioni favorite dallo Stato per far » loro passare il tempo, in cui manchi il lavoro per crisi » forzate come quella in cui siamo? Intendete voi una repar-

(1) *Prevedibili*, ci pareva necessario aggiungere, perchè trattandosi di cosa da farsi, la conseguenza non può vedersi che a fatto compiuto. Qui se siamo nel regno dell'idee pel principio, non si può parlare di conseguenze che dopo la sua attuazione; cosicchè in questo momento erano ipotesi tanto le ragioni del nostro A. quanto quelle di Luigi Blanc.

» tizione assai più equa e cristiana della tassa, che ne prelevi
» una parte per alleggerire le miserie immeritate delle classi
» laboriose come in Inghilterra, e che proporzioni i carichi
» alle facoltà?

» Sì, sì, ripresero con entusiasmo i delegati. Ecco, ecco
» tutto quello che vogliamo. Non domandiamo che giustizia
» e imparzialità dal Governo, che garanzie contro il ristagno
» del lavoro e contro l'indigenza delle nostre famiglie. Ci
» basteranno pel resto le nostre braccia, che sacrificheremo
» ancora per la patria!

» — Ebbene! se gli è questo ciò che voi volete, sog-
» giunse Lamartine, lo vogliamo con voi, e più ancora, im-
» perciocchè noi non siamo di coloro, che pongono dei con-
» fini ai progressi della moralità divina nella società, non dei
» confini ai doveri della proprietà e del Governo verso i pro-
» letarii, uomini e cittadini come noi. Vogliamo che questa
» rivoluzione loro giovi, vogliamo che prima gli educhi al
» diritto politico, poi al diritto di proprietà per mezzo del
» lavoro; ma vogliamo che la giovi agli uni senza nuocere
» agli altri, senza gettare la società nel caos, nel saccheggio,
» nelle chimere che la demolirebbero, nella rovina di tutti,
» e di voi i primi! Ora l'organizzazione del lavoro non è ai
» nostri occhi che la confisca dei capitali, il saccheggio dei
» salarii, l'annientamento d'una parte e della parte la più
» attiva dei proprietarii, l'impotenza dello Stato, la cessazione
» immediata di ogni lavoro, l'affamazione del proletario e
» del proprietario ad un tempo. Ancora una volta, non se-
» gnerò mai la vostra miseria e la vostra condanna! » E strac-
ciò con la sinistra il foglio già redatto. Gli operai applaudi-
rono e si confusero tra il corteggio che scendeva col Governo.

XI.

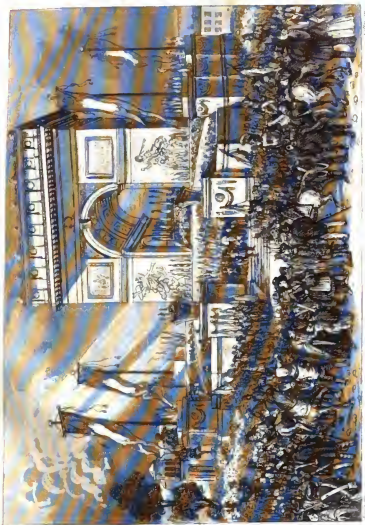
Una folla innumerevole attendeva il nuovo potere. I mi-
nistri, i generali rimasti a Parigi, le autorità primarie, i sin-
daci di Parigi circondavano il Governo; alcuni battaglioni di
guardie nazionali, miste al popolo armato aprivano la marcia,

fendendo a stento la moltitudine. I membri del Governo erano a piedi in abito da semplici cittadini, riconoscibili solo da una cintura tricolore. Tale semplicità lungi dall'abbassarli, rilevava la grandezza della repubblica. Il popolo gioiva vedere il potere ridiscendere nel suo seno, sdegnare la pompa e il prestigio del regato ai suoi sensi, e non offrire a'suoi occhi se non un potere di necessità e di ragione personificato in cinque o sei uomini vestiti come lui.

Lungo il fiume, le strade, i balconi, le finestre, i tetti erano gremiti di spettatori. La via S. Antonio nel punto ove si allarga come lo sbocco di un fiume, appressandosi alla Bastiglia era ostruito dalle onde del popolo. Partendo dal Palazzo di città qualche bandiera rossa e un gran numero di nastri rossi ai vestiti vedevansi ancora; ma a misura che il corteggio progrediva tra strepitose acclamazioni, le bandiere abbassavansi, e il selciato coprivasi di coccarde e di nastri rossi ripudiati da chi li portava e gettati per le vie sotto i piedi dei dittatori. Grida incessanti di: *Viva il Governo provvisorio!* alzavansi, salendo di piano in piano, e ripercotendosi di facciata in facciata.

Arago col capo scoperto e coi bianchi capelli percossi dal sole e dal vento camminava a fianco di Lamartine, i cui nomi erano i più acclamati. Quello di Dupont de l'Eure sembrava ispirare più venerazione; quello di Ledru-Rollin più passione, e di Luigi Blanc più raro ma aspro fanatismo. Le fisonomie spiravano la serena speranza del ritorno della calma dopo la stagione delle tempeste.

Il Governo si collocò ai piedi della colonna; Dupont de l'Eure e Arago facevano fronte alla sfilata, e rispondevano alle felicitazioni e ai discorsi. La repubblica fu sanzionata dall'unanime acclamazione del popolo e della guardia nazionale; la quale acclamazione si prolungò come un consentimento elettrico sulla linea delle legioni dal ponte d'Austerlitz alla Maddalena. La repubblica iniziativa di pochi divenne l'asilo di tutti; chè la società abbandonata dalla monarchia refugiossi nella libertà. Non vi era più lotta di sistema, v'era concordia di ragione.

DISTRIBUZIONE DELLE BANDIERE DELLA REPUBBLICA, ALL'ARCO DEL TRIONFO

(20 Aprile)

La marcia a passo di carica durò quattr' ore. Centoventimila baionette d' ogni professione, d' ogni opinione salutarono la repubblica e rialzaronsi verso il cielo per attestare la loro volontà di difendere l' ordine difendendo il Governo.

XII.

Durante la rivista, Lamartine erasi tenuto costantemente dietro al corteggio; spogliossi delle sue insegne, e si confuse tra la moltitudine per ritirarsi. Riconosciuto, come il giorno innanzi, all' angolo della via S. Antonio, fu seguito dal popolo del quartiere, che avealo visto in azione nelle scene della bandiera rossa, e n' avea concepito quell' entusiasmo, che l' energia, quand' anche resistegli, ispira alla moltitudine. Un immenso attruppamento si formò cammin facendo, inviluppollo e inondò la piazza reale. Lamartine non potè scampare il trionfo popolare, che avrebbe inquietato e agitato Parigi, se non correndo a nascondersi in una delle case della piazza, abitata dal signor Hugo. Il genio della popolarità perenne diede asilo alla popolarità di un giorno. Mentrechè la folla picchiava alle porte, il casiere fece traversare al Lamartine varie corti interne e un muro che metteva sur una strada deserta. Montò, involta la faccia nel suo pastrano sopra una carrettella di vettura che giusto passava, pregando il cocchiere di condurlo per vie non frequentate fino a casa sua.

Stava zitto; ma il cocchiere assiso al suo fianco, guidando con la sua frusta spezzata, gli disse che avea perduto il resto conducendo il giorno innanzi fuori di Parigi un ministro fuggiasco, già stato del regato. Lamartine senza far motto fu colpito da tale vicissitudine degli umani accidenti, per cui dentro due giorni e in una stessa vettura un uomo politico scampava alla persecuzione, l' altro al trionfo.

La manifestazione della forza e della concordia che la rivista del popolo armato e della guardia nazionale aveva dato in questa unanime e pacifica proclamazione della repubblica, rese a Parigi la sicurezza e l' ordine d' una capitale che non avesse mai cangiato di Governo.

La repubblica fu preceduta o accettata con la stessa unanimità nei dipartimenti. Trentasei milioni d'uomini mutarono sovranità senza la perdita d'una vita. Era corso il sangue in Parigi per o contro la riforma; ma nemmeno una goccia si versò in Francia per o contro la repubblica. La passione diceva a questi: la repubblica è vostra conquista; a quelli: la repubblica è vostra salvezza; a tutti: l'è necessità per voi.

LIBRO NONO

I.

L'entusiasmo aveva invaso l'intiera popolazione, dacchè il Governo aveva bandito il sangue, protetto le persone, salvato le proprietà, proclamato la repubblica e rigettato i simboli del terrore e dell'anarchia. La concordia aveva trovato eco nei cuori dei cittadini, la gioia brillava sulle fisonomie, la fratellanza di parole traducevasi in atti: la rivoluzione rassomigliava piuttosto a una festa che a una catastrofe.

Il Governo era secondato nelle sue misure dalle tre più potenti passioni del cuore umano: paura, speranza, entusiasmo. I ricchi, gli agiati, i paesani, i proprietarii, gl'industrianti, i mercatanti avevano giustamente tremato che il rovesciamento del trono e il nome di repubblica non fossero il segnale dello spoglio, del massacro, della mannaia, la cui rimembranza erasi confusa da cinquant'anni con la imagine delle istituzioni repubblicane: costoro maravigliavansi fino alla commozione nel vedere e nel sentire programmi e decreti, i quali repudiavano altamente ogni analogia e ogni ravvicinamento tra le due repubbliche; obliarono per un istante i vantaggi, il monopolio, la caduta del regato di luglio; non pensavano che alla sicurezza che il Governo loro garantiva pel loro titolo e per le loro fortune; raccoglievansi, stringevansi intorno al nuovo Governo come i naufraghi sopra una tavola; affluivano al palazzo di città, offrivano le loro borse, le loro braccia, i loro cuori

agli uomini che eransi gettati al timone per salvare la società dall'abisso; rassegnavansi alla repubblica, purchè ella fosse la salvezza di tutti.

I proprietarii o industrianti che vivono d'ordine, di credito, di cambio, di lavoro, avevano divise le medesime paure e i medesimi sentimenti. I proletarii e gli operai, i lavoranti, che non hanno di capitale che le loro braccia, di rendite che il loro salario, di patrimonio sociale che la loro moralità e la loro economia, erano fanatizzati tra la riconoscenza e la speranza di una rivoluzione che alzavali al grado di cittadini, che ad essi rendeva la loro giusta porzione di diritto sociale e di politica sovranità; chè sentivano la loro sorte essere ormai nelle loro mani. La repubblica facendo sedere ne'suoi consigli rappresentanti scelti da loro e qualche volta tra loro, prometteva un'era d'uguaglianza, di giustizia e di provvidenza per una classe immensa e diseredata da lungo tempo di ogni partecipazione alle leggi; nonostante non esageravano allora nè i loro addebiti, nè le loro parti, nè le loro esigenze: proclamavano altamente il rispetto alle proprietà, l'inviolabilità dei capitali, la libera stima dei salarii tra il lavorante e il fabbricante, che li proporziona a suo benefizio. Può dirsi che la stessa società sia intelligente; imperciocchè le incalcolabili ragioni, lumi, e moderazione nei desiderii e la moralità religiosa erano filtrati di mezzo secolo per tutti i pori in questo fondo di popolazione, che non solamente calmavasi, rassegnavasi, riclassavasi alla voce di un Governo disarmato, ma prendeva le armi per lui, davagli tempo, mostravagli la sua pazienza, contentandosi d'un mezzano salario nelle sue libere officine, o d'uno scarso soccorso alimentario nei nazionali laboratorii aperti dalle *merie* di Parigi. Alcuni puranche ricusarono disinteressatamente tal meschino salario per non aggravare i pesi della repubblica; altri spingevansi più oltre: riunivansi in corpi di mestieri sotto la sola impulsione di patriottismo, quotizzandosi da sè stessi e portando di tratto in tratto al Governo la volontaria imposta tolta al loro pane, decima delle loro risorse. Facevanlo senza ostentazione con virtù e con lacrime. Chiunque videli allora, non dispererà

mai di un simile popolo: gli è il cuore del paese; basta toccarlo, perchè n'escano tesori di disinteresse, di rassegnazione e di coraggio. Governavali la speranza.

II.

Alfine l'audacia, con la quale alcuni uomini non ambiziosi avevano messo a pericolo la vita col precipitarsi alla testa del popolo al palazzo di città per prevenire l'anarchia e salvare a un tempo la rivoluzione e la società; la resistenza disperata e vittoriosa di costoro alla bandiera rossa, al terrore, agli eccessi, alle follie, che volevansi loro imporre: tutto ciò aveva ispirato verso di loro una vera deferenza a tutte le parti sane della popolazione. Le scene drammatiche al palazzo di città, di cui centomila testimoni avevano sparso e esagerato i racconti in Parigi e nei dipartimenti, avevano mostrato alla nazione che la non aveva a capo fiacchi speculatori di sedizioni, ma uomini capaci di affrontarle e vincerle. Tali giornate, in cui alcuni uomini contrastavano alle masse armate senza piegarsi, avevano ispirato confidenza e dato immensa autorità al Governo provvisorio, che aveva consolidato la sua autorità giuocandola. La non era che un soffio, divenne al palazzo di città un potere. Il nome di Lamartine dapprima il meno popolare nella massa della popolazione parigina erasi profondamente impresso nella pubblica immaginazione per i suoi atti e per le sue parole. Guadagnava in popolarità: invece d'assuefarsi alla resistenza, ella diventava pel popolo che vedevalo e udivalo incessantemente una specie d'inviolabilità: il favore pubblico che tutto appiana sosteneva il Governo su tanto abisso. Tutto sembrava rientrare da sè stesso nella legalità, nella ragione, nella misura, nell'ordine per la forza occulta che porta le nazioni a rialzarsi appena cadute, l'istinto organizzatore delle umane aggregazioni, che i materialisti chiamano abitudine della società, che la storia appella civilizzazione, e che il filosofo designa col suo vero nome: legge divina di nostra natura, dito di Dio. Non fu mai così visibile allo spirito e quasi all'occhio religioso come in questa crisi,

in cui un popolo senza Governo fosse maestro a sè stesso, sua forza e sua legge.

III.

Ma intanto che l'antico Governo si ritirava dal territorio e che il nuovo s'istallava all'interno l'Europa tutta osservava pensierosa il Governo provvisorio. Gli cra ormai tempo d'occuparsene. Finallora la rivoluzione, la repubblica, le misure a scanso della guerra civile, l'accettazione del nuovo regime per parte dei dipartimenti, della flotta, dell'armata, dell'Algeria; il laborioso ristabilimento dell'ordine di Parigi, la sua alimentazione, la creazione di officine, l'organizzamento dei soccorsi per tre milioni di bocche senza pane, il riorganamento del ministero, le misure preparatorie per la formazione della nuova guardia nazionale, dovendo figurare nei quadri tutti i domiciliati; infine tutta la rete amministrativa da rinnovarsi e da estendersi su d'un paese di tanti milioni d'uomini, il tesoro giornalmente da vuotarsi e da riempirsi, l'armata da completarsi; le frontiere a guardarsi, le porte a sorvegliarsi; e le concioni, i consigli, le deputazioni tumultuose, gli assalti sediziosi a riceversi, a rigettarsi, senza posa ingombranti la sala, senza posa minaccianti il palazzo di città, avevano assorbito il Governo giorno e notte.

IV.

Solo nella serata del sesto giorno potè Lamartine abbandonare il palazzo di città per andare a prendere possesso del ministero degli affari esteri. Il ministro dell'interno e gli altri che erano a una volta ministri e membri del Governo, incaricati dell'immenso dettaglio dell'amministrazione e delle loro diverse e più urgenti attribuzioni, avevano preso fin dal 24 a sera la direzione dei loro dipartimenti. Gli affari esteri potevano aspettare senza inconvenienti, che la Francia si fosse rassodata; chè la presenza del ministro a contatto più continuo col popolo l'era più necessaria alla fucina della rivoluzione, che nello scrittoio del suo palazzo.

Il 27 aveva nominato Bastide sotto segretario di stato al suo ministero; avealo pregato che andasse a suo nome a fare evacuare il palazzo occupato dai combattenti e preservato da un distaccamento di guardie nazionali della prima legione. Lo zelo volontario di que' cittadini e il rispetto spontaneo del popolo pe' principali mezzi del suo nazionale riorganamento, aveano prevalso alla collera contro l'abitazione del fuggitivo. Il palazzo era stato invaso ma interiormente rispettato; il personale, lo scrittoio, gli archivi erano intatti. Bastide era uomo freddo e risoluto; era il suo nome popolarizzato per una lunga opposizione repubblicana nel *Nazionale;* aveva una reputazione popolare ben meritata. Il popolo conosceva Bastide, ma Lamartine non lo conobbe prima del 24 febbraio, allorquando ne' primi tumulti della prima notte e negli assalti del secondo giorno ammirò il buon senso, la compostezza e l'impassibilità in quell'uomo dall' alta statura, dalla faccia severa, dal piglio soldatesco, che s'imponga spontaneo una consegna. Pensò che tal'uomo sarebbe un prezioso ausiliare in una rivoluzione che sarebbe stato un combattimento giornaliero e di più mesi contro la demagogia, in cui i capi voleano mantenersi puri, o soccombere; calcolò inoltre che il nome di Bastide, repubblicano di antica data per la sua notorietà nel proprio partito coprirebbe il nome di Lamartine, il cui repubblicanismo puramente filosofico finallora potrebbe essere sospetto alla moltitudine. Sotto gli occhi di Bastide non temerebbesi niun tradimento contro la repubblica; perlochè il ministro avrebbe potuto moderare la rivoluzione nei suoi rapporti con l'Europa, trattenere la guerra, risparmiare il sangue della Francia e della umanità senza accusa di fare abortire la rivoluzione. Bastide accettò con modestia un posto che parevagli al di sopra delle sue forze, chè non aveva altra ambizione che di servire alla sua causa e di sacrificarle la pace e la vita. Le sue parole, il suo carattere toccarono Lamartine come s'egli avesse trovato la statua non logora della Incorruttibilità in tempi d'intrighi, di mollezza e di corruzione.

V.

Lamartine si prese sul campo di battaglia il capo della sua segreteria particolare, Payer che non aveva lasciato il palazzo di città, la tavola del consiglio o i passi di Lamartine nei momenti più critici dalla sera del 24. Giovane, attivo, onesto, intrepido, deferente, scelselo Lamartine, conoscendolo soltanto di vista; e non se n'ebbe a pentire. In simili rimescolamenti le ore contano per anni, chè un lampo vi rivela una capacità. Quando si mette la mano sur un uomo raramente ci s'inganna, perchè si prende il carattere in azione.

Entrando al ministero degli affari esteri, trovò il palazzo occupato da distaccamenti di guardie nazionali e di combattenti, chè Bastide aveavi stabilito un servizio militare. L'era più una fortezza che un palazzo ministeriale. Bivaccavasi nelle corti, nelle anticamere, nelle stanze, sulle scale.

Fu aperto al nuovo ministro lo scrittoio e le camere di Guizot: v'era ancora la sua ombra. La camera, il letto, le tavole, i mobili, le carte sparse nello stato in cui l'uomo della monarchia aveale lasciate nella notte del 23, attestavano la partenza precipitosa di un ministro, che crede essere uscito per un istante, e che n'è uscito per sempre. Una donna amica dell'antico ministro accompagnava Lamartine in questa prima ispezione dell'appartamento; la quale a nome della madre e dei figli del proscritto reclamava il carteggio particolare, le reliquie care allo sposo e al padre, gli oggetti che appartenevano personalmente al ministro, e il poco d'oro che aveavi lasciato. Lamartine fece rimettere con rispettosa inviolabilità quelle proprietà del cuore alla persona rappresentante la famiglia di Guizot, e lasciò in fretta quella camera, dove due Governi incontravansi e sorprendevansi per così dire nel corso di poche ore. Senz'ira contro la famiglia detronizzata, senza animosità contro un uomo eminente, la cui caduta avrebbe pure ammollito l'inimicizia, s'egli ne avesse nutrita, Lamartine non scorgeva in questo inventario che un giuoco triste di politiche vicissitudini, la versatilità di un popolo, l'ecclis-

samento di un alta fortuna e di un grande ingegno, il cordoglio d'una famiglia; il vuoto di una casa la vigilia piena e felice. Ebbe repugnanza a prendere per sè un quartiere infausto a' suoi ospiti; non era superstizioso, ma sensibile, punto temente i presagi, ma le ricordanze, che quelle mura richiamerebbergli; fece stendere dei materazzi nelle camere scure e nude a terreno, risolvendo ei pure d'accamparvi, piuttostochè istallarsi in un palazzo che divorava i suoi possessori.

VI.

Esaminando i fogli politici dimenticati dal ministro della monarchia sulla tavola del suo scrittoio, gli venne sott'occhio il suo proprio nome. Per curiosità affissollo: era una piccola nota presa da Guizot per il suo ultimo discorso alla camera dei deputati, in cui erano queste parole: » Più ascolto La- » martine, e più mi convinco che non ci potremo mai inten- » dere ». La rivoluzione aveva interrotto la discussione e sommerso la tribuna prima della replica, strano giuoco del caso che aveva fatto gettare questa nota da Guizot sulla tavola e faceavela trovare dal suo successore! Lamartine non se ne invanì: chè vedeva nel ministero, in cui entrava gettato dai marosi di una rivoluzione, uno spoglio, una vicissitudine, un travaglio, un sacrifizio. Passò una parte della notte a riflettere alla attitudine ch'ei farebbe prendere esteriormente alla repubblica.

VII.

La repubblica tale quale intendevala Lamartine, non era nientaffatto un cieco scompiglio della Francia e del mondo, l'era un avvenimento rivoluzionario, accidentale, istantaneo nella forma, ma regolare nel suo sviluppo della democrazia, un progresso nelle vie filosofiche e umanitarie, un secondo e più fortunato tentativo di un gran popolo per togliersi alla tutela delle dinastie e per imparare a governarsi da sè.

La guerra ben lungi d'essere un progresso nella umanità

è una uccisione in massa che la ritarda, l'affligge, la decima, la disonora. I popoli che scherzano col sangue sono istrumenti di rovina e non di vita nel mondo; i quali ingrandiscono, ma contro i disegni di Dio, e finiscono col perdere in un giorno di giustizia tutto ciò che hanno conquistato in anni di violenza. La uccisione illegittima non è meno delitto per una nazione che per un individuo; la decorano ma non la santificano la conquista e la gloria; ondechè ogni delitto nazionale sia un falso fondamento che non porta, ma assorbe la civilizzazione. Sotto tal punto di vista filosofica, morale e religiosa, punto più alto e sempre più giusto in politica, Lamartine non voleva dunque dare la guerra per tendenza e neppure per diversione alla nuova repubblica: una diversione di sangue non conviene che a' tiranni e ai Machiavelli (1).

Sotto il punto di vista repubblicano Lamartine non ripugnava meno alla guerra; chè pur troppo prevedeva l'instabilità del popolo, di cui aveva scritto la storia, per non comprendere che la repubblica, primachè il tempo e i costumi l'avessero abbarbicata, perirebbe sotto la prima strepitosa vittoria che ella riporterebbe. Un generale vittorioso tornando a Parigi, scortato dalla popolarità del suo nome e fiancheggiato dall'attaccamento di un'armata numerosa, troverebbevi o l'ostracismo o la dittatura: l'ostracismo sarebbe l'onta, la dittatura il fine della libertà. Finalmente dal punto di vista politico e nazionale, Lamartine considerava la guerra offensiva come funesta alla istituzione della repubblica e come fatale alla nazione.

VIII.

La situazione dell'Europa era questa. I trattati del 1815 base del diritto pubblico europeo, aveano respinto la Francia in limiti territoriali troppo ristretti pel suo orgoglio e forse

(1) Con buona grazia dell'A. non sappiamo come qui c'entri tale invettiva contro il gran Machiavelli, certo più politico dello scrittore francese anche quando consiglia teorie credute stravaganti a chi non conosca i popoli; e sebbene non si possa sempre commendare la sua politica, è cosa ben ridicola vederlo messo a parallelo dei tiranni.

per la sua attività. Que' trattati aveanla sequestrata talmente nell'isolamento diplomatico e nella privazione di alleanze da renderla perpetuamente ombrosa e inquieta. La restaurazione, Governo imposto quanto accettato, avrebbe potuto rinnovare le alleanze, e creare sul continente e su' mari un sistema francese, sia collegandosi coll'Alemagna contro la Russia e l'Inghilterra, sia coalizzandosi con la Russia contro l'Inghilterra e l'Austria. Nel primo caso la Francia avrebbe ottenuto sviluppi in Savoia, in Svizzera e nelle provincie prussiane del Reno per concessioni accordate all'Austria in Italia, nel basso Danubio e sul littorale dell'Adriatico.

Nel secondo caso la Francia avrebbe strozzato l'Austria tra sè e la Russia: avrebbe sconfinato liberamente in Italia, ripreso la Belgica e le frontiere del Reno, influenzato in Ispagna. Costantinopoli, il Mar Nero, i Dardanelli e l'Adriatico ceduti all'ambizione russa, avrebbenle assicurato cotali allargamenti (1). L'alleanza russa l'è il grido della natura, l'è la rivoluzione delle geografie, l'è l'alleanza di guerra per le eventualità dell'avvenire di due grandi razze, cioè l'equilibrio di pace di due grandi paesi all'estremità del continente, racchiudendo il mezzo e relegando l'Inghilterra come una potenza satellite sull'Oceano e iu Asia. La restaurazione per la sua natura monarchica e antirivoluzionaria s'impegnava ora coll'una ora coll'altra di queste alleanze; ell'era della famiglia legittima dei re, era imparentata co' troni, e non poteva miuacciarli senza rovesciare la sua propria natura.

IX.

La dinastia Orleanese avrebbe ben voluto portare in sè tali condizioni di sicurezza morale per le case regnanti, e presto uaturalizzarsi nelle famiglie sovrane; ma ella aveva due macchie che facevanla riconoscere e temere: un'apparenza di usurpazione nel suo avvenimento al trono e una natura semiri-

(1) Questa politica non ha punto invidia a quella rimproverata al Segretario della Repubblica Fiorentina.

voluzionaria nella sua elezione popolare del 1830. La Russia ricusava i suoi mezzi, l'Austria faceva pagar cara la sua tolleranza, la Prussia l'osservava, l'Inghilterra sola l'accettava, ma a condizioni di subalterna e qualche volta di complice umiliata con la politica britannica. Odiosa alla rivoluzione che ella erasi appropriata, non poteva avere che una politica isolata, personale, temporanea, tregua con tutti, alleanza con nessuno. La sua stessa caduta, allarmando i re, cagionò loro una certa soddisfazione segreta contraddittoria al loro interesse, ma concordante con la loro natura. In questa gioia di case regnanti celavasi la vendetta; per loro la rivoluzione del febbraio era come una espiazione: ne soffriva la loro politica, ma dilatavasi il loro cuore.

La Russia che non aveva nessun contatto con la Francia, non turbossi punto nè poco della rivoluzione parigina; ed era troppo convinta della materiale impossibilità di un intervento francese in Polonia, tanto più che l'Allemagna non darebbe il passo e non sarebbe l'ausiliare della Polonia.

L'Austria doveva allarmarsi; ma l'uomo eminente di stato, che governa da 33 anni la monarchia austriaca, il principe di Metternich, aveva da gran tempo una politica senile che assopiva tutto intorno a sè, e che lasciava che la fatalità monarchica governasse in sua vece. Uomo sperimentato ma fiacco aveva visto sì spesso fuggire e ritornare la fortuna dell'Austria, che più non occupavasi de' suoi movimenti; cosicchè l'Ungheria, la Croazia, la Galizia, la Boemia e l'Italia decomponevansi rapidamente sotto la sua mano, e l'influenza della casa Austriaca toccava alla sua decadenza. La repubblica agitava senza dissipare la sonnolenza.

La Prussia era il sensibile punto vivente e attivo da quel lato; e sul gabinetto prussiano l'Inghilterra appoggiava la leva della sua diplomazia continentale. La Russia pure per mezzo di questa corte agiva sull'Allemagna; ma le popolazioni prussiane inquiete per l'ascendente britannico, umiliate dalla occupazione russa, travagliate dall'ambizione di governare l'Allemagna, e penetrate per le loro provincie renane dal contagio delle idee liberali e costituzionali, inchinavansi verso la

Francia, e trascinavano dalla sua i loro uomini di stato. Loro pareva la repubblica l'avvenimento d'un doppio destino per la Prussia: il sistema costituzionale invece della monarchia militare, e l'ascendente sull'Austria invece d'una parte secondaria poco in rapporto con la loro armata e con la loro civilizzazione. L'inquietezza, che la Prussia poteva concepire sulle provincie renane, non sopravanzava la gioia dell'ambizione nazionale. Avrebbe perduto le sue provincie riunite al centro francese, ma travedeva compensazioni in Allemagna nell'Annovre, nell'Holstein e altrove.

X.

Quanto all'Inghilterra, ell'era stata favorevole dapprima alla dinastia orleanese, perchè tal dinastia male assisa doveva fare lungamente oscillare la Francia e tenere l'Europa in un sistema d'indecisione e di sospetto, di cui il gabinetto britannico per la sua potenza profitterebbe; ma il ministero di Thiers nel 1840 avendo vanamente minacciato l'Inghilterra di disputarle il suo natural cammino alle Indie e il suo ascendente necessario in Egitto (1), aveva alienato l'Inghilterra, irritato lo spirito nazionale dei due popoli, fatto rivivere antichi pregiudizî, e scoppiare antichi rancori non bene estinti. Quel ministero aveva, è vero, saggiamente indietreggiato negli ultimi momenti davanti alla guerra, e finito la querela con la nota umiliante dell' 8 ottobre; ma nella riconciliazione era rimasta la diffidenza.

L'Inghilterra aveva visto il re alzare le sue fortificazioni di Parigi e incoraggire della voce e del gesto il canto della *Marsigliese*, suono a stormo di guerra estrema; e s'era rivolta maggiormente verso la Russia. Il ministero di Guizot aveale fatto dapprima tutte le concessioni per riguadagnare la sua confidenza; il quale dapprima caro all'Inghilterra, perchè pa-

(1) In ambedue queste cose non dividiamo l'opinione dell'illustre A., non credendo che la strada dell'India possa solo essere esclusiva all'Inghilterra, come ben lo mostra il moderno trattato di navigazione col Governo Sardo, nè che sia necessario il suo ascendente in Egitto, come gli eventi prima o poi dimostreranno.

reva si fosse modellato su grandi uomini di stato della Gran Bretagna e prendesse con grande altura d'attitudine e di talento la parte di un tory della rivoluzione, aveva pure scapitato nello spirito inglese.

Ambasciatore a Londra durante il ministero belligerante di Thiers, Guizot era stato nella situazione eminentemente falsa di un uomo, che vuole la pace, e che minaccia di guerra i suoi amici per una causa cattiva. Richiamato in Francia dal re e dai conservatori per riparare i falli, di cui egli stesso era complice come membro della coalizione parlamentare a Parigi, o come ambasciatore di Thiers a Londra, la sua situazione era falsa in Francia e più falsa ancora a Londra. Bisognavagli mantenere a un tempo e abbandonare fino a un certo punto ciò, ch'egli aveva detto alla tribuna nella opposizione, e ciò che aveva fatto a Londra come agente del ministero del 1840; e bisognavagli al tempo stesso rassicurare, carezzare, pacificare il partito conservatore di cui egli era ridiventato capo. Non havvi umano genio che sia all'altezza di una falsa posizione. Guizot dando pertanto piena ragione all'Inghilterra sulla questione egiziana, era costretto dalla necessità di poi riconquistare una certa popolarità contro l'Inghilterra, inquietandola con una lotta d'influenza in Ispagna. Serviva o piaggiava in sì fatta guisa l'ambizione della famiglia del re, lasciandogli travedere una corona di più a Madrid per la sua casa.

Il matrimonio impolitico del duca di Montpensier con la sorella della regina di Spagna, preparato come un intrigo, scoperto ad un tratto come un tranello, proclamato in seguito come una vittoria, aveva vivamente offeso l'Inghilterra. Il cui raffreddamento aveva spinto il gabinetto delle Tuilleries a riaccostarsi all'Austria facendole negli affari svizzeri concessioni contrarie alla sicurezza della Francia, alla sicurezza dei popoli, e ancor più allo spirito della rivoluzione. Il matrimonio del duca di Montpensier con la principessa spagnola doveva necessariamente far capo a una rottura con l'Inghilterra e a una guerra di successione, in cui la Francia prodigherebbe i suoi tesori e il suo sangue per un interesse puramente

dinastico. Tal matrimonio poi tirava seco tali germi di distruzione per la politica e pel trono stesso di Luigi Filippo, che avventavano ad ogni diplomatico. Il giorno in cui si seppe il preteso trionfo della dinastia Orleanese, Lamartine esclamò alla presenza di più uomini politici: » La casa d'Orleans » cesserà di regnare in Francia per aver voluto regnare anco » in Ispagna. Prima di due anni sarà fatta la rivoluzione a » Parigi. »

XI.

L'Inghilterra doveva dunque vedere senza grande sforzo pericolare una dinastia che dopo averla lungamente piaggiata, l'aveva minacciata una volta in Egitto, e uccellata un' altra in Ispagna. La repubblica fu senza repugnanza ricevuta a Londra. Gli uomini di stato inglesi erano troppo imparziali, troppo sensati e troppo versati nella storia per comprendere che cinquant'anni di rivoluzione, d'esperienza, di libertà e di progresso nella ragione pubblica metterebbero tra la nuova repubblica e quella del 93 la differenza, che vi ha tra la ragione e il rancore, tra una esplosione e una istituzione. Una nazione come la Francia non porta se non ciò che ella ha nella sua natura (1); la repubblica del 24 febbraio non poteva essere che la Francia della vigilia passata nelle sue istituzioni dell'indomani.

Ora ogni questione di pace o di guerra per la repubblica l'era contenuta nelle disposizioni dell'Inghilterra; chè niuna coalizione è possibile, se l'Inghilterra non la fomenti. Ella tiene a suo soldo il continente dacchè è armato; e senza lei le guerre continentali non sono che parziali; ondechè la Francia per queste non può inquietarsi. La pace era dunque possibile; ma perchè fosse certa bisognavano due cose: rispettare la Belgica, la cui indipendenza era a un tempo un interesse

(1) Non è solamente natura della Francia la mitezza anche nelle rivoluzioni, ma forse più, se non fosse superbia, tra altre nazioni, che taceremo per non aver la taccia che potrebbesi dare all'A. La conseguenza addotta è un enimma.

inglese e un interesse prussiano; e rispettare l'Allemagna, la di cui violazione per parte nostra avrebbe armato l'Austria alleata all'Inghilterra e addossata alla Russia.

Quanto alla Spagna la caduta della dinastia Orleancse disintercssava a un tempo Francia e Inghilterra nelle loro rivali pretensioni al di là dei Pirenci.

L'Italia non facevasi ancora viva. Cominciava solo a domandare ai suoi principi il primo passo alla libertà nelle istituzioni costituzionali e alla indipendenza Italiana con una federazione della divisa nazionalità tra loro.

Ma se gli era facile agli uomini di Stato comprendere questa situazione europea e questa felice coincidenza della repubblica con circostanze europee che permettevano conservare la pace al continente, gli era però difficile far comprenderc a una rivoluzione giovinc e bollente, che bisognava contencrsi, rassodarsi internamente, e di là brillare sull'orizzonte dei popoli senza straripare e senza incendiare all'istante gli altri Stati. I trattati del 1815 rammentavansi ancora in Francia; i disastri del 1813, del 1814 e del 1815 erano come altrettanti rimorsi di gloria su'cuori delle popolazioni; e la Francia così essenzialmente militare era non solamente fiaccata ma umiliata dalla pace. La rivoluzione pareva riaprisse le porte della guerra; era l'aspirazione dell'armata, il canto del popolo: chiedevala la soprabbondanza della popolazione oziosa e attiva, la fratellanza per la liberazione delle nazioni oppresse sembrava santificarla, l'ira inreflessiva dei repubblicani contro i troni l'agognava, i violenti uomini di stato la scoccavano dalle loro labbra alla moltitudine, finalmente gli empirici uomini di stato vedevano nella guerra un prezioso cspediente da abbracciarsi, onde dilatare le associate popolazioni cittadine, e far divcrsionc alle agitazioni interne, rigettando sulle frontiere li stizzi di quel focolare che consumerebbensi all'interno, se non si rigettassero sul continente. Le rivoluzioni, dicevan'essi, non hanno che un'ora, bisogua afferrarle mentre divampano; quando sono spente, si soffogano col piede. Le folli rivoluzioni non hanno cffettivamente che un'ora, loro rispondevano gli uomini sensati del partito della pace; ma le rivoluzioni umane, mo-

derate e reflessive hanno anni e secoli avanti a sè; non giuocano la sorte della libertà e del progresso dei popoli sopra una carta in un eccesso d'energia spesso immorale, ma giuocano al sicuro, mettendo dal loro lato il diritto, la ragione, la giustizia della causa, i popoli e Dio.

XII.

Lamartine era convinto di queste verità; e di più era convinto che se la Francia attaccasse la prima, l'aggressione sarebbe il pretesto e il segnale inevitabile di una coalizione di eserciti e di una lega di re contro la repubblica, per quanto egli non dubitasse che l'accumulata energia della Francia non fosse per trionfare lungamente di tale coalizione; ma la storia e il buon senso dicevangli che la guerra offensiva di un popolo contro tutti va a finire presto o tardi con una invasione, anche quando questo popolo avesse i soldati di Napoleone e la sua testa per condurli (1). La repubblica portando l'invasione della Francia avrebbe retrogradato di cinquant'anni la libertà; di più (e qui specialmente era il suo pensiero) Lamartine sapeva dalla storia e dalla natura che ogni guerra di un sol popolo contro tutti, è una guerra estrema e disperata; che ogni guerra estrema e disperata esige dalla nazione, che la sopporta, sforzi e mezzi convulsivi quanto la guerra stessa estremi e disperati; che sforzi e mezzi di questa natura non possono essere impiegati che da un Governo estremo e disperato del pari; e che tali mezzi sono le tasse eccessive d'oro e di sangue, l'imprestito forzato, la carta monetata, le proscrizioni, i tribunali rivoluzionarii e i patiboli. Inaugurare la repubblica con un tal Governo, gli era inaugurare la tirannia invece della libertà, il delitto invece della virtù pubblica, la rovina del popolo invece della sua salvezza. Lamartine e i suoi colleghi avrebbero dato piuttosto le loro teste alla rivoluzione, che fare spargere una goccia di sangue.

(1) Non ci pare una conseguenza giusta: si faccia che tutti i popoli godano delle stesse libertà, e la coalizione svanisce.

Inoltre Lamartine aveva una fede assoluta nella potenza della umanità e del diritto in politica. Sapeva che quasi tutte le guerre erano espiazioni delle ingiustizie dei popoli; ed era persuaso che la giustizia e il rispetto della repubblica verso i suoi vicini sarebbero per la Francia due eserciti che coprirebbero le frontiere meglio di due milioni di uomini, e propagherebbero l'idea democratica più della esplosione del cannone. La Francia è amata dai popoli (1); l'attraenza che ispira per la sua intelligenza, pel suo carattere e pel suo genio è una delle sue grandi forze nel mondo. La Francia disarmata è ancora l'amore dell'universo; cangiare tale prestigio nazionale d'amore e d'attraenza, in timore e in orrore delle sue armi, gli è sfigurare la nazione. La paura che ispirasse un momento, non vale per lei la potenza della simpatia, di cui halla armata Iddio.

È così pure della democrazia, che andava a fare una nuova prova della potenza del contagio morale sullo spirito dei popoli. Lamartine aveva il giusto presentimento, che se la democrazia francese fosse aggressiva e dai primi giorni si snaturasse per spirito di conquista e sconoscesse l'ambizione nazionale, essa respingerebbe invece di attrarre. Il principio di nazionalità domina tra gli uomini il principio di libertà interna; perciò piuttosto i popoli perderebbero le loro istituzioni liberali che il loro nome e il loro territorio. Si unirebbero contro la Francia, appena i sovrani potessero loro mostrare una baionetta francese invadente senza diritto il loro territorio. Quale allora sarebbe stata la natura della rivoluzione di Febbraio? Una rivoluzione territoriale o d'idee? L'era evidentemente una rivoluzione d'idee, una questione di regime interno; cangiarla in rivoluzione territoriale, militare e conquistatrice, l'era avvilirla nel suo principio, denaturarla e tradirla. Cento leghe di terreno non avrebbela allargata di una idea. Bisognava dunque dichiararla fraterna e inoffensiva alle nazioni, qualunque si fosse il loro Governo, dispotico, monarchico, misto o repubblicano.

(1) Ma non il suo Governo.

Ma cotali principii erano troppo filosofici per penetrare da sè le masse sollevate e impazienti di traboccare sull'Europa, se tali pensieri non fossero stati presentati dalla voce di un ministro degli affari esteri e da un Governo. Furono fortunatamente secondati dagli uomini influenti di tutti i partiti filosofici ed anco dai socialisti, a'quali la storia deve rendere giustizia, avendo servito lealmente e potentemente allora alle idee di fratellanza e di pace. Gli operai stessi predisposti alla guerra dal loro ardore e dal loro coraggio furono ricondotti dalle loro dottrine e dalle loro teorie alla intelligenza e alla moralità della pace. L'idea della organizzazione del lavoro ammortì l'idea di guerra nelle masse; il socialismo soffogò la conquista: il popolo comprese la ragione.

XIII.

Prima di sottoporre tali pensieri al Governo provvisorio, Lamartine scrisse a tutti gli agenti diplomatici una lettera corta e vaga per ordinar loro che notificassero l'avvenimento della repubblica francese alle differenti corti alle quali risedevano.

» La repubblica, diceva a'suoi agenti, non ha mutato il » posto della Francia in Europa. Ella è pronta a rinnovare » i rapporti con l'altre nazioni ».

Tal detto era gettato nella prima comunicazione come un sintomo proprio a rassicurare i Governi e i popoli sul carattere civilizzato che la nuova repubblica voleva dare alla politica straniera. Lamartine riunì tutti gl'impiegati del ministero: » Rassicuratevi, loro disse, io sono una rivoluzione, ma una rivoluzione paterna; quelli tra voi che vorranno servire lealmente la repubblica, saranno conservati nelle loro funzioni. La patria non sparve col regato. I diplomatici sono come i soldati: hanno per concentramento la bandiera, e per dovere permanente la difesa e la grandezza della nazione al di fuori ».

Intanto una rivoluzione al momento che compiesi non può confidare i suoi segreti e la sua salvezza a quelli, che odiavanla e combattevanla la vigilia; sarebbesi da sè stessa

tradita. Lamartine non voleva rompere il meccanismo e il personale dell'amministrazione centrale degli affari esteri che il tempo aveva organizzato e che conta nel suo seno uomini sicuri, speciali, sperimentati, eminenti. Lasciolli inattivi ai loro posti, o impiegolli soltanto a lavori di semplice formalità; ritirò alla sua segreteria particolare o a sè solo tutto lo spirito, tutto il segreto, e tutta la condotta della diplomazia della repubblica.

Ma gli uomini assai più patriottici di cuore, che hanno lo spirito esclusivamente addato agl'interessi permanenti del paese, non tardarono ad aderire di tutto il loro patriottismo alla repubblica come rappresentante l'ordine e la Francia. Quelli pure che eransi ritirati per uno scrupolo volontario di onore, come Desages direttore della parte politica, uomo consumato, diedero al Governo le tradizioni e i lumi che possedevano. Viel-Castel, Brennier, Cintra, Lesseps rimasero a capo delle differenti parti del lavoro; e resero alla repubblica indefessi servigi duranti i lunghi e tumultuosi avvenimenti e attacchi al palazzo del ministero, campo e consiglio a un tempo.

XIV.

Al contrario Lamartine richiamò dall'estero successivamente tutti gli ambasciatori e quasi tutti i ministri plenipotenzarii, chè la loro presenza nelle differenti corti portava un doppio inconveniente: la repubblica non era riconosciuta, il perchè eravi il rischio che la loro residenza presso Governi indecisi o ostili, fosse occasione di nocevole raffreddamento per stabilire i nuovi rapporti. Inoltre tali ambasciatori erano uomini politici, in generale ministri antichi, personalmente attaccati per sentimento e pe'loro rimpianti al regato decaduto. Confidar loro i negoziati della repubblica nel momento stesso che lottava contro il regato, gli era esporla ad essere mal servita. Il ministro inviò al rimpiazzo di costoro agenti segreti o confidenziali scelti tra gli uomini di opinioni repubblicane o senza legami con la dinastia fuggitiva. Diede verbalmente a ciascuno

le istruzioni proprie al paese dove inviavali, le quali riassumevasi in questo: » Osservate, informate, e date, conversando » co' sovrani, co' ministri e co' popoli, il suo vero senso alla » nuova repubblica: pacifica — compresa, terribile — pro» vocata ».

Confidò inoltre a ciascuno agente all'estero il piano diplomatico, ch'ei prefiggevasi seguire, affinchè ciascuno de'suoi inviati nel vago obbligo delle istruzioni ed in certe eventualità istantanee della propria missione fosse sulle prime iniziato al pensiero esterno della repubblica e accordasse ciascuna parola e ciascun atto al piano generale.

Aspettare con dignità l'Inghilterra, ricercare la Prussia, osservare la Russia, calmare la Polonia, carezzare l'Allemagna, evitare l'Austria, sorridere all'Italia senza eccitarla, rassicurare la Turchia, lasciare a sè la Spagna, niuno ingannare nè con vani timori nè con vane speranze, nè lanciare un detto che dovesse ritirarsi un giorno, e fare della probità repubblicana l'anima di una diplomazia senza ambizione e senza debolezza: tali erano le istruzioni confidenziali. Qualunque fossero i contingibili, Lamartine voleva che la repubblica avesse dappertutto ragione.

Tenne il medesimo linguaggio cogli ambasciatori, ministri e incaricati d'affari che rappresentavano a Parigi le diverse corti. La rapidità della rivoluzione, l'entusiasmo col quale ella era unanimamente accettata in tutta la Francia senza che un solo cenno protestasse contro tale democrazia; la magnanimità del popolo, intrepido nell'azione, moderato, clemente, cordiale dopo la sua vittoria, lo spettacolo della capitale, donde sette uomini governavano trentasei milioni di cittadini con l'unico freno della parola; l'abolizione della pena di morte; il ripudio dello spirito guerresco; l'ordine volontario ristabilito in pochi giorni nelle strade; l'inviolabilità delle religioni; il rispetto per li stranieri; le adesioni, le deputazioni di tutti i dipartimenti, di tutti i comuni e di tutte le popolazioni che affluivano al palazzo di città come continue esplosioni della ragione nazionale; il tuono fermo, ma rispettoso verso i popoli e verso i Governi, dei discorsi che

Lamartine e de' suoi colleghi in risposta alle dichiarazioni delle popolazioni: tutti questi prodigi avevano fatto una potente e felice impressione agli occhi e allo spirito degli ambasciatori. L'entusiasmo per la Francia aveva guadagnato financo i nemici della repubblica.

Que' diplomatici senza riconoscere ancora il nuovo Governo intrattenevansi officiosamente col ministro degli affari esteri. Le ombre che le loro corti avessero potute concepire, cadevano in questi trattenimenti a core aperto tra persone che desideravano egualmente evitare sventure al mondo e salvare dal sangue l'umanità. Fu una fortuna pel genere umano il preesistente concerto di buone intenzioni, di lumi, e di saviezza tra il Governo provvisorio e i rappresentanti d'Europa a Parigi. Lord Normanby ambasciatore inglese, il barone d'Arnim ministro prussiano, Kisselef ministro russo, Appony ministro austriaco, Brignole ministro sardo, il principe di Ligne ministro belgico, il nunzio del papa e tutti i principali membri de' corpi diplomatici a Parigi in questa epoca erano fortunatamente uomini di lata intelligenza, di previdenza e di pace. Il carattere degli uomini di Stato può quanto le loro idee sopra gli avvenimenti, che gli è il commentario delle loro istruzioni, le quali predispongono i loro cuori alla giustizia e alla pace.

Le relazioni sorde ma benevoli non tardarono a stabilirsi tra il gabinetto parigino e quelli stranieri.

Il primo sintomo di desiderio di stabilire rapporti pacifici col nuovo Governo francese fu un motto del duca di Wellington a Lamartine in risposta ad una interpellanza indiretta e verbale che Lamartine avevagli fatto fare da un nipote di quell'uomo di Stato. Lamartine replicò in iscritto come convenivasi, magnificando il pensiero di pace in bocca dell'uomo di guerra. La prima impressione dell'Inghilterra espressa dal suo primo cittadino era augurio a bene sperare pel mondo; quando la Francia e l'Inghilterra s'intendono per dare la pace all'Europa, nessuna potenza può impunemente turbarla.

XV.

L'era la Francia che aveva agito, sulla Francia avevansi gli occhi, alla Francia stava il parlare la prima. L'Europa e la Francia stessa attendevano con ansietà la prima parola della repubblica al mondo; era prudenza e dignità farnelo aspettare qualche giorno. La repubblica non dovevasi precipitare verso la pace come timida potenza che tema la guerra. Dovea dichiararla possibile e non implorarla come necessaria; dovea inoltre assicurarsi segretamente prima di proferire i dommi della pace, che dessi non sarebbero disconosciuti con insulto dalle altre Potenze. Sarebbesi esposta a vedere i suoi mezzi al principio pacifico snaturati, avrebbe raccolto, invece di simpatie meritate, diffidenze che sarebbe stata necessitata dileguare o vendicare; perciò Lamartine non diedesi nessuna fretta. Redasse ne' corti intervalli della notte concessigli dai tumulti della pubblica piazza, il manifesto della repubblica, il quale sottomise il 6 marzo alla deliberazione de' suoi colleghi, de' ministri e di alcuni eminenti politici di opinione repubblicana che assisterono in quel giorno alla deliberazione.

La seduta era solenne. Sette uomini, scampati alcuni giorni innanzi da una tempesta, tenevano nelle loro mani la pace e la guerra. Con un detto andavano ad armare e far dare di cozzo i principii e gli uomini su tutta la terra, o a rasserenare l'orizzonte del globo. Lamartine era deciso che la dichiarazione di pace fosse la condizione assoluta del suo Governo, e la generalità de' suoi colleghi come pure i ministri non erano meno di lui decisi. Il manifesto in massima non subì niuna discussione, chè si era d'accordo senza essersi intesi. Tutto si ridusse a qualche espressione contestata e modificata; ma quasi d'unanime accordo intorno alla maniera, con la quale la repubblica dichiarasse intendere i trattati del 1815. Luigi Blanc medesimo applaudì all'era fraterna aperta dal manifesto alla umanità. I partiti retrogradi o irrequieti, scontenti in segreto della pacifica risoluzione del Governo, tenevansi talmente sicuri, che quelle fossero parole gettate al vento e che

il popolo da sè traboccherebbe ben presto su tutta Europa; perlochè non presersi la pena di contradire al manifesto. I conciliaboli belgi, alemanni, polacchi agitavansi di già attorno ad alcuni sommovitori occulti; i quali della propaganda armata preparavansi a stracciar questa pagina di filosofia nazionale e a sparare il fucile della invasione.

L'indomani apparve questo manifesto.

Manifesto all'Europa.

» Conoscerete gli avvenimenti di Parigi, la vittoria del popolo, il suo eroismo, la sua moderazione, la sua tranquillità, l'ordine ristabilito dal concorso di tutti i cittadini, come se in questo interregno di visibili poteri avesse la sola ragione il governo della Francia.

» La rivoluzione francese va così ad entrare nel suo periodo definitivo. La Francia è repubblica; la repubblica francese non ha bisogno per esistere d'essere riconosciuta; chè l'è di diritto naturale, di diritto nazionale; chè l'è la volontà di un gran popolo che non ha d'uopo d'approvazione. Non pertanto la repubblica francese desiderosa d'entrare nella famiglia dei Governi costituiti come una potenza regolare e non come un fenomeno perturbatore dell'ordine europeo, conviene che voi prontamente facciate conoscere al Governo, presso cui siete accreditato, i principii e le tendenze che dirigeranno in avvenire la politica estera del Governo francese.

» La proclamazione della repubblica francese non è un atto d'aggressione contro nessuna forma di governo nel mondo. Le forme di governo hanno diversità legittime quanto caratteristiche tanto per situazione geografica e sviluppo intellettuale, morale e materiale dei popoli. Le nazioni hanno come gli individui età differenti; i principii che le reggono, hanno fasi successive. I Governi monarchici, aristocratici, costituzionali, repubblicani sono l'espressione di tali differenti gradazioni della maturità del genio dei popoli, i quali chiedono maggior libertà a misura che sentonsi capaci di più sopportarne; chiedono maggiore eguaglianza e democrazia a misura che

sono ispirati a maggior giustizia e amore pel popolo. Questione di tempo. Un popolo perdesi anticipando l'ora di tale maturità, come disonorasi lasciandola passare senza afferrarla. La monarchia e la repubblica non sono agli occhi dei veri uomini di Stato che principii assoluti, che combattonsi a morte; sono fatti che avversansi ma che possono vivere faccia a faccia, comprendendosi e rispettandosi.

» La guerra non è dunque il principio della repubblica francese, come fu fatale e gloriosa necessità nel 1792. Tra il 1792 e il 1848 havvi un mezzo secolo; cosicchè tornare al principio del 1792, o al principio della conquista dell'Europa, non sarebbe avanzare, ma retrogradare nel tempo. La rivoluzione di ieri è un passo in avanti, non indietro. Il mondo e noi vogliamo camminare alla fratellanza e alla pace.

» Se la situazione della repubblica francese nel 1792 spiegava la guerra, le differenze esistenti tra quest'epoca della nostra storia e l'epoca attuale spiegano la pace. Procurate comprendere tali differenze e farle comprendere intorno a voi.

» Nel 1792 la nazione non era una. Due popoli esistevano sopra un medesimo suolo; una lotta terribile si prolungava tra le classi spossessate de'loro privilegi e le classi che aveano conquistato l'eguaglianza e la libertà. Le classi dispossessate univansi al cattivo regato e allo straniero geloso per negare la sua rivoluzione alla Francia e rimpossessare la monarchia, l'aristocrazia e la teocrazia per mezzo della invasione. Oggi non sonvi classi distinte e ineguali. La libertà ha tutto affrancato; l'eguaglianza rimpetto alla legge ha tutto livellato. La fratellanza, la cui applicazione noi proclamiamo, e i cui benefizi deve l'Assemblea nazionale organizzare, va tutto a congiungere. Non havvi cittadino in Francia a qualunque opinione appartenga che non si stringa prima di tutto al principio della patria e che per tale unione non la renda inespugnabile ai tentativi ed alle inquietudini d'invasione.

» Nel 1792 non il popolo tutto era entrato in possesso del suo Governo; l'era la classe media solamente che voleva esercitare la libertà e goderne. Il trionfo della classe media allora era egoista come il trionfo di ogui oligarchia. Voleva

ritenere per sè sola i diritti conquistati da tutti (1). Bisognavale perciò operare una forte diversione all'avvenimento del popolo, precipitandolo su'campi di battaglia, per impedirgli d'entrare nel suo proprio Governo. Tal diversione era la guerra, che fu il pensiero dei *Monarchisti* e dei *Girondini*, e non dei democratici i più avanzati, i quali volevano come noi il regno sincero, completo e regolare dello stesso popolo, comprendendo in questo nome le classi senza esclusione e senza preferenza, di cui la nazione è composta.

» Nel 1792 il popolo non era che lo strumento della rivoluzione, non già l'oggetto. Oggi la rivoluzione si è fatta da lui e per lui: gli è la stessa rivoluzione. Entrandovi, vi porta i suoi nuovi bisogni di lavoro, d'industria, d'istruzione, di commercio, di moralità, di benessere, di proprietà, di vivere a buon mercato, di navigazione, di civilizzazione in fine che sono tutti bisogni di pace. Popolo e pace sono una cosa stessa.

» Nel 1792 le idee della Francia e dell'Europa non erano preparate a comprendere e accettare la grande armonia delle nazioni tra loro a benefizio del genere umano. Il pensiero del secolo che finiva, non era che nella testa di qualche filosofo; oggi la filosofia è popolare. Cinquant'anni di libertà di pensiero, di parola, di scritto hanno prodotto il loro resultato. I libri, i giornali, le tribune hanno operato l'apostolato della intelligenza europea. La ragione dappertutto raggiante al di là delle frontiere dei popoli ha creato tra gli spiriti questa grande nazionalità intellettuale, che sarà il compimento della rivoluzione francese e la costituzione della fratellanza sul globo.

» Finalmente nel 1792 la libertà era una novità, l'eguaglianza uno scandalo, la repubblica un problema. Il titolo dei

(1) Non crediamo che fossero le cause addotte dall'esimio scrittore, quello che spinsero alla guerra la prima repubblica francese. Non credismo neppure che fosse egoismo della classe media il voler tenere le redini del Governo, ma il desiderio del bene della patria comune. E che ciò sia vero lo mostra l'aver tutti perduto la vita o sui patiboli o nelle carceri per essersi opposti alle fanatiche esigenze del popolo; che poi corse fino al regicidio. E questo fu la cagione che scatenò contro la Francia l'Europa tutta. Il male della prima rivoluzione francese fu, che *non era ancora matura*, come avvertì più sotto anche il nostro autore.

popoli appena scoperto da Fénelon, Montesquieu, Rousseau era talmente dimenticato, fuggito, profanato dalle vecchie tradizioni feodali, dinastiche, sacerdotali, che il più legittimo intervento del popolo ne' suoi affari paresse una mostruosità agli uomini di stato dell'antica scuola. La democrazia faceva tremare a un tempo i troni e le fondamenta sociali. Oggi i troni e i popoli si sono abituati al motto, alle forme, alle agitazioni regolari della libertà esercitata in proporzioni diverse quasi in tutti gli Stati benchè monarchici. Abituaronsi alla repubblica, che è la forma completa presso le nazioni più mature; riconosceranno che havvi una libertà conservatrice, che puossi avere nella repubblica non solo un ordine migliore, ma maggiore ordine vero in tal Governo di tutti per tutti, che nel Governo di alcuni per alcuni (1).

» Ma fatta astrazione da tali disinteressate considerazioni, il solo interesse del consolidamento e della durata della repubblica ispirava agli uomini di Stato della Francia pensieri di pace; chè nella guerra non solo pericola la patria, ma la libertà sua, essendo la guerra quasi sempre un disastro. I soldati dimenticano per gli uomini le istituzioni, i troni tentano li ambiziosi, la gloria accieca il patriottismo, e il prestigio di un nome vittorioso vela l'attentato contro la sovranità nazionale. La repubblica vuole senza dubbio la gloria, ma per sè e non per i Cesari e per i Napoleoni.

» Non ostante a scanso di errore, cotali idee, che il Governo provvisorio vi incarica presentare come pegno di sicurezza europea alle Potenze, non tendono a far perdonare alla repubblica l'audacia del suo nascimento; molto meno a dimandare umilmente il riconoscimento di un gran diritto e di un gran popolo in Europa; cotali idee hanno un più nobile scopo: far riflettere sovrani e popoli, onde loro non sia dato

(1) I popoli sono come i giovanetti stati sotto il pedagogo, i quali hanno per lo più sempre pensato con la testa della loro guida; se gli si dice che possono meglio, se maturi alla istruzione, guidarsi da sè, si credono già tali e cercano a ogni costo di esser liberi. I popoli, come i giovani agiscono d'impeto e non di riflessione. Per noi la pacifica rivoluzione italiana fu rovinata indirettamente dalla francese per i principii, benchè giustissimi, qui espressi dall'autore.

di volontariamente ingannarsi sul carattere della nostra rivoluzione, mettere in chiaro e dare la sua vera impronta all'avvenimento, e dar pegni alla umanità prima di darne ai nostri diritti e al nostro onore, se fossero sconosciuti o minacciati.

» La repubblica francese non intenterà dunque la guerra a nessuno, senzachè abbia bisogno di dire che, se si tratti ostilmente, accetteralla. Il pensiero degli uomini che governano in questo momento la Francia è questo: Fortunata la Francia se le si dichiari la guerra, perchè così la sarebbe costretta a agumentare di forza e di gloria a malgrado della sua moderazione! Qual terribile responsabilità alla Francia se dichiari la guerra senza esservi provocata? Nel primo caso il suo genio marziale, la sua impazienza d'azione, la sua forza accumulata da tanti anni di pace la renderebbero invincibile in casa, inresistibile forse al di fuori. In questo caso volgerebbe contro sè le memorie delle sue conquiste, che disaffezionano le nazionalità, e comprometterebbe la sua prima e più universale alleanza: lo spirito dei popoli e il genio della civilizzazione.

» Questi, o signore, sono i principii della Francia impassibile, principii che può presentare senza tema come senza diffidenza a'suoi amici e a'suoi nemici, e dei quali voi ben penetrato ricaverete le dichiarazioni seguenti;

» I trattati del 1815 non esistono più in diritto agli occhi della repubblica francese; tuttavolta le circoscrizioni territoriali di que'trattati sono un fatto ch'ella ammette come base e come punto di partenza nei suoi rapporti con le altre nazioni.

» Ma se i trattati del 1815 non più esistono che come fatti modificabili di comune accordo, e se la repubblica dichiari altamente che ella abbia per diritto e per missione di raggiungere regolarmente e pacificamente tali modificazioni, il buon senso, la moderazione, la coscienza, la prudenza della repubblica esistono e sono per l'Europa migliore e più onorata garanzia delle lettere di quei trattati sì spesso violati e modificati da lei.

» Procurate, signore, di far comprendere e ammettere di

buona fede questa emancipazione della repubblica dai trattati del 1815, e mostrare che questa franchezza non ha nulla che vedere col riposo dell'Europa.

» Noi lo diciamo del pari altamente, se l'ora della ricostruzione di qualche nazionalità oppressa in Europa o altrove ci paresse fosse suonata nei decreti della Provvidenza; se la Svizzera nostra fedele alleata dopo Francesco I fosse contrastata o minacciata nel suo movimento di crescenza che ella opera in se per prestar una forza di più ai pochi Governi democratici; se gli Stati indipendenti d'Italia fossero invasi; se le s'imponessero limiti o ostacoli nella trasformazione interna; se le si contestasse a mano armata il diritto d'allearsi tra loro per consolidare una patria italiana: la repubblica francese si crederebbe in diritto d'armar lei pure per proteggere tali legittimi movimenti di crescenza e di nazionalità dei popoli.

» La repubblica, voi lo vedete, ha trascorso col primo passo l'era delle proscrizioni e delle dittature, decisa del pari a mantenere la libertà al di dentro, e il suo principio democratico al di fuori; chè non permetterà mai che niuno intrometta la mano tra la sua libertà pacificamente raggiunta e lo sguardo dei popoli. Ella si proclama l'alleata intellettuale e cordiale di tutti i diritti, di tutti i progressi, di tutti i legittimi sviluppi d'istituzioni delle nazioni, le quali vogliano vivere con lo stesso principio; ma non farà propaganda sorda e incendiaria presso i suoi vicini. Ella sa non esservi libertà durature, se non che quelle che nascono spontanee sul proprio suolo; ma eserciterà con lo splendore delle sue idee e con lo spettacolo d'ordine e di pace che spera dare al mondo il solo e onesto proselitismo, il proselitismo della stima e della simpatia. Qui non è guerra, è natura; qui non è agitamento d'Europa, è vita; qui non è incendio del mondo, è luce brillante sull'orizzonte dei popoli per precederli e guidarli alla fede.

» Noi pel bene della umanità desideriamo che la pace sia conservata, e lo speriamo. Una sola questione di guerra stata posta un anno fa tra la Francia e l'Inghilterra, questione

non posta dalla Francia repubblicana ma dalla dinastia, la quale seco porta il rischio della guerra che aveva suscitato in Europa per ambizione tutta personale di alleanza di sua famiglia in Ispagna. Così tal politica domestica della dinastia decaduta che gravitava da diciassette anni sulla nostra dignità nazionale, gravitava pure per le sue pretensioni a una corona di più a Madrid sulle nostre alleanze liberali e sulla pace. La repubblica non ha nepotismo. Non eredita le pretensioni di una famiglia. Che la Spagna si regga pure a suo modo, che sia libera e indipendente; giacchè la Francia, per la solidità di tale alleanza naturale conta più sulla conformità di principii che sulle successioni della casa Borbone.

» Tal'è, signore, lo spirito dei consigli della repubblica; tale sarà invariabilmente il carettere della politica franca e moderata che dovrete rappresentare.

» La repubblica ha pronunziato nascendo e in mezzo al calore di una lotta non provocata dal popolo, tre parole che hanno rivelato la sua anima, e che chiameranno sulla sua culla le benedizioni di Dio e degli uomini: ***Libertà, Eguaglianza, Fraternità.*** Ella ha dato l'indomani con l'abolizione della pena di morte in materia politica il vero commentario di queste tre parole in casa; fuori date loro del pari il vero commento. Il senso di queste tre parole applicate alle nostre estere relazioni è questo: affrancamento della Francia dalle catene che pesavano sul suo principio e sulla sua dignità; ricupero del posto ch'ella deve occupare a livello delle grandi Potenze europee; finalmente dichiarazione d'alleanza e d'amicizia a tutti i popoli. Se la Francia ha la coscienza dalla sua parte di missione liberale e civilizzatrice nel secolo, non vi ha una di tali parole che significhi *guerra*. Se l'Europa è prudente e giusta, non vi ha una di queste parole che non significhi *pace*.

» Lamartine.

XVI.

Questo manifesto fu con applauso ricevuto da tutta la Francia, con rispetto dall'Europa; chè dava alla repubblica

la sua attitudine, alla democrazia il suo verbo, alla guerra, se nascer dovesse, il suo significato, alla pace, se dovesse sussistere, la sua dignità. Faceva della democrazia un partito diverso ma integrante del sistema europeo, che senza minacciare violentemente i Governi fondati sopra un altro principio stringeva successivamente al principio francese i popoli già arrivati alle differenti gradazioni di libertà. L'era la ragione non la collera della rivoluzione sovvertitrice dell'Europa nel 1793, che ponevasi e esprimevasi in faccia al mondo. Il manifesto non produsse niuna guerra contraria al diritto delle genti; ne sfuggì molte, specialmente l'ambizione e le conquiste (1).

L'effetto che Lamartine aspettava da tale attitudine, e il resultato che avea presagito al Governo, non andò guari che mostraronsi in tutta Europa. Li percorreremo di volo.

XVII.

Ma tale attitudine diplomatica del Governo ne necessitava un'altra corrispondente, armata per le eventualità che potessero sorvenire. Il ministro degli affari esteri domandò l'assicurativo armamento proporzionale ai rischi possibili o alla previdenza voluta dalla situazione.

La Spagna non ancora spiegavasi; ma le informazioni segrete rivelavano disposizioni a Madrid non molto benevole. Assembramenti di truppe dall'altro lato dei Pirenei in prossimità delle frontiere francesi svegliavano l'attenzione. Il recente matrimonio del duca di Montpensier con la sorella della regina di Spagna poteva aver contratto tra la dinastia proscritta di Francia e il Governo spagnolo una certa solidarietà e intrinsichezza, da potersi tradurre in ostilità. Referivasi, i principi orleanesi cercassero un asilo in Ispagna, donde poi la loro presenza poteva alla lontana dar sospetto di una restaurazione armata. Il ministro reclamò la formazione immediata

(1) Meglio per la Francia se le avesse evitate tutte! Sotto il suo mistero fu sconosciuto il trattato del *non intervento*, mentre nel manifesto si assicurava che le armi francesi non avrebbero preso parte in nessuna questione interna degli Stati esteri.

di un esercito d'osservazione ai Pirenei da quindici a venti mila uomini. L'esercito fu decretato.

L'Italia già agitata alla sua estremità dalla rivoluzione napolitana, che avea preceduto la parigina, avrebbe probabilmente risentito il controcolpo della repubblica. Il papa aveva con parole e con atti risvegliato lo spirito d'indipendenza e d'odio contro l'Austria. Bene intenzionato, ma nel tempo stesso temerario e timido (1), già conteneva a fatica il moto cui aveva impresso. Era solo sua volontà richiamare il calore nel corpo irrigidito dell'Italia centrale; gettovvi la scintilla, e il soffio degli avvenimenti parigini (2) scatenato sul mondo andò a soffiare nella fucina già accesa dal papa.

La Toscana n'era inevitabilmente influenzata. Abbenchè libera e felice di fatto sotto il Governo municipale e paterno del discendente di Leopoldo, voleve cangiare il fatto in diritto e le liberali abitudini in istituzioni (3).

Venezia e Genova fremevano al nome di repubblica, che loro ricordava la gloria antica.

Finalmente il Piemonte, sola potenza militare (4) d'Italia, era preparato da gran tempo alla guerra. L'ambizione del suo re rileva in lui due titoli: di liberatore e di protettore d'Italia. Fluttuante da anni tra l'alleanza austriaca, che ne faceva un satellite di servaggio, e l'alleanza francese che

(1) Noi non visionarii e amici sempre del vero non dividiamo punto la sentenza del nostro esimio scrittore, menochè convenghiamo della natura timida del sommo pontefice. Le parole sue erano vaghe, gli atti accennavano certo più a ostare alla guerra dell'indipendenza che a favorirla. Si legga il discorso fatto in quel tempo in Concistoro.

(2) Ecco da dove venne la rovina del pacifico risorgimento italiano. Questa nostra opinione espressa in altra nota, vien qui confermata dal nostro autore.

(3) Concordiamo che fosse in Toscana un libero e quieto vivere, ma neghiamo affatto l'influenza municipale nel Governo, giacchè in questi tempi appunto a forza di restrizioni e controllerie i Comuni erano ridotti a una semplice forma. Di più la gestione della sibillina finanza dopo la morte di Ferdinando III, era caduta in mani così inesperte, di ricca e pingue, com'era, d'averla ridotta dissanguata e gravosa in maniera, che già fin d'allora risentivansi i tristi effetti.

(4) Questo è un grave sbaglio per un diplomatico, e nel tempo stesso un ingiuria a Napoli. La milizia napolitana non inferiore nella disciplina alla piemontese, è assai superiore di numero in tempi ordinarii, e può armarne di più negli straordinarii.

poteva farne un dominatore della Penisola; tirato in senso opposto dall'influenza sacerdotale, che aveva fatto di lui il proscrittore e il giocoliere del liberalismo, e dello spirito di libertà dei suoi popoli che volevano fare di lui un novatore e un principe costituzionale, da qual parte sarebbe per piegare? Se si dichiarasse ostile alla repubblica e volesse fare del suo esercito di centomila uomini un'avanguardia dell'Austria contro noi, bisognerebbe aspettarlo ai varchi della Savoia e del littorale alpino. Se volesse alzare lo stendardo della indipendenza italiana, bisognerebbe egualmente prevedere il caso della sua disfatta e il caso della sua vittoria. L'una e l'altra ci potrebbero egualmente trascinare involontariamente in Italia. Un esercito d'osservazione, chiamato esercito delle Alpi, pronto a tutte l'eventualità, sia per coprire il Varo fino a Grenoble, sia per oltrepassarlo, era comandato dalla prudenza come pure dall'energia della repubblica. Il ministro domandò la formazione immediata di questo esercito di sessanta mila uomini. Il Governo non istiede in forse.

La presenza di tale esercito a piè delle Alpi e nella vallata del Rodano aveva pure internamente i suoi motivi. La repubblica poteva essere minacciata o da tentativi di restaurazione monarchica a vantaggio della prima branca dei Borboni nel mezzogiorno, e da distaccamenti dell'esercito d'Algeri spinti dall'affezione pe'loro principi e sbarcati con loro sulle coste meridionali; ovvero dall'anarchiche agitazioni, con cui Tolone, Marsilia, Avignone, e Arles città del mezzogiorno avevano contristato la prima repubblica; oppure in fine e principalmente dai movimenti socialisti simili a quelli che erano scoppiati in Lione capitale dell'industria nel 1830 e 1832. Una forza armata, mobile, disciplinata, imponente fronteggia ad una volta l'esterno e l'interno.

Finalmente domandò un esercito di cento mila uomini appostato sul Reno, e destinato a tener d'occhio l'Allemagna, e a congiungersi all'esercito del nord di trenta mila uomini per coprire le nostre frontiere o per passarle secondochè i movimenti della Belgica, della Prussia o dell'Austria c'indicherebbero o precauzioni, o fatti.

XVIII.

Il Governo provvisorio adottò tutte queste misure. Il 3 marzo crea un comitato di difesa composto dei generali i più eminenti, senza accettazione di opinione. L'esercito francese era superiore ad ogni sospetto; avvegnachè il sentimento di riconoscenza, che alcuni dei suoi capi potessero avere per i principi, spariva davanti il sentimento della patria. Non domandò loro il Governo se fossero o nò repubblicani; sapeva ch'erano francesi.

Il maresciallo Bugeaud aveva fin dal primo giorno scritto a Lamartine in termini degni del suo carattere e del suo grado per aderire alla repubblica; ed aveva avuto in risposta che la repubblica era la Francia: che essa era altera e forte di tutti i suoi figli; sperare di non trarre la spada, ma in caso fosse tratta contro di lei, affidare il punto più importante, cioè il Reno, a un generale, il cui nome, bravura e talenti fossero cari all'esercito e imponenti all'Europa. Il maresciallo era convinto che la sua parte nel Governo attuale non poteva essere giustificata che con la guerra per l'attaccamento che aveva mostrato al regato bandito, per i servigi che aveagli resi, per la franchezza militare de' suoi rimpianti, finalmente per la suscettibilità del popolo e per la riserva dovuta dal Governo; le quali cose tutte comandavano al maresciallo Bugeaud un temporario allontanamento fino al giorno in cui la repubblica ratificata dall'Assemblea nazionale. più non tentasse un generale di parte screditata di Monck. Ma il generale Lamoricière, Oudinot e Bedeau furono chiamati al comitato del Governo; i quali punto esitarono a stringersi alla repubblica, dopo aver sodisfatto al loro dovere d'onore verso il regato.

Il Governo assistè più volte alle deliberazioni del comitato della guerra per imprimergli i suoi principii, le sue ispirazioni, la sua energia. L'opinione di Lamartine era di richiamare sul momento quaranta o cinquanta mila uomini dell'esercito d'Africa, forte allora di centomila uomini. Pensava

che cento mila uomini in Africa per proteggere una colonia quasi inabitata contro qualche tribù senza capi, senza governo, senza esercito fosse per lo meno in tempo di crise in Europa un lusso inutile e oneroso; che cinquanta mila uomini bastassero per contenere la colonia; che se avessimo la guerra con l'Inghilterra, quei cento mila uomini tagliati fuori dalla madre patria finirebbero come finì l'armata di Bonaparte in Egitto; che se anche avessimo la pace, una pace armata sul continente peserebbe sul tesoro col carico di cinquanta mila soldati, che bisognerebbe levare, armare, equipaggiare perchè tenessero luogo dei cinquanta mila uomini, di cui domandavasi il ritorno; che finalmente le truppe d'Africa già disciplinate e agguerrite equivarrebbero sull'Alpi o sul Reno a una doppia forza di soldati di nuova leva.

I generali d'Africa opponevano a questa riduzione delle nostre forze allora nell'Algeria una invincibile resistenza. Lamartine irritavasi d'una predilezione che parevagli una paralisi sistematica di una parte delle forze, che la prudenza e la politica dovevano concentrare sul suolo stesso della repubblica. Una battaglia nella Belgica, sul Reno o in Piemonte perduta per l'asseuza di cinquanta mila uomini perderebbe la repubblica; qualche scaramuccia più o meno fortunata nell'Algeria non perderebbe che un deserto facilmente riconquistabile dopo la pace. Rinnovellaronsi e prolungaronsi ostinate discussioni; parole vivaci, opposizioni furono scambiate tra il generale Lamoricière e Lamartine, che allora diffidava di questo giovine generale, sospettando non della sua franchezza ma delle sue relazioni. Conobbe poi che erasi ingannato, e che quel generale bravo in azione quanto capace in consiglio non risparmiava più il suo sangue che la sua parola e la sua popolarità per la salvezza del Governo.

Il general Bedeau e il generale Oudinot ambo degni dei più importanti comandi invano allora sforzaronsi giustificare i loro fratelli d'arme e di distruggere nell'animo di Lamartine prevenzioni ingiuste (1). Il Governo convenendo in parte

(1) E dice benissimo specialmente del secondo, giacchè quando scriveva

col ministro degli affari esteri, decretò che prima ventimila uomini, poi dieci mila sarebbero richiamati da Algeri, e rimpiazzati da soldati di nuove leve.

Il generale Subervie ministro della guerra era presidente del comitato di sicurezza nazionale, e Charras giovine colonnello dello stato maggiore il segretario. Le misure del comitato furono non solo accettate, ma provocate e sollecitate con un ardore che potea dirsi impazienza per l'unanimità del Governo. Era urgente la riorganizzazione delle nostre forze. L'Algeria aveva tutto assorbito; il precedente Governo era costruito per la pace, nè di ciò l'accusiamo. La repubblica nascente doveva militarmente ricostruire la Francia nella duplice previdenza della pace o della guerra; e affinchè fosse ad un tempo pronta come la Francia del 1792, e laboriosa come la Francia del 1847, bisognava che la sua forza attiva e assoldata non fosse che l'avanguardia della sua popolazione armata. Lamartine provocava con questo intendimento la creazione di trecento battaglioni di guardia mobile dei dipartimenti, reggimentata, disciplinata, armata nelle loro case e pronta a servir di riserva sulle nostre frontiere, o all'interno di forza moderatrice della repubblica. Solo più tardi realizzò questa idea, che votata dall'Assemblea nazionale, e abbandonata momentaneamente dai Governi successi al Governo provvisorio, dette alla repubblica una forza ordinatrice dappertutto presente al di dentro, una forza difenditrice prontamente attiva al di fuori. L'era secondo Lamartine la perpetua federazione dei dipartimenti, della proprietà e della società contro le fazioni antisociali e contro le coalizioni antifrancesi.

XIX.

Al 1 marzo l'esercito effettivo componevasi di 370,000 uomini, di cui 80,000 in Algeri senza contare le forze indigene. Il numero dei combattenti non era che di 336,000 uo-

questa storia vide l'A. come bene seguisse a Roma la sua politica spiegata nel libro *Il passato, il presente e l'avvenire*.

mini, di cui 82,000 nell'Algeria. Tal numero pareva sufficiente per le necessità puramente eventuali di un Governo che era risoluto a non attaccare; ma quando ei domandava ai generali, sopra quali forze immediatamente attive si potesse contare sia per una campagna sul Reno, sia per una spedizione al di là delle Alpi, la cifra talmente assottigliavasi per le guarnigioni, per la difesa del littorale, per le colonie e per gl'inabili, che il ministro degli affari esteri e i suoi colleghi fremevano della impotenza del paese, se mai fosse prevenuto dagli avvenimenti. Guadagnar tempo, che ne dicano i partigiani della guerra aggressiva, era dunque guadagnar forze, salvare a un tempo il sangue della Francia e i destini della repubblica.

Il Governo, tutto guadagnando dal tempo contro l'Europa, non lo perdette per sè, risoluto di portare l'esercito a 580,000 uomini. Tutti i suoi ordiui, tutti i suoi appelli, tutte le sue compre di cavalli, tutti i lavori dei comitati di difesa, tutte le veglie dei due ministri della guerra, che succederonsi, del generale Subervie e Arago, tenderono a questa cifra. Ogni settimana, ogni mese più ci si approssimava. Il 1 aprile contavamo 338,000 combattenti; il 1° maggio 348,000; il 1 giugno 400,000. L'esecuzione con la più possibile rapidità delle misure decretate dal Governo provvisorio, eseguite successivamente da Arago, da Charras, dal general Cavaignac e dal generale Lamoricière portarono prima della fine dell'anno tal cifra al di là di 500,000 uomini; il numero dei cavalli che era di 46,000 al 1 marzo, era in luglio di 60,000 e di 75,000 in novembre, La guardia mobile e la guardia repubblicana, corpi di circostanza, ma improvvisati, armati, disciplinati, intrepidi avanti tempo, montati, equipaggiati componevano inoltre in Parigi circa 20,000 uomini, riesciti eccellenti soldati di strada nelle popolari emozioni.

Il generale Duvivier, soldato filosofo e repubblicano era stato incaricato dal Governo di organizzare e comandare questa guardia mobile. Mai generale ebbe a formare esercito in uua capitale in rivoluzione con elementi più confusi, più grezzi e più cozzanti; mai in così poco tempo e in così poche set-

timane compiè tanto maravigliosamente un più difficile incarico. I suoi battaglioni composti nel maggior numero di ragazzi del popolo parigino escivano d'ora in ora dalle sue mani ancora cenciosi già soldati. Il generale Duvivier li prendeva per la parte del cuore, e il Governo per la confidenza. Ogni giorno da per sè soli salvarono Parigi, e Parigi li ammirava e gli amava. L'erano l'eroiche pupille della repubblica, furono più tardi gli eroi e i salvatori dell'ordine sociale. I loro generali Duvivier e Damesme morirono alla loro testa; essi soli nei primi tre mesi portarono il peso di contenere e reprimere dappertutto la sedizione; essi fecero nel 16 aprile muraglia dei loro battaglioni al Governo; essi circondarono l'Assemblea al suo arrivo; essi con la guardia nazionale la riconquistarono il 15 maggio; essi nel 23 giugno prodigarono per lei il loro sangue; essi infine riaprirono all'armata le porte di Parigi e gloriaronsi di assoggettarsi ai loro maggiori nella famiglia dei campi. Meritavano perciò l'adozione dell'Assemblea nazionale in vece del licenziamento e dell'oblio. Ma se il momento oblia, la storia rammenta; la pagina della guardia mobile sarà scritta ne' suoi servigi e colle goccie del suo sangue.

XX.

Intantochè il generale Subervie e Duvivier con gli altri generali dei comitati di difesa secondavano così gli sforzi del Governo per riorganizzare le nostre forze di terra, Arago il cui nome lusingava l'orgoglio della marina, manteneva con mano ferma la disciplina nel nostro navilio, fortificava le nostre squadre, armava i nostri porti, poneva senza riserva la confidenza del Governo in tutti gli officiali di quel fiore di armata, la cui onoratezza garantiva la fedeltà alla repubblica; e faceva con vedute a un tempo politiche e pacifiche sventolare la fiamma de' nostri vascelli intorno alla coste del Mediterraneo.

XXI.

Ma così grandi sviluppi dati alle nostre forze nazionali, per prevenire ogni sorpresa per terra e per mare, ogni caso d'invasione ed ogni affronto alla repubblica, esigevano dal tesoro sforzi corrispondenti.

Il Governo aveva trovato la finanza che già sarebbe stata critica in tempo ordinario e che avrebbe imposto tra qualche mese un imprestito di seicento milioni; ma l'imprestito vuol credito. Le rivoluzioni sono le ecclissi del credito, perciocchè sconcertano non solo gl'interessi ma le imaginazioni, che sconcertate fanno serrare le mani, che tengono l'oro in una nazione industriale. Gli uomini saggi del Governo prima di tutto occupavansi della questione finanziera; perchè sapevano che ogni rivoluzione, prende il carattere di violenza o di moderazione a misura dei primi provvedimenti finanziarii subito presi dal Governo.

Altamente e' dicevano non esservi che due mezzi per far saltare alla repubblica tale abisso di una imprevista rivoluzione, senza precipitarvi la fortuna della repubblica: la dittatura armata della scure o del credito.

La dittatura armata della scure potrebbe fare bancarotta, gli assegnati, i maximum, e sostenere cotali misure disperate contro le fortune per mezzo di un appello ai poveri contro i ricchi; chè l'esecuzione non avrebbe difettato di forza. Il solo fatto della rivoluzione istantanea e completa fornita senza resistenza dal braccio dei proletarii; dugentomila operai in Parigi, i quali potrebbersi per qualche tempo fanatizzare contro le fortune, come entusiasmarsi per la virtù; due milioni di lavoratori disseminati sulla superficie della repubblica, chiedenti pane nelle nostre città manifatturiere, dove gli opificii andavano a ristringersi e a cessare: erano elementi di terrore per le classi possidenti e di compressione irresistibile per un Governo disperato. Ma nei primi mesi della repubblica non c'erano forze per incaminarsi per cotal via; che retrostavagli l'impulsione e il peso di una rivoluzione, che avrebbelo spinto

nell'abisso irrimediabilmente. Se il Governo non abbracciò la tirannide, solo fu perchè ebbe la saggezza di disprezzarla, e la politica per temerla; incontrò ogni giorno maggior difficoltà a rigettarla che a prenderla. Un solo di lui detto vi avrebbe in questo momento fatto piegare tutta la Francia. » Noi abbiamo forza bastante per fare tutto il male che uomo » possa sognare, diceva Lamartine a Dupont de l'Eure; c'è » differenza quanto al bene, avvegnachè fassi lentamente, re» golarmente e misuratamente ». Non erano dunque i mezzi d'esecuzione sulle fortune, che inquietassero il Governo provvisorio, i quali sovrabbondavano.

Ma tutti cotali mezzi di bancarotta, di assegnati, d'imprestito forzoso, di tassa su'ricchi, di decimazione de'capitali, di sequestri, di confische, di proletarii imposti come fornimento ai proprietarii, volevano la violenza contro le cose. I saggi e moderati sapevano che dalla violenza contro le cose alla violenza contro le persone non v'era che lo spazio tra stasera e dimattina; ognuna di tali misure avrebbe fatto sparire l'oro, perpetuare l'imposta, morire il credito, cessare il lavoro; e per ritrovare l'oro, l'imposta, il credito, il lavoro bisognava incrudelire. Le sevizie della legge avrebbero prodotto le resistenze dei contribuenti, le resistenze necessitato le delazioni, le condanne, le ammende, le carcerazioni; di là non sarebbevi che un passo ai patiboli; il quale oltrepassato, correrebbe il sangue. La prima goccia versata dalla rivoluzione a nome della repubblica riaprirebbe le cataratte del sangue e così l'umanità sarebbe sacrificata, la rivoluzione pervertita, la libertà disonorata, la Francia abbandonata al delitto, il ricco alla tortura, il popolo alle guerre civili, la repubblica alla esecrazione futura.

Tali idee incessantemente presenti alla mente dei membri del Governo, e fortemente riprodotti nel consiglio da uomini politici e finanzieri non lasciavano esitanza sulla maggiorità del consiglio; chè alla prima misura che di cotal natura fosse stata decretata, gli uomini saggi sarebbersi ritirati per isfuggirne l'onta e il delitto. Ritirarsi sarebbe stato lo stesso che abbandonare la repubblica al caso, Parigi a istan-

tanee divisioni, la Francia ai littori. Non vi si poteva pensare senza fremere.

Ma intanto lo scandaglio del tesoro era sinistro; non potevasi riempire a misura che vuotavasi, se non con risorse quotidiane abbondanti e perenni come le presenti necessità che lo vuotano. Il 28 febbraio erano in cassa 190 milioni; somma molto al di sotto di quella che in tal mese suol essere nel tesoro, perchè nel mese di marzo si paga il frutto coacervato ordinariamente agl'imprestiti. Se il tesoro avesse mostrato la minima esitanza nella soddisfazione de'suoi impegni, la parola di fallimento, sinonimo di rovina nel popolo, sarebbe corsa all'istante su tutte le bocche, avrebbe assiderato tutte le imaginative, sprangato tutti i capitali, chiuso tutte le casse, decimato tutte le imposte. In pochi giorni saremmo arrenati, onde per ispirar confidenza bisognava mostrarla; intantochè il nome del ministro della finanza la dava ai capitalisti e ai banchieri di Parigi. Goudchaux aveva perseveranza e probità scrupolosa, diritta iutenzione, accreditata esperienza, e intrepida resistenza a tutte le vicissitudini di sistema e di idea proprie a rassicurare tutto ciò che potevasi e dovevasi rassicurare nella regione degli affari. Bisogna ci fosse in simile frangente la regolarità finanziaria in mezzo alla politica rivoluzione. Ma gli aveva un difetto caratteristico, il credito meticoloso come l'anima; chè allarmavasi di troppo delle dottrine temerariamente lanciate da coloro, che circostanti al Governo vedevano nella tirannia imposta ai capitali ciò che dessi chiamavano organizzazione del lavoro. I discorsi di socialismo industriale al Lussemburgo, i quali evaporavansi nell'atmosfera del buon senso francese, e degli stessi operai, cagionavangli come sorvegliante al tesoro, un insogno continuo.

Cotali discorsi avevano in effetto un rimbalzo fatale sopra gli affari. Ne'primi giorni gli operai inebriavansi delle parole sonore, in apparenza foriere di tempesta per i capitalisti. I fabbricanti inquieti per le teorie dei salarii fissati sovranamente dallo Stato, credevanle sul principio più dannose di quello che non l'erano. Il timor panico chiudeva le manifatture, la produzione e la consumazione rallentavansi; e in-

tanto come aveanlo preveduto i preveggenti membri del Governo, gli operai in massa cominciavano già a risentire l'inanità delle teorie del Lussemburgo. Infatti l'eguaglianza dei salarii distribuiti tra operai ineguali di forze, d'abilità, di condotta e di lavoro scandalizzava la loro equità; e l'assoggettamento del capitale a doversi spendere in lavoro senza trovarvi interesse e senza smaltire i prodotti, frastornava il loro buon senso. L'eloquenza di Luigi Blanc loro giovine tribuno, attiravali; ma poi interrogavansi tra loro su ciò che vi fosse d'applicabile alla loro condizione in quel vangelo de'salariati. Ne spremevano i detti e non trovavanvi che suono, scendevano alle conseguenze, che non conducevano che all'impossibile; perciò scrollavano il capo, e dicevano con l'energia del loro vernacolo:

» Questo Lussemburgo è un passatempo che la rivoluzione ha dato agli oziosi; ci si addormenta con belle parole, perchè non sentiamo la fame. Torniamo al semplice buon senso; non avvi capitale, nè salario, nè lavoro senza libertà, se noi togliamo la libertà al fabbricante, e il capitale al ricco, saremo tutti egualmente miserabili. Ciò che ci si esalta, è l'uguaglianza della fame. »

I problemi di Luigi Blanc, dei socialisti e degli economisti confondevansi al Lussemburgo come le lingue in Babelle. Il cuore di Luigi Blanc emanava sentimenti fraterni, la sua parola immagini, ma il suo sistema tenebre. Era l'O' Connel dei lavoratori, facendo rifulgere i problemi, promettendo l'impossibile e aggiornando i resultati a quelli che non potevano aggiornare i loro bisogni.

Alcuni membri della maggioranza del Governo si riunirono presso Crémieux ministro della giustizia per iscandagliare tra loro la situazione e per intendere le nenie di Goudchaux. Là alla presenza di Marie, Bethmont, Goudchaux espresse l'irrevocabile risoluzione di ritirarsi. I membri presenti del Governo e i ministri ne furono costernati, comprendendo qual colpo profondo fosse per essere al poco credito che ancora restava la dimissione di un ministro stimato e avente la confidenza dei capitalisti. Sarebbe una dolorosa dichiarazione di

fronte alla opinione; perciò Dupont de l'Eure, Garnier-Pagès, Lamartine e tutti i membri della conferenza supplicarono Goudchaux a voler renunziare alla sua risoluzione, dipingendogli pateticamente le deplorabili conseguenze che ne sarebbero derivate: le calunnie degli uomini denarosi, lo spavento dei contribuenti, il terror panico dei ricchi, la chiusura della maggior parte degli opificii e l'inondamento di Parigi da masse di operai senza lavoro.

Goudchaux fu inflessibile; si stette in triste silenzio. Ciascuno sentiva che in momento così critico, in cui le finanze erano tutto, in cui il fallimento potrebbe portare la sparizione del numerario, e in cui questo sarebbe forse scomparso con Goudchaux, la sua dimissione era il colpo più terribile che potesse colpire il Governo.

Furono minuti angosciosi d'interno combattimento in chi comprendeva in tutta l'estensione la catastrofe degli affari sì poco distante dalla proclamazione della repubblica.

Lamartine specialmente ne fremeva, convinto che fallimento, terrore e guerra fossero una sola parola; ma gli era convinto del pari che il Governo non dovesse confessarsi vinto dalle difficoltà finanziarie, se tutto non vi soccombesse.

» — Confessarci vinti o impotenti di fronte ai pericoli » della finanza, far dire ai nemici della Francia che la re» pubblica ha cominciato la sua carriera dal fallimento! piut» tosto tutti morire di crepacuore! » esclamò alzandosi con dispetto. » La partenza del ministro della finanza ci contrista « ma non già ci scoraggia. Ora che tutto abbiamo fatto per » prevenire un tal danno, tutto facciamo per ripararlo ».

Il medesimo slancio comunicossi in tutti gli assistenti alla conferenza. Garnier-Pagès, quantunque febbricitante, fiacco e malato trovò nel suo cuore il coraggio dell'uomo onesto, che mai s'infiacchisce. Accettò l'incarico, di cui meglio di ogni altro misurava il peso, ma in tal momento il suo patriottismo religioso eguagliava la sua abnegazione. Con la sua accettazione fu salvato il tesoro, e salvando le finanze da misure acerbe e estreme consigliate alla disperazione dalla inesperienza, fu salva realmente la repubblica.

LIBRO DECIMO

I.

Il Governo non aveva ancora nessun ragguaglio preciso sulla sorte del re, della regina e della famiglia reale; cosicchè invano i commissarii scelti dal Lamartine per andare a proteggere la loro fuga attendevano l'ordine di partenza. Si è visto che il Góverno desiderava fácilitare l'evasione del re, dei principi e de' suoi ministri invece di attraversarla; e perciò aveva impiegato mezzi officiosi per essere informato delle loro diverse direzioni. Alle istanze del Governo e per misura spontanea della giustizia era stato staccato il mandato firmato dal procuratore generale, che ordinava l'arresto dei ministri fuggiti e il loro giudizio; del che il Governo fu commosso e afflitto. Tal processo contrariava tutti i suoi pensieri, preparava alla capitale penosa emozione, e snaturava il carattere di mansuetudine e di magnanimità che i membri del Governo volevano dare alla rivoluzione. Lamartine invitò il procuratore generale al ministero degli affari esteri per esprimergli i suoi sentimenti, i quali parve fossero parimente di quel magistrato, che non aveva che obbedito ad un ordine superiore. Portalis promise a Lamartine che il mandato sarebbe considerato come una semplice formalità, e che si lascerebbe nella dimenticanza.

Non fu il caso diverso di un decreto del Governo che sopprimeva i titoli; che deliberato il 27 febbraio al palazzo

di città, era stato sdegnosamente rigettato dal consiglio (1). — » Non cominciamo la repubblica dal ridicolo, aveva detto Lamartine, la nobiltà è abolita, ma non si possono abolire nè le memorie, nè le vanità ».

I membri del Governo furono sorpresi nel leggere alcuni giorni dopo un decreto abolitivo l'uso dei titoli, che tornavano alla dissuetudine. La quantità immensa di decreti che accatastavansi sotto le loro mani in circostanze d'urgenza e nel trambusto del palazzo di città diede luogo a qualche errore di tal natura; cosicchè non pochi di cotali decreti non trovavansi firmati che da uno o due di noi, avendoli tolti dalla tavola di consiglio o gettati agli stampatori, senzachè fossero tutti passati alla revisione o alla verificazione del consiglio.

II.

Abbiamo veduto che il re, la regina e la duchessa di Nemours co' suoi figliuoli erano montati in due carrozze di vettura tirate da un solo cavallo sulla piazza della Concordia, e che avevano preso la via di Saint-Cloud, scortati da un reggimento di corazzieri sotto il comando del generale Regnaud de Saint-Jean d'Angély. A Saint-Cloud il re prese le carrozze di corte e se ne andò a Trianon, dove rimase alcuni momenti come per dar tempo alla fortuna di aspettarlo e trattenerlo; nel qual tempo il generale Regnaud avendogli chiesto quali ordini volesse dare alle truppe, e se volesse fossero riunite a Saint-Cloud: — » Ciò più non mi spetta, risposegli il re; sta al duca di Nemours ». Il maestro di posta di Versailles condussegli ventotto cavalli a Trianon per suo equipaggio; il quale ben diverso dal famoso maestro di posta di Sainte-Menehould, che ritenendo Luigi XVI del pari fuggitivo,

(1) Giustissimo su questo proposito il detto che segue di Lamartine; sciocco chi crede coll'abolizione dei titoli di poter fare che gli uomini siano tutti eguali; e non meno sciocco chi coi titoli crede d'essere al di sopra degli altri. Tra gli uomini c'è una sola nobiltà: delle azioni. E qui giova ripetere il detto del gran Condé a S. Vincenzo de' Paoli che recusava sedersi nel consiglio con tanti principi e signori: *Moribus et vita nobilitatur homo*!

fece troncare la testa a quello sfortunato monarca e a tutta la di lui famiglia, disse al re: — » Ecco i migliori cavalli » delle mie scuderie; li ho scelti da me stesso focosi e i- » stancabili per assicurare la partenza e la salvezza del re per » le strade traverse che gli converrà prendere; fate loro se- » guitare la corsa fintantochè avranno lena nei polmoni, nè » pensate a me; ammazzateli, o sire, purchè vi salvino! »

Al cader del giorno il re prese la via di Dreux, dove giunse alle prime ore di notte. S'ignoravano ancora in città gli ultimi avvenimenti di Parigi; onde il signor Marechal sotto prefetto di Dreux avvertito dell'arrivo delle carrozze di corte ad ora inusitata credette che conducessero in quel reale soggiorno qualche principessa spaventata dalle agitazioni delle Tuileries; perciò portossi al castello, e riconobbevi il re.

— » Io non lo sono più, dissegli il principe; nè so dove » riparare la mia vita. Parigi è in combustione, e ho abdicato » per evitare estreme sciagure. Mi fido a voi nella perversa » fortuna, come mi vi sono fidato nella mia prospera. Istrui- » tevi, e istruitemi del seguito degli avvenimenti che ignoro, » e consigliatemi secondo le circostanze, che saprete nella » nottata ».

A tali parole entrò il sindaco di Dreux per offrire i suoi omaggi al re; ignorava tutto. Allora il re riprendendo la parola fu il messaggiero delle sue proprie disgrazie; raccontò con dettaglio e passione la serie delle vicissitudini avvenute negli ultimi giorni fino al momento in cui circondato nel suo palazzo dalla crescente insurrezione, male ispirato da'suoi ministri della vigilia, mal sovvenuto dai ministri del domani, mal difeso dalle sue truppe però fedeli, e abbandonato dalla guardia nazionale, per la quale aveva regnato, l'abbandono e la fuga a traverso le fucilate erano divenute la sua sola risorsa. Fu commovente, toccante, passionato; indignossi dell'acciecamento della guardia nazionale, delle oscitanze de'suoi ministri, dell'ingratitudine dei popoli, i quali inalzano un uomo al trono per essere salvati dall'anarchia, e poi precipitanlo per capriccio al fondo del baratro donde aveali estratti; si commosse sulle vanità dei servigi che rendonsi agli uomini,

sulla sorte della regina, sulla loro vecchiezza, verde e forte ancora, rilegate in qualche reale esilio lungi da Parigi tanto da loro amato, lungi dal Governo da loro diretto, lungi dai consigli dai loro lumi e dalla loro esperienza resi più dotti.

I due magistrati piangevano a tali rimproveri diretti da un vecchio schiacciato dalla sua caduta contro la sua fortuna e contro la nazione. Il re lasciando ben presto il triste soggetto, parlò del nipote, e compiangendo i suoi figlioli gettati da una semirivoluzione sovra di un trono, che tutta la sua saggezza non avevagli potuto rassodare, pareva presagisse disgrazie, e facesse voti disperati al cielo per tali fatalità.

Il re però lusingavasi ancora che la sua ritirata avesse tutto calmato, e che la sua abdicazione si avesse lasciato dietro un trono, delle Camere, un Governo; dichiarò al sindaco e al sottoprefetto che era sua intenzione fermarsi quattro giorni a Dreux per attendervi la risoluzione delle Camere a suo riguardo, l'indicazione del soggiorno e della reale sussistenza, che sarebbegli assegnata dalla nazione; prese qualche nutrimento, visitò con le torce le costruzioni da lui ordinate al castello come un uomo sicuro dell'indomani.

Quell'inabitato castello era brullo di tutti gli oggetti di prima necessità per il re, le principesse e i bambini; ma gli abitanti affezionati alla famiglia reale portarono in fretta mobili, legna, vesti, argenterie; furono prestate al re alcune centinaia di monete d'oro; il sottoprefetto gli propose di chiamare il reggimento di guarnigione a Chartres, ma nol volle; e solo la guardia nazionale di Dreux fornigli i posti di sicurezza e di onoranza.

Dopo il cibo scrisse lentamente al Montalivet suo maggiordomo per chiedergli i suoi portafogli, le cose di necessità, e gli oggetti di toeletta, e per dargli le sue istruzioni preliminari sulle disposizioni da prendersi relativamente alla sua fortuna.

Alle due il corriere portatore di questo dispaccio parte; il re si corica e si addormenta di un sonno profondo; durante il quale un amico di Bethmont giunge da Parigi, e annunzia al sottoprefetto la proclamazione della repubblica.

44

Il signor Maréchal volle nonostante lasciar riposare il re, acciocchè la sua forza rinfrancata resistesse al colpo che andrebbe a ricevere. Va al castello alle sette, informa gli aiutanti di campo del re e del duca di Montpensier. Il re ancor dorme; la sua famiglia lo sveglia; la nuova gli è data e addolcita dalla tenerezza della regina, che durante la lotta fu coraggiosa, ora rassegnata nella sventura. Un consiglio di famiglia e di amici si apre attorno il letto del re, si decide che la famiglia reale si separi per isfuggire al sospetto e alle emozioni che potessero eccitare sulle strade vetture rimarchevoli e visi riconoscibili.

Fu fissata per convegno tra la regina e il re una casa di campagna isolata e disabitata, appartenente al signor di Perthuis sul capo di Honfleur; donde speravano trovare facilmente mezzo di un furtivo imbarco e guadagnare le coste d'Inghilterra. Il duca di Montpensier, la duchessa di Nemours e i bambini prenderebbero la strada d'Avranches, per refugiarsi di là nell'isola di Jersey, o di Guernesey.

Lasciate le carrozze di corte, il sottoprefetto ne provvede di meno sospette procurate dagli abitanti di Dreux, le quali trafugano i fuggitivi; una *calesce* trasporta verso Avranches il duca di Montpensier e la duchessa di Nemours, e montano in una carrozza chiusa il re, la regina, una cameriera, un cameriere e de Rumigny aiutante di campo del re. La regina che aveva ordinato per la mattina una messa nella cappella sulle ceneri di suo figlio, non potè fare neppure le sue preci d'addio a quelle care reliquie. Il tempo pressava; il sottoprefetto di Dreux parte con loro sul seggiolo della carrozza, prendendo la via d'Anet o di Louviers.

Arrivati a Anet prima posta di scambio, il re fu riconosciuto e salutato rispettosamente. Il signor Maréchal procurogli otto o dieci mila franchi in oro e passaporto sotto finti nomi.

A S. Andrea i cavalli si fanno aspettare; il popolo rassembrato da una giornata di cammino sospetta e scrutina in distanza la carrozza; crede scorgervi Guizot (1). Si alza un

(1) Ecco come si manifesta l'opinione popolare contro un ministro che non abbia saputo fare coll'interesse del principe quello della nazione!

grido: » È Guizot! è Guizot! » L'emozione si propaga e diviene minacciosa. Il sottoprefetto conosciuto da alcuni abitanti di S. Andrea si affatica per disingannare la moltitudine; fa delle mezze confidenze, che sono intese e rispettate.

Ma però tre uomini si appressano e guardano in fondo alla carrozza, dove tenevasi il re mezzo nascosto con un berretto nero cacciato sugli occhi, con occhiali e senza parrucca benchè affatto calvo. Quegli uomini restano indecisi e tornano ben presto con due gendarmi. Son chiesti i passaporti; e il signor Maréchal presentandoli prende in disparte un gendarme, e confida alla sua generosità il segreto della salvezza del re e della regina. Il gendarme commosso finge esaminare i passaporti e trovarli in regola; sono attaccati i cavalli, e il re parte.

III.

La vettura corre tutta la giornata senza intoppo; il solo guaio sarebbe la traversata di Evreux. Il signor Maréchal temeva non fosse il principe riconosciuto e arrestato in una città così vicina a Parigi, dove l'effervescente popolazione potrebbe far temere emozioni a nome del re: s'era già presso. L'ansietà di chi vegliava sulla salvezza dei due vegliardi, andava crescendo a ciascun giro di ruota; già scorgevansi i campanili della città. Tornogli a mente che un suo amico aveva una villa poco fuori di strada nelle vicinanze di Evreux. Fece fermare i cavalli, interrogò un cantoniere che stiacciava sassi su' vivagni dei fossi; e quell'uomo additogli la casa, e gli accennò il cammino traverso che vi conduceva. Il signor Maréchal ordinò al postiglione che là si dirigesse.

La casa era vuota. Il fattore e sua moglie ricevono i viaggiatori senza conoscerli al proprio focolare. Il re e la regina s'istallano in una stanza vicina alla cucina della fattoria; vi si riscaldano e sono ospitati rusticamente da quella povera gente, che prendeli per amici del loro padrone.

Mentre gustano quell'ore di riposo, il signor Maréchal corre a piedi a Evreux e informa l'amico del deposito affidato alla sua casa.

La città ribolliva ad ogni successivo rumore degli avvenimenti parigini; il transito per Evreux era impossibile. Il sottoprefetto e l'amico si informano del come evitarlo, girando le mura; e raggiungono intanto la famiglia reale nel suo ritiro.

Il fattore istruito dal suo padrone intorno al grado e alla sciagura degli ospiti, ch'egli aveva ricettati, si offre spontaneo per salvarli. Conosce tutte le vie traverse; attacca i suoi cavalli alla carrozza e in persona conduce il re.

Un altro uomo fidato conduce la regina per un' altra strada. Si parte alle sette, e si cammina tutta la notte. Avanti giorno il re e la regina s'incontrano sul capo di Honfleur, e si rifugiano, senza avere svegliata l'altrui attenzione, in casa del signor di Perthuis, posta tra gli alberi e fabbricata sopra una eminenza a mezz'ora di cammino dalla città.

IV.

Era il 26 febbraio. Il padrone non vi stava; un giardiniere fidato e intelligente era già stato avvertito del mistero che doveva nascondere. Costui aveva ispirato alla moglie e ai figli la discrezione e la devozione, sulle quali basavasi la sicurezza e l' evasione del re e della regina. Non sarebbesi mai sospettato nel paese che quella casa deserta racchiudesse coloro, che erano due giorni innanzi i sovrani della Francia e li ospiti di tanto palazzo. Avevasi cura di tenere le imposte serrate; e i camminetti non accendevansi che di notte. Questa reclusione durò nove giorni, i quali erano impiegati dai generali Rumigny e Dumas e da alcuni altri fidati, onde procurare al re mezzi sicuri d'imbarco per l'Inghilterra. Il principe e i suoi amici ignoravano che il Governo avesse autorizzato il Lamartine a procurarle loro con riguardo e prudenza voluti dal pericolo e dall'infortunio, i mezzi di fuga.

Il re temendo di essere riconosciuto e arrestato all'Havre, se vi si recasse per prendervi il noleggio della nave corriera inglese, andò nottetempo a piedi a Trouville; dove Gueltier quivi negoziante ospitollo per due giorni; e quindi il re per

di lui consiglio decise noleggiare una nave pescareccia per farsi condurre per mare alla nave inglese. Il primo padrone, cui addirizzavasi, sospetta, mercanteggia, e vol far pagare esorbitantemente il suo servizio; è congedato. Un altro sospetta pure che si tratti di mettere in sicuro fuggiaschi; offre però gratuitamente un atto generoso la sua barca; è accettata. Ma il primo geloso e stizzito, informato della progettata partenza del suo compagno, divulga il mistero e lo denunzia. Il re istruito dei rumori che circolavano per la città, dubita di visite domiciliari cui potessero dar luogo cotali rumori; e perciò cambia d'asilo, e torna finalmente nella notte per strade fangose, sotto la pioggia, scorato, sfinito e credendosi perseguitato alla casa del giardiniere dove l'attendeva la regina. Sembrava la costa si chiudesse loro dinanzi; l'entusiasmo per la repubblica, benchè inoffensivo e generoso, pareva desse a tutto il paese l'apparenza di odio contro il regato.

Un giovine officiale di marina residente all'Havre, il quale non era alla confidenza dove il re nei dintorni soggiornasse, ma sospettava per certi indizi che la famiglia reale invano cercasse mezzi di evadere, si prese il volontario incarico di domandare al capitano Pol inglese se consentisse prendere a bordo il re in mare aperto nel caso che il re abbordasse la sua nave in una barca peschereccia. Pol rispose che i suoi ordini vi si opponevano; ma giunto a Southampton si affretterebbe fare avvertito l'ammiragliato della confidenza fattagli, e del servigio che un altro vapore incrociante sulle coste di Francia potrebbe rendere al re. Lord Palmerston spedì all'istante ordini a questo riguardo ai consoli inglesi sulle corte del nord.

Il giovine officiale avvertito alla sua volta dal console inglese all'Havre pervenne a scoprire l'asilo del principe fuggitivo, a cui condusse il vice-console. Si concerta che il re s'imbarchi all'Havre sopra una nave, che trasporta dalla costa di Francia in Inghilterra bestiami e viveri.

Per cinque giorni interi un vento contrario, un mare terribile si opposero alla partenza di tali legni. Il re contando i minuti si consuma d'impazienza e d'inquietezza: va e viene

più volte a traverso i campi e di notte tempestosa dal suo ritiro al porto d'Havre, e dal porto d' Havre al suo ritiro. Finalmente prende il partito il più pericoloso di tutti d'imbarcarsi non lungi da Rouen a bordo del vapore che da Rouen va all'Havre, il quale giungendo colà di notte daragli più probabilità di traversare questa città senza esser preso di mira, e di passare immediatamente come un viaggiatore proveniente da Parigi da quel legno della Senna a quello di mare, che riceve i passeggeri pel trasporto immediato in Inghilterra.

Il re si traveste; prende il nome di *Teodoro Lebrun*, favorito indirettamente dal sindaco un tale imbarco; il vice console inglese dà di braccio alla regina. I due vegliardi montando sul ponte riconobbero essere lo stesso vapore che un anno innanzi avevano noleggiato per la loro passeggiata di mare durante il loro soggiorno di piacere e di festa al castello d'Eu.

Ancora qualcuno di quei marinai fanno parte dell'equipaggio; e quegli specialmente incaricato per far la rivista dei viaggiatori per loro domandare il prezzo del noleggio, tiene una lanterna il cui lume per caso riverbera sulla faccia del re. A quel chiarore riconobbe il principe che un altro sguardo fuorchè il suo poteva ingannare; si affrettò di svolgere la sua lanterna con un atto di rispettoso contegno verso il suo antico padrone.

Si sparse il rumore di confidenza in confidenza, tra l'equipaggio, che il legno trasporti il fuggitivo di Eu. Non uno di que'marinari ha il pensiero di servire alla repubblica col tradire vilmente la vecchiezza e la sventura; fingono di nulla vedere e vegliano su tutto. Soltanto quando il legno fu legato allo sbarco d'Havre, si posero in fila senza affettazione sul passaggio dei viandanti, e scuoprendosi il capo e inclinandosi con silenzioso rispetto: » Che Dio vi salvi, » dissero sotto voce. Non altrimenti avrebbe detto la stessa repubblica per la voce del suo Governo nel momento medesimo che tempestavano le fucilate e che il sangue di Parigi insanguinava ancora i piedi.

V.

Non v'era da traversare che la larghezza del luogo di sbarco per passare dal vapore di Rouen a quello di Southampton. Il re e la regina preceduti dai Generali Dumas e Rumigny lo traversano senza essere osservati e montano sul legno inglese. Al momento che il re mette il piede sulla scala, gli s'avvicina una donna con una lanterna in mano, e grida: » Gli è lui, gli è il *re!* » Si accosta un officiale probabilmente per assicurarsi co' suoi propri occhi della identità del principe: » — È troppo tardi, » dice il capitano del vapore, e fa ritirare la scala.

Tal circostanza impressionò vivamente i servitori del re, i quali credettero che la di lui salvezza fosse dovuta a quel contrattempo, e che avesse potuto compromettere il grido d'una donna e la curiosità di un soldato; ma non era stato dato ordine nessuno da chicchessia di opporsi alla partenza del re, ed erano anzi date istruzioni tutto affatto contrarie ad ogni misura in opposizione alla sicurezza e alla libertà del re.

La nave partì; portò durante una nottata di bufera, e per un mare terribile il re a Southampton, dove aspettavalo l'ospitalità del suo genero re dei Belgi nel suo reale castello di Claremont.

VI.

Altre vicissitudini resultanti dallo stesso errore sulle intenzioni del Governo e sulla magnanimità del popolo avevano per qualche giorno segnalato la fuga della duchessa d'Orléans, de' suoi figlioli, del duca di Nemours, de' suoi figli e della duchessa di Montpensier.

Abbiamo visto che la duchessa d'Orléans obbligata a evadere dalla sala della Camera dei deputati alla seconda invasione popolare erasi ritirata col conte di Parigi, Mornay, Scheffer, Lasteyrie, Courtais e Clément. Con ammirabile pre-

senza di spirito e di coraggio il Mornay aveva protetto la di lei partenza e la sua corsa dalla Camera dei deputati al palazzo degl'Invalidi. La vettura che conduceva la principessa era sfuggita alla vista del popolo; e il maresciallo Molitor aveva ricevuto la principessa, il conte di Parigi e il duca di Nemours ne'suoi appartamenti per alcune ore; ma il vecchio soldato malato e inquieto per la responsabilità degli avvenimenti, aveva affacciato dei dubbi intorno alle disposizioni degl'Invalidi, e intorno alla sicurezza di quell'asilo, le quali avevano profondamente scoraggiato la confidenza della principessa e de'suoi amici.

Mentrechè il maresciallo faceva preparare il desinare pei suoi ospiti, e tenevasi attorno a lui un consiglio di amici, la principessa avendo sempre avanti agli occhi la cattività del Tempio (1) e l'imagine che suo figlio fosse messo in mano di un altro Simone (2), risolvette di non prolungare neppure di un'ora di più il suo soggiorno agli Invalidi. Ella partì avanti sera col suo figlio, guardata da Anatolio di Montesquiou, pel castello di Ligny a poche leghe da Parigi.

Anatolio di Montesquiou antico aiutante di campo dell'imperatore, poi alla corte della regina Amalia, era di quei tali che non hanno le gentilezze del cortigiano, ma la bravura del soldato, la cavalleria del poeta, la devozione del galantuomo. La principessa protetta dal Montesquiou, informata d'ora in ora da'suoi amici di Parigi di tutto ciò che poteva interessare al suo cuore materno, sospendere o favorire la sua fuga, passò più giorni nascosta nel castello di Ligny, dov'era divorata dall'ansietà sulla sorte dell' altro suo figlio duca di Chartres.

Al momento che la principessa si toglieva dalla Camera dei deputati, era stata separata da'suoi figlioli dal popolo che inondava le sale, le scale e i passari; il duca di Chartres era

(1) Luogo dove furooo imprigionati Luigi XVI e la regina Maria Antonietta, donde nscirono per salire sul palco della Gnigliottina.

(2) Famoso ciabattino, alla cui custodia fu consegnato il Delfino figlio dei sopra rammentati menarchi. Le sevizie usate contro il fanciullo da quest'uomo crudele fanno orrore e ribrezzo a un tempo.

caduto sotto i piedi della folla; invano richiedevanlo le grida di sua madre; chè le ondate del popolo l'erano sorde come quelle del mare.

Alcuni deputati e impiegati della Camera aveanle promesso di presto riportare suo figlio, scongiurandola a non volere perdere sè stessa e il conte di Parigi coll'ostinazione di restare in un tumulto che poteva minacciarla, soffocarla, o catturarla. Difatti due fratelli Lipmann oriundi dell'Alsazia, uscieri dell'Assemblea, e devoti alla principessa fecero gli estremi sforzi per ritrovare e salvare il principino; intanto che uno di loro chiamato Giacobbe raccoglie il povero bambino, l'alza sulle braccia per farlo respirare, e lo sottrae allo sfacelo della moltitudine, l'altro sostiene all'entrata di un corridore il peso della calca che minaccia di rovesciarlo sotto le sue ondulazioni. L'usciere Lipmann porta il bambino nel suo alloggio contiguo al palazzo, lo corica, lo cura, e avverte il signor di Lespée questore dell'Assemblea del deposito che il caso della giornata ha rimesso nelle sue mani.

Alle otto di sera Lespée, che credeva la duchessa d'Orléans ancora agl'Invalidi, andò a prendere da Lipmann il duca di Chartres, il quale vestito con rozzi panni fu portato in collo dall'usciere; ma la duchessa era partita. I signori della Valletta e di Elchingen lo affidarono alle cure dei signori coniugi Mornay, che confidarono il bambino per sottrarlo alle perquisizioni a una povera donna di via della Università, nella cui casa restò due giorni malato. I signori Mornay rassicurati dalle disposizioni del Governo lo presero presso di sè, colmandolo d'attenzioni, e riportaronlo salvo e guarito tra le braccia di sua madre.

La principessa travestita parte per Versailles dal castello di Ligny, trasportatavi da una carrozza preparata da'suoi amici. A Asnières prende la strada ferrata di Lilla; e passa la notte sveglia, pregando accanto al letto de'suoi bambini.

L'ombra della persecuzione la perseguita sempre, e ancor sul limitare della Francia trema d'esservi trattenuta e di procurare ai suoi figliuoli la sorte dei figliuoli di Maria Antonietta; ma non era più la Francia ingiusta e spietata, la Francia delle prigioni e dei patiboli.

Il generale Baudrand aio del conte di Parigi e consigliere della principessa, erasi fatto portare benchè malato e incapace a potersi muovere al suo posto in palazzo nel momento dell'invasione popolare. Quando il popolo entrò mentre esciva la duchessa d'Orléans, il generale disse agl'invasori, che si rammentassero che erano negli appartamenti della vedova del duca d'Orléans. Alle quali parole dessi si levarono di cappello; e per rispetto al luogo si misero eglino stessi in sentinella alle porte per preservare le rimembranze della madre e della vedova; combattenti contro il regato piegaronsi innanzi alla natura.

La principessa aveva amici tra i capi, che comandavano a Lilla; l'armata numerosa che formava la guarnigione di questa piazza di guerra, poteva essere tentata dalla di lei presenza e staccata dalla repubblica dal suo entusiasmo per una donna e per un fanciullo. Ella ebbe durante la notte il pensiero di mostrarsi alle truppe e di rivendicare il trono al figliolo; ma il delitto di una guerra civile si intromise tra questo pensiero e il trono perlochè ne rifuggì e abbandonò Lilla, guadagnando le rive del Reno sotto il nome di contessa di Dreux. Raggiunse a Ems sua madre; e si chiuse nelle innocenti rimembranze della sua passeggiera felicità in Francia, del suo corruccio, della sua disgrazia, e del suo perverso destino per gli errori altrui, e nella rassegnazione alle volontà della sua seconda patria, in cui il di lei nome ispirò agli uomini di qualsiasi partito non altro che ammirazione, tenerezza e rispetto.

VII.

Il duca di Nemours uscì senza ostacolo di Francia appena compiuto i suoi doveri verso suo padre e sua cognata e suo nipote. Erasi mostrato più degno di popolarità nello infortunio che nella prosperità. Intrepido, disinteressato, non aveva mercanteggiato nè la sua vita, nè i suoi diritti alla reggenza per salvare la corona al figlio di suo fratello. Renderagli la storia quella giustizia che non gli ha reso l'opinione.

Due principesse erano rimaste separate dal re e dalla regina al momento della precipitosa partenza dalle Tuileries; la principessa Clementina sposa del duca di Saxe-Coburgo e la duchessa di Montpensier. Il duca di lei marito nell'accompagnare suo padre fino alle carrozze, che aspettavanlo sulla piazza della Concordia, aveva creduto poter ritornare senza ostacolo alle Tuileries e vegliare da sè alla salute di sua moglie, che una gravidanza avanzata teneva immobile da più giorni ne'suoi appartamenti; ma la calca che si precipitava da tutte l'entrate nei giardini, gli fecero ben presto comprendere che il suo ritorno era inpossibile. Aveva partendo lasciato in custodia la principessa a qualcuno di sua casa, e specialmente a Giulio Lasteyrie, la cui lealtà, il nome, e la popolarità rassicuravanlo su d'ogni evento; era perciò montato precipitosamente a cavallo, ed aveva seguito il re a Saint-Cloud.

Al momento della invasione del castello, il Lasteyrie aveva già dato di braccio alla principessa, ed erasi perduto tra la folla tanto allora tumultuosa e confusa da non fare attenzione ad una giovane traversante il giardino.

Il Lasteyrie sperava di presto giungere al ponte Tournant per far partire la duchessa di Montpensier sicuramente con la famiglia reale; ma al momento che esciva dai giardini, la carrozza già piena precipitosamente chiusa da Crémieux era partita di galoppo, lasciando la principessa Clementina abbandonata, vagante, che non poteva nè seguire, nè ritornare sulla piazza. Fortunatamente ella scorse il Lasteyrie e la duchessa di Montpensier sua cognata; si unì a questo avanzo di sua famiglia.

Il Lasteyrie, condusse le due giovani donne da sua madre senza essere riconosciute, nè interrogate per via. Questa casa popolare doppiamente pel nome di Lafayette e per la virtù della signora di Lasteyrie sua figlia, era asilo inviolabile ai sospetti e alle ricerche del popolo. Dopo alcuni momenti la principessa Clementina ne riescì e raggiunse suo padre a Trianon; ma la giovine duchessa di Montpensier rimase fino al 25 in famiglia e protetta dalla signora di Lasteyrie. Il di

lei marito mandolle a dire da Dreux pel generale Thierry suo aiutante di campo di raggiungerlo al castello di Eu, dove allora credeva che il re si potesse portare e farvi la sua residenza. La precipitazione della fortuna l' aveva precorso sulla via medesima dell'esilio; egli vagava sulle spiaggie dell'Oceano.

VIII.

Giunta a Eu la principessa scende al castello e lo trova vuoto. Rumori allarmanti annunziano l' arrivo da Rouen di una colonna di operai, che viene, si dice, a sperperare come a Neuilly l' abitazione del re. La duchessa lascia il palazzo di suo padre e chiede asilo al signore Estancelin diplomatico impiegato all' ambasciata di Munich. Sul far della notte ella riparte pel Belgio, accompagnata da Estancelin e dal generale Thierry; si dirige su Bruselles.

A Albeville il passaggio della carrozza commove e aggruppa il popolo; si fermano i cavalli, si grida esservi principi che fuggono. Estancelin si mostra alla portiera; n' era conosciuto il nome in paese. Afferma che la principessa è sua moglie, con la quale ritorna al suo posto allo straniero; e per meglio stornare i sospetti ordina al postiglione che conduca la carrozza da un suo amico, le cui opinioni repubblicane sono una garanzia pel popolo. Egli scende alla porta dell' amico, gli confida sotto voce il nome, il grado e la fuga della principessa. L' uomo dal cuor vigliacco o arido trema o s' indura; teme che tal mistero scoperto non lo spopolarizzi o non comprometta la sua vita. Invano il generale Thierry e Estancelin insistono, scongiurano, supplicano, mostrandogli l' inviolabilità della sventura, dell' età, del sesso, dello stato di gravidanza di una donna, che il suo rifiuto va a consegnare ai tumulti di una sommossa, allo spavento di una prigionia, o al caso di una fuga impossibile a piedi; la paura è sorda, l' egoismo impassibile.

I viaggiatori vedendo alcuni uomini del popolo aggrupparsi attorno la porta, scendono di carrozza, lasciandola vuota nella strada, e vanno a cercare un po' più lontano un altro

rifugio. Si separano; Estancelin indica al generale Thierry la direzione di una delle porte della città; ed è convenuto che il generale la passi con la duchessa, ed escito così di città aspetti sulla strada del Belgio la carrozza, cui ricondurrà Estancelin alle undici passate di poco.

Si allontana perciò per andare a cercare da altri amici i mezzi di procurarsi cavalli.

Il generale Thierry e la giovine principessa erano sotto una pioggia ghiacciata e sotto le tenebre le più profonde di una città sconosciuta; il vento tempestoso aveva spenti i fanali, sicchè avanzano quasi a tastone nella direzione loro indicata.

Dopo molti giri e rigiri giungono finalmente a una porta della città, il cui arco in costruzione impalcato e centinato era chiuso dal lato della campagna con tavolato. Tornano indietro, e svicolano per una stretta porta laterale lasciata praticabile dai costruttori per l'entrata e l'uscita dei pedoni, donde si avventurano, credendosi liberi fuori di città.

Ma quel fallace cammino rotto allora dalla pioggia e dai barocci, allagato dalle acque, ingombro da materiali e da pietre acconcie metteva ad una pietriera senza visibile riuscita. La giovane sprofonda nella melma fino al garetto, e perde le sue scarpe nel ghiaccio squagliato. Il generale si dispera, temendo che l'eccesso della fatica e delle intemperie non facesse spirare una bambina portante nel suo seno un altro bambino; perciocchè fece assidere la principessa sopra una pietra, la chiuse nel suo mantello, e le disse lo aspettasse quivi finchè rientrato in città trovi dal caso o dalla pietà un tetto o una guida.

Sospetta di picchiare a una porta, temendo che quella non diventi per la principessa un pericolo invece di uno scampo; allorquando uno sconosciuto amico di Estancelin è mandato da lui per ritrovare e guidare i fuggiaschi; si avvicina al generale, si fa riconoscere, corre seco lui a ritrovare la principessa, li conduce fuori di città, e depone la giovinetta sotto una tettoia senza fuoco di una fornace abbandonata.

Il generale Thierry e la duchessa di Montpensier conta-

vano ansiosamente le ore; ma la vettura non fecesi aspettare gran fatto, portando finalmente la duchessa verso Brusselle e verso il suo sposo.

La principessa aveva mostrato un coraggio eroico e virile sprezzo nel corso di questa notte di dolore e di angoscia. Nel momento che ricercava invano le sue scarpe nel fango e camminava a piedi nudi nel pantano: — » Quali strane » avventure in questa orribile notte! » le diceva il generale Thierry per svegliare il suo coraggio almeno con la soddisfazione di una immagine romanzesca. — » Oh si! rispose; » davvero che amo meglio queste avventure che la monotonia » della tavola rotonda da lavoro nei saloni scaldati e magnifici » delle Tuileries. »

IX.

Il duca di Vurtemberg già sposo della principessa Maria che le arti aveano con la corte di suo padre pianta, era l'ultimo principe di quella famiglia che fosse rimasto in Parigi. Lamartine gli fece rimettere i passaporti sotto un nome meno conosciuto per tornare in Allemagna.

Tal fu l'emigrazione d'una famiglia ingrandita dalla rivoluzione, espulsa dalla rivoluzione, tornata dall'esilio, montata sul trono e tornata in esilio. Niuna imprecazione seguilla sul limitare della Francia, molti de' suoi membri portavano la venerazione, altri la stima, alcuni le speranze. La nazione degna della sua emancipazione era giusta. La repubblica nata dall'idea e non dalla collera si contentava far luogo al regno del paese; chè non perseguitava nè i principi nè le principesse, ma solo abbatteva il trono. Ella già antivedeva il momento, in cui essa più non avversata e più forte avrebbe reso la loro patria a quelli, che vi riprenderebbero solo il posto di francesi e di cittadini.

La confisca dei beni del re, dei principi e delle principesse fu allora più volte proposta dai repubblicani sconsiderati, che assediavano il Governo provvisorio d'ingiunzioni e di consigli; fu unanimamente rigettata. I membri del Governo

non volevano a nessun patto fondare la repubblica sopra uno spoglio e sopra una ingiustizia; e soltanto decretarono in soccorsi alimentari agli operai il milione arretrato che la nazione pagava ogni mese al regato.

Quanto allo stato pecuniario, che la repubblica formerebbe al re e ai principi, ne fu aggiornata la decisione, finchè la calma avesse reso il suo sangue freddo e tutta la sua equità al popolo. Solo si convenne per principio che i beni personali del re e dei principi restassero loro proprietà inviolabile; che in caso d'insufficienza la nazione farebbe al re esiliato una provvisione conveniente al suo grado e al bisogno di sua casa; che in caso di eccessiva fortuna personale conservata sul territorio francese del re o dei principi suoi figli, la nazione la terrebbe in tutela duranti i primi anni della fondazione del nuovo Governo; che approprierebbe una parte convenevole di rendite a quei principi; che capitalizzerebbe il resto a loro vantaggio per trasmettersi in loro piena proprietà tosto che l'assoldamento per essi di una guerra civile fosse dimostrata impossibile; che finalmente la nazione offrirebbe alla duchessa d'Orléans e a suo figlio un sussidio degno del grado che aveva occupato in Francia e dei sentimenti che aveavi ispirati. Il signor Lherbette uomo d'una rinomanza unanime, antico membro della Camera dei deputati, gradito a un tempo alla nazione e al regato, fu nominato amministratore e liquidatore di tali beni; ma recusò per un onorevole scrupolo. Fu supplicato Vaviu che accettasse. Ogni volta che la questione fu riprodotta avanti il Governo, fu trattata e risoluta in questo senso dalla maggioranza del consiglio. L'era di giusto che in un regime intermediario il Governo attendesse l'Assemblea nazionale, la quale ne adottò il pensiero, dandogli l'autorità e la dignità di un gran popolo.

Lamartine trattò più volte in questo senso tali questioni di proprietà privata dei principi e delle principesse co' ministri di Spagna e del Brasile. Tutto ciò che si è raccontato al di là della Manica intorno alla rapacità e alla durezza della repubblica verso il re, i principi, le principesse e i ministri, gli è un trovato. Ecco le proscrizioni e li spogli del suo primo Governo.

X.

I timori di guerra civile, che la presenza del duca di Aumale alla testa dell'armata d'Africa lasciava negli spiriti, non tardarono a dissiparsi. Il Governo aveva nominato il general Cavaignac governatore generale dell'Algeria. Tal nome era sacro ai repubblicani per la memoria del fratello maggiore di questo officiale. Goffredo Cavaignac era un nome non punto inferiore a quello di Carrel nella opinione repubblicana. Era morto prima dell'avvenimento della sua idea, che portava il suo corruccio, e rendevagli omaggio nella persona del suo fratello. Suo fratello era pure un officiale di rinomanza; aveva saputo meritare la confidenza dell'armata per la sua bravura, e senza repudiare le tradizioni di suo fratello e le aspirazioni di sua madre alla repubblica, aveva acquistato la stima e la confidenza dei principi; la franchezza delle sue opinioni teneanlo al coperto, perchè la franchezza giammai cospira: gli era incapace d'un tradimento. Il duca d'Aumale sentendo l'abdicazione di suo padre, indirizzò alla sua armata un proclama e un indirizzo degno dei primi tempi della prima repubblica, in cui l'uomo spariva dinanzi alla patria.

» Abitanti dell'Algeria.

» Fedele a' miei doveri di cittadino e di soldato sono » rimasto al mio posto fino a che ho potuto credere la mia » presenza utile a servigio del paese. Non esiste più un tale » bisogno. Il generale Cavaignac è nominato governatore ge» nerale dell'Algeria. Fino al suo arrivo in Algeri le funzioni » di governatore generale interinalmente saranno adempite » dal generale Changarnier.

» Sommesso alla volontà nazionale mi allontano, ma » dal fondo dell'esilio tutti i miei voti saranno per la vostra » prosperità e per la gloria della Francia che avrei voluto » più a lungo servire.

» H. d'Orléans. »

» Il generale Changarnier adempirà interinalmente le funzioni di governatore generale fino all'arrivo in Algeri del generale Cavaignac, nominato governatore generale dell'Algeria. Separandomi da un'armata modello d'onore e di coraggio, nelle cui file io ho passato i più bei giorni della mia vita, non posso che desiderarle nuovi successi; una nuova carriera va forse ad aprirsi al suo valore, la compierà gloriosamente, io ne ho la ferma credenza.

» Officiali, sott'officiali e soldati, io aveva sperato di combattere ancora con voi per la patria. Tale onore mi è vietato; ma dal fondo dell'esilio il mio cuore seguiravvi dappertutto e ricorderavvi la volontà nazionale; e' trionferà nei vostri successi; tutti i suoi voti saranno sempre per la gloria e la felicità della Francia (1).

» H. d'Orléans. »

XI.

Rassicurata su questo punto la pubblica opinione, l'era inquieta sempre più per le nostre finanze. Si fremeva del Congresso dei salariati al Lussemburgo. Gli era un danno indubitato, e la storia dovrà riconoscerlo: la parola e l'intervento di Luigi Blanc, potenti nel principio sopra 200,000 operai, avevano al medesimo tempo un'azione moderatrice sulle passioni del popolo. Presentava loro falsi sistemi, ma non faceva loro apprezzare perniciosi sentimenti; eranvi speranze malaticce e esagerate nelle sue teorie, non mai vendette. Prometteva chimere, ma non ammetteva nè disordine, nè violenze, nè sangue. Il Lussemburgo sotto la sua insinuazione se molto contribuì a intimidare i capitali, contribuì del pari a mantenere l'ordine, a prevenire le espropriazioni, a spopolarizzare la guerra, a far prevalere l'istinto di umanità nelle masse. Un'idea falsa può essere onesta, e l'onesto non è inu-

(1) Educati lungi dal trono, nutriti nei sentimenti di buoni cittadini, così solo possono parlare quei che non credano il trono un diritto divino, ma una concessione del popolo. Il contegno tenuto dai figli di Luigi Filippo è degno della più alta commendazione.

tile quantunque associato a errori in fatto d'industria. Tal'era al cominciamento il carattere degl'insegnamenti di Luigi Blanc al Lussemburgo.

XII.

Gli altri membri del Governo sopportavano tale congresso senza dubbio come un male, ma come un male inevitabile producente un bene più grande. Luigi Blanc rigettato dal Governo, espulso dal Lussemburgo e divenuto per questa stessa persecuzione l'idolo e il Masaniello eloquente di due o trecento mila operai scioperati e fanatizzati in Parigi, fu elemento ben più dannoso di turbolenza, che Luigi Blanc nel Lussemburgo contenuto dalla sua solidarietà col Governo e contenente le masse in un circolo fantastico, da cui non permetteale uscire. Non si potea meno accordare agli operai, soldati di questa rivoluzione fatta a nome del lavoro, che una sincera e libera ricerca sulle questioni del lavoro, le quali erano la loro politica e la loro vita.

Affine di prevenire il terror panico crescente d'ora in ora, intanto si adottarono misure rassicuranti la capitale, il lavoro e il credito. Si rispose alla parola bancarotta impressionata negli animi con un decreto che anticipava di alcune settimane il pagamento del frutto ai creditori dello Stato. Così alle supposizioni di sfacelo rispondevasi con un fatto; l'era una sfida gettata alla sfiducia. Tal misura non bastò per rassicurare le imaginazioni. I banchieri vi lessero una bravata per mascherare la paura; calcolarono che una volta pagato il frutto, niente resterebbe al tesoro. L'inquietezze propagaronsi, il danaro ristagnò. I settecento milioni che lo Stato doveva alle casse di risparmio, ai portatori dei *buoni* del tesoro, ai servigi pubblici, gravarono sul ministero delle finanze, il quale prevedeva eventualità sinistre, per cui temeva compromettersi. Garnier-Pagès s'era assunto il carico del ministero delle finanze, cedendo meno alle istanze de'suoi colleghi che all'impulso del proprio coraggio. Era uno di quegli uomini cui tenta il pericolo e che ingrandiscono con le crisi. Vi votò sè, il suo

nome e la sua vita; si scelse Duclerc, come lui coraggioso e infaticabile.

XIII.

Le finanze furono scandagliate in poco tempo da questi due uomini, che ripresero confidenza e la ispirarono al Governo. Prima dell'8 marzo Garnier-Pagès spiegò avanti al consiglio tutti i rimedii della situazione.

La Francia era più aggravata da quindici anni di pace che meglio fosse stata da una guerra lunga. Le finanze erano talmente impegnate da togliere ogni libertà d'azione al paese, così grandi necessità straordinarie erano inopinatamente sopraggiunte. Il regato aveva fatto ad imagine sua il suo sistema finanziario. Era tutto impegnato per la lunga pace. Tal sistema buono d'intenzione aveva ecceduto nelle innumerevoli *azioni* industriali, moneta fittizia che cambia i portafogli dei particolari e dei banchieri, il quale ancora non rappresentava che capitali problematici niente fruttiferi e favoreggiatori dell'agiotaggio (1). Ve n'erano almeno pel valore di due miliardi. Tali azioni andavano a svanire o a ristagnare nelle casse industriali o degli accollatari dei pubblici lavori. Le somme necessarie al servizio di un anno fissato nel bilancio elevavansi a 11,712,000,000; che 514,000,000 promessi e dovuti ai lavori in corso di esecuzione. Il debito pubblico costituito ammontava a cinque miliardi cento settantanove milioni; debito accresciuto di novecento milioni in sette anni. Il regato era stato prodigo d'avvenire, la repubblica ne portava il peso, le responsabilità, la impopolarità di una liquidazione, di cui non aveva nulla che fare. Nè il debito, nè la rivoluzione erano il fatto di chi andava a portarne l'odiosità. Il regato aveva fatto il debito, e i suoi ministri avevano lasciato fare la rivoluzione.

Ma oltre il bilancio di undici mila settecento milioni, i cinquecento milioni pe' lavori incominciati, i due miliardi di

(1) Traffico usuraio.

azioni industriali gettati alla Borsa dal Governo e i cinque miliardi del capitale di debito, il regato lasciava 960,000,000 di debito a corta scadenza, o immediatamente esigibili in trecento venticinque milioni di buoni del tesoro e di fondi delle casse di risparmio, semplice deposito in sue mani.

Il tesoro adunque doveva al momento far fronte a un miliardo di fondi esigibili, più a settantatre milioni per pagare il semestre di frutti del 22 marzo; più il servizio ordinario e l'eventualità imprevedibili di un paese in rivoluzione, e forse in guerra con sè stesso e con l'Europa.

Per supplire a tutto questo scoperto, il Governo trovò in cassa 192,000,000, un imprestito corso di riscossione di 250,000,000, ma che gl'imprestatori ricusavansi adempire, e una tassa diretta e indiretta, che andava a torturare e spaventare generalmente i capitalisti e i consumatori, e a fare sparire l'oro e l'argento.

Alla banca di Francia, strumento indipendente di credito e di momentanea assicuranza pel Governo, erale mancato il contante pochi mesi innanzi. Erasi un poco rialzata col versamento di cinquanta milioni in specie venuti dalla Russia. La cambiale rappresentante una massa incalcolabile di numerario tra i particolari, ritiravasi, sospendevasi o annientavasi al tempo stesso per l'apprensione di una liquidazione generale; dimanierachè il solo numerario e nelle sole mani del Governo doveva alimentare senza ausiliario tutta la vita e tutta la circolazione del paese. Per una coincidenza anche più disgraziata tale crisi era la stessa per tutta Europa; ninno poteva dar soccorso all'altro. Gli affari eransi moltiplicati da Pietroburgo a Londra, a Vienna, a Berlino, a Parigi in una proporzione in disaccordo col capitale circolante. L'oro e l'argento mancavano, e la carta non valeva più niente.

XIV.

Il problema portato da un pari concorso doloroso davanti un Governo rivoluzionario che aveva da nutrire nel tempo stesso un popolo di operai, da arrolare e equipaggiare un eser-

cito, da far fronte al credito estinto, alla miseria, ai poveri, all'ordine, all'interno, alla guerra, all'estero, e rimpiazzare solo il contante, il credito, l'industria e il lavoro senza aver ricorso alle esazioni e ai mezzi rivoluzionarii, gli era un problema da fare impallidire e fuggire gli uomini i più fortemente temprati.

Garnier-Pagès lo raggiunse con la risoluzione che suol fare miracoli; perchè li spera quando tutti li credono impossibili. Egli ebbe unitamente a'suoi colleghi la fede del galantomismo, e la provvidenza ne lo ricompensò; avvegnachè concepisse per l'ispirazione il solo piano che potesse salvare la repubblica dal fallimento. Se siavi mancato un qualche dettaglio, o se qualche misura abbia fallito al piano nell'esecuzione, per lo meno l'insieme fu logico quanto ardito.

Prima di tutto al Governo abbisognava danaro; e non aveva che tre mezzi per farne: il credito, la carta monetata, e l'esazioni. L'esazioni volevano dir sangue alla prima resistenza; e il Governo voleva a tutto costo vivere o morire puro. Li assegnati era lo stesso che il terror panico generalizzato, e lo sparimento dell'ultimo francescone; e per rifarlo comparire bisognava incrudelire, che è quanto dire proscrivere, e confiscare, e uccidere. Il Governo nella maggioranza fu sempre inflessibile alle proposizioni di assegnati. Restava il credito: la rivoluzione avealo tolto al Governo: bisognava ritrovarlo in una istituzione indipendente da lui, e che fosse per così dire la sua cauzione rimpetto alla Francia. Tale istituzione ancor molto debole in proporzione della parte che le si voleva dare, esisteva nella banca di Francia. V'erano due mezzi per servirsene: costringerla, o proteggerla. Qualcuno voleva costringerla; ma si decise proteggerla.

Garnier-Pagès salvò tre fiate la banca di Francia, prima ricusando ostinatamente d'accordare al commercio di Parigi tre mesi di proroga a' suoi impegni verso la banca, poi rigettando la carta monetata che avrebbe abnegato la banca, finalmente prendendo l'ardita misura, ma fortunata, di autorizzare l'accettazione forzata dei fogli di banca come contante. La banca così salvata salvò alla sua volta il Governo, cui prestò dugento trenta milioni, associandosi con intelligenza e

patriottismo al Governo. Il d'Argout direttore della banca dimenticò il suo antico attaccamento al regato caduto per applicarsi esclusivamente alla salvezza finanziera del suo paese; fu ad una volta l'uomo di banca e l'uomo del tesoro. Egli mostrossi veramente patriotta e uomo di stato per la sua intrepidezza a fronte dell'accuoramento e per la sua fecondità di risorse a fronte delle difficoltà. La banca finallora non era stata utile che al commercio, ora era utile alla patria. Ella non aveva che la stima e qualche volta l'invidia della opinione, meritossi così la riconoscenza della nazione. Il Governo provvisorio a ispirazione di Garnier-Pagès non tardò a fondere e nazionalizzare nel credito centrale della banca di Francia le altre banche della repubblica.

XV.

Ma perchè la banca così protetta e centralizzata potesse prestare centinaia di milioni al Governo, bisognavale una ipoteca morale, la quale era la certezza che il tesoro inopinatamente esausto si riempisse di nuovo. Le tasse territoriali non solo pagavansi, ma i contribuenti entusiasmati ne anticipavano il versamento. Tutti venivano in aiuto alle buone intenzioni del Governo per toglicrgli la tentazione o la necessità di ricorrere agli estremi rivoluzionarii. I curati predicavano le tasse come una virtù pubblica; i ricchi versavano in anticipazione l'annata; i poveri portavano le loro decime. Li scrittoi di riscossioni delle tasse erano affollati per pagare non altrimenti che si fosse dovuto riscuotere. V'era emulazione di pagamento, tanto comprendevasi che il male era del tesoro vuoto.

Nell'entusiasmo un imprestito nazionale per comune salvezza sarebbe stato possibile e produttivo nel primo bollore di questo spirito pubblico; e invero molti membri del Governo domandavanlo con l'impazienza del momento che fugge, a Garnier-Pagès. Considerazioni di credito lo impedirono a generalizzare tale misura; e il momento passò e il fuoco si estinse. Ei si limitò al pagamento delle tasse; questo fu uno sbaglio del Governo.

Ma le tasse indirette, prodotti immediati e quotidiani del consumo e della produzione, scemavano. L'armata chiedeva una riorganizzazione pronta e onerosa. Il tesoro potev'esser preso alla sprovvista e così rimanere la patria scoperta. I soccorsi sempre crescenti da darsi agli operai senza salario e per conseguenza senza pane; il soldo e l'equipaggiamento della guardia mobile; le casse di sconto esigibili in tutte le città manifatturiere; i prestiti di danaro a farsi ai grandi centri d'industria; i lavori pubblici alimentabili in una certa proporzione per evitare uno straripamento di scioperati nei dipartimenti; la marina, gli affari esteri, le elezioni, la giustizia, infine l'interna amministrazione, i cui agenti non potevansi far soffrire, nè far travedere la sinistra eventualità di un vuoto del tesoro. Un giorno di mancanza di risorse sarebbe stato il segnale d'una generale catastrofe. I funzionarii e i capitalisti potevano aspettare; la fame non si aggiorna. Sei milioni di operai vivevano con la pubblica assistenza; un giorno di ritardo nel loro soldo sarebbe stato il segnale di una immensa sedizione di disperazione e di fame. Bisognava provvedere e prevedere.

Il Governo a tutto costo risoluto di evitare il fallimento non aveva che la scelta della creazione di una carta monetata, o di una tassa di crisi come nel 1815 e nel 1830. Si trattava di salvare la proprietà; stava a lei il salvarsi. Li assegnati l'indomani della loro emissione avrebbero forse perduto la metà del loro valore; il denaro, nel quale si avrebbero voluti cambiare, sarebbe sparito. Le derrate sarebbero salite proporzionatamente al discredito degli assegnati; ondechè sarebbe bisognato creare tanti *massimi* per lasciare tali derrate alla portata del povero. Il *massimo* produce la mancanza, la disperazione, i delitti. Si andava in quindici giorni agli assassinii e ai patiboli.

Restava dunque la tassa fondiaria che riassume tutti i carichi e parimente tutte le ricchezze nei momenti in cui sparisce ogni valore convenzionale.

Garnier-Pagès e il Governo si decisero imporre un supplimento di tassa fondiaria di 45 centesimi su tutte le impo-

sizioni. Questa tassa fece mormorare la proprietà ma salvolla; salvò i proletari dalla fame, il lavoro dal ristagno, il tesoro dalla mancanza, le grandi città industriali dalle sedizioni degli scioperati e della miseria, la patria finalmente dai mali estremi, permettendo al Governo di sostenere il credito, di fondare casse di sconto dovunque città importanti le chiedessero, d'arruolare nella guardia mobile il superfluo il più riottoso tra la gioventù parigina; di rafforzare l'armata, di sopperire al suo soldo, di nutrire un milione di lavoratori indigenti, di calmare l'eccitazione contro i ricchi e le mormorazioni contro l'egoismo dei proprietarii, di sopprimere la tassa del bollo sul pensiero, di abolire quasi all'istante l'imposta sul sale, di ridurre la gabella di consumo a Parigi e di togliere la metà della tassa pesante sul vino al rilascio di Parigi. Tale sovraimposta doveva rendere al tesoro cento settanta milioni se fosse stata repartita senza indulgenza e percetta sulla totalità dei contribuenti. Il Governo autorizzò i riscotitori a calcolare con equità le forze contributive dei piccoli proprietarii e a non esigere il pagamento che dai ricchi. Tali riguardi comandati dalla giustizia e dalla politica ridussero il provento a cento cinquanta o cento sessanta milioni; i quali con i dugento trenta milioni avanzati dalla banca sul pegno dei boschi dello Stato bastarono a tutte le spese ordinarie e straordinarie dell'anno 1848, impiegando un milione per giorno ai lavori per le braccia inoperose. Tale fu il prezzo di una rivoluzione; niun'altra meno costò ad un popolo, eppure tale soprattassa prudenziale, salvatrice del credito e del lavoro, soccorritrice al popolo sofferente, tale sovrattassa che si frapponeva tra il fallimento e la repubblica, tra la proprietà e il proletariato, tra la patria e lo straniero, tra la vita dei cittadini e le violenze d'una carestia, eccitò più tardi tali e tante mormorazioni come se il Governo avesse violentato la proprietà, saccheggiato gli averi, messo a tortura il suolo (1). I ricchi che

(1) Un Governo che trovavasi in tali strettezze finanziere non per fatto suo, mentre è scusabile se per fuggire un male maggiore si appiglia ad una misura forzata, non è per questo che tale misura possa cambiare di natura. Una soprattassa è sempre una violenza e un attentato contro la proprietà, che è quanto dire

erano stati salvati da cotale imposta, i poveri che n'erano stati sgravati, i proletarii che l'avevano a forza di soccorsi consumate, unironsi in una comune maledizione. Il popolo di Parigi si sollevò non già contro le soprattasse ma contro il ribasso a suo profitto delle gabelle di consumo e sul vino. La storia giudicherà l'egoismo dei proprietarii e l'ingratitudine dei proletarii; proclamerà il vero: cioè che la tassa di centosessanta milioni per 45 centesimi fosse a un tempo necessaria, prudente, paciera e salvatrice della repubblica. La Francia arrossirà quando un giorno compari questo prezzo con quello che in sangue e in oro costarono alla Francia la prima repubblica, l'impero, la restaurazione, l'invasione di Bonaparte nel 1815, la seconda restaurazione e la rivoluzione del 1830.

XVI.

Garnier-Pagès a compimento del suo piano aveva il progetto del riscatto di tutte le grandi strade ferrate dello Stato, le azioni delle quali erano scese a prezzi rovinosi per le compagnie che le possedevano. Ricomprandole a un giusto ribasso, la repubblica rialzerebbe all'istante il loro valore con la garanzia dello Stato, e rimetterebbe all'istante in circolazione una proprietà se non morta almeno discreditata. Egli avrebbe così restituita ai particolari invece d'una finzione una realtà nei loro portafogli, compito le linee, rinvigorito i saggi di scavi, fatto in fine un imprestito in più anni di un miliardo, ipotecato su cotal valore di tre o quattro miliardi.

una ingiustizia; e noi vediamo che il sentimento del buono e del giusto è più profondo nelle masse forse che nel ceto dei così detti illuminati; onde non fa meraviglia se queste si accordassero a mormorare contro una mistura ingiusta con coloro che n'erano stati passivi. Questo è solo per la moralità; lasciamo intatta la questione, se si potesse trovare altro compenso equo per supplire al vuoto del tesoro. Le comparazioni non provano nulla in contrario; perchè onde siano giuste, bisogna vi concorrano pari elementi; e noi non crediamo che la Francia fosse dalla prima rivoluzione al 1830 nelle condizioni del febbraio 1848. Se allora il tesoro era esausto, la propriatà e lo Stato erano ricchi, e non spremuti dal continuo aumento d'imposizioni e dal crescente debito pubblico.

Le stesse compagnie chiedevano istantemente al Governo cotale misura, mentre altri accusavanlo di spoglio per rialzare il prezzo della ricompra. Lamartine spingeva con ogni suo sforzo l'esecuzione di tale misura che teneva troppo a lungo sospeso il consenso delle compagnie; imperciocchè egli pur troppo prevedeva che il trattato tra le compagnie e lo Stato possibile con un Governo concentrato e dittatoriale, diveniva impraticabile con una Assemblea sovrana, svolta dalla influenza delle compagnie più esigenti. La dilazione di questo affare fu il solo scoglio ch'ei non cessasse rimproverare al ministro delle finanze.

Ma il Governo, che sopperiva così al pagamento degl'interessi del debito e al pubblico servizio, non poteva senza creare la carta monetata pagarè a scadenze vicine la totalità di settecento milioni di capitali di debito circolante. Fu aggiornato il rimborso dei buoni del tesoro e delle casse di risparmio; triste misure ma necessarie, raddolcite da aumenti d'interessi nelle mani dei creditori, e da parziali rimborsi ratizzati ai depositarii indigenti.

XVII.

Mentre il Governo provvisorio salvava così la repubblica dalle conseguenze incalcolabili di un fallimento, il ministro della guerra attivava con ogni sforzo pecuniario le misure adottate per portare l'armata alla proporzione delle straniere eventualità.

I primi sintomi d'indisciplina, resultato inevitabile della momentanea anarchia di Parigi l'indomani di una rivoluzione, si erano prontamente da sè stessi repressi. I soldati per un momento sbandati erano rientrati nei loro reggimenti e rimessi volontariamente sotto il giogo della disciplina, di cui faceva loro un dovere il patriottismo, e una virtù l'onore. Lo spirito della Francia mostrossi nella sua armata; l'agitazione rivoluzionaria non oltrepassò il limitare delle caserme. La società sentiva aver di bisogno della di lei forza, e l'armata conservogliela intatta. Una o due leggere sedizioni prima

repressе che conosciute afflissero il Governo in uno o due reggimenti di cavalleria e d'artiglieria. Alcuni sottofficiali tentarono seminarvi l'insubordinazione con prediche clubbiste; ma il buon senso dei soldati, l'impassibilità degli officiali, l'energia del ministro soffocarono all'istante questi germi di militare dissolvimento. Mai armata nazionale presentò più bel modello di calma nel generale sconvolgimento, di ragionata obbedienza a'suoi capi, di fedeltà alla bandiera, d'attaccamento al potere centrale. Dessa fu l'istinto armato della patria. Quattro mesi d'incorruttibilità in mezzo al disordine, di rassegnazione nel forzato allontanamento in cui la si teneva da Parigi, di rispetto pe' suoi capi, di frenata impazienza sulle frontiere, di moderazione verso il popolo, sono per l'armata francese una delle più gloriose campagne per la storia. Essa mostrò come la libertà e l'istruzione versata nel seno delle nostre popolazioni rurali dalla fine delle guerre dell'impero avevano trasformato il popolo, avvegnachè sia sempre l'armata il sintomo del vero stato del popolo. Quando in seguito ad una commozione intestina il soldato resta soldato, si può essere sicuri che la rivoluzione non degeneri in anarchia.

Un solo sintomo doloroso contristò l'anima del paese, e rammentò le feroci scene della prima rivoluzione francese; questo non fu la vergogna dell'armata attiva; ma scoppiò nell'oziosità del fastoso stabilimento innalzato da Luigi XIV ai veterani di guerra: gl'Invalidi. Gli è giusto e glorioso per una nazione il provvedere con pensioni e con ritiri alla vecchiezza e alle infermità di coloro, che hanno versato il loro sangue e perduto le loro membra per lei; ma tali pensioni e tali ritiri, tali onorificenze dovrebbero essere pagati nella residenza e nella famiglia dell'invalido. Una riunione di tre o quattro mila soldati oziosi e sotto una disciplina necessariamente rilassata in un centro sregolato e vizioso qual'è quello d'una gran capitale, è una pompa pel paese, ma è un male per i costumi, per l'ordine e pel regime militare. Un'amministrazione più modesta, ma più veramente remuneratrice del militare servizio dissuaderebbe cotali rassembramenti di oziosi, e rivolgerebbe alle capanne i soccorsi dilapidati entro palazzi.

Esisteva da molto tempo nell'ospizio degl'Invalidi non so qual reclamo eternamente riprodotto intorno al nutrimento del soldato. N'era accusata l'interna amministrazione da quei sordi mormorii che sogliono precedere le sedizioni.

Una sera negli ultimi giorni di marzo Lamartine era per rientrare nel palazzo degli affari esteri dopo una seduta di nove ore al palazzo di città, quando gli si annunziò che una numerosa deputazione d'invalidi riscaldata dalla collera e dal vino erasi presentata nella sua assenza al ministero. Costoro avevano esternato in termini violenti e indecorosi pretensioni inconciliabili con l'ordine e col regime dello stabilimento; ed eransi ritirati sentendo l'assenza del ministro.

Appena Lamartine era stato informato di tali romori e di tali minacce, che gli è avvisato della insurrezione degli invalidi. Alcuni forsennati ammutinando i loro compagni avevano forzato l'appartamento del generale Petit, vice governatore dell'ospizio, bravo e leale officiale, reliquia e onore della vecchia armata francese, istoricamente celebre per l'abbraccio che aveva avuto da Napoleone nella tragica scena dell'addio a Fontainebleau. Senza riguardo per tale memoria, per la canizie, per l'autorità del comando, avea quel gruppo di sediziosi sotto gli occhi di tremila veterani muti o complici strappato il vecchio generale dal suo appartamento, e strascinato nella corte accaprettato come un reo sopra un baroccio. Erano usciti accompagnati dal fiero corteggio di quella canaglia che precede o segue le vittime. Due o tre invalidi montati dietro il baroccio con sciabola nuda scagliavano imprecazioni e incitamenti al popolo; andavano, dicevan'essi a domandar giustizia del loro comandante al Governo; e intanto si avviavano lungo la Senna, facendo temere un delitto notturno: non gettassero il generale nel fiume (1).

(1) Siamo ben lungi da approvare qualsiasi eccesso da chiunque venga, anche sotto l'apparenza di una provocazione; ma non possiamo a meno di attribuire tali fatti violenti e vergognosi più al Governo che deve sorvegliare, che a chi li commette. Li stabilimenti di pubblica beneficenza sono generalmente malissimo amministrati, e smunti dai pubblici funzionarii, sicchè per chi dovrebbe essere rivolta tutta la rendita, non resta che poco. Di qui il cattivo trattamento, di qui le lagnanze, e come avverte di sopra Lamartine, che erano perpetue, che vuoi;

XVIII.

A questa nuova Lamartine essendosi per mettere a tavola sospende, e non aspetta una vettura, ma corre a piedi accompagnato da un segretario verso le vie sul fiume, dove gli si diceva essere stato rincontrato l'odioso corteggio, risoluto di gettarsi tra'sediziosi e la vittima e di fare scudo col suo corpo allo sfortunato generale. Fremendo delle sinistre conseguenze d'un primo attentato, sdegnavasi di questo primo esempio di delitto dato da veterani a un popolo fino allora dolce e umano, il quale poteva essere tentato da un simile avvenimento. S'informa a tutti i posti, da tutti i passeggieri della via tenuta dal baroccio; fa prevenire il generale Duvivier comandante della guardia mobile e lo stato maggiore della guardia nazionale; e prosegue il suo corso sotto una pioggia dirotta sulla traccia delle ruote, che indizi confusi fannogli spesso perdere e ritrovare. Arrivato al palazzo di città interroga invano Marrast; va alla prefettura; Caussidière non ne sa nulla; si rinvia lungo il fiume con un'angoscia inesprimibile. Paventa che il delitto non sia stato consumato tra l'ombra su qualche spiaggia della Senna. Sa finalmente che lo sfortunato generale strappato ai sediziosi sulla via del palazzo di città dal generale Courtais, è ricovrato per la notte allo stato maggiore della piazza, e che la sua vita è al sicuro.

Nella notte il Governo preso da orrore deliberò indignato sulle conseguenze e sulla reprimenda di questo attentato. La guardia nazionale aspettando la sua riorganizzazione solo esisteva nel suo stato maggiore, ne'suoi quadri e in alcuni buoni volontarii che da sè volavano al pericolo. Non c'erano truppe in Parigi; e lasciare un simile delitto impunito era un lasciare le redini all'armata, sanzionare l'indisciplina e la sedizione per la impotenza di punire i colpevoli. Arrestarli in mezzo a tremila uomini con cannoni era un tentare l'impossibile ed

dire non ascoltate, di qui gli eccessi riprovevoli. Il Governo provveda, se giusti i reclami, se ingiusti punisca; ma non trascuri mai.

esporsi a vedere l'autorità del Governo spezzata scandalosamente nelle sue mani; ma ciononostante un tal partito benchè compromettente era onorevole e doveroso; il Governo vi si apprese.

Arago ministro della guerra, il generale Courtais e Guinard capo dello stato maggiore della guardia nazionale incaricaronsi della esecuzione. Raccolsero l'indomani alcuni uomini coraggiosi, invilupparono il general Petit e portaronsi al Campo di Marte, dove lavoravano due o tre mila operai delle officine nazionali. Arago e il general Courtais arringarono quegli operai, raccontarono loro li oltraggi, di cui quell'avanzo vivente della nostra gloria era stato segno a una parte della milizia indisciplinata, e fecero loro sentire la necessità di dare mano forte al Governo contro attentati disonoranti la nazione e dissolventi l'armata. Il sentimento e la ragione allora parlavano fortemente al cuore del popolo; gli operai gridarono: *Viva il generale! viva Arago! viva Courtais!* Si offersero di correr tutti a imporre riparazione e obbedienza a quest'indegni soldati. Arago, Courtais e Guinard entrarono alla testa di que'risoluti nella corte dell'ospizio, riunirono gl'invalidi, rappresentarono loro l'onta e il delitto commessi, fecero prendere e imprigionare senza resistenza i principali colpevoli, e ristallaronvi il general Petit tra le acclamazioni di pentimento e di entusiasmo.

Questo e due o tre altri atti di vigore eseguiti dal generale Subervie o da Arago consolidarono l'armata e arrestarono ogni tentativo disorganizzatore nei corpi. Questi due ministri non dubitando della loro autorità, aveanla ormai resa incontestabile. L'armata dal suo canto rendeva giustizia al Governo, che non ammetteva inquisizione veruna per opinione contro gli officiali, adottando a nome della repubblica tutto ciò che servisse alla patria.

Si riuniva il ministero della guerra a quello della marina nelle mani di Arago; il quale atto del Governo portava l'impronta della deferenza e della confidenza meritata da Arago, d'ingiustizia verso il generale Subervie, di sorpresa verso alcuni membri del Governo. Ecco come ebbe luogo tal cangiamento.

Dopo qualche giorno ci si lamentava vagamente del ministro della guerra; sospettavasi che i suoi anni pesassero sulla sua attività. Fingevasi perlomeno di crederlo, imperciocchè il generale Subervie aveva ritrovato per la repubblica il fuoco della sua giovanezza. Era piuttosto il vero motivo che premeva alla nuova armata fossero scartati i veterani dell'antica; chè i giovani officiali di Africa desideravano forse senza saperselo di prendere nei consigli del ministero della guerra l'autorità dominatrice e esclusiva, la quale speravano avere più completa sotto un ministro estraneo all'armata, che sotto un vecchio generale della repubblica e dell'impero.

Dopo qualche tempo i generali riuniti in consiglio di difesa affettarono deliberare senza il ministro della guerra e comunicare direttamente senza il suo organo col Governo. Alcuni articoli del *Nazionale*, giornale che passava a torto per ministeriale, attaccava inopinatamente il ministro della guerra, e rappresentavalo spossato e affranto da un peso sproporzionato alla sua età. Tali articoli sembravano riprendere le prime fila di una trama ordita nel seno stesso del Governo contro il generale Subervie. Gli era un nulla; ma la posizione del ministro pareva infiacchita dal solo sospetto. Ei si risentiva giustamente di una opposizione che pareva avesse i suoi complici nel Governo. Se ne dolse, una o due volte con Lamartine, che cercò rassicurarlo, risoluto com'era di sostenerlo. Una seduta incompleta del Governo, alla quale nè Lamartine, nè Flocon, nè Ledru-Rollin, nè altri ministri in quel giorno erano presenti fece scoppiare il pensiero del *Nazionale* e dei militari opposti a Subervie, che fu destituito, e Arago ricevette provvisoriamente il ministero della guerra. Egli era ben lungi dal desiderarlo; fece anco lunga resistenza alla responsabilità del doppio carico.

Lamartine ricevette alle sei di sera, appena tornato dal palazzo di città dove avea passato la giornata, la visita del generale Subervie, il quale avvertillo di ciò che era avvenuto al Lussemburgo. » — Voi vedete, gli disse che i miei sospetti » erano fondati, e che si aspettava la vostra assenza e quella » di qualche altro vostro collega per eseguire la proscrizione

» del *Nazionale* e de' suoi amici. — È come non fatto, ri» sposegli Lamartine. Un atto di tanta importanza qual'è la » destituzione e la nomina del ministro della guerra, non può » effettuarsi nell'assenza del ministro degli affari esteri e di » due o tre altri membri del Governo. Vi ho promesso di » sostenervi ad ogni mio potere; e atterrovvi la mia parola, » o farò scissura col Governo. Dimani reclamerò una nuova » deliberazione, protesterò contro una risoluzione che vi eli» mina e farò votare sulla quistione tutto l'intero Governo. » Confido che la repubblica non verrà privata degl'istancabili » servigi che le avete resi fino dal primo momento. — No, » replicò il generale, mi basta sapere, che voi mi atterreste » la parola, e che io sono sacrificato senzachè abbiate parte» cipato a una ostilità o ad una ambizione. Non voglio la » riparazione che mi offrite: che mi chiamerei sfortunato, se » il mio nome servisse di pretesto a una divisione nel Go» verno. Ora vedo che vi ha dei nemici o dentro o intorno » di lui, che non mi perdonerebbero mai l'aver di loro trion» fato, e che volendomi nuocere, nuocerebbero alla pubblica » cosa. Io sono di quella fatta di que' soldati, che non si » stimano niente, e che sacrificano tutti loro alla patria. Vo» glio esser degno della mia epoca ». Abbracciò Lamartine e partì (1).

Appena Arago accettò il ministero, i generali componenti il consiglio di difesa si occuparono sotto la sua presidenza della riorganizzazione dell'armata sulle basi proposte dal Lamartine come ministro degli affari esteri. L'antagonismo che erasi risvegliato tra loro e lui a riguardo dei quaranta mila uomini, che egli voleva richiamare dall'Africa e che quei generali volevano conservarvi, era sempre vivo, scoppiò più volte in discussioni quasi che acerbe, e finì col rincantucciarsi

(1) Quando siamo vecchi di corpo, lo siamo pure di spirito. Il fuoco dei vecchi è come quello dei bambini: di paglia, presto avvampa e presto si spenge. Il generale Subervic fu sacrificato innocentemente per troppo stimarlo Lamartine. Non era l'uomo del momento, come gli fu osservato, quando volle che fosse nominato ministro della guerra. Non per questo l'atto di destituzione scema di bruttura.

nelle deliberazioni segrete del consiglio di difesa che lavorava fuori del Governo sotto la responsabilità del solo ministro della guerra. Arago seguendo i piani del generale Subervie e i generali, da cui egli era assistito, portarono l'armata in pochi mesi da 370,000 uomini a 465,000; la cavalleria da 46,000 a 75,000. Le armi, gli equipaggiamenti, le uniformi, la difesa littorale, l'armamento delle fortezze conseguirono proporzionatamente un analogo sviluppo. La repubblica, compresevi le sue forze navali e la sua guardia mobile, avrebbe avuto avanti il mese di ottobre un'armata di 580,000 uomini senza comprendervi i 300 battaglioni di guardia mobile dipartimentale, chiesta dopo, come riserva, dal Lamartine e da Flocon, decretata dal Governo provvisorio e votata dall'Assemblea nazionale. Ritornerò sul doppio motivo di questa formazione, perseverante pensiero di Lamartine per interesse della forza esterna, e della interna federazione della repubblica contro i prevedibili assalti contro la società.

XIX.

Bethmont ministro del commercio e dell'agricoltura aveva l'incarico nel momento, in cui ogni commercio era sospeso, di alleviare e addolcire il difetto doloroso della industria; e niun altro era più atto di lui a tale disimpegno. Paziente, sereno, rassegnato, attento, eloquente, pieno di anima e di compassione (1) per i dolori de' suoi simili, Bethmont dava alla repubbliea il carattere di probità, di sollecitudine e di simpatia ch'egli in se riteneva; assiduo e riflessivo alle sedute, profittava del tempo che lasciavagli il suo ministero per assistere ai consigli del Governo; ed era sempre del partito della moderazione, della legalità e dell'ordine repubblicano sul tipo

(1) Tutte queste qualità sono veramente proprie di un buon consolatore, ma niuna per un buon ministro di agricultura e commercio, o almeno se non affatto inutili, di mero supplemento. Nei detti del nostro Autore son tutti uomini fatti a posta, ma nel fatto in generale sono anche sotto la mediocrità come funzionarii, ma in grado superlativo come uomini onesti. Lamartine stesso alla fine del § lo dice: *sarebbe stato bene a capo della magistratura*

dei grandi magistrati dell'Assemblea del 1790: sarebbe stato bene a capo della magistratura.

Marie di temperamento più attivo, d'idee più ardito, di affari più universale e più intraprendente, temporeggiava (1) coi pubblici lavori, troppo sospesi e troppo raffinati. Una delle soluzioni politiche e sociali della crisi sarebbe stata secondo qualche membro governativo una larga recruta di uomini oziosi istantaneamente gettata in grandi lavori a fecondamento del suolo francese; e così la pensava Lamartine. Qualche socialista allora moderato e politico, dipoi adirato e fazioso reclamava in questo senso l'iniziativa del Governo. Una gran campagna all'interno con zappa per arme a guisa delle campagne dei Romani o degli Egiziani per aprire canali o per disseccare paludi pontine, sembrava loro l'indicato pagliativo per la repubblica, che voleva restare quieta e salvare la proprietà col proteggere e sollevare il proletario; era il pensiero del giorno. Un gran ministero di pubblici lavori sarebbe stato l'era di una politica propria della situazione. Fu uno dei grandi sbagli del Governo l'aspettar troppo a realizzare i propri pensieri; avvegnachè col ritardo rigurgitassero per la miseria e per la scioperatezza i nazionali opificii, divenendo di giorno in giorno più gravi, più disastrosi e più pericolosi per l'ordine pubblico.

In questo momento non l'erano ancora; era espediente d'ordine, e avvio di pubblica assistenza, comandati l'indomani della rivoluzione dalla necessità di nutrire il popolo e non già nutrirlo ozioso, onde evitare i disordini del vagabondaggio. Marie li organizzò con intelligenza, ma senza utilità del lavoro produttivo; li formò in brigate, loro diè capi, disciplinolli, ordinolli, tantochè dopo quattro mesi invece d'una forza in balía dei socialisti e delle sommosse, ne fece un'armata pretoriana, ma oziosa nelle mani del potere. Comandati, diretti, contenuti da capi che se la intendevano con la parte antisocialista del Governo, questi opificii contrabilanciarono fino

(1) Fa ai cozzi con l'attività attribuitagli da'l'Autore. Più sotto si vede la nullità anche di questo ministro.

all'apertura dell'Assemblea nazionale, gli operai settarii del Lussemburgo e gli operai sediziosi dei circoli. Scandalizzarono, è vero, con il loro numero e con la inutilità dei loro lavori gli occhi dei parigini, ma protessero e salvarono più volte Parigi senzachè il sapesse; ben lungi d'essere al soldo di Luigi Blanc, come fu detto, erano ispirati da'suoi avversarii.

Non ammontarono dapprima che a ventimila; ma giornalmente accrescevansi di qualche nuovo arrolamento per la miseria e il ristagno. L'opera imprevidente e sollecita delle fortificazioni aveva richiamato e fissato in Parigi una massa di quaranta mila operai al di sopra di quelli già fissi nella capitale, i quali non volevano più andarsene. Tali operai da sterro o da murare non aveano nessuna delle condizioni di una popolazione domiciliata; ondechè la repubblica espiava così l'imprudenza della monarchia. I lavori di lusso che sono i primi attaccati dalle crisi, cessavano in tutte le fabbriche di Parigi; i risparmi degli operai finivano; i bisogni delle loro famiglie si facevano crudelmente sentire. I fabbricanti ricchi e generosi verso i loro lavoranti ne ritenevano una parte a mezzo salario; in certe manifatture la metà degli operai invece di lavorare tutta la settimana, lavoravano quattro giorni, intantochè l'altra metà andava a spasso; e quindi alla loro volta restavano con le mani in mano, lasciando il posto ai compagni. Ma di settimana in settimana chiudevansi grandi officine, e i dugento mila operai, che popolavano gli opificii di Parigi venivano così in seguito ad arrolarsi nell'armata temporaria degli opificii nazionali.

A questi manifattori si congiunsero ben presto artisti, che avevano parimente consumato ogni loro risorsa: pittori, incisori, correttori di stampa, librai, giovani di magazzino, scritturali, letterati, comici, tutti uomini che non avevano mai altro maneggiato che il pennello, il bulino, la stampa o la penna, ora venivano coraggiosamente a chiedere il piccone e la zappa per iscavare la terra al campo di Marte e nei differenti cantieri che loro assegnavansi.

Incontravansi la mattina su'baluardi, ai campi Elisi, in tutti i quartieri dei subborghi, piccoli distaccamenti da venti

a cento uomini di ogni età e di ogni costume, recandosi al lavoro preceduti da una bandiera e condotti da un brigadiere; questi uomini erano tristi sì, ma serii e pazienti. Vedevasi che avevano l'onorato sentimento d'un doloroso dovere, che adempievano verso le loro famiglie, e dei doveri che il Governo adempiva verso di loro, soccorrendoli col lavoro. Sciaguratamente il lavoro male organizzato non era che un pretesto di pubblica assistenza, un espediente d'urgenza per impedire la penuria, i torbidi, la disperazione. Costoro rientravano la sera con lo stesso ordine nei loro differenti quartieri, facendo da sè stessi la polizia, esercitando una volontaria e mutua disciplina tra loro. Tutti i sabati si pagava; e la non era già una organizzazione del Governo, come si è voluto far credere dipoi, ma una limosina santa e indispensabile allo Stato, onorata dall'apparenza del lavoro. I laboratorii di Parigi, imitati per istinto da tutte le città industriali, disassuefecero, è vero, molti operai dal lavoro di fondamento, ma essi salvarono le masse dalla fame e dalla disperazione, la società dai torbidi, e la proprietà dal saccheggio.

Il Governo non ebbe in principio che un torto: e fu di non avere applicato tali laboratorii a grandi lavori d'utilità pubblica, e di non disseminarli lungi da Parigi e dalle grandi città, semenzai di sedizioni. Quando lo si voleva, era troppo tardi; la loro armata ammontava a ottanta e a cento mila uomini in Parigi; onde sarebbe bisognata un'altra armata per impedirle di uscire dalla capitale. Tolleravansi per umanità e per forza, fintantochè l'epoca rivoluzionaria trascorsa permettesse al lavoro privato di riassorbire questi elementi, e alla pubblica forza ricostrutta di dominarne li eccessi.

Tali furono i laboratorii nazionali, che sono stati rappresentati come un sistema, e che non erano che un espediente passeggero, terribile, ma necessario. Gli uomini previdenti del Governo non cessarono di pronosticare con paura il momento, in cui la sedizione s'introdurrebbe in questo nodo di miseria e di oziosaggine, e in cui bisognerebbe discioglierlo o colla prudenza, o con la forza. Non vi si introdusse la sedizione che dopo l'avvenimento dell'Assemblea nazionale a Parigi; e

fu lo scoglio quasi inevitabile del primo Governo regolare della repubblica. Noi vedremo più sotto com'ella vi desse dentro (1).

XX.

Tra tutte le istituzioni repubblicane il pubblico insegnamento e l'istruzione elementare gratuita data al popolo erano le più organiche e le più vitali. La civiltà di uu popolo è in germe nelle sue istituzioni d'insegnamento; mentre che una generazione cresce e muore, un'altra nasce e progredisce sulle sue orme per rimpiazzarla: le tradizioni della prima sono il patrimonio della seconda. L'umanità è così un eterno fanciullo da istruire e da educare.

Il Governo troppo preoccupato della tempesta, contro la quale dentro e fuori lottava, non ebbe tempo di maturare nei giorni e nelle notti sprecate negli oragani della pubblica piazza i piani completi di una educazione popolare; ma voleva mantenere questa promessa della repubblica e preparare la via all'Assemblea nazionale.

Un uomo d'antica tempera, sensibile, fermo, misconosciuto e calunniato poi per qualche motto balzellato sconsideratamente nel tumulto dei lavori incessanti, e interpretato dalla malignità dello spirito di partito, e smentitone il senso dalla sua natura e dalla sua vita, Carnot fu incaricato di questa opera. Il pensiero della rivoluzione era quale doveva essere, di prodigare l'insegnamento al popolo con un insegnamento emanante dalla

(1) L'Autore confessa che tali laboratorii erano inevitabili, che salvarono il paese, e che poi lo rovinarono. Ciò dunque dipese da mala direzione, come egli stesso lo confessa, essendosi occupato Marie a organizzarli alla militare e nulla più. Ne venne per conseguenza che il lavoro fosse fatto militarmente, che si disaffezionassero dal lavoro, e che si credessero più soldati che operai. Questo succede quando le cose si vogliono fare a mezzo, e si adotta il piano di uno, volendone modificare a modo proprio le norme, senza aver capito il concetto. Così disgraziatamente fece Marie, impedendo a Luigi Blanc di attivare il suo piano, che se non avesse portato a un felice resultato, almeno avrebbe fatto l'altro bene di fare cadere un principio che tuttora si vagheggia, credendolo applicabile.

stessa repubblica; di rendere obbligatoria la parte elementare generale e neutra di tale insegnamento, specie di senso del lume intellettuale, che una società veramente morale deve a tutti coloro che nascono nel suo seno; e di dare alla società ciò che le appartiene, alla famiglia ciò che le spetta, a Dio ciò che gli si deve. L'insegnamento repubblicano può combinare tutto questo con una forte organizzazione della università, concorrendovi con l'istituzione insegnante dello Stato (1).

La repubblica nazionale non poteva volere nè incatenare la civilizzazione e la coscienza al clero, nè interporre una mano profana tra la religione del padre e l'anima del figlio; doveva dunque emancipare la coscienza religiosa dalla tirannia dello Stato, come doveva emancipare l'intelligenza del popolo dalla supremazia imposta dai dommi. Il di lei pensiero come quello dell'avvenire, era la libertà intellettuale come la libertà civile dei culti, la fede individualizzata nell'uomo. Iddio libero di manifestarsi e rilucere dalla ragione sempre crescente nello spirito umano, il sentimento religioso solamente sotto tutte le sue forme, ma istituito, propagato, onorato, coltivato come domma universale di ogni società spiritualista.

Carnot pensava e agiva in questo spirito; e aveva al suo fianco Reynaud sottosegretario di stato le tradizioni dell'epoca filosofica corrette dal sentimento religioso e applicate dal sentimento democratico. I lumi dell'Assemblea costituente, l'istinto fratellevole della vera repubblica, la tolleranza, la libertà e la moderazione della nostra epoca erano lo spirito di questo ministro, e di ognuno che avesse più lungamente riflettuto e un po' meglio meditato.

Il primo atto di Carnot fu una circolare al clero per dichiarare che la repubblica voleva essere religiosa, e per incoraggiarlo a rientrare ne' suoi templi rispettati dal popolo e

(1) L'insegnamento non è repubblicano, come non è monarchico nè costituzionale: è non per tutte le forme di governi, i quali se vogliono moralmente e lungamente sussistere, hanno d'uopo di generalizzare l'educazione del popolo appunto per moralizzarlo, e renderlo così più obbediente alle leggi dello Stato e più reverente verso Dio. Un popolo ignorante è facile a brutalmente sprezzare le prime, e dalla suprestizione passare alla incredulità, con la più stolida ignoranza.

protetti dal Governo. Propose due leggi, la prima sulla istruzione primaria, dov'egli conciliò i tre principii più sopra enunciati: obbligatorio, gratuito, libero insegnamento. Questa legge faceva dell'istitutore un funzionario di morale e d'intelligenza pubblica. Fondò la scuola d'amministrazione, che ebbe il torto di essere unica invece di essere speciale a ciascuna branca amministrativa; accrebbe il trattamento degl'istitutori; fondò la scuola materna, vivaio di carità per formare le madri adottive delle sale di asilo; sviluppò l'insegnamento agricola nelle scuole primarie; provocò l'adozione da farsi dallo Stato degli scolari d'ingegno peregrino che manifestassero vocazioni trascendentali; ristabilì i licei e riordinovvi li studi storici della rivoluzione francese; vi represse energicamente l'indisciplina, che il rimbalzo della crisi del febbraio aveavi fatto risentire; propose un libero ateneo a compimento degli alti studi e dei pubblici corsi, e per esercitarvi i giovani spiriti alle più alte speculazioni della filosofia; organizzò letture popolari per le ore d'oziosaggine del popolo; incoraggì la letteratura popolare; e diede direzione e premii a tal genere di propagazione del pensiero.

Rimase deluso dalla cattiva redazione di tali libri popolari; e gli si rimprovera come una propaganda funesta ciò che era solo difetto della sua censura. Egli fece come gli antichi dell'insegnamento musicale un precetto per elevare e addolcire il senso morale e civilizzatore del popolo; strinse attorno a se come consiglio filosofico e letterario i nomi i più sublimi e più puri della filosofia e della letteratura repubblicana, nel cui numero il popolo contemplava Béranger tra i prediletti il suo prediletto.

Una frase mal messa e peggio interpretata in una circolare di Carnot pesò dipoi sulla sua amministrazione e cancellò tutti i suoi servigi; essa non aveva altro scopo che di completare la rappresentanza agricola, dicendo ai coltivatori esser loro più atti a conoscere e a far valere i loro interessi dai rappresentanti i più istruiti, ma estranei al suolo. Carnot avvertito della interpretazione erronea, rettificolla al momento da sè in termini che non lasciavano dubbio sulla sua retta intenzione.

» È stata presentata, diss' egli, la mia circolare del 6
» marzo come complemento di quelle emanate dal ministero
» dell' interno; bisogna che io mi spieghi: due tendenze op-
» poste personificavansi soprattutto agli occhi del pubblico in
» Lamartine e nel ministro dell' interno; non ho bisogno di
» dire che le mie simpatie sono per il primo ». In effetto era Carnot l' ultimo uomo che si potesse accusare di violenza o di abbrutimento demagogici. Se la nuova repubblica avesse preso un modello di repubblicanismo intelligente e morale da presentare a' suoi amici o a' suoi nemici, sarebbe stato sicuramente lui che avrebbe attirati gli sguardi. Egli espia le parole, e si dimentica la sua intenzione e gli atti suoi; ma l' uomo è intatto, e la repubblica presto o tardi avrà bisogno di ritrovarlo.

Il ministro della giustizia dopo quello dell'interno e della guerra il più esteso nelle sue attribuzioni e nel suo personale: attaccavanvisi grandi questioni. Crémieux trattolle tutte con una tale precisione, che l' Assemblea costituente convertì quasi tutti in leggi i decreti di questo ministro.

Quanto alle misure concernenti il ministro dell' interno consisterono specialmente nell' invio dei commissarii e sotto-commissarii destinati a rimpiazzare i prefetti e sottoprefetti nei dipartimenti, i quali già senza aspettare gli ordini da Parigi avevano trasformato da sè e senza violenza la loro amministrazione monarchica in repubblicana. A nulla prefetti, generali e soldati aveano resistito; sarebbesi detto che la rivoluzione già fatta negli spiriti non avesse che a nominarsi per farsi conoscere. Dappertutto e pacatamente nobili cittadini della opposizione erano stati circondati alla nuova degli avvenimenti parigini dalla massa dei loro cittadini, e condotti al palazzo di prefettura o di sottoprefettura, dove avevano pacificamente ricevuto dalle mani dell'antica autorità le redini della amministrazione. Ovunque egualmente e con lo stesso accordo i consigli di prefettura, i sindaci, i consigli municipali provvisorii erano stati mutati, o messivi i nuovi membri di popolare fiducia: l'anarchia non aveva avuto neppure un minuto per potersi intrudere tra i due governi.

Queste nuove autorità erano state obbedite istintivamente

anche con maggiore unanimità delle autorità passate. Sarebbesi detto che la Francia tutta avesse il genio delle rivoluzioni e comprendesse completamente la trasformazione da un ordine monarchico ad un repubblicano come un esercito compie una manovra, alla quale sia stato esercitato dalla disciplina. Gli è un frutto dei trent'anni di libertà costituzionale che la Francia aveva praticato dal 1814: la libertà e la ragione progredisce di pari passo nei popoli.

Ledru-Rollin ministro dell'interno confermò molti di quei primi commissarii scelti dalle popolazioni dei dipartimenti, altri invionne da Parigi. Le scelte dapprima buone attestavano lo spirito di alta e liberale conciliazione, che la maggiorità del Governo e che lo stesso ministro dell'interno allora volevano prendere e dare ai dipartimenti per tipo dell'amministrazione repubblicana.

Seguire il buono spirito dei dipartimenti nelle loro spontanee scelte, non contradirli, ma renderli confidenti per la stima accordata ai loro amministratori; modificare ciò che vi fosse di eccessivo; temperare ciò che vi fosse di troppo ardente; riscaldare ciò che vi fosse di troppo tiepido; governare per consentimento dei buoni cittadini; non lasciare alle popolazioni agitate il tempo di accorgersi di una lacuna nello eseguimento delle leggi di ordine pubblico; prevenire a ogni costo le guerre civili e l'effusione anche di una goccia di sangue; compiangere, consolare, proteggere i vinti; rinnobilire l'entusiasmo dei vincitori con la loro generosità; dimenticare le scambievoli offese dei partiti, e fondere nella famiglia nazionale tutti coloro, che si fondessero nell'amor della patria e nella difesa della società: tali erano le intenzioni espresse nel consiglio alla unanimità dei membri del Governo, commentate a ogni circostanza da Lamartine nelle sue concioni alle deputazioni dei dipartimenti e al popolo al palazzo di città o sulla pubblica piazza, e redatte in preliminari istruzioni ai commissarii di Governo dal ministro dell'interno.

La maggior parte dei primi commissarii erano membri della Camera dei deputati conosciuti per la loro moderata opposizione all'antico Governo; redattori di giornali demo-

cratici accreditati per la stima goduta, clienti della stampa repubblicana parigina e specialmente del *Nazionale*. Il ministro dell'interno vi aggiunse dei clienti del giornale la *Riforma*, centro più attivo e più rivoluzionario di cospirazioni antimonarchiche, e finalmente uno scarsissimo numero di clienti delle scuole socialiste, uomini allora temperati di condotta, come avventati d'idee.

XXI.

Queste scelte precipitate, fatte, per così dire al grido della urgenza e ad indicazione dei diversi partiti, non eccitarono nel primo momento reclamo veruno. Il ministro indicò a'suoi agenti lo spirito della sua amministrazione in una prima circolare degli 8 marzo: » La Francia intera non ha avuta » che una sola voce, perchè non aveva che un' anima sola. » Questa unione di tutti in un medesimo pensiero è il pegno » più sicuro della durata della repubblica e dev' essere sor- » gente di moderazione dopo la vittoria. Dev' essere vostra » prima cura far comprendere che la repubblica debba essere » esente da ogni idea di vendetta e di reazione; ogni qual- « volta che la generosità non degeneri in debolezza. Astenen- » dovi da qualunque ricerca contro le opinioni e gli atti an- » teriori, prendete per regola che le funzioni politiche, a qual- » siasi grado della gerarchia appartengano, non possono essere » affidate che a repubblicani sperimentati, in una parola agli » uomini della vigilia e non già dell' indomani ».

Le prime parole di questa istruzione erano interamente nello spirito del Governo; le ultime erano una depurazione della Francia. Depurare la Francia di tutto ciò che non fosse repubblicano della vigilia, era lo stesso che alienarlo dalla repubblica; la quale alienando da sè la maggiorità della Francia, diveniva un Governo di minorità, che ha bisogno d'intimidare la maggiorità, quanto dire la nazione, per assodarsi e mantenersi. La repubblica del 24 febbraio così si snaturava e si pervertiva (1).

(1) Ci pare che la maggiorità della nazione coll'avere aderito subito alla repubblica, e coll'essersi scelti a capi i più conosciuti, i più caldi e i più probi, avesse

La radicale differenza nella maniera di comprendere e praticare la nuova repubblica rivelavasi disgraziatamente da queste prime parole tra i membri del Governo; chè gli era evidente, che lo spirito postumo, convenzionale e dittatoriale dei clienti della *Riforma* cercasse strascinare indietro la politica interna sulla via della epurazione e della intimidazione rivoluzionaria. Benchè gli atti fossero tolleranti, le parole erano acerbe; le quali bastavano per tenere inquieto il paese al momento, in cui bisognava rassicurarlo e conviarlo tutto intero alla repubblica.

Questa intempestiva provocazione diretta a tutti coloro che non ammettevanla che a condizione di trasportarvi la pienezza dei loro onori e dei loro diritti, suscitò i primi risentimenti, e gettò le prime ombre. Nondimeno le misure del ministro dell'interno e della maggioranza dei commissarii da lui nominati allora nientaffatto corrisposero a tale linguaggio (1); le parole parvero una concessione al partito violento per dinegargli li atti; e sfuggirono senzachè il Governo stimasse a proposito di rilevarle e dismentirle. Il ministro dell'interno assorbito nella immensità dei dettagli del suo dipartimento, non poteva materialmente rispondere di tutto quello che redigevasi sotto la sua responsabilità morale; assisteva pure raramente ai consigli del Governo, che tenevansi ancora al palazzo di città in mezzo alla costante affluenza del popolo; e governava a parte la branca di servizio a lui devoluta.

Lamartine dal canto suo governava con una indipendenza assoluta la politica esterna e la parte dello spirito pubblico che corrispondesse alle sue vedute. Ciascun ministro era sovrano nel suo centro di azione. Non sommettevansi scambie-

dato segno di non essere diventata repubblicana, perchè a Parigi si fosse proclamata la repubblica; sicchè poteva e doveva tutta prenderai per repubblicana *della vigilia*. Ora il trovare tanto male in questa espressione, mentre si confessa più sotto dallo stesso autore che gli atti di Ledru-Rollin e compagni erano assai più miti della parola, non ne sappiamo comprendere la vera cagione, non volendo supporre antagonismo in Lamartine tanto retto di cuore, quanto a tutti gli altri superiore di mente. Per noi il solo malinteso inasprì gli animi, e mease forse in seguito sulla falsa via i *Riformisti*.

(1) Dunque allora non c'era cattiva intenzione.

volmente che le questioni gravissime, le quali avessero rapporto all'insieme della politica governativa.

Luigi Blanc e Albert legati antecedentemente col partito della *Riforma* stringevansi con altri uomini attivi del partito e cercavano far prevalere gli uni le loro dottrine socialiste, gli altri le loro visioni repubblicane. Flocon spirito più politico che speculativo sforzavasi di ricondurre all'equilibrio le pretensioni dei socialisti e degli ultra repubblicani. Debbonsi a lui molti abili temperamenti che i due partiti del Governo ebbero la saviezza di adottare l'uno verso l'altro, per non rompere evidentemente un'unità apparente, la quale prevenisse le divisioni nel paese.

Caussidière spirito accorto e sottile sotto una corteccia rozza e inculta inclinava apparentemente verso la politica del ministro dell'interno; ma servivasi de' suoi amici nell'interesse di sua propria importanza più ancora di quello che eglino fossero da lui serviti. Uomo di azione, in contatto col popolo, con una milizia pronta a tutto, i suoi amici nulla potevano senza di lui; affettava una indipendenza che loro rendevalo qualche volta sospetto, sempre inattaccabile. Il partito del *Nazionale* era in lotta con Caussidière; chè quel partito credeva il prefetto di polizia fosse l' agente e il cagnotto del ministro dell' interno contro di loro.

Lamartine aveva compreso a colpo d'occhio quale immenso partito fosse da trarre da Caussidière pel ristabilimento dell'ordine, il perchè bisognava ingrandirlo contro nemici i più dannosi. Testimoniavagli fiducia, provocavalo a chiedere al Governo attribuzioni di polizia più estese e fondi più larghi; e prendeva l'iniziativa nel consiglio a favor suo per la creazione dei corpi municipali armati, guardia repubblicana, guardiani di Parigi agli ordini immediati del prefetto di polizia. Vedevalo qualche volta particolarmente; intrattenevasi confidenzialmente e francamente con lui, parlando di politica generale interna e esterna; e perciò non si dissimulava la situazione complessa e l' ambizioso fare di Caussidière, ma d'altronde vedeva una certa probità in quell' ambizione e una certa lealtà sotto quella finezza: Caussidière aveva cuore,

e cuore onesto e generoso. Ci si poteva fidare se non alle opinioni, almeno alla natura; poteva commettere grandi atti rivoluzionarii, giammai delittuosi. Uomo di combattimento e non d'anarchia, aspirava a regolarizzare prontamente la vittoria, a serbare la confidenza degli amici che avevano cospirato e combattuto con lui, ad acquistare la stima dei vinti, la riconoscenza di Parigi, a legittimare la sua conquista co' suoi servigi, e a mutare il congiurato in magistrato: amava il popolo, ma non adulavalo ne' suoi eccessi e neppure ne' suoi sogni (1).

Lamartine parlavagli spesso del danno delle propagande comuniste de' suoi amici del Lussemburgo, e della necessità di ricondurre tali teorie di sóciale rovesciamento alla misura d'istituzioni di assistenza, d'istruzione, di soccorso, di lavoro, di accesso alla proprietà per i proletarii. Caussidière era pienamente di tale avviso. » — Il socialismo m'imbarazza, ri» spondeva con dispetto; l' ordine, il lavoro, la fratellanza » in azione e non chimere (2). »

Aiutò potentemente Lamartine per contenere i refugiati polacchi, allemanni, belgi, italiani, che volevano strascinare la repubblica in guerre di aggressione forzata per interesse di fazioni straniere (3). Al cominciamento questi complotti erano sembrati chetamente se non favoriti, per lo meno tollerati e incoraggiati da uomini vicinissimi al Governo. Lamartine fece comprendere a Caussidière il danno di tali tentativi che solleverebbero l' Europa contro la repubblica e che rinnoverebbero una coalizione. Una politica più leale e più abile nella sua lealtà renderebbe tale coalizione impossibile.

(1) Era creatura portata dal nostro A. al posto importante di prefetto, cui non vogliamo negare pregi non ordinarii; ma d'altronde con tuttociò che è stato scritto non è Caossidière all'altezza, alla quale è qui portato. Forse l'antagonismo gettato tra il prefetto e il ministro dell' interno contribuirono alle luttuose catastrofi del giogno.

(2) C'è una bella differenza tra il comunismo e il socialismo; qui si confonde l' uno con l'altro.

(3) Noi non vogliamo giudicare se buona la politica tenuta dal nostro ministro degli affari esteri e da lui spiegata nel suo libro — *Il Passato, il Presente e l'Avvenire* — e solo ci cade il debito di dirgli che non tutti miravano a interessi faziosi! Non si cuoprano gli sbagli politici anche coll'insulto.

XXII.

Una donna eccezionale per lo stile e un oratore pregiato, madama Sand e Giulio Favre assistevano allora co'loro talenti la politica del ministro dell'interno.

La Sand accorsa al vento della rivoluzione, avea visto Lamartine al suo arrivo a Parigi. Il ministro degli affari esteri erasi sforzato di condurre alle sue mire questo genio virile per la forma, femineo per la mobilità delle convinzioni. Egli erasi trattenuto diverse ore con quella donna importante in una crise, in cui la tempesta popolare non poteva essere governata se non dai venti che si fossero fatti soffiare sopra i suoi marosi; aveva convinto la Sand che la salvezza delle nuove istituzioni stava solo nel rigetto istantaneo, energico e completo degli eccessi e dei delitti che aveano disonorato e perduto la prima repubblica; ed aveala scongiurata di prestare la forza accordatale da Dio alla causa dell'ordine e della moralizzazione del popolo. Ella glielo promise con quell'accento di entusiasmo passionato, che rivela la sincerità delle convinzioni; e chiesegli qualche giorno tanto che andasse nel Berry per dar sesto a'suoi affari. Ella doveva al suo ritorno redigere un foglio popolare, che seminssse nello spirito delle masse i principii di pace, di disciplina e di fratellanza, ai quali la sua penna e il suo nome avrebbero dato il prestigio e lo splendore della sua popolarità.

Ella partì con questa intenzione; al suo ritorno, le antiche predilezioni del suo spirito per le teorie avventate del socialismo rattaccaronla per mezzo di Luigi Blanc a un centro di politica opposta. Lamartine seppe che ella redigeva al ministero dell'interno un foglio officiale intitolato *Bullettino della Repubblica*; il quale acceso dalle ispirazioni del comunismo rammentava per la stesura le rimembranze nefaste della prima repubblica; ella fanatizzava gli uni d'impazienza, gli altri di terrore.

La maggioranza del consiglio informata della esistenza del Bullettino, gemette per l'aberrazione d'un talento di pri-

m'ordine, che poneva così sotto la corresponsabilità del Governo parole e dottrine apertamente contrarie al suo spirito. Il ministro dell'interno non aveva agio di sorvegliare da sè quello scritto emanato dalla sua segreteria; non ne impediva le malefiche esagerazioni. Fu convenuto che nessun numero del Bullettino non più partirebbe pei dipartimenti senzachè prima fosse passato all'esame di uno dei membri del Governo, i quali si divisero i giorni della settimana per tale sorveglianza. L'innumerevoli dettagli, di cui erano sopraccaricati e gl'incidenti di urgenza incessantemente rinascenti col giorno loro fecero negligere sovente questo dovere. Alcuni bullettini svicolarono col favore di queste negligenze, e portarono scandali e collisioni di opinioni nei dipartimenti. Alcuni commissarii presero su di sè l'interdizione della affissione e pubblicazione nelle Comuni (1).

XXIII.

Frattanto Parigi quantunque all'erta era quieto; il Governo aveva convocato la Francia intera alle elezioni pel 24 aprile; tempo strettamente necessario per le operazioni materiali del meccanismo del suffragio universale.

L'espettativa di questa grande istallazione della sovranità del popolo acquietava la massa degli spiriti, mentre irritava gli altri; chè due mesi di rivoluzione e di dittatura ancora a passare parevano due secoli. Si lusingavano i partiti ultrarivoluzionarii che que'due mesi martoriati da avvenimenti, da diverse fazioni, da minacce di guerra all'estero, di torbidi e di miserie dentro, non permetterebbero al Governo che realizzasse questo grand'atto. Si vedeva tra lui e il 24 aprile mille abissi, nei quali precipiterebbesi primachè fosse giunto il giorno prescritto per restituire il potere alla nazione.

(1) Da qui si vede senzachè l'A. ci abbia spiegato le fasi della opposizione nel seno del Governo, che il medesimo è diviso in due campi, il cui combattimento è per essere fatale non solo ai combattenti, ma a tutto il paese. Quando si fa censurare un foglio emesso da uno del Governo, senza venir prima a spiegazioni, a conciliazioni, bisogna che tutto il Governo cada con danno non facilmente reparabile dello Stato.

LIBRO UNDECIMO

I.

Il partito moderato del Governo, ed era allora pressochè unanime, affrettava speranzoso già da lungi il momento, in cui la nazione evocando dal suo seno tutti i suoi diritti e le sue forze, verrebbe in soccorso di sè stessa, e sola impadronirebbesi della rivoluzione. Il partito anarchico e terrorista al di fuori affrettava fremente quell'istante che dovrebbegli appianare ogni inciampo di prolungamento di regno e di sovversione. Questo partito soffocato i primi giorni sotto la disfatta da lui sofferta al palazzo di città, e sotto l'entusiasmo d'ordine e di moderazione emanante dall'anima unanime del popolo, cominciava a pervertire la repubblica nei circoli.

I circoli (clubs) istituzione o più veracemente resultato rivoluzionario, non sono altra cosa che un attruppamento tumultuario regolarizzato e periodico, la pubblica piazza concentrata in un recinto più ristretto, ma animato dalle medesime passioni, sconvolto dai medesimi oragani; han pure un guaio di più della pubblica piazza: hanno lo spirito di setta e la disciplina combinata dei partiti. Appena che l'ordine fu ristabilito nella strada spontaneamente dal buono spirito del popolo e dalle aspirazioni e vigilanze del nascente potere, formoronsi i circoli in tutti i quartieri di Parigi, ai quali il Governo non avrebbe potuto opporvisi senza sconoscere la sua natura e la sua situazione. I circoli in simil momento non

erano che le voci dominanti della opinione, i corpi deliberanti della rivoluzione.

Alcuni uomini troppo spaventati dall'analogia con la riunione dei giacobini credettero la repubblica fosse perduta e il Governo schiavo dal giorno che formaronsi i primi circoli; altri compresero la differenza esistente in un solo circolo rivoluzionario affiliante tutti li spiriti di una rivoluzione come i giacobini e dominante la stessa Convenzione, e la differenza di molti circoli animati da sentimenti diversi, divergenti di fine e di teorie, facentisi opposizione e contrappeso gli uni agli altri, anticipatamente spopolarizzati nello spirito dei cittadini dalle sinistre memorie del 1793, e porgenti al contrario a un Governo abile e fermo punti di appoggio e di resistenza contro l'unità dannosa di una sola fazione. Il perchè i membri del Governo provvisorio non ne concepirono quello spavento che cercavasi loro ispirare. » Io temerei, disse Lamartine agli allarmisti, se non fossevi che un circolo di » giacobini; e non mi cimenterei altrimenti a combattere una » simile riunione che con la insurrezione dei dipartimenti, » cui rimetterei la vittoria e l'impero. Ma coi circoli numerosi, liberi, senza privilegi come senza forza, non altro temo » che tentativi confusi o isolati, contro i quali lo spirito pub» blico e i circoli stessi ci servirebbero contro i circoli. Che » mi citino! sono pronto a presentarmivi, come Dumouriez » nel 1792, e di affrontare i dialoghi e le accuse dei loro » oratori. »

II.

Infatti Lamartine incaricò alcune oneste persone che prendessero in affitto stanze, formassero scrittoi, fondassero circoli bene intenzionati nei differenti quartieri di Parigi, per occupare nella sera la pericolosa oziosità del popolo e per dirigerne lo spirito nel senso della sua politica. Entrò pure in relazione indiretta co' circoli i più spinti e peggio ispirati per sorvegliarne le esplosioni e farvi rigettare le mozioni incendiarie da dicitori che neutralizzassero le sedizioni. Fuori

di alcuni forsennati che domandavano di tratto in tratto al circolo del palazzo Nazionale la messa in accusa e la testa di Lamartine, ai quali facevasi l'abbaiata e cacciavansi dalla tribuna dagli assistenti, lo spirito dei circoli era finallora stato eccellente e utile generalmente la loro azione. Il pubblico buon senso la vinceva su i cattivi cittadini, il cui unanime sentimento francheggiava i buoni. Il sindaco di Parigi aveva messo provvisoriamente a loro disposizione, onde facilitare le riunioni, molti pubblici stabilimenti, e sale d'asilo o di spettacolo; e così il maggior numero dei circoli erano in armonia col Governo e propagavano le sue idee d'ordine, di patriottismo, di esame e di conciliazione nella moltitudine. Un fatto diede loro una nuova e più caratteristica fisonomia.

Il Governo aveva aperto gli ergastoli, dove da più anni languivano i precursori della repubblica convinti di complotti o di attentati contro la monarchia. Due di questi primi propugnatori della causa democratica escivano con gli altri di prigione: Blanqui e Barbès. Lamartine non conosceva il primo; ed ecco come aveva conosciuto il secondo.

Barbès era stato condannato a morte dalla Corte dei Pari sotto l'ultimo Governo. Alle quattro di mattina, del giorno che il condannato doveva essere giustiziato, una giovine donna presentasi alla porta di Lamartine e chiede vederlo. Egli si alza e va a riceverla. La giovane piangente si getta alle sue ginocchia, dicendogli che l'è sorella di Barbès, e scongiurandolo di salvarle il fratello. Lamartine non aveva nessun rapporto con la corte, ma sovviengli essere stato in relazione col signore di Montalivet ministro e amico del re: vi corre. Montalivet di cuore generoso non meno che coraggioso, era malatissimo; non calcola nè la salute nè le forze: si alza e fassi condurre presso il re a Neuilly. Il re che già aveva prevenuto il suo ministro, fece grazia della vita al condannato.

Ma durante l'abboccamento di Neuilly la sommossa d'Aprile imperversava in Parigi; scaricavasi per le strade, e truppe e cannoni tempestavano la Camera de'deputati. Lamartine teme che il Governo non voglia fare eseguire la sentenza per paura che la grazia non paresse debolezza e concessione agl'insor-

genti. Ben presto un secondo messaggiero di Montalivet rassicuralo che il re persiste a risparmiare quel sangue. Barbès è salvo. La sorella del condannato aspettava il decreto in un uffizio della Camera dei deputati; alla quale Lamartine rese la vita recandole quella del di lei fratello. Si svenne baciandogli le mani.

Erano sette anni che tale scena era successa, quando Lamartine alcuni mesi innanzi la rivoluzione del febbraio ricevè due lettere da Barbès, avendo trovato il segreto di eludere i guardiani del suo ergastolo a Nimes. Di quelle lettere a Lamartine era questo il contenuto: » Vi devo l'esistenza; dopo » Dio voi siete il mio salvatore. Se mai io esca da queste » mura rovesciate dal trionfo certo della repubblica, la mia » prima visita sarà per colui, verso il quale la mia riconoscenza ha bisogno di sdebitarsi, con la speranza che dopo » avermi salvato, egli vorrà pure salvare la mia patria ».

Barbès mantenne la parola; l'indomani del suo ritorno a Parigi, andò a gettarsi nelle braccia di Lamartine. » Sono » doppiamente felice della vostra liberazione, gli disse il ministro degli esteri; siete libero, ed è la repubblica, Go» verno di vostra predilezione che vi rende la libertà. In » questo momento le potete essere utilissimo; chè il popolo » senz'altro freno che delle nostre parole ha bisogno d'essere » moderato e diretto. Vi ascolterà, chè siete uno de'suoi martiri; le vostre parole gli saranno oracoli. Consigliatelo non » con la collera del combattente; ma con la generosità del » vincitore e con la freddezza dell'uomo di stato. La repub» blica non ha da correre più pericoli purchè non ecceda. » Mostrate altrettanto eroismo a trattenerla, quanto coraggio » e pazienza avete mostrato a precederla. Le idee non di» vengono Governo che alla condizione di regolarizzarsi in » ordine e in forza. Dimenticate le tradizioni della prima » repubblica, e aiutateci a fondarne una che non si brutti col» l'anarchia e coi patiboli, e che riconcilii tutti i dispareri » in tutti i diritti ».

Tali furono le parole di Lamartine, Barbès le ascoltò con tutti i segni di acquiescenza di cuore e di spirito.

» — Queste pure sono le idee che dentro di me ho
» maturato nella mia reclusione e nella mia politica credenza.
» Io, proseguì, voglio impiegare l'influenza, cui la mia rino-
» manza di vittima potrà darmi sul popolo, per dirigerlo in
» questo senso. Ma dopo degli anni io sono estraneo al mondo
» politico, essendo giovine quando fui messo ai ferri. Non
» conosco nè le cose, nè gli uomini. Mi permetterete di con-
» sultarvi di tanto in tanto per rintracciar la verace via, se
» la mia ignoranza degli affari mi facesse involontariamente
» fuorviare? »

Lamartine promisegli di aprirgli il suo cuore ogni qualvolta ei lo desiderasse; raccomandogli non si legasse con quelli che confondessero la democrazia con la demagogia, o che cercassero il miglioramento delle condizioni sociali dei proletarii nel sovvertimento della proprietà, base comune che sorreggeva tutto, e senza cui proprietarii e proletarii precipiterebbero insieme nella stessa rovina.

Trovò in Barbès gl'istinti di un'anima esaltata ma onesta, e le disposizioni desiderabili alla moderazione e alla conciliazione tra le classi. Tali disposizioni durarono qualche tempo, e sarebbero sempre durate, se Barbès non fosse stato ben presto da un altro centro di opinioni attirato. Ritemprossi nelle sue idee di radicale livellamento delle condizioni e delle fortune, eterna meta delli zelatori della eguaglianza assoluta dei beni dai Gracchi e i primi cristiani (1) a Marat e a Babeuf: virtù nel principio, fratellanza nelle istituzioni, demenza e delitto nella realizzazione rivoluzionaria.

Barbès fu poco dopo nominato colonnello della legione del 2.° compartimento di Parigi. Fondò un circolo che prese

(1) Qui il nostro A. confonde lo spirito di carità del cristianesimo col comunismo. Tra' primi cristiani mettevansi in comune gli averi per semplice elezione, per aiutare i fratelli indigenti, per meritarsi con le privazioni mondane le ricompense celesti. S. Pietro stesso esortava, non obbligava a mettere in comune la propria sostanza. E poi, il modo col quale era eseguita questa se vuolsi chiamar comunanza e non carità, mostra bene che era mossa da ben altro principio, che dall'equa ripartizione dei beni. Era una cassa di mutuo soccorso, avvegnachè volevasi che le proprietà fossero ridotte a contanti, e versati nella cassa comune per sovvenire ai poveri bisognosi.

il suo nome, dove le dottrine socialistiche mescolavansi con l'energia repubblicana. Il nome di Barbès suonava alle orecchie del popolo come il suono a stormo contro la monarchia e contro la borghesia. Barbès parlava poco e vibrato con l'accento del soldato e la fede del martire: gli era uno Spartaco escito dalle galere. Rassomigliava alla statua dello schiavo vendicatore: bello ma sfiorato dai ferri e divorato dal fuoco inestinguibile delle rivoluzioni.

Barbès parlò più volte con amarezza a Lamartine di un altro uomo suo emolo nella congiura e nella prigionia, il quale una fatale coincidenza del caso, come lui liberato, era caduto in sospetto ai suoi complici. Costui era il Blanqui.

III.

Mentrechè Lamartine era ancora in permanenza al palazzo di città, io non so qual mano, parziale per certi uomini compromessi, avesse sottratto alcuni segreti scritti depositati nei portafogli del ministero. Tra questi era una rivelazione senza firma, fatta al Governo del re, delle trame delle società segrete. La qual rivelazione era evidentemente l'opera di un capo superiore e intelligente di quelle società. Quello scritto era stato imprudentemente abbandonato alla curiosità di un collettore di documenti, il quale avealo fatto circolare. Un clamor sordo d'indignazione aveva all'istante accusato Blanqui.

Blanqui pure aveva aperto un circolo, nel quale parlava con ingegno, ma fin qui con misura. Dirigevalo un genio infaticabile delle cospirazioni; e vi accumulava la rinomanza e la popolarità per reggimentarvi un'armata di opinioni estreme.

Le vociferazioni giunsero fino a lui, avvilupparonlo in dubbi e in sospetti, staccarono dal suo nome il prestigio e dal suo circolo la folla ascoltatrice. I suoi complici antichi e specialmente Barbès gli imposero discolparsi, giudicaronlo e condannaronlo al tribunale della opinione repubblicana. Blanqui scomparse per qualche giorno dal suo circolo come uomo contaminato da sospetti, preparò la sua difesa in iscritto e la sparse per Parigi.

Tal difesa senza completamente scolparlo di certe vaghe rivelazioni sulle cose e non sulle persone, nondimeno abbastanza lo coperse per potere riprendere la sua parte e la sua influenza davanti un circolo composto di suoi partigiani. Tornovvi; si fece un trionfo del suo ritorno. L'ombra da cui era stato per un momento oscurato, facevagli una legge di esagerare il suo repubblicanismo e di far scintillare con più di fuoco la sua passione di tribuno. Il suo circolo divenne il seminario di tutte l'esagerazioni e di tutte le ire demagogiche. Nonostante siccome le esagerazioni e le ire non erano che giuochi di parole e di reminiscenze senza rapporto vero con la natura del popolo, della rivoluzione e del tempo; si andava a quel circolo come vassi ad un teatro storico a veder rappresentare sulla scena da attori in costume antiquato i drammi o le parodie di un'altra epoca. I nobili e i borghesi insultati e minacciati dagli oratori di quel circolo, vi assistevano per curiosità, come per sentirvi alla lontana i ruggiti di Babeuf e di Marat.

Lo stesso Blanqui gongolava della paura che incuteva il suo nome, e mostrava esser furioso più di quello che in fatti non fosse, o che volesse le masse risentissero. Piaggiava accortamente col gesto e col guardo coloro che minacciava con la voce. Era un tribuno che pareva avesse più politica che fede; uomo superiore per tatto, per spirito, per diplomazia politica a tutti gli agitatori del momento, sconcertavali prevenendoli, e provocandoli con la sfida di sorpassarli.

Escendo dal suo circolo spariva nell'ombra, non mescolavasi in niente del movimento del Governo e della moltitudine, viveva ritirato in una soffitta, non rivelava la sua dimora che a piccolo numero di amici e di cagnotti come Lacombre e Flotte, e non mostravasi che la notte, vestito poveramente per interessare il popolo portando sulla sua persona l'impronta del luridume e della miseria del proletariato. La sua parola non era eloquente, ma penetrante, temperata, riflessiva; vi si scorgeva un piano, una linea, mezzi, e un fine. Il suo circolo un vano eco di tumultuose passioni come gli altri circoli antisociali; era uno strumento di rivoluzione, di cui teneva la

chiave per sollevare e per dirigere le passioni delle masse. Nonostante allora il buono spirito e la ragione generale erano tanto preponderanti, che il circolo di Blanqui non desse nè inquietudine, nè terrore ai membri riflessivi del Governo (1). I discorsi che eranvi tenuti, suscitavano lo scandalo piuttosto utile che nocevole alla causa della repubblica regolare. Questo tribuno poteva paragonarsi all'Iloto briaco che mostravasi agli spartani per disgustarli dal vino.

IV.

Raspail meno politico ma più settario di Blanqui esercitava col suo nome, col suo giornale e col suo circolo un ascendente più moderato ma più intimo su i subborghi. Quindici o ventimila uomini di quei quartieri, vero Monte Aventino di Parigi, frequentavano le sue sedute, amavano la sua persona, regolavansi alla sua voce. Raspail tendeva al comunismo con le sue dottrine e con le sue predicazioni; ma il suo comunismo più di sentimento che di sovversione, era improntato da una filosofia inoffensiva e da una pratica carità, le quali aspiravano all'eguaglianza per volontario livellamento e non per violente espropriazioni. Fanatizzava il popolo di speranze senza fanatizzarlo d'odio contro i ricchi e i felici. La sua filosofia sociale non imprecava alla società e molto meno al Governo; apprezzava la pazienza, l'ordine e la pace; e solo prometteva cosa che la repubblica non poteva attenere. Le sue teorie vaghe e dorate erano della natura delle nuvole che presentano mille prospettive alla imaginazione, ma che possonsi raggiungere solo col guardo.

(1) A come ce lo dipinge l'A. Blanqui non era il *briaco* da far disgustare i rivoluzionarii dalla sete di rivolgimenti. Un Governo sorto da una rivoluzione non può esser mai abbastanza fermo per disprezzare chi scuotegli lentamente le basi gettate di fresco. Dapprima, credendole incrollabili, i più ridono di un riso più di compassione che di disprezzo, poi guardano indifferenti, e finiscono coll'unirsi ai derisi, se l'edificio governativo tentenni, e accordansi a rovesciarlo.

V.

Cabet altro fondatore di setta aveva aperto nel centro di Parigi in via S. Onorato un circolo, dove poteva contare su sette o ottomila persone: era il poeta del comunismo. Egli aveva sognato una chimerica Salento (1) chiamata da lui l'*Icaria;* dove tutte le ineguaglianze, tutte le indigenze, tutte le asprezze puranco del lavoro dovevano sparire in una fantastica organizzazione, i cui elementi non erano che incoerenti ipotesi fornite da una imaginativa poco ricca anco nell'ideale.

Figlio di un artigiano di Digione, allevato per la magistratura, deputato della sua città natale nel 1830, decaduto dalla politica per la sua espulsione dalla Camera nel 1834, proscritto nel Belgio, tornato a Parigi consumata la pena, Cabet erasi ributtato in seno del proletariato donde era sortito, per cercarvi un punto d'appoggio alle sue idee e alla sua azione. La parte la più sofferente e la più ignorante degli operai di Parigi erasi attaccata alle sue dottrine; chè i delirii sono il prodotto consolatore degli estremi patimenti. Cabet era il filosofo e gran sacerdote di questa religione di benessere; ma questa religione era senza divinità. Il soddisfacimento dei puri istinti materiali combinato meccanicamente in un ordine inverso di ogni ordine sociale conosciuto, questo era tutto il sistema: culto incruento ma goffo della vita animale. A questo mondo mancava l'idea come mancava la divinità. Cabet prima della rivoluzione del febbraio erasi spesso intertenuto con Lamartine intorno alle sue utopie; e Lamartine non avealo già accarezzato, ma avegli al contrario predetto che il suolo francese solleverebbesi spontaneo contro l'esperienza di tali chimere e che il comunismo sprofonderebbe nel primo solco che tentasse usurpare; avvegnachè aveagli consigliato a non volere aspettare il giorno per insorgere contro l'impossibile, e di raccogliere il suo pensiero in una colonizzazione regolare di dissodamento nelle foreste del nuovo mondo.

(1) Vedasi il Telemaco L. XXII.

» Voi comincereste così, gli disse, da una associazione
» di proletarii all'arbitrio di una civilizzazione proprietaria,
» che voi proteggereste contro le proprie vostre anarchie,
» com'ella protegge i Quaqueri; e poi la proprietà introdur-
» rebbesi da sè nella vostra colonia agricola, e se v'ingan-
» nasse la chimera, almeno la terra nutrirebbe i vostri disgra-
» ziati settarii ».

Cabet aveva abbracciato questa idea: andava a trapiantare in America i suoi sistemi dove sollecitava una concessione; ma la repubblica sorpreselo a Parigi, e la sua setta credea vedervi la realizzazione della sua associazione sul patrio suolo. Cabet sostenevala sperando e contenendola nell'ordine e nel rispetto delle persone e delle proprietà. Invece di fare apprezzare l'insurrezione a'suoi adetti, faceva loro apprezzare la pazienza e l'orrore dell'anarchia. Si lusingava, dicevasi, di conquistare col suo ascendente su quella parte di popolo una porzione di popolar dittatura che una rivoluzione ad ogni mano avvicina.

VI.

Altri circoli diretti da uomini poco fin qui conosciuti, assembravano, occupavano, agitavano tutte le sere i quartieri popolosi di Parigi. Il circolo dei Quinze-Vingts e quello della Sorbona preoccupavano assai più gli uomini di stato del Governo; essi ammutinavano le masse le più oziose, le più numerose e le più irresponsabili dei quartieri laboriosi. Il ministro dell'interno aveavi agenti che giornalmente rendevano conto al ministro dello spirito di queste riunioni popolari. Lamartine dal canto suo facevali sorvegliare; neutralizzava le loro cattive tendenze con tendenze contrarie altamente favorite e con ispirazioni comunicate ai loro oratori contro le suggestioni degli anarchisti, dei comunisti e degli agitatori stranieri.

I quali ispiravano i più gravi timori al Governo. Parigi riempivasi di refugiati polacchi, di cospiratori belgi, di demagoghi allemanni, di patriotti italiani, risvegliati o accorsi alla esplosione di una rivoluzione, di cui speravano fare un

focolare europeo per incendiare tutto l'intero continente. Otto giorni dopo la rivoluzione ve n'erano a Parigi più di quindici mila (1). Gl'Italiani popolo più intelligente e più naturalmente politico, niuno imbarazzo accagionarono al Governo; e non tentarono contro la loro natura di gettare l'anarchia (2) in una nascente repubblica, la cui culla accarezzavano speranzosi. Questa repubblica presto o tardi doveva, se fosse stata ben diretta (3), ingrandire a loro profitto ed estendere su loro una influenza salutare e una legittima protezione dalla cima delle Alpi.

Ma i Belgi fermentavano; i loro emissari erano legati da antecedenti complotti con qualche persona secondaria che circondava il Governo. Con costoro alla sordina formarono piani d'insurrezione repubblicana nel Belgio, ripromettendosi strascinare suo malgrado la Francia in invasioni, che dopo avere indirettamente acceso il fuoco a Bruselles, estenderebbero alle provincie renane, e fomentando così la guerra universale, assicurerebbero pure in Francia il trionfo della guerra della demagogia.

Gl'Irlandesi uniti ai cartisti inglesi precipitavansi sul continente per cercare complici insurrezionali in Francia tanto tra i demagoghi a nome della libertà, quanto tra'capi del partito cattolico a nome del cattolicismo.

Gli Allemanni rifugiati delle province renane, del Wurtemburghese, della Baviera, del granducato di Bade appellavano in massa quelli dei loro compatriotti che avessero cospirato con loro in que'differenti paesi, per arrolare e organizzare a Parigi e a Strasburgo un nucleo d'emigrazione repubblicana, pronta a passare il Reno sotto l'apparente autorità del nome francese, e impegnare così la repubblica in una guerra di propaganda contro l'Allemagna costituzionale.

(1) Cifra non da apaventare in una città di un milione e mezzo con più la soldatesca.

(2) Risposta non sospetta a chi sempre parla ancora tra noi di passata anarchia, la quale è un pauroso sogno delle loro teste moderate nella bonaccia, inette nella tempesta.

(3) La qual buona direzione è mancata prima e poi, e la Francia ne pagherà lo scotto più caramente che non si creda.

I Polacchi finalmente, popolo spatriato, che prende per patria l'universo e che porta in tutte le sue patrie d'adozione le virtù e i vizi di quel grande e sfortunato popolo, l'eroismo, la turbolenza e l'anarchia, sommovevano fino al delirio la popolazione parigina. Senza dubbio la Francia doveva molto a questa brava nazione in rovina, ma non doveale la sua politica e la rottura della pace del mondo.

I Polacchi niente meno esigevano dal Governo, e non potendolo da lui ottenere, pretendevano strapparlo al popolo. Duranti i diciotto anni che andavano a terminare, le Camere francesi più costrette che convinte avevano formulato alla apertura di ciascuna sessione uno sterile voto per la Polonia. I voti di un gran popolo sono derisioni, quando sono una voce senza azione. La Francia non poteva attendere alla Polonia che per mezzo dell'Allemagna, e in un generale rimescolamento del continente; eransi formati comitati polacchi, gli uni mossi da una nobile pietà per quegli esuli della libertà, gli altri impazienti di sperimentare a profitto del proprio nome la popolarità affezionata al nome della Polonia.

VII.

Forti di questo appoggio i refugiati polacchi soffiavano il fuoco della guerra nei circoli e ne formavano loro stessi alcuni altri incendiarii assai più dei francesi. Qualcuni abusavano della ospitalità per metter fuoco all'asilo loro prestato dalla Francia; e servivansi dei sussidii della Francia per agitarla e strascinarla alla sommossa e all'anarchia. La secreta società polacca, i cui conciliaboli penetrò la polizia del Governo, riprendeva a Parigi il linguaggio e le tradizioni del 1793. Sovrattutto il nome di Lamartine eravi tutte le notti votito alla esecrazione e alla giustizia de' sicarii, come colui che più irresistibilmente resisteva alle trame dei demagoghi stranieri contro la nuova repubblica. Si voleva fino dalle prime settimane eseguire il piano e il delitto del 15 maggio successivo.

Gli altri polacchi esiliati seguivano le ispirazioni patriot-

tiche del principe Czartoriski e degli altri capi e generali refugiati; ma la loro condotta era degna del rispetto che essi portavano alla loro causa e alla Francia, contentandosi di volgere gli sguardi verso il loro paese, e di domandare la libertà di tornarvi a morire per la loro indipendenza, tostochè fosse loro aperta una porta per ritornarvi.

Frattanto l'Europa pareva sospesa tra il terrore che ispiravale la rivoluzione parigina, e la speranza di una pace possibile, che promettevale conservare il manifesto del Governo provvisorio. Il ministro d'America aveva riconosciuto il primo la repubblica francese, prevenendo gli ordini del suo Governo e a solo titolo di conformità d'istituzione. La Svizzera, che la rivoluzione francese fortificava di un peso immenso contro la pressione quasi violenta dell'Austria, mostrava disposizioni meno favorevoli; per cui il ministro degli affari esteri si maravigliò forte in vedere la repubblica francese meno salutata a Berna che a Berlino, non potendo dissimulare che la freddezza della Svizzera, per la quale la Francia aveva mostrato tanto calore nelle ultime discussioni parlamentarie, tenesse forse all'egoismo della democrazia mercantile, che più calcola che non senta. Era evidente che la Svizzera situata geograficamente tra l'Allemagna e l'Italia temesse essere agitata da tale contatto e forzata a spendere il suo riposo, il suo oro e il suo sangue per la causa della indipendenza altrui e non per la sua. Lamartine che meditava una prossima triplice alleanza della Francia repubblicana, dell'Italia costituzionale e della Svizzera federale, per sostenere al bisogno il peso del nord, fu amaramente disdetto e profondamente umiliato per la libertà dall'attitudine della Svizzera, la quale però non fece atto veruno di disaffezione verso la Francia, e riconobbe officialmente la repubblica.

VIII.

I corrieri che arrivavano successivamente da tutte le parti dell'Europa, annunziavano dovunque l'accettazione del manifesto come base di una politica incontestata e come tipo

del carattere che la nuova repubblica voleva tenere nel mondo. Gli ambasciatori e i ministri di tutte le potenze ricevettero ordine dai loro Governi di continuare a risedere a Parigi e di tenere rapporti officiosi e cordiali col ministro degli affari esteri della repubblica. I quali rapporti moltiplicati dalle circostanze, davano luogo a frequenti comunicazioni tra gli ambasciatori e il ministro degli affari esteri; e gli abboccamenti, in cui il ministro manifestò svelatamente le intenzioni altamente repubblicane, ma lealmente inoffensive del Governo, contribuirono potentemente al mantenimento della pace senza note diplomatiche, che la cessazione dei rapporti officiali renderebbe impraticabili. Il gabinetto degli affari esteri era un congresso permanente e preparatorio, una diretta negoziazione con tutte le corti, cui gli ambasciatori trasmettevano le parole e le vedute scambiate tra loro e il ministro della repubblica. I quali verbali negoziati tra uomini, che s'interrogano ed apronsi il cuore sul teatro medesimo degli avvenimenti, progrediscono più assai delle note scambiate alla lontana per anni di negoziazioni. La parola ha cuore, la carta no: il cuore è pur qualche cosa nel negoziato dei grandi interessi degl'imperi.

IX.

Dal che il ministro degli affari esteri avuta la certezza delle disposizioni favorevoli dei Governi, nominò gli ambasciatori e i ministri della repubblica. Il d'Harcourt antico pari di Francia, uomo di una personale dignità eguale al suo gran nome, fu nominato ambasciatore a Roma. La quale scelta benchè liberalissima nulla avea di rivoluzionario; egli annunziava alle vecchia aristocrazia francese, agli uomini religiosi di Francia e al sommo pontefice, che la repubblica voleva trattare il capo spirituale del cattolicismo col rispetto, che spetta al rappresentante di una gran parte delle coscienze. Il papa dal suo canto assicurava per l'organo del suo ministro a Parigi, che non facea quistione di Governo; e le sue parole erano di benedizione e non di anatema contro la repubblica. Il Governo francese rispondeva con franchezza a tali aperture, con-

fessavagli che la tendenza della repubblica era la separazione più o meno prossima del temporale e dello spirituale, la soppressione dell'intervento dello stato nell'amministrazione e nelle congrue dei culti; ma garantivagli nel tempo stesso che la repubblica eminentemente religiosa per ispirazione non farebbe questa grande e necessaria trasformazione se non dopo aver provveduto alla esistenza dei ministri dei culti a servizio delle chiese e delle coscienze, organizzando la libera associazione dei fedeli pei loro religiosi bisogni. La qual trasformazione da salario di stato a salario libero degli associati pel loro culto non opererebbesi che per via d'estinzione dei ministri delle differenti comunioni; la fede dovea guadagnarvi in purezza, gl'individuali credenti in libertà, la previdenza delle coscienze in grandezza e in rispetto: questo era il serraglio della rivoluzione, poichè l'emancipazione regolare dei culti, era la libertà di Dio nelle anime.

Roma e i primati del clero non parevano affatto spaventati da queste confessioni e dalla tendenza filosofica della nuova repubblica; vedeanvi la salvezza, la dignità e un incremento di forza, ma di forza propria dell'impero del sentimento religioso su i cuori.

Il ministro degli affari esteri parlò nello stesso senso all'arcivescovo di Parigi, uomo veramente pio e capace di comprendere i più alti destini della sua chiesa invece di una solidarietà talvolta tirannica e talvolta servile ai Governi.

X.

Il generale Aupick fu nominato all'ambasciata di Costantinopoli, il quale era stato lungamente attaccato ai principi, ma i membri del Governo e il ministro dell'interno medesimo lo designarono con fiducia a rappresentante della repubblica all'estero sopra uno dei punti i più importanti. Era soprattutto fedele alla patria; un'alta capacità militare e uno spirito reflessivo e sicuro indicavano il generale Aupick a un posto dove la diplomazia del mondo poteva cozzarsi: si fece conto della sua attitudine, sicuri della sua coscienza.

Il posto di Londra ricevette sulle prime un semplice incaricato di affari per evitare in mancanza di ogni agente di un ordine troppo elevato ogni occasione di raffreddamento tra due grandi Governi, che aveano l'intima volontà di riconciliarsi per la pace del mondo, e che le cavillazioni avrebbero potuto inasprire e dividere. Più tardi Lamartine inviovvi il signor di Tallenay ministro a Amburgo, uomo dell'antica diplomazia, conoscitore dell'Inghilterra, di carattere aperto, conciliatore, facile e proprio a intime conversazioni con uomini di stato della scuola monarchica, e a preparare modestamente le vie a negoziati officiali, quando il riconoscimento della repubblica gli permettesse di spiegare i suoi poteri.

Ma le conversazioni quotidiane dell'ambasciatore inglese lord Normanby col ministro degli affari esteri e la franca cordialità dei loro rapporti rendevano superfluo a Londra un ambasciatore francese. Lord Palmerston e il gabinetto inglese pareva avesse sagacemente compreso il carattere pacifico, moderato e civilizzatore della repubblica diretta al di fuori da uno spirito di rispetto e d'inviolabilità alle diverse istituzioni dei popoli (1). Un attitudine contraria del Governo inglese avrebbe ravvivato il pregiudizio antibritannico, che Lamartine come Mirabeau, Lafayette e Talleyrand volevano estinguere e usare in Francia. L'Inghilterra accettando la fratellanza offerta dignitosamente dalla repubblica, ben meritava della umanità; il ministero di lord Palmerston raccoglieranne il frutto nella storia. Il ministro della repubblica sapeva che nessuna coalizione continentale pericolosa sarebbe possibile contro la Francia senza il concorso e senza il soldo dell'Inghilterra. E non voleva a niun costo fornire alla aristocrazia inglese il pretesto di forzare quel gabinetto a una crociata contro la repubblica. Guadagnar tempo era per lui guadagnare sangue e forza per la Francia. Se più tardi cause di dissentimento e di guerra sopravvenissero, voleva che i dissentimenti e la

(1) *Vox, vox, praetereaque nihil:* parole e nient'altro, parole e fatti diversi. Bene per la Francia, se si fosse attenuta ad una politica netta, e non avesse lusingato i popoli. La rovina delle libere istituzioni dell'Italia è stata la rivoluzione francese del febbraio.

guerra trovassero la Francia nel suo diritto e la repubblica armata: allora non l'era. Una coalizione l'avrebbe sorpresa e forse perduta.

Questo fu uno dei motivi, per cui il ministro della repubblica energicamente inflessibile resistè all'idea di sconvolgere il Belgio per le disleali temerità, che non si cessava rimproverargli di prevenire su quelle frontiere. Aveva allontanato ogni contatto co' repubblicani belgi venuti a Parigi per concertarvisi coi repubblicani francesi della vecchia scuola; e aveva inviato a Bruselles molti agenti confidenziali con ordine di osservare il vero stato della opinione, e di raffreddare invece di riscaldare il focolare demagogico di quella capitale. Il principale di tali agenti, uomo ardente ma nuovo nella conoscenza dell'Europa, gli parve dare ombra in Bruselles; e il ministro senza esitanza richiamollo. V'inviò in sua vece un uomo sperimentato e compassato, il signor Bellocq antico diplomatico esercitato nel maneggio di cure delicate.

L'inconvenienza per la repubblica francese d'essere a Bruselles un re unito per vincoli di sangue alla caduta dinastia in Francia, non era che una indegna suscettibilità della repubblica. Una sollevazione del Belgio e la sua aggiunzione alla Francia in questo momento erano una prematura e impolitica dichiarazione di guerra all'Inghilterra. Un simile appiglio dato all'Inghilterra farebbe cadere all'istante il ministero liberale a Londra e getterebbe l'Inghilterra nella coalizione; e la Francia sarebbe stata con il Belgio nè più nè meno forte nella sua causa. Il riguardo a questa nazionalità valeva alla repubblica la immobilità dell'Inghilterra, il silenzio dell'Allemagna, il rispetto del mondo.

Il ministro sorvegliava di un occhio attento le trame, che ordivansi a Parigi per unire le due cause. Le sue conferenze col principe di Ligne, nelle quali ei manifestò i suoi sentimenti di prudenza e di lealtà, e la confidenza che quell'ambasciadore del re dei Belgi testimoniavagli, contribuirono potentemente a prevenire i disegni di propaganda nocivi ai due popoli, alla pace europea e alla stessa repubblica.

In Olanda egli nominò il signor di Lurde conoscitore

della nordica diplomazia e della duplice influenza che da Pietroburgo e da Londra disputavasi la corte dell'Aya.

A Berna inviò il signor di Thiard, uomo di nome aristocratico, di larghe vedute, avvistato, dedicato dalla emigrazione in poi e dalla caduta dell'impero alla opposizione liberale. I veterani del partito del *Nazionale* consideravano un'ambasceria offerta al de Thiard come un pegno, dato alla loro opinione. Il ministro degli affari esteri credevalo attissimo a praticare la diplomazia repubblicana ma antidemagogica, la quale egli voleva far prevalere. Gli raccomandò i più grandi maneggi verso la Svizzera, la cui cordialità, preliminare delle alleanze, ei voleva conquistare. Non riuscivvi quanto avrebbe desiderato, sia che l'ambasciatore non facesse abbastanza sentire la inclinazione della Francia verso la Svizzera, sia che la Svizzera temesse di compromettersi con una repubblica che esisteva da giorni. Fu sventura pe' due popoli e sovrattutto per l'Italia. Un sistema di lega pacifica posava su questo pensiero; questo sistema fu aggiornato per la freddezza della Svizzera, e compromesso dalle battaglie di Goito e di Novara. Rinascerà dalla natura delle cose sotto governi più intelligenti e meglio compresi. La Svizzera pentirassi delle sue esitanze e delle sue lentezze.

Bixio fu mandato come incaricato di affari a Torino. L'incertezza dei rapporti tra quella corte finallora sacerdotale e assolutista e la repubblica francese non permetteva vi fosse inviato un ambasciatore o un ministro (1).

Bixio elevò le sue funzioni all'altezza della sua intelligenza e del suo patriottismo. Nuovo negli affari mostrò che si può nascere diplomatico. La sua missione era delicata precisamente perchè l'era leale; doveva ispirare alla corte di Torino disposizioni favorevoli alla Francia, senza spinger quella neppur con un cenno a una guerra contro l'Austria, guerra verso cui la sua impaziente ambizione trascinavala temerariamente pur troppo (2). Doveva dar confidenza e autorità al

(1) Ragioni non buone; furono mandati ambasciatori e ministri a corti assolutiste e sacerdotali, e perchè nò a Torino?

(2) Verrà il tempo in cui la storia coi documenti alla mano farà giustizia e

partito costituzionale e liberale in Italia, senza carezzare e senza suscitare il partito repubblicano, partito prematuro e rovinoso per l'emancipazione italiana.

Le impreviste vicende e le contradittorie fortune del Piemonte e della Lombardia misero a difficili pruove il tatto del giovine diplomatico; non commise uno sbaglio in una situazione, nella quale negoziatori più consumati ne avrebbero fatti. La Francia non ebbe una goccia di sangue italiano sulle mani della sua diplomazia in Piemonte nè in Lombardia (1). L'Italia non ricevette nemmeno un consiglio, di cui possa rimproverarne legittimamente la Francia. Bixio italiano di origine, francese di cuore, portò nella sua attitudine il sentimento delle sue due patrie; e il ministro era per elevarlo a funzioni più alte, quando si aperse l'Assemblea nazionale. Bixio voleva entrarvi. Si sacrificò nelle giornate del giugno come un soldato d'antiguardo; e versò largamente il suo sangue per la Repubblica. Divenuto ministro dopo l'elezione del Presidente, si ritirò dopo qualche giorno per una suscettibilità di onore male spiegata. Le sue attitudini eransi risvegliate per mezzo dei negoziati; vi deve essere richiamato.

Il signor di Boissy era stato nominato ministro a Firenze. Antico diplomatico conosceva la Toscana. Sua moglie nata a Ravenna era celebre per la bellezza, per l'entusiasmo e pel patriottismo. Il suo nome solo negoziava coll'alto liberalismo dell'Italia centrale; ell'era stretta d'amicizia letteraria con tutti gl'illustri patriotti degli Stati Romani, di Pisa, di Venezia, di Firenze. Il Boissy, uomo audace e spinto, aveva risolutamente adottato la repubblica; e mostravasi a Parigi così coraggioso col personalmente difenderla contro la demagogia,

tutti. Vedremo allora se fosse la temerità di un re sfortunato, ma glorioso, che ora impunemente s'insulta, o la malafede e pochezza di chi promise essere con lui e non l'attenne. Dopo i fatti è un bel cianciare: nè Lamartine, nè mille come lui e da più di lui, nelle condizioni in cui allora era l'Italia e l'Austria, poteva qualificare la sua impresa per temeraria. E se anche lo fosse stata, l'espiazione di quel magnanimo fu le mille volte maggior dell'errore.

(1) Che giova qui lo scolparsi, molto più che tutto ciò non cade nel periodo di questa storia? Non vorremmo porlare in mezzo il nostro trito proverbio « *Chi si scusa, si accusa* ».

che era proprio per la sua splendida esistenza e per l'aristocrazia del suo nome a servirla al di fuori. Non partì pel suo posto più geloso di entrare nell' Assemblea nazionale e di trovare una tribuna, che di figurare in una corte. Fu rimpiazzato presso il granduca di Toscana da Benedetto Champy, legato al Lamennais e tutelato da quell' illustre nome popolare. La scelta fu felice. Costui trovossi degno del principe illuminato e liberale che faceva della Toscana una repubblica, o piuttosto una famiglia con le libere e dolci tradizioni di quel Governo. Benedetto Champy fece amare la repubblica francese anche a quel principe, che il suo controcolpo doveva alcuni giorni dopo gettare fuori dei suoi Stati. I di lui consigli più energicamente seguiti avrebbero preservato la Toscana da tale sciagura, e dalla reazione contro il centro d'Italia.

XI.

Madrid era una delle corti le più difficoltose per appropriare un inviato francese alla situazione della Spagna. Il generale Narvaez, uomo di gran lunga superiore alla rinomanza militare che gode al di fuori, era per la Spagna una specie di Richelieu guerriero onnipotente in secondo grado. In una corte divisa e immersa nei piaceri, Narvaez aveva con una seria e muta ansietà fin dal primo momento studiato il carattere della rivoluzione francese. Giudicando la Francia dalla Spagna, aveva dovuto credere che la guerra civile sceglierebbevisi dei capi tra' principi e tra' generali della casa d'Orléans. Nella previsione di tali avvenimenti, in cui la Spagna avrebbe dovuto prender parte a cagione de' suoi legami di famiglia con la dinastia del luglio, erasi spiegato con una ambiguità inquietante, ed aveva concentrato truppe verso i Pirenei. Il manifesto del Governo provvisorio e le spiegazioni del suo ministro con l'incaricato d'affari di Spagna a Parigi aveano mutato le disposizioni di Narvaez. L' intrighi della Francia e dell' Inghilterra a Madrid agitavano la Spagna, e inquietavano incessantemente il generale sulla durata della sua autorità; conciossiachè Lamartine ritirando la mano della

Francia da cotali intrighi, e lasciando la Spagna alla sua interna indipendenza, tranquillizzasse il Governo spagnolo e non lasciasse a Narvaez altro bersaglio che l'Inghilterra. Il risultato di cotale politica fu quale doveva essere; la Francia non fece più ombra, e tanto più fu ricercata quanto meno imponevasi.

Però, onde persistere in questo sistema, non bisognava a Madrid un repubblicano un po' troppo ardente, che avesse fatto ombrare la costituzione, e agitato i fermenti dell'impotente repubblicanismo nella Catalogna; e neppure un nome militare, che avesse ravvivato le memorie della guerra della indipendenza; e neppure un diplomatico del luglio un po' troppo tiepido per la repubblica, che si fosse potuto lasciare ammollire da un attaccamento troppo recente alla casa d'Orléans, e fissar gli sguardi su trattative di restaurazione dinastica in Francia, tramate forse nel palazzo di Madrid o di Siviglia, dove il duca di Montpensier anderebbe ad abitare. Il ministro degli affari estèri aveva incontrato dal signor di Lesseps console generale di Francia a Barcellona un uomo usato al carattere spagnolo, aggradito a Narvaez, devoto alle sue istituzioni; caddero le repugnanze davanti l'interesse bene inteso dei due popoli. Giammai la Francia e la Spagna ripresero completamente la loro natura, che le ravvicina, quando non le separi una falsa politica; il generale Narvaez comprese tutto il pensiero della Francia: l'attrazione dei due popoli l'uno per l'altro per liberamente svilupparsi. Il Governo provvisorio risparmiò al paese il concentramento di un armata ai Pirenei, meglio guardati dalla sicurezza dei rapporti e dalla reciproca lealtà che dalla forza.

XII.

Non rivelavasi ancora lo stato dell'Italia. Il ministro della repubblica lo presagiva; ondechè la situazione che fosse risultata per la Francia, non permetterebbe intavolare intimi negoziati con l'Austria.

Metternich regnava ancora a Vienna senza sospettare del

vulcano che aveva sotto i piedi. Questo gran ministro non era punto invecchiato di spirito, ma aveva lasciato ammollire il suo carattere dalla lunga prosperità dell'impero; credeva alla eternità dell'aristocrazia germanica e fidavasi al suo genio; grande, tranquillo, felice, accessibile, da qualche anno lasciava far tutto alla fortuna; la di lei durabilità era una rete. Lamartine ne aveva il presentimento. Non so qual vento di decadenza soffiasse da qualche anno dal gabinetto viennese; Ungheria, Galizia, Polonia, Boemia, Lombardia, Venezia, parti tutte dell'impero male con esso cementate, parevano tendere a una dissoluzione. La Francia che non voleva da quel lato incontrare contese, aspettava tutto dalla fortuna.

I primi raffreddamenti della repubblica francese col continente comincerebbero dall'Italia o dalla Svizzera. La guerra di principio esisteva pure quantunque non dichiarata tra Vienna e Parigi; o piuttosto ciò non era nè la guerra nè la pace, ma un'attitudine mista partecipante di questi due ordini di cose. Il Governo non cercava già mascherare con false dimostrazioni questa situazione: non voleva nè ingannare Metternich con sotterfugi di mala fede, nè ingannare sè stesso. Confessò francamente tale disposizione della repubblica al d'Appony ambasciatore austriaco a Parigi. Leale e cavalleresco come un nomo del nord, si contentò di lasciare per la Francia a Vienna un incaricato di affari amato dalla vecchia Allemagna e dalla corte, perchè osservasse senza agire, avvegnachè agire sarebbe stato ingannare. La diplomazia repubblicana non voleva ingannare nessuno, nemmeno il suo nemico naturale, l'Austria.

Il ministro fece una scelta meno felice per Napoli sulla fede del partito del *Nazionale*, di cui desiderava impiegare le capacità e satisfare le ambizioni. Il segretario di legazione, ch'ei nominò presso di quella corte, e cui diede istruzioni conformi al suo pensiero intorno ad una federazione italiana, pensiero che non escludeva i troni, abbandonò affatto la linea a lui tracciata dal ministro della repubblica. Prendendo visibilmente le sue direzioni, ossia nel partito della propaganda radicale a Parigi, ossia nel partito estremo a Napoli, tenne il

linguaggio e l' attitudine degl' inviati dalla Convenzione, la cui missione era di violentare i re e di fanatizzare il popolo. L' ammiraglio Baudin comandante la flotta a Napoli meglio comprese la dignità della repubblica reprimendo per quanto era in lui tali eccessi di zelo. L' incaricato d' affari fu richiamato, essendo stato rimpiazzato dal di Bois-le-Comte uomo misurato e accorto. Egli era stato collaboratore di Buchez nell' immenso lavoro storico intorno alla nostra prima rivoluzione; avea sostenuto l' incarico del dettaglio e praticato il vero senso della nuova diplomazia repubblicana nel gabinetto del ministro dopo il 24 febbraio. In seguito fu inviato a Torino.

Lamartine desiderava che la repubblica si affiatasse col gabinetto di Pietroburgo, convinto com' era che non ci fosse tra le due potenze altra incompatibilità che lo stato della Polonia. Da questo solo punto i due popoli potevano raffreddarsi e non già per un interesse territoriale, ma per una morale antipatia. In Europa la primitiva esecuzione dei trattati di Vienna e delle istituzioni proprie e liberali, restituite dall' imperatore di Russia al regno di Polonia (1), poteva permettere alle due politiche di riconciliarsi con onore, e con sicurezza per tutti. Bisognava tempo e riflessioni; Lamartine non doveva avventurare i suoi pensieri e la dignità della repubblica con inviati forse freddamente accolti a Pietroburgo. Lasciovvi un semplice segretario d' ambasciata nominato dal ministro della monarchia, senza alcuna missione politica. Nel ministro dell' imperatore a Parigi scorgevasi un ufficioso interprete, abile, benevolo dei pensieri dell' imperatore e di quelli della Francia. I rapporti freddi e rari non ebbero mai un accento di asprezza; non ci si urta da così lontano a meno che volersi urtare per antipatia o pel sistema. L' imperatore era troppo giusto, la repubblica troppo saggia per non freddamente riguardarsi.

Ma il posto, al quale il ministro attaccava in questo momento più d' importanza era Berlino. Il tronco dell' equilibrio

(1) Si bramerebbe sapere quali furono le *istituzioni proprie e liberali restituite dall' imperatore di Russia al regno di Polonia*? Non s' insulti alla schiavitù di un popolo generoso!

del continente, era ancora come nel 1791 in questo gabinetto. La Russia, l' Inghilterra, l' Alemagna del Nord incontravanvisi e disputavanvisi il favore decisivo di una potente monarchia popolare e di uno spirito pubblico preponderante nel gabinetto d' un re filosofo, avventato, mobile, istancabile iniziatore, novatore intrepido, capace di tutto comprendere, di tutto rischiare, di tutto osare (1). Il nodo della pace e della guerra europea, della emancipazione e della ricostruzione dell' Alemagna, della rigenerazione pacifica e parziale della Polonia era a Berlino. Il primo motto che direbbe della repubblica francese il re di Prussia, sarebbe forzatamente il motto dell'intero continente, che non si oserebbe dir guerra, dov' egli dicesse pace. Si concepisce qual' interesse avesse Lamartine col volere la pace, acciocchè un cotal motto fosse messo sulle labbra del re di Prussia dal genio della umanità e dalle predisposizioni favorevoli alla rivoluzione parigina.

XIII.

Egli cercò e gli venne subito sotto mano l' uomo adattato a personificare dapprima confidenzialmente, poi officialmente a Berlino la tendenza filosofica, la scienza germanica e le diplomatiche prospettive della nuova rivoluzione francese, presentate a quella corte con quasi universale consentimento.

Tal uomo poco conosciuto finallora fuori del mondo aristocratico, letterato e scienziato, nominavasi Circourt. Egli aveva servito nella diplomazia sotto la restaurazione; la rivoluzione del luglio avealo rigettato nell' isolamento e nella opposizione più legittimista che democratico. Aveva profittato degli anni per addarsi a studii, che avrebbero assorbito più

(1) Il re di Prussia non ha saputo *tutto rischiare* e *tutto osare*, altrimenti la Germania era sua. Più che da mobilità il suo variar concetto l' attribuiamo a debolezza di carattere e di mente, la quale vorrebbe, ma nell' atto che bisognerebbe tutto rischiare e tutto osare, si trova tanto minore del gran concetto. Gli eventi ci faranno vedere come la Prussia abbia tradita sè stessa e la sua missione; avvegnachè l' Allemagna, come ogni altro popolo del continente, voglia affrancarsi e ricostruirsi ad onta della pressione di ferro che si fa gravitare su tutti i popoli.

vite di uomini e che erano soli passatempi della sua: lingua, razza, geografia, storia, filosofia, viaggi, costituzioni, religioni di popoli dal principio del mondo fino a noi, dal Tibet fino alle Alpi, s'era di tutto immedesimato, su tutto ragionato e tutto ritenuto; si poteva interrogare sulla universalità dei fatti o delle idee di cui componesi il mondo, senza ch'egli avesse bisogno per rispondere di consultare altri libri che la sua memoria: larghezza, lunghezza, e profondità immensa di nozioni, di cui non troverebbersi mai nè il fondo nè i confini; mappamondo vivente di umane conoscenze; uomo tutto testa, e questa all' altezza di tutte le verità; imparziale del resto (1), indifferente tra' sistemi, come un essere puramente intelligente, che non teneva dell' umano che per lo sguardo e per la curiosità.

Il Circurt amava una giovine donna russa di razza aristocratica e di spirito europeo. Teneva da lei la sua alta considerazione nelle lettere e nelle corti dell' Allemagna e del Nord. Avea già riseduto a Berlino, ed era in relazione con gli uomini di stato. Il re di Prussia sovrano letterato e liberale avea onorato in corte di una certa intimità il Circourt, che senza essere repubblicano di cuore, era non poco colpito dal grande orizzonte che una repubblica francese, cronometro del genio progressivo e pacifico della nuova Francia, poteva aprire allo spirito umano, per salvarla e servirla. Ei comprendeva come Lamartine che la libertà aveva bisogno di pace, e la pace era a Berlino e a Londra.

Lamartine diedegli in iscritto le sue istruzioni confidenziali pel re di Prussia e pe' suoi ministri. Le quali istruzioni non erano in fondo che la filosofia della pace, comune a tutte l' anime rischiarate da un raggio divino, filosofia divenuta politica per l' accordo delle idee tra il cuore di un re e lo spirito di un ministro di una grande democrazia nascente.

(1) Ci pare veramente curioso questo squarcio biografico, o per dir meglio questa biografia di Circourt, che sarà, come dice il nostro A., una vera arca di scienza, ma che non poteva essere nonostante un buon diplomatico, molto più di nessun colore com' era. Lode all' A. che di tutti i suoi amici fa l' apoteosi; ma ciò starebbe meglio in poesia, che in istoria.

Il Circourt era capace di commentare le istruzioni e di piegarle al genio di una corte e alle eventualità dell'Allemagna. Almeno l' alleanza tacita tra Allemagna e Francia; inviolabilità di territorio; morale tendenza unitaria dell'Allemagna, che dicentralizzerebbe i piccoli Stati dall'influenza esorbitante dell'Austria; potente arbitraggio di Prussia tra l'indipendenza germanica e la pressione di Russia; restituzione di una parte morale di costituzionalità nazionale con lo smembramento ancor vivente della Polonia: componevano il testo a penna delle indicate istruzioni.

Il Circourt partì: il carteggio col ministro degli affari esteri sullo stato del Nord formerebbe un grosso volume. Non sgarrò in nessuna precisione; e piegò il re di Prussia a tutte le idee di conciliazione e di equilibrio, le quali erano nel vero interesse dei due Stati. Quando scoppiò la rivoluzione di Berlino, la repubblica francese non aveva più bisogno di una rivoluzione a Berlino per vedervi trionfare la causa di pace e di umanità, che il Circourt era andato a difendervi. Lamartine e il suo inviato in Prussia si afflissero più che godessero di una rivoluzione che, spingendo il re al di là de'suoi pensieri, farebberlo forse più tardi retrocedere fino a gettarsi in braccio della Russia.

LIBRO DUODECIMO

I.

Intantochè le negoziazioni e le segrete informazioni sì, ma leali, preparavano al di fuori e rischiaravano il terreno europeo, dove la repubblica volevasi stabilire senza lo scompaginamento delle nazionalità; intantochè la sua diplomazia teneva il mondo sospeso e dava così tempo alla nazione di costituirsi e armarsi per la difesa, Parigi continuava a vivere nell'entusiasmo e a respirare le quasi unanimi speranze della sua rivoluzione. La repubblica non aveva nemici; qualche incredulo appena; chè coloro che avevano tremato nel primo momento a tal nome, stupivansi della sua magnanimità, della sua calma, della sua armonia. I primi programmi del Governo, il volontario rispetto del popolo per l'autorità sorta dal caso, la pazienza degli operai, la carità dei ricchi, la serenità di tutti spandevano una luce senz'ombra, sulle prime settimane della repubblica. I disgraziati aspettavano, i fortunati godevano della loro sicurezza; le opinioni le più avverse riconciliaronsi sul largo terreno di libertà, asilo comune e sicuro, aperto a tutti. I rovinati partiti del potere ancora sbalorditi della loro caduta, allora sapean buon grado al Governo della magnanimità, con la quale interdiceva ogni recriminazione, ogni proscrizione, e feali partecipi dell'esercizio libero e completo de'loro diritti politici.

I dipartimenti organizzavansi pacificamente in comizi patriottici, per cercare tra loro di buona fede e d'accordo non già gli uomini di partito, ma i migliori cittadini in tutte le pro-

fessioni proprie a unirsi e a consolidare le parti della repubblica in una Assemblea nazionale. Se gli increduli della libertà abbiano bisogno d'esser convinti della onnipotenza del sentimento generoso e dell'amnistia delle opinioni sopra un popolo, gli è il quadro di due mesi di concordia e di gaiezza continua dei cuori, che bisognerà rimetter loro sott'occhio. Ad eccezione di qualche declamazione incendiaria tenuta qua e là in alcuni circoli sporchi, e che il Governo lasciava evaporare in mezzo alla generale noncuranza e al pubblico disprezzo, non ebbevi nè un'ingiuria di cittadino a cittadino, nè una rissa d'opinione, nè una repressione violenta a esercitare sull'universalità del territorio. Trentasei milioni elettrizzati passavano tranquilli alla voce di alcuni uomini da un Governo ad un altro. Era abolito il patibolo; le prigioni soltanto aperte pei malfattori; le leggi obbedite puranco in materia di tassa da un popolo augustiato; la parola e la coscienza in luogo di legge; lo spirito di conquista ripudiato; la guerra, natural rapina del genio francese, contenuta dalla sola mano della filosofia agli affari. Vedevasi, sentivasi l'ispirazione di Dio in un popolo.

II.

Questo stato di cose avrebbe indefinitamente continuato, se tale inspirazione di ragione, di verità e di pratica fratellanza non fosse stata contrariata nel seno dello stesso Governo da altre ispirazioni meno felici, ispirazioni postume di un tempo che non aveva nè doveva avere nessuna analogia con questo, parodia deplorabile della prima repubblica, linguaggio d'epurazione, d'esclusione, di durezza e di minacce a un popolo che stupivasi di essere rampognato e intimidato al momento che precipitavasi da sè e di unanime concorso in una repubblica di concordia e di buona volontà. Il primo effetto di questo errore di una parte del Governo rivelossi il 15 marzo nella piena serenità degli avvenimenti.

Il ministero dell'interno era quasi dominio esclusivo di Ledru-Rollin; e questo ministero entrava in tutto per l'im-

mensità delle sue attribuzioni. Aveva preso anche più d'importanza per la potenza del nome, del talento e della popolarità democratica dell'uomo cui tal ministero era devoluto. L'ispirazione dello spirito pubblico per l'organizzazione delle elezioni era una delle sue attribuzioni. S'ignora da quali mani fosse redatta la prima circolare indirizzata dal ministero dell'interno alle autorità della repubblica nei dipartimenti; chè ciò che facevasi nei ministeri era straniero al ministro degli affari esteri come gli atti del suo ministero l'erano a' suoi colleghi. Uniti nella gran tendenza d'ordine e di repubblicanismo, potevano divergere dai dettagli, seguendo ognuno il suo spirito e rispondendo solo alla propria coscienza e alla salvezza del proprio paese.

Il mezzo repubblicano, in cui movevasi il ministero dell'interno, non era nè il mezzo di Lamartine nè quello della maggioranza del Governo: spesso si lottava, ma non sospettavasi mai; la franca energia dei dissentimenti escludeva ogni idea di perfidia.

Queste opposizioni tra le due nature di repubblicanismo che incontravansi e urtavansi, e che il più sovente modificavansi e conciliavansi nel consiglio, avevano traspirato fuori delle deliberazioni del Governo: la maggioranza del paese si unì agli uomini di moderazione e di libertà; la minoranza più acerba e più ardente si unì al ministro dell'interno e a'suoi partigiani. Uomini del partito assediasserlo, si diceva, di consigli e d'impazienze repubblicane; e cercassero strascinarlo fuori di via di concerto e di concordia, dov'egli volesse come tutti i suoi colleghi contenere le cose e gli spiriti. Cotali consiglieri sventati tenevano la penna nel suo scrittoio e davano in parole equivoche e disgustose il loro spirito invece di quello del Governo. Si sentiva il tiratira dei due genii contrarii al potere: l'uno pacificatore, l'altro agitatore delle passioni.

III.

La prima circolare importante del ministro dell'interno sulle elezioni comparve il 12 marzo.

Tal circolare fu un suono a stormo pel paese risvegliato in sussulto dal sogno di concordia e di pace che il Governo volea prolungato. Quello scritto in mezzo a molti utili consigli conteneva colpi violenti di parole destinati a produrre controcolpi violenti nelle minacciate opinioni.

» I vostri poteri sono illimitati » diceva il ministro a'suoi agenti. Era il richiamare il mandato dittatoriale dei commissarii della Convenzione; ogni rimembranza di questa natura spandeva un brivido sul paese. » Noi vogliamo tutti » uomini della vigilia e punti degli indomani nella Assem- » blea » era proscrivere la stessa opinione della sua propria sovranità; era l'ostracismo politico di quasi tutta la nazione; imperciocchè se il numero dei repubblicani di ragione era immenso, quello dei repubblicani di fazione era piccolissimo (1). In una parola era un 18 fruttidoro di parole contro la Francia. Fu ancor più sinistra l'impressione della intenzione.

Questa circolare, atto importante del Governo, dappoichè l'era destinata a promulgarne lo spirito alla nazione, non era stata sottomessa al Governo nè da lui deliberata; ma l'era l'opera e l'abuso del potere invasore delle segreterie del ministro dell'interno. La moltiplicità degli affari e il turbine degli avvenimenti che non lasciavano nè giorno nè notte un minuto di riposo ai membri del Governo, continuamente operosi al palazzo di città, e sulla pubblica piazza in dialogo con le colonne del popolo e con le deputazioni dei dipartimenti o dell'estere nazioni, avevano sottratto la conoscenza di tal circolare al Lamartine. Ei non ne conobbe l'esistenza che al rumore del malcoltento e della irritazione da quella sollevato in Parigi. Sentì incontanente che se tale atto non

(1) Prima di tutto sarebbe stato dovere di storico riprodurre per intero la circolare del ministro dell'interno, e poi la commentasse pure, lasciando il suo libero giudizio al lettore; così resta impossibile. Faremo però osservare che tutto l'allarme sparso dall'Autore sulla parole: *vogliamo uomini della vigilia* ec. si riduce a falso allarme con lo stesso comento dello storico, quando dice: « il « numero dei repubblicani di fazione era piccolissimo, mentre quello dei repub- « blicani di ragione era immenso »; di che dovevano rabbrividire, quando all'immenso numero dei ragionevoli toccava il votare e lo eleggersi?

fosse disconfessato dal Governo, la repubblica cangerebbe di mani cangiando di dottrina; che diverrebbe una tirannia della minorità invece d'essere un terreno comune di libertà; che per sostenere questa tirannia insolente della minoranza non sarebbe che il terrore al di dentro, la guerra al di fuori, i torbidi, le esazioni, le epurazioni, le sevizie rivoluzionarie dappertutto. Egli era risoluto co' suoi colleghi morir mille volte piuttosto che associare la propria responsabilità davanti a Dio, davanti agli uomini e davanti sè stesso ad un sì esecrabile Governo.

Egli sapeva di più come uomo politico che un cotale Governo produrrebbe prima di tre mesi una guerra civile e che la guerra civile sarebbe la morte della repubblica.

Chiese in conseguenza un consiglio segreto e completo al palazzo di città per l'indomani 16 marzo, a mezzogiorno, risoluto posare avanti i suoi colleghi la questione dei due principii di governo, che pareva finalmente stessero di fronte, deciso inoltre, se bisognasse, staccarsi lui stesso a ogni rischio dal Governo, piuttostochè smentirsi e snaturarsi restandovi.

Non si dissimulava nessuna delle conseguenze di una dimissione in simile momento. Sapeva che l'opinione della parte sua del popolo, della guardia nazionale e della borghesia parigina aderirebbe fortemente a lui; che la parte ultrarivoluzionaria socialista, terrorista, agitatrice, attiva, armata nella capitale aderirebbe freneticamente ai capi del partito contrario: che la ritirata dal Governo sarebbe segnale di combattimento, le cui eventualità tutte sarebbergli contrarie, perchè se aveva l'opinione, non aveva le armi. Non importa. È in tali momenti che l'uomo politico non calcola la salvezza, ma il dovere (1).

Interpellato la sera della vigilia del 17 al palazzo di città da una deputazione del circolo della guardia nazionale, di cui Lepine colonnello distrettuale e cittadino influente era

(1) Non sappiamo comprendere come tanta maggioranza favorevole al Governo moderato, tra la quale la guardia nazionale dicerlo armata, per l'appunto fosse disarmata e la minoranza tutta e bene armata! Ciò non sembraci ammissibile con buona pace dell'autore.

l'organo, Lamartine profittò arditamente della occasione per far presentire a Parigi l'indignazione del suo cuore contro le circolari, e la lotta ch'ei meditava per l'indomani.

» Cittadini, » rispose alla deputazione che avealo interrogato sulle intenzioni del Governo, » non mi spetta in una » questione così generale, così grave, di prendere l'iniziativa » sulla opinione di tutti i miei colleghi riuniti. Nonostante » io posso dirvi che saranno profondamente tocchi, profon- » damente riconoscenti dell'andamento da voi preso e delle » parole da voi pronunziate.

» Il Governo provvisorio non ha incaricato persona di » parlare in suo nome alla nazione e soprattutto di parlare » un linguaggio superiore alla legge. (*Bravo! bravo!*) Tal » diritto non l'ha dato a nessuno, perchè non hallo voluto » prendere neppure per sè al momento in cui sortiva come » un'acclamazione dal popolo per riempire momentaneamente » il posto penoso che occupa. Non hallo voluto, non hallo » fatto, nè farallo giammai. Fidatevi ai nomi degli uomini » che lo compongono. (*Bravo!*)

» Siate certi che tra pochi giorni il Governo provvisorio » prenderà da sè la parola, acciocchè ciò che ha potuto coi » termini e non certo con le intenzioni di quel documento, » ferire e inquietare la libertà e la coscienza del paese, sia » spiegato, comentato, ristabilito dalla voce stessa di tutto » l'intero Governo. (*Acclamazioni; grida di: Viva La-* » *martine! viva Lamartine*).

— » Dite: Viva tutto l'intero Governo! » riprese Lamartine; » perchè non io solo la penso così ma tutto il Go- » verno e tutto il ministero ».

Un membro della deputazione esclama: » — E come » tale l'accettiamo ». Lamartine riprende: » Cittadini! di tutti » i dommi che hanno sopravvivuto alle grandi cadute dei » troni e degl'imperii di cui siamo noi testimoni da un » mezzo secolo, non avvi che un domma non perituro a'no- » stri occhi, quello cioè della sovranità nazionale (1), (*Bravo!*

(1) I nostri debolissimi occhi un poco rischiarati dal lume della storia, fannoci vedere che tutto è perituro quaggiù, e che la sovranità popolare ha

» *Bravo!*) quello della sovranità nazionale, al quale non ci
» permetteremo mai attentare, e mai permetteremo che in
» nostro o vostro nome nessuno gli attenti.

» Il Governo provvisorio si feliciterà, non ne dubitate,
» che siate venuti come un presentimento della opinione ve-
» ramente repubblicana, quanto dire libera, a provocare una
» di lui spiegazione sulla condotta che vuol tenere nelle
» elezioni, donde sortir deve pur anco il Governo repubbli-
» cano della Francia. Il Governo non vuole influire nè deve
» influire direttamente o indirettamente sulle elezioni. Sì,
» come Governo, armati di una particella qualunque della
» pubblica potenza, arrossiremmo dei rimproveri da noi fatti
» ai Governi che hannoci preceduto, se invece della corru-
» zione, che co'suoi scandali ha prodotto la rivoluzione donde
» è sortita la repubblica, impiegassimo oggi quest'altra cor-
» ruzione, la peggiore di tutte le corruzioni, la corruzione
» della paura e della oppressione morale delle coscienze.
» (*Bravo! bravo!*)

» No, la repubblica deve sortire e sortirà da una sor-
» gente libera e sicura! Tranquillatevi, o cittadini, e riferite
» queste parole agli altri che sono fuori. (*Molte voci, Sì
» sì! le riporteremo con piacere*).

Lamartine prosegue: » Desidero, anzi tutti desideriamo
» che echeggino nella pubblica opinione parigina e francese;
« desideriamo che esse rassicurino intorno al senso male
» interpretato di alcune parole che non avevano nè il signi-
» ficato nè la tendenza che loro si è voluta dare, allarmando
» con spiegazioni che spesso falsano i pensieri. Sappiatelo e

sempre dato luogo alla sovranità di un solo; l'una e l'altra più estesa, o meno assoluta a secondo dei tempi e delle condizioni sociali. Noi crediamo fermamente che il tempo del dispotismo sia finito, e dove non è finito, finirà; ma non crediamo parimente che la sovranità popolare possa essere eterna, perchè ciò sarebbe contro la storia e contro la ragione. Crediamo di più che se i sovrani in questi tempi più che di mitezza di fiacchezza, concedessero di buona fede le franchigie costituzionali, sarebbe spacciata per il repubblicanismo che non mette radice che in cuori forti e per eccellenza onesti, dei quali non crediamo gran dovizia nel nostro secolo. Ma se troppo si tiri, succederà quello che sarebbe stato impossibile.

» ditelo netto a coloro che vi aspettano: tutto il Governo della
» repubblica prova il bisogno di rassicurare doppiamente la
» pubblica coscienza, ora in questo nostro abboccamento, e
» poi con un proclama a tutti i cittadini della Francia (*Ap-*
» *plausi prolungati*).

» Voi volete e noi vogliamo che repubblica e libertà siano
» una sola parola (*Sì! sì!*). Altrimenti sarebbe la repubblica
» una menzogna, e noi vogliamo che sia una verità! (*Bravo!*)
» Noi vogliamo una repubblica che si faccia amare e rispet-
» tare da tutti, e solo si faccia temere dai nemici della pa-
» tria e delle istituzioni. (*Bravo!*) Noi vogliamo fondare una
» repubblica che sia il modello dei governi moderni (1), e
» non l'imitazione di errori e di sciagure di un altro tempo!
» Ne adottiamo la gloria, repudiandone le anarchie e i torti.
» Aiutateci a fondarla e a difenderla. Votate secondo la vo-
» stra coscienza, e se, come io non ne dubito, siano tali le
» coscienze dei buoni cittadini, si fonderà la repubblica coi
» vostri voti come è stata qui fondata dalle braccia del popolo
» parigino ». (*Tutti*: *Bravo!*)

La deputazione si ritirò alle grida reiterate di: viva Lamartine! viva il Governo provvisorio! viva la repubblica!

IV.

Queste parole accettate con gioia frenetica dalla deputazione e dall'immenso uditorio di altre deputazioni, che Lamartine arringò fino a notte nella gran sala del palazzo di città, si sparsero come la nuova di un colpo di stato rassicurante di quartiere in quartiere con la rapidità del pensiero. Desse resero coraggio ai cittadini allarmati, e annunziarono al partito violento che il Governo non dividerebbe la complicità, e che l'indomani dovrebbe combattere o dividersi (2).

(1) Alla buona intenzione non ha corrisposto l'effetto. Dio non voglia, che appunto per aver voluto troppo moderare e non transigere con gli altri partiti, non sia nuovamente gettata la Francia in quei tempi, che si è preteso evitare. Desideriamo esser falsi profeti.

(2) A nostro credere fu esiziale la condotta tenuta da Lamartine e seguaci, perchè ciò che doveva schiacciarsi in famiglia, fu propalato, e così i due partiti

Lamartine impiegò una parte della notte a redigere di suo proprio pugno un proclama del Governo contenente i veri principii della repubblica, libera, rappresentativa, moderata, nazionale: proclama che era in pensieri e in parole il rigettatore e lo smentitore il più testuale della circolare del ministero dell'interno. Pronto a tutto, anche agli estremi, con armi indosso per difendersi contro la sommossa, si portò solo, a piedi e all'ora indicata al palazzo di città.

Tutti i membri del Governo eranvi già riuniti. Fu sorpreso, sboccando sulla piazza di Grève, di trovarla coperta di venti o trenta mila uomini di compagnie scelte della guardia nazionale. Fu riconosciuto e salutato da energiche acclamazioni; e le grida di *viva Lamartine* accompagnaronlo fino nelle sale e rinnovellaronsi con crescente frenesia ogniqualvolta si scorse o si credette scorgere alle finestre degli appartamenti di ricevimento.

Dimandò il motivo di questa spontanea riunione di sì gran massa di guardie nazionali. Seppe che erano le compagnie dei granatieri dai berrettoni di pelo, i quali venivano a reclamare contro un decreto governativo, per cui toglievasi loro un tal privilegio di uniforme, dicendo che rompeva i loro quadri troppo stretti per farvi entrare tutti i cittadini senza privilegi e senza distinzione di acconciature. Si afflisse di questa puerilità in momento sì grave (1); arringolli e feceli

si prepararono alla lotta. Quando si risveglia il fanatismo, ossia religioso o politico, si dimentica il dovere, e tutto si sacrifica alla cieca passione di parte. Il fanatismo è tanto di chi vuol tornare indietro, di chi vuole arrestarsi e di chi vuole percorrere la via tutta di un salto. Per noi in questo momento non furonvi saggi in Francia: tutti vollero tenere il fermo, non volendosi d'accordo gli uni un poco avanzare, gli altri andare di un passo un poco più moderato. Con la maniera tenuta da Lamartine, se prima il partito un poco dissenziente correva, cominciò ad andare a rotta di collo; e tanto è vero che fiaccosselo nel giugno successivo. Ma una fraterna vittoria è un'onta eterna a chi sciolse l'inno sanguinoso del trionfo. Il sangue per vano puntiglio versato, le galere rigurgitanti e le nefande esportazioni gridano alla Francia che il da lei creduto giorno di riscatto, fu giorno di schiavitù, e che verrà il *giorno del giudizio*!

(1) Conoscendo intimamente il soldato non chiamerebbesi del tutto puerilità questa sua affezione per l'uniforme. Tutto fa per quella, la quale crede sommo onore indossare. L'uomo è portato alla idolatria anche di un nastro o di un legaccio di calza!

acconsentire all'abolizione di un segno, che era una semplice vanità militare specialmente quando si trattasse di confondere tutte le vanità nel patriottismo.

Mentre i granatieri erano concionati, il generale Courtais loro comandante accorse a cavallo sulla piazza col suo stato maggiore, slanciossi solo in mezzo delle file tumultanti, fu oltraggiato, minacciato con pericolo. Il popolo mosso dall'attruppamento accalcavasi agli sbocchi delle vie sul fiume e delle strade gridando all'aristocrazia, al privilegio. Nonostante restavano immoboli e compatte sulla piazza le legiòni senz'arme come se aspettassero un avvenimento.

V.

La seduta segreta del Governo si aperse sotto questi auspici. I due campi dentro e fuori erano a fronte; di fuori per caso, di dentro per volontà di Lamartine. Le fisonomie, erano serie, concentrate, risolute, come al momento che precede l'attacco.

Lamartine posò sulla tavola il proclama da lui scritto nella notte, e da nessuno sentito.

— » Signori, disse, fin qui siamo stati uniti in un sol » fascio di opinioni e di sentimenti dal fuoco stesso dei grandi » movimenti rivoluzionarii nel quale ci siamo precipitati per » ispengerlo e cangiarlo in Governo repubblicano forte, » unanime, regolare; ora non possiamo più dissimularcelo: » gli atti e le parole del ministro dell'interno in contradi- » zione con l'unanime consentimento, che abbiamo voluto » dare alla nostra dittatura, sembrano chiaramente indicare » due cose: la prima, che il ministro pretenda impegnare » con atti individuali il Governo, che deve in comune delibe- » rare ciò che quegli dica o ciò che quegli si faccia in ma- » teria così grave; la seconda che il ministro intende di go- » vernare in uno spirito, che credo non sia quello della re- » pubblica, nè della maggioranza del Governo, e che in ogni » caso non è il mio. Bisogna che ora, qui, in questa seduta » sappiamo, se in effetto sianvi due spiriti nel Governo; e se

» in effetto sonvene due, bisogna che l'uno o l'altro la vinca, affinchè il vinto si ritiri e ceda il Governo al vincitore; perchè l'uno non può accettare sulla sua coscienza la responsabilità dell'altro; e la repubblica nel suo più problematico, più pericoloso e più agitato periodo non può essere governata da due politiche contradittorie. Sappiasi dunque una volta per tutte se sianvi due politiche inconciliabili tra noi, e a quale delle due voi diate la vostra adesione. Sappiasi, e lo sappia il paese; perciocchè la politica che è stata imprudentemente (1) manifestata nelle circolari del ministro dell'interno solleva il pubblico sentimento. Conviene che ella sia o rettificata o commentata di comune concerto, o che ci dividiamo inconciliabilmente. Ecco il proclama che propongo al Governo come testo delle opinioni che io credo quelle del paese, del Governo e mie. Vado a leggerlo nel consiglio e la deliberazione che sarà presa su questo testo, troncherà la questione delle due politiche, che devono dirigere i nostri commissarii, assicurare o sconvolgere la nazione ».

Lesse il progetto del seguente proclama:

» Cittadini,

» A tutti i grandi atti della vita di un popolo il Governo ha il dovere di far sentire la sua voce alla nazione.

» Voi andate a compiere il più grand'atto della vita

(1) So questa fu la prolusione al proclama, non oi sembra molto acconcia a conciliare li spiriti, specialmente con questo avverbio gettato là come il guanto di sfida. Di qui si vede che il partito così detto moderato voleva romperla, essendusi ormai serviti dei cari al popolo per salire al potere, ai quali ora davano un calcio credendosi abbastanza forti per dominare anche i partiti estremi. Lamartino non ci dice, non sappiamo se più a studio o per incuria, se Ledro-Rollin fosse presente a questa seduta del Governo; o per quanto lo voglia far credere con circonlocuzioni il nostro scrittore, non lo crediamo, o non sarebbe stato possibile, che con tanta inurbanità avesse ardito di condannar cosa al ministro, che fino ad ora ha detto forse non esserne neppure consapevole. E poi noi facciamo appello alla buona fede dell'A. se convenga registrare le sue pompose parole, o non la discussione genuina, netta, *ad verbum*, in affare di tanta importanza, dalla quale doveva e dovrebbe risultare di chi il torto. Invece freddo freddo confessa che tutti convennero nel proclama, dissero esser stata male interpretata la circolare, e separaronsi d'accordo. L'uomo dovrebbe essere il Pubblicano e non il Farisco.

» di un popolo, a eleggere i rappresentanti del paese, a far
» sortire dalle vostre coscienze e dai vostri suffragi non più
» un Governo puramente, ma un potere sociale, ma tutta
» intiera una costituzione: voi andate a organizzare la repub-
» blica!

Noi non abbiam fatto che proclamarla. Portati dall'ac-
» clamazione al potere durante l'interregno del popolo, non
» abbiamo voluto nè vogliamo altra dittatura che quella della
» necessità assoluta. Se avessimo ricusato il posto pericolo-
« so, saremmo stati vili; se ci restassimo un'ora di più non
» comandata dalla necessità, saremmo usurpatori.

» Voi soli siete forti.

» Noi contiamo i giorni; abbiamo fretta di rimettere la
» repubblica alla nazione.

» La legge elettorale provvisoriamente da noi fatta è la
» più larga mai che abbia convocato niun altro popolo della
» terra all'esercizio del supremo diritto dell'uomo, sua pro-
» pria sovranità.

» L'elezione a tutti appartiene, niuno eccettuato.

» A datare da questa legge non havvi più proletariato
» in Francia.

» Ogni Francese nell'età virile è cittadino politico, ogni
» cittadino è elettore, ogni elettore è sovrano. Il diritto è
» eguale e assoluto per tutti; non avvi cittadino che possa
» dire all'altro: » Tu sei più sovrano di me! » Ammirate
» la vostra potenza, preparatevi a esercitarla, e siate degni
» possedere il vostro regno.

» Il regno del popolo si chiama repubblica.

» Se ci dimandaste che cosa intendiamo con questa pa-
» rola repubblica, e quali principii, qual politica, qual virtù
» noi desideriamo ai repubblicani che voi andate a eleggere, vi
» risponderemmo: Guardate il popolo di Parigi e della Fran-
» cia dopo la proclamazione della repubblica!

» Il popolo ha combattuto con eroismo.

» Il popolo ha trionfato con umanità.

» Il popolo ha represso l'anarchia de' primi momenti.

» Il popolo subito dopo il combattimento ha da sè spez-

» zato l'arme della sua giusta collera, bruciato il patibolo e
» proclamata l'abolizione della pena di morte contro i suoi
» stessi nemici.

» Ha rispettato la libertà individuale non proscrivendo
» nessuno, rispettato la coscienza in religione che vuol libe-
» ra, ma senza ineguaglianza e senza privilegio.

» Ha rispettato le proprietà, e spinto la probità fino a
» quel sublime disinteresse, che rende la storia teneramente
» interessante.

» Ha scelto dappertutto per metterli alla sua testa i nomi
» di uomini i più onesti e i più fermi che siangli venuti tra
» mano; ha gettato un grido d'ira e d'invidia contro la for-
» tuna, non già un grido di vendetta contro le persone; ha
» fatto in una parola del nome del popolo il nome di co-
» raggio, di clemenza e di virtù.

» Non abbiamo che una sola istruzione a darvi: ispira-
» tevi del popolo, imitatelo; pensate, sentite, votate, agite
» come lui.

» Il Governo provvisorio non imiterà già i governi usur-
» patori della sovranità popolare, i quali corrompevano gli
» elettori e compravano a prezzo immorale la coscienza del
» paese.

» A che prò succedere a quei governi se fosse solo per
» somigliarli? A che pro aver creato e adorato la repubblica
» se la dovesse entrare dal primo giorno nei carpineti del
» regato abolito (1)? Considera come un dovere il diffondere
» sulla operazione elettorale il lume che rischiari le co-
» scienze senza pesare su di esse. Si limita a neutralizzare l'in-
» fluenza ostile dell'antica amministrazione, che ha pervertito
» e snaturato la elezione.

» Il Governo provvisorio vuole che regni la pubblica
» coscienza. Punto s'inquieta dei vecchi partiti, i quali in tre
» giorni sono invecchiati di un secolo! Se la repubblica sia
» sicura e giusta con loro, convinceralli. La necessità è una

(1) Entrer dans les ornières, *entrare nei carpineti* tanto in francese che in italiano è modo di dire proverbiale, che vale: entrare in intrighi, in oscuri raggiri.

» gran maestra. La repubblica, imprimetevelo bene, ha la
» fortuna di essere un Governo di necessità; la riflessione è
» per noi. Non si può mai ritornare a regati impossibili; non
» vuolsi scendere ad anarchie sconosciute; si sarà repubbli-
» cani per riflessione. Date soltanto sicurezza, libertà, rispetto
» a tutti; assicurate agli altri l'indipendenza del suffragio che
» volete per voi; non guardate qual nome scrivano sulla
» scheda coloro, che voi credete vostri nemici, e siate anti-
» cipatamente sicuri che scrivono il solo nome il quale può
» salvarli, cioè quello di un repubblicano capace ed onesto.

» Sicurezza, libertà, rispetto alla coscienza di tutti i cit-
» tadini elettori ecco l'intenzione del Governo repubblicano,
» ecco il suo dovere, ecco il vostro, ecco la salvezza del
» popolo! Abbiate confidenza nel buon senso del paese, e il
» paese avrà confidenza in voi; dategli la libertà, e ne avrete
» la repubblica.

» Cittadini, la Francia in questo momento in mezzo ad
» alcune difficoltà finanziarie legateci dal regato, ma sotto
» provvidenziali auspici, tenta un' opera la più grande dei
» tempi moderni, la fondazione di un Governo di tutto l'in-
» tiero popolo, l'organizzazione della democrazia, la repub-
» blica di tutti i diritti, di tutti gli interessi, di tutte le in-
» telligenze e di tutte le virtù.

» Le circostanze sono propizie; la pace è possibile; la
» nuova idea può prendere il suo posto in Europa senz'altra
» perturbazione che quella dei pregiudizi che avevansi contro
» di lei. Il cuore del popolo non mantiene la collera. Se il
» regato fuggitivo non si è tirato seco tutti i nemici della re-
» pubblica, li ha però lasciati impotenti, e quantunque sian
» dessi investiti di tutti i diritti che la repubblica garantisce
» anche alla minorità, il loro interesse e la loro prudenza
» ci assicurano, che non vogliano turbare la possibile fonda-
» zione della costituzione popolare.

» In tre giorni quest'opra che credevate rilegata nel lon-
» tano avvenire, si è compiuta senza che una goccia di san-
» gue sia stata versata in Francia, senza che niun altro grido
» fuori che quello dell' ammirazione sia stato ripetuto nei

» nostri dipartimenti e sulle nostre frontiere. Non perdiamo » questa occasione unica nella storia; non abdichiamo la più » gran forza della nuova idea, la sicurezza ch' ella ispira ai » cittadini, lo sbalordimento ch' ella ispira al mondo.

» Ancor qualche giorno di magnanimità, di sacrifizio, di » pazienza, e l'Assemblea nazionale riceverà dalle nostre mani » la nascente repubblica. Allora tutto sarà salvo! Quando la » nazione per le mani dei suoi rappresentanti avrà scelto la » repubblica, la repubblica sarà forte e grande come la na» zione, santa come l'idea del popolo, imperitura come la » patria! (1)

VI.

La discussione s'aprì franca, energica, senza reticenza su i due spiriti che dovevano dirigere l'andamento del Governo. I discorsi toccarono il fondo dei cuori. Ragioni e passioni si confusero nelle parole degli oratori dei contrari partiti; ma l'immensa maggioranza Marrast, Marie, Lamartine, Garnier-Pagès, Arago, Crémieux, Dupont de l'Eure versarono la loro anima nella deliberazione. La minorità rettificò piuttosto che sostenesse i termini della circolare (2). I pareri si riavvicinarono, i sentimenti si confusero, la necessità di disdirsi prevalse tra i più. Il senso liberale e magnanimo dato allo spirito del Governo dal progetto di proclama fu ammesso da tutti. Lamartine modificò alcune frasi della sua redazione sulle osservazioni di Luigi Blanc; e la minorità stessa firmò (3) il

(1) Bellissimo, giustissimo e magnanimo proclama; siamo perfettamente della opinione dell'illustre scrittore, ma aborriamo dallo spirito di parte, dovunque si trovi, e crediamo che una rettificazione che il Governo dia di uno o più de' suoi atti, o mostri sconcordia, o estrema debolezza. Quando verificansi o l'una o l'altrà un Governo è perduto, e perde il paese.

(2) Ledru-Rollin che noi non vogliamo difendere, ma non ci piace accusare, non ci figura: ma se anche si volesse supporre che fosse in consiglio, l'A. parla chiaramente che niuno sostenne le frasi incriminate, perchè secondo noi dette più per carezzare il partito pretto repubblicano, che per dare l'ostracismo agli altri. Il gran peccato è stato di non essersi intesi.

(3) Lamartine ci ha taciuti i nomi di questa minoranza, la quale non era ancora punto ribelle, ma tanto pieghevole da firmare la disapprovazione di quelle frasi della circolare, che male erano state interpretate.

programma della maggioranza; e fu mandato alla stamperia nazionale, e quindi fu affisso in Parigi e inondata la Francia. Si rassicurarono gli spiriti; ma apparve nonpertanto ciò che l'era: il mal cancellato indizio di una lotta intestina nella stessa coscienza del Governo.

Nelle due ore che durò questa intima seduta intorno alla tavola di consiglio, i clamori della guardia nazionale che copriva la piazza, saliva alle finestre, e pareva dasse forza allo spirito della maggioranza; ma non era che una pressione apparente; Lamartine e i suoi amici deploravano tale manifestazione causale e intempestiva (1); chè poteva dar luogo a manifestazioni contrarie, e eccitare così classe contro classe, popolo contro popolo. Già difatti il rumore di tale attruppamento più puerile che aristocratico erasi sparso nei subborghi; donde masse di operai accorrevano, si cacciavano nelle file delle guardie nazionali disarmate, e accompagnavanle con urla e invettive a misura che i loro distaccamenti lasciavano la piazza.

Lamartine e Crémieux essendo insieme usciti per una porticella segreta sul didietro del palazzo furono riconosciuti lungo il fiume circondati e seguiti da una colonna di popolo che accompagnolli fino al Louvre, col suo entusiasmo e con le sue acclamazioni. Furono eglino costretti di refugiarsi nel cortile di una casa, di cui chiusero le porte per isfuggire all'involontario trionfo che aveva allarmato Parigi.

VII.

L'indomani la gioia s'impossessò di tutti i cuori alla lettura del proclama al popolo francese, che ristabiliva così energicamente il senso vero e liberale della repubblica. Questa vittoria del partito moderato parve la vittoria di tutti i buoni

(1) Forse sarà stata causale e forse no; conosciamo troppo l'intrighi e le mene dei partiti. Non facciamo però ingiuria all'A. che ne potesse essere consapevole; qualche zelatore secondo il solito avrà fatto per tutti. Per far questo bisognava svelare alla moltitudine il perchè; e così mettevasi alla confidenza della scissura, più di quello che non poteva fare il proclama. Sarà induzione!

cittadini. I dipartimenti più inquieti lo ricevettero ancora con più applausi; chè tremavano vedere proconsoli armati d'illimitati mandati rinnovare nella pacifica Francia i proconsolati arbitrarii e irosi della Convenzione (1).

Ma il partito convenzionale e violento che cominciava ad agitarsi e a concertarsi in alcuni circoli, si sentì vinto e si credette abbastanza forte per strappare la vittoria con un sotterfugio.

Finse credere, e forse credette, che la manifestazione puramente accidentale della guardia nazionale durante la deliberazione della vigilia fosse stata concertata da Lamartine e dai suoi amici per intimidare la minoranza del Governo: forse il credette anco la minoranza. Che che si fosse, un rumor sordo si sparse artificialmente in Parigi; si fece immaginare al popolo che la guardia nazionale avesse circondato e minacciato il Governo, avendo essa meditato con l'aristocrazia borghese un colpo di stato contro i suoi membri i più affezionati. S'impiegarono i numerosi agenti della prefettura di polizia e gli uomini armati che stanziavano nelle corti, per propagare questo terror panico in mezzo al popolo. Si assegnò agli operai e ai circoli un ritrovo generale ai Campi Elisi per contarsi davanti i loro nemici pretesi e per venire in armata innumerevole a sfilarsi davanti il palazzo di città e giurare di difendervi il Governo.

Caussidière, in fondo di buone intenzioni, parve che fosse lui stesso dei principali promotori di quel prodigioso attruppamento di popolo, tra cui egli fece introdurre una tal disciplina e un tal ordine che colpirono al tempo stesso la capitale di spavento e di maravaglia (2). Il popolo fuvvi realmente condotto in massa forse da un buon pensiero: quello di mostrare

(1) Il nostro A. è sempre allo stesso intercalare: ma bisogna si convinca che nè lui, nè la Francia, nè noi si poteva credere e mostrar di credere in buona fede tanto spavento per un ritorno della Convenzione in Francia. Si era in altri tempi, in altro progresso; ciò allora era impossibile; e forse non impossibile in seguito, se si prosegua la reazione, la quale deve metter capo a tremendi sconvolgimenti.

(2) I fatti parlano da sè: la pietra dello scandalo era gettata, e la Francia fu messa nella via della reazione e del sangue!

attaccamento e di prestar forza al Governo. Non ebbevi un germe di sedizione nella più grande delle pacifiche sedizioni, di cui mai una capitale sia stata testimone. Tutto al più ebbevi una insinuazione segreta ai caporioni, onde vendicare con grida di predilezione la minoranza del Governo dal trionfo di Lamartine.

VIII.

Ma mentrechè il popolo veniva in massa dai suoi subborghi e dai suoi opifici per una dimostrazione, che egli credeva leale e civica, alcuni uomini capisettarii, caporioni di circoli, strumenti di fanatismo, agenti di sedizione, meditavano di servirsi di quell'armata di popolo, attruppata da buon sentimento, per farne a sua insaputa istrumento di disegni perversi o ambiziosi. Fortunatamente tali uomini erano anche nei circoli in minoranza; ma era il loro piccolo numero compensato dalla loro disperata audacia.

Gli uffici dei circoli informati (1) della riunione che doveva aver luogo l'indomani, eransi concertati per mettersi alla testa delle colonne sotto il pretesto di parlare a nome del popolo. Alcuni di quei capi di circoli, malcontenti del loro isolamento, e della loro impotenza, avevano tramato coi loro primarii fidati di far violenza al Governo, d'espurgarne qualche membro e principalmente Lamartine; d'entrarvi loro o i loro amici nel posto dei membri espurgati, e di cangiarne così lo spirito nel senso delle loro fazioni o nello interesse delle loro ambizioni. Uomini intraprendenti, imperiosi, armati se non d'armi sotto le vesti, almeno della causalità del numeroso attruppamento, di cui disponevano, potevano a nome della moltitudine circondanteli intimare al Governo che loro obbedisse e si ritirasse. In caso di resistenza, potevano trascinare il Governo in tumulto.

Tali uomini esistevano, e tutto indica che avessero tal

(1) Dunque non promotori della dimostrazione: ma il popolo stesso spontaneo.

piano nel loro cuore (1). Altri capi di circoli importanti, più particolarmente attaccati al ministro dell'interno, a Luigi Blanc, e ancor ben disposti per Lamartine, come Barbès, Sobrier, Suau, altri infine esclusivamente devoti all'interesse della loro setta e della loro preminenza d'idee, come Cabet, Raspail, circondavano quegli uomini di fazione, sorvegliavanli, dominavanli con la superiorità del credito e del numero, e potevano neutralizzare gli estremi disegni. Blanqui e i suoi amici, Lacombre, Flotte dovevano marciarvi in prima fila; era la rivista del popolo, delle idee, delle chimere del bene, del male, delle miserie, del patriottismo, delle virtù, dei vizi delle fazioni.

IX.

La maggioranza del Governo informata la mattina dell'immenso assembramento che andavasi formando nei Campi Elisi, e che affluiva incessantemente da tutti i quartieri laboriosi della capitale e dei commissariati, non dissimulavasi i pericoli, che una tal massa d'uomini riuniti e fluttuanti sotto una sconosciuta ispirazione potesse far correre alla rivoluzione e all'allarme. Arago ministro della guerra non aveva alcuna forza armata a opporre a questo diluvio di popolo; la guardia nazionale spopolarizzata dalle sue domande della vigilia sarebbe stata una provocazione alla collera. Bisognava abbandonarsi ai casi della giornata, e non prendere punto l'appoggio contro il possibile sviamento del popolo che nella ispirazione del medesimo popolo.

Tutti i membri del Governo votironvi la loro personale influenza e quella dei loro amici. Marie potè agire potentemente sugli opificii nazionali; Lamartine sparse più di un migliaio d'agenti volontari e bene intenzionati tra'gruppi del popolo per soffiarvi la concordia e combattere le cattive ispi-

(1) È un bel fare, giudicare dalle intenzioni, che sono riposte nel più profondo dei cuori. Con questa teoria di Lamartine si condanna qualunque galantuomo che non faccia comodo.

razioni, e Luigi Blanc dovette verisimilmente agire in senso analogo su i delegati degli operai del Lussemburgo. Ispirò gli errori, le sedizioni mai.

A mezzogiorno i membri del Governo erano al palazzo di città, fuorchè i ministri dell'interno e della guerra, che arrivarono insieme pochi minuti dopo. Un rumor sordo si alzò lungo il fiume e per le vie. La popolazione parigina erasi portata tutta intera su'Campi Elisi per comporre o formare il corteggio della manifestazione popolare. Il resto era deserto come per far largo al popolo. I cittadini inquieti o costernati erano sulle soglie delle loro porte, alle finestre, o su'tetti, in attenzione di ciò che sarebbe per seguire.

La respirazione della città sembrava fossesi arrestata; di minuto in minuto i membri del Governo andavano ai terrazzini del palazzo di città a specolare se si scorgesse la testa della colonna sul ponte: comparve alfine. Era composta di cinque o sei cento uomini scelti da ciascun circolo di Parigi, marciante in ordine e in silenzio dietro i loro oratori e i loro tribuni ordinata in file di trenta o quaranta di fronte. Costoro avanzavansi al passo lento di processione religiosa, presi ciascuno per mano, o uniti con lunghi nastri rossi o tricolori, che spiegavansi come una vasta cintura attorno a ciascun gruppo principale. Innanzi a ciascun circolo sventolava una bandiera; due o tre uomini e una donna avevano berretti rossi, simbolo dei nostri saturnali del terrore. Tal segno odioso pareva svegliasse l'indignazione e il disgusto nella folla; gli operai facevangli l'abbaiata o strappavanli di testa ancora ai forsennati che portavanli. Pareva sentissero li stessi operai che la repubblica del 1848 era un atto più serio e più umano, disonorato da quel ricordo del 1793.

Dietro a questa processione dei circoli marciavano ordinati dieci per dieci, in una medesima colonna spessa e compatta di popolo, operai di tutte le professioni, decentemente vestiti, gravi, modesti, inoffensivi, silenziosi, interdicendosi severamente ogni grido, ogni gesto, ogni espressione anco di fisonomia in modo da poter minacciare e inquietare gli altri cittadini; simili ad uomini che vadano a compiere un atto

calmo e santo di patriottismo, e che sorvegliansi l'un l'altro per edificare l'occhio di tutto il loro paese.

Questa colonna, o piuttosto quest'armata, inondava tutta la piazza del palazzo di città e si estendeva al di là della piazza di Grève fino alle estremità dei Campi Elisi. Potevansi calcolare cento, o cento quaranta mila uomini. Quando la piazza rigurgitò, il riflusso della folla arrestossi lungo il fiume per aspettare di sfilare. I capi dei circoli e i loro principali cagnotti ordinaronsi avanti il cancellato del palazzo di città. Il Governo aveva già ordinato al colonnello Rey di chiuderlo e difenderlo con i due o tremila volontarii del febbraio, truppa rinfusa e brava ma cenciosa e indisciplinata, deposito della sedizione che non poteva che rientrare al primo contatto nell'elemento della sedizione. Ma questa medesima conformità con gli elementi turbolenti e rivoluzionarii, donde esciva questa truppa, davanle in tumulti meno gravi l'audacia e l'autorità necessaria per resistere ai sediziosi.

Si passò circa un'ora in questo atteggiamento: il Governo bombardato ed immobile sembrava attendere dal popolo un azione, e il popolo dal suo canto sembrava attendesse dal Governo l'escita di una deliberazione. Come per distrarsi dal tempo, la folla immobile e fissa verso le finestre del palazzo cantava di tratto in tratto la *Marsigliese* e l'aria dei *Girondini*. Grida moltiplicate di: Viva il Governo provvisorio! Viva Ledru-Rollin! Viva Luigi Blanc! mescolate da grida più rare di: Viva Lamartine! pareva chiaramente indicassero che uno degli oggetti dell'attruppamento, almeno nella intenzione dei capi, fosse di protestare indirettamente contro i proclami al popolo che attribuivansi solamente a Lamartine, di vendicare la minoranza del Governo da ciò che consideravasi come un umiliazione per lei, e dimostrare alla maggioranza e soprattutto a Lamartine, che la voce del popolo non era tanto per lui che per coloro che supponevansi suoi nemici.

Finalmente la folla stanca di aspettare uno scioglimento che ella stessa non conosceva, parve dalla sua impazienza autorizzare i delegati dei circoli che penetrassero a suo nome

nel palazzo di città per portare al Governo l'espressione della sua adesione e l'omaggio della sua forza. Cabet solo eravi penetrato dietro un ordine di Lamartine, che conferì secolui sulla grande scala. Dopo l'assicurazione data da Cabet delle intenzioni inoffensive dei circoli, il Governo ordinò al colonnello Rey di lasciare entrare solamente i delegati e richiudere i cancelli; il popolo rispettò quest'ordine. Un centinaio di capi di circoli e di pretesi delegati del popolo, che non erano nel fatto che circolisti i più esaltati, entrarono nell'interno del palazzo. Il Governo portossi nelle sale più vaste per riceverli.

Dupont de l'Eure presidente del Governo provvisorio, nell'età di ottantatrè anni, sfinito di stanchezza, ma intrepido di cuore e sereno di viso, era pure appoggiato al muro della gran sala. Arago, Albert, Luigi Blanc, Ledru-Rollin erano ritti alla sua diritta; Lamartine, Marrast, Crémieux, Pagnerre, Garnier-Pagès ritti alla sinistra: tutti egualmente risoluti a mantenere la dignità, la morale indipendenza e l'integrità del Governo, o morire.

I circoli comparvero nella persona dei loro principali capi. La maggior parte erano sconosciuti al Governo; pochi erano già stati ricevuti individualmente da Lamartine. I più notevoli che venivano i primi, erano Blanqui, Lacombre, de Flotte aspirante di marina, e satellite di Blanqui, Barbès, Sobrier, Cabet, Raspail, Lucien, Michclot, Longepied, Lebreton, Laugier, Danse, e un' altra cinquantina di oratori e capi delle riunioni popolari, i di cui nomi e visi erano nuovi affatto pel Governo. Alcuni gruppi di delegati del popolo, comparse del dramma, riempivano le sale e le scale dietro i circoli; che sfilaronsi di faccia al Governo, lasciando uno spazio di qualche passo tra loro e la seggiola a bracciuoli di Dupont de l'Eure.

» Cittadini, che cosa dimandate voi? » loro disse con voce ferma Dupont de l'Eure.

Blanqui allora prese la parola come a nome di tutti, e in un discorso misurato di forma, ma imperativo di senso, promulghò al Governo i sedicenti plebisciti (1) del popolo,

(1) Decreto della Plebe, o popolo, come lo chiamiamo noi. Tali decreti a

che non conoscevali. Erano l'aggiornamento delle elezioni; dichiarata sospetta la futura Assemblea nazionale; l'allontanamento per principio e sempre delle truppe da Parigi; l'obbedienza implicita alle volontà dittatoriali della moltitudine espressa dai circoli; in una parola il servaggio del Governo; messo fuor della legge tutto quello che non fosse il popolo parigino nella nazione; e la dittatura indefinita imposta al Governo sotto condizione che il medesimo Governo subisse e ratificasse la dittatura della demagogia sovrana.

Mentre Blanqui parlava, i visi dei membri del Governo impressionavansi d'indignazione e di vergogna. Le sezioni le più forsennate dei circoli appoggiavano col guardo, coll'atteggiamento e col gesto le di lui parole più significative. Terminò intimando al Governo a nome del popolo di deliberare il più prontamente possibile sul testo di tali risoluzioni, e di far conoscere il resultato della sua deliberazione, in seduta permanente.

Lamartine non illudevasi sulla segreta intenzione che avea ispirato questo grande atto popolare; non dubitava punto che non fosse stato specialmente diretto contro lui. Egli aveva riconosciuto nel programma dei circoli precisamente il contrario di ciò, che aveva fatto firmare la vigilia al Governo nel proclama alla nazione francese. Le grida di: Abbasso Lamartine, e: Viva la minorità del Governo! indicavangli abbastanza l'intenzione degli armeggioni della gran rivista. Lamartine chiaramente comprese del pari, che questa dimostrazione esagerata e snaturata dai circoli, e sovrattutto dal circolo di Blanqui, oltrepassava il fine che pareva fosse stato loro assegnato dai suoi organizzatori. Comunque egli fosse evidentemente il più compromesso nel programma dei circoli e che fosse naturalmente il più prossimo agli oratori, credette dover guardare il silenzio e lasciare a' suoi colleghi più popolari e meno sospetti di lui agli agitatori demagoghi la cura di rigettare l'intimazione e di vendicare o di ridonare

mozione dei Tribuni, magistratura popolare, che sosteneva i diritti del popolo contro il Senato della Repubblica romana, erano emanati nelle pubbliche assemblee del popolo. Come pure chiamavansi Senatus-consulti i decreti emanati dal Senato.

la libertà del Governo. Vendicato, bastava a sè stesso; liberato, l'avrebbe rivendicato in suo nome e a nome de' suoi amici.

I suoi colleghi non lasciaronlo lungamente in questa perplessità: vendicaronlo in termini non tanto eloquenti quanto energici.

Luigi Blanc parlò da uomo che s'identifica completamente allo spirito dei suoi colleghi, che si solleva a nome della loro indipendenza e della sua contro l'oppressione di quelle idee, che sarebbergli forse proprie, se non gli fossero comandate. Il suo discorso sconcertò visibilmente la fisonomia degli agitatori popolari.

Ledru-Rollin parlò da uomo di Governo che niente lascia della sua indipendenza e della sua libertà morale, neppure alle influenze delle sue amicizie. Difese l'armata momentaneamente allontanata da Parigi per mera prudenza, ma riconciliabile il più presto possibile con la nazione, di cui ella portava in sè il diritto e la forza. Non cedette punto sulle elezioni e sulla sovranità della rappresentanza. Fu abile nel restar fermo. Queste due risposte degli uomini, in cui gli agitatori avevano forse sperato incontrare complicità o incoraggiamento, li resero per un momento immobili e silenziosi. Un ondeggiamento si manifestò nelle loro file come in una vinta armata; i più saggi tra loro spiugevanli alla ritirata, ma un gruppo di sette o otto che circondarono Blanqui, e al disopra della testa del loro capo facevan fronte al Governo, parevano decisi alle ultime estremità. Erano gli amici di Blanqui. L'un d'essi era un giovine devoto, dicevasi, fino al fanatismo delle idee e della persona del suo maestro. La sua faccia pallida, marziale, concentrata, dritta, immobile, ferma, circoscritta in linee rettangolari; la sua mano dritta cacciata dentro il suo abito abbottonato fino al collo; la risoluzione fredda, e inflessibile del suo sguardo fisso sopra un membro del Governo, richiamava all'occhio e al pensiero le statue di Bruto meditante sull'ultima congiura della libertà, con la mano sul pugnale nascosto sotto la toga.

Benchè paresse timido di parola, non lo era di atteggia-

mento; e quando vide che la riunione sbandavasi, alzò la voce avanzandosi qualche passo verso i membri del governo.

» — Tutte belle parole, » disse verso Luigi Blanc e Ledru-Rollin; » ma non sono che parole, e ci abbisognano » fatti, e fatti che non ci smentiscano. Non ci ritireremo » finchè non abbiate deliberato qui, alla nostra presenza, sul » momento ». A queste parole un bisbiglio d' approvazione si alzò dalle file che circondavanlo; mentre un rumore d' indignazione partiva dalla parte del Governo. Luigi Blanc riprese la parola e sublimossi, Ledru-Rollin fu compreso di sdegno (1). Crémieux, Marie, Dupont de l'Eure, tutti insomma i membri presenti protestarono intrepidamente contro le sediziose ingiunzioni di quel gruppo e del suo oratore. Ci si spiegò confusamente, si convenne che sopra alcuni punti del programma si era d'accordo, che si differirebbe sugli altri; che si delibererebbe su tutti, fuori della pressione degli agitatori, liberamente, dignitosamente, a suo tempo, alla opportunità e senza nulla promettere per non pregiudicare le risoluzioni governative. Non volersi considerare questa petizione dei circoli che come una semplice petizione.

A tutte queste considerazioni appoggiate dalla ragione e dalla moderazione di una parte dei delegati dei circoli stessi, i seguaci di Blanqui scrollarono la testa in segno di resistenza e di ostinazione. Sobrier, che allora amava Lamartine, che aveva orrore del sangue, faceva sforzi inutili per calmare quegli uomini degli eccessi. » — Sta bene, sta benissimo, o cit- » tadini, esclamò alla fine l'oratore, questi sentimenti sono » accettabili, ma la pensate tutti così, ma non vi è nessun » traditore tra voi? Ma non v'è un uomo che ha tenuto un » linguaggio contrario a queste volontà popolari? Ma Lamar-

(1) A quale minoranza dissenziente vuole appellare Lamartine all' apertura e alla chiusura di questo §? Ledru-Rollin stesso ce lo mostra pienamente concorde; non parlo di Luigi Blanc, per cui l' A. ha sempre qualche parola di elogio. Non vogliamo far qui i panegistri di Ledru-Rollin, e molto meno lo faremmo, essendo tra noi divergenti di opinione, ma lo rileviamo solo, perchè crediamo in buona fede, che i sospetti troppo spinti della maggioranza, gettassero finalmente sulla falsa via questi due uomini che potevano essere utilissimi alla repubblica e alla Francia, se la moderazione opposta non fosse stata smodata.

» time per esempio non è con voi! . . . — Che si spieghi!
» che si spieghi; gridarono d'una voce minacciante i settari
» del circolo principale. — No, no, no, gridarono Sobrier,
» Cabet, Raspail, Barbès. Tutti i membri del Governo sono
» uniti, la nostra confidenza è indivisibile (1)! » Ma l'oratore e i suoi amici seguitarono a interpellare Lamartine col guardo, con l'attitudine e col gesto. Allora Lamartine avanzandosi qualche passo davanti a loro, fece segno di voler parlare, e fissando il viso pallido e minaccioso degli interlocutori:

» — Cittadini, disse, ho inteso il mio nome; lo com-
» prendo. Niente aggiungo a ciò che poco fa vi ha detto con
» altrettanta dignità che convenienza il nostro collega Luigi
» Blanc. Voi sentite come noi, in cui il popolo ha riposto
» la sua confidenza e si è personificato il giorno del combat-
» timento e della vittoria, che non siavi Governo possibile se
» non a condizione che voi abbiate il buon senso di confe-
» rire un'autorità morale al Governo; la quale non è altra
» cosa non solo per lui, ma pel pubblico, pe' dipartimenti, per
» l'Europa che ci guarda, non è altra cosa ripeto, che la
» sua indipendenza completa da ogni estranea pressione. Ecco
» la indipendenza del Governo, ecco la sua dignità, ecco, im-
» primetevelo bene, l'unica sua forza morale. Che siam noi
» qui? Guardate, ecco il nostro venerabile presidente gra-
» vato dal peso e dalla gloria de' suoi ottant'anni e che ha
» voluto consacrare l'estreme sue forze a capo di noi allo
» stabilimento della repubblica (*bravo! bravo!*) con indi-
» pendenza, con dignità, con libertà, e certo per libertà e per
» indipendenza non avvi cittadino francese che possa smen-
» tire il nome di Dupont de l'Eure. Che vedete voi intorno
» a lui? un pugno di uomini senz'arme, senza materiale ap-
» poggio, senza soldati (2), senza guardie, senz'altra autorità
» che quella, la quale loro viene dal popolo col rispettarli;
» che non ne cercano altra, che si spingono, che s'immer-

(1) Anche i circoli in generale avevano, come si vede, fiducia in tutti i membri del Governo, che chiamano unanime.

(2) O buoni o cattivi ne stavano più di 3000 in palazzo.

» gono interamente in quel popolo donde sono sortiti, e che
» non hanno preso nella repubblica una parte tanto energica
» e tanto pericolosa se non che per esservi garanti dei popo-
» lari interessi, sacrificati fin qui sotto le monarchie, le ari-
» stocrazie e le oligarchie, che noi abbiam traversato.

» Ma perchè tal sentimento abbia il suo effetto, perchè
» tali popolari principii diventino utili applicazioni al benes-
» sere e ai diritti del popolo, che cosa bisogna? La possibile
» continuazione nella calma e nell'ordine della fiducia che ci
» avete conferita. Che vi potremmo opporre? Non più che
» una sola cosa: la vostra ragione! la potenza della generale
» ragione che sola sta qui tra noi e voi, che c'ispira, e che
» vi arresta avanti a noi! Invisibile la forza morale è tutta-
» volta onnipotente che ci rende calmi, indipendenti e degni
» in faccia di questa massa popolare circondante il palazzo,
» solo difeso dalla sua inviolabilità (*Benissimo! gridano i*
» *circoli moderati*).

» Questa ultima barriera della nostra indipendenza, ri-
» prese Lamartine, come Governo e come uomini la difen-
» deremo fino alla morte, se mai la compressione della mol-
» titudine volesse passarla. E non per noi, ma per voi spe-
» cialmente periremmo in difenderla. Che mai sarebbe un
» popolo senza Governo, e che diverrebbe per il popolo un
» Governo avvilito? (*Benissimo!*)

» Vengo alle tre questioni da voi poste: una dilazione
» di dieci giorni di più per le elezioni della guardia nazionale.

» Noi a questo riguardo indelib erazioni preesistenti, ab-
» biamo creduto prevenire e i voti legittimi del popolo e i
» vostri proprii desiderii. Ci era stato rappresentato, che que-
» sta massa imponente, solida, patriottica, repubblicana che
» forma l'immenso elemento popolare di Parigi non avesse
» forse avuto tempo di farsi iscrivere sulle liste e di entrar
» così nel largo quadro patriottico, dove noi vogliamo d'ora
» innanzi inserire tutta la pubblica forza. Dapprima l'abbiamo
» aggiornate a otto giorni; in seguito fino al 25 marzo. Io
» solo non posso pronunziarmi di più, e nol vorrei in que-
» sto momento, intorno ai resultati della nuova deliberazione

» che potesse aver luogo su questo soggetto: ma avete in
» tutto quindici giorni per iscrivervi.

» Quanto alla truppa ho già risposto avantieri ad una as-
» sociazione patriottica, di cui voi fate parte: siamo fuori di
» questione, non avvi truppa a Parigi se non fosse per avven-
» tura i mille cinquecento o due mila uomini dispersi pei
» posti esterni, per la protezione delle porte e delle strade
» ferrate, essendo falso che il Governo abbia neppur pensato
» a farle avvicinare a Parigi. Bisognerebbe fosse insensato
» dopo ciò che è accaduto dappoichè la decaduta monarchia
» ha visto fondersi ottantamila uomini di truppa contro il
» disarmato popolo parigino, per pensare ad imporgli con
» qualche corpo d'armata sparsa e ispirata dallo stesso re-
» pubblicanismo, volontà contrarie alle vostre e alla vo-
» stra indipendenza! Non vi abbiamo mai pensato, non vi
» pensiamo e mai vi penseremo. Ecco la verità, riferitela al
» popolo, che gli spetta, avvegnachè saprà guardarla da ogni
» disordine. La repubblica non vuole altro difensore nell'in-
» terno che il popolo armato.

» Ma quantunque oggi così stia la faccenda, e che vi di-
» chiariamo voler noi il popolo armato che da se protegga
» le sue istituzioni, non concludete per questo che per noi
» giammai si acconsenta allo spodestamento dei soldati fran-
» cesi. (*No, no, bravo!*) Non concludete per questo che per
» noi si ponga in diffidenza la nostra brava armata, e che ci
» s'interdica di chiamarla ancora nell'interno, ancora in Pa-
» rigi, se circostanze di guerra comandassero tali, o tali al-
» tre disposizioni delle nostre forze per la sicurezza esterna
» della patria nostra!

» Il soldato, che ieri era puramente soldato, è oggi
» come voi e noi cittadino. (*Sì, sì!*) Gli abbiamo dato, il
» diritto di concorrere col suo voto di cittadino alla rappre-
» sentanza e alla libertà che egli saprà difendere pienamente
» e tanto, quanto ogni altra frazione del popolo.

» Quanto alla terza e principale questione, la proroga
» cioè a un tempo lontano della convocazione dell'Assemblea
» nazionale, non consentirò mai d'impegnare in nulla nè l'o-

» pinione dei miei colleghi, nè specialmente la mia sopra si-
» mile misura, che implica secondo me troppo profondamente
» i diritti di tutto l'intero paese. Io non voglio pregiodicar
» niente per rispetto alla nostra indipendenza con un decreto
» che tenderebbe a dichiarare alla nazione che Parigi af-
» fetterebbe il monopolio della libertà e della repubblica, e
» che farebbeci prendere a nome di una sola capitale e sotto
» la pressione di una massa bene intenzionata sì, ma impe-
» rativa pur anco pel numero, la dittatura della libertà qui
» conquistata per tutta la Francia, e non per qualche citta-
» dino soltanto. Se mi comandaste di deliberare per forza e
» di dichiarare fuori della legge tutta la nazione, la quale non
» è Parigi, e dichiararla per tre mesi, sei mesi, che so io,
» esclosa dalla soa rappresentanza e dalla sua costitozione, vi
» direi, ciò, che pochi giorni fa ho detto ad on altro Go-
» verno: Non mi strapperete questo voto di petto se prima
» non l'abbiano trapassato le palle (*Si applaude*).

» No, destitoiteci mille volte piuttosto, che privarci delle
» nostre libere opinioni, della nostra dignità, della nostra evi-
» dente inviolabilità, evidente al di fuori, sappiatelo, come
» l'è al di dentro! imperciocchè un Governo perchè sia ri-
» spettato, bisogna che sia non solo un Governo di fatto,
» ma che abbia pure un' apparenza di libertà. (*Benissimo*,
» *benissimo*).

» È dunque compreso il vostro potere nel nostro, la vo-
» stra dignità e la vostra indipendenza nella nostra, lasciateci
» nel medesimo interesse di questo popolo riflettere e deli-
» berare a sangue freddo, adottare o respingere i voti, di
» cui presso di noi voi siete l'organo. Vi promettiamo, ed
» io quanto a me vi prometto di pesarli coscenziosamente
» senza timore e senza prevenzione, e di decidere secondo il
» nostro avviso non secondo soltanto la volontà del popolo pa-
» rigino, ma secondo il diritto e la volontà di tutta la repub-
» blica. » (*Benissimo*!)

La depotazione applaude; qualcono de'suoi membri stringe la mano a Lamartine.

Uno di loro gli dice: » — Siate sicoro che il popolo

» è là per appoggiare il Governo provvisorio ». Lamartine risponde: » — Ne sono convinto; ma la nazione si potrebbe » ingannare. Guardatevi da riunioni di tal genere per quanto » belle che si sieno; il *diciotto brumale* del popolo potrebbe » ricondurre suo malgrado il diciotto brumale del dispotismo, » che noi, nè voi non vogliamo ».

Un silenzio nei gruppi dei circoli violenti, e applausi nei gruppi dei circoli moderati susseguirono queste parole. Ma i più ostinati, riprendendo la loro audacia e tendendo evidentemente a far pronunziare l'epurazione da Lamartine: — » Non abbiamo, gridarono, confidenza in tutti i membri del Governo. » — Sì, sì, in tutti! in tutti! » risposero le voci di Suau, di Sobrier, di Barbès, e di un centinaio di loro amici. — » No; no. — Sì, sì, bisogna costringerli! — Bisogna » rispettarli! » E mille altri gridi contradittorii si divisero i gruppi. Le violenze erano a fior di labbra, nell'accento, nel guardo; i membri del Governo restarono impassibili. Barbès allora attaccato a Lamartine, Sobrier, Raspail, Cabet si restrinsero nello spazio che separava i due partiti. Blanqui sempre immobile pareva piuttosto calmare i suoi, che approvare la loro insistenza.

Cabet prese la parola. Il suo discorso fece une salutare impressione sulla folla. Barbès, Raspail ed altri ancora appoggiarono le parole di Cabet e difesero l'indipendenza del Governo. Entrò il disordine nei gruppi, la confusione dei pareri; e le grida di: Viva il Governo provvisorio! venienti dalla piazza, testimoni dell'attaccamento del popolo, messero il capo a partito agli uomini estremi; che tali clamori li fecero dotti, che se eglino portassero la mano sul Governo caro al popolo, la di lui vendetta farebbe loro tostamente scontare il delitto. Barbès, Sobrier, Suau, Cabet profittarono dello sbandamento della colonna per farla tornare indietro e liberare così il Governo da questa pressione: i circoli vuotarono le sale, e le scale riprendendo il loro posto davanti il cancello del palazzo di città. Il Governo chiamato in un sol grido da cento mila voci scese dietro al suo presidente sul pianerottolo esterno dello scalone; dove fu salutato da fre-

quenti acclamazioni, in mezzo a cui predominavano i nomi di Ledru-Rollin e di Luigi Blanc più dell'ordinario. Lamartine avvertito da ciò, che il fervore della moltitudine la più vicina indirizzavasi a quelli, lasciò che si presentassero i primi al popolo maravigliandosi della loro popolarità; si ritirò indietro, e non ricevette che rare acclamazioni.

Luigi Blanc arringò il popolo; ringraziandolo della irresistibile forza spiegata, di cui circondava i suoi dittatori. Il popolo lusingato da questi ringraziamenti, credette sinceramente d'aver fatto un atto d'adesione patriottico, e fare un colpo di stato contro i faziosi, mentrechè veniva a esercitare una pressione sediziosa a profitto di una minorità dei circoli, e di Parigi sul Governo.

I membri della maggioranza del Governo finsero prudentemente di prendere tale manifestazione per ciò ch'era nella intenzione de'più; ma non isfuggì a loro il senso di tale giornata, perciocchè cominciarono a dubitare di una influenza che tutto aveva e tutto poteva: le loro fisonomie affettavano la soddisfazione e la loro anima era profondamente esulcerata dalla audacia e dai successi di alcuni armeggioni. Lo stesso Parigi non s'illuse che a metà. Dalle due dopo mezzogiorno fino alle nove di sera, la capitale vide sfilare su i baluardi e ne'suoi principali quartieri quel popolo disarmato di schioppi, ma armato del suo numero, il quale rassomigliava ad una di quelle antiche emigrazioni conducente una nazione intera da una riva all'altra di un fiume. Più quest'armata era calma, seria, silenziosa, disciplinata, comandata da una parola d'ordine sconosciuta ma obbedita; più il suo aspetto imponeva alla capitale senza minacciar nessuno, e più pesava sul pensiero di tutti, chè diceva agli occhi che Parigi sarebbe in avvenire all'arbitrio de'soli proletarii; ma diceva pur'anco che quei proletarii, calmi nel loro trionfo, generosi e civili nella loro forza, animati dall'istinto dell'ordine, sollevati contro tutto ciò, che essi credessero anarchia per sostenere un Governo, che lor dicevasi minacciato, non erano più il popolo brutale del 1793, ma il popolo del 1848, presagio di altra civilizzazione.

Lamartine solo e a piedi escì dal palazzo di città sul far della notte, e passò due ore sconosciuto e confuso nella folla alla estremità della via S. Onorato sulla piazza Vandomo, contemplando la muta sfilata della moltitudine.

Eran decentemente vestiti, il loro passo militare, le loro fisonomie irradiate di forza e di pace; scorgevasi, che dessi temevano spaventare i cittadini e le donne: terribili pel numero, rassicuranti per l'intenzione. Parigi tremava sotto i loro passi. In dodici ore non fuvvi un grido demagogico, nè un segno di terrore, nè un insulto, nè una violenza, nè un accidente a deplorare in tanta folla. Rispettò tutto, rispettando sè stessa (1).

X.

Lamartine rientrò al ministero degli affari esteri, incerto del significato che l'opinion pubblica darebbe l'indomani all'avvenimento. Non ingannossi punto sulla intenzione; vi si vedeva chiaramente una disfatta della maggioranza moderata del Governo, e una insolente oppressione di alcuni uomini mascherati sotto la forma di un omaggio alla repubblica; una

(1) Dallo stesso racconto dell'A. non sappiamo comprendere come questa dimostrazione mostro, la quale aveva secondo lui perfino il tatto delicato della più sentita educazione, di far tutto onde non spaventare i quieti cittadini e le donne, potesse indurlo a farne non solo dei tristi presagi, ma ancora a crederla mossa da qualcuno dei colleghi, che non nascondeva sieno li acclamati in vece sua. Noi torniamo a ripetere, che non abbiamo nè simpatia, nè antipatia per nessuno, qualunque sia la fede politica, ma la giustizia vuole che non si accusi persona su semplici congetture. La storia vuol fatti, e solo dai fatti traggonsi coscenziose conseguenze: altrimenti la storia, che dovrebbe essere l'imparziale narratrice della vita dei popoli, non sarebbe che la detrattrice di un partito a esaltamento dell'altro; e la elogiatrice di un capo a biasimo o vitupero di un altro. Per noi i casi posteriori, lo ripetiamo, avvennero appunto dall'aver troppo spinti questi meri sospetti, e così inacerbiti gli animi. Se ora i capi dei circoli più potenti erano d'accordo col Governo, perchè poi se li rese nemici? Non ci si dica, perchè eccederono in seguito. L'arte di governare sta nel saper dominare tutti i partiti; e quando un Governo inclina più per uno che per un altro, è perduto. La predilezione è rovina delle famiglie come delle nazioni; ma per quanto abbiamo considerato i così detti uomini di stato tanto nostrali che stranieri, gli abbiamo trovati tutti brutti chi più chi meno della stessa pece, e però han finito tristamente, o incompianti, rovinando il loro paese.

rivista di forza della minoranza ultra rivoluzionaria di Parigi, comandata da alcuni che volevano fare opposizione e dominare la repubblica con la intimidazione, saggiando l'entusiasmo reale e patriottico del popolo pel suo proprio Governo.

Risolvette fingere di non capirla, e di prendere per una forza ciò che egli prendeva in fondo per una tirannia; era il solo mezzo per non lasciare Parigi e la Francia nello sbalordimento e nella disperazione dell'ordine pubblico. Ma d'ora in poi comprese che eranvi due spiriti difficili a conciliarsi attorno al Governo fino alla fine della dittatura. Il programma dei circoli che consisteva nella perpetuazione della dittatura, nell'aggiornamento delle elezioni, nel mantenimento fuori di legge della Francia, e nel predominio di una sola città e di una sola classe di popolazione di essa per mezzo di certi uomini, poteva trovar simpatia nel circolo del Governo. I clubbisti, i delegati del Lussemburgo, gli emissarii del circolo dei circoli, specie di commissariato officioso che serviva d'intermediario tra il ministero dell'interno e lo spirito pubblico, parevano imbevuti dalla idea, che la Francia non fosse matura alla libertà tal quale essi la intendevano; che non si potesse lasciare al paese la scelta del suo Governo; che la repubblica appartenesse esclusivamente a loro per diritto d'iniziativa e di superiorità democratica; che bisognasse regnare in suo nome e per lei; e che per farla obbedire fosse necessario parlare e agire da comitato di pubblica sicurezza.

Lamartine al contrario e la maggioranza del Governo erano convinti, che il monopolio della libertà di pochi fosse il servaggio e la degradazione di tutti (1); che l'aggiornamento delle elezioni e la messa fuor di legge dell'Assemblea nazionale sarebbero il segnale della insurrezione dei dipartimenti e della guerra civile; che la dittatura dei pretesi repubblicani per diritto di superiorità democratica non sarebbe che la dittatura della popolarità all'incanto delle violenze e

(1) Giustissimo principio. Le credenze qualunque non s'impongono; devono trovare eco nei cuori con le benefiche influenze, non mai con la forza. Altrimenti anche le credenze più grossolane e repugnanti trovano i loro martiri; senza andare a cercare gli esempi nell'antichità, basta dare un'occhiata alla rivoluzione francese dell'89.

dei misfatti; che ciascuna settimana partorirebbe e divorerebbe uno di tali pretesi dittatori; che Parigi nuoterebbe nel sangue e nell'anarchia; e che il nome di repubblica perirebbe una seconda volta esecrato nel presente e miscreduto nell'avvenire. Ei risolvette in conseguenza di combattere a tutta oltranza e con tutti i legittimi mezzi i conciliaboli parteggianti per la dittatura e pei comitati di salute pubblica, e sacrificarsi eziandio, se bisognasse, alla restituzione la più pronta e la più completa della sovranità della intierá Francia e del Governo alla rappresentanza nazionale.

XI.

Ma eravi un abisso d'anarchia e di dispotismo eventuale che pareva impossibile di allora traversare prima di giungere a quel giorno. Gli uomini i più saggi consumati in politica erano increduli a questo riguardo, e non cessavano di ripetere a Lamartine, che tentava una chimerica impresa, che perirebbe nell'opera e che mai il partito ultra repubblicano col piede nel Governo, padrone di 200,000 uomini in Parigi, e della influenza dei commissarii e dei circoli nei dipartimenti, del popolo industriale dappertutto, della polizia, del Lussemburgo, della pubblica piazza per l'allontanamento dell'armata, di una metà della guardia nazionale per l'armamento dei subborghi, dei laboratorii nazionali pel soldo e per la turbolenza non lascerebbesi strappare il potere delle elezioni senza sbranarlo e insanguinarlo prima di renderlo alla nazione.

Lamartine sapeva meglio di loro tutte queste difficoltà e tutti questi pericoli; ma era sicuro de'suoi colleghi, sentivasi dal lato della ragione, e giudicava, è vero, gli uomini con una benevola sagacità, ma istintiva e rapida del pari. Di più non c'era scelta; bisognava trionfare o perire eroicamente e onoratamente nella intrapresa. Egli era, se bisognasse, rassegnato a questa sorte, certo che la medesima sua morte presto vendicata, sarebbe il segnale di una generale sollevazione del paese contro la tirannia delle demagogiche dittature (1). S'indirizzò

(1) La guerra civile, come più volte ha detto il nostro A. è sempre da evitarsi a qualunque costo meno quello della coscienza, e allora ritirarsi, perchè

dunque al suo fine senza illusione, ma non senza speranza, deciso a transigere o a combattere, purchè trionfasse sopra i due punti i più culminanti: la questione della guerra al di fuori, e la questione della convocazione nazionale al di dentro.

XII.

La manifestazione del 17 marzo e il programma imperativo dei circoli aveangli bastantemente rivelato il pensiero dittatoriale degli agitatori visibili e invisibili del movimento; chè aveano procurato che apparentemente fosse propalato dal popolo al palazzo di città. Da quel giorno i giornali della rivoluzione, le mozioni serali nei circoli, i nomadi oratori nei gruppi, gli atti, le parole, le circolari di alcuni commissarii esaltati in provincia, i detti sfuggiti al calore delle conversazioni nei trattenimenti degli uomini affiliati alla intimità dei circoli, le confidenze, le rivelazioni, gli affissi tutto indicava al Lamartine che l'aggiornamento delle elezioni e la indefinita prolungazione della dittatura fossero le parole d'ordine dei comitati segreti degli ultra repubblicani. Se tale idea, che lusingava l'orgoglio della popolazione turbolenta di Parigi, cui ella sanciva l'impero, avesse tempo di propagarsi e infiltrarsi allo stato di domma e di passione nelle masse che cosa sarebbe stato della repubblica? non sarebbesi potuto estirpare che col ferro (1). La Francia sarebbe stata costretta a ricon-

sarebbe superbia smodata il credersi l'indispensabile e il solo uomo atto a governare e salvare un paese. Secondo noi (e sbaglieremo) piuttosto che gettare il paese in questi due estremi, bisognava fare ogni sforzo per intendersela con gli altri repubblicani, come gli chiama l'A., e che mai apertamente nomina chi sieno questi tali nel seno del Governo, ma che indirettamente fa intendere. La parola dello storico deve esser franca e coscenziosa come l'opinione: se costoro portarono la Francia senza voler transigere alle luttuose scene successive, sieno riprovati; ma sappiasi cosa fu fatto dai loro colleghi per distoglierneli.

(1) L'Autore parla sempre di dittatura indefinita, voluta dagli ultra repubblicani e non di una dittatura perpetua, come di una semplice proroga dell'Assemblea nazionale. Da ciò in mancanza del famigerato programma dei circoli, che era dovere di storico il riportare almeno in sunto co' suoi motivi, deduciamo nettamente la intenzione di questi repubblicani: voler che prima la Francia gustasse i benefizii del Governo repubblicano per saperlo apprezzare, e devenire così ad elezioni di rappresentanti repubblicani. Secondo noi non trattavasi

quistare la sua capitale in mezzo a fiumi di sangue. Il regno di questa parte di popolo turbolenta e esclusiva, saggiata da tribuni a un tempo sovrani e schiavi come la dittatura sognata da Marat, avrebbe avuto inevitabilmente un regno da patiboli, ben presto vittime, per dar luogo ad altri patiboli, e a lor torno ad altre vittime. Lamartine ne fremeva pel suo paese. Niuno insonnio costagli per prevenire un sì crudele smascheramento alla rivoluzione.

Due mezzi restavangli: la forza e la negoziazione. Risolvette di combinarla e d'impiegarla a vicenda e ad ogni costo a seconda degli uomini e delle circostanze.

Un bravo generale, morto dappoi per la sua patria, soldato intrepido, capo adorato dalle sue truppe, antico cittadino, Nègrier comandava l'armata del Nord. La quale composta di ventisei mila uomini era guidata vigorosamente dal suo generale e con una dolcezza di comando tale da esserglisi affezionata più per cuore che per disciplina. Nègrier era stato qualche volta accusato al consiglio da denunzie di commissarii demagoghi, che rimproveravangli aver servito sotto i principi, e che sospettavano del suo onore sospettando della sua fedeltà verso la repubblica; sospetti che non aveano fondamento. Poteva essere di cuore riconoscente, patriotta per dovere. Arago ministro della guerra, difensore costante e coraggioso degli officiali dell'esercito erasi sempre rifiutato con energia di ratificare le querele o accuse di certi commissarii disorganizzatori. Lamartine egualmente aveva sostenuto i generali contro l'onnipotenza rivoluzionaria dei proconsoli e particolarmente Nègrier. Come ministro degli affari esteri, egli voleva un'armata disponibile intatta alle fazioni del Belgio, che poteva da un momento all'altro diventare come nel 1792 il campo di battaglia d'Europa; avvegnachè sia una delle più grandi brecce della Francia. Come uomo di stato voleva un nucleo d'armata a Lilla, affinchè se la demagogia anarchica

che di assicurare la repubblica senza violentare gli spiriti. Il miglior mezzo (sempre secondo il nostro corto vedere politico) si era di unirsi discretamente. allontanare così i mali che afflissero Parigi, e che (Dio non voglia) per questa stessa impazienza sarà afflitto da immensamente più gravi.

sanguinaria venisse a trionfare a Parigi, i repubblicani moderati vinti e scacciati dalla capitale avessero una riserva preparata nel dipartimento del Nord. Tal riserva sotto gli ordini di Nègrier avrebbe in tal caso raggranellato le guardie nazionali di quelli eccellenti dipartimenti, e riconquistato Parigi e la repubblica sotto la tirannia dei demagoghi, di cui gli era giornalmente minacciato.

XIII.

Nègrier dal suo canto senza conoscere personalmente Lamartine aveva compreso dalle sue parole e da'suoi atti che egli aveva nel ministro degli affari esteri un uomo secondo il suo cuore. Un amico del generale, M. D. capo di battaglione della guardia nazionale di Parigi confidente attivo degli sforzi di Lamartine per salvare l'ordine e contenere la rivoluzione, fece non pochi viaggi all'armata del Nord, e fu l'intelligente intermediario delle comunicazioni segrete tra Lamartine e Nègrier. Il generale si tenne pronto tanto per ricevere il Governo a Lilla in caso di ritirata da Parigi, quanto per marciare sopra Amiens o sopra Abbeville al primo appello che farebbe il Governo a que' dipartimenti per venire al soccorso di Parigi. Questa riserva dell'armata del Nord sotto gli ordini di un generale risoluto e fedele era l'ultima risorsa di Lamartine; rassicurava lui non solo, ma i Parigini e la Francia, imperciocchè egli bene sapesse, che se la demagogia venisse a trionfare dei buoni cittadini, egli ne sarebbe la prima vittima; ma non dubitava punto del domani. L'armata del Nord organizzata in dieci giorni a venti mila uomini dall'armata del Reno e di cinquecento mila guardie nazionali dai dipartimenti del Nord, dell'Est e dell'Ovest, avrebbe potuto affogare nel loro proprio sangue i dittatori e i comitati di salute pubblica, che sognavano il rinnovamento delle tirannie del 1793. Tal pensiero nelle più grandi estremità del Governo faceva il riposo di spirito di Lamartine; il nome di Nègrier suonava al suo orecchio come un'ultima speranza, o per lo meno come una certa vendetta della società manomessa.

Non confidò tal pensiero a nessuno (1), per paura di attirare sovra Nègrier i sospetti e le accuse dei demagoghi.

XIV.

Tranquillo da questo lato, risolvette di fare sforzi di altra natura sullo spirito e sul patriottismo de'principali capi di sette, di opinioni, di circoli e di giornali estremi, assai potenti allora per isconvolgere Parigi, senza i quali uomini i cospiratori i più audaci niente potrebbero sul popolo; chè se gli andassero a vuoto le sue intelligenze con cotestoro onde ottenerne pazienza, ragionevolezza e moderazione fino al giorno delle elezioni generali, concerterebbesi co' suoi amici del Governo e terrebbesi pronto a un disperato combattimento tra'due campi repubblicani in Parigi. Se vi riuscisse, resterebbe padrone delle forze le più vive della rivoluzione per mezzo di tali uomini, e paralizzerebbe per mezzo loro i tentativi del comunismo del terrorismo e dei partigiani della dittatura e della guerra. Egli credeva alle buone intenzioni degli uomini anco i più fanatici, e alla diplomazia confidenziale e franca tenuta con loro. Questa fede salvò Parigi e la Francia dagli estremi disastri. S'egli non avesse aperto il suo cuore a'suoi avversarii contro di lui prevenuti, e se non avesse letto nell'anima loro e nei loro disegni, costoro avrebbero perseverato a credere che il Lamartine non fosse entrato nella repubblica che per esplorarla e tradirla; che tramasse una controrivoluzione; che sognasse la rancida parte di un Monck popolare, conciossiachè tali uomini unendosi contro di lui ai partigiani della guerra, della dittatura e delle epurazioni del Governo, avrebbero infallibilmente gettato la Francia nelle convulsioni di un Governo convenzionale.

XV.

Lamartine conosceva qualcuno di tali uomini, cui prevenne per determinare gli altri a dei colloqui con lui.

(1) E così si assunse tutta la responsabilità del successo.

Uno dei più eminenti scrittori politici del momento era il Lamennais che altra fiata apostolo del cattolicismo, aveva mutato fede e parte con l'altra di apostolo dei proletarii. L'anima sua erasi intenerita alle miserie, il suo stile avea preso l'impronta del loro risentimento. Era da dodici anni la voce dei loro reclami e alcuna volta il grido della loro vendetta. La proclamazione della repubblica avealo ad un tratto e come per incanto acquietato; effetto della vittoria su'cuori generosi. Era all' istante passato alla parte della società minacciata dal terrorismo, dal socialismo e dalla demagogia; ei redigeva *il popolo costituente* giornale potente pel suo nome e pel suo talento sullo spirito popolare. Lamartine che non aveva fino allora veduto nel de Lamennais se non che lo scittore, restò sopreso di trovarvi ad un tratto carattere, moderazione, fermezza e vedute dell' uomo politico; avvegnachè quel suo giornale spopolarizzasse la guerra, la demagogia e le dottrine antisociali. Se Lamennais avesse perseverato, la Francia avrebbe contato in lui un uomo di più di stato. Lamartine vedevalo frequentemente presso una donna rinomata pel suo spirito e pel suo liberalismo. Lamennais aveva scritto una costituzione dove la pubblica forza mancava di centro; il suo nome, allora indicante moderazione, intimidava gli eccessi e fulminava le chimere. Lamennais nominato dappoi all'Assemblea costituente troppo suscettivo e troppo sospettoso a fronte delle reazioni, riprese l'antica via e gli antichi sospetti; perdita immensa per la repubblica pratica: chè quando il genio diserta, la causa soffre e il secolo è in lutto.

Raspail onnipotente nei borghigiani di Parigi, consentì di abboccarsi con Lamartine; s'intrattennero a lungo e senza riserva (1). Lamartine avealo inteso una volta difendersi in proprio davanti la corte dei Pari; ed erane restato colpito dalla eloquenza originale, pittorica, rassegnata e intrepida a un tempo. La sua politica pareva consistere in aspirazioni re-

(1) Ecco ciò che dice il nostro A. intorno a quest'uomo nel suo libro « *Tre mesi al potere*: « Mi parlò da teorico e da sedizioso; e parve essere convinto « delle sue opinioni, ciononostante mitigò nel suo giornale e nel suo circolo il « carattere della rivoluzione e i costumi della repubblica ».

ligiose, popolari, equabili, più sentite, che calcolate nel suo spirito: sceglieva le l'impazienza. Spingeva il popolo col suo giornale e col suo circolo a chiedere l'aggiornamento delle elezioni e un dittatore popolare per governare. Lamartine ammansillo mostrandogli i guai di una usurpazione così intollerabile per la repubblica; e schierogli innanzi le prospettive indefinite di progresso e di carità sociale contenute nelle istituzioni repubblicane a misura degli sviluppi della ragione e della virtù nella società; convinselo della impraticabilità delle trasformazioni violente delle basi di proprietà; e scongiurollo di dar tempo e confidenza al paese col non usurpar nulla della sovranità di tutti. Raspail filosofo più che ambizioso fu tocco dalle ragioni e dall'ardore di Lamartine, e promisegli coadiuvarlo, combattere i conciliaboli della dittatura, aspettare la sovranità nazionale e non cospirare che ad alta voce e alla tribuna. L'influenza quasi suprestiziosa da lui esercitata sullo spirito delle masse contribuì non poco durante questo periodo a scoraggiare le conventicole e a contenere i borghigiani nella legalità e nella pazienza.

Cabet la cui immaginazione meno forte lasciavasi evidentemente trasportare a sogni ambiziosi più illimitati, fu meno accessibile alla ragione (1). Si scorgeva che la sua inventata fantasima di comunismo fluttuava sempre tra il suo uditorio e lui; onde che Lamartine come cittadino non ebbe che a felicitarsi dei rapporti con Cabet, conciossiachè questo capo setta non poteva veder di buon occhio tentativi dittatoriali, i quali avrebbero dato la supremazia a socialisti o a tribuni suoi rivali di sistema e di popolarità. E' trattenne i comunisti del suo partito, e con loro una parte attiva del popolo nella espettativa che Lamartine volesse imporre a tutti i partiti.

Un giovane, che aveva molto promesso pel suo talento alla Camera dei pari, il signore d'Alton-Shée, era allora applaudito nelle riunioni popolari, dove combatteva con ardore

(1) L'A. dice nel rammentato libro « *Tre mesi al potere* » che, conoscevalo da lungo tempo. « Egli non pervertì lo spirito popolare, nè turbò la repubblica ».

e disinteresse i piani anarchici e le dottrine spinte. Dopo strascinato per altre vie e' perdette ogni traccia della repubblica; e Lamartine, che della sua attività aveva molto bene sperato, lo perdette di vista.

Barbès a quest'epoca veniva sempre di tratto in tratto a Lamartine; ma, abbenchè le sue intenzioni fossero rette, eran però confuse, egli cominciando a esagerare, volendolo e non sapendolo ispirato dai suoi antichi compagni di prigionia. Uomo di azione, era senzachè se ne accorgesse, accaparrato alla loro causa dagli uomini di sistema. Gli era il soldato dell'impossibile: non poteva tardare a passare tra i disperati della democrazia.

Ma Barbès nelle file degli anarchisti più che inquietare rassicurava Lamartine: credeva il suo acciecamento, ma non temeva della sua lealtà.

Un amico e compagno di prigionia di Barbès, il giovane Lamieussens esercitava una felice influenza sui repubblicani esaltati di questo capo di rivoluzione. Lamartine avealo scorto e proponevasi utilizzarne i talenti. A quest'epoca collocò un gran numero di giovani repubblicani all'estero nelle cancellerie, nei viceconsolati e in alcuni consolati dipendenti dal suo ministero. Queste nomine, dopo biasimate, furono tutte politiche, chè non bisognava lasciare inasprire e viziarsi nelle fazioni parigine uomini, i quali avevano sofferto e reso servigi alla repubblica, dirigendo e moderando il popolo di Parigi.

XVI.

Sobier continuava a vedere assiduamente Lamartine; più entusiastato che ambizioso acquistava ogni giorno più ascendente sopra la gioventù rivoluzionaria dei quartieri del centro di Parigi (1). Egli allora impiegava tale ascendente in servizio

(1) Nel suo libro « *Tre mesi al potere* » l'A. ci racconta come conoscesse costui. « Ecco in quale occasione lo vidi. Un giovine amico suo, che io cono« sceva da molto tempo per vero repubblicano, me lo condusse il 27 febbraio. « Sobrier domandava la Prefettura di polizia a nome del popolo, che diceva esso « averlo delegato a questo ufficio. Gli risposi che dal Governo provvisorio era

delle idee d'ordine e di moderazione; e controbilanciava per mezzo del suo giornale (1) e del suo circolo l'influenza di altri giornali e di altri conciliaboli del partito della dittatura e degli eccessi. E' voleva mantenere l'integrità del Governo eziandio con le armi; e quantunque il suo giornale *La Comune di Parigi* sovente si evaporasse in inni e in dottrine di cattivo conio, raccomandava però l'ordine, la fratellanza di tutte le classi dei cittadini, il rispetto alle proprietà, l'inviolabilità delle coscienze, la pace co' potentati, e la procrastinazione fino al giorno, in cui l'Assemblea nazionale verrebbe a rappresentare tutti i diritti e a fare tutte le leggi. Cotali dottrine di Sobrier erano accreditatissime presso la moltitudine in quanto che niuno per fanatismo o per speranza esagerati reggevagli al confronto. Il suo fanatismo era teorico, e le sue speranze pratiche; aveva inoltre personale coraggio. Informato dei progetti giornalmente concepiti nei conciliaboli ultrarepubblicani, di decimare cioè il Governo, di sorprendere il ministero di finanza, quello degli affari esteri, togliendo Lamartine, e sostituendogli uomini estremi, Sobrier aveva arruolato cinque o sei cento uomini, avendo per loro ottenuto armi da Caussidière con lealissimo fine; e' teneva in via di Rivoli una specie di quartier generale di polizia armata. Lamartine era informato dallo stesso Sobrier di tutte queste circostanze; ed avea pure contribuito a fargli prestare o locare dai liquidatori della lista civile l'alloggio che occupava il quartier generale di faccia alle Tuillerie. Ogniqualvolta che avvisi inquietanti giungevano a Lamartine sopra una manifestazione contraria alla pubblica tranquillità o sopra un complotto contro

« già stato nominato un altro repubblicano; e che la repubblica non sarebbesi « iniziata con l'anarchia, dando uno stesso impiego a due persone. Sobrier mi « lasciò malcontento. — Seppi dopo ch'egli era un giovine di onesta famiglia « del Delfinato, possessore di considerevoli fortune, le quali impiegava in soc- « corsi ai poveri del suo quartiere; che la sua mente entusiasta accendevasi ad « ogni soffio; che alle idee religiose accoppiava la rivoluzione; che queste dot- « trine politiche raccomandavanlo alle masse, e che egli le moveva facilmente, e « senza saperlo, verso il male..... Parve che la mia franchezza e le mie idee « avessero una forza attrattiva per lui, e si adoperò sinceramente e con disin- « teresse a propagare i principii repubblicani moderati nella sua sfera. »

(1) *La Comune di Parigi.*

il Governo o contro lui stesso, ei faceva avvertirne Sobrier, che riceveva i suoi ordini e disponeva i suoi uomini nei rassembramenti e i suoi mezzi di difesa attorno al ministero minacciato (1).

Parigi era allora del tutto sguarnito di truppe e sprovvisto di guardia nazionale. I partiti diffidavano gli uni degli altri: ognuno aveva la sua polizia e la sua armata (2). Sobrier era il Caussidière dell'altra metà di Parigi; Lamartine non ebbe che a lodarsi del suo zelo disinteressato per la pace pubblica fino alla prossimità delle elezioni. Abbandonossi allora a cattive ispirazioni, inciampò nelle mene elettorali dei socialisti i più esclusivi, lasciò pervertire lo spirito del suo giornale, e circondossi con una puerile ostinazione di una apparenza di cospirazione armata, che non altro era che una follia, ma che rassomigliava a un complotto. Il generale Courtais ne informò Lamartine, il quale dopo tali scandali non vedendo più Sobrier, fecegli dire per due volte che licenziasse i suoi cagnotti, rimettesse le armi (3), rientrasse nella legalità, in mancanza di che il Governo agirebbe contro lui energicamente. Obbedì ma incompletamente: lo ritroveremo il 15 maggio.

(1) Qualunque siasi Governo deve esser fuori della sfera di qualsiasi partito, altrimenti finisce per non governare ed essere governato. Ecco la filosofia mitica dei nostri antichi pone Giove sull'Olimpo a governo degli uomini, altrimenti ancor lui sarebbe diventato fazioso, e finito con l'essere rovesciato dal suo trono. — Il Governo deve andare col paese, ossia coi più, che sono sempre gli onesti e non mai farsi amichevolmente avvicinare, e molto meno servirsi dei capi popolo, che finiscono coll'esigenze estreme, o col tradirvi, se non faceiate a loro modo. La sola autorità di polizia deve stare in contatto con costoro, servirsene a tempo senza compromettere il Governo, o a tempo pure sapersene sbrogliare. Gli uomini del 48 e 49 si sono rovinati o per essersi voluti servire degli agitatori, o per non avere avuto il coraggio di disfarsene a tempo!

(2) E questo si chiama governare? — O non intendiamo nulla in politica, o questa era una perfetta anarchia, appuntellandosi a vicenda il Governo e i faziosi, finchè, come i lottatori, all'uno o più agli altri non venisse il destro di gettarsi a terra.

(3) Lamartine, che ce ne dice nei suoi *Tre mesi al potere*, doveva avere annuito se non in iscritto, a voce, che fossero consegnati i fucili a Sobrier; e tanto è vero che qui lui stesso gl'impone di rimetterli. — Sarà politica il mettere le armi in mano ai faziosi, ma noi crediamo che sia il massimo degli sbagli,

XVII.

Lamartine tenne egualmente intelligenza aperta con gli spiriti i più influenti, e gli oratori i più uditi di tutte le opinioni attive e di tutti i circoli democratici di Parigi e dei subborghi; li ricevette, persuaseli e condusse dalla sua i principali agitatori dei gran quartieri popolosi della Bastiglia, del subborgo S. Marco e S. Antonio. Co'quali sovente passò le intiere nottate a discutere francamente intorno alla situazione della repubblica al di fuori e al di dentro, cosicchè le questioni le più vitali della economia politica, cagione allora di malcontento e di popolari aspirazioni, agitavansi (1). Trovolli qualchevolta ribelli, più spesso accessibili ai suoi consigli; convinseli però sempre della necessità di non dilaniare la repubblica con civili dissidii, che farebbero abortire ogni pensiero di sociale progresso, che potrebbe giovare all'avvenire, combattendo le dittature dei partiti estremi, calmando il popolo col sottometterlo alla sua propria sovranità nell'Assemblea nazionale.

Costoro commossi dal linguaggio sincero e spesso appassionato di Lamartine agivano lealmente nel senso dei suoi desiderii, riservandosi le opinioni su certi punti della discussione, e concordando seco lui sulle questioni essenziali; laonde di tratto in tratto venivanlo ad informare delle disposizioni del loro quartiere. Cotale polizia a cuore in mano, o piuttosto cotali negoziati incessanti e leali tra uno dei capi del Governo, e i capi primari dei circoli prevennero i malintesi, sventarono i complotti, salvarono Parigi e apersero la via all'Assemblea nazionale. Era allora cospirazione di galantuomini contro i perversi. Lamartine si attaccò specialmente nei giovani e sinceri quantunque rivoluzionarii esagerati, non scan-

(1) Lo abbiamo disgraziatamente veduto noi stessi, che un uomo d'ingegno e di rette intenzioni può con la potenza delle ragioni per il momento persuadere gli agitatori del popolo; ma che questi, venuto poi il momento che bisognerebbe cessare di agitare e prendere più savi consigli, si rovesciano contro l'onesto politico, e rovinano con l'uomo il paese.

dalizzandosi punto dei nomi, che allora ispirassero più prevenzione o repulsione in Parigi; imperciocchè egli sapesse che la rinomanza di un uomo sia spesso una calunnia in buona fede di quelli, che non lo conoscono che per nome. Ei credeva che molte ombre si dissiperebbero, approssimandovi la fiaccola del cuore, non essendo allora permessa ripugnanza alcuna a chi voglia salvare la patria.

Perciò conobbe e praticò senza abbassarsi e senza avvilirsi i primari agitatori dei circoli democratici della Sorbona, donde quarantamila proletarii del quartiere del Pantheon ricevevano il soffio dell'agitazione, molti delegati degli operai del Lussemburgo, uomini di buon senso già fortemente nauseati dei sofismi industriali ed economici di Luigi Blanc, e di de Flotte, che la folla seguiva di circolo in circolo pel fuoco della sua eloquenza equinoziale, e che era uno degli adetti più fidati di Blanqui.

Serviano de Flotte giovine mulatto entusiasta come un sacerdote sul tripode, era dolce, timido e di pochissime parole conversando. Confessò a Lamartine che egli aveva più sentimento che nozioni in fatto di questioni sociali, di cui fanatizzava il suo uditorio. Lamartine comunicogli il frutto de'suoi studi, e gli suggerì quel socialismo di sentimenti, che fa fraternizzare le diverse classi dei cittadini senza spogliarne alcuna; ed insegnogli che il vero socialismo era una mera quistione di religione nei cuori e di equità nelle leggi. Serviano ispirò la conciliazione e la pace alle masse incantate dalla sua eloquenza. Lamartine inviollo in seguito presso i negri suoi fratelli per prepararli alla emancipazione per mezzo della concordia coi coloni; persuaso che la colonia rinvierebbe questo rimarchevole talento all' Assemblea nazionale.

De Flotte giovine bennato era officiale di marina, studioso, onesto, discepolo troppo fanatizzato dei sistemi radicalmente rinnuovatori della società. Egli seguiva Blanqui come il più radicale dei rivoluzionarii, ma influenzava il maestro con la elevatezza della sua intelligenza. Lamartine dopo averlo scandagliato a fondo, non trovò nella di lui anima nè delitto, nè vizio, nè pregiudizio incompatibile con l'ordine sociale,

conservatore e progressivo, cui una repubblica bene ispirata debbe guarantire; e comprese che questo giovane staccato dalle fazioni poteva essere utilizzato dalla repubblica, prefiggendosi di servirsene all' occasione. Seppe in appresso che il de Flotte quantunque estraneo alla sommossa del 15 maggio era stato arrestato per la prevenzione dei suoi rapporti con Blanqui e che languiva nel ferri; reclamò per lui. Fu per mezzo di de Flotte che Lamartine fece sapere a Blanqui, che avrebbelo accolto con interesse e forse con frutto per la repubblica.

XVIII.

Era allora Blanqui sospetto a un tempo al Governo e ai partiti estremi (1). I circoli dominati dalla sua violenza e dal suo talento invidiavanlo; i partigiani della dittatura vedenti in lui un rivale o un vendicatore temevanlo e indicavanlo incessantemente alla pubblica opinione come il solo fazioso dannoso, per meglio celare la loro dietro alla di lui fazione. Blanqui dal canto suo detestava cotali uomini che aveano tentato disonorarlo; appartavasi e studiavasi sorpassarli in popolarità. Chiamavali ambiziosi e nettatura del popolo, facendoli l' eco della sua voce tremare tutte le sere. Dessi sapevano che Blanqui era circondato di alcuni fanatici capaci di vendicare il loro maestro col ferro e col fuoco; la quale vociferazione sinistra era una fantasima incessantemente attraverso alla loro ambizione e quelli. Non istancavansi spandere intorno alle trame di Blanqui e del suo partito i rumori i più minaccianti, poco credendoli quelli stessi che

(1) « Blanqui venne a darsi spontaneo nelle mie mani nell' ora stessa che « volevasi meditasse la mia morte; ne ridemmo insieme. Non temo mai un « pugnale in mano di chi maneggia le armi dell' intelletto; Blanqui più che spa- « ventarmi, seppe interessarmi. Scorgevasi in lui una di quelle nature troppo « cariche dell' elettrico dominante e che abbisognano di continue commozioni: « aveva la mania delle rivoluzioni, e confessavalo da se stesso. I patimenti fisici « e morali avevano lasciata una impronta sulla sua fisonomia più dolente che « irosa. Ragionava con amore, aveva spirito versatile, e parvemi uomo perduto « nel caos che cercasse a tentoni la luce e la strada. Se io avessi seco più lun- « gamente discorso, non dubito che avrebbe resi grandi servigi alla repubblica. « Nol vidi che una volta. *Lamartine « Tre mesi al potere »*.

seminavanli. Gli era un Catilina immaginario. Ora doveva assediare il Governo nel Lussemburgo, e strapparnelo nella notte per condurlo a Vincennes; ora doveva incendiare Parigi e profittare del tumulto per proclamare la sua tirannia a nome del popolo; ora doveva sorprendere con pochi complici il palazzo degli affari esteri e assassinare Lamartine. Il popolo credulo cinguettava cotali rumori, non creduti punto da Lamartine, il quale senza dubbio affliggevasi delle scandalose parole di questa meschina fazione, ma non inquietavasi affatto delle accuse di tradimento e delle minaccie di morte ripetute la notte in quel circolo; avvegnachè egli sapesse che il rischio pel Governo e per la Francia fosse nelle fazioni meno screditate. Egli non era però scontento che l'impotente fazione in fondo di questo cospiratore a voce alta contrabbilanciasse e intimidasse altre fazioni in altri circoli e in altri partiti, ed erasi più volte opposto, senzachè i suoi colleghi ne comprendessero il motivo, che Caussidière facesse arrestare Blanqui. Intanto il nome di questo nuovo tribuno empiva Parigi.

La pubblica immaginazione era atterrita da questa rinomanza, allorquando alle sei di mattina degli ultimi di marzo o i primi di aprile un uomo proletario all'aspetto, accompagnato da due o tre altri sconosciuti e sospetti entrando nella corte del ministero degli affari esteri, diede il nome e domandò di parlare al ministro. Lamartine erasi appena alzato; la mattinata era calda, ed erasi messo a lavorare in camera così mezzo vestito. Diede ordine che fosse introdotto Blanqui, e facendosi ad incontrarlo col petto scoperto porsegli la mano:

» — Ebbene, signor Blanquì, dissegli sorridendo, voi » dunque venite a pugnalarmi? L'ora è propizia, bella l'oc» casione: non ho corazza, vedete. »

Poi facendosi sedere di faccia Blanqui: » — Parliamo » sul serio, gli disse. Io desiderava vedervi, e voi vi siete » compiaciuto di venire a intrattenervi meco; è indizio che » noi non siamo poi tanto inconciliabili d'idee intorno alla » repubblica quanto forse le apparenze lo danno a pensare al

» volgo. Stacciamola a fondo; io vi aprirò tutti i miei pen-
» sieri senza alcun velo come uomo che nulla ha da nascon-
» dere neppure ai nemici. Voi vedrete se il mio orizzonte
» politico sia abbastanza largo e abbastanza luminoso da tro-
» varvi tutti gli amici della democrazia luogo alla loro legit-
» tima azione, e satisfacimento alla loro legittima ambizione
» di progresso. M'interromperete laddove obiezioni presen-
» terannosi al vostro spirito, e schiarirovvi ciò che parravvi
» oscuro ».

Lamartine allora espose a Blanqui l'idea della repubblica tal quale concepivala per un popolo continentale (1) da lungo tempo assuefatto al giogo monarchico, e dove i problemi del socialismo nati dalla industria, dal lusso e dalla miseria agitavano da quindici anni profondamente la società. Mostrava le garanzie a darsi alla proprietà, le assistenze prodigabili per mezzo d'istituzioni ai proletarii. Dilungossi quanto il suo pensiero non però di più del buon senso e della applicazione. E concluse per un Governo fortissimo, espressione della volontà nazionale riposta in tutto l'intiero popolo, ma inresistibile. Dimostrò il danno della guerra tanto per l'idee democratiche quanto per la nazionalità francese; si dichiarò inflessibile nemico di ogni fazione che volesse far monopolio del potere con le dittature, insanguinarlo nelle convenzioni, dilaniarlo nelle anarchie; professò il domma assoluto della sovranità, della sincera maggioranza della nazione contro la tirannia di una sola classe, si usurpasse pure il nome di popolo. Manifestò il suo odio contro gli ambiziosi corruttori del popolo, e la sua compassione pei sofismi, che inebriandolo di radicali chimere, preparavangli la sveglia della disperazione.

Blanqui non interruppelo mai; la sua ascetica fisonomia impressionabile sentiva con tutti i suoi sensi; il suo occhio profondo e incavato sembrava spiasse fino in fondo all'anima del suo interlocutore, per iscoprirvi la intenzione di sedurre o d'ingannare. Egli era troppo esercitato per non accertarsi

(1) Noi non conosciamo la differenza che possa passare tra una repubblica *continentale* e insulare. Basta, sarà effetto del nostro corto ingegno.

che l'attitudine, la parola, il gesto di Lamartine sfavillasse di sincerità; neppur fece nessuna obiezione fondamentale alle idee che aveva sentito: parlò anzi con ironico sdegno degli uomini che spacciavansi allora per profeti del socialismo e del terrorismo, e ammesse le teorie come teorie o come tendenze, e convenne non esservi niuna realizzazione immediata possibile all'infuori delle proprietà garantite e dei diritti acquistati.

Quanto al Governo ei ne riconobbe del pari la necessità e le condizioni di forza contro l'anarchia; convenne perfettamente con Lamartine bisognasse scoraggire i partiti ambiziosi e turbolenti della dittatura, aderendo alla convocazione dell'Assemblea nazionale; e non esitò in effetto a parlarne nel seno del suo circolo, e a far ritornare sulla retta via le fazioni, che cominciavano a protestare contro le elezioni.

Lamartine dopo questo politico dialogo, in cui egli aveva ottenuto tutto ciò che voleva, cioè il concerto per la convocazione dell'Assemblea e la promessa di combattere i tentativi dittatoriali, convertì la conversazione in trattenimento familiare. Blanqui parve abbandonarsi con l'espansione di un anima esulcerata e chiusa dalle persecuzioni, che apresi ed estendesi in una casuale intimità. Raccontò a Lamartine la sua vita che altro non era che una lunga congiura contro il Governo; i suoi amori per una donna che la di lui cattività non aveva potuto staccare da lui, e che le sue disgrazie avevano uccisa; le sue lunghe prigionie, le sue solitarie riflessioni, le sue aspirazioni a Dio, i suoi istinti antisanguinarii, ma il suo gusto quasi insuperabile per i complotti, specie di seconda natura contratta nelle sue prime cospirazioni. Fu semplice, naturale, elevato e qualche volta intenerito. Lamartine non esitò a rinvenire in questo congiurato tutte le attitudini e tutto il tatto di un uomo nato per le negoziazioni, se mai egli avesse voluto piegare la sua indipendenza al giogo di un Governo. Domandogli se egli consentirebbe servire una repubblica a suo modo dentro e fuori; se la sua parte d'eterno critico e d'eterno aggressore delle istituzioni del suo paese non sembravangli sconce, sterili in parte e nocevoli alla repubblica?

Blanqui e il membro del Governo separaronsi dopo un abboccamento di più ore, satisfatti in apparenza l'uno dell'altro, e pronti a rivedersi, se le circostanze riconducessero la necessità di un altro abboccamento.

XIX.

Da quel giorno Lamartine non mancò di stare in relazione disinteressata e leale nel seno dei diversi partiti che disputavansi la direzione del popolo. Vi soffiava il suo spirito in un sol senso: la convocazione e l'accettazione per parte del popolo di Parigi dell'Assemblea nazionale. Sicuro della cooperazione dei primarii capi della fazione per questo oggetto, egli non ebbe che a vegliare co' suoi colleghi sulle sediziose manifestazioni, che potrebbero sommergere o strascinare inopinatamente il Governo.

Il pericolo era di ogni momento. La guardia mobile non contava che alcuni battaglioni senza uniforme; i delegati del Lussemburgo vedevano con repugnanza tale creazione, e suscitarono mille lentezze all' equipaggiamento di que' giovani soldati. Il generale Duvivier impazientavasi a ragione di cotali dilazioni, non mantenendo la sua truppa nella subordinazione e nel dovere che a forza d'incoraggiamenti e di sollecitudini. La guardia nazionale sotto l'impulso del suo generale e del capo di stato maggiore Guinard, organizzavasi, vestivasi e armavasi in numero di centonovanta mila uomini; nominava sollecitamente i suoi officiali, ma per ora non esisteva che nella idea. Il Governo con ragione non la voleva riunire primachè fosse uniformata, acciocchè il contrasto tra l'indigenza degli uni e il lusso militare degli altri non creasse una divisione aristocratica, laddove volevasi creare l' unità dei cuori e delle braccia. I refugiati stranieri ingrossavano in numero e in audacia in Parigi, e pretendevano contrastare alla volontà del Governo e strappargli per forza di mano la guerra per portarla sopra i loro differenti territorii con lo strascinarvi la bandiera francese. I Belgi assediavano il ministro degli affari esteri e quello dell'interno; ma il Governo era inflessibilmente

risoluto a rifiutar loro ogni concorso impolitico del pari che indegno della sua lealtà, abbenchè egli non avesse che una autorità morale da opporre ai loro arruolamenti e ai loro progetti d'invasione.

Già più volte il ministro degli affari esteri aveva rotte le loro trame, e impegnato il principe di Ligne a farli rientrare nel loro paese. Alcune centinaia erano effettivamente partiti da Parigi, ma ne restavano due o tre mila tanto a Parigi che nei dipartimenti del Nord. Pareva che stancati dalle loro insistenze e dai loro rimproveri alcuni uomini semi-governativi, ma all'insaputa e disapprovando il Governo, s'ingolfassero per compiacenza e quasi per complicità in queste smanie dei profughi, fecer loro fornire mezzi di trasporto e preparare barrocciate di armi sull'estrema frontiera della Francia (1). La colonna belgia arrivata a Lilla chiese armi al generale Nègrier, che avvertito da Lamartine, ricusolle. Mentrechè ciò succedeva a Lilla, Lamartine avvertito del complotto, scrisse officialmente al ministro dell'interno, perchè si opponesse con tutti i suoi agenti all'armamento e alla invasione dei Belgi. Il ministro dell'interno accondiscese a questa domanda, inviando effettivamente ordini di questo tenore alla frontiera.

Il commissario del Governo a Lilla, che aveva forse creduto sul principio di agire conformemente alla veduta del Governo col favorire l'armamento dei refugiati, ritrattavasi, e faceva sforzi tardivi per rendere inoffensiva la rientrata dei Belgi sul loro territorio. I Belgi che vedevano tra loro tre allievi della scuola politennica, dai quali aveano ricevuto tre carri di fucili, credevano alla complicità del Governo; ed essendo entrati a mano armata sul suolo della patria furonvi ricevuti a fucilate dalle truppe del re, perlochè rigettaronsi in Francia gridando: Tradimento! Il qual grido rimbombò

(1) Ci sarebbe piaciuto che francamente il nostro A. avesse nominato le persone, che favorivano l'emigrazione senza offendere molti col generico *uomini semi-governativi*. È vero che qui si vuol mostrare tanto pericolosa l'emigrazione Belgia, mentre si confessa che tra Parigi e i dipartimenti del nord non eranvi più di *tre* o *quattro mila* profughi, numero da non inquietare un paese come la Francia.

fino a Parigi, e sollevò gli Alemanni, i Polacchi e i circoli. Questa fu l'invasione così detta di *Risquons-Tout* dal nome del villaggio, dov'ebbe luogo il combattimento. Ma non furvi tradimenti, eravi però intelligenza di qualche democratico parigino coi refugiati belgi. Contrordini risolutamente dati dal Governo avevano revocato ordini di agenti occulti. L'estere potenze lagnaronsi a ragione ma con moderazione, essendo state poi costrette a riconoscere la buona fede ed anco il rigore repressivo del ministro degli affari esteri.

XX.

I medesimi tentativi di attruppamenti sul suolo francese ebbero luogo a Strasburgo e sulle sponde del Reno, malgrado l'incessante resistenza del Governo francese. Infine una spedizione di volontarii savoiardi partì da Lione, passò il Rodano, e avanzandosi sopra Cambéry impadronissene per rappresaglia, donde fu espulsa l'indomani da una spontanea insurrezione dei montanari. Emanuele Arago, che reggeva a fatica la anarchia industriale di Lione scrisse a Lamartine per prevenirlo del complotto, ch'ei combatteva, ma non poteva reprimere senza una forza armata (1). Ledru-Rollin informato dal ministro degli affari esteri inviò commissarii e ordini per disciogliere l'assembramento; e Lamartine propose il soccorso dell'armata delle Alpi per ristabilire l'ordine a Chambéry e per reprimere l'attentato dei refugiati e dei francesi contro la nazionalità savoiarda. Il Governo fu tanto estraneo a questa violazione, quanto lo era stato il precedente all'invasione degli Italiani in Savoia. Fu fatto un proclama, col quale allontanavansi tutti i refugiati dalle frontiere, essendosi intesi Lamartine e il ministro dell'interno

(1) L'emigrati savoiardi erano un pretesto, e i minimi in questa spedizione; la realtà si era che i *patriotti* francesi avevano in animo di togliere la Savoia al Piemonte. Se questo ricusò l'aiuto fece benissimo; chè d'uopo non v'era dell'armata francese delle Alpi, che non aveva saputo finallora schiacciare in Lione il movimento, con iscacciaro pochi male intenzionati e disordinati. — Il ministro degli affari esteri doveva in seguito appoggiar più il Piemonte, che così coll'onore d'Italia avrebbe salvato quello della sua nazione.

per operare la dissoluzione di cotali attruppamenti. Somme considerevoli furono impiegate da Flocon onde soccorrere, eliminare, disseminare le migliaia dei refugiati.

XXI.

Ma i più riottosi rimasero a Parigi: i Polacchi, che sono il fermento dell'Europa. Tanto bravi su'campi di battaglia quanto tumultuosi sulle pubbliche piazze, sono l'esercito rivoluzionario del continente. Dovunque è loro patria, purchè l'agitino; agitavano Parigi e minacciavano il Governo. Acclimatati per la ospitalità nazionale, sostenuti dai comitati francesi, provvisti d'istancabili protettori, come di Montalembert e di Vavin, sempre pronti a far valere i loro titoli davanti il potere, erano una delle più serie difficoltà della situazione del ministro degli affari esteri. Da loro aprivansi ruoli per assoldare i Polacchi alla Francia, operando così contro ogni diritto delle genti. Dichiarando per loro la guerra alla Prussia, all'Austria e alla Russia, l'era una crociata per conquistare un sepolcro; rifiutandola loro, l'era un esporsi alla impopolarità e alle sedizioni. Costoro avevano voce in tutti i circoli, gridavano in tutte le emozioni, avevano mano in tutti gli attruppamenti; perlochè attiraronsi tutte le simpatie negli opificii nazionali, preparando sfacciatamente manifestazioni pollacche per intimidare il Governo. I loro nazionali sensati rattenevanli invano: che i demagoghi francesi servivansi del nome della Polonia per fare sollevare la Francia; ondechè Lamartine, che vigilava attentamente le loro agitazioni, indignavasi di avere più difficoltà per contenere quegli ospiti che la Francia stessa.

Una sera tornando trafelato dalla lotta giornaliera al palazzo di città e contando di prendere qualche ora di riposo così raro per lui in simili momenti, gli si annunziò una numerosa deputazione di Polacchi, non so di qual circolo democratico, la quale pretendeva rappresentare tutta l'intera Polonia. Era pretensione di ognuno dei cinque o sei partiti polacchi anarchici perfino sul suolo straniero, e antipatici gli

uni agli altri (1). Si composero in due capannelli in faccia al ministro nello scrittoio degli affari esteri. Uno dei loro oratori quantunque troppo imperiosamente per una colonia straniera, pure usò un conveniente linguaggio. Lamartine preparavasi a rispondere con quei riguardi dovuti alla espatriazione e allo infortunio, quando grida partite dall' altro capannello protestarono contro la moderazione del primo.

Un altro dicitore con tutte le mosse proprie degl'incontentabili apostrofò insolentemente il ministro e la nazione nella di lui persona; fece un discorso sedizioso, al quale pose fine coll'annunziare a Lamartine che i Polacchi erano più padroni di lui in Parigi; che contavano quanto lo stesso Governo; che aveano quaranta mila uomini degli opificii nazionali arruolati per unirsi l'indomani loro e per marciare uniti sul palazzo di città, e che se loro non cedesse il Governo, sarebbero abbastanza forti per rovesciarlo e mutarlo.

A queste parole, a queste minaccie, a questi insulti alla libertà del Governo, e alla dignità della nazione, Lamartine irritato accettò la sfida, e finì col dire loro, che se la Francia lasciasse rovesciare il suo Governo da un pugno di stranieri, dandole legge in casa sua, bisognerebbe bene che la Francia fosse discesa al di sotto delle nazioni senza patria (2).

La questione era animata, le parole vivaci, i visi accesi. Il primo capannello procurò fare intendere la ragione al secondo senza potervi giungere; ma finalmente le saggie persone che là trovavansi in maggioranza, s'interposero, calmarono il fazioso dicitore, e finirono col fargli chiedere scusa. Fu aggiornato all'indomani nel palazzo di città; e il ministro

(1) Crediamo all'A. l'esigenze, intemperanti forse, di questo popolo illustre quanto disgraziato, il quale non ha omai più patria, ma detestiamo di gettare anco una mezza parola di biasimo contro quei generosi, che avranno i suoi torti, ma cui dobbiamo eterna riconoscenza di essere stati l'antemurale della scitica barbarie, che tante volte venne a urtare quella diga di forti, ed ivi s' infranse. — Riconoscenza a chi per salvare la civiltà europea ha fatto olocausto di sè stesso!

(2) Sarcasmo il più tremendo, che poteva senza dignità gentilezza gettarsi in faccia all' esigente oratore, ma non agli altri moderati o molto meno alla nazione polacca non solo, ma a tutte le altre che non hanno patria, perchè non furono concordi ed ebbero dei grandi peccati a scontare. La Francia ha i suoi, e non vorremmo che non molto lungi da noi il tremendo insulto di Lamartine non sia per ricadere sopra la sua nazione!

congedandoli disse, che se la loro deputazione degenerasse in manifestazione e se la seguisse un solo francese, non tratterebbeli più come ospiti, ma come perturbatori della Francia.

XXII.

L' indomane in effetto presentaronsi in numerosa colonna, ma in uno atteggiamento decente e calmo sopra la piazza di Greve. Attendevasi con ansietà in Francia e in Europa, la risposta che darebbe loro Lamartine, imperciocchè tale risposta conteneva la pace o la guerra per l'intiero continente (1); perciocchè parlò loro in questi termini, riprodotti dagli stenografi del *Monitore*:

» Polacchi,

» La repubblica Francese riceve come un felice augurio » l'omaggio della vostra adesione e della vostra riconoscenza » per la sua ospitalità; perciocchè non v'ha bisogno di ma» nifestarvi i suoi sentimenti per i figli della Polonia. Ogni » anno ve lo diceva la voce della Francia anche quando ell'era » compressa dalla monarchia. La repubblica ha voce e atti più » liberi e ancora più simpatici; vi ripeterà tali sentimenti fra» terni, ve li testificherà sotto tutte le forme compatibili con » la politica della giustizia (2), della moderazione e della pace » che ella pel mondo ha proclamato.

» Sì, dopo i vostri ultimi disastri, dacchè la spada ha » cancellato dalla carta delle nazioni queste ultime proteste » della vostra esistenza come vestigio e come germe di una » nazione, la Polonia non solamente è stata un rimprovero, » ma l'è stata un rimorso vivente fisso in mezzo alla Europa. » Non debbevi solo la Francia voti e lacrime, la vi deve un » appoggio morale e eventuale (3) in compenso del sangue » polacco, che avete voi versato duranti le grandi guerre » sopra tutti i campi di battaglia in Europa.

(1) Benedetta la modestia!

(2) Sarà ben difficile trovarla in politica.

(3) Belle parole! ma questi doveri eventuali producono lo stesso effetto delle ipoteche di tal natura.

» Renderavvi la Francia ciò che vi deve, siatene sicuri,
» e riprometteteveне al cuore di trentasei milioni di Fran-
» cesi. Solamente lasciate alla Francia, ciò che appartienle
» esclusivamente, l'ora, il momento, la forma, di cui la
» Provvidenza determina la scelta e la convenienza per ren-
» dervi senza aggressione e senza effusione di umano sangue
» la parte splendida che vi è dovuta nel catalogo dei popoli (1).

» Voi conoscete i principii cui il Governo provvisorio
» ha invariabilmente adottato nella sua politica estera; ma
» se mai non li conoscete, eccoli:

» La repubblica è senza dubbio repubblicana (2), ella lo
» dice ad alta voce al mondo; ma la repubblica non è in
» guerra aperta e sorda con niuna nazione, con niun Governo
» esistente, talmentechè nazioni e Governi non dichiaransi
» con essa in guerra; ed essa non la farà e non permetterà
» volontariamente atto nessuno d'aggressione di violenza con-
» tro le nazioni germaniche, le cui nazionalità lavorano in
» questo momento da modificare da sè stesse il loro sistema
» interno di confederazione, e a creare l'unità e il diritto
» dei popoli che hanno un posto a rivendicare nel loro seno.
» Bisognerebbe essere insensato o traditore della libertà del
» mondo per turbarla in questo lavoro con dimostrazioni di
» guerra, e cangiare così in ostilità e in suscettibilità e forse
» in odio la tendenza liberatrice, che le spinge di cuore verso
» noi e verso voi.

» E qual momento vi chiediamo di scegliere per tal
» controsenso di diritto politico e liberale? Per caso si mac-
» china contro noi un nuovo trattato di Pilnitz? Una nuova
» coalizione di sovrani assoluti si agglomera e si arma sulle
» nostre e le vostre frontiere? No, voi vel vedete; ciascun
» corriere ci reca una vittoriosa acclamazione dei popoli,
» che si confermano nel nostro principio e che fortificano la
» nostra causa precisamente perchè abbiamo noi dichiarato
» che questo principio sarebbe il rispetto del diritto, delle
» volontà, delle forme dei Governi e del territorio di tutti i

(1) Questa è vera poesia!

(2) Bella scoperta *da scriverne al paese*! Ne abbiamo però i nostri dubbj.

» popoli. Gli esterni resultati della politica del Governo provvisorio son'eglino dunque così cattivi da costringerlo a cambiarsi, ed a presentarci sulle frontiere dei nostri vicini con la baionetta alla mano invece che con la libertà e la pace?

» No; questa politica ferma a un tempo e pacifica giova alla repubblica talmente da non invogliarla di un cambiamento prima che le potenze pure non lo cambino. Guardate il Belgio! guardate la Svizzera! guardate l'Italia! guardate tutta l'Allemagna meridionale e Vienna stessa! guardate Berlino! che vorreste di più? I medesimi possessori delle vostre contrade vi aprono il cammino verso la patria vostra e chiamanvi a ricostruirvi pacificamente le prime assise. Non siate ingiusti nè verso Dio, nè verso la repubblica, nè verso noi. Le nazioni simpatiche dell'Allemagna, il re di Prussia, che schiude ai vostri martiri e ai vostri esiliati le porte delle sue cittadelle, Cracovia liberata, il granducato di Posen ridiventato polacco, eccovi le armi che abbiamovi dato in un mese di politica (1).

» Altre non ce ne chiedete, che il Governo provvisorio non lascierassi strappare di mano la politica da una nazione straniera, qualunque simpatia ella trovi nei nostri cuori; noi amiamo la Polonia, noi amiamo l'Italia, noi amiamo tutti i popoli oppressi, ma amiamo avanti tutto la Francia, de' cui destini siamo noi corresponsabili e forse in questo momento di quelli di tutta Europa!

» Questa responsabilità sarà da noi a niun altri che alla nazione ceduta. Fidatevi a lei, fidatevi nell'avvenire, fidatevi al passato di questi trenta giorni il quale ha più giovato alla causa della democrazia francese di trenta battaglie ordinate, nè vogliate turbare e con l'armi e coll'agitazione, che osteggierebbe la nostra causa comune, quell'opera cui la Provvidenza compiè senz'altre armi che le idee per la rigenerazione dei popoli e per l'affratellamento del genere umano!

(1) Tali effimere concessioni non si dovevano alla politica della Francia, ma alla rivoluzione germanica. Non ci facciamo belli delle penne del pavone!

» Voi come Polacchi avete mirabilmente parlato; quanto » a noi è nostro dovere parlarvi come Francesi: ambo noi » dobbiamo restare nella nostra respettiva posizione. Come » Polacchi siete giustamente impazienti di volare sul suolo » dei vostri padri e di rispondere all'appello, che una parte » di Polonia già libera fa ai suoi generosi figli. Non possiamo » che applaudire a tal sentimento, e di fornirvi i mezzi po- » litici da voi desiderati, che aiutino i Polacchi a rientrare » nella patria loro e a partecipare della incominciata sua in- » dipendenza a Posen.

» Quanto a noi, come Francesi non spetta solamente la » considerazione della Polonia, ma dell'universa politica eu- » ropea, corrispondente a tutti gli orizzonti della Francia e » a tutti gl'interessi della libertà, di cui la Francia è la se- » conda e, noi lo speriamo, la più gloriosa e ultima esplosione » in Europa (1). L'importanza di questi interessi, la gravità » di queste risoluzioni fanno che il Governo provvisorio della » repubblica non abdichi nelle mani di nessuna nazionalità » particolare, di nessun partito in una nazione, per sacra che » possa essere la causa di cotale nazione, la responsabilità e » la libertà delle sue risoluzioni.

» La politica impostaci sotto la monarchia a riguardo della » Polonia non è più la politica impostaci sotto la repubblica; » questa ha tenuto al mondo un linguaggio, al quale ella » vuole essere fedele, nè vuole che alcun potere sulla terra » possa dirle: parlate in un modo, operate in un altro.

» La repubblica non deve e non vuole avere atti con- » traddittorii alle sue parole (2): è a cotal prezzo il rispetto » della sua parola, che mai screditeralla, mancandovi. Che » cosa ha ella detto nel suo manifesto alle potenze? Pen- » sando a voi ha detto: Il giorno, in cui parrebbeci che

(1) In questo l'A. non è, a parer nostro, molto preveggente. Non ha fatto tesoro delle fasi di tutte le rivoluzioni, e specialmente della prima francese: hanno tutte, come ogni cosa umana, principio, mezzo e fine. Siamo al principio.

(2) Meglio per l'onore della Francia, se così fosse stato! I fatti hanno suonato al contrario delle parole in guisa, che ora repubblica, si carcera a Parigi chi ardisse gridare: *Viva la Repubblica*!

» l'ora provvidenziale fosse suonata per la risurrezione di
» una nazionalità ingiustamente cancellata dalla carta, noi vo-
» leremmo a suo soccorso. Ma ci siamo giustamente astenuti
» da ciò, che appartiene alla sola Francia, dal designare l'ora,
» il momento, la giustizia della causa ed i mezzi, per cui ci
» converrebbe intervenire (1).

» Ebbene, cotali mezzi l'abbiamo fin d'ora scelti e ri-
» soluti pacifici; e la Francia e l'Europa giudicheranno se
» con tali mezzi pacifici noi o voi ci siamo ingannati.

» In trentun giorni i resultati naturali e pacifici di que-
» sto sistema di pace e di fraternità, dichiarato ai popoli ed
» ai Governi, hanno giovato alla causa della Francia, della
» libertà e della stessa Polonia più che dieci battaglie e tor-
» renti di sangue umano!

» Vienna, Berlino, Italia, Milano, Genova, Allemagna me-
» ridionale, Monaco, tutte queste costituzioni, tutte queste
» spontanee esplosioni non provocate nell'anima dei popoli,
» le vostre proprie frontiere aperte finalmente ai vostri passi
» a traverso le acclamazioni dell'Allemagna che si rinnovella
» nelle forme sotto la inviolabilità di cui noi circondiamo i
» suoi territorii, eccovi i passi che ha fatto la repubblica,
» grazie a questo sistema di riguardo per la libertà del suolo
» o del sangue degli uomini. Noi non indietreggeremo, sap-
» piatelo ora per sempre, in un altro sistema. La via diritta
» ci guida alla meta disinteressata, che ci siamo prefissa
» raggiungere, meglio delle vie tortuose della diplomazia.
» Invan tentate di farci fuorviare; chè avvi qualche cosa, la
» quale contiene e rischiara la nostra passione ancora per la
» Polonia: la nostra ragione. Lasciatecela ascoltare nella
» completa libertà dei nostri pensieri, e sappiate che questi
» pensieri non dimenticano i due popoli, il cui sangue si è
» così spesso mescolato su i campi di battaglia.

» La nostra sollecitudine per voi al pari della nostra

(1) Scusate se sia poco. Meglio che lusinghare in vane e pompose parole, che non dicono nulla alle menti fredde, ma che l'esule infelice dà loro il significato vagheggiato dall'ardente desiderio, sarebbe stato il parlar franco di nulla potere per loro senza affogare la blanda lusinga in un mare d'impossibilità.

M. ARAGO

» ospitalità estenderassi al di là delle nostre frontiere; i no-
» stri sguardi vi seguiranno nella vostra patria. Portatevi la
» speranza della rigenerazione che per voi comincia in Prus-
» sia, dove in Berlino sventola la vostra bandiera. La Fran-
» cia non chiede altro compenso all'asilo datovi, che il mi-
» glioramento de' vostri destini nazionali e le rimembranze
» che porterete del nome francese.

» Non dimenticate che dovete alla repubblica i primi
» passi che andate a fare verso il vostro paese (1). »

Questo discorso rassicurò l'Europa e frenò l'audacia dei refugiati.

XXIII.

L'Inghilterra non attendeva, con meno sollecitudine quale ricevimento farebbe Lamartine agl'insorgenti Irlandesi venuti da Dublino per domandare incoraggiamenti ed armi alla repubblica francese. L'odio inveterato tra le due nazioni inglese e francese favoriva la causa loro; il partito demagogico, il militare e il cattolico univansi in Francia per far credere la causa insurrezionale irlandese come causa della libertà, della Chiesa e della Francia. Lamartine non ignorava le vociferazioni, che questi tre partiti alzerebbero contro lui, se gli osasse rifiutare il concorso della repubblica ad una guerra civile contro l'Inghilterra; ma ricusollo nondimanco, appoggiato sulla lealtà della repubblica. Egli tenne non esser buone tutte le armi per combattere una potenza rivale, ma molto più un amica, con la quale voleva ristringere i legami della Francia libera.

» Cittadini Irlandesi, loro rispose, se ci abbisognasse un
» altra prova della pacifica influenza della proclamazione del
» gran principio democratico, questo nuovo cristianesimo (2)
» sfolgorante al momento opportuno e separante il mondo
» come altra volta in mondo pagano e in mondo cristiano,

(1) Questi passi sono rimasti fermi nella fantasia dell'A. È un sogno di vera demenza il credere, che pacificamente si possano ricostruire le nazionalità.

(2) Usato qui poeticamente per fare una delle sue solite antitesi.

» noi troveremmo tal prova di azione onnipotente di una » idea nelle visite che le nazioni o una loro frazione vengono » spontaneamente a fare qui alla Francia repubblicana e al » suo principio.

» Noi punto ci maravigliamo di vedere qui oggi una parte » della Irlanda, che ben sa come i suoi destini, i suoi suf- » fragi e i suoi successivi progressi nella libertà religiosa, nella » unità e nella uguaglianza costituzionale con le altri parti » del Regno unito abbiano interessato in ogni tempo il cuore » della Europa. Noi lo dicemmo pochi giorni fa ad un'altra » deputazione di vostri concittadini, lo dicemmo a tutti i fi- » gli di questa isola gloriosa di Erina che, pel genio naturale » de' suoi abitatori come per le peripezie della sua storia, è » al tempo stesso la poesia e l'eroismo delle nazioni del » Nord.

» Persuadetevi, che troverete in Francia sotto la repub- » blica tutti i sentimenti che voi le ispirate. Dite ai vostri » concittadini che il nome d'Irlanda è nome di libertà co- » raggiosamente difesa contro i privilegi, è un medesimo nome » per tutti i cittadini francesi. Dite loro che di tale reciprocità » da loro invocata, che di tale ospitalità da loro ricordata, » la repubblica sarà gloriosa di rammentarsene e di sempre » praticarle con gl'Irlandesi; dite loro soprattutto che la re- » pubblica francese non è nè sarà mai una repubblica aristo- » cratica, dove la libertà mascheri il privilegio, ma una re- » pubblica abbracciante il popolo tutto nei medesimi diritti » e nei medesimi benefizi.

» Altri incoraggiamenti non converrebbe a noi di darvi, » e a voi di riceverli. Io l'ho già detto in proposito della » Svizzera, in proposito dell'Allemagna, e in proposito del » Belgio e della Italia; e lo ripeterò in proposito di ogni » nazione che abbia questioni interne da appianare o con sè » o col suo Governo. Quando non si ha il suo sangue di » mezzo agli affari di un popolo, non è permesso di avervi » nè il suo intervento nè la sua mano. Noi non siamo di » nessun partito in Irlanda o non d'altro che del partito della » libertà e del benessere dei popoli; niuna parte potrebbe

» da noi accettarsi in tempo di pace per l'interesse e per le
» passioni di nazioni straniere; la Francia vuol conservarsi
» libera per tutti i diritti.

» Noi siamo in pace e desideriamo rimanere in buoni
» rapporti di eguaglianza non con tale o tal'altra parte della
» Gran Bretagna, ma con la Gran Bretagna tutta intera; chè
» noi crediamo questa pace utile e onorevole non solamente
» a lei e alla repubblica francese, ma al genere umano. Non
» faremo atto nessuno, non diremo parola alcuna, non indi-
» dirizzeremo insinuazione nessuna in contradizione ai princi-
» pii di reciproca inviolabilità dei popoli, che noi abbiamo
» proclamato, e già il continente ne raccoglie il frutto. La
» caduta monarchia aveva trattati e diplomatici; noi abbiamo
» popoli per diplomatici e simpatie per trattati: saremmo
» insensati a cangiare apertamente una tale diplomazia in
» cambio di sorde alleanze e parziali con i partiti, per legittimi
» che sieno, nei paesi che ci circondano. A noi non sta nè
» preferire gli uni agl'altri altri, chè dichiarandoci amici di
» questi, ci dichiareremmo nemici di quelli. Non vogliamo
» essere nemici di nessuno dei vostri compatriotti; e vogliamo
» al contrario far cadere con la lealtà della parola repubbli-
» cana le prevenzioni e i pregiudizi, che esistono tra noi e
» i nostri vicini.

» Questa condotta ecci ispirata, per quanto possa essere
» penosa, non tanto dal diritto delle genti, quanto dalle no-
» stre reminiscenze istoriche.

» Sapete voi qual cosa abbia più irritato e disaffezionato
» la Francia dall'Inghilterra nell'ultima repubblica? La guerra
» civile riconosciuta, assoldata e adoperata da Pitt in una
» parte del nostro territorio; l'incoraggiamenti e le armi som-
» ministrate a francesi, bravi come voi, nella Vandea, ma a
» francesi combattenti altri francesi! La non era leale, l'era
» propaganda realista fatta col sangue francese contro la re-
» pubblica. Questa condotta non ancora si è malgrado i no-
» stri sforzi affatto cancellata dalla memoria della nazione;
» contuttociò questa cagione di risentimento tra la Gran Bre-
» tagna e noi, imitandola, non sarà da noi rinnovata. Rice-

» viamo con riconoscenza le testimonianze amichevoli delle
» differenti nazioni, che formano il gran gruppo britannico.
» Noi facciamo voti, perchè la giustizia fondi e ristringa l'u-
» nità dei popoli, perchè l'eguaglianza ne sia sempre più la
» base; ma proclamando con voi, con lei, e con tutti il santo
» domma della fratellanza, non faremo che atti fraterni come
» i nostri principii e i nostri sentimenti. »

Grida di: Viva la repubblica! e di: Viva Lamartine! accolsero queste parole nella immensa folla che circondava gl'Irlandesi, le quali grida fecero loro comprendere che il rifiuto del ministro, così motivato, era più popolare della loro stessa causa; il perchè non insistettero, e finsero acquietarsi a quelle parole. I loro capi desinarono l'indomani come individui presso il ministro, e non fecero parola della seduta del giorno innanzi.

LIBRO DECIMOTERZO

I.

Infrattanto il Manifesto della Francia ai Popoli e ai Governi stranieri conseguiva i suoi resultamenti sul continente; avvegnachè i popoli tranquillizzati sull'ambizione della repubblica abbandonavansi alla spinta naturale della loro inclinazione verso la libertà. Il rimbalzo della rivoluzione parigina crollava il mondo assai più de' cannoni di Marengo e di Austerlitz.

Tal rimbalzo, ed il più inatteso fecesi sentire a Vienna il 14 marzo. Il principe di Metternich, il cui governo non era da gran tempo che una adulazione svenevole alle volontà aristocratiche e alle superstizioni di tre donne ninnanti un imperatore eternamente bambino, fu sorpreso dall'avvenimento; chè la sommossa imprevista rovesciò il sacerdozio, la corte, l'aristocrazia, il Governo. La famiglia imperiale abbandonò la stessa monarchia, refugiandosi nel Tirolo.

Berlino rispose a Vienna il 18 marzo. Il re alla testa delle truppe resistè e trionfò nel primo giorno; ma soprafatto dalla sua vittoria, meno imbarazzato a vincere che a governare, rese la spada al popolo vinto. I Polacchi esciti dalle prigioni di Berlino, trovaronsi il 20 marzo padroni della monarchia, e spingevano il popolo alla repubblica. Il re consigliato dal solo ministro, che avesse conservato il suo sangue freddo, prevenne questo movimento con una adulazione machiavellesca secondo il genio alemanno. Ambizioso per forza, quel ministro fece istantaneamente adottare al re i colori della

unità alemanna, vagheggiata dai popoli secondarii della Germania. Federigo Guglielmo riconquistò così la popolarità rivoluzionaria dell'Allemagna nel momento stesso che rischiava di perdere la sua propria corona (1).

II.

Un secondo movimento più democratico ancora del primo agitò Vienna alcuni giorni dopo, cagionato pur quivi dai Polacchi immischiati alli studenti, che lo compirono. Il grido di questa terza rivoluzione era la repubblica, la quale sturbò la costituzione accordata dall' imperatore il 16 marzo e fece appello ad un' Assemblea costituente col suffragio universale. L'Ungheria, nazione di venti milioni di uomini (2), cui pesava il giogo austriaco, profittò della rivoluzione di Vienna per tentare la sua emancipazione e per costituirsi in Governo indipendente. Questa emancipazione complicata da una guerra civile di razza tra Croati e Ungheresi sollevò le popolazioni armate: guerra ora vinta, ora minacciante l'Austria, tiene ancora in questo momento sospese le sorti della indipendenza e della rivoluzione austriaca.

Al di là delle Alpi la Lombardia sentì che l'ora della sua emancipazione suonata a Parigi, ripetuta a Vienna, il 14 marzo, era per lei venuta. Milano sua capitale si sollevò il 20 marzo e cacciò gli austriaci dalle sue mura.

Venezia imitolla, e quel popolo ritemperato nella schiavitù rinvenne il suo eroismo addormentato nella sua antica prosperità.

Sul cominciamento d'aprile i ducati di Parma e di Mo-

(1) Non intendiamo che cosa qui voglia intendere il nostro autore per *adulazione machiavellesca*. Certo il gran Machiavelli non ha mai adulato i popoli, i quali, neppure avrebbero a lagnarsi di lui, se il libro del Principe dovesse intendersi come gli è scritto. Riguardo a quello che dice del re di Prussia non crediamo che siavi altro da aggiungere, che ha smodata ambizione senza che la sua testa punto vi corrisponda; e che per quella è pronto di sacrificare anche tutti i suoi sudditi. Il tempo mostrerà quanto ciò sia vero!

(2) I Magiari non contano più di dodici milioni della loro nazione; gli altri otto milioni sono aggregazioni di popolazioni slave, i Croati.

dena cacciarono i loro Governi, vicegerenti austriaci, e proclamarono provvisoriamente la repubblica aspettando che la sorte delle armi decidesse della unità dell'Italia settentrionale.

La Toscana prevenuta ne'suoi desiderii da un principe liberale e popolare, ebbe una Costituzione. Roma iniziata alla libertà e spinta alla indipendenza da un papa più temerario (1) che politico, si sollevò fino alla impazienza, agitata e ritenuta a vicenda da lui.

Napoli aveva strappato al re una Costituzione. L'esercito era pel re e combatteva sotto di lui i tentativi repubblicani (2). La Sicilia proclamò la sua indipendenza e versò il suo sangue per suggellarla.

Finalmente Carlo Alberto re di Sardegna imitando il re di Prussia (3), alzò alla testa di 100,000 uomini la bandiera della indipendenza d'Italia. Solidale alleato, quasi pedissequo della politica austriaca, profittò dei rovesci dell'Austria per marciare sulla Lombardia. Strascinato dalla sua vecchia ambizione, sospinto dal suo popolo, ritenuto da' suoi principii antiliberali, biasimato dalla sua corte e dal suo clero, applaudito e minacciato dai repubblicani, gettossi senza previdenza e senza logica (4) in uno abisso d'inconseguenze,

(1) Per dir questo bisogna non aver letto gli atti officiali e l'enciclica dell'aprile. Pio IX non spinse, ma fu spinto a quello che non voleva o che mai ha voluto. Non si mostrò mai liberale, come fece qualche altro principe il quale non usò la sua franca parola.

(2) Niente affatto furono in Napoli tentativi repubblicani, e molto meno il re comparve mai alla testa delle sue truppe ostilmente, quando il popolo era in tumulto. Ciò è contro la sua natura!! Tutto il regno anzi esultò alla Costituzione e salutò il re come suo benefico padre. — Riguardo alla Sicilia, bisognava almeno accennare, che aveva protestato al re, che avrebbe aspettato la Costituzione fino al 12 gennaio, e che non data, si sarebbe sollevata; e così fece.

(3) Anche questo è un errore storico; Carlo Alberto non prese ad imitar nessuno; e solo seguì il concetto suo del 1821 e del 1831 di esito sfortunato e che costogli la marca di traditore. Carlo Alberto voleva liberare l'Italia dallo straniero e lo voleva con tutto il cuore; la mente non corrispose al gran concetto, ma seppe però morire per la sua cara Italia, mentre il re di Prussia non ha mai sguainato la spada per la sua Germania, ma ha bene mitragliato i suoi sudditi, lasciandosi sfuggire la più bella occasione, che siasi presentata ad un sovrano se non generoso, ambizioso.

(4) È un bel fare dare i giudizii così con la scure, come suol dirsi. Di certe cose bisognerebbe parlarne con più cognizione di causa e più da vicino, e non

di sbagli e di difficoltà. Ei credette scampare alla repubblica con la conquista; e non trovò che la rovina del suo paese e l'esilio. Buon soldato, cattivo capo, uomo senza base, principe ora rivoluzionario, ora persecutore, era nato per essere l'istrumento passivo e malaugurato dei partiti dominanti. Egli riscattò col suo personale eroismo le imperfezioni della sua intelligenza e del suo carattere; e la storia l'onorerà, plaudendolo.

III.

Ciascuno di questi avvenimenti così aggruppati arrivando di tratto in tratto a Parigi, aveva per eco un'immensa acclamazione di gioia. Il più gran danno della repubblica era la paura di una coalizione contro di lei; e la paura è crudele, che fa gridare al tradimento, alza i patiboli, motiva le dittature, dà il Governo ai partiti estremi. Lamartine anzi tutto forte temeva i panici timori di coalizione, che potrebbero prendere la Francia e spingerla alle convulsioni ed al sangue. Le successive divisioni europee, le detronizzazioni, le emancipazioni dei popoli, che egli aveva a' suoi colleghi ed alla opinione predetto, venivano di settimana in settimana a fortificare il suo pacifico sistema. L'orizzonte aprivasi dovunque, la democrazia fraternizzava dal Danubio al Tevere, e un ambiente sereno e sicuro entrava nello spirito pubblico parigino. La paura evaporava dalle anime le più ombrose; mancava ogni pretesto ai partigiani i più sbrigliati assedianti il Governo; e i circoli ancora vociferarono i benefizii della pace. Gli agenti confidenziali, che il ministro degli affari esteri aveva inviato in tutte le capitali dell'Europa annunziavangli col mezzo di tutti i corrieri il popolare successo della sua diplomazia inoffensiva alle nazioni, non appuntabile dai Governi, onnipotente pe' suoi resultati.

lontano le mille miglia. Riguardo agli sbagli ne converremo, e in questo l'A. è giudice competente, ma sul resto è gratuita asserzione, perchè tutte le cure di Carlo Alberto dal principio del suo regno furono sempre dirette a questo fine.

Ogni discussione sulle cose straniere era cessata nel seno stesso del Governo, e il solo ministro dirigeva senza contestazione i destini della nostra politica. La fortuna diedegli ragione; non entrava in consiglio dei ministri che per portarvi nuovi augurii o nuovi trionfi alla repubblica. I suoi colleghi seco lui felicitavansi, chè le tristi preoccupazioni dello interno erano dissipate alcun poco dai loro cuori dalle rassicuranti prospettive esterne.

» Ogni volta che giunge un corriere, — e' diceva al » Governo — e che entro qui per trattare de' nostri affari e» sterni, vi reco un quadro dell'Europa! » L'Europa difatti commovevasi al contro colpo della repubblica parigina, comunquechè la repubblica avesse avuto la saviezza di non violentare l'Europa.

Il ministro non dissimulavasi che dopo questo movimento di decomposizione, avrebbe l'Europa un movimento di ricostituzione violenta dell'antico ordine monarchico. Ei non credeva, anzi non desiderava che i popoli mal preparati passassero di primo abbordo alla repubblica. Bastava alla Francia che lo spirito dei popoli, dai quali essa è immediatamente attorniata, si introducesse per mezzo di costituzionali istituzioni nel loro Governo, come elemento di fratellanza, di solidarietà e di pace con la Francia. Così la pensava.

IV.

Perlochè i suoi agenti esteri avevano tutti senza eccezione per istruzione formale di non entrare in alcuna trama contro i Governi, di non immischiarsi in nessun maneggio repubblicano, di non spinger nessun popolo alla insurrezione e nessun principe alla guerra; chè non voleva impegnare la repubblica per una complicità morale qualunque in casi e vicende ch'ella poi dovesse disapprovare più tardi. Egli spingeva lo scrupolo a questo riguardo fino a rifiutare di spiegarsi con un cenno di approvazione o di disapprovazione; perciocchè, allorquando il re Carlo Alberto fecegli notificare, avere egli dichiarato guerra all'Austria, fu impossibile al marchese Bri-

gnole ambasciatore sardo, che vedeva giornalmente Lamartine, di sapere se il Governo francese approvasse o no quella dichiarazione di guerra. Approvandola, era un impegnarsi tacitamente di seguirne le eventualità, di fare una guerra indiretta all'Austria; biasimandola, era uno scoraggire il tentativo della indipendenza italiana. Tutelossi e si ritrinse a preparare la formazione dell'armata delle Alpi, perchè sia che riuscisse, sia che no la guerra del Piemonte all'Austria, doveva far passare le Alpi all'esercito francese o per agire o per negoziare con le armi in mano.

Il piano, che riassumeva tutta la politica di Lamartine in Italia è stato rotto dopo gli avvenimenti di giugno dal Governo che gli è succeduto. Egli non riconosceva nè la necessità, nè i motivi di questo secondo Governo della repubblica; non è giudice, è narratore.

V.

Quanto all'Allemagna il Governo provvisorio non aveva che un piano: una rispettosa e benevola neutralità verso tutte le Potenze germaniche, l'amicizia dell'Allemagna riconquistata a ogni costo dalla annegazione di ogni conquista e di ogni immischiamento ne' suoi affari, e un esercito di 200,000 uomini per cuoprire il Reno in sei settimane e varcarlo come ausiliare disinteressato all' appello del popolo Alemanno, se mai lo chiamasse contro un'oppressione straniera.

Tutta la politica francese, allemanna, ungherese e polacca consisteva in questo; niente ha cambiato da questo lato, ma abbiamo perduto l'occasione d'una lega italiana, non potendo la mediazione avere effetto che sull'altro lato delle Alpi. Del resto la democrazia francese non può che accusare sè stessa dell'abortimento dei pensieri del Governo provvisorio sopra l'Italia. Sono state le sollevazioni demagogiche e socialiste del giugno che hanno attraversato senza dubbio l'esercito delle Alpi sotto il Governo del generale Cavaignac, e condotto come conseguenza fatale l'odiosa guerra di Francia con

Roma. Ma la Francia e l'Italia non lascerannosi disunire da malintesi governativi; esse hanno per trattato la natura.

VI.

Era tale la situazione della Francia al di fuori sul cominciare di aprile. L'Inghilterra stessa, ricondotta per la saggia moderazione del Governo al rispetto e all'ammirazione di una democrazia, la quale conteneva a un tempo l'anarchia e la guerra, non aveva pretesto alcuno di amarezza nè di ostilità; la nuova repubblica francese era popolare a Londra.

Un solo uomo la calunniava nelle sue parole e nei suoi scritti in tutta la gran Bertagna: era lord Brougham, spirito eminente, ma capriccioso e incoerente. Onnigeno scrittore, ma superficiale, parlatore di estro, ma non di genio, egli pure uomo nuovo, lord Brougham affettava la parte postuma di Burke contro una repubblica, la quale non aveva sulle mani nè il sangue di una regina e neppure il sangue di un solo cittadino. Le sue diatribe morivano d'inazione e d'impotenza, e i suoi sarcasmi ricadevano su lui; perchè lord Brougham a imitazione di Anarcarsi Cloots aveva sollecitato dal Governo provvisorio il titolo di cittadino della repubblica.

Il parlamento e lord Palmerston mostravansi penetrati dal sentimento della inviolabilità dei popoli nelle loro interne trasformazioni; mostrarono per mezzo di lord Normanby ambasciatore inglese a Parigi meno suscettibilità politica su certi atti e su certe parole della repubblica, che non avrebbero forse mostrato verso un Governo monarchico bene assodato; chè si vedeva che eglino tenevano conto di difficili circostanze, contro le quali il Governo provvisorio lottava per conservare la pace; e che usavano riguardi e davano tempo alla fondazione e alla caratterizzazione della politica francese. In questo il Governo di lord Palmerston ha ben meritato della umanità. Le democrazie sono sospettose; Lamartine si adoprava molto per fare evaporare il resto de' vecchi pregiudizii antibritannici. Una impazienza di lord Palmerston avrebbe tutto compromesso. È questo il periodo della sua vita pub-

blica, in cui spiccasse più uomo di stato, perchè fu più longanime e più filosofo.

VII.

La sollevazione lombarda, i primi vantaggi di Carlo Alberto, le agitazioni boeme, la indipendenza ungherese, la convocazione della dieta di Francoforte per costituire in federazione germanica il principio metafisico (1) della unità allemanna, avevano talmente smembrato e sconcertato l'Austria ch'ella fece officiosamente all'Inghilterra e alla Francia le prime offerte di concessioni in Italia da soddisfare a un tempo la Sardegna, la Francia, l'Inghilterra e la indipendenza del nord d'Italia.

Un uomo di stato male informato, il signor Thiers, snaturando più tardi dalla tribuna la politica estera del Governo provvisorio, ha detto che il Governo aveva rigettato quelle proposizioni. Tutto al contrario; Lamartine era troppo amico della pace e troppo amico dell'Italia per rigettare proposizioni che assicurassero in una larga proporzione la pace e la indipendenza. Gl'inviati austriaci facevanlo officiosamente giudice delle offerte, cui il gabinetto imperiale era disposto fare alla Sardegna, trattandosi di lasciarle la Lombardia e i ducati di Parma, e di dare una costituzione a Venezia sotto ad un vicerè indipendente di casa d'Austria. Lamartine non esitò punto a riconoscere che tali proposizioni soddisfarebbero largamente alle legittime ambizioni della affrancazione italiana, e ad incoraggire il gabinetto austriaco a negoziare su queste basi. Due volte gli furono fatte queste aperture semiofficiali, e due volte tenea lo stesso linguaggio; che non sarebbe stato nè uomo di stato nè patriotta, se le avesse respinte; conciossiachè la conclusione di un simile accomodamento avrebbe permesso alla repubblica di rettificare una delle sue frontiere sbocconcellata dopo i cento giorni dal secondo trattato del 1815; ed ei vi pensava di lunga mano.

(1) Non ci pare che la unità nazionale sia un ente astratto, ma reale, per quanto non posto in atto.

VIII.

La Francia calma all'interno meditava sulle prossime elezioni, la quale discuteva senza prevenzione e senza esaltamento le sue candidature. Le vie di Parigi erano le sole in agitazione, avvegnachè un popolo sereno ma ozioso attendesse la sua sorte dalla Assemblea nazionale. Non credevasi la repubblica definitiva se non dal momento che la rappresentanza del paese l'avesse adottata. Avvegnachè fluttuerebbe nell'incognito la confidenza e il credito del lavoro, finchè non fosse riconosciuto sotto un Governo costituito.

Le tendenze del Governo dittatorio erano equivoche agli occhi della popolazione; chè scorgevansi sintomi contraddittorii, credendosi forte disaccordo ne' suoi membri. L'immensa maggioranza della nazione attaccavasi agli uomini moderati personificati in qualche nome; e la minoranza inconvertibile e turbolenta di Parigi e dei circoli dei dipartimenti attaccavasi ad altri nomi. Il palazzo del ministro degli esteri e quello dell'interno, dicevasi il quartier generale delle due opinioni che non tarderebbero a venire alle mani. Era questo pensiero talmente sparso tra il popolo che più centinaia di cittadini armati dei sobborghi o dell'interno di Parigi venivano alcuna volta spontanei, e senza che Lamartine lo sapesse, a passare la notte su i portoni e su i marciapiedi delle strade adiacenti alla sua dimora, per preservarlo da una sorpresa e da un ratto. Il ministero dell'interno, si diceva, avesse dal canto suo pure i suoi aderenti e le sue forze; i componenti il circolo di Barbès, i discepoli di Luigi Blanc e d'Albert, e i capi di una specie di riunione chiamata il circolo dei circoli, i quali autorizzavano l'agitazione democratica, vi si riunissero. Questi uomini informavano il ministro dell'interno dei movimenti, che preparavansi nei sotterranei di Parigi, e negoziavano con tutti i partiti per acquistar su tutti e sul Governo eziandio un' influenza preponderante; la quale generalmente impiegavano per pacificare il popolo, ma parlavano a nome delle masse, erano esigenti, e facevano valere la

loro autorità più di quello che costasse. Questi membri del circolo dei circoli vennero tre o quattro volte in deputazione al ministero degli affari esteri dove Lamartine loro parlò con franchezza e confortolli a confidarsi all'Assemblea nazionale. Disse loro schiettamente, che egli non intendeva proposizione nessuna di proroga di dittatura, che egli aveva fatto di sè sacrifizio il 24 febbraio per salvare il suo paese dall'anarchia e per rendere col mezzo della repubblica un Governo regolare alla Francia, ma che, una volta la sovranità del popolo ritrovata nell'Assemblea nazionale, nessuna seduzione e nessuna violenza non farebbe di lui un Governo insurrezionale. Quegli uomini parevano ardenti, ma bene intenzionati.

Qualche leggero disordine, ma che poteva degenerare in scandali e collisioni, affliggeva sul cominciamento della primavera i pacifici cittadini di Parigi. Questi disordini erano causati dall'oziosaggine degli operai di Parigi col pretesto di civici convegni; ch'eran piantazioni d'alberi della libertà su tutte le piazze ed innanzi a tutti i monumenti parigini. Bande di vagabondi e di ragazzi andavano ne'vicini villaggi a comprare giovani pioppi, portavanli sulle spalle, piantavanli arbitrariamente su tale o tal'altra piazza, lanciavano razzi, schiamazzavano, qualche volta importunavano il clero chiamandolo a benedire il loro albero, e levavano sulle case vicine leggeri sussidii, volontarii ma odiosi, per annaffiare le barbe col vino. Arago ministro della guerra fece proibire a quei gruppi armati l'entrata nella corte del ministero della marina; e Caussidière non osò inasprire per paura, respingendoli, di non accrescere i tumulti. Tali dimostrazioni degenerarono fino al 16 di aprile in una specie d'accattonaggio scottante, il quale non potevasi più tollerare; ma la forza repressiva non era abbastanza forte per attaccare queste sedizioni della indigenza e della gaiezza di un popolo senza pane.

IX.

Alcuni altri sintomi di sedizione assai più inquietanti contristarono due o tre volte il Governo.

Una colonna di popolo suscitata dai refugiati Allemanni assembrossi all'occasione di una sconfitta dell'Austria, per andare ad insultare l'ambasciatore di quella potenza; ma Lamartine informato, non avendo in mano nessuna forza repressiva affidossi alla sola forza della ragione sul popolo. Escì solo, e aspettò per due o tre ore il rassembramento sedizioso in sentinella davanti la porta dell'ambasciatore. Nel qual tempo alcuni agenti abili e persuadenti inviati da lui fecero decidere i capi dell'attruppamento a renunziare a questo vergognoso attentato contro il diritto delle genti; e quelli presero un'altra strada recandosi al campo di Marte e di là al ministero dell'interno, dove il ministro li arringò con eloquenza e con fermezza; procurando essenzialmente in questo discorso di riaffezionare l'esercito nel cuore del popolo parigino, e di preparare il ritorno delle truppe nella capitale.

Questo ritorno pazientemente e prudentemente maneggiato era il principal pensiero di Arago e della maggioranza del Governo; ma non potevasi motivare che sul desiderio della guardia nazionale. Rientrando l'esercito prematuramente, primachè le suscettibilità del popolo fossero estinte, sarebbe stato l'inevitabile segnale d'uno scontro, donde sarebbe sortita una seconda guerra civile. Cominciavasi a desiderare vivamente la milizia; e solo il partito socialista e demagogo seminava l'allarme e preparava la sedizione ad ogni annunzio di ritorno dei nostri soldati.

X.

Quanto più le elezioni fissate ai primi di aprile approssimavansi e più i partiti, che temevano d'essere spotestati della dittatura, fremevano e minacciavano in Parigi. I circoli quantunque influenzati per mezzo delle intelligenze da Lamartine tenute coi loro principali inspiratori, sollevavansi contro li stessi loro capi al solo nome dell'Assemblea sovrana vegniente a chiudere la bocca a tutti quei vulcani. Mozioni violenti, sedizioni anticipate, proteste di restare in armi per sorvegliare la rappresentanza e per violentarla, giuramenti vo-

luti dai candidati ai gradi di officiali della guardia nazionale di marciare contro la stessa rappresentanza se disconoscesse o se tradisse la repubblica, attestavano la repugnanza della rivoluzione a riconoscere altra sovranità che quella di Parigi. Compariva ben chiaro che Parigi non cederebbe senza opposizione il potere assoluto e dittatoriale, di cui avealo investito la rivoluzione medesima.

Nel seno stesso del Governo erano i pareri divisi, non sul diritto di evocare la definitiva sovranità della nazione, ma sul termine a fissare per la riunione dell'Assemblea a Parigi. La maggioranza voleva anticipare quanto più fosse possibile il giorno delle elezioni, la minoranza sembrava esitasse a fissarlo. Le petizioni degli operai e dei delegati del Lussemburgo non cessavano sotto diversi pretesti di domandare l'aggiornamento delle elezioni; ora perchè non erano bastantemente preparati a questo esercizio, nuovo per loro, dei diritti di cittadino; ora perchè non avevano il tempo materiale necessario ad appurare i loro candidati; ora perchè la loro inesperienza del diritto elettorale esigeva un insegnamento in quelle riunioni preparatorie: pretesti non tanto vani, quanto moltiformi, che non accusavano i veri motivi di questa resistenza mascherata sotto i sofismi di aggiornamento.

Da un altro lato il ministro dell'interno attendeva completi rapporti dai suoi commissarii nei dipartimenti per prendere una definitiva risoluzione nel consiglio del Governo. Questi rapporti non giungevano che alla spicciolata; e in alcuni di questi era da quei commissarii seminato l'allarme; avvegnachè qualificassero per reazione la minima libertà di opinione manifestata nelle loro provincie, e i segni d'indipendenza e di malcontento sovente legittimi contro l'onnipotenza della loro amministrazione. Gli uomini che in Parigi aspiravano al prolungamento indefinito della dittatura, allarmavansi a quei rapporti per gridare al tradimento contro coloro, che volevano restituire alla nazione un potere finallora dolce e felice, ma che poteva cangiarsi, perpetuandosi, in tirannide e in anarchia. Risvegliaronsi i sospetti da ambe le parti.

I partigiani dell'elezione differibile sospettavano che i loro

avversarii cospirassero con restaurazioni future e preparassero le vie più spedite al ristabilimento delle cose e degli uomini della vecchia monarchia; e i partigiani della elezione immediata vedevano negli uomini del partito contrario persone ambiziose e nuove alla libertà, frementi di spossessarsi di un potere insperato, il quale nelle loro mani avea messo la fortuna, e pronti a dichiararsi i soli tutori della repubblica per domiuare e forse per dividere in suo nome la patria.

Finalmente i capi delle sette socialiste e i tribuni della classe industriale temevano vedere le loro tribune rovesciate e il loro impero distrutto per l'intervento delle provincie a Parigi. Questa repulsione comune contro l'istallamento del potere nazionale sembrava ravvicinasse i socialisti e i convenzionali, due partiti che dovevano unirsi più tardi, ma che fino ad ora erano stati in urto.

Le stesse deliberazioni del Governo risentivansi della influenza di que' partiti esterni, i cui due spiriti sforzavansi di penetrarvi; in guisa che tali deliberazioni divenivano rare, sospettose e corte, piccanti sovente. La maggioranza era decisa, fare di questa questione il testo della unione o del disaccordo del Governo. Un giorno finale fu fissato per prendere una risoluzione suprema a questo riguardo; la seduta fu lunga, ma senza eccitamento. Ledru-Rollin lesse gli estratti dei rapporti dei suoi commissarii; e mostrò con evidenza per mezzo delle date e della natura delle operazioni preparatorie da farsi, che il tempo materiale pel compimento di tali operazioni esigevano sette o otto giorni al di là del termine fissato dal primo decreto. Si riconobbe unanimamente che nell'interesse della sicurezza dell'Assemblea nazionale bisognava aspettare che la guardia nazionale di Parigi fosse organizzata, monturata e armata, affinchè potesse circondare la rappresentanza francese di sicurezza e di rispetto; ma bisognava un certo numero di giorni, perchè questa guardia nazionale rinnovellata fosse sotto le armi. Le elezioni generali furono fissate al 27 aprile, giorno di Pasqua, e l'apertura dell'Assemblea nazionale al 4 maggio.

Questa risoluzione presa lealmente di comune accordo

dissipò non pochi dubbii negli spiriti prevenuti gli uni contro gli altri, e calmò non poche irritazioni sorde, le quali covavano nei loro cuori. La maggioranza del Governo vide che la minoranza confondevasi con lei, forse aprendosi con meno di confidenza, ma con la stessa sincerità verso il paese. Da questo giorno gli uomini alienati ravvicinaronsi. La maggioranza aveva ottenuto ciò che volcva, dappoichè la dittatura era lealmente abiurata da tutti i partiti.

Qualche bottata fecesi non pertanto sentire nelle parole e negli atti relativi alle elezioni. Si discusse una circolare del ministro dell'interno; concordi sullo spirito si finì per transigere su i termini. Una misura più rivoluzionaria era perseverantemente domandata non da Ledru-Rollin, ma dai delegati del Lussemburgo e dai circoli degli operai industrianti di Parigi. Questa misura consisteva ad accordare a quelle riunioni l'invio in ciascun dipartimento di due o tre emissarii scelti nelle differenti categorie degli operai della capitale, la cui missione sarebbe pagata dalla repubblica su i fondi del ministero dell'interno, e la cui spesa sarebbe ammontata a cento venti mila franchi. Ledru-Rollin rifiutavasi di prendere sotto la sola sua responsabilità l'impiego di una somma così forte, a meno di esser coperto dal formale consentimento del consiglio; il quale autorizzò la misura e la spesa (1), raccomandando al ministro la sorveglianza della scelta dei suoi emissarii col designare uomini probi, onesti, moderati, uomini modelli e non agitatori, e con limitare la loro missione alla propaganda delle sane dottrine repubblicane e delle informazioni teoriche sull'esercizio dei loro diritti elettorali. Interdicesse ogni loro immistione anche confidenziale nelle candidature a nome del Governo. A queste condizioni la misura fu autorizzata; venendo giustificata anche nello spirito di coloro, che vi ripugnavano e che ne prevedevano gl'inconvenienti, dalla necessità di condurre i du-

(1) Confessa il nostro A. che tale *misura* è anche *più* che *rivoluzionaria*, e poi passa in consiglio alla unanimità? — Non importava così caratterizzarla, quando veniva sanzionata dal Governo; perchè una delle due: o la misura non è tale, o se pure è, il Governo che l'approva è rivoluzionario. Ogni ragione in contrario è un pagliativo, una scusa: l'A. stesso più sotto confessa: *fu uno sbaglio*.

gento mila operai di Parigi alla volontaria accettazione del termine assegnato alle elezioni. L'era una concessione di urgenza, un sacrifizio alla concordia; chè una insurrezione di 200,000 operai di Parigi contro il termine abbreviato delle elezioni avrebbe costato più d'oro e più di sangue. Fu tale lo spirito di questa concessione; ma fu uno sbaglio. Il ministro degli affari esteri lo sentiva acconsentendovi. Alcuni di quegli uomini scandalizzarono l'opinione e la morale con atti e con corrispondenze, che trascesero la loro missione. Ma la loro missione chiesta dagli uni, tollerata dagli altri, riconoscinta necessaria da tutti, non ebbe altro motivo nè altro oggetto. Per quanto disgraziata nelle scelte, questa misura contribuì potentemente a fare accettare e ravvicinare le elezioni.

XI.

A quest'epoca Lamartine prevedendo dopo la riunione dell'Assemblea nazionale inevitabili agitazioni e necessità militari, preoccupossi seriamente e vivamente della organizzazione di un esercito più attivo, del suo avvicinamento a Parigi, e del suo comando affidato ad un capo fermo, popolare e repubblicano. Per ripopolarizzare l'esercito volevaci un capo definitivo che fosse ad un tempo accetto ai soldati, e uomo politico fuor d'ogni sospetto di tradimento contro la repubblica.

Arago ministro della guerra e della marina bastava a queste due grandi amministrazioni con l'attività e con l'estensione del suo spirito. Finallora il suo nome aveva servito ad estinguere le rivalità, che avrebbero potuto suscitarsi tra gli officiali generali facilmente gelosi della preferenza che il Governo avesse dato all'uno sopra l'altro. Un nome civile neutralizzava il comando dell'esercito; Arago era rispettato dai soldati più come legge che come ministro, avendo con la sua imparziale energia ristabilito e mantenuto la disciplina. L'esercito riordinavasi e obbediva meglio che in altra epoca della nostra istoria; ma l'Assemblea approssimavasi: Arago forse rientrerebbe nelle file della rappresentanza. L'Assemblea

avrebbe bisogno di forze in Parigi e d'intorno; vi facea di mestieri di un ministro che potesse a un tempo organizzare e combattere.

Lamartine non illudevasi punto sull'avvenire; aveva appreso dall'istoria, che un Governo nascente deve sostenere più anni d'assalti, che la culla di tal Governo, repubblicano o monarchico, ha bisogno dell'ombra delle baionette. Sovrattutto la democrazia vuol'esser forte, e tanto più, quanto ell'è vicina alla demagogia. Tutti i delitti anarchici provengono dalla debolezza. Il socialismo e il pauperismo, mali proprii di una civilizzazione troppo industriale (1), rendevano troppo evidente agli occhi di tutti la necessità di armare vigorosamente la repubblica.

Da gran tempo Lamartine nutriva intorno a ciò tre divisamenti: il primo era un esercito potentemente organizzato e disposto sul territorio in tre grandi corpi, servendosi di appoggio l'uno con l'altro, e potendo nelle loro evoluzioni larghe e rapide non solamente qui o là reprimere or questa or quella sommossa, ma manovrare in grande in tutta l'estensione del territorio francese sopra di un perno prefisso come nelle grandi guerre civili romane. Tre generali dovevano comandare questi tre corpi: uno a Parigi e nel suo raggio immediato; l'altro a Bourges e nelle provincie vicine; il terzo da Lione a Marsiglia.

Il secondo divisamento era la formazione di una riserva di trecento battaglioni dipartimentali di guardia mobile, armata, disciplinata, equipaggiata, esercitata, inquadrata, ma restanti ai loro focolari, e non escenti che all'appello del consiglio del dipartimento, del prefetto o del Governo pel caso istantaneo di torbidi o di guerra intestina. L'era la federazione antisocialista e antianarchica prestabilita e premobilizzata in mano dei dipartimenti. In caso di disfatta a Parigi, l'ordine

(1) Lasceremo agli Economisti la soluzione del detto del nostro A. che dalla *civilizzazione troppo industriale* nasca il socialismo e molto meno il *pauperismo*. Fino ad ora l'industria, si voglia intendere pure quella coadiuvata dalle macchine, viene riputata come benessere de' popoli, che con più di raffinamento cercano di esercitarla.

sociale troverebbe indipendentemente dall' esercito trecento mila difensori, e potrebbe stiacciare in otto giorni la sedizione sotto le mura di Parigi. Invece dell'armata rivoluzionaria del 1793 sarebbe l'armata repubblicana del 1848, proteggente dappertutto l'ordine, la proprietà, la vita dei cittadini contro il terrore e la dislocazione dell'impero. In caso di guerra straniera questi trecento battaglioni entrerebbero in seconda linea sulle nostre frontiere e renderebbero libero tutto il resto dell'esercito.

Finalmente il suo terzo divisamento era di dare alla repubblica e all'Assemblea nazionale un ministro della guerra soldato e repubblicano, che facesse amare la repubblica per mezzo dell'esercito e che facesse accettare senza diffidenza l'esercito per mezzo della repubblica.

Il primo di questi divisamenti era già compito per metà da Arago e dal Governo; che l'esercito era in via d'essere portato a cinquecento mila uomini.

La creazione dei trecento battaglioni di guardia mobile dipartimentale era stata già più volte ricordata da Lamartine al consiglio in previsione di eventualità di guerra straniera. Non ignorava Lamartine che questo divisamento rivelato sotto il suo vero aspetto avrebbe fatto ombra al partito radicale, tendente apertamente a sopprimere l'esercito soprattutto in Parigi ed a sostituirgli l'onnipotenza della organizzazione socialista dei circoli e degli operai, organizzazione governata dai capi di setta contro i commercianti, la proprietà e i grassi popolani.

Aggiornò dunque per parecchie volte la sua proposizione formale, trattandone separatamente con qualcuno de' suoi colleghi, i quali compenetraronsi di questa idea, incaricandosi eglino stessi di presentarla al Governo.

Flocon, che tornava alla vita attiva dopo una lunga malattia, e che prestamente afferrava tutto ciò che avesse appartenenza all'incremento della patria, s'incaricò di produrre sotto la forma di una proposizione urgente e formale questo pensiero, che egli divideva col ministro degli affari esteri. Il patriottismo puro di questo giovine membro del Governo e l'ascendente della sua energia sul partito radicale sconcertarono le obiezioni.

Lamartine lo sostenne come se questa idea fosse stata una istantanea rivelazione del patriottismo in pericolo. Fu portato il decreto alla unanimità. Lamartine tornando a casa disse a' suoi amici: » — Se l'Assemblea Nazionale eseguisce alacre» mente il mio decreto di trecento mila uomini, la guerra ci» vile è per l'innanzi impossibile, e la società non può essere » ecclissata per più di dieci giorni ». Ma per eseguire questo decreto bisognavaci un ministro: credette averlo trovato nel generale Eugenio Cavaignac.

XII.

Il generale Cavaignac figlio di un uomo di rinomanza rivoluzionaria e convenzionale, era fratello di uno dei giovani precursori della repubblica, altro Carrel, il cui carattere, talento e memoria erano passati allo stato di religione nel partito attivo democratico. Questo nome era così popolare tra coloro che gli sorvivevano, che ei rifletteva fin sopra suo fratello una parte di questa venerazione. Il secondo Cavaignac serviva in Africa, dove il Governo provvisorio fin dalla sua prima seduta al palazzo di città avealo nominato governatore generale. Più tardi il Governo avealo richiamato a Parigi, offrendogli il ministero della guerra. Il generale avea risposto al Governo in termini un poco fieri; ed aveagli proposto sì ardue condizioni, che il Governo rimasto colpito di questa resistenza al suo primo cenno, avea rinunziato ai servigi di quel generale in Parigi.

Stavano così le cose, quando Lamartine soprappensiero per render sempre forte l'Assemblea Nazionale con un capo militare dato all'esercito, aperse per caso un giornale e vi lesse una professione di fede chiara, breve e repubblicana, firmata Cavaignac. L'era una lettera del giovine generale agli elettori del suo dipartimento, i quali aveangli offerto la candidatura alla rappresentanza nazionale.

Questa lettera esprimeva con precisione e con una rimarchevole audacia di onestà tutto il repubblicanismo d'ordine, di libertà e di moralità secondo il cuore di Lamartine; imperò ella colpì vivamente il suo spirito. Risolvette di tutto tentare

GENERALE CAVAIGNAC

Presidente del Consiglio e Capo del Potere esecutivo

per conquistare questo carattere, questa opinione e questa spada all'Assemblea e al Governo. Egli non conosceva nè il generale nè la sua famiglia; ma seppe che Flocon aveva relazione con la madre del generale, onde pregò il suo giovine collega a volersi intromettere con questa donna eminentissima, dicevasi, per cuore, per spirito e per patriottismo. Non nascose a Flocon l'oggetto dell'abboccamento, che ei sollecitava dalla signora Cavaignac. Flocon divideva il desiderio del ministro degli affari esteri, di dare cioè un capo militare e repubblicano all'esercito; ma egli temeva che la madre dei due Cavaignac, già in lutto pel primo de' suoi figli, non volesse contribuire a compromettere la vita del secondo, richiamandolo in tempi tempestosi, e per missioni pericolose da una colonia pacifica e da un clima necessario al ristabilimento della di lui salute.

La signora Cavaignac consentì nonostante a ricevere il ministro degli affari esteri, il quale trovò in un quartiere appartato e in una casa modesta, mobiliata con tutti i contrassegni di vedovanza, di raccoglimento e di pietà, una donna in bruno, di una fisonomia profonda e espressiva, dove la sensibilità e la forza lottavano sopra lineamenti gravi e rassegnati. Egli comprese al primo colpo d'occhio, perchè i repubblicani avessero chiamato questa donna *la madre dei Gracchi*; avvegnachè ella avesse in effetto nella sua elevatezza, nella sua semplicità e nel suo accento una qualche cosa di antico e puranco di cristiano: sotto quel guardo non potevano che sbocciare uomini liberi.

La conversazione non smentì punto quell'esteriore; Lamartine ne avea incontrato raramente delle simili, se non se in qualche donna celebre degli eroici fatti di Roma o di Firenze: una tenerezza di madre, una energia di cittadina vi risuonavano in un accento virile. Intavolò il soggetto dell'abboccamento; parlò alla signora Cavaignac dei danni della repubblica, se venisse a indebolirsi o si esagerasse nel suo principio; della necessità di circondarla di forze oneste e moderatrici per salvarla dalle convulsioni di governi deboli e spasmodici; del sacrifizio che la fondazione dell'ordine libero e democratico domandava a ogni persona e alle madri ancora; del desiderio estremo che egli aveva di vedere l'esercito riaccostarsi a Parigi sotto

la garanzia repubblicana dei nome del suo figliuolo. La signora Cavaignac resistè, s'intenerì non per se, ma per la libertà; finì per lasciarsi vincere.

» — Voi mi domandate il più grande dei sacrifizi, ella » disse a Lamartine; ma me lo domandate a nome del più » assoluto dei doveri. Cedo e consento di essere l'interme» diaria dei vostri desiderli presso mio figlio. Voglio scriver» gli la nostra conversazione; e vi porterò la sua risposta ».

Alcuni giorni dopo il generale stesso rispose a Lamartine; e la sua risposta era degna di un figlio di una tal madre, senza pressatura come senza fiacchezza. Fu convenuto che il generale domandasse un congedo al Governo e che venisse in Francia. Da questo giorno i tre principali pensieri previdenziali di Lamartine contro la guerra straniera, contro la guerra civile e contro l'anarchia a Parigi al momento della riunione dell'Assemblea Nazionale, gli parvero adempiti. Avanzavasi con più speranza verso l'ignoto.

XIII.

Ma questo ignoto di alcune settimane era ancora pieno di problemi e di conciliaboli.

Più la fine della dittatura approssimavasi, più i partiti estremi, che sentivano evaporarsi il loro regno, inferocivano per disputarla alla nazione. Fremevano al solo nome di Assemblea Nazionale; e dichiaravano altamente nei loro conciliaboli e nei loro circoli ora che rovescerebbero la maggioranza del Governo prima del giorno delle elezioni, che non lascerebbero istallare in Parigi l'Assemblea Nazionale, rappresentanza sospetta e cattiva, se non in mezzo ad una siepe di dugento mila proletarii, de' quali essa non avrebbe che a promulgare i plebisciti, o subirne le violenze.

Motti sinistri e atroci sfuggivano come esplosioni involontarie del sentimento rivoluzionario che gridava nei cuori di certe cotali persone. I discorsi dei circoli e dei delegati del Lussemburgo divenivano più allarmanti e significativi; rapporti segreti rivelavano al Governo riunioni notturne, dove i

capi delle primarie fazioni contrarie alla riunione dell'Assemblea cercavano o di prevenire d'accordo quel giorno col mezzo di un movimento, o di restare in Parigi talmente armati di forze rivoluzionarie, che l'Assemblea Nazionale non vi fosse che per loro trastullo. I membri della maggioranza del Governo erano disegnati al sospetto e alla collera d'una parte del popolo; giornali accusatori erano portati attorno contro di loro; affissi, nei quali denunziavansi alla pubblica indignazione, redatti da demagoghi allemanni, escivano la notte da stamperie clandestine, e infiammavano lo spirito pubblico contro gli uomini decisi a rimettere la repubblica al paese. Alcuni di questi affissi specialmente diretti contro Lamartine erano attaccati all'insaputa de' suoi colleghi da emissarii, che abusavano del loro nome e della loro protezione. Testimoni di vista confidenti, sdegnati di queste mancinate, dove essi credevano scorgere combriccole, venivano di notte a rivelarle a Lamartine, che non vi credeva, convinto della lealtà dei suoi avversarii. Potevano combattersi, ma non tradirsi.

Ma erano nel Governo due campi distinti, intorno ai quali aggruppavansi tendenze diverse, sistemi di repubblica opposti, uomini antipatici, ombrosi, violenti: i quali potevano bersagliare la volontà dei capi, inasprire gli uni contro gli altri, seminare tra loro le diffidenze, tendergli infine i lacci, e servirsi del loro vessillo e del loro nome per arrolare fazioni e per strascinarle in seguito a qualche eccesso.

La maggioranza del Governo era costantemente assediata da avvisi allarmanti intorno alle trame che ordivansi, si diceva, contro la sua sicurezza; si mutava frequentemente il luogo di riunione del consiglio; ci si premuniva contro i colpi di mano. Qualche volta riunivansi segretamente fino a due o tre cento uomini armati nei dintorni del ministero della finanza o del Lussemburgo per prevenire una sorpresa. Tutti i partiti tra loro diffidenti si sorvegliavano.

Lamartine n'era informato da confidenze spontanee di uomini collocati in modo da tutto sapere, e dalla sua polizia segreta sopra stranieri, che disegni irresoluti combattevansi nello spirito dei capi principali delle fazioni e dei circoli con-

tro di lui. Demagoghi fanatici parlavano apertamente di disfarsi di lui. Riceveva giornalmente di Parigi e dai dipartimenti minacce scritte d'assassinarlo; e la stessa polizia di Caussidière trasmettevagli tali avvertimenti. Egli abbandonavasi al suo destino; erasi il 24 febbrajo sacrificato a tutto, anche alla morte, per dare il suo vero senso alla rivoluzione, per conservarla pura dal delitto, dal sangue, e per farle traversare senza catastrofe interna e senza guerra esterna l'interregno, che poteva inghiottire il suo paese; ne scorgeva la riva. Egli era sicuro che la sua morte sarebbe il segnale del sollevamento della immensa maggioranza del popolo parigino e della unanimità dei dipartimenti; e che essa assicurerebbe il trionfo dell'Assemblea Nazionale sopra le dittature. Questa certezza rendevalo felice e tranquillo; perchè non prendeva niuna precauzione, abbenchè sapesse che malvagi disegni facevano sentinella fin sulla sua porta. Esciva a qualunque ora di notte e di giorno, solo, a piedi, senza altra arme che due pistole sotto. La sua popolarità senza sua saputa vegliava per lui.

Questa ingigantiva talmente allora in tutta la Francia e in tutta l'Europa, che egli riceveva circa *trecento lettere* per giorno, e che tutti i dipartimenti facevangli dimandare, se volesse rappresentarli. I popoli, che hanno sempre bisogno di personificare un istinto (1) in un uomo, avevano allora personificato in lui l'istinto della società minacciata e salvata; egli era l'uomo della comune salvezza (2). Molti de' suoi colleghi meritavanlo al pari di lui; ma la popolarità ha i suoi favoriti: egli era il favorito della moltitudine. Egli aveva troppo esperienza della storia per credere alla durata di questo fanatismo per lui; ondechè cercava più di moderarlo che d'infiammarlo; e nascondevasi con questo intendimento dal popolo e dai suoi stessi colleghi. Travedeva un giorno non molto lontano, in cui questa popolarità domaderebbe cose, ch'egli crederebbe contrarie al vero interesse della repubblica; ed inoltre ei non

(1) Non sappiamo quanto sia giusta questa espressione; forse l'A. voleva dire *una idea*

(2) Grazie alla modestia!

voleva che un uomo fosse più popolare della rappresentanza nazionale. Con la risoluzione anticipata di addicare al favore popolare, non sarebbe stato prudenza di portarla fino al delirio; meravigliava sovente i suoi amici per l'avveramento della opinione, cui loro avea predetto a proprio riguardo.

Spesso tornando a casa dopo giornate o nottate dolorose, preceduto o seguito da acclamazioni che alzavansi dietro i suoi passi e che echeggiavano dai baluardi fino nell'interno dei suoi appartamenti, egli diceva a sua moglie e ai suoi segretarii: » — Voi vedete quali sforzi mi costi l'Assemblea » Nazionale e la restituzione del potere regolare alla nazione; » ebbene, quando la nazione avrà ricevuto il proprio impero » e che sarà qui l'Assemblea Nazionale, questo popolo salvato » si ritirerà da me e metterammi forse in istato d'accusa come » un cospiratore contro l'Assemblea, mio unico pensiero. »

Sorridevasi incredulamente a queste parole; ma Lamartine conosceva le ingiustizie e le ignoranze dei popoli; i quali, se fossero giusti e intelligenti, niuna potenza potrebbe fare schiavi.

Tutto allora indicava un tentativo finale e disperato dei partiti opposti alla riunione dell'Assemblea.

XIV.

Si toccava al 14 aprile: l'elezione doveva aver luogo il 27. La guardia nazionale di Parigi riorganizzata, ma non ancora riunita era per lo spirito, che animavala, un problema; e il Governo, ancora completamente disarmato, da un giorno all'altro poteva aver bisogno di fare a lei appello. Si leverebbe alla sua voce? si fonderebbe in un solo e medesimo spirito? o dividerebbesi in due eserciti come il popolo in due classi? Sarebbe un elemento di guerra intestina, o un elemento unanime di forze e di pacificazione? Nulla ancora potevasi sapere se non per congettura; avvegnachè tutto dipendesse dalla direzione più o meno politica, più o meno unanime cui il Governo saprebbe imprimerle. I partiti estremi dovevano tutto tentare per prevenire l'invocazione della guardia

nazionale e per impossessarsi del Governo, primachè Parigi fosse in pronto per difendere l'Assemblea; quei partiti sentivanlo, e facevanlo apertamente presentire al Governo.

Dopo alcuni giorni le discussioni interne erano aspre e vive; energici dissentimenti tradivansi tra la maggioranza e la minoranza. Il ministro dell'interno, occupato dai preparativi delle elezioni interveniva più raramente al consiglio e non faceavi che delle corte apparizioni. Luigi Blanc e Albert, padroni dei delegati del Lussemburgo e di trenta o quaranta mila operai componenti il loro esercito, parlavano di un malcontento minaccioso e promulgavano esigenze imperiose a nome di questa parte di popolo; le quali non erano da loro giustificate, ma articolate in forma di avvertimenti al governo.

Parevano eglino informati dagli uomini e dai loro personali rapporti coi circoli e con gli altri centri di azione, di qualche grande movimento popolare di natura da imporre alla maggioranza le volontà estreme e l'ultimo detto della moltitudine.

Alla seduta del 14 aprile, che fu prolungata a notte molto avanzata, gl' indizi parvero più significativi, e i due capi del Lussemburgo confessarono con dolore mescolato a rimproveri, che una immensa manifestazione somigliante a quella del 17 marzo, ma più decisa a ottenere l'aggiornamento della elezione e la soddisfazione di altri carichi, avrebbe avuto luogo il posdomani domenica 16 aprile.

Il Governo fu più che meravigliato, sdegnato. Molte voci, raccolte dai differenti membri della maggioranza da ogni banda, preconizzavano tra qualche giorno un tentativo dei partiti estremi per depurare il Governo provvisorio dai principicipali membri della maggioranza e per mutare la minoranza in maggioranza con l'adozione di un certo numero di capi di circoli e di fazioni. Parlavasi di un Comitato di Salute Pubblica, che ritemprasse la dittatura nella sovranità oclocratica di una sola parte del popolo, che strappasse il decreto delle elezioni, che concentrasse il Governo nella capitale, che prima di spogliarsene lo esercitasse per un certo tempo, e che convocasse una Convenzione dopo avere depurato le liste elettorali.

Lamartine finse d'intendere questo progetto di manifestazione per la prima volta dalla bocca dei due suoi colleghi; ei non sospettavali fosservi dentro, meno ancora sospettavane il ministro dello interno, ma pensava che Albert, Luigi Blanc e gli uomini della minoranza del Governo potrebbero avere sugli organizzatori di questo movimento una influenza ed una autorità, ch' egli per sè non aveva su questa parte della rivoluzione. In conseguenza scongiurolli con un vero dolore e con una energia di parole ch'ei esagerava apposta, che impiegassero tutta la loro azione morale sulla parte del popolo, di cui essi disponevano, per prevenire una manifestazione così intempestiva, così odiosa ai dipartimenti, così allarmante per la pace di Parigi, così mortale alla accettazione della repubblica; delineò loro rapidamente, ma culminantemente le conseguenze di una rottura violenta della unità governativa, finallora conservata a prezzo di tanti sacrifizii; mostrò loro le nuove dittature per diritto d'epurazione popolare, esse stesse appurate otto giorni dopo, e vittime inevitabili del popolo dopo esserne state l'istrumenti e i complici. Egli affettò più terrore e scoraggiamento di quel che ne provasse, affine d'ispirarne loro e di portare per mezzo loro il terrore e il pentimento nell'anima dei cospiratori di questo movimento.

XV.

Questi colleghi parvero commossi e decisi a interporsi, se fossero a tempo, tra i macchinatori della progettata manifestazione ed il Governo. Flocon, che pensava come Lamartine, benchè più di lui fosse legato con i partiti estremi, giurò lealmente, che egli detestava simili progetti, che non tradirebbe mai associandovisi, la fede che i membri di un istesso Governo dovevansi. La seduta finì con questi scongiuri di Lamartine diretti più al di fuori che al di dentro, e con questa franca dichiarazione di Flocon.

L'indomani Lamartine intese da Luigi Blanc e da Albert che le loro istanze per prevenire la manifestazione erano state vane ma che però li agitatori subalterni avevano loro pro-

messo di darsi tutta la cura per moderare il movimento, per disarmarlo e per torgli ogni carattere di violenza. Lamartine rispose ai suoi colleghi con dispiacere, che la violenza consisteva nello stesso assembramento, che il peso della massa e del numero era di per sè un'arma troppo potente contro un governo disarmato; e che andava a violare e perdere ben tosto ciò che aveva conquistato, s'egli affliggesse e costringesse e scandalizzasse la repubblica con simili giornate e forse peggiori del 17 marzo.

Ma la parola d'ordine era stata data, ed era ormai troppo tardi, perchè i capi, chiunque fossero, avessero il potere di disdire e disordinare il movimento. Luigi Blanc e Albert ne parevano profondamente attristati. Lamartine e i suoi colleghi i più intimi rassegnaronsi all'assalto che loro annunziavasi, e abbandonarono a Dio e al popolo il destino dell'indomani.

XVI.

Frattanto quantunque disarmati, i membri del Governo avvertiti nulla trascurarono individualmente per mezzo d'intelligenze nei differenti capannelli delle fazioni negli opificii nazionali e nei grandi sobborghi di Parigi, per scoraggiare il popolo dall'attentato, al quale le mene sotterranee dei circoli e dei conciliaboli socialisti e terroristi sforzavansi strascinarlo. Garnier-Pagès, Duclerc, Pagnerre al ministero della finanza; Marie agli opificii nazionali; Marrast al palazzo di città tennero attivi i mezzi d'osservazione, d'influenza e di forza volontaria, di cui potevano essi disporre. Lamartine passò una parte della notte a spandere emissarii nel sobborgo Sant'Antonio, nel quartiere del Panteon, e nei camaldoli (1), per dare la sveglia e la parola d'ordine ai buoni cittadini, ai capi di bottega, agli intrapreditori, ai locatarii, ai capi onesti e influenti di quei quartieri. Fece chiamare parimente gli officiali della guardia nazionale, nominati e non ancora riconosciuti dalla loro compagnia, dei quali egli era

(1) Così chiamansi in Firenze i quartieri più popolati dal popolo minuto.

sicuro; i giovani scolari devoti all'ordine e influenti su i loro compagni; alcuni allievi della scuola politecnica, rimarchevoli per la loro intelligenza, per la loro attività e per la loro bravura i quali servivangli di aiutanti di campo nelle critiche circostanze, come Jumel, Baude, Maréchal, ecc. Informolli dei progetti dell'indomani, ed impiegolli tutta la notte per Parigi, perchè prevenissero, raggranellassero e armassero i cittadini e li tenessero pronti ad accorrere al primo colpo di cannone, o al primo colpo di stormo al palazzo di città.

Il palazzo di città in tutte le rivoluzioni era la posizione conquistabile o difendibile, la culla o la tomba dei Governi, il segnale della vittoria o della sconfitta; Lamartine era risoluto serrarvisi e sostenervi l'assedio della grande insurrezione, preparato a perirvi o a trionfarvi, secondochè il popolo si levasse o no allo strepito del combattimento.

Marrast, Buchez, Recurt, Bartélemy, Saint-Hilaire uomo quanto intrepido riflessivo, Flottard, il colonnello Rey e i primarii capi di amministrazione di Parigi erano avvertiti e perciò premunivansi secretamente contro la sedizione dell'indomani, essendo per loro cura avvertiti di porta in porta i loro numerosissimi amici in quei quartieri e nei subborghi: Ciascuno di loro doveva condurre una squadra di cittadini risoluti alla comune difesa. La non esistenza della guardia nazionale e le ombre esistenti tra i differenti partiti non avevano permesso misure più generali. Diffidavano a torto gli uni degli altri; non contavano che su sè e su'loro amici.

XVII.

Questa misura presa, Lamartine bruciò tutto il carteggio contenente nomi propri o segreti del Governo interni ed esterni, il quale potesse servire di pretesto alle vendette delle fazioni, se mai la giornata, com'era da temersi pur troppo, desse la vittoria agli uomini di proscrizione e di sangue. Gettossi in seguito sul letto per prendervi un poco di riposo.

Appena erasi addormentato, che uomini a lui devoluti, i quali aveva nei circoli, s'involarono a quelle riunioni not-

turne, forzarono la sua porta e svegliaronlo per portargli le ultime indicazioni.

I circoli direttori a undici ore di sera eransi costituiti in permanenza; eransi armati, provvisti di munizione e risoluti l'indomani di ragunare il popolo al Campo di Marte in numero di cento mila uomini, di portarvisi a mezzo giorno, di prenderne la direzione, di marciare lungo il fiume, sollevando la popolazione fluttuante di Parigi, passando, contro il palazzo di città, d'impadronirsene a mano armata, d'espellerne il Governo provvisorio, di decimarlo dei membri della maggioranza, che più loro repugnavano, come Lamartine, Marie, Garnier-Pagès, Marrast, Dupont de l'Eure. Avevano già nominato in luogo di quelli un Comitato di salute pubblica composto di Ledru-Rollin, Luigi Blanc, Albert, Arago, che supponevano a torto inclinare verso il partito estremo; e vi avevano aggiunto i nomi dei capi primarii di fazione o di setta terroristi o socialisti, che rappresentavano le violenze del Governo o lo sfacelo sociale. Dopo essersi così disfatti della maggioranza del Governo che contenevali, dovevano (cosa strana!) marciare sul circolo di Blanqui e sbarazzarsi egualmente di questo emulo tribuno, che intimidavali.

Questa ultima circostanza non sorprese punto Lamartine, che sapeva che Blanqui era il terrore dei terroristi meno popolari e meno audaci di lui (1); egli era logico per loro di profittare di una sola insurrezione per liberarsi ad un tempo dei loro avversarii nel partito moderato del Governo e dei loro nemici nel partito disperato della demagogia.

Blanqui secondo tutte le apparenze sapeva ciò che aspettavalo; ma non pertanto finse associarsi al movimento, che preparavasi per l'indomani contro Lamartine e i suoi amici. È presumibile che Blanqui non volesse egli e il suo partito

(1) Non crediamo con l'A. che questo moto avesse tutte le caratteristiche che vorrebbe dargli; e ciò per due ragioni: gli uomini di un colore si scozzano sempre con quelli dello stesso colore senza guardare alle sue gradazioni; ed ecco l'odio contro Blanqui che voleva governare con la scure: e l'aver nominato Arago nel loro comitato, mostra la mitezza della intenzione, avvegnachè mai potessero credere, che fosse un esagerato.

aver l'apparenza di starsene indietro a coloro che volevano precederlo nella rivoluzione; e pensò forse che il movimento una volta lanciato, ei riprenderebbe il di sopra su i suoi rivali, e che il suo nome li schiacccrebbe sotto una popolarità conseguita più a basso nel popolo. Egli pure adunò il suo circolo e si mise in permanenza, armato come gli altri cospiratori.

XVIII.

Alla punta del giorno vide i capannelli succedentisi della manifestazione avanzarsi a quindici e a venti per ciascheduno, preceduti da tamburi e da bandiere per i baloardi; e si portarono condotti da alcuni agitatori meglio vestiti, delegati dei circoli, al ritrovo del Campo di Marte. La maggior parte ignorava completamente il vero oggetto dell'assembramento; chè il pretesto era, io non so quale scrutinio preparatorio per la designazione delle candidature degli operai.

D'ora in ora emissarii appostati recavano a Lamartine informazioni sullo stato del Campo di Marte, sull'andamento e la fisonomia dell'assembramento, che verso le undici ammontò a circa trenta mila uomini. Vi si cominciava a bisbigliare di marciare alle due sul palazzo di città, ma non eranvi ancora i circoli, e le masse parevano fluttuanti e poco animate. Gli operai dei laboratorii nazionali, ispirati da Marie e gli emissarii numerosi di Lamartine dissolvevano i gruppi a misura che formavansi, e li alienavano dalla sedizione (1). Lo stesso Sobrier impiegava i suoi amici a sconsigliare ogni eccesso.

Le cose stavano così, e Lamartine per agire aspettava informazioni più precise, ed un cominciamento di azione, quando gli fu annunziata la visita del ministro dell'interno. Lamartine sapeva, come si è visto, che il nome di Ledru-Rollin era di quelli, di cui la progettata insurrezione componeva il suo comitato di salute pubblica; sapeva di più che i capi politici delle sette socialiste, gli uomini di colpo di stato popolare

(1) Ecco in che cosa è finito l'immenso apparato di sedizione, descritto di sopra dall'Autore. La nostra opinione nella nota antecedente, ci sembra consentanea al senso comune.

del circolo Barbès e del Circolo dei circoli affaccendavansi attorno il ministro dell'interno, cercavano accaparrare la sua influenza e il suo talento, e sforzavansi trascinarlo in risoluzioni contrarie alla unità governamentale, e alla pace della repubblica. Lamartine senza alcun legame antecedente col suo collega avrebbe stimato sleale il sospettarne e disdicevole l'informarlo dei rumori ingiusti seminatigli attorno sopra i di lui stretti rapporti coi congiurati; aspettavalo. Non andò errato.

Ledru-Rollin informollo dei rapporti ch'egli pure aveva ricevuto nel corso della notte: il progetto di manifestazione armata, il Governo provvisorio depurato, il comitato di salute pubblica istituito, il suo nome usurpato, lui non conseziente, dai faziosi; la sua indignazione d'averlo creduto capace di prestare il proprio nome a conciliaboli contro i suoi colleghi, la sua ferma risoluzione di morire piuttosto di associarsi ad alcun tradimento.

» — A momenti, soggiunse, siamo per essere attaccati » da più di cento mila uomini. Qual partito prendere? Vengo » a concertarmi con voi, imperciocchè io so che voi sulla » strada conservate il sangue freddo, e che gli eccessi non » turbanvi il cuore.

» — Non sonovi due partiti, rispose Lamartine alzan» dosi e tenendo per mano il suo collega; ve n'ha uno solo: » bisogna combattere, o abbandonare il paese all'anarchia, la » repubblica ai venturieri, il Governo all'obbrobrio. Voi siete » ministro dell'interno leale e risoluto; le vostre attribuzioni » vi danno il diritto di far batter la generale in Parigi e di » chiamare alle armi la guardia nazionale. Non perdiamo » un minuto: andate subito a far mettere in ordine le le» gioni; io vado a far preparare i battaglioni della guardia » mobile che possa essere in istato di combattere. Mi asser» raglierò nel palazzo di città con due o tre di quel batta» glioni, e sosterrovvi l'assalto della insurrezione. Di due cose » l'una: o la guardia nazionale ancora invisibile non rispon» derà a questo appello, e allora il palazzo di città sarà sfor» zato, ed io morirò al mio posto; ossivvero l'appello e le » scariche faranno volare la guardia nazionale al soccorso del

» Governo attaccato nella mia persona al palazzo di città, e
» allora l'insurrezione presa tra' due fuochi sarà affogata nel
» suo sangue; il Governo sarà liberato, e una forza organiz-
» zata, invincibile, sarà alla fine ritrovata per la repubblica.
» Io sono preparato alle due eventualità. »

Ciò che fu detto, fu fatto. Il ministro dell'interno risoluto al pari di Lamartine a tentare la resistenza e il combattimento, corse a dare gli ordini per far batter l'appello.

Lamartine non rivide più in giornata il suo collega. Affidò sua moglie ad amici, che dovessero metterla in sicuro nel caso, in cui egli fosse soggiaciuto. Escì quindi accompagnato da un giovine allievo di Saint-Cyr, figliuolo del bravo generale di Verdières e da Callier colonnello di stato maggiore, uomo di una intelligenza fredda e di una bravura impassibile, il quale egli aveva conosciuto in Oriente, e avealo aggregato al ministero degli affari esteri.

Egli recossi dapprima dal generale Duvivier allo stato maggiore della guardia mobile; salì solo; il generale era assente. Il suo capo di stato maggiore ed il suo segretario informati da Lamartine del movimento che preparavasi, supplirono al generale e scelsero seco lui i quattro battaglioni i più prossimi al palazzo di città, ai quali spacciarono l'ordine che sull'istante si portassero sulla piazza di Grève.

Mentre Lamartine scendeva le scale per portarvisi da sè, incontrò il generale Duvivier che tornava e risalì con lui.

Il generale Duvivier era uno di quegli uomini, cui non sorprende estremità nessuna, cui periglio nessuno sgomenta; imperciocchè dessi credono religiosamente alla legge del dovere, e la loro fede si riposa in Dio finchè il loro coraggio opera sulla terra; sorta di fatalisti pii, il cui destino è la Provvidenza. Il generale ratificò con sangue freddo alcuni ordini dati nella sua assenza; ordinò che s'insellasse il suo cavallo e promise di trovarsi alla testa dei giovani soldati, che amava come figli e che conduceva come eroi. Ma non aveva cartucce; Lamartine corse a cercarle allo stato maggiore della guardia nazionale nella corte delle Tuileries.

XIX.

Il generale Courtais era assente. Un leggero alterco riguardante l'appello ebbe luogo tra Lamartine e il capo di stato maggiore, il quale ricusava di credere il movimento, e che allarmavasi per l'effetto prodotto in Parigi dal battuto appello e dai conflitti che ne potrebbero essere la conseguenza. Lamartine irritavasi del ritardo; quando il generale Courtais di ritorno mise fine a questa esitanza dichiarando che il ministro dell'interno avevagli dato ordine di battere la generale, e che l'ordine sarebbe eseguito. Lamartine partì con le cartucce per al palazzo di città. L'attruppamento ingrossava al Campo di Marte e cominciava a formarsi in colonne per dividersi.

Duranti queste dilazioni forzate il generale Changarnier, che Lamartine aveva nominato ambasciatore a Berlino, era stato a domandare del ministro al palazzo degli affari esteri per trattare di alcuni dettagli relativi alle sue istruzioni. La signora Lamartine aveva ricevuto il generale, avealo informato di tutto, e avea gli soggiunto che la presenza e il concorso di un bravo e rinomato officiale sarebbe certamente di una grande utilità in questo momento a suo marito al palazzo di città, e di un potente effetto sul morale dei giovani soldati. Il generale avido di pericoli e di occasioni per segnalare il suo ardore, giunse appunto al palazzo di città quando lo stesso Lamartine vi entrava accompagnato dal colonnello Callier e dal suo capo di segreteria Payer, in seguito rappresentante del popolo, sempre accorrente nel rischio.

Marrast aspettava fermo e impassibile l'insurrezione annunziata. Lamartine istruivalo, leggendoglieli, dei dettagli dell'ordine di chiamare la guardia nazionale sotto le armi dato dal ministro dell'interno e del prossimo arrivo dei quattro battaglioni. Il generale Changarnier, Marrast e Lamartine concertaronsi per disporre il meglio possibile quella debole truppa. Fu convenuto che invece di lasciare quei battaglioni, che non contavano ciascuno quattrocento baionette, sulla piazza dove

sarebbero affogati da migliaia di assalitori, di farli entrare nelle corti e nei giardini del palazzo, difesi dai cancellati. Il generale prendendo la direzione suprema delle forze racchiuse tra le mura, fu ammirabile per la presenza di spirito, per lo slancio, per l'attività, per la confidenza. » — Se voi mi rispon» dete, che terremo il fermo tre ore, io vi rispondo della sve» glia dei buoni cittadini e dei definitivi successi della gior» nata. » Dissegli Lamartine.

» — Io vi rispondo di sette ore, » dissegli il generale Changarnier.

Marrast aveva il coraggio calmo e paziente degli uomini che hanno molto letto e in pratica la storia delle rivoluzioni. I suoi amici Buchez, Flottard, Recurt, il colonnello Rey avevano aggruppato nel palazzo e nei dintorni un battaglione di volontarii della rivoluzione chiamato *i Lionesi* e certo altro numero di volontarii dei quartieri vicini. Lamartine facevali entrare successivamente, arringavali, infiammavali del fuoco della passione da lui sentita per la integrità della repubblica. Il generale Changarnier li distribuiva in seguito in tutti i posti. Lamartine avealo impegnato a procurarsi la possibilità di una sortita fattibile dal di dietro del palazzo, affine di prendere la insurrezione alla coda dalla parte del fiume al momento che la guardia nazionale l'attaccherebbe dal ponte a S. Michele. I battaglioni della guardia mobile arrivarono ad uno ad uno, salutando con acclamazioni Lamartine; aveali desso formati. Quei giovani amavanlo come un apparizione vista e intesa i primi giorni della rivoluzione, come loro creatura e loro patrono dappoi nel Governo.

XX.

Frattanto numerosi messi da Lamartine spediti alle scuole, ai commissariati, ai lavoranti alle petriere di Belleville, al Panteon, andavano a sollecitare la venuta dei buoni cittadini. Altri messi venendo dal Campo di Marte riferivano che l'armata degli insorgenti sfilava già in colonna immensa lungo il fiume a Chaillot; e da nessuna parte sentivasi ancora battere

l'appello. Lamartine inquieto per l'esitanza, di cui era stato testimone allo stato maggiore, comunicò le sue inquietudini al generale Changarnier ed a Marrast; e tutte e tre convennero di far dare nuovi ordini dal sindaco di Parigi. Questi ordini scritti da Marrast partirono e furono da pertutto esuberantemente eseguiti. Fu detto essere stati dati contrordini dopo la partenza di Lamartine dalle Tuileries, donde derivava la lentezza, con la quale fu battuto l'appello nei differenti quartieri e la necessità di nuovi ordini spediti da Marrast dal palazzo di città. Che che ne fosse, i cittadini da ogni parte volarono alle armi.

Lamartine ormai certo che il ministro dell'interno avesse dato quest'ordine e impegnato la sua responsabilità nella causa della unità e della integrità del Governo, adottò politicamente per parola d'ordine della giornata e di tutti i suoi discorsi alle truppe, alle deputazioni, al popolo armato accorrente sulla piazza l'unità del Governo; il quale scisso in due avanti undici giorni dalle elezioni parevagli scindesse l'unità della elezione e la stessa unità della repubblica. Il bravo Château-Renard era entrato nel palazzo di città alla testa di una colonna di volontarii armati, che chiamavano ad alte grida Lamartine nella corte, perchè li passasse in rivista; egli vi discese seguito da Payer, e così loro parlò:

» Cittadini, era stato annunziato al Governo provvisorio, » che questo giorno sarebbe stato giorno di danno per la re- » pubblica; siamo noi anticipatamente sicuri che questo gior- » no di danno sarà giorno di trionfo per la patria e per l'or- » dine. Io so per l'esperienza recente e lo posso ravvisare » sul volto di molti tra voi all'energia a un tempo intrepida » e moderata, che forma il fondo del cuore dei cittadini » armati della capitale, che noi possiamo contare su di loro. » La Francia, che momentaneamente la riepilogo nel Gover- » no, non ha bisogno di altra guardia, d'altro esercito, che » di questo esercito volontario, spontaneo, che formasi da per » sè, non al primo colpo di tamburo, perocchè voi siete ar- » mati prima dell'appello, ma che formasi da per sè al primo » rumore di danno per la patria e per l'ordine pubblico.

» Cittadini, il Governo provvisorio tutto intero oggi deve
» essere la parola d'ordine della popolazione armata e di-
» sarmata di Parigi: imperciocchè sia che il movimento, con-
» tro cui siete venuti a formarci un riparo dei vostri petti,
» fosse a quel che si dice, formato contro la integrità e contro
» l'indivisibilità del Governo.

» Speravasi col mezzo di queste divisioni suscitate tra
» noi dividere la patria come il Governo: niuna possibile di-
» visione esiste tra i suoi membri. Se alcune differenze di
» opinione, come se ne incontrano naturalmente nei grandi
» consigli del paese, possonsi incontrare nella amministrazione,
» l'unità però esiste nell'amore stesso della repubblica, nella
» devozione stessa che li anima per Parigi e per la Francia.

» Questa unione è il simbolo di quella di tutti i cittadini.

» Permettetemi di offrirvi non già in mio nome ma a
» nome della unanimità dei miei colleghi i ringraziamenti pro-
» fondamente sentiti non dal solo Governo provvisorio, ma
» da tutta l'intera Francia, avvegnachè questo giorno sarebbe
» stato un giorno di calamità e di guerra civile, se il Go-
» verno si fosse diviso, e che grazie al vostro coraggio sarà
« per lei un giorno di definitivo e pacifico trionfo di queste
» nuove istituzioni, le quali noi vogliamo rimettere inviolate e
» intere all'Assemblea nazionale, vera unità suprema della pa-
» tria. — Viva la repubblica!

» Cittadini, ancora una parola!

» All'epoca della prima rivoluzione fuvvi una fatale pa-
» rola che perdè tutto e condusse i migliori cittadini a divi-
» dersi sconoscendosi gli uni gli altri. Quella parola è la
» diffidenza; e nulladimeno la diffidenza era allora coonestata
» dalla situazione della patria minacciata da una coalizione al
» di fuori, e dai nemici ch'ella avea al di dentro.

» Oggi che la sola proclamazione dei nostri principii di
» fratellevole democrazia e di nazionalità ha dilatato in tutta
» l'Europa l'orizzonte della Francia, ed ha fatto cadere i po-
» poli nella nostra amicizia invece di cadere nel nostro sangue,
» oggi che la repubblica è accettata ovunque senza opposi-
» zione e che promette a tutti proprietà, sicurtà, libertà, non

» avvi che una parola sola, che corrisponda alla situazione,
» e questa parola è confidenza! Scrivete questa parola sulle
» vostre bandiere, nei vostri cuori; che se sarà la parola d'or-
» dine di tutti i cittadini e di tutte le parti dell'impero, la
» repubblica è salva!

» Il Governo provvisorio ve ne dà l'esempio nella con-
» fidenza meritata, che ciascuno di noi porta e riceve tra' suoi
» colleghi; ve ne dà oggi la prova ricusando ad ogni conto
» di disunirsi, di separarsi da alcuno dei membri, che fanno
» la sua forza nella propria unità. L'indivisibilità del Governo
» provvisorio dev'essere pure la conquista civica di questa
» giornata. Parigi e i dipartimenti rassicurati sulla forza del
» Governo e sullo attaccamento che voi gli portate, come
» voi e come noi si uniranno per la salvezza della repubblica,
» e rimetteranno intatto all' Assemblea nazionale il deposito
» della patria, che il popolo dal 24 febbraio ha rimesso nelle
» vostre mani.

» Questa confidenza che vi raccomando, o cittadini, è
» il grido, è il sentimento che intesi alzarsi giornalmente dal
» combattimento, qui pure su questa scala, in queste corti
» dalla bocca dei feriti durante la lotta del popolo e del
» trono, donde poteva alzarsi l'anarchia del popolo. Sì, l'in-
» tesi uscire dalla bocca di quelli che qui spiravano per la
» repubblica e che sembravano volerci legare così in questa
» suprema raccomandazione la parola salvatrice della nuova
» repubblica e della patria. »

XXI.

Queste parole fecero gettare un grido unanime di devozione da tutti gli scaloni, da tutte le corti, da tutte le gallerie del palazzo di città. Era il grido della vittoria; Lamartine ritrovollo per due ore sulle labbra di tutti i gruppi dei cittadini volontarii, degli operai, della guardia mobile, degli allievi delle scuole, ch'egli arringò successivamente trenta o quaranta volte in questo supremo momento. Egli affettò sempre di comprendere tutto intero il Governo provvisorio

nelle sue allocuzioni, e di distruggere così anticipatamente tutti i germi di divisione, che potevano nascere in questa giornata; e fecelo per togliere ogni pretesto alla guerra civile ed alle recriminazioni che potessero accenderla. L'entusiasmo per lui era così ardente e così unanime in quel giorno nei battaglioni, nel popolo e nei corpi dei volontarii accorrenti al palazzo e sulla piazza, che s'egli avesse denunziato un complotto e chiestone vendetta, epurazione o dittatura, sarebbe stato seguito dovunque fosse marciato (1). Ma se allora avesse confessato delle divisioni e messi in sospetto al popolo i suoi colleghi, ei non dissimulavasi che avrebbe tradito la repubblica e manomessa la sua patria.

Infrattanto da una finestra del palazzo di città guardava la piazza senza sapere ancora chi arriverebbe prima in massa più grossa se i battaglioni della guardia nazionale o gli attruppamenti del Campo di Marte.

Una colonna di venticinque o trenta mila uomini, condotta dai clubbisti i più forsennati o da qualche capo socialista cominciava a sboccare dal ponte reale e ad urtarsi contro una colonna numerosa di guardie nazionali, che il generale Courtais aveva posta in battaglia ai muri del Louvre. Non si venne alle mani, ma il rimescolamento era stato tumultuoso; eransi scambiati sguardi, grida e gesti ostili. La guardia nazionale aveva lasciato passare l'insurgenti ed erasi contentata di dividerli e di seguirli nella loro processione verso il palazzo di città. L'erano due armate marcianti in silenzio sulla medesima linea e come per osservarsi scambievolmente. Di già i primi gruppi della colonna del Campo di Marte preceduti da bandiere e da alcuni uomini in berretto rosso cominciavano a sboccare lentamente di lungo il fiume sulla piazza di Grève.

(1) Crediamo alla onnipotenza della parola, ma in questo caso più che alla parola crediamo la vittoria di Lamartine consistere nell'avere sconcertato il partito contrario e gl'indecisi con la predicazione della unanimità governativa; se avesse usato l'altro mezzo siamo di credenza che la sommossa avrebbe avuto il contrario effetto. — E poi (ce lo perdoni l'illustre A.) non crediamo che questo movimento fosse manovrato da alcuni membri del Governo, i quali mi pare sia tanto chiaro voglia l'A. che sieno Luigi Blanc e Albert con un'ombra di Ledru-Rollin in fondo al quadro.

In questo momento una selva di baionette balenò dall'altro lato della Senna all'estremità del ponte S. Michele: erano trenta o quaranta mila guardie nazionali della riva sinistra del fiume, accorrenti a passo di carica all'appello di Lamartine e di Marrast. La larghezza del ponte era angusta a sboccarli; donde precipitavansi in colonna serrata sulla piazza, gridando: Viva la repubblica! viva il Governo! Barricarono lungo il fiume il passo ai venti o trenta mila insorgenti; che restarono immobili, indecisi e costernati all'angolo della piazza di Grève, non potendo nè avanzare nè retrocedere, nè ricevere da tergo i loro rinforzi del Campo di Marte, intercettati dalle legioni sotto le armi dai Campi Elisi fino alla estremità della via Lepellettièr sul fiume. Le legioni della riva sinistra si ordinarono in battaglia sulla piazza; e nel momento stesso le legioni dei quartieri indigenti, di Belleville, di Bercy, dei sobborghi del Tempio e di S. Antonio e di tutte le vie della riva diritta giunsero lunghessa e da tutti gli sbocchi delle grandi arterie di Parigi, correndo e gridando pieni di entusiasmo. Queste legioni popolarono di una selva di baionette tutte le strade e tutte le piazze dall'Arsenale fino al Louvre. In tre ore Parigi era tutto armato; ondechè non solo la vittoria dei cospiratori non era più possibile, ma anche l'attacco sarebbe stato insensato.

Lamartine ringraziò il generale Changarnier ormai inutile; e pregollo che andasse a informare sua moglie del trionfo dei buoni cittadini e della risurrezione della forza pubblica, finallora problema, ora certezza.

Il generale Duvivier era a cavallo sulla piazza in mezzo a tutti i suoi battaglioni di guardia mobile da lui armati. Si passarono così due ore in un imponente silenzio, come se bastasse alla guardia nazionale di far mostra delle sue dugento mila baionette a confusione di qualunque progetto di cospirazione e di anarchia.

Lamartine solo membro del Governo presente con Marrast fino alle quattro, ricevette le deputazioni di tutti quei corpi, arringolli ora dalle finestre, ora nelle corti e su i ripiani delle scale. I ventimila insorgenti del Campo di Marte

impegnati all'estremità delle vie sul fiume sfilarono tristamente in mezzo agli urli del popolo, tra le file della guardia nazionale, per andare a perdersi nei loro circoli sconcertati.

Dugento mila baionette sfilarono in seguito davanti il palazzo di città, gridando: Viva Lamartine! Abbasso i comunisti.

Una deputazione di operai del Campo di Marte fu introdotta sotto il pretesto di fare omaggio di una contribuzione patriottica. Buchez e i suoi colleghi indirizzarono loro parole severe; Lamartine non parlò loro, chè era in quel momento occupato nella sala del consiglio a spacciare alcuni ordini alla guardia nazionale del quartiere per la sorveglianza della notte. Egli vide entrare i suoi due colleghi Luigi Blanc e Albert; ma continuò a scrivere senza salutarli. L'intese mormorare contro l'onnipotenza di quelli che avevano senza deliberazione concertata e di loro sola autorità fatto battere l'appello, respinto una manifestazione popolare, invocato la guardia nazionale, indirizzato parole dure e severe a una deputazione. Lamartiue irritato non potè dissimulare contro chi fossero diretti quei biasimi; si volse, gettò la penna, alzossi, e appressandosi ai due colleghi, loro parlò per la prima volta con fierezza e collera male compressa. I due membri della minoranza ritiraronsi e andarono a portare le loro lagnanze a Buchez e a Recurt in un' altra stanza. Lamartine dopo aver provveduto alla sicurezza della notte con i suoi ordini alle legioni, uscì da una porta postergale del palazzo di città per sfuggire ad una ovazione della guardia nazionale e del popolo; il viso inviluppato nel suo mantello, cacciossi nei vicoli tortuosi e deserti che serpeggiano dietro il palazzo. Gli si condusse una vettura di piazza; montovvi senza farsi conoscere, e ordinò al cocchiere di condurlo in via della Chaussée-d'Antin, dove sua moglie aspettava l'esito della giornata.

Cinque volte in quel tragitto la vettura nella quale egli era accucciato fu arrestata, agl'imbocchi delle vie S. Antonio, del Tempio, di S. Dionigi, di S. Martino, di Montmartre da colonne di dieci a venti mila uomini di guardia nazionale parte uniformata e parte in abito da operaio, tutti armati, che smove-

vano sotto i loro passi misurati il selciato delle strade. Quelle colonne alternando al maestoso silenzio le grida gettate ad intervalli uguali di: *Viva la repubblica! viva Lamartine! abbasso i comunisti!* rassicuravano li sguardi dei cittadini, delle donne e dei bambini affollati sulle porte e alle finestre. Egli erano ben lontani dal credere che l'uomo il cui nome essi alzavano fino al cielo come un grido nazionale, lo sentisse dal fondo della sua carrozza chiusa, a cui impedivano il passaggio.

Lamartine non potè ricongiungersi a sua moglie che alla fine del giorno, il quale fu il più bello della sua vita politica. Le fazioni erano più che vinte, erano scoraggiate. Il popolo aveva pronunziato presagendo così ciò che la nazione andrebbe a confermare alle elezioni. Parigi erasi levato sotto le armi senza distinzione di classe o di fortuna, e quelle armi eransi unite in un fascio concorde per proteggere la repubblica, il Governo moderato, l'ordine, la proprietà, la civiltà.

Il mondo sociale era trovato.

XXII.

I membri della maggioranza del Governo avevano passato questa grande giornata in permanenza al palazzo delle finanze, per provvedere alle eventualità e per non essere sbalzati dal medesimo colpo del partito. Riunironsi la sera alle dieci per prendere cibo insieme dal ministro della giustizia, signor Crémieux, dove abbracciaronsi come naufraghi che abbiano ritrovata la riva.

Durante il pranzo, deputazioni di guardie nazionali delle legioni, a cui il giorno non era bastato per sfilarsi davanti il palazzo di città, vennero loro a domandare di sfilare al lume di torchi sulla piazza di Grève. Vi acconsentirono e vi si recarono tutti, fuorchè Lamartine, rifinito dalla stanchezza e spossato di voce.

Le legioni, che qualcuno facevale ammontare a non meno di venticinque in trenta mila uomini sotto le armi, percorsero Parigi una parte della notte, gridando: *Viva Lamartine! abbasso i comunisti!*; nessun disordine contristò questa le-

vata del vero popolo. Con questo grido rientrò la sicurezza nelle dimore e nello spirito dei cittadini; i circoli comunisti e demagogici furono costernati, deserti, muti. Alcuni gruppi di monelli, eco sempre depravato delle voci popolari, andarono schiamazzando: *Viva Lamartine! abbasso Cabet!* sotto le finestre di questo capo di setta. Lamartine informato inviò a dissipare que' gruppi insultanti; e scrisse a Cabet, offrendo a lui e alla sua famiglia asilo nella propria casa.

Tale fu la giornata del 16 aprile: il primo gran colpo di Stato del popolo contro i cospiratori, i demagoghi, i dittatori e la barbarie della civilizzazione. Parigi respirò, e la Francia ebbe la coscienza della sua salvezza.

Ma il 16 aprile non fu che un sintoma accidentale. La maggioranza del Governo voleva sapere, se questo sintoma si rinnovellerebbe alla sua chiamata, e se la fusione spontanea di tutti gli elementi della guardia nazionale presenterebbe un punto solido e fisso d'opinione e di forza alla repubblica. I buoni cittadini avevano di bisogno di essere rassicurati, le fazioni di essere impressionate, l'Europa di essere intimidata con un grand'atto di vita della nuova repubblica. Un pubblico grido chiedeva una rivista generale di tutti i volontarii pronti a difendere la patria e la società. Il popolo parigino cominciava a desiderare il ritorno delle truppe in città; l'immensa maggioranza del Governo soffriva per l'allontanamento dell'armata; perchè dicevasi farla rientrare insensibilmente nei quadri nazionali, da cui la fatalità e la prudenza aveanla momentaneamente staccata. Si voleva che vi si richiamasse l'entusiasmo e non s'imponesse la violenza; cercavasi però un'occasione per riassuefare l'occhio del popolo alla presenza, allo slancio, all'amore delle truppe. Il Governo unanime in quel giorno in questo divisamento, propose una rivista generale di tutte le guardie nazionali di Parigi, de' commissariati, delle città eziandio le più vicine, della guardia mobile, e dei reggimenti d'artiglieria, d'infanteria e di cavalleria nel dintorno di Parigi.

Questa rivista ebbe luogo il 21 aprile sotto il nome di *rivista della fratellanza.*

Campi Elisi, e appressatosi alla ringhiera, davanti la quale questo fiume di uomini dividevasi in due diramazioni per isgombrare più presto, le donne, i bambini, i soldati strappavano quelle decorazioni dalle canne degli schioppi, e gettavanle come una pioggia di fiori sulle teste dei membri del Governo. Un grido immenso di: Viva la repubblica! Viva il Governo provvisorio! viva l'armata! alzavasi senza interruzione dal seno dei battaglioni e del popolo. Le grida di: Viva Lamartine! dominavano perpetuamente quelle voci e confondevansi con le grida di: Abbasso i comunisti! La popolarità di quel nome, invece di logorarsi nel popolo in mezzo a tante angosce e a tante miserie del tempo, pareva fossesi fortificata e universalizzata nel sentimento pubblico; e i campagnoli e i provinciali specialmente indicavansi col dito Lamartine e salutavanlo con le più fanatiche acclamazioni. Il 16 aprile aveane loro fatto una sorta di personificazione della società difesa e ritrovata.

Dietro a quei battaglioni riuniti marciavano legioni di poveri vecchi e di donne portanti in braccio i loro bambinelli; e perfino dei barroccini villerecci portavano infermi e accattoni dei villaggi. Dal seno di questi gruppi cenciosi alzavansi le grida le più sentite di: Guerra al disordine..., Odio ai comunisti! Viva Lamartine! Viva la repubblica! (1). Il sentimento della società è talmente divino, è talmente istintivo dell'uomo, che interessa al ristabilimento dell'ordine sociale, della proprietà e della famiglia quelli stessi che dovrebbero essere i più disinteressati per la sua causa, perchè i più diseredati da'suoi benefizi. Le lacrime grondavano dagli occhi di quel popolo e bagnavano quelli degli spettatori. Le grida raddoppiavano all'apparire de'bei reggimenti di linea, che abbassavano le loro sciabole davanti al Governo e che sembrava ripigliassero il loro posto nella famiglia riconciliata.

Il giorno finì prima, che il popolo armato, quantunque

(1) In tutti i tempi, in tutti i luoghi il popolo si è sempre lasciato condurre là dove gli si è fatto vedere essere il lecito e l'onesto, e quando si è voluto svolgere al contrario, si è cercato di suscitare le sue passioni, per acciecarlo, e così soffocare in lui il divino sentimento del bene.

marciante a passo di carica su trenta o quaranta di fronte, avesse potuto passare avanti l'arco di trionfo. La sfilata continuò coi torchi fino a undici ore di notte; quattordici ore non erano bastate per esaurire quel fiume di uomini di ferro di fiori e di torce affluenti attraverso gli alberi dei Campi Elisi. Due legioni formanti cinquanta mila baionette furono obbligate di aggiornare la loro rivista. I militari più esercitati calcolarono che trecento mila baionette o sciabole eransi sfilate in que' due giorni davanti il Governo. Parigi rientrò nelle sue dimore col sentimento della risurrezione della patria e della società.

XXIV.

Il posdimani due legioni del centro di Parigi, che non erano state passate in rivista per mancanza di tempo, mormoravano e dimandavano di fare il loro atto d'adesione al Governo provvisorio, sfilandogli davanti sulla piazza Vandomo.

I membri del Governo riuniti al ministero della giustizia comparvero sul balcone; e la loro presenza fu salutata da un clamore unanime di: Viva il Governo! in cui principalmente dominava in quel giorno il grido di: Viva Lamartine! L'istessi suoi colleghi accennavanlo con mano alle legioni che sfilavansi a quel grido.

Egli discese e passò seco loro nel file di quell'esercito che copriva la piazza. Quantunque egli affettasse di stare in dietro ai membri del Governo e dei ministri, la sua presenza fu ad ogni passo un trionfo, il suo nome fu quasi l'unico grido di quel centro di Parigi armato: l'ottava e nona legione. Al suo approssimarsi un fremito agitava le legioni, e seguivanlo, quand'era passato, coll'entusiasmo. Mani per affezioni febrili stringevano le sue e i di lui abiti, bisbigliavaglisi sottovoce all'orecchio, sollecitandolo alla dittatura e tentandolo con un vero regato popolare.

Ritornato al ministero della giustizia e postosi al balcone per vedere sfilare quel popolo armato, le medesime grida salirono incessanti fino a lui. Ritirossi confuso di un fanatismo,

che ei non doveva che al capriccio della moltitudine, umiliato di una predilezione, che era al pari che a lui dovuta ai suoi colleghi. Ma l'istinto popolare non sceglie, precipita e spesso s'inganna. Lamartine cominciò da quel giorno ad affliggersi di un eccesso di pubblico favore, il quale egli era risoluto di non accaparrare su di un uomo, per rinviarlo tutto intero alla rappresentanza del paese ed alla repubblica. Egli sentiva che tra qualche giorno sarebbegli più difficile l'abdicare questo potere mobile, che l'usurparlo.

LIBRO DECIMOQUARTO

I.

Tutto divenne facile al Governo a datare dal 16 aprile: i faziosi e gli ambiziosi erano stati convinti della loro impotenza. Il colpo di mano per strappare la dittatura per mezzo dei circoli e per perpetuare e depravare il Governo rivoluzionario, era stornato. I partiti non rassegnaronsi, e fremevano; aumentarono in asprezza quanto aveano perduto in isperanza. I circoli divennero cospiratori; i giornali avvelenarono le discussioni del Governo rare ma acerbe. Una sommossa di operai, ispirata dai disperati faziosi di Parigi, tentò a Rouen ciò che era stato sventato nella capitale; la quale energicamente repressa dalla guardia nazionale e dall'armata, a cagione delle misure prese per reprimerla, divenne il testo di violenti recriminazioni. Arago difese con indignazione e coraggio i generali incolpati dalle demagogiche petizioni.

Ma si approssimava l'ora dell'Assemblea nazionale, la maggioranza del Governo temporeggiava. Lamartine, avendo gli occhi esclusivamente fissi al giorno delle elezioni, neglesse in questi momenti ogni discussione di dettaglio come pure di principii, che potessero insorgere tra la minoranza del Governo. Abborrì più che mai da ogni scisma violento, che avrebbe potuto compromettere il vero oggetto de'suoi sforzi e degli sforzi della maggioranza: la convocazione di un'Assembliea nazionale senza guerra civile. » Ho pensato esser'io finora la re-
» sistenza della vera democrazia contro l'odiosa demagogia nel
» Governo, — egli diceva; — ma adesso vorrei essere il balsa-

» mo, che addolcisse tutti gl'infrigidimenti tra le opinioni e » che prevenisse ogni rottura. »

Un giorno nella sua assenza il ministro dell'interno avendo fatto scissura co' suoi colleghi ed essendosi ritirato con la risoluzione di dare la sua dimissione; Lamartine si offerse per negoziatore, e andò dal ministro dell'interno; al quale rappresentò nell'interesse comune del Governo e del paese il danno di una scissura, che aprirebbe il varco all'anarchia. Rimesse in calma gli spiriti.

II.

Si era alla vigilia delle elezioni. Il Governo aveva lungamente deliberato, se si presenterebbe davanti l'Assemblea nazionale con un piano di Costituzione già preparato, ovvero se si contenterebbe di abdicare nelle sue mani astenendosi da ogni iniziativa, che potesse somigliare ad una continuata dittatura o ad una usurpazione della sovranità nazionale. Dupont de l'Eure, uomo previdente quanto la stessa esperienza, non cessava di scongiurare Lamartine che si occupasse di quel piano di costituzione; l'idea del quale su questo soggetto era conforme a quella di Dupont de l'Eure. Egli pensava che le discussioni di una costituzione per una Assemblea sarebbero lunghe e tumultuose; che meglio spenderebbe il tempo a provvedere ai mali e alle moltiplicate urgenze della inaugurazione del Governo democratico; che una costituzione, cioè a dire i due o tre principii di un Governo, dovrebbersi scrivere in qualche linea come il riassunto lapidario di una rivoluzione e di una civilizzazione; che le leggi organiche di questa costituzione dovrebbero in seguito essere flessibili, successive, modificabili, e scriversi a comodo secondo l'urgenza e il tempo, senza avere il carattere d'immutabilità di quella stessa costituzione.

Egli aveva in conseguenza redatto in cinque o sei assiomi il testo di una Costituzione; desiderava che quel testo fosse votato per acclamazione in due o tre sedute; che il Governo emanasse sull'istante la Costituzione votata.

Lamartine era convinto che l'unità del potere esecutivo, costituito da una presidenza, da un direttore, o da un consiglio, fosse la forma definitiva che la repubblica adotterebbe dopo il suo periodo di creazione. Ma per il primo periodo destinato ad abituare il paese alla forma repubblicana e a legare insieme in un interesse di concorso e di concordia le principali forze della opinione, egli inclinava ad ammettere per due o tre anni un potere esecutivo trinitario, pel quale tre uomini eletti dall'Assemblea nazionale rappresentassero i tre elementi di cui ogni opinione componesi: l'impulsione, la resistenza, la moderazione. Queste tre forze combinantisi tra loro in un consolato di tre anni e corrispondenti ciascuna ad uno dei tre partiti nella nazione, impulsivo, ritardativo, moderatore, parevagli senza dubbio una causa possibile di stiracchiature e di languescenza nel potere esecutivo; ma ciò che egli più temeva nella incipienza della repubblica era la guerra civile. Cotale dittatura mista, dando pegno e sicurezza alle diverse opinioni, sarebbe stata atta a prevenirla. Egli perciò occupavasi di questo divisamento, e ne trattava con alcuno de'suoi colleghi, ripromettendosi di scandagliare a questo proposito le disposizioni dei membri dell'Assemblea nazionale appena arrivati a Parigi, e decidersi al partito che paressegli più universalmente adottato dalla maggioranza. A tale oggetto ebbe luogo tra lui e diversi membri di altre opinioni, un'intima conferenza; si cercò d'intendersi, si aggiornò tutto, nulla si decise. A questo riguardo tutto dipendeva da elementi incogniti; dallo spirito, dalla maggiorità, dalla minorità dei membri dell'Assemblea nazionale.

Quanto ad un piano di Costituzione da presentarsi, vi si rinunziò del tutto nelle ultime sedute che precedettero il 27 aprile. I tre partiti che facevansi opposizione o concorso a vicenda nel seno del Governo, erano troppo divisi e qualche volta troppo irritati per intendersi tra loro sopra di un progetto comune d'istituzione; avvegnachè il partito socialista, il convenzionale e il repubblicano costituzionale non partorisse un medesimo pensamento. Sentivasi, confessavasi e rimettevasi all'Assemblea nazionale che doveva dividere questi partiti. I due primi potevansi con qualche sforzo intendere; il

primo era incompatibile con l'Assemblea nazionale, perchè acquistasse terreno, tempo, tradizioni. Il partito socialista procedeva con teoria assoluta: la violenza. La violenza non poteva costituire che la tirannìa.

III.

L'alba della salvezza di Francia si levò alfine col giorno delle elezioni generali, col 27 aprile giorno di Pasqua, solennità religiosa, scelta dal Governo provvisorio, perchè i lavori non distraessero, nè dessero pretesto al popolo di sottrarsi al compimento del suo dovere, e perchè il pensiero religioso, che posa sullo spirito umano in questi giorni consacrati alla commemorazione di un gran rito, penetrasse nel pensiero pubblico, e desse alla libertà la santità di una religione.

Era il più ardito problema che fosse mai posto innanzi ad una nazione organizzata nei tempi moderni: una tal prova lo risolse a salvamento e a gloria della nazione.

Alla levata del sole le raccolte popolazioni piene di patriottismo formaronsi in colonne alla porta della chiesa, sotto la scorta dei loro gonfalonieri, dei curati, degl'istitutori, dei giudici di pace, dei cittadini influenti, incamminaronsi, villaggio per villaggio, casolare per casolare, al capoluogo di circondario, e deposero nelle urne senz'altra impulsione che quella della loro coscienza, senza coazioni e senza brighe i nomi degli uomini, la cui probità, i lumi, la virtù, e il talento, e sovrattutto la moderazione ispiravano loro più confidenza per la salvezza comune e per l'avvenire della Repubblica.

Fu fatto lo stesso nelle città. Vedevansi cittadini ricchi e poveri, soldati e operai, proprietarii e proletarii escire ad uno ad uno dalle loro case, col raccoglimento e la serenità sulle loro faccie, per portare i loro suffragi scritti allo scrutioio, fermandosi alcuna volta per modificarli soprappresi da nuova ispirazione o da un repentino pentimento della loro coscienza, depositarli nell'urna, e ritornarsene con la soddisfazione dipinta sul volto come da una ceremonia pietosa. La pubblica coscienza e la ragione generale non risvegliaronsi in un popolo giammai con più di scrupolo, di religione e di

dignità. È uno di quei giorni in cui una nazione ha gli occhi sul cielo, ovvero il cielo ha gli occhi sopra una nazione. In tre mesi il Governo ebbe questo solo giorno di riposo: sentì che Dio e il Popolo lavoravano per lui.

IV.

Le chiese erano piene di una folla genuflessa che invocava la divina ispirazione e lo spirito di pace sulla mano degli elettori; prima d'avere fornita la preghiera ognuno sentivasi esaudito. La calma, con cui compivansi le operazioni elettorali era un presentimento della scelta che emanava dal cuore di quel popolo: non poteva sortire l'anarchia da una ispirazione così unanime del bene.

Alla caduta del giorno Lamartine vagava solo, con il cuore tutto ridondante di riconoscenza, in un quartiere popoloso di Parigi, dove egli vide la folla indirizzarsi e montare li scalini di una chiesa. Pareva che l'atrio traboccasse di adoratori: uomini, donne, bambini, vecchi e giovani tutti con gli occhi fissi nell'avvenire, con atteggiamenti concentrati, con fisonomie tranquille; le porte schiuse aprivano il passaggio fin sulla strada ai suoni dell'organo e all'echeggiar dei salmi.

Entrò. Passò inosservato nella oscurità tra la folla che riempiva la chiesa. Inginocchiossi dietro una colonna e rendè grazie a Dio; chè l'opera sua era compiuta. Grandi pericoli personali potevano ancora minacciarlo, primachè l'Assemblea prendesse possesso della sua sovranità; conciosiachè vi fossero ancora disperate resistenze, speranze delittuose, complotti di aggiornamento, colpi di stato dei circoli demagogici, minaccie di epurazione e di assassinio contro di lui e contro de' suoi colleghi. Non pochi personaggi ragguardevoli, ma increduli fino all'ultimo momento, diceangli scrivendo, che giammai la rappresentanza nazionale senza riacquistare Parigi in un mare di sangue avrebbe aperto le sue sedute. Ei riceveva giornalmente dai dipartimenti sinistri avvisi sopra trame reali o immaginarie ordite contro la di lui vita, gli si parlava dei partiti fanatici di tale o tal altra città per colpirlo di pugnale e per

far proclamare il Governo rivoluzionario sopra il suo cadavere. » Posso in effetto anche soccombere — diceva nella intima » fede del cuor suo — ma al punto in cui è la Francia, non » può più pericolare; le scelte sono nelle urne, e ne sortiranno » dimani. La sua sovranità esiste, i suoi legali rappresentanti » sono nominati. Se il Governo fosse strascinato da una fazione, » questi eletti della Francia riunirannosi in ciascun dipartimento, » appresenterannosi alle porte di Parigi scortati da due milioni » di cittadini armati, e schiacceranno i dittatori e i comitati di » pubblica salute, riprendendo così la Francia dalle mani dei » faziosi. Che importa che io muoia? La Francia è salva! »

Poteva in effetto la Francia ormai respirare; l'Assemblea nazionale era in quasi tutti i suoi nomi un'arra di pubblica salute. Il nome di Lamartine era già sortito dieci volte dall'urna elettorale, senzachè egli conoscesse neppure uno dei suoi elettori; s'egli avesse detto una mezza parola, insinuato un desiderio, fatto un cenno, sarebbe stato nominato da ottanta dipartimenti; chè la sua popolarità era senza limiti a Parigi, in Francia, in Allemagna, in Italia, in America. Il suo nome per l'Allemagna, era il nome di pace, per la Francia garanzia contro il terrore, per l'Italia speranza (1), e per l'America repubblica. Egli aveva realmente in questo momento la sovranità della coscienza europea; non poteva mostrarsi per le vie senza sollevare le acclamazioni che accompagnavanlo fino a casa e interrompevano i suoi sonni. Due volte riconosciuto all'Opera nel fondo di una loggia, la platea e gli spettatori alzaronsi, fu sospesa la rappresentanza, e per cinque minuti fu il suo nome coperto di applausi. La Francia personificava in lui la sua gioia d'averle ritrovato un Governo.

V.

Il paese aveva scelto con riflessione, con imparzialità, e con saviezza tutti gli uomini dabbene, le cui opinioni ad una

(1) Appunto questa speranza, fondata nella simpatia sulle promesse scritte nel Manifesto alla Europa, che la Francia non avrebbe permesso intervento, a sedare le interne questioni dei Popoli, appunto questa speranza tradita è stata cagione di tanti guai per la nostra misera Italia.

volta liberali, repubblicane, probe, moderate, coraggiose potevano adattarsi senza repugnanza al nuovo ordine di cose necessitato dalla rivoluzione: la Francia aveva avuto il genio della transazione, il tatto supremo della circostanza: ella aveva soltanto eliminato i nomi troppo segnalati o per errori o per favoritismo del passato Governo. Non li aveva già proscritti; ma solo aggiornati, volendo sfuggire i risentimenti e le recriminazioni. Questa Assemblea di 900 membri era il fiore di onestà e di patriottismo francesi, riassunto della sua sovranità; e la Storia deve sopra una sua pagina lapidaria scolpire i nomi di quei cittadini per tramandarli alla posterità. Ad eccezione di pochi demagoghi, plagiarii di vecchia data del 1793, e di cinque o sei fanatici di chimere, i nomi di tutti questi cittadini insieme riuniti significavano la salute della Francia e la foudazione della Repubblica costituzionale. Eccoli:

AIN. — Bodin (Alessandro Marcello Melchiorre), Bochard, Charassin, Francisque-Bouvet (Francesco Giuseppe), Guigue de Campvans, Maissiat (Giacomo), Quinet (Edgardo), Regembal (Antonio), Tendret.

AISNE. Barot (Odilon), Bauchart (Quintino), Baudelot, de Bretonne, Desabes, Dufour (Teofilo), Lemaire (Massimo), Leproux (Giulio), Lherbette, Nachet, Plocq (Ognissanti), Quinette, de Tillancourt (Edmondo), Vivien.

ALLIER. Bureaux de Püzy, de Courtais, Fargin-Fayolle, Laussedat (Luigi), Madet (Carlo), Mathè (Felice), Terrier (Bartolommeo), Tourret (Carlo Gilberto).

BASSES-ALPES. Chais (Augusto), Duchaffault, Fortoril, Laidet.

HAUTES-ALPES. Allier, Bellegarde, Faure (Pasqoale Giuseppe).

ARDÈCHE. Champannet, Chazalloo, Dantheville (Francesco), Laurent, Mathieo, Rouveure, Royol (Giovanni), Sibour, Valladier.

ARDENNES. Blanchard, Drappier, Payer, Robert (Leone), Talon, Ternaox (Mortimero), Toupet-Desvignes, Tranchart.

ARIÈGE. Anglade (Clemente), Arnaud, Casse, Darnaud, Galy-Cazalat, Vignes (Tommaso), Durrieu (Saverio).

AUBE. Blavoyer, Delaporte, Gayot (Amedeo), Gerdy (Pier Niccola), Signier, Millard (Giovanni Augusto), Stourm.

AUDE. Anduze-Faris, Barbès (Armando), Joly figlio (Edmondo), Raynal (Teodoro), Sarrans (Giovanni), Solier (Marco), Trinchant.

AVEYRON. Abbal (Basilio Giuseppe), Affre (Luigi Enrico), Dalbis du Salze, Dubrnel (Odoardo), Grandet, Mèdal, Pradié, Rodat, Vernhette, Vesin.

BOUCHES-DU-RHÔNE. Astauin, Barthélemy, Berryer (Pier Antonio), Laboulie (Gustavo), Ollivier (Demostene), Pascal (Felice), Poujoulat, Rey (Alessandro), Reybaud (Luigi), Sauvaire-Barthelémy.

CALVADOS. Bellencontre (Giuseppe Pietro Francesco), Besnard (Giovan Carlo), Deoortreox (Pier Tommaso Federigo), Desclais (Giacomo Alessandro), Deslongrais (Armando, Rocherullè) Douesnel-Dubosq (Roberto Alessandro), Her-

vieux (Pier Sostegno), Lebarillier (Luigi Costante), Lemonnier (Giovan Niccola), Marie (Augusto Alfonso), Person (Felice), Thomine-Desmasures.

Cantal. Dande, Delzons (Giovan Francesco Amedeo), Durieu-Paulin, Murat-Sistrières, Parien (Felice Esquiron de), Richard, Teilhard-Latèrisse.

Charente. Babaud-Laribière, Garnier-Laboissière, Girardin (Ernesto de), Hennessy (Augusto), Lavallée, Mathieu-Bodet, Pougeard, Rateau.

Charente-inférieure. Andry de Puyraveau (Pier Francesco), Baroche, Brard (Pier Luciano), Bugeaud, Debain (Leone), Dufoure, Dupont de Bussac, Gaudin (Pier Teodoro), Regnault de Saint-Jéan-d'Angély, Renou de Ballon, Target.

Cher. Bidault, Bouzigue (Stefano Orsino), Duplan (Paolo), Duvergier de Hauranne, Poisse-Desgranges (Giacomo Damiano), Pyat (Felice), Vogné (Leonzio de).

Corrèze. Bourzat, Ceiras, du Bousquet, Laborderie, Favart, Lebraly, Madesclaire, Penières.

Corse. Bonaparte (Napoleone), Bonaparte (Pier Napoleone), Casabianca (Saverio), Conti (Stefano), Petri (Pier Maria).

Côte-d'Or. Bouquèret (Edmondo), Godard-Poussignol, James-Dementry, Joigneaux, Magnin-Philippon, Maire (Nipote), Marèchal, Mangluu, Mounet, Perrenet (Pietro).

Côtes-du-Nord. Carré (Felice), Denis, Depas (Emilio Ognissanti Marcello), Ghis-Bizoin, Honvenagle, Ledru, Legorrec, Loyer, Marie, Michel, Marrhèry, Perret, Bacinet, Simou (Giulio), Tassel (Ivo), Treveneue (Enrico Luigi Maria de).

Creuse. Desainethorent, Fayulle (Edmondo), Guisard, Lossarre, Lecler (Felice), Leyraud, Sallaudrouz, Lamornais.

Dordogne. Auguste Mie, Barailler (Eugenio), Chavoix (Gio. Batista), Delbetz, Dezcimeris, Dulluzeau, Dupont (Augusto), Dussolier, Goubie, Groihier-Desbrousses, Larouzille (Amedeo), Savy, Taillefer (Timoleone).

Doubs. Baraguay d'Hilliers, Bixio, Convers, Demesmay, Mauvais, Montalembert, Tanchard.

Drôme. Baiard, Belin, Bonjeau, Curnier, Mathieu (Filippo), Morin, Rey, Santeyra.

Eure. Alean (Michele), Canel, Davy, Demant, (Anton Maria), Dumont, Dupont, Langlois, Legendre, Moutreuil (di), Picard (Gian Giacomo Francesco), Sevaistre (Paolo).

Eure-et Loir. Barthélemy, Isambert, Lehreton (Eugenio Casimirro), Marescal, Raimbault-Courtin, Subervie, Trousseau (Armando).

Finistère. Brunel (Alessio), Decouvrant (Andrea Maria Adolfo), Fauveau (Giuseppe), Fournas (Baldassarre di), Graverankèrauflech (Ivo Michele Gherardo di), Kersauson (Giuseppe Marco Maria), Lacrosse, Le Breton (Carlo Luigi), Le Flu, Mège (Giacomo), Riverieulx (Armando Maria Emilio), Rossel (Vittorio), Santigon (Francesco Luigi), Tossel.

Gard. Bechard (Ferdinando), Bousquet, Chapot, Demians (Augusto), Favend (Stefano Odoardo Carlo Eugenio), Labuquière-Carme, Larcy (di), Reboul (Giovanni), Roux, Carbonel, Teulon.

Garonne. (Haute). Azerm (Luigi), Calès (Goffredo), Dabeanx, Espinasse (Ernesto di l'), Galieu-Arnoult (Adolfo Felice), Joly (Enrico), Malbois (Giovan Francesco), Marrast (Armando), Mulé (Bernardo), Pagès di l'Ariège (Gio. Batista), Pegot-Ogier (Gio. Batista), Rémusat (Carlo di).

Gers. Alem-Rousseau, Aylies, Boubée (Teodoro), Carbonneau, David (Ireneo), Gavarret, Guunon, Panat (di).

Gironde. Billaudel (Gio. Batista Basilide), Denjoy, Desèze (Aureliano), Ducos (Teodoro), Feuilhade-Chauvin, Hovyn-Tranchère, Hubert-Delisle, Lagarde, Larrieu, Molé, Richier, Sevière, Simiot, Thomas (Clemente).

Hérault. Andrè (Giulio), Bertrand (Gian Pietro Luigi Ognissanti), Brives, Carion-Nisas (Andrea), Cozellos (Bruto), Charamaule (Ippolito), Laissac, Rebaul-Coste (Aristide), Renouviar (Giulio), Vidal.

Ille-et-Vilaine. Andégné de la Chasse (d'), Bertin, Bidard, Fresneau (Armando), Garnier-Kernault, Jouin (Pietro), Kerdrel (Vincenzo Audren di), Legeand de la Diriays, Legravorend, Marian (Gian Luigi), Mèaule (Carlo), Paul-Rabuan, Roux-Lavorgne (Pier Celestino), Tredern (di).

Indre. Bertrand (Enrico), Charlomagne (Odoardo), Delavan (Francesco Carlo), Fleury, Grillon (Eugenio Vittorio Adriano), Rollinat.

Indre-et-Loire. Crémieux (Isacco Adolfo), Foucqueteau, Goiun (Alessandro), Julien (Amabile), Lumineux, Taschereau (Giulio), M. Bacot.

Isère. Bertholon, Blanc (Alfonso), Brillier, Cholat, Clèment (Augusto), Crèpu, Durand-Savoyat, Farconnet, Floussard, Marian di Faverges (Andrea), Renaud, Repellin, Ronjat, Saint-Romme, Tranchand.

Jura. Chevassu, Cordier (Giuseppe), Grèa, Grèvy (Giulio), Huot (Cesare), Jobez (Alfonso), Tamisier, Valette.

Landes. Bastiat (Federigo), Dampierre (Elia di), Duclerc (Eugenio), Duprat (Pasquale), Lefranc (Vittorio), Marrast (Francesco), Turpin (Numa).

Loir-et-Cher. Ducoux, Durand di Romorontin, Gèrard, Normant (Antonio), Salvat, Sarrut (Germano).

Loire. Alcock, Baune, Collet (Pietro Augusto), Chavassieu, Devillaine, Favre (Giulio), Fourneyron (Benedetto), Levet (Enrico), Martin-Bernard, Point, Verpilleux.

Loire (Haute). Arond (Augusto,) Badon, Breymond, Grellet (Felice), Lafayette (Emmondo), Lagrevol (Alessandro), Laurent (Amato), Rullière.

Loire-Inférieure. Bedeau (Alfonso Maria), Billaut, Braheix, Comus de la Guibaurgère (Alessandro Prospero), Desonarsi, Favre (Ferdinando), Favreau (Luigi Giacomo), Fournier (Felice), Granville (Aristide di), Lanjuinais, Rochette (Ernesto della), Sesmaisons (Oliviero di), Waldeck-Rousseau.

Loiret. Abbatucci, Arbey, Considérant (Vittorio), Martin (Alessandro), Michot, Pèan (Emilio), Roger, Rondeau.

Lot. Ambert, Carla, Cavaignac (il generale Eugenio), Labrousse (Emilio), Murat (Luciano), Rolland, Sant-Priest (di).

Lot-et-Garonne. Baze, Bérard, Boissié, Dubruel (Gaspero), Luppé (Ireneo di), Mispoulet, Rodoulte-Lafosse, Tartas (Emilio), Vergues (Paolo).

Lozère. Comandré (Odoardo), Desmolles, Renouard, (Fortunato), M. l' abate Fayet.

Maine-et-Loire. Bineau, Ceshron-Lavau (Carlo), David d' Angers, Dutier, Falloux (di), Farran, Freslon (Alessandro), Gullier de la Tousche, Jounaulx, Lefrançois, Louvet (Carlo), Oudinot, Tessié de la Motte.

Manche. Abraham-Dubois, Boulatignier, Delouche, Demésange, Dignet, Dudouyt, Essors (di), Gasloude, Havin, Laumondais, Lempereur, Perrée (Luigi), Tocqueville (Enrico Alessio di), Vreillard (Narciso), M. Reibell.

Marne. Aubertin, Bailly, Bertrand (Giovanni), Dérodé (L. Emilio), Faucher (Leone), Ferrand, Leblond, Pérignon, Soullié.

Marne (Haute), Chauchard, Couvreux, Delarbre, Milhoux, Montrol Toupot-de-Besvaux Wolferdin.

MAYENNE. Bigot, Bandet, Chambolle, Chenais, Dubois, Fresney (Giuseppe), Dutreil, Goyet-Dubignon, Jamet (Emilio), Roussel (Giulio).

MEURTHE. Adelswaerd (d') Charron figlio, Deludre, Ferry, Laflize, Leclerc, Lionville, Marchal, Saint-Ouen, Viox, Vagin.

MEUSE. Buvignier (Isidoro), Chadenet, Etienne, Gillon (Paolino), Launois, Moreau, Salmon, M. Dessaux.

MORBIHAN. Cesaly, Brespel de la Touche, Dabirel, Daniéle, Dubandan, Fournas (di), Harscouet di S. Giorgio, Leblanc, Parisis, Perrien (Arturo di), Pigeh (di), Rocheyacquelein (della).

MOSELLE. Antoine, Bardin, Deshayes, Espagne (d'), Jean-Reynaud, Labbé, Poncelet, Rollaud (Gustavo), Totain, Valette, Woirhaye.

NIÈVRE. Archambault, Dupin, Gambon, Girerd, Granger de la Marinière, Lafontaine, Manuel, Martin (Emilio).

NORD. Antony, Thouret, Aubry, Bonte-Pollet, Boulanger, Choque, Corne, Delespaul, Descat, Desmoutiers, Desurmont, Dollez, Dufont, Duquesne, Farez, Girandon, Hannoye, Heddebault, Hurè, Lemaire (Andrea). Lenglet, Loiset, Malò, Mouton, Nègrier, Pureur, Regnard, Serlooter, Vendois.

OISE. Barillon, Desormes, Flye, Gerard, Lagache, Leroux, (Emilio), Marquis (Donaziano), Mornay (Giulio di), Sainte-Beuve, Tondu-du-Metz.

ORNE. Chacencey, (di), Corcelles (di), Curial Druet-Desvaux, Gigon-Labertrie, Guérin, Hamard, Piquet, Tracy (Destituto di), Simphor-Vaudoré, Ballot.

PAS-DE-CALAIS. Bellart-Dambricourt, Cary, Cornille, Degeorge, Denissel, Emmery, Fourmentin, Fhécon, Hérembault (di), Lantoine-Harduin, Lebleu, Olivier, Petit (di Bryas) Piéron, Pierret, Saint-Amour, Lenglet.

PUY-DE-DÔME. Altaroche, Astaix, Baudet-Lafarge, Bravard (Ognissanti), Bravrard-Veyrières, Charras, Combarel di Leyval, Giret- Pouzol, Gouttai, Jouvet, Jusserand, Lasteyras, Lavigne, Rouher, Trélat.

PYRÉNÉES (BASSES). Barthe (Marcello), Boutoey, Condou, Dariste, Etincheverry, Laussat (di), Leremboure, Lestapis, Noqué Renaud, Saint-Gaudens.

PYRÉNÉES (HAUTES). Cenac, Deville, Dubarry, Lacaze, (Bernardo), Recurt, Vignerte.

PYRÉNÉES-ORIENTALES. Arago (Emanuele), Arago (Stefano), Guiter, Lefranc, Picas.

RHIN (BAS). Boussingault, Bruckner, Champy Chaffour, Dorlan, Engelhardt, Foy, Gloxin, Kling, Lauth, Liechtemberger, Martin (di Strasburgo), Schlosser, Westercamp, Culmann.

RHIN (HAUT). Hardy, Dollfus, di Heeckeren, Henchel, Kestner, Koening, Prudhomme, Rudler, Stoeklè Strouh, Yves, Dhauffour.

RHÔNE. Auberthier, Benoit, Chanay, Doutre, Ferrouillat, Gourd, Greppe, Lacroix (J.), Laforest, di Mortemart, Mouraud, Paullian, Pelletier, Rivet.

SAÔNE (HAUTE). Angar, Defournel, Grammont (di), Guerrin, Lélut, Millotte, Minal, Noirot, Signard.

SAÔNE-ET-LOIRE. Bourdon, Bruys, Dariot, Jeandeau, Lacroix (A.), Martin-Rey, Mathey, Mathieu, Menand, Petit-Jean, Pèzerat, Reverchon, Rolland, Thiard (di).

SARTHE. Beaumont (Gustavo di), Chevè, Degonsée, Gasselin (di Fresnay), Haurèau Lamoricière, Langlais, Lebreton, Lorette, Saint-Albin (Ortenzio di), Trouvé-Chauvel.

SEINE. Albert, Arago (Francesco), Berger, Blanc (Luigi), Boissel, Buchez, Carnot, Caussidière, Changarnier, Coquerel, Corbon, Cormenin (di), Flocon, Fould (Achille), Garnièr-Pagès, Garnou, Goudchaux, Guinard, Ugo (Vittore), Lagrange, La-

martine (Alfonso di), Lamennais (di), Lasteyrie (Ferdinando di), Ledru-Rollin, Leroux (Pietro), Mariè Moreau, Perdiquier (Agricola), Peupin, Proudhon, Raspail, Vavin, Wolowski, Bonaparte (L. N.).

Seine-Inférieure. Banthier, Cécille, Dargent, Démarest, Desjobert, Dupin (Carlo), Germonière, Girard, Grandin (Vittorio), Lebreton (Tommaso), Lefort-Goussolin, Levavasseur, Loyer, Morlet, Osmont, Randoing, Sénard, Thiers.

Seine-et-Marne. Aubergé, Bastide (J.) Baroux, Choppon, Drnin di Lhuis, Lafayette (Oscar), Lastearie (J. di). Portalis (A.).

Seine-et-Oise. Albert di Luines (d'), Barthélemy Saint-Hilaire, Berville, Bezanson, Durand, Flaudin, Landrin, Lecuyer, Lefebre, Pagnerre, Pigeon, Remilly.

Sèvres (Deux). Bauger, Blot, Boussi, Charles (Seniore), Chevallon, Demarçay, Moichain, Richard (J.).

Somme. Altart, Beaumont (di), Creton, Defourment, Delatre, Dubois (Am.), Gaultier di Rumilly, Labordère, Magnies, Morel-Cornet, Blin di Bourdon.

Tarn. Boyer, Garayon-Latour, Marliave (di), Mouton, Puysègur (di), Rey, Saint-Victor (di), Voisins (di).

Tarn-et-Garonne. Cazalès (di), Delhrel, Detours, Faure-Dère, Maleville (di), Rous

Var. Alleman, André (Mario), Arène, Arnaud (Carlo), Baune (Emmondo), Cazy, Guigues (Luc.), Maurel (Marcello), Philibert.

Vaucluse. Bourbousson, Gent, la Boissière (di), Pin (Elz.), Raspail (Eugenio) Reynaud-Lagardete.

Vendée. Bouhier de l' Ecluse, Defontain (Guy), Grelier-Dufougeroux, Lespinay (di), Luneau, Mareau, Parenteau, Rouillé, Tinguy (di).

Vienne. Barthélemy, Bérenger, Bonnin, Bourbeau, Junyen, Pleignard, Drault, Jeudy.

Vienne (Haute). Allègre, Bac (Teodoro), Brunet, Coralli, Dumas, Frichon, Mourat-Ballange, Tixier.

Vosges. Braux, Buffet, Donblat, Falatien, Forel, Hingray, Honel, Huot, Nojean, Turck, Baulay (de la Meurthe).

Yonne. Carreau, Charton, Guichard, Larabit, Rampont, Rathier, Randot, Robert (L.), Vaulebelle.

Algerie. Barrot (Ferdinando), Didier, Prèbais (di), Rancé (di).

Martinique. Mazulime, Pory-Papy, Schoelcher.

Gaudeloupe. Dain (Carlo), Louisy-Mattieu, Périnon.

Senegal. Durand-Valentin.

L'Assemblea nazionale fu aperta il quattro maggio. Mai solennità tanto maestosa nella semplicità sua aveva istallato la sovranità di un gran popolo; la guardia nazionale, la popolazione, alcune brillanti deputazioni dell'esercito chiamato a Parigi per assistere al ritorno della sovranità, la mattina erano tutti in pronto. Il Governo riunito al ministero della Giustizia s'incamminò a piedi per i baluardi in mezzo ad un'ala di cento mila uomini e preceduto dal generale della guardia nazionale e dal suo stato maggiore, che apriva traversando la folla avanti ai dittatori. Le finestre e i tetti sulle strade traversate dal

corteggio rimbombavano di gridi e di applausi. Mai Governo facente il suo ingresso nella capitale, preceduto dalla entusiasta speranza di tutto un popolo non si aspetti che si alzino sul suo cammino maggiori acclamazioni di quelle, che il Governo, il quale tra un'ora andava a cessare, ricevette all'ultima comparsa. Dimenticavansi le sue debolezze, i suoi errori, le sue insufficienze, la sua illegalità; gli si teneva conto de' suoi sforzi, gli si sapeva buon grado del suo disinteresse. I suoi membri non distinguevansi per ispecialità nessuna: erano semplici cittadini vestiti alla buona, che avevano tenuta l'autorità, ma non il luogo del potere. Si mostrava Dupont de l'Eure a diritta, Lamartine a sinistra, quindi Luigi Blanc; Arago circondato da un nobile rispetto per la scienza e la politica; Garnier-Pagès uomo di probità e semplicità all'antica; Crémieux, Marie, Marrast nomi rispettati per i loro servigi; Flocon, Ledru-Rollin, Albert più cari ai repubblicani di antico conio, che rappresentavano in se maggiori memorie, o speranze maggiori; e Carnot e Betmont che avevano diviso, benchè come semplici ministri, le fatiche, i pericoli, le responsabilità del Governo. Ognuno di questi nomi riceveva la sua parte di riconoscenza e di stima; andavano ad abdicare, più non temevansi, incessantemente acclamavansi.

VI.

Comparso il Governo nella sala i Novecento Rappresentanti lo ricevettero in piedi. Un grido immenso di *Viva la Repubblica!* rivelò alla Francia che tale regime provvisoriamente votato il 25 febbraio dal presentimento di Parigi era adottato e ratificato all'unanimità e per acclamazione dall'esame maturo del paese.

Il presidente del Governo provvisorio montò alla tribuna, dove fu accolto con il rispetto che seco si trae la longevità consacrata alla patria. Vedevasi in lui uno di quei vecchi che legano delle istituzioni ad una famiglia umana e che la Provvidenza sembra ne prolunghi la vita perchè questa serva di transazione a due epoche.

» Cittadini, — disse con voce cui la gravità non toglieva punto di energia, — il Governo Provvisorio della Repubblica
» viene a inchinarsi davanti alla Nazione e a rendere omaggio al potere sovrano del quale voi siete investiti. È giunto
» finalmente il momento in cui il Governo depone nelle vostre mani l'illimitato potere, del quale avealo la rivoluzione vestito. Voi ben sapete che per noi cotale dittatura
» non è stata che una potenza morale esercitata in mezzo a
» difficili circostanze, che la nazione ha traversato. *Viva la*
» *Repubblica!* »

Questo grido si ripetè d'eco in eco di trecento mila voci fin sulla piazza della Concordia; e il cannone degl'Invalidi salutollo con le sue salve. Dupont de l'Eure scese dalla tribuna, e cadde tra le braccia di Bèranger suo amico, saggio e paziente precursore dell'era repubblicana, Tirteo in sua giovinezza della gloria delle nostre armi, rappresentante del popolo, e moderatore del suo paese sotto i suoi capelli canuti.

L'Assemblea procedè per tre giorni alla verificazione dei poteri, e scelse a presidente M. Buchez in riconoscenza dei servigii prestati e del coraggio spiegato nei tre mesi della sua amministrazione del Palazzo di città.

Il 7 Lamartine montò alla tribuna invece e in nome del Presidente del Governo Provvisorio, e rese conto in questi termini degli atti della rivoluzione.

» Cittadini rappresentanti del popolo, al momento che
» entrate nell'esercizio della vostra sovranità, al momento che
» rimettiamo nelle vostre mani il potere d'urgenza che la
» rivoluzione aveaci provvisoriamente confidato, vi dobbiamo
» prima di tutto rendere conto della situazione, nella quale
» abbiamo trovato, e nella quale voi troverete la patria nostra.

» Scoppiò la rivoluzione il 24 febbraio. Il popolo rovesciò il trono, e giurò sopra i suoi frantumi di regnare per
» l'avvenire solo e tutto da sè. Ci incaricò intanto provvisoriamente del potere a cagione dei pericoli e delle necessità dell'interregno, che doveva traversare per giungere al-
» l'ordine, e senza anarchia al suo regime unanime e definitivo. Fu primo nostro pensiero abbreviare questo inter-

» regno con la convocazione sollecita di questa nazionale rap-
» presentanza, nella quale sola risiede il diritto e la forza.
» Semplici città senz'altro appello che il pubblico pericolo,
» senz'altro titolo che la nostra devozione, ad accettare timo-
» rosi, frettolosi a rimettere il deposito dei destini della pa-
» tria, non abbiamo avuto che un'ambizione sola, quella di
» abdicare la dittatura nel seno della sovranità popolare.

» Rovesciato il trono, e scomparsa da per se la dinastia,
» non proclamammo già la repubblica, che erasi proclamata
» da se per bocca di un intiero popolo, e noi non facemmo
» che registrare il grido della nazione.

» Dopo la proclamazione della repubblica fu primo no-
» stro pensiero come fu primo bisogno del paese il ristabi-
» limento dell' ordine e della sicurezza in Parigi. In questa
» opera, che in altri tempi e in altro paese sarebbe stata più
» difficile e più meritoria, fummo coadiuvati dal concorso dei
» cittadini; quando ancora tenevano da una mano il fucile,
» col quale avevano allora allora fulminato il regato, rialza-
» vano magnanimamente con l'altra mano i vinti e i feriti del
» partito contrario; proteggevano la vita e la proprietà degli
» abitanti; preservavano i pubblici monumenti: ogni parigino
» era a una volta soldato della libertà e magistrato volonta-
» rio dell'ordine. Ha la storia preso registro degli innumere-
» voli atti di eroismo, di probità, di disinteresse, che hanno
» improntato un carattere a quei primi giorni della repubbli-
» ca. Finora si è qualche volta adulato il popolo, parlandogli
» delle sue virtù; la posterità, che non adula, troverà ogni
» espressione al disotto della dignità del popolo parigino in
» questa crisi.

» Fu lui l'ispiratore del primo decreto destinato a dare
» il suo vero significato alla vittoria: l'abolizione della pena
» di morte in materia politica; decreto che egli ispirò, adottò,
» firmò con una acclamazione di dugentomila voci sulla piazza
» e lungo il fiume al Palazzo di città; non fuvvi un grido
» iroso che protestasse. La Francia e l'Europa compresero
» che Dio aveva ispirato le moltitudini, e che una rivolu-
» zione inaugurata dalla magnanimità sarebbe pura come una
» idea, generosa come un sentimento, santa come una virtù.

» La bandiera rossa, comparsa un istante non come un
» simbolo di minaccia e di disordine, ma come bandiera di
» vittoria, fu abbassata dalli stessi combattenti per cuoprire
» la repubblica di quel tricolore vessillo, alla cui ombra la
» gloria dei nostri eserciti su tutti i continenti e su tutti i
» mari era nata e cresciuta.

» Dopo aver fissato in Parigi l' autorità del Governo bi-
» sognava far riconoscere la repubblica nei dipartimenti, nelle
» Colonie, nell' Algeria, nell' esercito. Non occorsero che no-
» tizie telegrafiche e staffette; che Francia, Colonie, eserciti
» ravvisarono il loro proprio pensiero nel pensiero della re-
» pubblica: non fuvvi in Francia opposizione nè di un cenno
» nè di un motto, nè di un cuore alla istallazione del nuovo
» Governo.

» Il nostro secondo pensiero fu rivolto all' esterno. L' Eu-
» ropa indecisa attendeva il primo motto della Francia, il
» quale fu l' abolizione del fatto e del diritto dei trattati rea-
» zionari del 1815, la libertà resa alla nostra politica estera,
» la dichiarazione di pace ai territori, di simpatia ai popoli,
» di giustizia, di lealtà e di moderazione ai governi. La Fran-
» cia in quel manifesto si disarmò di ogni sua ambizione, ma
» non si disarmò delle sue idee, lasciò brillare il suo principio
» e questa fu tutta la guerra. Il rapporto speciale del mini-
» stro degli affari esteri vi dirà quello che tale sistema di di-
» plomazia chiaro e netto abbia prodotto, e quello che pro-
» durrà di legittimo e di grande per le influenze della Francia.

» Cotal politica imponeva al ministro della guerra misure
» in armonia col sistema di negoziazione armata. Egli con ener-
» gia ristabilì la disciplina appena scossa; richiamò in Parigi
» l' esercito per un momento allontanato dalle nostre mura,
» affinchè il nostro popolo da per se si armasse. Il popolo
» ormai invincibile non tardò a ridomandare ad alte grida i
» suoi fratelli d' arme non solamente come una sicurezza, ma
» come un ornamento della capitale, conciossiachè l' esercito
» non fosse più in Parigi che una guarnigione onoraria, de-
» stinata a provare ai nostri bravi soldati che la capitale della
» patria appartiene a tutti i suoi figli.

» Decretammo inoltre la formazione di quattro eserciti » d' osservazione delle Alpi, del Reno, del Nord, dei Pirenei.

» La nostra marina, fidata alla direzione del medesimo » ministro come seconda armata della Francia, fu riunita sotto » i suoi capi per mezzo di una disciplina comandata dal sen- » timento della sua vigilanza; la flotta di Tolone andò a far » mostra dei nostri colori ai popoli amici della Francia sul » littorale del Mediterraneo.

» L' esercito d'Algeri non ebbe nè un'ora nè un pensiero » di esitanza; repubblica e patria furono per lui una stessa » cosa che il dovere. Un capo, il cui nome repubblicano, i » sentimenti e i talenti erano pegno di fede all' esercito e » alla rivoluzione, il general Cavaignac ricevette il comando » dell' Algeria.

» La corruzione che aveva penetrato le più sante isti- » tuzioni, obbligava il ministro della giustizia ad epurazioni » chieste dal pubblico grido; imperò fu duopo separare pron- » tamente la giustizia dalla politica; e il ministro ne fece con » dolore ma con inflessibilità la separazione.

» Proclamando la Repubblica, la Francia non aveva sol- » tanto proclamato una forma di Governo, ma un principio » che era la demorcazia pratica, l' eguaglianza di diritti, la » fraternità per le istituzioni. La rivoluzione compiuta dal po- » polo doveva secondo noi organizzarsi a profitto del popolo » per mezzo di una serie d' istituzioni fraterne e tutelatrici » proprie a conferire regolarmente a tutte le condizioni di- » gnità individuale, istruzione, lume, salario, moralità, elementi » di lavoro, d' assistenza, di soccorso e di avviamento alla » proprietà, cosicchè venisse soppresso il nome servile di pro- » letario, ed elevato il lavoratore all'altezza del diritto, del » dovere e del benessere dei primogeniti della proprietà; al- » zati e arricchiti gli uni senza abbassare e degradare gli » altri; conservate le proprietà, e rese più feconde e più sa- » cre, moltiplicandole e dividendole tra un numero maggiore; » distribuite le imposizioni in maniera da farne cadere il loro » maggior gravame sopra i più forti, alleggerendone e sgra- » vandone i più deboli; creati dallo stato lavori, se mancas-

» sero accidentalmente pel fatto del capitale intimidato, af-
» finchè non fosse in Francia un lavorante, cui mancasse il
» pane col salario, e così studiare con i medesimi operai il
» fenomeno pratico e vero dell' associazione e delle teorie
» ancora problematiche dei sistemi, per cercarvi coscenziosa-
» mente le applicazioni, per costatarne gli errori; tale fu il
» pensiero del Governo provvisorio in tutti i decreti, di cui
» egli confidò l' esecuzione o la ricerca al ministro delle fi-
» nanze, a quello dei lavori pubblici, e alla commissione in
» fine del Lussemburgo, laboratorio d' idee, congresso pre-
» paratorio e statistico del lavoro e delle industrie, ragguar-
» devole per delegati studiosi e intelligenti di tutte le pro-
» fessioni manifatturiere, e presieduto da due membri dello
» stesso Governo.

» La caduta istantanea della monarchia, il disordine delle
» finanze, il dislocamento momentaneo di una massa immensa
» di manifattori, le scosse che tali masse disoccupate po-
» trebbero dare alla società, se la loro ragione, la loro
» pazienza, la loro rassegnazione pratica non fossero state il
» miracolo della ragione del popolo e l' ammirazione del
» mondo, il debito scaduto di circa un migliardo, che il caduto
» Governo aveva accumulato nei primi due mesi della repub-
» blica; la crise delle industrie e del commercio, universale
» sul continente e in Inghilterra e coincidente con la crise
» politica di Parigi; l'enorme cumolo di azioni delle strade
» ferrate o di altri valori fittizi incagliate al tempo stesso
» nelle mani dei portatori o dei banchieri pel terrore panico
» dei capitali; finalmente la comune imaginativa che sempre
» ingannasi oltre il vero in epoche di politiche scosse e di
» terrori sociali: avevano minimato il capitale per il lavoro,
» fatto sparire il numerario, sospeso il libero e volontario
» lavoro, sufficiente solo a trentacinque milioni di uomini. Bi-
» sognava provvisoriamente supplirvi, o smentir tutti i prin-
» cipii, tutte le previdenze, tutte le necessità provvedibili della
» repubblica. Il ministro della finanza diravvi come fosse
» provveduto a queste deficienze di lavoro e di credito, aspet-
» tando il momento finalmente arrivato, in cui la confidenza

» resa agli spiriti renderà il capitale alle braccia dei manifattori, il salario agli operai, ed in cui la vostra saviezza » e la vostra nazionale potenza non si mostreranno minori » delle difficoltà tutte.

» Il ministero della pubblica istruzione e dei culti, non » fece che manifestare semplicemente la intenzione del Governo e procacciare al paese la nuova situazione che la repubblica vorrebbe e dovrebbe prendere nella duplice necessità di un insegnamento nazionale e di una indipendenza » più reale di culti egualmente liberi di fronte alla coscienza » e di fronte alla legge.

» Il ministero d'agricoltura e commercio, estraneo di » sua natura alla politica, non può che preparare con zelo, e » saggiare le nuove istituzioni, chiamate a fecondare la primitiva delle utili arti. Egli stese la mano dello stato sopra » i soffrenti interessi del commercio, che voi soli col mezzo » della sicurezza potete rialzare.

» Tali furono le nostre differenti e incessanti sollecitudini; e, grazia alla Provvidenza, che mai con evidenza » maggiore ha manifestato il suo intervento nella causa dei » popoli e dello spirito umano; grazia al medesimo popolo » che non ha mai meglio manifestato i tesori della ragione, » del patriottismo, della generosità, della pazienza, della moralità, della vera civiltà, che cinquant'anni di libertà imperfetta hanno elaborata nell'anima sua: abbiamo potuto » compire, imperfettamente senza dubbio alcuno, ma pur tuttavia non senza profitto, una parte dell' onere immenso e » periglioso, di cui aveanci gli avvenimenti caricato.

» Abbiamo fondato la repubblica, forma di Governo dichiarata impossibile in Francia meno a condizione di guerra » straniera e civile, di anarchia, di carceri, di patiboli; abbiamo mostrato la repubblica fortunatamente compatibile » con la pace europea, con la sicurezza interna, con l'ordine volontario, con la libertà individuale, con la dolcezza » e con la purità dei costumi di una nazione, per cui la ferocia è un supplizio, la concordia un istinto nazionale.

» Abbiamo proclamato i grandi principii d'uguaglianza, di

» fratellanza, di unità, che sviluppandosi ogni giorno più
» nelle nostre leggi fatte per tutto e per tutti, debbono pro-
» durre l'unità dei popoli col mezzo della unità della rappre-
» sentanza.

» Abbiamo universalizzato il diritto di cittadino, universa-
» lizzando il diritto di elezione; e il suffragio universale ci
» ha corrisposto.

» Abbiamo armato tutto il popolo nella guardia nazionale,
» e il popolo tutto ci ha risposto, riserbando l'arma a lui
» confidata alla unanime difesa della patria, dell'ordine e
» delle leggi.

» Abbiamo passato l'interregno senz'altra forza esecutiva
» che l'autorità morale intieramente disarmata, della quale
» volle in noi la nazione riconoscere il diritto, e il popolo
» a lasciarsi governare dalla semplice parola e dai nostri
» consigli, con le sue proprie ispirazioni generose.

» Abbiamo traversato più di due mesi di crisi di cessa-
» zione di lavoro, di miseria, di elementi di politica agita-
» zione, di angoscia sociale, di passioni accumulate in masse
» innumerevoli in una capitale di un milione e mezzo di abi-
» tanti, senzachè le proprietà sieno state violate, una gara
» abbia minacciato una vita, una repressione, una proscrizio-
» ne, un imprigionamento politico, una goccia di sangue sparso
» in nostro nome abbia contristato il governo di Parigi. Pos-
» siamo scendere da questa lunga dittatura sulla pubblica
» piazza, e mischiarci tra il popolo, senzachè un cittadino
» possa dirci: » Che hai tu fatto del tale? »

» Prima di chiamare a Parigi l'Assemblea nazionale,
» abbiamo completamente provveduto alla sua sicurezza e
» alla sua indipendenza, armando e organizzando la guardia
» nazionale, e dandovi a guardia tutto un popolo armato. In
» una repubblica non vi ha più fazione possibile, quando non
» esiste più divisione tra i cittadini politici e i non politici,
» tra i cittadini armati e i non armati. Ognuno ha il suo di-
» ritto, ognuno il suo esercito; in simile stato l'insurrezione
» non è più l'estremo diritto di resistenza all'oppressione,
» che sarebbe un delitto: chi si separa dal popolo non è più

» del popolo. Eccovi l'unanimità da noi fatta; perpetuatela,
» l'è la comune salvezza.

» Cittadini rappresentanti, la nostra opera è compita, la
» vostra incomincia. La presentazione medesima di un piano
» di Governo o di un progetto di Costituzione sarebbe stato
» per parte nostra un prolungamento temerario di potere, o
» un usurpazione sul vostro potere sovrano. Scompariamo da
» che voi siete pronti a ricevere la repubblica dalle mani del
» popolo; e noi non ci permettiamo che un solo consiglio e
» un solo voto come semplici cittadini e non come membri
» del Governo provvisorio; voto, o cittadini, che insieme con
» noi emette la Francia, e che è il grido della circostanza:
» non perdete tempo, elemento principale delle crisi umane.
» Dopo avere in voi assorbito la sovranità, non lasciate che
» un nuovo interregno esaurisca le forze del paese; una com-
» missione di Governo uscita dal vostro seno non permetta al
» potere che fluttui un solo istante di più precario e provviso-
» rio sopra di un paese che ha bisogno di forza e di sicurezza;
» un comitato di costituzione, emanato dai vostri suffragi porti
» senza ritardo alle vostre deliberazioni, al vostro voto il
» meccanismo semplice, breve e democratico della Costituzione,
» di cui in seguito voi delibererete a bell'agio le leggi orga-
» niche e secondarie.

» Come membri del Governo vi rimettiamo, attendendo,
» i uostri poteri.

» Rimettiamo pure fidente al vostro giudizio tutti gli atti
» nostri, pregandovi solo che vi riportiate ai tempi e che
» tenghiate conto delle difficoltà: la nostra coscienza non ci
» rimprovera cattiva intenzione di sorta. La Provvidenza ha
» favorito i nostri sforzi; voi perdonateci la dittatura invo-
» lontaria, ben paghi noi di rientrare tra le file dei buoni
» cittadini.

» Possa soltanto la Storia scrivervi sotto benignamente,
e senza la pompa di aver grandi cose fatto per la Francia,
il racconto di questi tre mesi passati sul vuoto tra una mo-
narchia rovesciata e una repubblica nascente: e possa invece
dei nomi oscuri e ignoti degli uomini che sonosi sacrificati

alla comune salvezza, scrivere nelle sue pagine solmente due nomi: del Popolo, che tutto ha salvato, di Dio, che tutto ha benedetto sulle fondamenta della Repubblica. »

VII.

Queste ultime parole furono coperte di applausi unanimi dei rappresentanti e delle tribune.

Lamartine tornato al suo banco fu obbligato di alzarsi tre volte per salutare l'Assemblea che erasi alzata al suo passaggio. Tutto indicava che la popolarità, la quale erasi in Parigi attaccata al suo nome e chiarita nei dipartimenti per mezzo di due milioni e trecento mila suffragi, lo invilupperebbe ancora nell'Assemblea nazionale, s'egli da sè stesso non se ne svincolasse.

Ciascun ministro portò e lesse successivamente alla tribuna il rapporto speciale degli atti del suo dipartimento; tutti ricevettero la sanzione degli applausi dell'Assemblea. Lamartine sviluppò più de' suoi colleghi il quadro della situazione della nuova repubblica in rapporto coll'Europa; e attendevalo la Francia coll'ansietà medesima del manifesto avvegnachè ella sapesse che il suo destino al di fuori dipendeva dalla sua attitudine interna. Agognava, per congetturare l'avvenire di potersene rendere conto. Ecco il discorso del ministro: egli era il suo manifesto in azione, messo per tre mesi alla prova.

» Cittadini! esistono due nature di rivoluzioni nella sto-
» ria: di territorio, e d'idee. Le une si riassumono in con-
» quiste e in rimescolamenti di nazionalità e di imperii; le
» altre in istituzioni. Alle prime è necessaria la guerra; alle
» seconde la pace, madre preziosa e cara di operosità e di li-
» bertà. Qualche volta però i cangiamenti d'istituzioni che un
» popolo opera ne' suoi propri limiti, diventano un occasione
» d'inquietudine e di aggressione contro gli altri popoli e gli
» altri governi tanto da divenire crisi di subbuglio e d'irrita-
» zione presso le nazioni vicine. Una legge di natura vuole
» che le verità siano contagiose e che le idee tendano a
» livellarsi come le acque. E in questo ultimo caso le rivo-

» luzioni partecipano per così dire delle due nature di movi-
» mento che abbiamo designato: sono elleno pacifiche come
» le rivoluzioni d'idee, ma possono essere forzate a ricor-
» rere allo armi come le rivoluzioni di territorio. La loro
» attitudine esteriore deve corrispondere a queste due neces-
» sità della loro situazione; e sono inoffensive, ma pronte,
» potendosi la loro politica caratterizzare in due parole: una
» diplomazia armata.

» Dalla prima ora della repubblica queste considerazioni,
» o cittadini, hanno determinato gli atti e le parole del Go-
» verno provvisorio nello insieme e in dettaglio della nostra
» direzione degli affari esterni. Ha ciò portato il convinci-
» mento che voleaci tre cose: la repubblica in Francia, il
» progresso naturale del principio liberale, e democratico
» confessato e riconosciuto e difeso nella sua esistenza, nel
» suo diritto e a suo tempo; finalmente la pace, se la pace
» fosse possibile, onorevole e sicura a queste condizioni.

» Vi mostreremo quali siano stati dal giorno della fon-
» dazione della repubblica a oggi i resultamenti pratici di
» questa attitudine di disinteressato sacrificio al principio de-
» mocratico europeo conciliato col rispetto per l'inviolabilità
» materiale dei territorii, delle nazionalità e dei Governi (1).
» L'è la prima volta nella storia che un principio disarmato
» e puramente astratto si presenta all'Europa organizzata,
» armata, e alleata per un altro principio, e che il mondo
» politico si scuote e si modifica da se stesso dinanzi la po-
» tenza non di una nazione ma di una idea. Per calcolare la
» potenza di questa idea in tutta la sua estensione rimontia-
» mo al 1815.

» Il 1815 è epoca importante per la Francia per l'attacco
» della coalizione contro la repubblica; per i prodigi della
» Convenzione e per l'esplosione della Francia armata onde
» respingere la lega delle potenze nemiche della rivoluzione;
» per la espiazione delle conquiste dell'Impero di cui la Fran-

(1) Perchè fare pompa di parole? *L'inviolabità materiale di territorio e di Governo* sono incompatibili con molte nazionalità frazionate; ed allora è più onesto non riconoscere questo principio.

» cia non vuole appropriarsi che la gloria (1), la reazione
» delle nazionalità violate ed i re umiliati si fecero tutti con-
» tro di noi. Il nome di Francia non aveva più limiti; i con-
» fini territoriali della Francia geografica furono coi trattati
» del 1814 e del 1815 anche di più ristretti talchè ciò parve
» spropriazione al nome, alla sicurezza, alla potenza morale
» di una nazione che erasi tanto ingrandita per potenza, per
» rinomanza, per libertà. La base del popolo francese quanto
» era più ristretta più sembrava ingrandito il popolo stesso.

» Il trattato del 1814 che liquidò la nostra gloria e le
» nostre sventure, ci tolse nelle colonie Tabago, S. Lucia,
» l'Isola di Francia con le sue dipendenze, le Sechelles, l'In-
» dia francese ridotta a proporzioni puramente microscopiche,
» S. Domingo infine, di cui noi siamo di fatto spropriati, e
» cui ci fa bisogno o di ricomprare o di riconquistare.

» Nel territorio annesso al suolo nazionale il trattato del
» 1814 aggiungeva in compenso alla Francia, al nord qualche
» striscia di frontiera consistente in una dozzina di cantoni
» annessi al dipartimento della Mosella e delle Ardenne; al-
» l'est un circondario di qualche distretto nei dintorni di Lan-
» dau; al sud la parte principale della Savoia consistente
» nelle delegazioni di Chambéry e d'Annecy; finalmente la
» contea di Montbéliard, Mulhouse, e le striscie allemanne
» chiuse nella linea dalle nostre frontiere.

» I trattati del 1815 vera rappresaglia dei cento giorni di
» gloria e di rovesci, ci spogliarono quasi all'istante di quelle
» fiacche indennità per le guerre della coalizione, restituendo
» tutta intiera la Savoia francese alla Sardegna, e facendo ezian-
» dio di Lione emporio della Francia, una piazza di guerra
» sempre esposta e sempre armata. I Paesi Bassi dal nostro
» antico suolo ripresero Philippeville, Manenbourg, il ducato
» di Buglione, dove avevamo già il diritto di occupazione e
» di guarnigione; la Prussia Sarrebruck, a cui restò solo il cuo-
» re francese; la Baviera alcuni distretti; la Svizzera quella

(1) E se è gloria, si compiaccia l'illustre autore di darne la debita parte anche alla nazioni che concorsero a questa gloria di sangue!

» lingua del territorio di Gex, che davaci un porto sul lago di
» Ginevra a Versoix; la demolizione delle fortificazioni di U-
» ninga, la piena interdizione di fortificare le nostre frontiere
» se non se a tre leghe da Bale; finalmente ci si fece rinun-
» ziare a favore del re di Sardegna al diritto di protezione
» e di guarnigione che noi avevamo prima della rivoluzione sul
» principato di Monaco. Una occupazione umiliante delle nostre
» piazze forti, e una indennità in contanti di un migliardo, am-
» menda dei nostri trionfi, decimarono inoltre la nostra potenza
» esteriore, e la nostra potenza riproduttiva. A queste condi-
» zioni la restaurazione accettò il trono; fallo e perdizione suoi.
» La pace e la Carta medesima, prima pietra dello edificio della
» nostra libertà, non furono però un bastevole compenso; una
» dinastia non può forticarsi con lo infiacchimento del paese.
» Non pertanto non considerando che gli interessi intimi della
» nazione, la Santa Alleanza era un sistema antipopolare, ma non
» era già un sistema antifrancese.

» La dinastia della branca maggiore dei Borboni legandosi
» come dinastia a quel sistema, poteva trovarci un punto d'ap-
» poggio alla sua legittima influenza o a certi complementi di
» territorio circostante. Se l'Italia, che l'Austria ostinavasi do-
» minare esclusivamente, proibiva al gabinetto francese ogni
» solida e simpatica alleanza, erale aperta quella della Russia,
» e così favorendo il di lei ingrandimento orientale, tutto ten-
» dente verso il levante, poteva dare all'equilibrio continen-
» tale, il cui asse sarebbe stata l'Allemagna, due pesi eguali e
» preponderanti a S. Pietroburgo ed a Parigi. La Restaurazione
» pronunziò alcuna volta confusamente le sue intenzioni; osò rin-
» negare amici e nemici; e si sentì sostenuta contro la gelosia
» della Gran Brettagna dallo spirito continentale. Mediante que-
» sti appoggi segreti, ella contestò perseverantemente la supre-
» mazia dell'Austria in Italia, fece guerra impopolare ma non
» antifrancese in Ispagna, conquistò l'Algeria. La sua politica fu
» più antinazionale della sua diplomazia.

» La rivoluzione del Luglio, rivoluzione immatura, costi-
» tuì una monarchia rivoluzionaria, un regato repubblicano; la
» Francia non isvelò a viso aperto tutte le sue idee. Il carattere

» incompleto a un tempo e contradittorio di quella rivoluzione
» dava al Governo sortito dalle tre giornate gl'inconvenienti
» del regato dinastico senza nessuno dei vantaggi del regato le-
» gittimo. C'era ancora la Santa Alleanza meno il domma e
» meno il re; monarchia attaccata del principio elettivo e re-
» pubblicano agli occhi dei re, repubblica sospetta di monar-
» chia e di tradigione del principio democratico agli occhi dei
» popoli.

» La politica esterna e interna di quel governo misto esser
» doveva e dentro e fuori una perpetua lotta tra i due principii
» contrari da lei rappresentati. L'interesse dinastico coman-
» davale di rientrare ad ogni costo tra le famiglie delle dinastie
» classate; ma bisognavale comprare cotale tolleranza dei troni
» con incessanti condiscendenze; bisognavale conquistare al di
» dentro il diritto coll'essere debole al di fuori. Di là il sistema
» di governo del Luglio: una Francia abbassata al grado di po-
» tenza di second'ordine in Europa, una oligarchia accettata al
» di dentro a forza di favori e di seduzioni. Una cosa strascina
» l'altra; inoltre lo spirito di famiglia, che virtù domestica può
» divenire un vizio politico nel capo di una nazione: il nipoti-
» smo uccide il patriottismo.

» La monarchia del Luglio gravava sulla nostra politica
» col peso dei troni e dei parentadi, che ella preparava ai
» principi suoi. Uno solo tra questi divisamenti era vero, per-
» ciocchè corrispondesse ad un grande bisogno della umanità:
» la pace! Perciò ha potuto vivere diciassette anni. Ma la pace
» che conviene alla Francia non è mica quella pace secondaria,
» che accetta i giorni e gli anni, impiccolendosi e aggiornando
» le sue influenze, sottraendo i suoi principii, inanendo il no-
» me, accorciando le braccia della Francia: ciò coll'infiacchire
» umilia un popolo.

» Purchè la pace sia degna di lei, la repubblica deve in-
» grandirsi con la pace. Ora per ingrandirsi nell'Europa, man-
» cava alla monarchia del Luglio la bandiera di una idea; la
» sua bandiera monarchica era macchiata di usurpazione, e la
» sua bandiera democratica giornalmente nascosta e stinta.

» La sua politica esterna era forzata ad essere senza colore

» come il suo principio: fu una politica negativa; evitatrice di
» pericoli non poteva affettare grandezza.

» Ecco il regno al di fuori. Il regno dei Paesi Bassi da per
» sè stesso spezzossi in due al controcolpo delle giornate di
» Luglio; una metà di quella potenza neutra e intermediaria
» diventò utilmente per la Francia regno del Belgio. Niuna
» altra modificazione nelle territoriali circoscrizioni della Eu-
» ropa non ebbe luogo a pro della Francia nel corso di quei
» diciotto anni.

» La Russia le testimoniò una repulsione costante e perso-
» nale, che non già era diretta alla Francia, ma bensì riverberava
» dalla dinastia alla nazione. Invano i più pressanti interessi
» della Russia strascinavanla verso un'alleanza francese: l'an-
» tipatia dei re s'interpose tra le simpatie dei popoli. Quella
» corte impiegò i diciotto anni della monarchia del Luglio
» per l'assimilazione violenta della Polonia, e per la ricerca
» paziente della via pel Caucaso alle Indie.

» L'Austria le fece ora carezze, ora ingiurie; e la Fran-
» cia così accarezzata e negletta dalla mano abile ma vecchia
» del principe di Metternich sacrificò tutta l'Italia e la indi-
» pendenza degli Stati confederati dell'Allemagna per com-
» piacere alla corte di Vienna. Nel 1831 l'insurrezione di
» concerto repressa in Italia; nel 1846 Cracovia cancellata
» dalla carta fu sempre più un gradino più basso della scala
» della cieca ossequienza delle Tuileries alla politica del-
» l'Austria.

» La Prussia, la cui sicurezza e grandezza sono nell'al-
» l'alleanza con la Francia, si alleò per disperazione e contro
» natura con la Russia, facendosi così l'avanguardia della po-
» tenza russa contro l'Allemagna, di cui ella è la sentinella
» avanzata. Perdè così la popolarità germanica, cui avevale la-
» sciato il gran Federico.

» Gli Stati della confederazione del Reno in tal guisa ne-
» gletti dalla Prussia, intimidati dall'Austria, travagliati dalla
» Russia, fluttuarono dall'alleanza prussiana alla alleanza au-
» striaca a seconda della opportunità e delle circostanze,
» trattenuta dall'alleanza francese dalle ricordanze del 1813

» e dalla connivenza del gabinetto delle Tuileries, che abban-
» donavali all'austriaca onnipotenza. Ma in queste oscillazioni
» degli Stati secondarii della Confederazione germanica, un
» terzo stato, germe della democrazia, si sviluppò in Allema-
» gna; il qnale non aspettava a sbocciare, che una occasione
» di emancipazione degli Stati secondarii, e un ritorno della
» idea francese ai veri principii di alleanza e di amicizia con
» gli Stati del Reno.

» I Paesi Bassi dallo smembramento del Belgio conserva-
» vano prevenzioni di risentimento contro la Fraucia, unendosi
» perciò sul continente alla Russia, sull' oceano all'Inghilterra.
» Per queste dne cagioni la Francia restava esclusa dal loro
» sistema di alleanza.

» Quali erano i nostri rapporti con la Inghilterra? La sua
» politica tutta marittima prima della rivoluzione francese era
» ad un tempo marittima e continentale dopo la guerra del
» 1808 in Ispagna e del 1813 ovunque. Senza repugnanza per
» la dinastia del Lugiio, avea l'Inghilterra prestato a quel
» regato un utile concorso nelle conferenze di Londra del
» 1830 e 1831. Da questa epoca di mediazione *continentale*
» da lei esercitata con la Francia, l'Allemagna e la Russia
» l'Inghilterra aveva mantenuto l'equilibrio continentale; il
» quale equilibrio era la pace. Il signore di Talleirand aveva
» convertito questa pace in un abbozzo di alleanza del prin-
» cipio liberale del continente; che fu chiamata la quadru-
» pla alleanza tra la Francia e l'Inghilterra, la Spagna e il
» Portogallo. Se questo germe non fosse stato sul bel prin-
» cipio soffocato, se fossesi sviluppato con forza stendendosi
» all'Italia e alla Svizzera e alle Potenze renane germaniche,
» e'poteva cangiarsi in sistema di progresso liberale dei po-
» poli del mezzogiorno e dell'est, e creare una famiglia di
» nazioni e di Governi democratici invulnerabili alle potenze
» assolute. Ma abbisognava per questo alla Francia un Go-
» verno che osasse confessare il suo principio; ma la corte
» delle Tuileries non mirava che a cancellare o a fare obliare
» il proprio. Ambizioni puramente dinastiche, covate e sve-
» late spesso dal Governo francese relativamente alla Spagna,

» non doveva farsi aspettare a lungo per ruinare, a detrimento
» della Francia e dei popoli liberi, l'alleanza inglese brogliata
» con tante compiacenze, tradita da tanto egoismo.

» La questione di Oriente, sulla quale la politica intiera
» del mondo cicaleggiò dal 1838 al 1841, fu la prima ca-
» gione di raffreddamento e ben presto di conflitto diploma-
» tico e di amarezza tra i due Governi. Voi conoscete questo
» negoziato, che ruppe la pace, che armò l'Europa e che
» finì con la vergogna e col sequestro della Francia.

» L'impero ottomano sfacevasi; il pascià d'Egitto pro-
» fittando della di lui debolezza, invadeva la metà dell'im-
» pero, sostituendo l'araba tirannia alla tirannia turca. Il vuoto
» schiuso in Oriente dalla frantumazione della Turchia era
» per essere inevitabilmente ripieno o dall'Islamismo sotto
» altro nome, quello d'Ibrahim, o dalla onnipotenza russa, o
» dalla onnipotenza inglese. La Francia aveva tre maniere da
» assumere la questione d'Oriente, e da risolverla: o soste-
» nere francamente l'impero ottomano contro il pascià ribelle
» e contro tutti; o allearsi con la Russia, abbandonandola alla
» sua tendenza verso Costantinopoli, e ottenere a tal prezzo
» un'alleanza russa e compensazioni territoriali sul Reno; o
» allearsi con l'Inghilterra cedendole il passo in Egitto, suo
» cammino diritto alle Indie, e a tal prezzo restringere l'al-
» leanza inglese, ricevendone in compenso continentali van-
» taggi e grandi protettorati francesi in Siria.

» Il gabinetto delle Tuileries non seppe essere franco, e
» non osò essere ambizioso. Abbandonò la Turchia al suo
» aggressore, poi abbandonò quel medesimo aggressore alla
» Russia, all'Inghilterra, all'Austria; si alienò tutti ad un pun-
» to, Impero ottomano, Russia, Inghilterra, Prussia, Austria,
» e per sua propria follia riformò contro di noi la coalizione
» morale del mondo. Tutto finì con l'aver messo il gabinetto
» francese fuori dell'Europa, e con la nota dell'8 ottobre,
» confessione di debolezza dopo atti di provocazione, costretta
» ad accettare l'isolamento in mezzo all'Europa collegata con-
» tro di noi in un sol fascio di risentimenti.

» Il trattato di riconciliazione del 30 Luglio 1841 pagliò

» in vano questa situazione. Il matrimonio di un principe della
» dinastia francese con una ereditiera eventuale della corona
» spagnola fu da lì in poi l'unico pensiero della politica dina-
» stica, a cui la Francia era subordinata. L'adempimento di
» tal voto doveva ben presto rompere gli ultimi legami di
» amicizia tra l'Inghilterra, e la Francia. Il gabinetto delle Tui-
» leries, troppo poco ambizioso per la nazione, affettava due
» troni a una volta per una famiglia, la politica postuma della
» casa Borbona sostituvasi temerariamente alla politica di li-
» bertà e di pace sul continente. La Francia non raccoglieva
» da questo matrimonio che la perennne nimicizia dell'Inghil-
» terra, la gelosia delle corti, i sospetti della Spagna, e la cer-
» tezza di una seconda guerra di successione. Gli uomini di
» stato poterono a questa prima vertigine del regato congettu-
» rare altre prossime vertigini e prevederne la caduta. Non tar-
» darono a confermare ciò novelli sintomi. Sospetta alla Spa-
» gna, odiosa alla Russia, disonorata in Turchia, indifferente
» alla Prussia, minacciosa per l'Inghilterra, la politica dinastica
» del gabinetto francese si volse contro natura verso l'Austria;
» il qual controsenso non solo costolle la sua grandezza e la sua
» sicurtà, ma costolle l'onore. Per ottenere dall'Austria il per-
» dono dell'accasamento Borbone in Ispagna bisognò si abbas-
» sasse ovunque difaccia all'Austria il vessillo della rivoluzio-
» ne, e sacrificarle a un tempo l'Italia, la Svizzera, il Reno, la
» indipendenza e il diritto dei popoli; bisognò formasse con
» l'Austria la lega dell'assolutismo soffocando a suo profitto e
» a nostra vergogna i germi d'indipendenza, di liberalismo e di
» forza nazionale, i quali manifestavansi dallo stretto di Sicilia
» fino al cuore delle Alpi. Il gabinetto francese non vergognò
» praticare cotale politica servile, e difenderla davanti una Ca-
» mera francese, ondechè l'anima rivoluzionaria della Francia
» trasalì indignata nel suo seno. Il ministero democratico ac-
» cettò il voto di una maggioranza per vendere impunemente
» il principio nazionale e il principio democratico nei negoziati
» relativi alla Svizzera e alla Italia: egli poco dopo trascinò
» nell'abisso il regato, che aveva trascinato il ministero mede-
» simo nella sua personalità.

» Così dopo diciotto anni di regno e di una diplomazia
» creduta abile perchè interessata, la dinastia condusse la
» Francia alla repubblica, più sminuzzata, più implicata da
» trattati e da confini, più incapace di movimento, più brulla
» d'influenze e di negoziati esterni, più illaqueata da laccioli
» e da impossibilità, che ella non fosse stata mai in epoca
» alcuna della monarchia, inceppata dalla lettera tanto spesso
» violata contro di lei dei trattati del 1815, esclusa da tutto
» l'Oriente, complice in Italia e in Svizzera dell'Austria, con-
» nivente dell'Inghilterra a Lisbona, compromessa senza van-
» taggio a Madrid, ossequente a Vienna, timida a Berlino,
» invisa a Pietroburgo, discreditata per la sua poca fede a
» Londra, disertata dai popoli pel suo abbandono del prin-
» cipio democratico in faccia di una coalizione morale dap-
» pertutto legata contro la Francia; e che non lasciavale se
» non la scelta di una guerra estrema di uno contro tutti, o
» l'accettazione della parte subalterna di potenza secondaria
» sorvegliata da tutta Europa; condannata a languire e ad
» umiliarsi un secolo sotto il peso di una dinastia per farsi
» perdonare ai re, e di un principio rivoluzionario per farsi
» amnistiare o tradire dai popoli.

» La repubblica trovando la Francia in tali condizioni
» d'isolamento e di subiezione aveva due partiti a prendere:
» fare esplosione contro tutti i troni e contro tutti i territorii
» del continente, stracciare la carta d'Europa, dichiarare la
» guerra, e lanciare dappertutto il principio democratico ar-
» mato, senza sapere se cadrebbe sopra un suolo preparato
» per germogliarvi, o sopra un suolo ingrato per esservi sof-
» focato dal sangue; ossivvero dichiarare la pace repubbli-
» cana e la fraternità francese a tutti i popoli (1), incutere
» il rispetto dei governi, delle leggi, dei caratteri, dei co-
» stumi, delle volontà, dei territorii, delle nazioni; alzare
» alto sì, ma con mano amica il suo principio di indipen-
» denza e di democrazia nel mondo, e dire ai popoli senza

(1) Alla quale mai più crederanno, chè ne hanno ben troppo pagato lo scotto: *timeo Danaos et dona ferentes*!

» ostare e spingere gli avvenimenti: Noi non armiamo, no,
» come i barbari, le nuove idee di ferro e di fuoco; non le
» armiamo che del proprio splendore; non imponghiamo a
» nessuno forme o imitazioni premature, o incompatibili forse
» con la natura; ma se la libertà di tale o tale altra parte di
» Europa si accendesse alla nostra, se nazionalità schiave, se
» diritti sconosciuti, se indipendenze legittime e oppresse sor-
» gessero, costituendosi da per sè stesse, entrando nella fa-
» miglia democratica dei popoli e facendo appello a noi per
» la difesa dei diritti a cagione della conformità d'istituzioni,
» la Francia è là, e la Francia repubblicana non solo è la
» patria, ma è il soldato del principio democratico nell' av-
» venire (1) ».

» È questa l' ultima politica o cittadini, che il Governo
» provvisorio ha creduto dovere adottare unicamente, aspet-
» tando che la nazione in voi riassunta s'impadronisse de' suoi
» proprii destini.

» Quali sono stati in settantadue giorni i resultati di que-
» sta politica di diplomazia armata sul continente? voi li cono-
» scete, e l' Europa li guarda con una specie di stordimento che
» tiene meno alla paura che all' ammirazione.

» L'Italia più commossa nel suo patriottismo dall' anima
» italiana e democratica di Pio IX, si scrolla successivamente
» ma tutta intiera al controcolpo del trionfo del popolo a Pa-
» rigi (2). Rassicurata rapporto a qualunque ambizione francese

(1) « Lamartino attese a condurre la rivoluzione per via di ditirambi, e i
« partiti interni meritamente aborrì; e a seguitare gli esteri si perilò. Bene è
« vero che in ringhiera fece palese come il soccorso di Francia fosse dal Pie-
« monte e dalle Provincie Italiane insorte rigettato, ma è vero altresì che repu-
« gnava a darlo, e parecchi suoi discorsi officiali ne porgono testimonianza, se
« pure è dato argomentare da quelli un sistema fermo di politica ». Così mi di-
ceva un uomo, cui molto deve la Toscana e come politico e come letterato, di
cui mi pregio di essere amico, e che si tiene da 33 mesi in una carcere a scon-
tare il bene che ha fatto al paese, o per dir meglio, gli si fa scontare l'altrui
peccato.

(2) I Francesi, vanagloriosi in tutto, vogliono la patente d' invenzione e di
privativa in ogni cosa, e specialmente nelle rivoluzioni; e ciò di leggieri loro si
concederebbe se fosse vero. Disgraziatamente questa volta non vollero essere da
meno dei Palermitani, per non dire di tutta Italia che era in rivoluzione, tendente

» altamente e francamente da noi disapprovata, ella abbraccia
» con passione i nostri principii, e si abbandona con confidenza
» a un avvenire d'indipendenza e di libertà, dove il principio
» francese sarà suo alleato (1).

» La Sicilia insorge contro la dominazione di Napoli, dopo
» aver reclamato la sua Costituzione. Irritata dal rifiuto ella ri-
» conquista il suo suolo e le sue fortezze; le tardive conces-
» sioni non l'appagano, e si separa completamente, convocando
» da per sè il suo parlamento. Si proclama sola padrona
» de' suoi destini, e si vendica dal lungo servaggio alla casa
» Borbona, dichiarando che i principi della casa di Napoli sa-
» ranno per sempre esclusi dalla eventualità del trono costitu-
» zionale in Sicilia.

» A Napoli stessa la Costituzione promulgata dal re la vi-
» gilia della repubblica francese comparve illusoria l'indoma-
» ni; la monarchia assediata dalle dimostrazioni del popolo di-
» scende in concessioni fino al livello di un regato democratico
» del 1791.

» Pio IX accettando la parte di patriotta italiano, non ri-
» tiene che la denominazione di Pontefice, e fa di Roma il centro
» federativo di una vera repubblica, di cui egli si mostra ormai
» meno il capo coronato che il primo cittadino. Egli servesi
» della forza del movimento che lo trasporta invece di com-
» batterlo: tale movimento si accelera (2).

» La Toscana seguì questo esempio. Parma, Piacenza, Mo-

solo a strappare dai respettivi Governi riforme e franchigie. Ciò che è vero si è che la loro fatale imitazione fu la rovina precipua della indipendenza italiana, come in altra nota abbiamo accennato.

(1) Il principio repubblicano in Italia nel 1848 era così basso e depresso per la scarsità dei suoi veri seguaci, che non avrebbe dato luogo allo spavento dei Principi Italiani, se la rivoluzione francese non fosse venuta a dare animo a quei pochi, a cui si fecero seguaci i molti che trovano il loro tornaconto nelle rivoluzioni che portino l'anarchia. Fu per paura della Francia repubblicana che forse gli Stati Italiani costituzionali allora, ricusassero il soccorso francese, come fu in altra nota considerato.

(2) Non è vero tutto questo: costò alla Costituzione e fu forza concederla; negò costantemente la federazione; e per quanto potè si oppose alla corrente che strascinollo seco. Non poteva fare, e forse non lo avrebbe fatto, come fece Lamartine e Cavaignac nel giugno 1849 in Francia!

» dena tentarono invano di appoggiarsi all'Austria per lottare
» con lo spirito di vita italiana. I loro principi cedono, la nazio-
» nalità trionfa. La dinastia di Lucca è trascinata (1); Venezia
» proclama la sua propria repubblica indecisa ancora se ella
» s'isolerà nelle sue lagune, o se si collegherà al fascio repub-
» blicano o costituzionale della Italia settentrionale (2).

» Il re di Sardegna, per lungo tempo speranza della unità
» nazionale in Italia, nel momento stesso che il suo governo
» era il terrore dello spirito liberale a Torino, fa cessare al con-
» tatto della rivoluzione francese questa contradizione fatale
» alla sua grandezza: egli dà in pegno al liberalismo italiano
» una Costituzione popolare.

» La Lombardia comprende da quel segno, che l'ora della
» indipendenza è suonata; Milano disarmato trionfa in una lotta
» disuguale dell'esercito di occupazione, che tenevalo in catene.
» La Lombardia tutta si leva contro la casa d'Austria, e non
» proclama ancora l' affrancazione per non mescolare una
» questione d'istituzione a una questione di guerra. Il grido
» italiano forza il re di Sardegna a sciogliersi, come il Papa
» e la Toscana, da' vecchi trattati con l'Austria, e marcia in
» Lombardia, rinforzato dai contigenti che da ogni dove af-
» fluiscono sul campo di battaglia. La campagna della ita-
» lica indipendenza è proseguita lentamente dalla sola Italia,
» ma in faccia alla Svizzera e alla Francia armate, pronte ad
» agire se lo interesse del loro principio o la sicurezza delle
» loro frontiere apparissero compromessi (3).

» Passate le Alpi. I resultati della politica del principio
» francese disarmato non vi si sviluppa con minore logica

(1) Doveva sapere l'autore che il Ducato di Lucca l'anno innanzi a questi fatti era passato per concordato tra quel duca e Leopoldo II alla Toscana.

(2) Nell'Italia settentrionale in questo tempo non si parlava di Repubblica, e l'autore stesso più sotto dice: La Lombardia . . . non proclamò ancora la sua affrancazione per non mescolare una questione d'istituzione a una questione di guerra.

(3) Compromessi dagli Italiani no, chè facevan guerra all'Austria perchè rientrasse ne' suoi naturali confini; non così dall'Austria, da cui furono violate le frontiere svizzere a nostro danno, e nonostante non sortirono lo effetto le pompose proteste di Lamartine.

» negli avvenimenti e con meno rapidità nelle conseguenze:
» scintillano al medesimo focolare del principio contrario.

» Nei 14 marzo scoppia la rivoluzione a Vienna; le
» truppe sone vinte, il palazzo imperiale è aperto dal popolo
» per espellerne il vecchio sistema personificato nel suo
» uomo di stato il più influente, il principe di Metternich.
» È convocata l'Assemblea de' notabili della monarchia, ogni
» libertà democratica viene accordata; l'Ungheria si naziona-
» lizza e s'isola quasi intieramente dallo impero, abolisce i
» diritti feodali, vende i beni ecclesiastici, si elegge un mi-
» nistero a parte, e sceglie in segno di sua completa sepa-
» zione un ministro per gli affari esteri.

» La Boemia si assicura dal canto suo una Costituzione
» federale a parte.

» Per queste tre affrancazioni diverse della Ungheria,
» della Boemia e della Italia, l'Austria in rivoluzione al di
» dentro, al di fuori respinta non regna che sopra dodici mi-
» lioni al più di uomini compatti (1).

» Tre giorni dopo gli avvenimenti di Vienna, il 18 mar-
» zo, il popolo combatte e trionfa nelle strade di Berlino.
» Il re di Prussia, il cui spirito illuminato e il cuore popo-
» lare pareva d'intelligenza con quelli che combattevano i
» suoi soldati, si affretta ad ogni concessione (2). Una legge
» completamente democratica per le elezioni è promulgata
» prima ancora che fosse riunita l'Assemblea costituente. La
» Polonia prussiana reclama la sua nazionalità distinta a Po-
» sen, e il re vi acconsente e comincia a gettare così la pri-
» ma base di una nazionalità polacca, che altri avvenimenti
» verrebbono ad ingrandire e ad afforzare da un altro lato.

» Nel regno di Wurtemberg il re abolisce il 3 marzo

(1) Che bel calcolo! Lasciamo i passa 100,000 uomini che aveva in Italia, che credo che questi fossero veri e fedelissimi sudditi, agendo a sua voglia, ma i Croati e i Confinarii, gli Austriaci, meno Vienna se si vuole, e la Boemia stessa che aveva conseguito l'intento della sua Costituzione, e le città forti della Lombardia occupate dall'esercito imperiale, non erano sudditi all'Austria, e non ce lo fecero ben troppo vedere?

(2) Dio perdoni almeno *in articulo mortis* ciò che qui dice il nostro Autore.

» la censura, concede la libertà della stampa e l'armamento
» del popolo.

» Nel 4 marzo il granduca di Bade troppo vicino alla
» Francia, perchè le idee che traversano il Reno colà pure
» non si livellino, accorda la libertà del giornalismo, l'ar-
» mamento del popolo, l'abolizione del feodalismo, e pro-
» mette infine concorrere allo stabilimento di un parlamento
» unitario alemanno, riunione della democrazia germanica,
» donde può sortire l'ordine novello.

» Il 5 marzo il re di Baviera abdica e dopo avere com-
» battuto per le vie rimette il trono a un principe che fa
» causa propria la causa popolare a Monaco.

» Dal 6 agli 11 marzo abdicazione puranco del sovrano
» di Hesse-Darmstadt, armamento del popolo, diritto di as-
» sociazione, stampa, giurati, codice francese a Mayence, tutto
» è accordato.

» L'elettore di Hesse-Cassel, la cui resistenza per la
» introduzione del principio democratico era celebre in Al-
» lemagna, accorda al suo popolo in armi le medesime cose,
» e vi aggiunge la concessione del principio di un parla-
» mento allemanno.

» La insurrezione strappa al duca di Nassau la soppres-
» sione delle decime, l'organizzazione politica, l'armamento
» del popolo, il parlamento allemanno.

» Il 15 marzo Lepzig insorge e ottiene dal re di Sas-
» sonia, principe già costituzionale, l'accessione al principio
» del parlamento allemanno.

» Il medesimo giorno imponente dimostrazione popolare
» obbliga il principe di Oldembourg a convocare una rap-
» presentanza.

» Il popolo di Mechlenbourg si arma alcuni giorni dopo,
» e nomina un'Assemblea preparatoria per eleggere il parla-
» mento germanico.

» Amburgo riforma più democraticamente la sua costi-
» tuzione già repubblicana.

» Brema riforma il suo senato, e accede al parlamento
» allemanno.

» Lubecca dopo violenti perturbazioni conquista il prin-
» cipio medesimo.

» Finalmente il 18 marzo il re de' Paesi Bassi abolisce
» le istituzioni restrittive della libertà del granducato di Lus-
» semburgo, dove la baudiera tricolore sventola come una
» dimostrazione spontanea del principio francese.

» Tutte queste decomposizioni dell'antico sistema, tutti
» questi elementi di unità federale si riassumono per il mo-
» mento a Francoforte.

» Fin qui quella dieta era stata l'obbediente istrnmento
» della onnipotenza di due grandi potenze germaniche, Au-
» stria e Prussia, sopra i deboli loro alleati della confede-
» razione. L'idea di un parlamento costituente in permanenza
» nel cnore dell'Allemagna sorge al contatto delle nostre
» idee; il qual parlamento d'ora innanzi rappresentando i
» popoli invece di rappresentare le corti, diviene il fondamento
» di una nuova federazione germanica emancipatrice dei de-
» boli e fermatrice il nucleo di una democrazia diversa ma
» unitaria. La libertà sempre più democratica dell'Allemagna
» prenderà necessariamente il suo appoggio su di una potenza
» del pari democratica senz'altra ambizione che l'alleanza
» dei principii e la sicurezza del territorio; e sarà questa
» la Francia.

» Io non proseguirò riguardo agli altri Stati europei il
» cammino più o meno rapido del principio nazionale e del
» principio liberale accelerati dalla rivoluzione del febbraio.
» Le idee dappertutto invadono, e dappertutto portano il
» vostro nome; voi ovunque non avrete da scegliere che una
» pace assicurata e onorevole, o una guerra parziale con nazioni
» a favore di alleati.

» Così pel solo fatto di un doppio principio, il principio
» democratico e il principio simpatico, la Francia esterna ap-
» poggiata di una mano sul diritto dei popoli, dall'altra sul
» fascio inaggressivo ma imponente di quattro eserciti di os-
» servazione, assiste allo scrollamento del continente senza
» ambizione come senza fiacchezza, pronta a negoziare, o a
» combattere, a contenersi o ad ingrandirsi secondo il suo

» diritto, secondo il suo onore, secondo la sicurezza delle sue
» frontiere.

» Le sue frontiere? Mi servo di una parola che ha perduto
» una parte del suo significato sotto la repubblica; il principio è
» la sua vera frontiera; non è mica il suolo che s'ingrandisce, è
» la sua influenza, la sua sfera di raggi e di attrazione sul conti-
» nente, il numero de' suoi alleati naturali, egli è il patronato
» disinteressato e intellettuale che la Francia eserciterà su i
» popoli, egli è il sistema francese infine sostituito in tre giorni
» e in tre mesi al sistema della Santa Alleanza.

» La repubblica ha compreso sulle prime la nuova poli-
» tica che la filosofia, l'umanità, la ragione del secolo doveva
» alla fine inaugurare per le mani della patria nostra in mezzo
» alle nazioni. Io non voleva altra prova che la democrazia sia
» stata una divina ispirazione, e che trionferà in Europa tanto
» rapidamente e tanto gloriosamente quanto a Parigi: la Fran-
» cia non avrà che cangiato di gloria, e nulla più.

» Se alcuni spiriti un po' corti nella intelligenza della vera
» forza e della vera grandezza, ovvero impazienti a pressare
» la fortuna della Francia, rimproverassero alla repubblica di
» non aver punto violentato i popoli con offrir loro sulla
» punta delle baionette una libertà che avrebbe rassomigliato
» ad una conquista, noi risponderemo loro: Guardate ciò che
» avesse fatto della Francia un regato diciottenne, guardate ciò
» che la repubblica ha fatto in meno di tre mesi. Comparate
» la Francia del 23 luglio alla Francia del 6 marzo, e abbiate
» pazienza per la gloria nostra, e date tempo al principio,
» che opera, che combatte, che trasforma, e che assimila il
» mondo per voi!

» La Francia esterna era imprigionata in limiti che ella
» non poteva spezzare che con una guerra generale. Euro-
» pa, popoli e governi, erano un sistema per così dire tutto
» di un pezzo contro di noi; noi avevamo cinque grandi
» potenze compatte e coalizzate per un comune interesse an-
» tirivoluzionario tutte contro la Francia. Era posta la Spa-
» gna segnale di guerra tra quelle potenze e noi; e la Sviz-
» zera era tradita, l'Italia venduta, l'Allemagna minacciata

» e ostile; perciò era costretta la Francia di velare la sua
» popolare natura, e a farsi piccola per paura di agitare un
» popolo o d'inquietare un re. Ella sfacevasi sotto una pace
» dinastica, e spariva dal grado delle primarie individualità
» nazionali, grado che la geografia, la natura e soprattutto il
» suo genio le comanda conservare.

» Liberata da questo peso, vedete qual'altro destino halle
» procurato la pace repubblicana. Le grandi potenze guardano
» dapprima con inquietudine, ma ben presto con sicurezza i
» motivi de'suoi movimenti. Niuna di esse protesta contro la
» revisione eventuale e legittima dei trattati del 1815, che
» una sola nostra parola meglio che cento mila uomini ha
» cancellato. L'Inghilterra non ha più luogo a sospetti contro
» di noi per l'ambizione della Spagna. La Russia ha tempo
» a riflettere sulla sola rivendicazione disinteressata che si
» eleva tra quel grande impero e noi, la ricostruzione costi-
» tuzionale di una Polonia indipendente. Noi non possiamo
» avere nel Nord collisioni, se non difendendovi in ausiliarii
» devoti il diritto e la salvezza dei popoli slavi e germanici.
» L'impero austriaco non tratta ormai che della taglia d'Ita-
» lia; la Prussia rinunzia a ingrandirsi per altra via che per
» quella della libertà; e l'Allemagna scappa tutta intera dal
» bersaglio di quelle potenze, e costituisce con noi la sua
» naturale alleanza. La prossima coalizione dei popoli si ap-
» poggerà per necessità alla Francia, invece di rivolgersi con-
» tro noi come l'era per la politica delle corti. La Svizzera
» concentrandosi si fortifica; e l'Italia intera è insorta e quasi
» libera; un grido di disperazione vi potrebbe chiamare la
» Francia non per conquistare, ma per proteggere; la sola
» conquista che vuolsi da noi al di là del Reno e delle Alpi
» si è l'amicizia delle popolazioni affrancate.

» In una parola noi eravamo trentasei milioni di uomini
» isolati sul continente; niun pensiero che fosse europeo,
» eraci permesso, nessuna azione collettiva eraci possibile: il
» nostro sistema era la compressione, l'orizzonte era ristretto,
» mancava l'aria coma la dignità alla nostra politica. Il nostro
» sistema d'oggi è il sistema di una democratica verità, che

» dilaterassi proporzionatamente alla fede sociale universale;
» il nostro orizzonte è l'avvenire dei popoli civilizzati; la
» nostra aria vitale è il soffio della libertà in tutti i liberi petti
» dello universo. Tre mesi non sono ancora scorsi, e se mai
» la democrazia dovesse avere guerra per trent'anni come il
» protestantismo, invece di marciare alla testa di trentasei
» milioni di uomini, la Francia contando tra i suoi alleati la
» Svizzera, l'Italia e i popoli emancipati dell'Allemagna, mar-
» cerà alla testa di ottantotto milioni di confederati e di
» amici. Quale vittoria avrebbe comprato alla repubblica una
» confederazione siffatta, conquistata senza avere costata la
» vita di un solo uomo e consolidata dalla convinzione del
» nostro disinteresse? La Francia alla caduta del regato si è
» rialzata dal suo abbassamento come un vascello carico di
» un peso strano si rialza tosto che ne sia sgravato.

» Tal'è, o cittadini, il quadro esatto della nostra attuale
» situazione all'estero. Il benessere o la gloria di questa si-
» tuazione è tutto dovuto alla repubblica. Noi ne accettiamo
» soltanto la responsabilità, e sempre ci feliciteremo per es-
» sere comparsi davanti la rappresentanza nazionale in lei ri-
» mettendo la pace, in lei assicurando la grandezza con le
» mani piene di alleati e pure di sangue umano ».

Lunghe salve di applausi seguirono questo discorso; ne fu dimandata la stampa e l'invio in tutti i dipartimenti e alle potenze straniere.

L'Assemblea votò che il Governo provvisorio aveva ben meritato della patria.

VIII.

Intanto che Parigi abbandonavasi alla sicurezza e alla gioia, ispirategli dal ritorno della sovranità nazionale e dall'armonia tra i rappresentanti e i dittatori, una grande questione agitavasi nello spirito pubblico e spezialmente nell'anima di Lamartine.

Eravi un intervallo a passare tra l'avvenimento dell'Assemblea nazionale e il vuoto della Costituzione. Chi decrete-

rebbe la forma del nuovo potere esecutivo? Quale sarebbe la forma di questo potere interinale? I medesimi dittatori continuerebbero a esercitarlo in presenza e sotto la sanzione dell'Assemblea? L'Assemblea eserciterebbelo direttamente e per l'organo dei comitati a piacere rinnovabili dal Governo. L'Assemblea finalmente lo delegherebbe? e in tal caso lo delegherebbe ad uno solo o a più d'uno? Erano tali le tre ipotesi che dividevansi li spiriti.

Il primo partito era la dittatura; il secondo era l'anarchia e la confusione del potere, e la terza sola era praticabile. Eravamo d'accordo quasi all'unanimità sulla necessità di far delegare i poteri dall'Assemblea; ma in ciò fuvvi scissura: gli uni, ed erano gli uomini recentemente venuti a Parigi, i meno istrutti dello stato delle cose, i più impazienti di un ritorno alle forme antiche, volevano che l'Assemblea nominasse un solo dittatore temporaneo, primo magistrato, il quale sceglierebbe i ministri e governerebbe per lei.

Il numero più scarso voleva che l'Assemblea nominasse per scrutinio un consiglio e una commissione esecutiva di Governo, potere intermediario e fisso tra l'Assemblea e l'amministrazione: questa commissione nominerebbe e revocherebbe i ministri; cosicchè ella sarebbe, aspettando la Costituzione, non una dittatura ma una presidenza collettiva della repubblica.

Tale questione interessava specialmente Lamartine (1), che a lui solo realmente spettava risolvere. La Francia, Parigi, l'Assemblea, l'Europa avevano in questo momento gli occhi su lui, attendevano la sua risoluzione: gli uni per applaudirlo e incoraggiarlo alla dittatura, gli altri per accusarlo e maledirlo s'ei non accettasse la parte che la immensa maggiorità preparavagli.

Ei non poteva dissimulare a se stesso che la sua popolarità in Parigi, agumentata fino al delirio invece di essere

(1) Poffaredio! s'intende essere pieni di sè, ma questo è troppo! Si bei il nostro autore nelle sue belle previdenze, e nella sua politica non più lirica ma tragica! — E seguita con la stessa modestia.

stata usata da tre mesi di Governo felice in mezzo a tante tempeste, fosse uno tra i dieci eletti, che in se aveva la impronta di una specie di rappresentanza universale, che i sette o otto milioni di voti che gli offrivano nel bisogno sopra tutta la superficie della repubblica, e finalmente il favore di sei o settecento rappresentanti sopra novecento disegnavanlo e imponevanlo per così dire alla scelta dell'Assemblea come l'uomo della circostanza e come l'unico capo predestinato al potere.

Comprendeva meglio che ogni altro dopo lo esperimento di un Governo diviso e procelloso, i vantaggi della unità del potere interinale in una sola mano riposto; sentivasi la forza e appropriavasi la prudenza necessaria per maneggiare con dolcezza e con forza tale potere con soddisfacimento dell'Assemblea: ei solo teneva il filo dell'Europa. Si lusingava di dare alla repubblica un immenso ascendente senz'accendere la guerra, e con un solo cenno energico preparato e fatto a tempo al di là delle Alpi. La popolarità di tanti buoni pubblici sentimenti che a lui attaccavansi, intenerivalo più di quello che lo inorgoglisse. Arrossiva di avere l'apparenza della ingratitudine verso la sua patria, se si fosse rifiutato freddamente alla sua chiamata. La gloria di presiedere l'Assemblea nazionale dopo averla convocata, e di essere il primo potere rivoluzionario del suo paese, lo tentava, la rinomanza di fondatore e di protettore della Costituzione nascente apparivagli nella istoria lontana con tutte le sue seduzioni e con tutti i suoi splendori (1).

Non era dunque in ciò che concernevagli altro che l'at-

(1) Qui pure parmi acconcio riferire l'opinione del più grande uomo che ora si abbia la Toscana, e che lo infortunio renderà ancora più grande. « Quanto poco « senno politico si abbiano i Francesi apparve dalla loro Costituzione, dalla quale « aveva a uscirne per necessità il conflitto dei due poteri, mentre i governi liberi « se vogliono durare forza è che procedano cautamente sospettosi circa il potere « da conferirsi ai supremi magistrati; e noi, che sappiamo come i Veneziani ri- « ducessero i Dogi in condizione di servi incoronati; e quel Piero Grandenigo « quantunque grandemente benemerito della aristocrazia, per sospetto concepito « dei medesimi tirannici modi, che pure tanto le giovarono, avveleuassero, nè « mai a patto alcuno il comando degli eserciti di terraferma a patrizii concedes- « sero, siamo maravigliati del come in mano ad un uomo ponessero tanto potere « di cui a danno loro gli fosse facile usare ed abusare. »

trattiva verso una carica così fatta; ma l'ambizione e la gloria non soffocava in lui il buon senso e l'onoratezza. Egli pensava prima di tutto alla repubblica e al suo paese. Ora eccovi ciò che egli diceva a se stesso, e ciò che rispondeva ai suoi consiglieri nel corso delle tre o quattro notti d'insonnia in cui egli deliberò seco stesso in cospetto della sua coscienza e del suo avvenire:

» Il sentimento repubblicano è debole in Francia (1),
» tale sentimento è male rappresentato a Parigi e nei dipar-
» timenti dagli uomini che rifuggono dalla repubblica, e
» da quelli che fanno orrore, o paura alle popolazioni. La
» repubblica è una sorpresa, da noi fatta comparire mira-
» colo per la saggezza del popolo parigino e pel carattere di
» mansuetudine e di concordia e di unanimità che noi gli
» abbiamo impresso; ma le impressioni sono nobili e corte
» nei popoli principalmente in Francia. Appena la maggiorità
» della popolazione, che si è gettata per l'entusiasmo della
» paura (2) nel seno della repubblica moderata, avrà ripreso
» animo, che accuserà chi l'ha salvata e si rivolgerà contro
» i repubblicani. Ma se mai non avvi nel governo repubbli-
» cani di antica data, o seppure in iscarso numero e divisi a
» fronte dei loro comuni nemici, che cosa allora avverrà della
» repubblica? E se la repubblica, solo asilo attuale della so-
» cietà, soccomba a qualche colpo di mano precario e fattizio
» delle monarchie usate, che cosa addiverrà della Francia?
» Non bisogna dunque a patto nessuno dividere i repubbli-
» cani alla origine stessa della istituzione repubblicana; bisogna
» continuare a contenerli, a moderarli, e a tenerli uniti il
» più lungamente possibile, fino a tanto che la repubblica ab-
» bia gettato più profonde radici nei fatti e nelle idee per
» impiegare indifferentemente repubblicani di tutte le date
» con repubblicani della prima ora.

» Se adesso io prendo solo il potere dalle mani di una

(1) Perchè dunque proclamare la Repubblica senza aspettare il voto della nazione, espresso dai suoi rappresentanti? Tale esame di coscienza è serotino.

(2) Questa è di nuovo genere: la paura che genera l'entusiasmo? Sarebbe forse quello che suole comunicarsi alle gambe?

» Assemblea non repubblicana, o almeno poco repubblicana, » che cosa sarà per accadere? una delle due: o espellerò dal » potere i miei principali colleghi, e allora questo potere epu- » rato sarà sospetto ed esoso a tutti repubblicani di ieri; ov- » vero chiamerò questi colleghi al potere, e allora sarò sospetto » ed esoso all'Assemblea nazionale. Perchè io già non posso » dissimularmi che l'Assemblea non mi nomini che alla ta- » cita condizione che gli escluda. Così da un lato io rovino » la repubblica, scindendola troppo presto, o dichiaro la » guerra alla rappresentanza nazionale, imponendole uomini, » di cui ella ha diffidenza e paura. Questa ell'è una alterna- » tiva tale, che un uomo politico non può accettare a meno » che voglia perdere la repubblica, o opprimere la rappre- » sentanza nazionale del suo paese (1).

» D'altronde cotale alternativa non è ammissibile; im- » perocchè quali tra i miei colleghi del Governo provviso- » rio, ieri miei eguali, fia che dimani acconsentano ad essere » miei sottoposti, e ad impegnare nome, onore e responsabi- » lità negli atti miei? Nessuno. Io sarò immediatamente ab- » bandonato da loro e forzato a prendere i miei ministri o » tra uomini sconosciuti, o tra chiariti avversarii della re- » pubblica.

» Ma io suppongo, aggiungeva Lamartine, di avere ac- » cettato questa fatale alternativa e di prendere il potere » unitario che mi si prepara dalle mani dell'Assemblea; che » cosa accaderà dimani? Eccolo:

» Tutti i miei rivali nella minorità del Governo provvi- » sorio, tutti i miei amici eziandio nella maggiorità, tutti i » repubblicani, i socialisti, i terroristi o moderati, tutti i rap- » presentanti in numero di tre o quattrocento, che sono stati » eletti sotto gli auspicii delle opinioni le più democratiche » si costituiranno oppositori potenti nell'Assemblea, nella » stampa, nel Lussemburgo, nei circoli, nella opinione, nei

(1) Giustissime riflessioni, ma l'uomo politico, quale stimavasi l'autore bisognava che sapesse trovare quel giusto mezzo, che è il solo carattere del grande uomo di stato. Appunto per questa mancanza la Francia sarà rovinata.

» laboratorii nazionali; l'Assemblea divisa diverrà all' istante
» un' Assemblea tempestosa. I discorsi, i voti non solo vi
» scinderanno i componenti ma la capitale e il paese; con-
» ciossiachè i partiti, spaventati e resi muti dalla rappresen-
» tanza unanime o quasi unanime oggi, diverranno audaci e
» insurrezionali davanti una rappresentanza divisa in due cam-
» pi. Prima di otto giorni di un tale spettacolo dato a Parigi,
» le opinioni vi saranno in armi; e la rappresentanza sarà
» minacciata.

» E dove ho la forza prima di un certo tempo perchè
» io possa tutelarla? Nell'esercito? Non ho che sei mila uo-
» mini in Parigi, e prima che io vi possa assembrare trenta
» o quaranta mila soldati, il segnale che dall' Assemblea sarà
» dato per chiamarveli, sarà il segnale della insurrezione con-
» tro di lei e della sua dispersione. Nella guardia nazionale?
» Ma più della metà della nuova milizia l'è in mano dei
» repubblicani socialisti o convenzionali; la qual metà della
» guardia nazionale si armerà per loro contro l'Assemblea
» e contro l'antica milizia che volesse proteggere la rappre-
» sentanza: la guerra civile insomma attorno la culla della
» Costituzione.

» Io so bene, proseguiva Lamartine, che potrei salvare
» l'Assemblea conducendola fuori di Parigi, appoggiarla al-
» l'esercito del nord, circondarla in quindici giorni di altri
» corpi venuti dal Reno, di guardie nazionali dei dipartimen-
» ti, affogare Parigi in un milione di uomini e ristabilirvi il
» regno della rappresentanza per un momento violata. Ma a
» qual prezzo? Al prezzo di torrenti di sangue che dovrei
» spargere per riconquistare la capitale, e al prezzo di pro-
« scrizioni che dovrei esercitare contro i repubblicani. Tal
» prezzo può essere indifferente per un ambizioso, ma non
» già per un uomo onesto. Il sangue è innocente solo quando
» è necessario alla legge che si difende; qui sarebbe sangue
» gratuito, cioè gridante sempre vendetta al cospetto di Dio
» e al cospetto degli uomini contro la mia ambizione.

» Ma ciò non è tutto: dopo essere rientrata in Parigi dentro
» il sangue dei repubblicani, l'Assemblea nutrirà sdegno e

» naturale reazione contro il movimento che avralla caccia-
» ta? E cotale reazione col colpire i repubblicani conserverà
» la repubblica? Evidentemente no. Ella schiaccerà me pure,
» se mi ricuso servire alle sue vendette, o mi decreterà la
» dittatura per liberarla dalla repubblica. Nel primo caso sa-
» rei un Cromwell, nel secondo un Monck: un tiranno o un
» traditore. Ecco l'opinione che io mi preparo, salendo te-
» merariamente al potere ed espellendo i miei colleghi e i
» repubblicani dalla repubblica all' aura di una popolarità
» passeggera! Periglioso per l'Assemblea, guerra civile per il
» paese, per me oscena rinomanza, e per la repubblica in tre
» mesi proclamata e perduta dagli uomini medesimi! Eccovi
» i miei augurii! Bisognava essere scellerato, inetto o pazzo,
» per accettarli. Il dovere di un vero repubblicano e di un
» vero patriotta è di tutto sacrificare, purchè la repubblica
» non si divida al suo nascere e purchè l'Assemblea nazio-
» nale ottenuta con tanti sforzi, appena da noi introdotta in
» un mezzo che la respinga, sia accettata, posta in seggio,
» salvata, e che insensibilmente impadroniscasi dell'autorità
» e della forza che le appartiene. Questa forza ancora le manca
» del tutto, onde bisogna siale data da tutti e da quelli stessi
» che l'avrebbero voluta senza me stornare. Costoro dispon-
» gono di cento ventimila uomini degli opificii nazionali, eser-
» cito oggi paziente e docile, dimani insorgente al loro appello;
» dispongono dei delegati del Lussemburgo, e dei cinquanta-
» mila operai fanatizzati dalle loro prediche; dispongono della
» parte proletaria della nuova guardia nazionale che conta
« almeno sessantamila baionette; dispongono dei circoli da
» loro in una notte armati; dispongono inoltre per mezzo della
» prefettura di polizia e per mezzo del palazzo di città di un
» corpo di *montagnardi*, di *lionesi*, della *guardia repub-*
» *blicana*, dei *guardiani di Parigi*, delle *guide*, e di tutti
» quegli assembramenti rivoluzionarii armati, i quali non ri-
» cevono la parola d'ordine che dai repubblicani i più so-
» spettosi. L'iudimani del giorno che io avessi escluso quei
» repubblicani gelosi della loro parte legittima nel Governo,
» l'Assemblea nazionale sarà assediata, vinta, violata, costretta

» addivenire vile istrumento dei vincitori, o insanguinare il re-
» cinto, dove io non l'avrei chiamata che per consegnarla
» ai suoi carnefici. »

Cotale evidenza colpiva talmente lo spirito di Lamartine, ch'ei non sapevasi persuadere come del pari non colpisse tutti gli uomini di stato, che davangli consigli più ambiziosi. Ma questi uomini, impregnati dello spirito dei dipartimenti non conoscevano punto il vero stato di Parigi e le forze respettive dell'Assemblea e delle fazioni.

Avevano un bel dire: » Accorreranno i dipartimenti. »

Lamartine sapevalo; ma tra l'arrivo dei dipartimenti a Parigi e la salvezza dell'Assemblea nazionale vi correvano otto giorni; e questi erano il trabocchetto dell'Assemblea e la perdita della repubblica.

Si consigliava istantaneamente a Lamartine un partito da uomini più preoccupati di lui e della sua popolarità che della patria comune.

» — Ritiratevi, gli si diceva, dichiarate che avete biso-
» gno di riposo, che non volete formare parte del Governo,
» che la vostra opera è compita, e che ora la Francia è pronta
» e riunita a fare la propria.

» — Questo partito sarebbe per me il più dolce ed il
» più saggio — rispondeva Lamartine. — Io mi coprirei così
» di una facile popolarità, che sbrigandosi dalle difficoltà,
» dagli errori e dalle catastrofi inevitabili nel corso di questi
» primi mesi, mi riserberei ai rimpianti, e ad un potente ri-
» volgimento di fortuna. Ma se io mi scanso, l'Assemblea,
» che ha in me specialmente confidenza, scarterà all'istante
» tutti i miei compagni del febbraio e darà il potere ad un
» uomo nuovo o antico, sospetto ai repubblicani. Questa su-
» bita reazione inciprignirà la repubblica, Parigi insorgerà a
» nome dei repubblicani proscritti dal Governo, e così rea-
» lizzerannosi i mali medesimi con la semplice differenza che
» non vi sarà immischiato il mio nome; ma in coscienza sentirò
» che ne sono stati la causa la mia viltà ed il mio egoismo:
» mi salverei e ingrandirei con la perdita dell'Assemblea,
» della repubblica e del mio paese. Bisogna fare all'opposto:
» perdermi e salvare l'Assemblea nazionale. »

E prese la sua risoluzione senza illudersi punto sulle conseguenze del suo sacrifizio.

Egli sapeva, come se lo avesse già sentito, che il suo coraggio sarebbe qualificato per vigliaccheria, la sua annegazione in sete di comando, il suo spirito di concordia in complicità, la sua prudenza in acciecamento. Non ignorava che un Governo collettivo stretto tra le naturali impazienze dell'Assemblea e le resistenze sediziose del popolo, non era che un temporaneo espediente ben presto usato e repudiato da ogni partito; ma però questo espediente era il solo che potesse ammortire l'urto tra la rappresentanza e il popolo di Parigi, e dare tempo alla ricostituzione delle forze e dei mezzi di salvezza; e il prezzo che offriva per acquistare questo tempo fu lui stesso. Ei non se ne pentì giammai ad onta del giudizio universalmente contrario, che fu pronunziato intorno alla sua condotta. Recandosi all'Assemblea per adempire la sua risoluzione, incontrò un capannello di repubblicani sulla piazza della Concordia, i quali scongiuraronlo cedesse alle loro istanze e si lasciasse investire dell'unico potere. — » No — loro » disse, — vi ho ben pensato. Avvi un abisso, che non vedete, tra l'Assemblea nazionale e il giorno in cui la repubblica sarà armata; vi abbisogna un Decio per riempirlo; io mi » vi getto e vi salvo. » E entrò nel palazzo dell'Assemblea nazionale.

IX.

L'Assemblea per lungo tempo renitente finì per votare più per istanchezza che per convinzione il partito, cattivo ma necessario, di una commissione esecutiva composta di cinque membri nominati per scrutinio, i quali esercitassero il potere interinale fino alla definitiva costituzione del potere costituzionale.

Lo scrutinio testificò immediatamente a Lamartine che egli aveva perduto la confidenza di una gran parte dell'Assemblea nazionale ad onta del sacrificio che egli faceva della sua popolarità e della sua ambizione. Il nome suo sortito dieci volte dalle

urne dipartimentali con dieci milioni e più di suffragi, sortì per tre quarti meno dall'urna dell'Assemblea costituente. Così punivasi del suo sacrificio, così faceasi vendetta per non essersi voluto piegare alla impazienza ed allo acciecamento della patria sua. Ei curvò la testa, e accettò il segnale della sua impopolarità incipiente.

L'Assemblea aveva nominato i signori Arago, Garnier-Pagès, Marie, Lamartine, Ledru-Rollin membri della commissione esecutiva.

I membri del Governo riunironsi presso il loro presidente Arago, e nominarono il ministero, la cui scelta fu ispirata dal medesimo spirito di transazione, di prudenza e di fusione che aveva animato la risoluzione di Lamartine. Crémieux ebbe la giustizia, Bastide gli affari esteri, al quale Giulio Favre, facondissimo dicitore, di raro acume, e di dottrina rara fu aggiunto come sotto segretario di stato per sostenere le tanto difficili e frequenti discussioni riguardanti gli esterni interessi del paese. Charras amministrò la guerra, mentre aspettavasi il generale Cavaignac; l'ammiraglio Casy la marina; Recurt l'interno insieme a Carteret come sotto segretario di stato, uomo veramente raro; Trélat i pubblici lavori, ministero di cui facevano in questo momento gli opificii nazionali un dicastero politico; Flocon l'agricoltura e il commercio; Bethmont i culti; Carnot l'istruzion pubblica, nella quale era secondato da Reynaud, filosofo un po' avventato, ma però tra i primi; e Duclerc le finanze.

Il signor Pagnerre, che erasi segnalato fin dal 24 febbraio per i suoi infaticabili servigi prestati al Governo nel suo grado modesto ma principale di segretario generale delGoverno, conservò tale impiego mediante un decreto. Marrast tenne la merìa di Parigi fino a tanto che il Governo non avesse modificato questa istituzione rivoluzionaria; e Caussidière conservò la prefettura di polizia. Benchè in questa scelta vi fosse al tempo stesso temerità e prudenza, pure niun altro meglio di lui poteva servire l'Assemblea nazionale. Lamartine credevalo capace dell'una e dell'altra, ma pensava ch'ei preferirebbe lealmente la seconda. Avvi una tale differenza tra servire le fazioni e servire

la rappresentanza del suo paese, che una tale differenza doveva secondo Lamartine tentare un carattere qual era quello di Caussidière. Escluderlo era lo stesso che ricacciarlo nella cospirazione, suo naturale elemento; ammetterlo era lo stesso che conquistarlo all'ordine per mezzo di una onorevole ambizione soddisfatta. Caussidière fu mantenuto in carica.

X.

Appena il Governo così costituito aveva avuto il tempo di prendere le redini dell'amministrazione rotte e in disordine, che le previsioni di Lamartine si realizzarono; e provarono pur troppo all'Assemblea come la sua sicurezza fosse fallace, e come il suolo di Parigi potesse agevolmente sprofondare una sovranità che gli ripugnasse.

Il Governo provvisorio aveva decretato una festa militare e nazionale per il giorno in cui la rappresentanza sarebbe istallata in Parigi; voleva che Parigi tutto pronto e armato accogliesse la Francia nei suoi rappresentanti con un solenne saluto; voleva che la rappresentanza sovrana passasse in rivista le innumerabili baionette civiche, che dovevano piegarsi davanti a lei e proteggerla in seguito contro le fazioni; voleva che una memorabile acclamazione si alzasse da un milione di voci per riconoscere la sovranità della Francia ne' suoi rappresentanti. Disposizioni mal calcolate dagli esecutori dei preparativi di questa cerimonia al Campo di Marte l'aveva fatta prorogare al 14 maggio; il suolo del campo della Federazione mal livellato avrebbe fatto correre pericolo alla massa immensa di popolazione che si sarebbe rassembrata in cotale circostanza festiva.

Il 12 maggio il ministro dell'interno signor Recurt affisse un nuovo avviso che la festa per necessità sarebbe stata aggiornata al 21 maggio. Le deputazioni delle guardie nazionali dei dipartimenti già arrivate a Parigi s'irritarono, mormorarono, portarono le loro lagnanze nei pubblici luoghi, agitarono leggermente la superfice di Parigi. I capi di partito della agitazione tennero d'occhio questi sintomi, e vidervi qualche ele-

mento ausiliare di perturbazione. I caporioni dei circoli, i demagoghi partigiani della guerra fino allora incerti nel loro piano d'incendio generale della Europa cercavano una parola d'ordine per sollevare il popolo; trovaronla nel nome della Polonia.

Da quindici anni il popolo era solito rispondere a questo nome; che per lui significava oppressione di una razza umana e vendetta della tirannia. Uomini importanti dell'Assemblea come Vavin, Wolowski, di Montalembert, erano i patrocinatori di questa causa, che incoraggivano gli esterni reclami. Questa causa oltre essere giusta e generosa contava sopra generose intelligenze nell'Assemblea. I faziosi impadronironsi di queste disposizioni del popolo per consigliargli una manifestazione a favore della Polonia; e fissavano il ritrovo pel 15 maggio, invitando tutti i circoli e tutti gli amici della Polonia sulla piazza della Bastiglia. Dopo avere colà firmato una petizione all'Assemblea, onde domandarle la dichiarazione di guerra alla Russia, quanto dire la confragrazione del continente e la coalizione di tutte le Potenze contro la repubblica, metterebbonsi in marcia per i baluardi, raccoglierebbero là passando le masse ancora tumultuose di Parigi, e verrebbero a presentare alla barra dell'Assemblea la petizione del popolo.

I Polacchi stessi benchè avessero ottenuto già ripatriazioni ben numerose per l'influenza della repubblica nel ducato di Posen e nella Galizia, non erano estranei a questo movimento. Lamartine era informato per lettere de'suoi agenti confidenziali in Polonia che commissarii dei circoli polacchi di Cracovia erano partiti con la missione di suscitare una pressione sull'Assemblea nazionale a Parigi, onde costringerla a dichiarare la guerra in loro favore. Dopo avere firmato questo assembramento tumultuoso, i caporioni dei circoli e i demagoghi proponevansi dietro domanda di difilare nell'Assemblea come era stato fatto insurrezionalmente nella Convenzione nei giorni di delitto.

Il Governo era risoluto a opporvisi: una petizione portata da cento mila uomini ell'è un oppressione e non un voto. I partiti politici, i repubblicani esaltati o moderati vedevano col medesimo senso di orrore questo progetto di sommossa mascherata, che non aveva nessuna intelligenza nella guardia

nazionale e nella guardia mobile. Egli era un tentativo dei partiti disperati, un saturnale della più bassa demagogia che più che allarmare affliggeva il Governo.

Informato la vigilia, ma senza precisione, da Recurt ministro dell'interno, mandò il Governo per il prefetto di polizia, e Caussidière fece rispondere che era malato e che nulla conosceva che potesse sul serio far temere per l'indomani. La sua assenza, il suo silenzio e la sua inazione prima e durante il movimento del 15 maggio svegliarono sospetti di connivenza o di tolleranza che punto ha giustificato e chiarito dappoi. Caussidière era effettivamente in letto per una caduta da cavallo, e di più era in lotta di attribuzioni e di rivalità col gonfaloniere di Parigi e col ministro dell'interno. Luigi Blanc, Albert e tutto il partito socialista esclusi dal governo da Lamartine e dai suoi colleghi dovevano darsi cura d'inasprire Caussidière contro un'Assemblea che separavasi da loro. I montagnardi in numero di due o tremila uomini, che occupavano la prefettura di polizia e che vi si erano fortificati, tenevano per opinioni e per relazioni ai circoli i più agitatori; era in sostanza la demagogia armata, fremente a non volersi sottoporre alla rappresentanza regolare del paese.

La maniera di vita di Caussidière era quella di opposizione inciprignita dai socialisti detronizzati e dalla fazione occulta affiliata ai demagoghi. Fu Caussidière stesso istigatore e complice? Non lo credo. Fu egli vigilante e attivo quanto lo sarebbe stato in altra disposizione di animo? Non oserei affermarlo del tutto. Egli senza dubbio credette che fosse una leggiera emozione da inquietare soltanto l'Assemblea e da far sentire la sua importanza ai nuovi venuti dai dipartimenti. Egli fu sbalordito nell'indomani della gravità del successo; ma non mostrò punta energia, e restrinse le sue forze alla prefettura di polizia per aspettare: non complice, non colpevole, ma forse non bastantemente indignato di una umiliazione della rappresentanza nazionale.

Il Governo impiegò una parte della notte per dare gli ordini i più precisi al generale Courtais comandante la guardia nazionale, ed ai generali Tampour e Foucher, il primo comandante la guardia mobile, il secondo le truppe di Parigi.

LIBRO DECIMOQUINTO

I.

Il 15 maggio allo spuntare del giorno i generali e il ministro dello interno furono chiamati al Lussemburgo, residenza del Governo, per rendere conto delle disposizioni da loro prese e per concertarne delle nuove. Nulla fu negletto di ciò che potesse stornare l'adunanza dell'Assemblea, e proteggere anche col fuoco l'inviolabilità della rappresentanza. Il generale Courtais fu scelto per generale in capo; e fu risoluto che dodicimila uomini della guardia nazionale sarebbero chiamati intorno al palazzo Borbone, e che i battaglioni della guardia mobile stazionerebbero come riserva sugli alberi dei Campi Elisi. Guardie mobili e artiglierie furono inoltre appostate nelle corti.

La seduta dell'Assemblea fu aperta a mezzogiorno. Ledru-Rollin e Lamartine vi assistevano unitamente ai ministri. Arago, Garnier-Pagès e Pagnerre erano in permanenza al Lussemburgo per avvisare alle eventualità della giornata nel caso che i loro colleghi fossero bloccati nel palazzo Borbone. Regnava nella sala un'agitazione confusa; un immenso frastuono scoppiava al difuori: si leggeva la petizione in favore della Polonia. Lamartine montò i gradini della tribuna per rispondere loro, quando gli si venne ad annunziare che una colonna immensa di popolo, preceduta dai circoli e ammassando per cammino la schiuma fluttuante della popolazione di una gran capitale, si avanzava contro l'Assemblea e minacciava di forzare la porta. Lamartine finse per non allarmare l'Assemblea,

di non volere rispondere prima che altri oratori avessero preso la parola; intanto piegandosi all'orecchio del presidente Buchez, lo avvertì che prendesse le misure opportune consigliate dalla sua autorità sulle truppe nel raggio del palazzo della rappresentanza.

Il generale Courtais evidentemente sorpreso dalla massa e dalla rapidità della dimostrazione, mancante di battaglioni pronti, dubitando di uno scontro ch'ei credeva potersi ancora evitare con l'aprire il passaggio del ponte e lasciare sfilare la colonna dei petizionarii davanti il pesistilio e lungo il fiume, ondeggiava indeciso e cercava consigli conformi al suo pensiero. In questa indecisione di difesa la colonna sgombrando un mezzo battaglione di guardie nazionali sulla piazza della Concordia e facendo indietreggiare lo scarso numero della guardia mobile insufficiente per la difesa del ponte, sboccò come un torrente straripato lungo il fiume in faccia del peristilio, e s'ingolfò in via Borgogna al grido di: *Viva la Polonia!*

I questori privi di forza per mancanza delle guardie nazionali nell'interno, vennero ad impegnare Lamartine e Ledru-Rollin perchè si presentassero al popolo e lo arringassero dall'alto dei ballatoi del palazzo. Il generale Courtais vi era già, cercando invano di dominare il tumulto con la voce e col gesto.

Migliaia di uomini variamente vestiti, la massima parte cenciosi, con fisonomie stravolte, con piglio minaccioso, con bocche spumanti e gridanti puntavansi con tutto il peso di una moltitudine contro i cancellati di ferro, sforzandosi o di abbatterli o di scalarli onde invadere il recinto. Ledru-Rollin accolto da alcuni applausi non potè farsi sentire; ma alla vista di Lamartine, che la folla sapeva essere il ministro degli affari esteri, ed energicamente contrario alla guerra, si alzò un clamore immenso, e alcune voci gridarono: *Morte a Lamartine*.

La turba si mostrò indignata contro questo grido, gittò a terra dai cancellati i due furibondi che aveanli forzati, e li calpestò gridando: *No: Viva Lamartine!* Mentrechè Lamartine facevasi portare una seggiola per parlare al popolo, quin-

dici o venti uomini arrampicati sulle aste dei cancelli, le scavalcarono e gli caddero ai piedi tra il cancellato che separa la scalinata del peristilio. Il cancello fu aperto e forzato e una prima ondata della folla si precipitò da quella apertura. » — L'è finita — disse Lamartine, — la ragione non » vale più niente; non ci resta che difenderci. Ebbene! al» l'armi! difendiamoci! »

Così dicendo si ritirò seguito da pochi deputati, e da pochi soldati sulla porta della seconda corte chiusa da un altro cancello dal piano del peristilio; la quale corte era occupata da un mezzo battaglione di guardie mobili. I soldati parevano risoluti a fare il loro dovere, quando un ordine che fu attribuito al generale Courtais fece loro rimettere le baionette nel fodero; il che vedendo Lamartine gridò in mezzo al tumulto con le braccia rivolte al cielo: — » Tutto è perduto! »

Rientrò col gruppo dei questori e dei deputati nel recinto, e costernato attese lo avvenimento, lusingandosi sempre però che le guardie nazionali, che erano nelle altre corti, riconcentrate da qualche energico comando, preverrebbero almeno la violazione della sala della seduta, e che la invasione, di cui egli era stato testimone dal lato del fiume, si limiterebbe ad una tumultuosa sfilata nei corridoi e nei giardini del palazzo. Dopo avere avvertito il presidente dello accaduto, egli riescì solo per fare fronte ai sediziosi che tentavano di valicare l'ultima soglia.

Fatti alcuni passi nella sala delle colonne, ei trovossi a fronte di un gruppo di capi dei circoli che avanzavasi a cinque o sei di fronte tenendosi a braccio. Albert membro del Governo provvisorio, amico di Luigi Blanc, era tra loro: il solo conosciuto da Lamartiue.

Dietro alla prima fila venivano altri cittadini con visi accesi, con gesti scomposti.

Lamartine risoluto a fare il suo dovere senza considerare la sua importanza e il suo isolamento, si avanzò alcuni passi verso quella testa di colonna, e presentandole le due braccia incrociate come per opporre loro una barriera:

» Cittadini, — loro disse, — se pure lo voleste, non
» passerete che sul mio corpo! — Con quale diritto ce lo
» vorreste proibire? gli dissero i primi che lo abbordarono.—
» Col diritto, — rispose Lamartine, — di membro del Go-
» verno incaricato di difendere a ogni costo l'inviolabilità
» dell'Assemblea nazionale. — Che c'importa dell'Assemblea
» nazionale? — risposero; — noi siamo il popolo; vogliamo
» presentare da noi stessi le nostre petizioni e le nostre vo-
» lontà ai nostri mandatarii. Voi dunque avete dimenticato di
» già che il popolo comunicherebbe liberamente, direttamente
» e sempre col Governo del palazzo di città?

» Cittadini — riprese Lamartine — allora noi saremmo
» in rivoluzione, e all'opposto noi siamo oggi in Governo.
» L'Assemblea nazionale è al di sopra di noi tanto, quanto
» la nazione è al di sopra di voi. Ella non può ricevere peti-
» zioni dalle mani di una frazione di popolo attruppato, senza
» che perda la sua libertà, e la maestà sua. Vi ripeto che
» non passerete che sul mio corpo. »

Allora si alzarono delle voci di mezzo agli uomini che erano in seconda fila; e furono scagliate a Lamartine apostrofi ironiche e sdegnose; ma non oltraggio, non violenza alcuna attristarono il dialogo tra lui ed i suoi interlocutori. L'alterazione degenerò in discussione su i diritti respettivi del popolo e dell'Assemblea. Alcuni cittadini non rappresentanti tra i quali il giovane Lagrange di Mâcon, Thomasson, Ernesto Gregoire, ed alcuni rappresentanti coraggiosi e indignati, di Mornay, di Montrol ed altri erano accorsi allo strepito dell'alterco, e locatisi dietro a Lamartine, fecero le medesime questioni sue al gruppo degl'invasori. Erano ancora in scarso numero, sicchè esitarono, balenarono e finirono col ripiegarsi sulla sala dei Passi Perduti.

Lamartine rientrò nell'Assemblea, e si assise al suo banco per associarsi alle risoluzioni ed agli atti che la rappresentanza nazionale andava a prendere in questo frangente. Ei credeva che i cancelli fossero stati richiusi dopo il passaggio della prima ondata d'insorti, e che le petizioni portate dai rappresentanti stessero per chiamarlo alla tribuna.

Ma appena aveva egli ripreso il suo posto, che tutto compreso da un orrore e da un dolore, che si sforzava invano di non far comparire sopra i suo lineamenti, le porte delle tribune pnbbliche, aperte o atterrate con fracasso in tutti i punti della sala, diedero adito ad una invasione di uomini in abito, in camice turchine da lavoro, in stracci, i quali slanciaronsi, come assalitori, nelle gallerie, respingendo brutalmente col cenno, con le mani e coi piedi i pacifici spettatori e le donne, mettendosi a cavalcioni alla terrazza e sospendendosi con le braccia ai cornicioni, per lasciarvisi sdrucciolare sulle teste dei rappresentanti, riempiendo così in un momento la sala tutta di gente, di grida, di bandiere, di polvere e di confusione; vera e atroce imagine di una invasione di barbari in una società civilizzata. Lamartine riconobbe quel medesimo popolo sotterraneo, quei medesimi capi, quegli abiti medesimi, qnelle medesime vociferazioni, dalle quali era egli stato sommerso per sessanta ore al palazzo di città nelle giornate della bandiera rossa. L'Assemblea poteva credersi riportata ai giorni nefasti del settembre del 1793.

I rappresentanti furono unanimamente sublimi per fermezza, per impassibilità e per indignazione. Non un grido di spavento uscì da una bocca, non una fronte impallidì, non si abbassò uno sguardo davanti all'audacia ed al cinismo delle fisonomie provocanti, di cui era piena la sala. Quei novecento rappresentanti avevano scientemente accettato dai loro dipartimenti il mandato dei supremi pericoli che correrebbero, venendo a portare la legge repubblicana ad una demagogia, la quale tenterebbe imporre loro la sedizione ed il terrore. Erano tutti risoluti morire degni dei loro dipartimenti.

Il popolo stesso fu intimidato dal loro piglio, e ne parve offeso. Disonorano frattanto il recinto alcuni alterchi accaniti tra quegli uomini briachi di demagogiche predicazioni, che fin colà avevano messo su pulpito. Alcuni forsennati agitando una bandiera armata di una punta di ferro volevano piantarla sulla tribuna; altri trattenevanli: rotolavansi, rialzavansi dalla polvere sotto gli occhi dei rappresentanti. Questi sforzavansi occupare i gradini della tribuna, che uscieri e deputati devoti

cuoprivano coi loro corpi; quelli slanciavansi per le scale esterne al banco e attorno la poltrona del presidente, per imporgli ordini o mozioni. Dialoghi parziali, terribili, sinistri attaccavansi tra la folla e alcuni deputati veramente eroici, che la bravavano, alzandosi dai loro banchi, scuoprendo i loro petti e facendo cenni di sfida ai sediziosi. Tragiche interpellazioni scambiaronsi da ogni parte tra i capi demagoghi, che accalcavansi a piè della tribuna e i rappresentanti di tutti i lati; che allora non eravi nè sinistra nè diritta nell'Assemblea, e niuna intelligenza segreta era stata ancora intromessa tra i demagoghi di fuori e i rappresentanti. Non restava altro partito che la indignazione. Ledru-Rollin, Barbès, Luigi Blanc mostravano dal loro contegno e dai gesti loro altrettanta afflizione e disgusto contro questo saturnale del popolo, quanto i membri delle altre parti dell'Assemblea. Vedevansi questi deputati popolari di nome abbordati dagli invasori che cercavano di placarli, e di dissuaderli dal loro malvagio disegno. Si faceva appello alla loro intervenzione, come per interporsi tra il popolo e l'Assemblea. Quei rappresentanti sollecitati così dai loro colleghi gittavano alcune parole in senso di repressione, ma il tumulto assordava tutte le voci e confondeva tutte le parti. Egli era un miscuglio di gesti e di grida, una battaglia di uomini inermi, un turbine di elementi confusi che tutto trascinava, coloro stessi che aveanlo suscitato. Trascorse così più di un'ora prima che un silenzio di stanchezza potesse permettere alla folla ed alla rappresentanza insieme confuse l'apparenza non di una deliberazione, ma di un dialogo, o di una protesta qualunque. L'eccesso dell'anarchia aveva paralizzato l'azione della medesima anarchia.

II.

Intantochè queste scene succedevansi nella sala, altre più scandalose e più sinistre ancora avevano luogo al banco e intorno la poltrona del presidente. Alcuni insorti eransene impossessati arrampicandosi con le mani e con i piedi sulla tribuna: gli uni agitavano sciabole sfoderate, gli altri

bandiere dei circoli. Due uomini in uniforme, l'uno di officiale della guardia nazionale, l'altro di pompiere vi si facevano rimarcare per la cinica insolenza del gesto e delle parole. Bande di demagoghi con facce barbute e avvinazzate disputavansi la tribuna, affrettavansi di gettarvi qualche parola affogata negli applausi o nei clamori e vi si rovesciavano a vicenda. Altri dando un perpetuo assalto al banco dei segretarii e alla poltrona profferivano orribili minacce contro il presidente, gl'ingiungevano di dare la parola ai loro oratori, e proibivangli sotto pena di massacrare l'Assemblea, di chiamare la guardia nazionale in soccorso dei rappresentanti.

Il presidente dignitoso, calmo e intrepido, era in una certa ansietà ed in una concentrazione di spirito, che spiegava la sua apparente emozione. Se non chiama la pubblica forza, manca alla sua responsabilità di fronte all'Assemblea; se la chiama, forse compromette la vita di novecento rappresentanti in balia di un'orda senza numero. D'altronde in qual parte esisteva la pubblica forza? Si diceva che la colonna del popolo penetrata nel recinto non fosse che la testa di una colonna di cento mila uomini stendentisi dal ponte della Concordia fino alla Bastiglia. Il generale Tampour, comandante la guardia mobile, era trattenuto in una pubblica tribuna; spettatore immobile di queste violenze, e tagliato fuori dalle sue truppe, a cui non poteva più dare ordini. Il comandante generale Courtais errava pel recinto, circondato da marosi di popolo che interdicevangli chiamasse i suoi battaglioni. Il capo dell'amministrazione della guerra Charras era immobile e costernato. Il Governo era imprigionato con Lamartine e Ledru-Rollin, o lontano dal luogo della seduta al Lussemburgo con Arago, Garnier-Pagès, Marie. Non restava a ciascun cittadino onesto che la propria azione; e ciascuno impiegavala secondo la propria ispirazione e secondo le proprie congetture sulla natura e la massa del movimento esteriore, di cui nessuno conosceva la importanza. Il presidente firmava a vicenda ordini portanti che non fosse battuto l'appello, e l'ordine secreto di marciare sull'Assemblea: rimesse i primi ai sediziosi per recapitarli, l'altro a cittadini fidati, perchè li trasmettessero

ai colonnelli delle legioni, i quali ricevendo ordini così contradittori non prendevano consiglio che dal caso. Lamartine spacciò ad ora ad ora per mezzo di amici che aveva tra la folla, l'ordine di far battere l'appello, e di assembrare le legioni. Il signor di Chamborand uomo di azione e di audacia, amico di Lamartine, giunse a traverso mille pericoli a fare eseguire da una legione, lui ostaggio responsabile, l'ordine di battere l'appello. Ma tali ordini non erano che avvisi portati da rappresentanti o da complici apparenti della invasione che potevano essere stornati, o disobbediti. L'Assemblea cattiva era in balìa del caso degli avvenimenti: un colpo di fuoco o di pugnale poteva cangiare il 'saturnale del popolo in massacro dei rappresentanti.

III.

La massa del popolo intanto più strascinata che colpevole pareva avesse una vergogna istintiva de' suoi eccessi, e arrossisse del suo proprio disordine. Lamartine erasi portato sulla terrazza del giardinetto, che domina lungo il fiume e la via Borgogna, onde giudicare del numero e delle disposizioni del popolo al di fuori, dal quale fu accolto con applausi e con grida: » *Viva Lamartine!* » Rientrato nelle sale che precedono il recinto, e sommerso nei gruppi che vi si rotolano come marosi, non fu l'oggetto di nessuno oltraggio. » — Parlateci! consigliateci! assisteteci! — gridavangli » quegli uomini incerti della loro propria intenzione. — » Non temete nulla, vi faremo scudo delle nostre braccia » per isviare il pugnale dal vostro petto. »

Ei rispondeva loro con calma e con severità; mostrava loro col gesto lo scandalo del recinto violato, e minacciò loro la indignazione e la vendetta certa dei dipartimenti oltraggiati nei loro rappresentanti, e la guerra civile inevitabile se non si reprimessero da loro stessi ritirandosi, e firmando un atto di pentimento e di riparazione all'Assemblea. Queste parole trovarono eco dappertutto; il popolo non pareva chiedere altro che ritirarsi e riparare al suo errore. Un piccolo

numero soltanto di demagoghi e di agenti arrabbiati dei circoli perpetuavano il tumulto, portavano in trionfo di sala in sala Luigi Blanc, accompagnato da Barbès e da Albert.

Luigi Blanc per quanto se ne sia detto dopo, pareva più umiliato che sodisfatto di quei trionfi, piuttosto subiti che ottenuti sulla pubblica decenza. Lamartine, che fu sempre spinteggiato in quel turbine di sommossa per le ovazioni del suo antico collega e del suo avversario, intese di mezzo alla folla parecchie allocuzioni di Luigi Blanc; che se le sue parole respiravano la gioia di vedere il numero e l'entusiasmo dei socialisti imporre rispetto ai loro nemici e caratterizzarsi in potenza irresistibile della opinione; pur tutta volta felicitandoli, scongiuravali ritirassersi, si moderassero, e rendessero la libertà alla rappresentanza generale del popolo. Il generale Courtais passando di gruppo in gruppo non osava d'indirizzare i medesimi scongiuri.

IV.

Ma nel mentre che Lamartine arringava di sala in sala la folla sempre più pieghevole alla sua voce, i capi dei circoli disputavansi la tribuna e leggeanvi petizioni e discorsi. Blanqui applaudito da' suoi settarii, vi chiamava per fatale emulazione di popolarità Barbès suo nemico e finallora più avversarii che complici dei sediziosi. Finalmente un cospiratore più intraprendente chiamato Huber, fisonomia riconosciuta in tutte l'estreme agitazioni popolari del febbraio, proclamava la dissoluzione della rappresentanza nazionale, ed il Governo rivoluzionario.

Applaudito dalle orde, che accalcavansi intorno alla tribuna, cotale mozione fu proclamata di bocca in bocca come un plebiscito. I membri dell'Assemblea si dispersero per andare a cercare giustizia e vendetta in seno alla guardia nazionale ed al vero Parigi. I faziosi preceduti da Barbès e dai loro complici marciarono in colonna sul palazzo di città, se ne impadronirono senza resistenza e vi si trincerarono con otto mila uomini armati, gli uni complici, gli altri spettatori strascinati dal trionfo dei faziosi.

In questo frattempo Ledru-Rollin, ritenuto dai sediziosi in un guardiolo del palazzo, e sollecitato da loro a volerli seguire al palazzo di città per ivi accettare il posto che gli era stato decretato in quel Governo, resistè loro ostinatamente e dichiarò che non si lascerebbe a nessun patto imporre un potere sorpreso da una sedizione contro la rappresentanza nazionale.

Nel momento medesimo Lamartine, spinteggiato da una folla tumultuosamente nella sala delle conferenze, arringava il popolo che cominciava a ritirarsi alle sue intimazioni; ma il movimento di ritirata che fecesi dopo la proclamazione dello scioglimento dell'Assemblea, interruppe le sue parole. Un gruppo di sette o otto buoni cittadini mescolati tra il popolo per ispirarlo e contenerlo, circondarono Lamartine e lo condussero a traverso il giardino nel palazzo in costruzione della presidenza. Fu fatto salire nello scrittoio dell'amministrazione delle fabbriche; dove furono chiuse le porte, posti alcuni bravi operai in sentinella in fondo alle scale onde proibissero il passo alla moltitudine, se mai si presentasse. Fu risoluto nel medesimo recinto dell'Assemblea nazionale aspettare il movimento che anderebbe o a consumare o a reprimere l'attentato del giorno.

» — Se fra tre ore — disse Lamartine ai suoi amici
» sconosciuti — non sentiremo battere la generale dall'altro
» lato del fiume, anderò a dormire a Vincennes o sarò
» fucilato! »

» — Non durerà tanto — risposero quei giovani indigna-
» ti; — non è possibile che una simile parodia di Governo
» subissi in tre ore la Francia (1).

Lamartine fioco, sudante, si assise ad un tavolino, dove i manifattori avevano lasciato una bottiglia di vino: si bevve alla prossima proclamazione della repubblica.

Il generale Courtais, informato dell'asilo di Lamartine, venne a battere alla porta della stanza, dove fu fatto entrare.

(1) Dicevano vero quegli ottimi giovani, ma vedremo l'applicazione che ne farà la Francia in caso più inaudito, che credibile!

Nulla nei suoi lineamenti, nulla nel suo linguaggio tradiva l'aperta gioia, oppure la soddisfazione segreta di un complice, anzi tutto rivelava in lui, il disordine e la costernazione di un uomo fluttuante tra due rischi, o di mancare al suo dovere verso la rappresentanza, o di far versare il primo sangue in una rivoluzione fin lì senza macchia. Courtais chiese consiglio a Lamartine alla presenza di quegli otto testimoni. Lamartine lo consigliò a evadere dai giardini e mettersi alla testa della prima legione ch'ei potesse riunire, e quindi marciare sul palazzo per ristabilirvi l'Assemblea. Egli ringraziò Lamartine, bevve ritto un bicchiere di vino, e si slanciò per fare il suo dovere.

Rientrò un momento dopo; chè la sua uniforme da generale avealo fatto circondare dal popolo che inondava i giardini, le corti, e chiudeva tutte le uscite. Lamartine lo consigliò a fare un ultimo sforzo; il generale ridiscese, potè fendere gli attruppamenti, e effettuò l'uscita per la via di Borgogna. Ma mentre egli cercava il modo di andare a raggiungere e dirigere le sue legioni, queste sollevatesi da sè medesime al pubblico rumore e dagli emissarii di Lamartine e dei suoi colleghi del Lussemburgo si rassembravano, marciavano e andavano prontamente ad arrestare il loro proprio generale.

V.

Un baccano immenso saliva da basso nell'asilo dove Lamartine contava i minuti coi suoi amici. Un silenzio cupo e completo regnava sul resto di Parigi; si origliava alle finestre non sapendo che cosa volesse significare un cotale silenzio. Si diceva che i cospiratori avessero diecimila complici armati e due cannoni al palazzo di città, che il ministero dello interno era preso, quello della guerra abbandonato; e che la guardia nazionale era senza comandante generale. Tutto era possibile in un momento siffatto.

All'improvviso un passo di carica lontano, impercettibile cadenzato da lati opposti sulle due rive della Senna viene a colpire le orecchie. A questo strepito un battaglione di

guardie mobile chiuso nei giardini della presidenza che guardano sul fiume, corre alle armi e poi si schiera in battaglia sotto i muri del palazzo. Lamartine esce co' suoi amici di ritirata, scende le scale, traversa il fabbricato in costruzione, passa per una finestra sopra un'asse gettata a guisa di ponte dal palazzo nel giardino, si precipita nelle file della guardia mobile, che lo accolse colle grida di: *Viva Lamartine! Viva la rappresentanza nazionale!* e rientra con loro e con le guardie nazionali pel portone lungo il fiume nel palazzo. I sediziosi che riempivano il recinto delle sale, le corti e i giardini, si dispersero per tutte le uscite davanti alle baionette; e i rappresentanti ricondotti dai distaccamenti delle legioni, ripresero i loro posti. Lamartine mezzo soffocato dalla calca delle sale e dei corridoi, è trasportato fino al primo gradino della tribuna. Vi monta tra i gridi di: *Viva l'Assemblea nazionale! Viva Lamartine!* e vi aspetta lungamente in silenzio che il tumulto delle armi sia cessato e che un certo numero di rappresentanti abbiano preso il loro posto.

» Cittadini — esclamò allora — il primo dovere della
» Assemblea nazionale, rientrata libera nel suo recinto all'om-
» bra delle baionette, è di votare un atto di riconoscenza
» della patria alla guardia nazionale parigina, alla mobile, allo
» esercito! » È ratificata tale proposizione dagli applausi.

» Ma noi mancheremmo al primo dei nostri doveri, —
» continuò — se in questa pubblica riconoscenza non segna-
» lassimo la principale, la immensa maggioranza della po-
» polazione parigina indignata degli scandali che hanno per un
» momento disonorato questo recinto, e che si è sollevata
» tutta intiera per ristabilire la rappresentanza.

» Ma cittadini, nelle urgenti circostanze, in cui vertiamo,
» la tribuna non è il posto che più convenga all'uomo po-
» litico che co'suoi colleghi avete designato a vegliare sulla
» pubblica salute; quando un Governo di fazione e di violen-
» za supplantato per un istante alla grande e unanime espres-
» sione della elezione universale del popolo, va cercando
» altronde un seggio governativo, che gli si spezzerà sotto i
» piedi; Noi andiamo intanto al palazzo di città.

» Non vi dirò dunque che i momenti sono preziosi, avve-
» gnachè io abbia come voi la confidenza e la convinzione che
» più il popolo parigino avrà tempo a riflettere, più arrossirà
» dello attentato commesso contro di voi. Di fronte al terribile
» malinteso che potrebbe sorgere tra i dipartimenti, insultati nei
» loro rappresentanti, e Parigi custode della sicurezza dell'As-
» semblea, bisogna siavi provveduto. Ebbene, andiamo a nome
» del Governo che avete proclamato poco fa, andiamo assistiti
» dalla unanimità della guardia nazionale e della guardia mo-
» bile, e di questo esercito, che gli è impossibile potere divi-
» dere; andiamo a ricovrarci coi membri del Governo, che
» tutti non ne dubito punto, sono animati dalla medesima in-
» dignazione, dai medesimi sentimenti nostri; sì! da questi stessi
» che pochi faziosi hanno tentato disonorare! andiamo a ra-
» tificare al più presto l'acclamazione che avete fatto del bravo
» comandante della guardia nazionale che a unanimità avete
» nominato nella persona del cittadino Thomas. (*Applausi*).

» Cittadini, ancora una parola, una sola parola.

» In un momento simile, il Governo non esiste più den-
» tro un consiglio: il Governo e alla vostra testa, o cittadini
» e guardie nazionali. Il suo posto è sul campo di battaglia!
» avanti! »

La sala rimbomba di acclamazioni. I soldati e la guardia nazionale alzano le loro baionette verso la tribuna come per farne un baluardo alla rappresentanza. Lamartine scende, si avanza verso Ledru-Rollin, che rientrava in quel momento nella sala, e gli disse: » Andiamo al palazzo di città; sulla » lista del Governo dei faziosi v'era il vostro nome: smentite » i faziosi marciando meco contro di loro! »

I due membri del Governo escono accompagnati da una folla di guardia mobile, di rappresentanti e di cittadini tra i quali Murat figlio dell'eroe di Napoli, Mornay e Falloux, uomini che aspirano trovarsi in azione. Giunto lungo il fiume, Lamartine si slancia sopra un cavallo di un dragone, e a Ledru-Rollin è presentato un cavallo di un officiale. Un battaglione di guardie nazionali della decima legione, tra le quali scorgonsi in abito semplice da soldato i figliuoli di famiglie le più co-

spicue dell'aristocrazia francese, che aggruppavansi intorno a loro; e sono seguiti da un battaglione di guardia mobile. Il reggimento dei dragoni del bravo colonnello Goyon si pone alla testa della colonna e ci si avvia lungo la Senna tra le grida di: *Viva l'Assemblea nazionale! Guerra ai faziosi!*

La colonna era scarsa di numero, invincibile d'impulsione; proponevasi di aspettare nuovi rinforzi, ma Lamartine vi si oppose, certo che in rivoluzione il tempo perduto conta più delle forze che possono attendersi. In mezzo al tumulto delle voci, dei gridi, dei consigli, delle baionette che stringevansi intorno al suo cavallo, si sovvenne del 9 termidoro in cui il partito di Robespierre, quantunque il più numeroso, fu stiacciato in quello stesso palazzo di città a cagione della sua inerzia e della rapida risoluzione della Convenzione e di Barras. Ei conosceva Barbès per uomo di azione, non metteva perciò in dubbio che circondato da sette o otto mila complici non fosse per avere in serata un esercito e un Governo rivoluzionarii, se fossero lasciate tre ore sole alla sedizione.

VI.

Il generale Courtais venne insultato, destituito, fatto prigioniero da' suoi stessi soldati sorpresi e indignati della sua inazione che credevano fosse un calcolo. Il generale Tampour era stato separato dai suoi battaglioni tutta la giornata, e non si sapeva se fosse libero. Il Governo assente sedeva al Lussemburgo, assalito da una banda di rivoltosi, a cui Arago, Garnier-Pagès e Marie opponevano una resistenza ferma e trionfante. Il ministero della guerra era vuoto; e nessun ministro o generale era investito del comando generale e momentaneo, necessario a questa estremità. Lamartine prese sopra di sè la dittatura comandata da questa ecclissi totale dei regolari poteri militari; e mandò a cercare quattro cannoni per forzare occorrendo le porte del palazzo di città. Ledru-Rollin e lui a cavallo s'intesero con una sola parola per dare il comando verbale di Parigi al generale Bedeau che fu

mandato a cercare lungo il fiume del Louvre. Mentre aspettavasi, l'unanime entusiasmo guidava, ispirava, regolava la colonna d'attacco, che ingrossavasi marciando. Ogni porta versava un combattente di più nelle sue file; ogni finestra applaudiva, invocava, benediceva per mano delle donne, dei vecchi, dei bambini i vendicatori della rappresentanza nazionale. Parigi costernato fremeva del trionfo della demagogia per un momento vittoriosa, i cui eccessi previsti da tutti, associavansi nella immaginazione popolare ai delitti del 1793. Questo cambiamento così istantaneo di ritornato coraggio e di probabile successo per i buoni cittadini ne rivelava il cuore, e ne faceva scintillare l'anima in mezzo alle invocazioni ed ai trasporti.

VII.

All'altura di piazza S. Michele si arrestò la colonna respinta un istante dalle masse che serravano l'angolo della piazza di Grève lungo il fiume. Alcuni dragoni vennero a dire che il palazzo di città era formidabilmente difeso, che i congiurati avevano cannoni, e che scorgevansi alle finestre preparativi di scariche micidiali sulla colonna, quando ella sboccherebbe dal fiume sotto il fuoco della facciata. Lamartine fa dire al generale che faccia avanzare una seconda colonna dalle vie che sono parallele lungo il fiume e che sbocchi dal lato opposto sulla piazza: simile manovra a quella del 9 termidoro, quando Bourdon (dell'Oise) marciò su Robespierre da quelle vie laterali, mentre Barras marciava lungo il fiume.

Finalmente dopo un momento concesso alla esecuzione di questo movimento, Lamartine e il suo collega sboccarono a cavallo alla testa della colonna d'attacco sulla piazza di Grève alle grida di: *Viva la rappresentanza nazionale!* Un momento di confusione li separò. Gli artiglieri e le guardie nazionali che circondavano Lamartine, lo scongiuravano a scendere da cavallo per paura che elevandosi al di sopra della folla non fosse preso di mira dalle scariche che aspettavansi ricevere a piè dell'edifizio. » — No, no — esclamò Lamar-

» tinc — se avvi alcuno che debba cadere il primo per la » causa dell'Assemblea nazionale, sono io! » e traversò sotto una cortina di baionette, di sciabole e di bandiere la piazza. Il suo cavallo non camminava più, ma era portato per aria fino nella corte del palazzo. Non era stato tirato neppure un colpo di fucile.

Le guardie nazionali che avevano oltrepassato la testa della colonna, e le guardie mobili si precipitarono all'assalto delle scale, e s'impossessarono senza resistenza di Barbès e dei suoi complici. Fu una mischia senza combattimento. A basso non si sapeva ciò che succedeva in alto; si aspettavano tragiche scene di resistenza disperata, di uccisioni o di suicidazioni come quelle che segnalarono l'arresto di Henriot o di Couthon. La folla era talmente accalcata nella corte che Lamartine non poteva scendere da cavallo. » — Parlateci, parlateci » — gli si gridava a mani ed armi alzate verso di lui.

» — Cittadini, — esclamò Lamartine — è la prima tri» buna del mondo la sella di un cavallo, quando si rientra » così nel palazzo del popolo, circondati da questo corteggio » di buoni cittadini armati, per soffocarvi le fazioni demago» giche e per riporvi la vera repubblica e la rappresentanza » nazionale con voi! »

VIII.

Lamartine dopo queste parole fu portato sulle braccia delle guardie mobili, delle guardie nazionali e dei cittadini a traverso i vestiboli, le scale e i corridoi fino ad una saletta del primo piano, dove regnavano la medesima affluenza, il medesimo tumulto, le medesime armi e la medesima esaltazione.

Alcuni capi della insurrezione, e Barbès loro complice per strascinamento erano già chiusi in una stanza vicina. Non aveva fatto resistenza alcuna. La prontezza di risoluzione e la rapidità della marcia della colonna di attacco diretta dai due membri del Governo non avevano lasciato tempo ai cospiratori d'ingrossare il loro numero, di chiamare i loro partigiani e di organizzare la loro difesa. I cinque o sei mila uomini che

erano entrati secoloro nel palazzo di città, eransi sbandati e dispersi alla vista della prima compagnia di guardia nazionale a piedi e a cavallo, e dei dragoni di Goyon, colonnello attivo operante a suo senno, molto amato dal suo reggimento.

Riuniti in tumultuario consiglio nella sala di tutte le rivoluzioni nel palazzo di città, il loro trionfo non aveva durato che due ore, che avevano impiegate a costituirsi con una specie di scrutinio popolare in dittatura rivoluzionaria, collettiva, composta di Barbès, Luigi Blanc, Albert, Blanqui, Raspail, Huber, Sobrier, Proudhon, Piero Leroux, Cabet: era il Governo dei circoli proscrivente il Governo della nazione, la lega delle sette contro la rappresentanza del paese. La maggior parte dei membri di questo Governo ignoravano eziandio che si fosse abusato dei loro nomi. Lamartine e Ledru-Rollin firmarono rivoluzionariamente del pari e senza altro titolo che l'urgenza e la pubblica vendetta, l'ordine di arresto dei congiurati presenti e il loro trasporto a Vincennes.

Ma la folla immensa e armata che si accalcava di minuto in minuto sulla piazza, e l'indignazione dei parigini esacerbata dall'orrore e dalla istantanea repressione dell'attentato, fecero temere a Ledru-Rollin, a Lamartine e a Marrast, che i colpevoli non potessero traversare impunemente a giorno chiaro le vie e le piazze in sollevazione contro di loro; che perciò, non volendo che una rivoluzione finallora pura facesse versare la prima goccia di sangue, benchè sangue di coloro che avevano voluto corromperla e discioglierla; e sapendo che la peggiore delle corruzioni per un popolo è quella del sangue versato sotto i suoi occhi: d'accordo con Marrast, che era rimasto intrepido benchè imprigionato dalla sedizione nel palazzo di città, provvidero pacatamente a questo risico, ordinando che i prigionieri fossero condotti a ora avanzata di notte e sotto forte scorta a Vincennes.

IX.

Prese queste misure, la folla crescente e tumultuante nel palazzo separò i due membri del Governo,

Lamartine si affrettò a uscire per andare a rassicurare l'Assemblea nazionale in permanenza. Dai pochi istanti, che egli erasi trattenuto nel palazzo di città, la piazza e lungo il fiume eransi coperti di baionette di tutte le legioni parigine. Dei due cavalli, che aveva mandato a cercare a casa nel tempo della marcia della colonna, uno montato da Forbin-Janson, era stato questo bravo volontario arrestato, perchè preso per un insorgente, e gettato in segrete; dell'altro, montato da Guillemeteau, era stato rovesciato il suo cavaliere sul ponte Nuovo; ma questo cavallo era stato condotto sulla piazza da un dragone. Lamartine quasi soffocato all'uscita del palazzo di città dall'entusiasmo affettuoso verso di lui delle guardie nazionali e del popolo cercava un cavallo per iscampare alla folla e per respirare al di sopra della moltitudine in cui egli era sommerso. Passando dinanzi alla fronte del reggimento dei dragoni ei riconobbe il suo cavallo, e vi saltò sopra.

Tornò lungo il fiume all'Assemblea. Gruppi di popolo ebbri di questa vittoria della vera repubblica sopra un'anarchia di poche ore, circondavanlo battendo le mani. La briglia del suo cavallo era tenuta da artiglieri; era seguito da un corteggio di guardia nazionale a cavallo e a piedi, di dragoni e di cittadini che s'intruppavano per acclamarlo, applaudirlo, stringergli la mano, toccare i suoi abiti. I marciapiedi, gli sbocchi dei ponti, le finestre, i tetti, le terrazze del Louvre e delle Tuillerie erano gremite di uomini di ogni condizione, di donne, di vecchi, di bambini che battevano le mani al suo passaggio, che piangevano, che salutavanlo, sventolando da lontano i loro fazzoletti, che gettavano fiori sul suo cavallo. Un solo grido di: *Viva la repubblica! viva Lamartine!* lo seguitava rinnovellandosi dalle scalinate del palazzo di città fino a quelle della Camera dei deputati. Ma il nome di un semplice cittadino adottato per simbolo dell'ordine ristabilito, fu portato più alto da un popolo per ricadere pochi giorni dopo più repentinamente nella impopolarità. Da ciò si scorge che fra tutti i trionfi quello che più inebria il popolo francese, è il trionfo sull'anarchia.

X.

Lamartine scendendo da cavallo montò alla tribuna; e annunziò all'Assemblea che il suo regno era ristabilito, e il Governo andava a prendere le opportune misure per punire e prevenire cotali attentati. L'Assemblea si separò alle grida di: *Viva la repubblica!* Le guardie nazionali dei circondarii e dei dipartimenti vicini alla capitale concorsero spontaneamente nella nottata e nell'indomani a Parigi per vendicare, bisognando, la rappresentanza. Nella notte il Governo riunito al Lussemburgo regolò questi movimenti, interrogò il prefetto di polizia Caussidière, fece arrestare i complici della sedizione, nominò Clemente Thomas comandante generale della guardia nazionale di Parigi, rimpiazzò i generali, la cui indecisione e stordimento ne avevano paralizzato la energia, sostituendo loro capi più attivi e più popolari nell'esercito.

L'indomani non restava più traccia del movimento rivoluzionario, che aveva costernato la Francia menochè i *montagnardi* alla prefettura di polizia e nelle caserme della guardia repubblicana.

Questi corpi rivoluzionarii armati, che Caussidière teneva a sua disposizione per la sicurezza di Parigi, male ispirati dalla loro connivenza con i Circoli o male diretti da Caussidière, avevano mancato la vigilia a tutti i loro doveri; la loro inerzia per lo meno aveva abbandonato l'Assemblea nazionale ai suoi invasori, il palazzo di città ai cospiratori. Il Governo ordinò la loro epurazione (1). Le guardie repubblicane obbedirono alla prima intimazione, e rimessero le armi mormorando; ma i corpi dei *montagnardi* fortificaronsi in numero di tremila uomini nella prefettura di polizia, ricusando volere riconoscere altra autorità di quella di Caussidière, e minacciando di sostenere

(1) Bisognava accertarsi della loro *connivenza*, e anche in questo caso calcolare se fosse meglio tenerli legati a sè o rimandarli così bruscamente. Difatti innocui come erano stati in questa sommossa si sarebbero forse così diportati in quella del giugno, e anche può supporsi che non sarebbe accaduta, e si sarebbe risparmiato tanto sangue, tanto prigionie e tanti mali alla Francia, i quali per questa cagione sono piuttosto cominciati che finiti.

un assedio disperato e versare torrenti di sangue della guardia nazionale se mai si tentasse sloggiarli con forza. Il generale Bedeau ricevette ordine di circondare la prefettura con sei mila uomini di truppe e venticinquemila uomini di guardia nazionale, per portare quei soldati indisciplinati o ribelli a sottomettersi, e operare il loro disarmo.

Il generale Bedeau li bloccò fin dalla mattina. L'esasperazione della guardia nazionale contro quei complici presunti o quei partigiani segreti dei circoli era estrema; dimandavano ad altre grida l'assalto. I cannoni già minacciavano le porte, ma quei 3000 soldati di Caussidière avevano munizioni considerevoli, ed erano determinati a far comprare la loro resa a prezzo di molto sangue, e all'ultimo far saltare in aria il quartiere.

Alle due Caussidière chiamato per una seconda volta al Lussemburgo dalla Commissione esecutiva, rifiutò dare la sua dimissione volontaria. Tenne un linguaggio ambiguo dove l'obbedienza e la sorda minaccia confondevansi sotto l'equivoco dell'espressioni e dei modi; perlochè Lamartine, quantunque la vigilia fosse stato d'avviso di conservare Caussidière come un uomo utile, coraggioso e facile a riattaccarsi per i suoi buoni sentimenti e per la sua ambizione al partito dell'ordine nella repubblica, non esita più, esce con Caussidière, monta nella sua vettura, e seco lui prende il cammino della prefettura di polizia. Per istrada gli rappresenta il pericolo della sua situazione, la grandezza della sua responsabilità, la necessità assoluta di dare la sua dimissione, e la stima che acquisterebbe del suo nome, se egli giungesse, com'era suo dovere, a ottenere la sottomissione del suo esercito senza effusione di sangue.

Caussidière sapeva che di tutti i membri del Governo, Lamartine benchè affatto estraneo ai suoi antecedenti rivoluzionarii, era stato il più confidente nel suo carattere e il più disposto a sostenerlo; perciò egli cedette alle di lui rappresentanze improntate di non sospetto interesse (1), autorizzò Lamartine a

(1) L'opera di riconciliazione, o bisognava non cominciare o finire; disgraziatamente fu cominciata con la persuasione e finita poi col cannone. Le conseguenze cominciarono subito a vedersi con la elezione del Presidente della repubblica, continuano a svolgersi, e cesseranno . . . quando la Francia farà senno!

portare la sua dimissione al Governo, e promesse fare i supremi sforzi per dissuadere i montagnardi. Lamartine dal canto suo, idolo in quel giorno della guardia nazionale di Parigi e dei dipartimenti, s'impegnò di fare sospendere l'attacco e disporre i cittadini al temporeggiamento e all' indugio verso gli assediati.

Sul ponte S. Michele la vettura che conduceva i due negoziatori si trovò in mezzo a ventimila guardie nazionali che bloccavano la prefettura. Riconobbero Lamartine, lo strapparono dalla vettura, lo colmarono di acclamazioni, ammazzavanlo coi complimenti, circondavanlo di tale una folla con tali trasporti, che non potè per lungo tempo traversare il ponte per passarle in rivista e per esortarle a concordia. Tutte le file apronsi al suo nome e precipitandosi verso lui gridando: *Viva Lamartine!* è obbligato per sottrarsi alla loro ebrezza di scantonare in una via, ma la folla delle guardie nazionali dietro lui vi si slancia, e difficilmente scampa alla moltitudine rifugiandosi in una stamperia. Alcuni officiali barricano al di dentro la porta contro lo slancio passionato del popolo; e là egli fa chiamare successivamente alcuni comandanti, e gl'incarica di spandere la voce nelle file di prossimo accomodamento. La irritazione si calma negli assalitori. Caussidière dal canto suo ragionando pacifica i montagnardi, che il generale Bedeau discioglie senza concessione e senza insistenza. Il sangue parigino è anche per una volta risparmiato. Il 15 maggio imprime maggior confidenza nell'Assemblea nazionale e maggiore energia nel Governo. Si lupeggia ancora, ma tengono il timone mani più ferme.

XI.

Il generale Cavaignac appena arrivato a Parigi ricevè il ministero della guerra, che lo aspettava come si è visto poco innanzi. Lo prese con quella ferma sicurezza e modesta a un tempo, che indica in un uomo la confidenza dell'attitudine sua. Lamartine, che prevedeva giornate vicine e inevitabili pel rassodamento della repubblica posta in culla tra nemici di due nature, studiò a colpo d'occhio il generale, e non esitò punto a

confidare del di lui carattere nella salvezza della repubblica. Lo pressa a profittare della popolarità del suo nome, e domandare al Governo forze disciplinate sufficienti per cuoprire l'Assemblea nazionale contro gli imminenti tentativi delle fazioni. Concertarono che cotali forze contassero 55 mila baionette in Parigi, cioè: 15,000 uomini di guardia mobile, 2,600 di guardia repubblicana epurata e riorganizzata, 2050 municipali di Parigi, 20,000 uomini di truppe di linea nelle caserme; finalmente 15,000 uomini di truppe di linea nella divisione di Parigi, potendosi condurre in poche ore sul campo di battaglia.

Queste precauzioni militari più che sufficienti, vivamente reclamate da Lamartine, non incontrarono opposizione in consiglio. Tutti con la medesima sincerità volevano una repubblica fortemente armata contro l'anarchia, pestilenza delle nascenti repubbliche. Supponevasi sempre al di fuori che tra i membri del Governo, specialmente tra Lamartine e Ledru-Rollin fossero dissentimenti e divisioni; ma queste più non esistevano dopo un grande atto di concordia, il quale aveva rilegato all'Assemblea nazionale le tre principali gradazioni del Governo repubblicano, meno i socialisti. Tutti i membri del Governo e tutti i ministri avevano non solo il medesimo interesse di ambizione a servire lealmente la Repubblica, il Governo e l'Assemblea. I dissentimenti energici e profondi, che avanti questo periodo e dopo separarono i pensieri e il sentimento di qualcuno dei colleghi, non debbono niente affatto scolorire le verità della storia; perciocchè allora Lamartine non vide un solo sintoma, il quale non attestasse in tutti la più perfetta identità di vedute e la lealtà la più schietta per concorrere al regolare rassodamento della repubblica. Non v'era alleanza, ma neppure vi erano sospezioni.

Non era però così di alcuni agenti amministrativi e di alcuni membri dell'Assemblea nazionale attorno al Governo. Vedevasi dai loro atti uno spirito di setta, di proselitismo personale e dell'accaparramento della repubblica in mano loro e in mano dei loro amici; spirito di proselitismo gretto, geloso, meschino, e affatto contrario al vero spirito di Governo. Non isfuggiva mica di vista a Lamartine che le scelte amministrative

concertavansi e faceansi preventivamente in quei cenacoli governativi; le quali sovente erano contrarie ai suoi voti, ma indifferente agli uomini, e senza alcuna pretenzione di personale predominanza affettò non vedere per non portare divisione.

XII.

La rivista preparata dal Governo in onore dell'Assemblea nazionale e rimessa in seguito della sedizione del 15 maggio, ebbe luogo nel Campo di Marte il 21. Trecentomila baionette e diecimila sciabole inghirlandate di fiori sfilarono davanti il palco occupato dall'Assemblea nazionale, dai ministri e dal Governo. Uno solo fu il grido: *Viva l'Assemblea nazionale e la Repubblica!* il quale riempì il cielo dalle otto della mattina fino a notte. Così fu adottata l'Assemblea dal popolo, dall'esercito, dalla guardia nazionale, tale fu la sacra della sovranità repubblicana.

Questa festa diede ai rappresentanti il sentimento della loro inviolabilità, e della sua forza alla patria. Lamartine vi assistè, e vi ricevette ancora qualche applauso e qualche corona di quercia dalle mani delle guardie nazionali e del popolo dei dipartimenti. Ma già la sua popolarità tanto rapida a cadere quanto era stata lenta a salire, si perdeva sotto i risentimenti del partito della caduta monarchia, sotto le ingratitudini dei proletarii e sotto le agitazioni minacciose degli opificii nazionali: gli uni rimproveravangli di non aver reso loro un trono, gli altri di non aver messo sotto il giogo l'Assemblea nazionale, e di non aver dato loro in balìa la società.

XIII.

Bisogna confessarlo, la situazione del Governo era falsa e a un tempo fatale. Mancavagli l'unità; e la necessità di non scindere la repubblica al suo cominciare in due partiti ostili, rendeva impossibile allora il ristabilimento immediato della unità. Ogni Governo collettivo è debole, indeciso e vacillante, perchè è irresponsabile: la responsabilità collettiva è anonima,

e responsabilità anonima non può esistere. Senza dubbio, se allora avesse avuto un solo uomo alla testa del potere esecutivo, avrebbe potuto prevedere, provvedere e volere con ben altra energia di quei quinqumviri obbligati combinare tra loro le intelligenze, le opinioni, le azioni; e i quinqumviri non lo dissimulavano a loro stessi, e sentivansi di più annichiliti dall'Assemblea nazionale che loro dimandava senza transizione il ristabilimento dell'ordine, e dagli avvenimenti convulsivi di una immensa rivoluzione che loro comandava prudenza e tatto, per timore di suscitare una confragazione inevitabile prima di avere la forza di resisterle. Così questo Governo non era nè poteva essere altra cosa che un interinato penosamente a compiersi da coloro che ne avevano accettato la impossibile e ingrata missione. Riempire l'abisso di uno o due mesi tra la rivoluzione terminata e il potere costituzionale davanti il popolo, e del popolo davanti l'Assemblea nazionale; scontentare ambedue, far fronte giorno per giorno alle difficoltà; preparare gli elementi di forza al potere futuro; resistere agli sforzi estremi, alle fazioni spossessate, e disperate per la istallazione della sovranità nazionale; vedere l'approssimarsi di vicine e minaccianti insurrezioni, sospenderle il più a lungo possibile, fronteggiarle quando esse scoppiassero; perire di responsabilità nella sconfitta, o d'ingratitudine nella vittoria: tal'era la parte inevitabile di questo Governo di temporeggiamento. Nel cuore di coloro che vi si erano dedicati, non era buono se non perchè lo avevano antecedentemente giudicato, e la loro pretesa ambizione in questo momento non era che un sacrifizio volontario e meritorio alla loro popolarità, un martirio del loro nome.

Perciò io non mi dilungerò sugli atti della Commissione esecutiva; i quali furono una interposizione attiva, vigilante, imparziale, spesso inefficace tra i sollevamenti popolari e l'Assemblea. Una nube carica di tempesta era incessantemente dinanzi agli occhi del Governo: erano gli opificii nazionali.

Questa armata di cento mila operai, composta per la massima parte di fannulloni e di perturbatori, era il deposito della miseria, della oziosaggine, del vagabondaggio, dei vizii

e ben sovente della sedizione, che una popolazione di trentasei milioni di uomini agitati da una rivoluzione lasciava ritirandosi sulle sue rive.

Il Governo provvisorio alimentando queste masse indigenti durante la cessazione di lavoro per quattro mesi a carico di una moltitudine industriante accumulata in una capitale in fiamme, non aveva avuto giammai, come è stato creduto, il pensiero di farne una istituzione; non era dunque che un soccorso di assistenza e di politica, conciossiachè senza questo sussidio dei ricchi per nutrire i poveri, che cosa sarebbe divenuto a un tempo della proprietà e della indigenza? L'una sarebbe stata saccheggiata, o l'altra sarebbe morta di fame, ambo delitti che un Governo prudente per i ricchi, cordiale pei poveri non poteva permettere.

Ma il Governo provvisorio mal e poi mai erasi dissimulato che il giorno, in cui bisognasse trasformare questa istituzione temporanea, disciogliere questo nodo, sgomitolare questa massa disoccupata, imperiosa e assoldata sopra altre parti del territorio e sopra lavori reali, v'incontrerebbe una resistenza, un urto, una sedizione formidabile, forse uno spargimento di sangue.

A questo avvenimento appunto preparavasi in silenzio la commissione esecutiva. Prima di esporvi l'Assemblea, era duplice il suo dovere: per mezzo dei salari altrove offerti, per mezzo del lavoro preparato in grande, per mezzo di larghe leggi di pauperismo, e di una evidente intenzione di soccorrere alla miseria reale; e poi attaccare la difficoltà con vigore e premunirsi di una forza armata irresistibile per dissolvere l'ultimo nucleo, che tentasse resistere alla legge, e che prendesse la sua fannullaggine inescusabile a pretesto di ribellione.

Alcuni membri della commissione esecutiva occupavansi attivamente della realizzazione di questo primo pensiero con Trélat ministro ben cognito e amato dalla parte sofferente del popolo. Lamartine occupavasi specialmente della seconda col ministro della guerra.

Ma l'Assemblea nazionale recentemente giunta dai dipartimenti, eccitata dai risentimenti degli uomini irritati contro la

repubblica, testimone dello scandaloso vagabondaggio di questa nomade armata di operai, poco iniziata ancora alle difficoltà della situazione della capitale, impaziente di temporeggiamento e di maneggio necessario per condurre uno scioglimento senza catastrofe, irritavasi delle lentezze della commissione. I giornali dei partiti monarchici non rifinivano ripetere che gli uomini del Governo provvisorio, privati della loro ambizione dalla presenza della sovranità nazionale, serbavano, ingrossavano, assoldavano questa armata di poveri per pesare sopra la rappresentanza, per intimidarla e per assoggettarla con una minaccia visibile alla loro colpevole cupidigia di dominazione.

L'Assemblea non era molto lontana a prestar fede a queste calunnie, e mentrechè il Governo consumavasi in veglie, in isforzi, in prudenza, in preparativi per licenziare senza effusione di sangue una milizia di cui egli deplorava l'esistenza e ne reprimeva lo straripamento, ella vedeva nei principali membri del Governo complici perversi della sedizione. Lamartine e Ledru-Rollin erano i presi di mira da queste insinuazioni: la loro presenza simultanea nella commissione, malgrado il loro dissentimento conosciuto sulla direzione a darsi alla repubblica incipiente, era la prova, dicevasi, di una odiosa alleanza, in cui avevano sacrificato i propri principii per associare la loro ambizione.

Di qui alcuni reclami troppo vivaci e alcune mozioni troppo temerarie alla tribuna dell'Assemblea; le quali rimbombavano intempestivamente al di fuori, e servivano di testo ai circoli, ai giornali demagogici e agli oratori di attruppamento per calunniare a vicenda l'Assemblea nazionale e per animare il popolo contro il preteso egoismo della borghesia.

Le fazioni antirepubblicane e le ambizioni nascoste sotto le denominazioni dinastiche pareva concorressero pure all'opera di demoralizzazione e di sedizione, che manifestavasi nell'armata dei laboratorii nazionali a misura che approssimavasi al tempo del loro licenziamento. Trouvé-Chauvel prefetto di polizia, uomo nuovo in queste difficili funzioni, ma intrepido, infaticabile, imparzialmente ostile a tutte le fazioni, e

devoto per un sentimento superiore e tranquillo alla salute della patria, non s'illudeva intorno ai pericoli di ciascun giorno; egli vedeva spuntare una nuova fazione, che sembrava dovesse ingrandirsi col germe della giovine repubblica per confondervisi, o per soffocarla: era la fazione bonapartista (1).

Questa fazione aveva, dicevasi, molti agenti nell' armata degli opifici nazionali; i quali erano assoldati da sussidii volontari collettati da individui devoti alla memoria dell' imperatore? Erano semplicemente assoldati dal loro fanatismo per

(1) Questa fazione non avrebbe avuto gran seguito senza le conseguenze del giugno, come dirittamente osservava l' unico uomo di stato toscano, da me già rammentato: « Gli umori del popolo francese maravigliosamente commossi « non trovando sbocco di fuori hanno precipitato loro e gli altri. Lamartine con« tava avere acquistato 80 milioni di alleati, ed all' opposto ha fatto 80 milioni « di avventurati, dacchè le rivoluzioni perdendo lo impeto, si spogliarono di ogni « loro vantaggio, e fu agevole presagire, che assumendo regolare andamento, sa« rebbero state vinte dai governi vecchi sempre gagliardi di ordini secolari, in « possesso delle rendite pubbliche, padroni degli eserciti, e sostenuti alacremente « da tutti coloro, che dai medesimi ricavano profitto. Ricinta pertanto la Francia « da Potenze ostili, odiata da queste non poteva durare repubblica; e questo di« casi in quanto allo esterno; per lo interno poi l'ardore della rivoluzione si volse « a immaginare mutazioni e teorie minacciose, che spaventarono tutti gli abbienti, « conciossiachè se molto è da mutarsi nelle condizioni civili degli Stati, come « universalmente concedesi, questo deve operarsi per via di leggi, e col tempo, « non mica per violenza e ad un tratto. L'abolizione dei fidecommissi durò per« chè fu fatta nel modo indicato, e all' azione regolare della legge l' uomo non « rifugge, ma lo spoglio improvviso di sostanze dilette, con lungo studio acqui« state, pare pur troppo com' è ingiusto, ostico e senza dubbio sterile di frutti « duraturi. Lamartine si spaventò anch' egli per convincimento e perchè ricco di « parecchi milioni, onde per resistere all' impeto fu forza stornare, appoggiandosi « alle classi agiate: insomma restaurare la borghesia sopraffatta; e perchè con « le buone gli agitatori, o piuttosto gli agitati non la volevano intendere, e' fu « mestieri fargliela dire dalla bocca del cannone. Senzachè se n' accorgessero « Lamartine e Cavaignac necessitati a gastigare le turbe furono strumenti di rea« zione, perocchè in coteste turbe vivesse la democrazia, ed ai suoi ardori an« zichè reprimerli col ferro, dovevano, se savii, apprestare convenevole sfogo. « Il popolo prese in odio questi padri della repubblica, che salutavano i figliuoli « a cannonate, e si avvilirono tutti chiusi nella loro rabbia, gittando a terra ogni « fidanza, i partiti vinti ripresero animo, e quantunque fra loro nemici, pure « percossi dal nuovo pericolo strinsero lega per difendersi prima, poi per offen« dere. Intanto venuto il giorno della elezione del Presidente, il popolo inasprito, « prendendo consiglio dalla vendetta si precipitò a dare il voto a Luigi Napo« leone per punire Cavaignac, e fu la sua scelta imprevvidissima, come sempre « avviene di qualunque partito preso nella collera ».

un gran nome? Era una setta? Era la naturale propaganda e spontanea di una viva reminiscenza nel popolo, e resuscitata in lui in un momento che tutti i pensieri erano in urto in tutte le immaginazioni? Siamo portati a credere che la immensa popolarità del nome di Napoleone fosse tutta la cospirazione. Ma questa popolarità tradotta nel grido di: *Viva l'Imperatore!* e in aperte aspirazioni a una dittatura militare, proclamata da una demagogia, diventava una minaccia per la repubblica. Numerosi attruppamenti formavansi tutte le sere sopra i baluardi percorsi da arringatori partigiani di Napoleone. Il Governo impiegava con energia la guardia nazionale per discioglierli; riproducevansi tutti i giorni. Clemente Thomas comandante generale della guardia nazionale spendeva la parola, la persona e la vita in mezzo a questo popolo ammutinato; il Governo medesimo vi si recava. Fu proclamata la legge sugli attruppamenti; per cui in una sola notte Clemente Thomas potè arrestare cinquecento di quegli agitatori. Gli attruppamenti cessarono ma il duplice lievito della sedizione, la quale covava nella fazione bonapartista, e proletaria, non cessò per questo di inasprire gli spiriti degli opificii nazionali.

XIV.

Lamartine ne comprese il male, e risolvette combatterlo energicamente primachè prendesse proporzioni irresistibili. Egli era nemico di proscrizioni, ma non di precauzioni severe, le quali coll'allontanamento temporaneo di un individuo preservano una istituzione di un paese. Presso dei suoi colleghi prese la iniziativa del decreto, che tendeva durante la fondazione della repubblica a mantenere l'ostracismo del principe Luigi Napoleone Bonaparte, il quale fra tutti i membri di questa dinastia proscritta era il più segnalato pel favore popolare. Erede del trono imperiale in virtù di un Senatus-Consulto, questo principe poco conosciuto e male allora rappresentato in Francia era il solo che potesse essere tentato di far valere questo titolo alla sovranità francese per due tentativi che avevano a un tempo sparso e bandito il suo nome.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE

nato a Parigi il 20 Aprile 1808.
Eletto Presidente della Repubblica Francese
il 20. Dicembre 1848.

Tutto l'intiero Governo, dividendo la sollecitudine di Lamartine per la repubblica, firmò il decreto, il quale fu da Lamartine portato all'Assemblea, per leggervelo alla fine della seduta; ma una discussione riguardante l'interno lo condusse inopinatamente alla tribuna. Mentre egli rispondeva ad un discorso di opposizione, gli fu annunziato, che gli attruppamenti bonapartisti occupavano la piazza della Concordia, e che una scarica di fucile, tirata sul comandante Clemente Thomas, aveva passato la mano di uno de' suoi officiali. Lamartine indignato sospese il suo discorso, cavò di seno il decreto di proscrizione temporanea di Luigi Napoleone, lo pose sulla tribuna, e riprendendo la parola:

» Cittadini — disse — una circostanza fatale viene ad » interrompere la discussione, che io aveva l'onore di indi- » rizzare a questa Assemblea. Mentre che io parlava delle con- » dizioni di ricostruzione dell'ordine e delle guarantigie, che » noi tutti siamo disposti a dare pel rassodamento delle au- » torità, un colpo di fucile anzi più colpi, si dice, siano stati » tirati, uno sul comandante della guardia nazionale di Parigi, » l'altro sopra uno dei bravi officiali dell'esercito, e un ter- » zo, si assicura, tirato al petto di un officiale della guardia » nazionale. Questi colpi di fucile sono stati espolsi al grido » di: *Viva l'Imperatore*!

» Signori, questa è la prima goccia di sangue che abbia » macchiato la rivoluzione eternamente pura e gloriosa del » 24 febbraio. Gloria alla popolazione! gloria ai differenti par- » titi della repubblica! Ma questo sangue non è stato versato » dalle loro mani; è grondato non a nome della libertà, ma » a nome del fanatismo di militari memorie, e forse di una » opinione naturalmente sebbene involontariamente inveterata » nemica di ogni repubblica.

» Cittadini, deplorando con voi il male successo, il Go- » verno non ha avuto il torto di non essersi armato per » quanto era in lui contro queste eventualità, chè in questa » stessa mattina, un'ora avanti la seduta, noi abbiamo firmato » unanimemente una dichiarazione, che ci eravamo proposti » leggere sull'istante. Allorchè l'audacia delle fazioni è presa

» in flagrante delitto, e pone mano nel sangue francese, la
» legge deve essere applicata per acclamazione. (*Si applaudisce unanimamente*).

» La dichiarazione, che sono per leggere all'Assemblea,
» — continua Lamartine, — non contiene altra cosa che la
» esecuzione di legge già preesistente. Era necessario per la
» verificazione dei poteri, che può aver luogo dimani, ed era
» indispensabile, acciocchè gli spiriti fossero preparati alla
» deliberazione di un'altra proposizione fatta sopra il medesimo
» soggetto, e che doveva essere discussa o domani o posdomani,
» era necessario, ripeto, che l'Assemblea nazionale conoscesse
» le intenzioni della Commissione esecutiva a riguardo di Carlo
» Luigi Bonaparte.

» Ecco il testo del decreto che vi proponiamo.

» La Commissione del potere esecutivo, visto l'art. 3
» della legge del 13 gennaio;

» Considerando che Carlo Luigi Napoleone Bonaparte è
» compreso nella legge del 1832, la quale esilia dal territo-
» rio francese i membri della famiglia Bonaparte;

» Considerando che se di fatto è stato derogato a questa
« legge dal voto dell'Assemblea nazionale, che ha ammesso
» tre membri di questa famiglia a far parte di quest'Assem-
» blea, queste derogazioni, tutte individuali, non si estendono
» nè di diritto nè di fatto agli altri membri della famiglia
» medesima;

» Considerando che la Francia vuol fondare in pace e
» in ordine il Governo repubblicano senza essere turbata nella
» sua opera dalle pretenzioni o dalle ambizioni dinastiche ca-
» paci a formare partiti e fazioni nello Stato, e fomentare in
» seguito anche involontariamente guerre civili;

» Considerando che Carlo Luigi Bonaparte ha fatto per
» due volte atto di pretendente con rivendicare una repubblica
» derisoria a nome del Senatusconsulto dell'anno XIII;

» Considerando che agitazioni attentatorie alla repubblica
» popolare che vogliamo fondare, compromettenti la sicu-
» rezza delle istituzioni e la pubblica pace sonosi già rivelate
» a nome di Carlo Luigi Napoleone Bonaparte;

» Considerando che queste agitazioni, sintomi di maneggi » sospesi, potrebbero creare una difficoltà al pacifico stabili» mento della repubblica, se fossero quelle autorizzate dalla » negligenza o dalla debolezza del Governo;

» Considerando che il Governo non può accettare la » responsabilità dei mali che correrebbe la forma repubbli» cana delle istituzioni e la pubblica pace, se egli mancasse » al primo dei suoi doveri, non eseguendo cioè una legge » esistente, giustificata più che mai per un tempo indetermi» nato dalla ragione di stato e dalla salute pubblica;

» Dichiara che farà eseguire, in ciò che concerne Luigi » Bonaparte, la legge del 1832 fino al giorno in cui l'Assem» blea nazionale non avrà altrimenti deciso ».

L'Assemblea intera si alzò al grido di: *Viva la Repubblica!* tranne otto o dieci membri della rappresentanza.

» Voi sentite, o cittadini, — riprende l'oratore, — che » l'emozione pur troppo legittima prodotta in questo recinto » dall'avvenimento or ora successo, mi obbliga interrompere » e sopprimere la maggior parte della mia discussione, che » io desiderava aprire con l'Assemblea nazionale. Salto alle » ultime considerazioni che questo avvenimento suscita nel » mio pensiero.

» Dopo la dichiarazione che voi avete già inteso, dopo » il precedente decreto, dopo ciò che adoprerassi con altret» tanta misura e moderazione che fermezza per far tacere » tutte le fazioni, tutto insomma che sia nei limiti della lega» lità e dell'ordine repubblicano, voi non accuserete, spero, » di debolezza o di negligenza dei suoi doveri il Governo » interinale. Che che ne sia del nome glorioso, di cui cuo» presi una fazione nella repubblica noi sapremo squarciare il » velo per vedere al di dietro la fazione, seppure vi esiste.

» La Francia ha preso la repubblica sul serio, la difen» derà contro tutti.

» Sì, noi l'abbiamo presa sul serio, la difenderemo da » tutti i pericoli che potrebbero esserle suscitati contro, lo » ripeto, a nome pure delle memorie le più gloriose, le più » legittime. Non lasceremo che la Francia si avvilisca; non

» si abbasserà mai a permettere, come agl'infelici tempi del
» Basso Impero, che si accetti la repubblica sotto un nome
» qualunque dalle mani di qualche vociferatore! »

L'Assemblea si alzò di nuovo a queste parole, e ratificò con le sue generali acclamazioni la risoluzione energica del Governo.

XV.

Alcuni giorni dopo gli attruppamenti pressando di nuovo l'Assemblea, il Governo si decise di accettare la battaglia. Riunì forze e cannoni intorno l'Assemblea, convinto che valeva meglio resistere di viva forza alla capricciosa ingiunzione del popolo, che di abbandonare la repubblica in balìa di una fazione, la quale pareva allora volesse sostituire un nome al medesimo popolo; ma questa volta l'Assemblea si mostrò debole; benchè fosse una delle sue rare debolezze nel corso di questa lunga e turbinosa sessione di quindici mesi. Il Governo abbandonato dall'Assemblea in questa energica sfida che egli dava a due fazioni a una volta, ne fremè. La concessione dell'Assemblea non calmò che per un giorno le esigenze e i torbidi degli opificii nazionali; questi torbidi variarono solo di bandiera.

Lamartine appoggiato da Trouvé-Chauvel, uomo fermo, e dall'ammiraglio Casy bravo e nobile soldato, scongiurò il Governo a rassegnare il suo potere, e rimettere all'Assemblea una autorità ormai infiacchita, prima che da per se stessa cadesse schiacciata; insistè varii giorni. Non consentì a restare se non il tempo necessario per subire la battaglia annunziata imminentissima dagli opificii nazionali.

Qualche mese dopo, l'allontanamento temporaneo, che Lamartine domandava, per iscartare Luigi Napoleone dagli uffici della repubblica si cambiò in una elezione di sei milioni di voti al posto di Presidente della repubblica. Le previsioni di Lamartine parvero fortunatamente smentite dal repubblicanismo di questo primo magistrato. Lamartine si felicitò di essere stato ingannato dai suoi timori, e riconobbe che il popolo era più confidente e più saggio di lui.

I tentativi e gli scandali dell'anarchia moltiplicavansi in Parigi. Il Governo resisteavi con le sole armi della persuasione, della vigilanza, della polizia, e della guardia nazionale. Le antiche leggi repressive erano infrante, leggi repubblicane pel buon ordine non erano fatte. Lamartine era convinto che gli scandali dei circoli, del giornalismo e della pubblica piazza erano le più sicure armi lasciate ai nemici della repubblica. La Francia è un paese di decenza; lo scandalo la umilia, e ciò che la umilia la disaffeziona. Ei pensava che la repubblica non potesse legittimarsi che per mezzo dell'ordine prontamente ristabilito, inflessibilmente mantenuto; bisognava prima di tutto rassicurare l'immaginazione francese.

Pieno di queste idee, ei venne a proporre al consiglio o la sua dimissione, o l'adozione di una serie di decreti temporanei, da lui nominati leggi repubblicane di transizione, e destinati a provvedere alle necessità imperiose della sicurezza degli spiriti, della disciplina, della forza armata e dell'ordine durante la fondazione sempre agitata di una istituzione nuova, sopra tutto quando questa istituzione è popolare.

» La fisonomia della repubblica da qualche giorno mi » affligge, — disse ai suoi colleghi —. Io non voglio assu» mere sul mio nome la responsabilità di una situazione di » debolezza e di disarmamento della società, che potrebbe » degenerare in anarchia. Domando due cose: leggi di sicu» rezza pubblica sugli attruppamenti, sui circoli, sugli abusi » della redazione dei giornali anarchici, sulla facoltà di allon» tanare da Parigi nei loro comuni gli agitatori convinti di » pubbliche turbolenze, e finalmente un campo di ventimila » uomini sotto le mura di Parigi per dare man forte all'ar» mata della capitale e alla guardia nazionale nella campagna » certa, imminente, che dovrà farsi inevitabilmente contro gli » opificii nazionali e contro fazioni più colpevoli che potessero » sorgere e impadronirsi di questa armata di tutte le rivolu» zioni. Non resterò ad altro prezzo al Governo.

» — E neppur noi — » esclamarono i suoi colleghi.

Marie assiduo, infaticabile, energico fu incaricato di redigere i progetti dei decreti. Il generale Cavaignac ricevè

l'ordine di combinare i movimenti delle sue truppe in maniera da fare refluire in Parigi al primo invito le divisioni ausiliarie delle Alpi.

Questo generale e Lamartine avevano frequenti abboccamenti intorno alla natura delle misure militari a prendersi per prevenire, o per sormontare i pericoli crescenti della repubblica. Non passava giorno che Lamartine finito il consiglio non s'informasse del numero preciso e della marcia delle truppe che dietro gli ordini del Governo occupavano le caserme o gli accantonamenti intorno a Parigi, di quante ore erano necessarie perchè l'armata fosse pronta e riunita ai posti convenuti, finalmente del sistema di difesa che il generale proponevasi adottare in caso di lotta nella capitale.

Lamartine ammaestrato dalla caduta di tutti i Governi precedenti che erano periti per avere disseminato i loro battaglioni su tutti i punti di Parigi e per avere lottato con brani di armata contro le masse, era convinto che una lotta in una capitale di un milione e mezzo di anime doveva essere una battaglia conforme ad ogni altra teoria militare in rasa campagna, solo sopra un terreno più accidentale. Pensava dunque che l'armata dovesse avere una base di operazione, un centro fisso e ali; che ciascun corpo di operazione, si potesse rannodare a questa base o ripiegarsi sul centro senza essere mai tagliato dalla sua riserva. Egli aveva con precisione interrogato a questo riguardo da tre mesi su questo soggetto tutti i generali che avevano avuta una forza qualunque da manovrare per caso in Parigi: Negrier, Bedeau, Oudinot, Cavaignac; aveali fortunatamente trovati di questo stesso pensiero. Sostenne dunque il generale Cavaignac nell'adozione di questo sistema contro il sistema contrario, afforzato da coloro che volevano considerare una insurrezione come una sommossa e sorprenderla dappertutto senza schiacciarla in nessun luogo.

» Non v'illudete — diceva a costoro — noi non andiamo
» contro a una sommossa, ma ad una battaglia, anzi ad una
» campagna contro grandi fazioni. Se la repubblica si vuole
» salvare e salvare con essa la società, bisogna che abbia le

» armi in mano pei primi anni della sua fondazione, e che
» disponga delle sue truppe non solamente qui, ma sulla su-
» perficie dell'impero nella previsione di grandi guerre ci-
» vili, che comprendono non quartieri di Parigi, ma intiere
» provincie, come ai giorni di Cesare e di Pompeo (1) ».

Egli interrogava con maggiore frequenza intorno all'effettivo di Parigi Charras sotto-segretario di Stato della guerra, e Foucher generale di divisione, le cui risposte parevangli pienamente rassicuranti. Questi officiali e quei generali potrebbero al contrario accusare Lamartine di previdenza eccessiva; il quale dopo l'apertura dell'Assemblea non ebbe che un pensiero: disciogliere se fosse possibile, poi vincere se fosse necessario, la insurrezione degli opificii nazionali. Perchè la vittoria fosse pronta, decisiva, opprimente, e per conseguenza meno sanguinosa, bisognava imporre con la massa delle baionette alla massa dei sediziosi.

XVI.

Tutti i sintomi presagivano un movimento; il 22 giugno alle dieci di sera, il Governo avvertito degli attruppamenti

(1) Il nostro autore doveva appunto essere ammaestrato da questi due ambiziosi, i quali si prevalsero degli eserciti della repubblica per disputarsi il Governo di quella. Bisognava avere le cautele che dice, ma avere l'altra maggiore di non lasciare tutte le forze della repubblica in mano del suo presidente temporaneo. A questo proposito riporto la opinione del mio solito testo. « Quanto « poco senno si abbiano i Francesi apparve dalla loro Costituzione, dalla quale « aveva a uscirne per necessità il conflitto dei due poteri, mentre i Governi li- « beri se vogliono durare forza è che procedano cautamente sospettosi circa al « potere da conferirsi ai supremi magistrati; e noi che sappiamo come i Vene- « ziani riducassero i Dogi in condizione di servi incoronati, e qual Piero Gran- « denigo quantunque grandemente benemerito dell'aristocrazia, per sospetto « concepito dei medesimi tirannici modi che pur tanto le giovarono, avvelenas- « sero, nè mai a patto alcuno il comando degli eserciti di terraferma a patrizii « concedessero, siamo maravigliati dal come in mano ad un uomo ponessero tanto « potere di cui a danno loro gli fosse facile usare ed abusare. I Romani nei pri- « mordii della Repubblica mandarono in bando Collatino console solo perchè « congiunto ai Tarquinii, i Francesi affrancati dai re non poterono fare a meno « di un principe, tanto si sentono poco temperati a libertà. E grave errore etian- « dio fu la durata della Presidenza, dacchè quando il bisogno ti costringe com- « mettere nelle Repubbliche poteri straordinarii in mano ad un uomo, il savio « accorgimento persuade ad ovviarne i pericoli con la brevità; e la Repubblica « Romana si assuefaceva a servitù co' perpetui consolati di Silla e di Mario ».

e dei clamori cui avevano suscitato le sue prime misure dirette a sparpagliare una parte degli operai nei dipartimenti, si riunì al Lussemburgo. Bande numerose e forsennate avevano già più volte nella serata aggredito il palazzo, gridando: *Abbasso Marie! Abbasso Lamartine!* che questi due membri del Governo passavano per i più decisi a dissolvere quest'armata della sedizione. Il generale Cavaignac fu investito del comando generale delle truppe e della guardia nazionale dalle mani del Governo, per concentrare il piano, la volontà e l'unità della esecuzione in un capo solo. Clemente Thomas disinteressato quanto bravo, egli pure concorse a questa unità, non riserbandosi che l'onore della obbedienza, della annegazione e del pericolo.

La notte fu tranquilla; scorse nella premeditazione della difesa e dello attacco. Nè il partito socialista, nè altro repubblicano parteciparono per mezzo dei loro capi, o anche per mezzo dei loro principali settarii alla insurrezione; chè costoro allora o facevano parte del Governo o lo servivano per convinzione e per speranza. Tutto indica che questo movimento indeciso, debole, incoerente nel suo principio non fosse organizzato, assoldato e compito che nel seno degli opificii nazionali: movimento di plebe e non di popolo; cospirazione di subalterni e non di capi: esplosione di guerra servile, e non di guerra civile (1). Lamartine componendo a concordia i repubblicani in consiglio, aveva attirato prudentemente l'elettricità politica di questo nembo antisociale. Eravi la massa, ma non l'anima; ecco perchè abortì, ma abortì in troppo sangue.

XVII.

Alle sette di mattina del 23 giugno il Governo fu informato che rassembramenti di otto o diecimila uomini forma-

(1) Questa distinzione tra plebe e popolo fatta per antitesi dall'A. non arriviamo a comprendere: gli operai sono dunque plebe e non popolo secondo Lamartine, eppure lui stesso li ha chiamati i buoni popolani di Parigi. Ma lasciando questo sofisma, ognuu vede che una massa così imponente non poteva essere tutta canaglia, come è stato avertito in una delle precedenti note. Gli errori non si vogliono mai confessare; eppure la ingenua confessione può sola rimettere la colpa se non la pena.

vansi sulla piazza del Panteon per attaccare il Lussemburgo: li fece abbordare da alcuni battaglioni della seconda legione, il cui colonnello era Quinet e da battaglioni di linea. Arago conosciuto in quel quartiere volle presentarsi personalmente sulla piazza già barricata, e concionò i sediziosi fluttuanti tra il rispetto per lui ed il furore contro il Governo. Alle dieci i rassembramenti si dissiparono, strascinando secoloro masse affamate del dodicesimo circondario, che si sparsero gridando: All'armi! nei quartieri sul fiume Senna, nel subborgo S. Antonio e sopra i baluardi.

Alla loro vista ed ai loro gridi i subborghi si muovono, le vie si riempiono, gli operai nazionali scendono dalle barriere, il popolaccio stimolato da alcuni capi armati alza le barricate. Questi capi erano generalmente brigadieri degli opificii nazionali, depositi delle sedizioni e dei circoli, irritati dal licenziamento dei loro corpi, il cui salario passando per le loro mani, e stornatone, dicevasi, da alcuni l'uso, assoldò la rivolta. Dalle barriere di Charenton, di Bercy, di Fontainebleau, da Ménilmontant fino nel cuore di Parigi era la capitale quasi intieramente disarmata e in potere di qualche migliaio di uomini. L'appello chiama alle armi una guardia nazionale di dugentomila uomini, dieci volte più che sufficiente a contenere questi mascalzoni sediziosi ed a sperdere le loro fortificazioni; ma convien dirlo a umiliazione di questa giornata e ad insegnamento dell'avvenire, le guardie nazionali non risposero all'appello del Governo. La loro lentezza, la loro fiacchezza, l'inerzia loro in alcuni quartieri abbandonarono le strade alla sedizione, stando spettatrici impassibili all'inalzamento di quelle migliaia di barricate che avrebbero dovuto riconquistare a prezzo del loro sangue.

Il Governo aveva lasciato il Lussemburgo per avvicinarsi alla Assemblea nazionale e proteggerla; erasi perciò stabilito in consiglio e in campo a un tempo col generale Cavaignac nell'abitazione del presidente dell'Assemblea.

XVIII.

Il generale di concerto col Governo fece il suo piano di operazione; risolvette di ammassare le sue truppe, come era stato dapprima convenuto, nel giardino delle Tuilleries, ai Campi Elisi, sulla piazza della Concordia, sulla spianata degl'Invalidi e intorno il palazzo dei rappresentanti. Fece occupare il palazzo di città da quindici o sedici battaglioni sotto gli ordini del generale Duvivier, mantenendo le sue comunicazioni libere lungo il fiume. Al bravo generale Damesme, che il Governo nominava comandante della guardia mobile, diede il comando del quartiere immenso e popoloso che si estende dal Panteon alla Senna. Il generale Lamoricière con iscarso numero di battaglioni fu incaricato di cuoprire tutta la riva sinistra della Senna dal Castello d'Eau fino alla Maddalena: immensa superficie che essa sola avrebbe richiesto un'armata.

XIX.

Frattanto il combattimento s'impegnava sopra i baluardi; due distaccamenti d'intrepidi volontarii amici dell'ordine, della prima e seconda legione, assaltarono due barricate fin là avanzate, e vi morirono eroicamente al piede alla prima scarica degl'insorgenti.

Non racconterò i diversi combattimenti di queste giornate in cui i generali, le guardie nazionali elette, i soldati, la guardia mobile soprattutto, i rappresentanti e l'Arcivescovo di Parigi ancora versarono il loro sangue, cuoprirono la loro patria di cordoglio e i loro nomi di gloria. Negrier, Duvivier, Lamoricière, Bedeau, Brèa, Bixio, Dornès, Lafontaine, Lebreton, Foucher, Lefrançois e tanti altri hanno segnato con una traccia del loro sangue generoso le pagine dove la storia registrerà il loro sacrificio. Io non dirò che quello che ho veduto.

Sul mezzo del giorno le truppe venute di tanto lontano e chiamate da tanto tempo pareva non corrispondessero. Ad ogni momento cittadini, gonfalonieri, aiutanti di campo, rap-

MONSIGNOR D. A. AFFRE

Arcivescovo di Parigi

Ferito mortalmente alla barricata del Sobborgò S. Antonio

il 25. Giugno 1848

Bayot inv *Cellai inc*

MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI PARIGI, FERITO MORTALMENTE

25. Giugno

Giulio David inv.   Vigliaracca inc.

Monsignor l'Arcivescovo di Parigi, che dà la sua croce ad una guardia Mobile

,, Conservala sul tuo cuore, Ella ti porterà felicità ,,

25. Giugno

presentanti accorrevano alla sede del Governo; e introdotti presso il generale imploravano rinforzi per difendere o riconquistare i differenti quartieri che eglino rappresentavano. Il generale non poteva dar loro quel che non aveva, e Lamartine e i suoi colleghi approvando del tutto l'alta prudenza del capo militare, che ricusava disseminare i suoi battaglioni, non potevano illudersi della evidente insufficienza delle truppe. Dov'erano i cento mila uomini di linea accasermati in Parigi? i quindici mila delle guarnigioni circonvicine? i venti mila dell'armata delle Alpi, sollecitati come riserva da tredici giorni da Lamartine? Il generale Cavaignac ha perfettamente giustificato dappoi che il numero delle truppe di linea in Parigi era conforme al fissato del Governo; ma questi primi momenti di confusione, dove le esigenze della guerra sopra una tale superficie assorbivano e inghiottivano i battaglioni, i battaglioni pareva si fondessero sotto le mani. Il campo sotto Parigi era neppure in marcia; le guarnigioni vicine non potevano in sì breve tempo essere alle barriere; non essendo parse le necessità previste nella vigilia tanto gravi al comandante generale da fare appello ancora ai soldati del raggio di Parigi. Si era contato sulla guardia nazionale, che l'incessante appello non era da tanto a farla uscire in massa dalle sue case forse perchè la sedizione imprigionavala nei suoi quartieri. Insomma bisogna confessarlo, fosse fatalità o lentezza l'armata era lontana, per quello pareva, volesse corrispondere in massa alla imminenza ed alla universalità del pericolo; e la sua debolezza numerica andava ad aggravarlo.

Duvivier conteneva il cuore di Parigi al palazzo di città; e Damesme e Lamoricière moltiplicavansi e facevano prodigi di risoluzione e di movimento col pugno di soldati a loro disposizione. A quattr'ore di sera Damesme aveva sbarazzato e riconquistato tutta la riva sinistra della Senna, e teneva in rispetto la popolazione insorta in massa del quartiere del Panteon. I suoi rapporti giunti d'ora in ora al Governo rispondevano della nottata e dello indomani.

Lamoricière occupava invitto benchè travagliato da dugento mila uomini tutta la superficie che si estende da via

del Tempio alla Maddalena, e da Clichy al Louvre; sempre a cavallo volando personalmente al primo colpo di fuoco, due cavalli mortigli sotto, il viso nero dalla polvere, la fronte grondante di sudore, la voce roca e fessa dai comandi, l'occhio fiero e sereno del soldato che respira in mezzo al suo naturale elemento, rendeva l'energia ai suoi soldati, la confidenza alle guardie nazionali costernate. Dai suoi rapporti balenava l'intrepidezza dell'anima sua, ma non dissimulava la sua insufficienza di truppe, l'immensità degli assalitori, il prolungamento delle barricate tra la Bastiglia ed il castello d'Eau, tra le barriere e il baluardo; implorava perciò rinforzi che il Governo non cessava chiamare per telegrafo e per officiali di ordinanza. Le guardie nazionali del suburbio cominciavano ad arrivare a distaccamenti, che alla voce dei generali si portarono intorno all'Assemblea, e mescolaronsi alle guardie nazionali di Parigi alle quali davano esempio. Dacchè il Governo vide arrivare quelle guardie nazionali della campagna intorno a Parigi, acquistò il sentimento della vittoria in mezzo ancora agli orrori del combattimento.

XX.

Il generale Cavaignac parve tranquillo sul resultato definitivo del successo, leggendo gli ultimi rapporti che gli portarono i suoi aiutanti di campo. Era la insurrezione da tutte parti o respinta o contenuta, tranne quella dei sobborghi del Tempio, di S. Antonio e degl'immensi quartieri adiacenti, contro di una popolazione stivata già turbolente, ora convulsiva. I soldati combattenti fino dalla mattina erano trafelati; la notte doveva recare i rinforzi chiamati dal Governo. » Basta per oggi, — egli disse al consiglio; — bisogna lasciare » riposare i soldati, serbare le posizioni, mettere insieme le » nostre forze; dimani spacceremo la sinistra riva che ancora » ci resiste. » Questo avviso aveva plausibile fondamento, avvegnachè le truppe fossero rare, decimate, sfinite; ma se la notte doveva essere portatrice di difensori, doveva strasciuare del pari nella sedizione tutti i quartieri popolosi, moltiplicare le

barricate, cangiarle in fortezze, e necessitare per riconquistarle il versamento di un torrente di sangue della guardia nazionale e dell'esercito. Lamartine ne fece l'osservazione al generale e al consiglio » — Noi abbiamo ancora quattr'ore di » giorno, — egli disse — e tutta intiera una lunga notte; non » la lasciamo alla insurrezione, preveniamola, schiacciamola, » restringiamola almeno prima di notte più ristrettamente » possibile. Se ci mancano le truppe, solleviamo col nostro » esempio la guardia nazionale che fluttua e temporeggia, » formiamo coi pochi battaglioni concentrati intorno all'As» semblea un'ultima colonna di attacco e conduciamola noi » medesimi all'assalto delle barricate del subborgo del Tempio, » posizione la più forte e la più decisiva degli insorti. » . . .

Il generale Cavaignac adottò con vigore questo progetto, diede gli ordini, e si alzò per andare a riunire da sè e condurre la massa della colonna. Lamartine si fece condurre i suoi cavalli insellati fino dalla mattina in previsione delle eventualità della giornata. Ei montonnè uno, e l'altro lo diede a Pietro Buonaparte giovane intrepido figlio di Luciano, erede del repubblicanismo di suo padre. Duclerc ministro delle finanze quanto focoso in consiglio altrettanto freddo al fuoco volle a loro congiungersi. Lamartine e i suoi amici fra i quali un antico militare nomato Blanc allora guardia nazionale della decima legione, il quale trovavasi al suo fianco in tutte le occasioni di pericolo, come pure Château-Renaud cercatore di venture si posero nelle file dei primi plotoni della guardia mobile, e marciarono per alla piazza della Concordia di via della Pace ingrossandosi per cammino. Il generale Cavaignac con la massa della colonna li raggiunse allo sbocco dei baluardi. Il signor di Trèveneue rappresentante brettone, tutto armato a cavallo chiese a Lamartine di congiungersi a lui; la sua fisonomia finallora sconosciuta al membro del Governo provvisorio respirava patriottismo e battaglia. Una bufera solistiziale scoppiò in questo momento sopra Parigi. Il generale Cavaignac circondato dal suo stato maggiore, da Lamartine, da Duclerc, da Pietro Bonaparte e seguito da circa duemila uomini si avanzò al chiarore dei lampi, al rimbombo del tuono,

e agli evviva dei buoni cittadini fino in fondo del Castello d'Eau. Intantochè il ministro della guerra mandava a cercare cannoni e formava la sua colonna affidata al generale Faucher comandante di Parigi, Lamartine andò a passare in rivista l'artiglieria della guardia nazionale al Tempio. Que'bravi cittadini non erano che un pugno di uomini in mezzo ad una popolazione sollevata, convulsa, accendibile, indecisa tra la sedizione e la repubblica. Il nome di Lamartine, la sua presenza, i suoi gesti la contennero appena; che anzi fu da quella circondato e seguito dalle sue grida e dalla calca fino al baluardo. La colonna era formata, ed ebbe ordine di caricare.

Lamartine e i suoi amici si slanciarono coi battaglioni della guardia mobile e della linea, gridando: *Viva la repubblica!* Quei giovani soldati parevano animati dallo spirito di Austerlitz (1). Dopo tre quarti d'ora di ripetuti assalti una grandine di metraglia e di palle, che decimarono generali, officiali e soldati, quelle forticazioni furono prese per forza. Lamartine desiderava la morte per sdebitarsi della odiosa responsabilità di sangue che andava a pesare giustamente sopra di lui (2). Tre volte smontò da cavallo per slanciarsi sotto le barricate onde offrirsi in vittima in prima fila di quei generosi soldati; tre volte le guardie dell'Assemblea lo coprirono con le loro braccia, e lo ritennero per forza. Il suo cavallo montato da Pietro Bonaparte fu ucciso al suo fianco, il suo ferito. Il cannone del più grosso calibro, mandato dal generale Cavaignac, demolì l'ultima fortificazione degl'insorti in quel punto; quattrocento bravi uccisi e mutilati coprivano il subborgo. Lamartine tornò al castello d'Eau per raggiungere il generale Cavaignac.

Accompagnato da Duclerc e da una guardia nazionale chiamato Lassaut che in quel giorno gli era stato sempre presso, egli traversò solo la linea degli avamposti per andare a riconoscere le disposizioni sul baluardo della Bastiglia. Una folla immensa di popolo si aprì ancora al suo nome e lo ac-

(1) Dio gli perdoni questo paragone! Qui era guerra fratricida, là contro un nemico odiato.

(2) Vana lusinga; la morte non lava cotali macchie.

colse con evviva, con entusiasmo e con lacrime. Egli si trattenne lungamente con quella folla fendendola a lenti passi col petto del suo cavallo. Questa confidenza in mezzo delle masse insorte solo lo preservarono dalla loro collera; e questi uomini, il cui pallore, l'accento febbrile, le lacrime stesse ne attestavano la emozione, parlavangli dei loro addebiti contro l'Assemblea, del loro dolore nel vedere che la rivoluzione macchiavasi di sangue, della loro disposizione ad obbedire a lui che conoscevano per loro consigliere, per loro amico e non per loro adulatore, parlavano della loro miseria, della loro fame, della nudità dei loro figli e delle loro mogli. » Noi
» non siamo già cattivi cittadini, Lamartine! — dicevangli —
» non siamo già assassini, nè faziosi! Siamo infelici, operai
» onesti che domandiamo solamente che si prenda cura di
» noi, del nostro lavoro, delle nostre miserie. Governateci voi!
» salvateci! comandateci! Noi vi amiamo, vi conosciamo!
» disarmeremo i nostri fratelli! » (1).

Così dicendo quegli uomini sparuti per quattro mesi di privazioni e di agitamento toccavano gli abiti e le mani di Lamartine, e alcuni di loro correvano a spogliare le mostre delle fioraie, e gettavano fiori sulla criniera del suo cavallo. Di tempo in tempo soltanto un congiurato dalla figura sinistra passava sui marciapiedi e gettava il grido di guerra soffogato sotto le numerosissime grida di: *Viva Lamartine*!

Tal'era l'aspetto di questo popolo, che la notte per difetto di truppe onde occupare quei quartieri, andava a precipitare tutto intiero nella insurrezione (2).

(1) Queste parole, strappate dai cuori ormai accasciati sotto un peso di miserie insopportabili, sono l'espressione di anime oneste e generose, e non già del rifiuto del genere umano. Il cuore bennato di Lamartine a queste espressioni strazianti, che ad onore del vero ha riportate, si è profondamente commosso, ed ha dimenticato che già poco innanzi ha detto, che questi insorti del giugno erano il rifiuto della popolazione di Parigi. Non facciamo come gli Ebrei che fecero scontare i loro peccati all'Uomo giusto.

(2) Gli uni non sapevano l'avvenuto degli altri, quando poi nella notte si accertarono che quei *Padri della libertà* avevano mitragliato la maggior parte dei loro fratelli, non respirarono che vendetta, e prepararonsi per l'indomani allo sforzo supremo. Sventura! E chi sa quanto sangue sarà ancora per costare!

XXI.

Lamartine tornò indietro senza essere stato nè attaccato, nè insultato, e raggiunse il generale sulle barricate. Concertarono cammin facendo gli ordini pressanti a darsi alle truppe fuori di Parigi per chiamarle in massa e immediatamente da tutte le vie. Lasciò il generale alla porta S. Martino che disponesse la sua difesa, e tornasse a partecipare gli ordini concertati al ministero della guerra ed al consiglio.

Era notte, il fuoco ovunque era cessato. Durante l'assenza di Lamartine, Arago, Garnier-Pagès, Marie, Pagnerre erano andati a visitare le *Merie* e ad animare col loro esempio e con le loro esortazioni le guardie nazionali. Ledru-Rollin era rimasto alla presidenza per spacciare gli ordini di urgenza e per sorvegliare ai pericoli eventuali dell'Assemblea.

A mezza notte i reggimenti più prossimi e le guardie nazionali delle città vicine entravano in massa da tutte le barriere; tarda poteva essere la vittoria ma ormai era assicurata.

XXII.

Però la confidenza riacquistata al Governo non era partecipata dall'Assemblea nazionale. Un partito sospettoso voleva profittare di questa crisi per rovesciare la Commissione esecutiva di cui continuavasi a diffidare senza fondamento. L'indomani alle otto un certo numero di rappresentanti forzò la porta del consiglio, e impegnò i membri del Governo a domandare officiosamente la loro dimissione. Eglino non vollero niente affatto ritirarsi in mezzo di una tempesta, nè lasciare il campo di battaglia da vili, che disertino il potere durante il combattimento. Lamartine, Garnier-Pagès, e Barthelémy-Saint-Hilaire energicamente sollevaronsi contro questa insinuazione.

» — Che l'Assemblea ci destituisca e ci rimpiazzi — dis-
» sero — obbediremo da buoni cittadini; la destituzione sarà
» un ordine; chè una nostra ritirata volontaria in simile mo-
» mento sarebbe un disonore! »

Alle dieci l'Assemblca in permanenza diede tutti i poteri civili al generale Cavaignac, al quale essi medesimi avevano confidato la vigilia tutti i poteri militari. Lamartine a nome di tutti i suoi colleghi scrisse all'Assemblea la lettera seguente:

» Cittadini Rappresentanti.

» La Commissione del potere esecutivo avrebbe mancato » ai suoi doveri ed al suo onore ritirandosi davanti una sedi» zione e davanti un pericolo simile. Ella si ritira solamente » davanti un voto dell'Assemblea. Rimettendovi il potere di » cui l'avete investita, ella rientra nelle file dell'Assemblca na» zionale per dedicarsi con voi al rischio comune e alla sal» vezza della Repubblica. »

Tal'è il racconto dei pricipali avvenimenti, ai quali io ho partecipato duranti i due primi periodi della rivoluzione del 1848 e della fondazione delle istituzioni repubblicane in Francia. I destini della Repubblica sono passati in altre mani; sta all'avvenire che ognuno retribuisca secondo i fatti. Grandi servigi sono stati resi, sono stati commessi errori; ed io prego Dio, i miei contemporanei e la posterità di perdonarmi i miei. Possa la Provvidenza supplire ai falli ed alle debolezze degli uomini! Le Repubbliche sembrano siano più direttamente governate dalla Provvidenza, perchè non vi si vede mano intermediaria tra il popolo e la sua destinazione. Che la mano invisibile protegga la Francia! che la sostenga e contro la impazienza e contro lo scoraggiamento, doppio scoglio del carattere della nostra razza! Che preservi la Repubblica da quest'altri due scogli: la guerra e la demagogia! e che faccia nascere da una Repubblica conservatrice e progressiva, sola durabile, sola possibile, quello che è in germe nella natura della istituzione: la moralità del Popolo e il regno di Dio.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

FINE DELL'INDICE.

INDICE

DOVE DEBBONO ESSER COLLOCATE LE INCISIONI.